

Sezione I

Donne e famiglia

I servizi alle famiglie

PREMESSA

Nel Libro Bianco sul Welfare, il Ministro Maroni offre una fotografica della situazione sociale italiana e pone particolare attenzione a due temi di assoluto rilievo, tra loro interconnessi: la necessità di sostenere la ripresa della natalità, nell'ambito di un quadro demografico caratterizzato da un impressionante calo delle nascite, e l'importanza di porre al centro dell'agenda pubblica e dell'azione di politiche la famiglia. Il documento individua nelle politiche abitative, nello sviluppo dei servizi per l'infanzia, nelle misure di conciliazione tra tempi di vita e di lavoro e negli interventi di natura fiscale, le priorità dell'azione governativa in campo sociale.

Nel riconoscere la presenza di una domanda sociale sempre più complessa e articolata, il Libro Bianco sottolinea l'importanza di sviluppare un sistema di welfare moderno, capace di prevenire e rimuovere forme di esclusione sociale, vecchie e nuove, legate a svantaggi di diversa natura: economici, innanzitutto, ma anche di genere, di pari opportunità, di posizione lavorativa o collocazione geografica.

Rispondere adeguatamente ai bisogni degli individui e delle famiglie e combattere l'esclusione sociale costituiscono, come sottolineato nel documento, non solo un impegno etico ma «un pre-requisito essenziale per lo sviluppo del nostro Paese nel contesto della crescente competitività internazionale».

L'invecchiamento della popolazione, causato dal crollo del tasso di fecondità verificatosi già a partire dalla metà degli anni Settanta, ha posto il nostro Paese ben lontano da una condizione di equilibrio demografico, con conseguenze rilevanti sul mercato del lavoro caratterizzato da una forza-lavoro sempre più anziana.

I SERVIZI PER LA PRIMA INFANZIA

La sempre maggiore diffusione del lavoro femminile extra-domestico ed il processo di transizione alla moderna famiglia nucleare, hanno reso necessaria l'istituzionalizzazione di luoghi deputati alla cura ed all'educazione della prima infanzia. Mentre la scuola materna (destinata alla fascia 3-6 anni) nasce nel 1968 in attuazione dell'articolo 33 della Costituzione, ovvero come scuola statale, gli asili nido (0-3 anni) sorgono nel 1971 con finalità prevalentemente assistenziali affidate dall'articolo 117 della Costituzione alle Regioni, le quali hanno successivamente delegato la gestione dei nidi ai Comuni.

A differenza delle scuole materne, gli asili nido hanno avuto un sviluppo più contenuto a causa degli elevati costi di gestione e per la tendenza della maggior parte delle famiglie italiane ad accudire i bambini piccoli a casa.

Secondo dati Istat, in Italia, per 100 bambini d'età compresa tra 0 e 2 anni solo 6 sono iscritti al nido con marcate differenze tra le aree del paese. La percentuale passa infatti dal 10% del Nord al 7,5% del Centro, per poi scendere bruscamente al 2% del Sud.

Secondo l'*Indagine Multiscopo* dell'Istat, l'asilo nido non sarebbe più considerato dagli italiani come un "parcheggio" obbligato per motivi di lavoro, anzi, ne verrebbe sempre più apprezzata la funzione educativa.

A conferma, ben il 40,3% dei genitori intervistati sull'argomento ha affermato che l'iscrizione dei propri figli al nido è motivata da fattori preminentemente educativi. La socializzazione, invece, diventa motivazione prevalente per il 26% del campione; mentre, il 23,1% delle mamme e dei papà sentiti adduce come giustificazione l'assenza di familiari che possano supportarli nella fase di crescita quotidiana dei propri bimbi.

La distribuzione regionale degli asili nido, negli ultimi dieci anni è in aumento, sia per il settore privato sia per quello pubblico. La composizione percentuale italiana nel 1992 segnalava che il 93,3% degli asili nido era pubblico e il 6,7% era privato; nel 2000 la percentuale della componente privata è salita fino al 20,1%.

In Calabria la crescita degli asili nido privati è stata notevole, passando dal 6,3% del 1992 al 45% del 2000. Particolarmente rilevante anche l'incidenza del privato sul complesso degli asili nido nella provincia autonoma di Bolzano (43,7%), in Veneto (52,2%) e in Campania (52,9%).

Tuttavia, l'insufficienza di strutture sostenute da risorse pubbliche può essere solo parzialmente compensata dalla presenza di asili nido privati: l'elevato costo dei servizi di tipo privato impedisce, infatti, di considerarli una valida alternativa.

Inoltre, come mostra la tabella 3, pure nelle aree caratterizzate da una maggiore presenza di servizi privati, è molto elevata la percentuale di domande d'iscrizione agli asili nido, pubblici e privati, che risultano non accolte. A livello nazionale, il 31,9% delle domande d'iscrizione risula in attesa.

Le maggiori carenze si riscontrano in Trentino Alto Adige, dove la percentuale di bambini in lista d'attesa sfiora il 60%, in Liguria (55,8%) e in Valle d'Aosta che, con il 51,7% di domande non accolte, chiude il gruppo di regioni in cui la percentuale di bambini in lista d'attesa supera quella delle domande accolte. In Calabria, le domande accolte sono pari al 78,4%, percentuale inferiore solo a quelle di Molise (88,9%), Abruzzo (81,2%) ed Emilia Romagna (79,1%), mentre i bambini calabresi in lista d'attesa sul totale delle domande d'iscrizione sono pari al 21,6%, a fronte di una media italiana del 31,9%.

Tabella 1

Presenza di asili nido pubblici e privati per regione

Anni 1992 e 2000

Valori assoluti

Regioni	1992			2000		
	Pubblici	Privati	Totale	Pubblici	Privati	Totale
Piemonte	201	9	210	195	53	248
Valle d'Aosta	7	-	7	11	-	11
Lombardia	442	33	475	478	89	567
Trentino Alto Adige	29	1	30	46	17	63
Veneto	117	19	136	154	168	322
Friuli Venezia Giulia	28	9	37	39	18	57
Liguria	69	2	71	86	12	98
Emilia Romagna	347	9	356	368	35	403
Toscana	161	5	166	235	18	253
Umbria	44	1	45	58	8	66
Marche	87	3	90	107	31	138
Lazio	176	14	190	212	43	255
Abruzzo	43	-	43	39	3	42
Molise	4	-	4	4	1	5
Campania	26	5	31	48	54	102
Puglia	85	26	111	51	22	73
Basilicata	18	1	19	23	5	28
Calabria	15	1	16	22	18	40

Regioni	1992			2000		
	Pubblici	Privati	Totale	Pubblici	Privati	Totale
Sicilia	98	8	106	172	-	172
Sardegna	37	-	37	56	9	65
Italia	2.034	146	2.180	2.404	604	3.008

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Centro nazionale di documentazione e analisi su infanzia e adolescenza, *Indagine asilo nido*, 2002.

Tabella 2

Presenza di asili nido pubblici e privati per regione

Anno 2000

Valori assoluti e percentuali

Regioni	Asili nido				Totale	
	Pubblici		Privati			
	V.A.	%	V.A.	%	V.A.	%
Piemonte	195	78,6	53	21,4	248	100,0
Valle d'Aosta	11	100,0	-	-	11	100,0
Lombardia	478	84,3	89	15,7	567	100,0
Trentino Alto Adige	46	73,0	17	27,0	63	100,0
Bolzano	9	56,3	7	43,7	16	100,0
Trento	37	78,7	10	21,3	47	100,0
Veneto	154	47,8	168	52,2	322	100,0
Friuli Venezia Giulia	39	68,4	18	31,6	57	100,0
Liguria	86	87,8	12	12,2	98	100,0
Emilia Romagna	368	91,3	35	8,7	403	100,0
Toscana	235	92,8	18	7,1	253	100,0
Umbria	58	87,9	8	12,1	66	100,0
Marche	107	77,5	31	22,5	138	100,0
Lazio	212	83,1	43	16,9	255	100,0
Abruzzo	39	92,9	3	7,1	42	100,0
Molise	4	80,0	1	20,0	5	100,0
Campania	48	47,1	54	52,9	102	100,0
Puglia	51	69,9	22	30,1	73	100,0
Basilicata	23	82,2	5	17,8	28	100,0
Calabria	22	55,0	18	45,0	40	100,0
Sicilia	172	-	-	-	172	100,0
Sardegna	56	86,2	9	13,8	65	100,0
Italia	2.404	79,9	604	20,1	3.008	100,0

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Centro nazionale di documentazione e analisi su infanzia e adolescenza, *Indagine asilo nido*, 2002.

Tabella 3**Domande d'iscrizione agli asili nido, per regione**

Anno 2000

Valori percentuali

Regioni	Bambini in lista d'attesa su totale domande d'iscrizione (%)	Domande accolte (%)
Piemonte	26,5	73,5
Valle d'Aosta	51,7	48,3
Lombardia	31,3	68,7
Trentino Alto Adige	59,5	40,5
Bolzano	31,3	68,7
Trento	28,7	71,3
Veneto	41,5	58,5
Friuli Venezia Giulia	37,8	62,2
Liguria	55,8	44,2
Emilia Romagna	20,9	79,1
Toscana	34,9	65,1
Umbria	28,4	71,6
Marche	31,3	68,7
Lazio	36,5	63,5
Abruzzo	18,8	81,2
Molise	11,1	88,9
Campania	26,0	74,0
Puglia	28,0	72,0
Basilicata	24,4	75,6
Calabria	21,6	78,4
Sicilia	9,6	70,4
Sardegna	33,7	66,3
Italia	31,9	68,1

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Centro nazionale di documentazione e analisi su infanzia e adolescenza, *Indagine asilo nido*, 2002.

La carenza di strutture pubbliche per l'infanzia ha spinto alcune regioni ed alcuni comuni alla sperimentazione di servizi innovativi di cura. Si tratta ancora di timide esperienze, sostenute a livello locale, tra le quali appare particolarmente interessante la creazione di nidi condominiali previsti per i comuni di Bologna e Milano. Nel capoluogo emiliano, in particolare, è prevista, oltre all'incremento del 15% della capienza dei nidi comunali, anche la realizzazione di nidi condominiali chiamati Pge (piccoli gruppi educativi). Il Comune di Milano ha, invece, ha preso in considerazione l'idea di sperimentare i cosiddetti "nidi familiari", ovvero case private dove piccoli gruppi di bambini (da un minimo di tre ad un massimo di sette) verranno accuditi da un educatore selezionato. L'amministrazione comunale

milanese sosterebbe finanziariamente i “nidi” attraverso un contributo di 250 euro mensili per ogni bambino

Gli stanziamenti provengono da un fondo istituito dalla legge finanziaria del 2002. All'art. 70 la legge ha previsto un Fondo per gli asili-nido la cui dotazione è stata fissata in 50 milioni di euro per l'anno 2002, 100 milioni di euro per l'anno 2003 e 150 milioni di euro per l'anno 2004, da ripartire tra le Regioni. E poi a quest'ultima che le amministrazioni comunali si rivolgono per l'ottenimento dei fondi necessari alla costruzione e alla gestione di asili nido e di micronidi nei luoghi di lavoro.

Inoltre, sempre nella medesima legge, è stato previsto che i micro-nidi, quali strutture destinate alla cura e all'accoglienza dei figli dei dipendenti, aventi una particolare flessibilità organizzativa, possono essere istituiti sia nei luoghi di lavoro privati che nell'ambito delle Amministrazioni dello Stato e degli Enti Pubblici Nazionali.

Particolarmente significativa, infine, è la disposizione che, allo scopo di incentivare la realizzazione dei micro-nidi nei luoghi di lavoro, prevede la possibilità di dedurre dalle imposte sul reddito dei genitori e dei datori di lavoro, le spese di partecipazione alla gestione.

Anche la legge finanziaria del 2003 fissa dei fondi a favore dei nidi aziendali. In particolare, all'art. 91, al fine di assicurare una adeguata assistenza familiare ai lavoratori e alle lavoratrici dipendenti con prole, è prevista l'istituzione del Fondo di rotazione (10 milioni di euro per l'anno 2003) per il finanziamento dei datori di lavoro che realizzano, nei luoghi di lavoro, servizi di asili-nido e micro-nidi.

Infine, occorre dare rilievo alla recentissima legge regionale 1/2004 emanata dalla Regione Calabria dal titolo “*Politiche regionali per la famiglia*”. Attraverso questa legge, la Calabria intende promuovere il servizio pubblico alla famiglia attuando, tra le altre cose, delle politiche di potenziamento dei servizi socio-educativi «[...] prevedendo modalità organizzative flessibili per rispondere alle esigenze delle famiglie con particolare attenzione a quelle numerose e monoparentali, attraverso il potenziamento della ricettività degli asili nido [...] e fornendo le strutture ed i supporti tecnico-organizzativi per la realizzazione di attività ludiche ed educative per l'infanzia».

Inoltre, si esprime anche relativamente alle nuove tipologie di istituti di cura della prole, avendo come obiettivo, ad esempio, la promozione ed il sostegno di iniziative finalizzate a «realizzare forme di autorganizzazione e mutualità familiari, quali “nidi famiglia”, intendendo per nido famiglia l'attività di cura di bambini da 0 a 3 anni senza fini di lucro, promossa e gestita da famiglie utenti».

I SERVIZI PER I MINORI

Nel corso delle precedenti Legislature grande attenzione è stata prestata ai soggetti più deboli, ed in particolare a quelli in età evolutiva, attraverso la predisposizione di una serie di strumenti legislativi volti a riorganizzare i servizi socio-sanitari secondo criteri di maggiore integrazione e dislocazione territoriale, a stabilire priorità e linee guida degli interventi e a garantire adeguati finanziamenti. Presentiamo di seguito alcune delle più importanti normative e iniziative nazionali:

- Legge 285/97, recante “*Disposizioni per la promozione di diritti e di opportunità per l'infanzia e l'adolescenza*”: questa importante legge ha una forte valenza pragmatica, e si propone l'obiettivo di promuovere accordi a livello locale per progetti integrati e preventivi a favore dei diritti e delle opportunità per l'infanzia e l'adolescenza. Essa può essere considerata come una cornice nella quale si integrano in rete i progetti socio-assistenziali degli enti locali, quelli del Servizio sanitario nazionale, le competenze della scuola dei centri per la giustizia, del privato sociale e del volontariato. Viene istituito il Fondo nazionale per l'infanzia e l'adolescenza allo scopo di garantire adeguati finanziamenti alle iniziative, stimolando enti pubblici e privati ad aggiungere risorse. La legge privilegia come strumento operativo gli accordi di programma tra enti diversi, di cui quelli locali fungono da coordinatori. A fianco di progetti preventivi sul disagio adolescenziale, sono previsti centri diurni socio-educativi e interventi più specifici rivolti ad adolescenti con problemi di salute mentale. È previsto un forte coinvolgimento dei Dipartimenti materno-infantili delle Asl.
- Osservatorio Nazionale per l'infanzia e l'adolescenza, istituito con la Legge 451/97, recante norme per l'Istituzione della Commissione parlamentare per l'infanzia e dell'Osservatorio nazionale per l'infanzia: presieduto dal Ministro del lavoro e delle politiche sociali, è un organismo di coordinamento fra Amministrazioni Centrali, Regioni, Enti Locali, Associazioni, Ordini professionali e Organizzazioni non governative che si occupano di infanzia e svolge una funzione di indirizzo e promozione delle politiche rivolte ai soggetti in età evolutiva. Avvalendosi del Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza, l'Osservatorio predispone:
 - ogni due anni il “Piano Nazionale di azione e di interventi per la tutela dei diritti e lo sviluppo dei soggetti in età evolutiva” con l'obiettivo di conferire

- priorità ai programmi riferiti ai minori. Il Piano individua anche le modalità di finanziamento degli interventi da esso previsti.
- ogni due anni la “Relazione sulla condizione dell'infanzia e dell'adolescenza in Italia” e sull'attuazione dei relativi diritti.
 - ogni cinque anni lo schema del “Rapporto del Governo all'ONU” sull'applicazione della Convenzione internazionale sui diritti del fanciullo del 1989.
- Piano Sanitario Nazionale e progetto obiettivo materno-infantile 1998/2000: il Piano Nazionale Sanitario prevede la necessità di fornire agli utenti risposte integrate, in particolare socio-sanitarie. Pertanto le Regioni devono incentivare collaborazioni istituzionali, entro ambiti territoriali adeguati a partire dalla dimensione distrettuale, formulando piani di zona integrati. Nel 1999 viene approvato il progetto-obiettivo materno-infantile in cui vengono rilanciati fortemente interventi preventivi e precoci negli ambiti consultoriale, pediatrico e psico-sociale. È previsto uno spazio specifico per interventi di salute mentale in adolescenza con la previsione di unità operative territoriali di neuropsichiatria per l'infanzia e l'adolescenza, all'interno del dipartimento materno-infantile. Sono previste comunità terapeutiche per adolescenti in crisi psichiatrica, centri diurni ed attività ambulatoriali socio-sanitarie, nonché interventi di prevenzione e cura delle anoressie e bulimie. Vi è poi una sezione dedicata alla prevenzione dell'abuso e del maltrattamento. Con la riforma sanitaria *ter* (decreto 229/99) viene inoltre rafforzata la scelta dei distretti socio-sanitari e l'integrazione con i servizi sociali del comune.
- Legge 328/2000, “*Legge quadro per la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali*”, con essa si è dato avvio ad una riforma dei servizi dell'assistenza sociale, infatti: la legge riordina e riunifica tutte le attività socio assistenziali offrendo agli utenti un sistema integrato di interventi e servizi sociali. Obiettivi fondamentali della legge sono la promozione di interventi per garantire qualità della vita, pari opportunità, non discriminazione, prevenendo, eliminando o riducendo le condizioni di disabilità, di bisogno, di disagio individuale e familiare derivanti da inadeguatezza di reddito, difficoltà sociale e condizioni di non autonomia. Alla gestione dell'offerta e dei servizi provvedono i soggetti pubblici, nonché gli enti *no profit* ed il volontariato in qualità di soggetti attivi nella progettazione e realizzazione concertata degli interventi. Il sistema integrato promuove la solidarietà sociale, valorizzando la partecipazione e l'iniziativa

dei cittadini. I Comuni sono titolari della funzione amministrativa provvedendo alla programmazione, progettazione e realizzazione del sistema locale di servizi sociali, l'erogazione delle prestazioni economiche, l'autorizzazione, l'accreditamento e la vigilanza delle strutture residenziali e semi-residenziali. Le Province concorrono alla programmazione, alla raccolta di dati e alla promozione di iniziative di formazione. Le Regioni sono titolari di poteri di indirizzo, di programmazione, di coordinamento e di controllo. Lo Stato esercita funzioni di indirizzo e di coordinamento sulle politiche sociali, varando il Piano nazionale degli interventi e dei servizi sociali ed individuando *standard* di qualità per le prestazioni e i servizi residenziali e semi-residenziali, nonché i profili professionali richiesti agli operatori. Le Regioni adottano un proprio piano coerente con quello nazionale, i Comuni associati in zone territoriali, coincidenti con i distretti delle Asl definiscono, di concerto con queste ultime, il piano di zona socio-sanitario. È previsto il definitivo superamento degli istituti per minori e la loro sostituzione con strutture residenziali comunitarie di tipo familiare. La legge prevede pure l'istituzione del Fondo nazionale sanitario per le politiche sociali, da ripartire tra le Regioni. In Calabria, la stessa è stata recepita nel dicembre 2003 con la legge regionale n. 23 *"Realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali nella Regione Calabria"*.

- Piano nazionale per la tutela dei diritti e lo sviluppo dei soggetti in età evolutiva 2000-2001: secondo quanto previsto dalla legge 451/97, è stato varato il Piano nazionale degli interventi a favore dell'infanzia e dell'adolescenza. Esso prevede l'integrazione con gli obiettivi e gli interventi della legge 285/97 e del progetto-obiettivo materno infantile 1998-2000. Sono previste azioni contro maltrattamenti, abusi, violenze sessuali, sfruttamento lavorativo dei minori. Per i minori stranieri e Rom, sono previsti interventi di protezione ed integrazione. Sono previste, inoltre, azioni di prevenzione della criminalità dei minorenni. Infine sono prefigurati interventi a favore dei minori contesi in situazioni di separazione, di bambini in ospedale e di rilancio di spazi cittadini destinati ai bambini.
- Con il D.P.R. 3 maggio 2000, è stato varato il primo Piano nazionale degli interventi e dei servizi sociali 2001-2003: esso prevede come obiettivi prioritari valorizzare e sostenere le responsabilità familiari, rafforzare i diritti dei minori, potenziare gli interventi a contrasto della povertà, sostenere con servizi domiciliari le persone non autosufficienti,

l'inserimento degli immigrati, la prevenzione delle droghe e l'attenzione agli adolescenti.

La tabella seguente illustra un confronto tra Asl di diverse regioni negli anni fra il 1997 e il 2001 e come si può notare, vi è stato in media un potenziamento dei servizi materno-infantili, dei DSM e dei servizi di assistenza domiciliare, mentre il servizio di dialisi ancora nel 2001, non era attivato in quattro regioni (Valle d'Aosta, Molise, Basilicata e Sardegna) e nella provincia autonoma di Bolzano. La Calabria, nel 2001, offre assistenza domiciliare integrata attraverso l'81,8% delle proprie Asl e solo tre anni prima la percentuale era del 36,4%.

L'aumento dei servizi offerti nel periodo in esame, coinvolge anche il dipartimento della salute (con un aumento percentuale di 9,4 punti) e quello materno-infantile (+18,1%), mentre il servizio di trasporto dialisi non subisce variazioni ed è attuato solo nel 18,2% delle Asl calabresi.

Tabella 4

Asl che hanno attivato servizi innovativi e promosso riorganizzazioni per tipo di servizio, per regione e ripartizione geografica

Anni 1998 e 2001

Valori percentuali

Regioni	Assistenza domiciliare integrata		Dipartimento di salute mentale		Dipartimento materno infantile		Servizio di trasporto dialisi	
	1998	2001	1998	2001	1998	2001	1998	2001
Piemonte	100,0	100,0	90,9	100,0	96,9	95,5	72,7	68,2
Valle d'Aosta	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	-	-
Lombardia	100,0	100,0	28,6	26,7	42,9	40,0	28,6	26,7
Bolzano	100,0	100,0	50,0	25,0	50,0	25,0	25,0	-
Trento	100,0	100,0	100,0	100,0	-	100,0	100,0	100,0
Veneto	100,0	95,2	95,2	100,0	33,3	61,9	47,6	61,9
Friuli Ven. Giu.	100,0	100,0	83,3	100,0	36,7	66,7	33,3	33,3
Liguria	100,0	100,0	60,0	100,0	40,0	20,0	60,0	40,0
Emilia Rom.	100,0	100,0	92,3	84,6	76,9	61,5	61,5	30,8
Toscana	75,0	100,0	100,0	100,0	50,3	58,3	75,0	75,0
Umbria	75,0	75,0	75,0	75,0	50,0	75,0	25,0	50,0
Marche	92,3	100,0	84,6	100,0	69,2	100,0	53,8	92,3
Lazio	90,0	75,0	100,0	100,0	86,0	83,3	70,0	41,7
Abruzzo	40,0	83,3	80,0	66,7	60,0	50,0	40,0	33,3
Molise	100,0	100,0	-	50,0	-	75,0	-	-
Campania	60,0	76,9	100,0	92,3	80,0	53,8	-	7,7

Regioni	Assistenza domiciliare integrata		Dipartimento di salute mentale		Dipartimento materno infantile		Servizio di trasporto dialisi	
	1998	2001	1998	2001	1998	2001	1998	2001
Puglia	50,0	91,7	100,0	91,7	25,0	41,7	50,0	33,3
Basilicata	80,0	100,0	100,0	100,0	60,0	80,0	-	-
Calabria	36,4	81,8	63,3	72,7	36,4	54,5	18,2	18,2
Sicilia	71,4	100,0	100,0	88,9	42,9	55,6	25,6	44,4
Sardegna	33,3	100,0	66,7	75,0	50,0	50,0	10,7	-

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Rapporto annuale Istat e Ministero della Salute.

A titolo esemplificativo degli interventi attivati tramite la legge 285/97, possiamo considerare la situazione in Calabria, ove sono stati attuati 171 progetti. I progetti si sono avvalsi degli accordi di programma tra Province, Comuni, Asl, Provveditorato e centri per la giustizia minorile. Inoltre sono stati attivati, e sono tutt'ora in via di esecuzione, moltissimi progetti, anche con la partecipazione del privato sociale e del volontariato.

Le fasce d'età considerate nei progetti vanno da 0 a 18 anni. Nella maggioranza dei progetti, accanto agli interventi specifici sui minori, sono previsti spazi di ascolto e di supporto per i genitori e le famiglie ed è favorita la loro partecipazione attiva.

In ogni provincia sono stati attivati progetti in diversi ambiti territoriali. Nella provincia di Cosenza, i territori che hanno attivato i progetti inerenti la legge 285/97 sono stati 4, vale a dire Castrovillari (31 progetti), Cosenza (25 progetti), Paola (18 progetti) e Rossano (23 progetti). Nella provincia di Catanzaro, gli ambiti territoriali sono 3 per un totale di 22 progetti suddivisi tra Lamezia Terme (12 progetti), Soverato (6 progetti) e Catanzaro (4 progetti).

Nella provincia di Crotone, le aree interessate sono Crotone (8 progetti) e Cirò Marina (4 progetti), per un totale di 12 progetti. La provincia di Reggio Calabria, ha realizzato 63 progetti di cui 42 nella zona di Locri ed i restanti 21 in quella di Reggio Calabria. Infine, i progetti attuati nella provincia di Vibo Valentia sono 8 distribuiti equamente nei territori di Serra San Bruno e Vibo Valentia.

Tabella 5

Progetti della legge 285/97 per ambiti territoriali nelle province calabresi
Anni 1997 e successivi

Ambiti territoriali	Numero progetti
Provincia di Cosenza	97
Castrovillari	31
Cosenza	25

Ambiti territoriali	Numero progetti
Paola	18
Rossano	23
Provincia di Catanzaro	22
Lamezia Terme	12
Soverato	6
Catanzaro	4
Provincia di Crotone	12
Cirò Marina	4
Crotone	8
Provincia di Reggio Calabria	63
Locri	42
Reggio Calabria	21
Vibo Valentia	8
Serra San Bruno	4
Vibo Valentia	4
Totale Calabria	202

Fonte: Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza.

Infine, è utile sottolineare che la recente legge regionale 1/2004 prevede il potenziamento e la differenziazione delle politiche familiari attraverso iniziative programmate con le Province ed i Comuni, iniziative che per i minori si traducono in interventi volti a «contrastare l'evasione scolastica, i maltrattamenti, gli abusi, eccetera...» attraverso centri di ascolto, di mediazione familiare, affidamenti familiari ed adozioni.

I SERVIZI PER I DISABILI

I provvedimenti legislativi sopracitati hanno rappresentato un significativo passo avanti nella tutela dei diritti dei minori, ma soprattutto nella promozione di servizi ed interventi anche per i soggetti disabili. Se infatti la legge-quadro 5 febbraio 1992 n.104 per l'assistenza, l'integrazione sociale e i diritti delle persone handicappate aveva definito già un esauriente scenario dei diritti civili delle persone disabili, non sempre questi hanno potuto trovare le condizioni materiali per la loro piena attuazione.

Altre importanti leggi in questa direzione sono le seguenti:

- Legge 21 maggio 1998 n.162, recante "Modifiche alla legge 5 febbraio 1992, n. 104, concernenti misure di sostegno in favore di persone con handicap grave": ha apportato integrazioni alla 104\92, finalizzati ad una concreta realizzazione di

interventi a favore di portatori di handicap gravi. Essa considera interventi di assistenza domiciliare, anche della durata di 24 ore, servizi di accoglienza e di emergenza, forme di rimborso per l'assistenza domiciliare; promuove iniziative innovative per migliorare l'autonomia e la mobilità, nonché la possibilità di fruire di attività sportive, turistiche, ricreative e dei mezzi radiotelevisivi e di telecomunicazione. Assegna contributi alle Regioni e finanziamenti, di durata al massimo biennale, promossi dagli enti locali anche con il contributo del privato sociale. Infine la legge promuove la realizzazione di indagini statistiche e conoscitive sulla disabilità e dispone la convocazione, con scadenza almeno triennale, di una conferenza nazionale sulle politiche dell'*handicap*.

- Legge 284/97, recante "*Disposizioni per la prevenzione della cecità e per la riabilitazione visiva e l'integrazione sociale e lavorativa dei ciechi pluriminorati*": ha dotato le Regioni di un fondo pari a 46 miliardi, da spendersi nel corso di un triennio, per interventi di prevenzione, di riabilitazione e di sostegno alla famiglia, nonché per iniziative di supporto all'integrazione scolastica e lavorativa e alla vita di relazione di persone cieche pluriminorate.

Inoltre la legge 12 marzo 1999 n.68 (*Norme per il diritto al lavoro dei disabili*) ha riformato il collocamento obbligatorio, regolato sino ad allora da una legge emanata trenta anni prima, prevedendo interventi e forme di sostegno per realizzare forme di integrazione lavorativa mirata. Anche la legge 8 marzo 2000 (*Disposizioni per il sostegno della maternità e della paternità, per il diritto alla cura e alla formazione e per il coordinamento dei tempi delle città*) e successivi provvedimenti legislativi hanno previsto forme ulteriori di agevolazione nei confronti di genitori lavoratori con figli disabili. Alle problematiche connesse alla disabilità sono state rivolte, infine, disposizioni contenute nelle recenti leggi finanziarie.

Presentiamo, di seguito, i dati emersi dalla rilevazione del Ministero per gli Affari Sociali circa lo stato dei servizi per disabili in alcune regioni italiane. Non tutte hanno fornito i dati, per cui il quadro risulta incompleto; tuttavia è evidente che la situazione è migliore al Nord, per quanto apprezzabile anche in alcune regioni del Centro-Sud.

Tabella 6

Numero e tipologia di servizi attivati per regione (Nord-Italia)
Anno 1999

Funzioni	Tipologia	Numero servizi per regione							
		Piemon.	Lombar.	Veneto	Valle d'Aosta	Emilia Rom.	Friuli Ven.G.	Prov. Bolzano	Liguria
Servizi famiglia	Assistenza domiciliare	(1)	113	47	-	(2)	19	20	101
	Aiuto alla persona	115		21	-	31	19	(3)	101
Ass. scolastica	Sostegno scol. non docen.	82	159	39	31	-	19	207	-
	Trasporto	-	14	34	-	(2)	16	-	-
	Attività extra-scolastiche	-		16	-	-	21	-	-
Formaz. profess. lavoro	Strutture formaz. profess.	-	181	16	4	33	-	8	-
	Tirocini guidati	-		73	9	17	5	8	105
	Altro			24	3	-	-	1	-
Accogl. diurna	Centri diurni	(1)	133	54	-	-	-	2	-
	Centri socio-educ. riabilit.	-	199	38	4	190	48	27	17
	Centri occupazionali	-	-	78	1	60		14	
	Centri ricreativi	-	-	25					17
Accogl. residenz.	Comunità alloggio	24	73	33			53	13	-
	Casa famiglia	3	-	22	1	28	18	-	-
	Gruppo appartamento	1	-	9	-	30	13	-	-
	Resid. sanit. assistenz.	5	13	15	-	43	-	-	-
	Affido	1		5	-	-	290	-	
	Istituti	65	17	69	-	-	61		21
	Altro	-	-	5	-	-		9	83
Integraz. sociale	Strutture tempo libero	573	-	20	-	(2)	(3)	-	-
	Soggiorni vacanze	152	-	52	-	(2)	(3)	8	34

(1) Con modalità diverse è presente in ogni soggetto gestore delle funzioni socio-assistenziali.

(2) Servizi ed interventi consolidati e diffusi su tutto il territorio regionale.

(3) Dato specifico non scorponabile da altri rivolti a fasce più ampie di popolazione.

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati del Dipartimento per gli Affari Sociali.

Tabella 7

Numero e tipologia di servizi attivati per regione (Centro-Sud Italia)

Anno 1999

Funzioni	Tipologia	Numero servizi per regione						
		Calabria	Campania	Lazio	Marche	Abruzzo	Umbria	Basilicata
Servizi famiglia	Assistenza domiciliare	-	37	144	319	17	24	2
	Aiuto personale	-	-	4	82	27	1	-
Ass. scolastica	Sostegno scol. non doc.	-	56	-	166	42	3	-
	Trasporto	-	-	-	27	23	5	-
	Attività extrascolastiche	-	-	-	121	6	-	-
Form. profess. lavoro	Strutture formaz. profess.	7	-	-	11	27	-	-
	Tirocini guidati	-	-	-	-	-	-	-
	Altro	9	-	-	170	1	5	-
Accogl.	Centri diurni	1	43	89	64	21	14	2

Funzioni	Tipologia	Numero servizi per regione						
		Calabria	Campania	Lazio	Marche	Abruzzo	Umbria	Basilicata
diurna	Centri socio-educ. riabilitat.	-	-	39	-	31	15	4
	Centri occupazionali	-	-	-	-	-	1	-
	Centri ricreativi	-	-	-	41	3	-	-
Accoglien. residenz.	Comunità alloggio	1	-	47	-	-	1	9
	Casa famiglia	16	-	-	4	-	-	4
	Gruppo appartamento	1	1	-	-	-	1	2
	Residenza sanit. assistenz.	-	-	45	-	2	-	1
	Affido	-	-	-	11	-	-	-
	Istituti	-	-	29	-	18	29	-
	Altro	1	-	-	-	5	-	-
	Integr. sociale	-	16	-	170	9	-	-
	Soggiorni vacanze	-	-	-	24	-	-	-

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati del Dipartimento per gli Affari Sociali.

Sempre nell'anno 1999, il Dipartimento degli Affari Sociali ha realizzato un'indagine campionaria sulle condizioni di salute e ricorso ai servizi sanitari dei disabili. Si tratta di un'analisi svolta con una cadenza di circa cinque anni e che mostra, per gli anni 1999-2000, un valore elevato di persone disabili nella regione calabrese rispetto alle altre aree del Paese: 68,1‰ per la Calabria, contro una media nazionale del 48,5‰. Il tipo di disabilità più frequente è nelle funzioni (39,5‰), seguito dalla difficoltà di movimento (37‰), dal confinamento individuale (25,1‰) ed, infine, nelle difficoltà visive, dell'udito e della parola (14,3‰). La Regione Calabria, con la legge sulla famiglia 1/2004, interviene in diverse maniere per tutelare ed aiutare i disabili nelle loro attività quotidiane prevedendo, ad esempio, iniziative programmate con Province e Comuni per il trasporto scolastico, assistenza tutelare nelle aule scolastiche ed assistenza domiciliare. Inoltre, «tramite le Province, concede alle famiglie contributi pari al 60% dell'importo massimo necessario per l'acquisto di strumenti tecnologicamente avanzati, fino ad un importo massimo di 10.000 euro, al fine di agevolare l'integrazione e il reinserimento sociale e professionale di portatori di handicap. [...]».

Tabella 8

Persone di 6 anni e più per tipo di disabilità e area geografica

Anni 1999-2000

Valori per 1000 persone

Aree Geografiche	Disabili	Tipo di disabilità			
		Confinamento individuale	Disabilità nelle funzioni	Difficoltà nel movimento	Difficoltà vista, udito e parola
Piemonte	44,5	21,1	28,2	22,5	8,0
Valle d'Aosta	38,6	17,0	18,1	21,7	7,8
Lombardia	41,8	20,6	23,3	18,4	9,0
Trentino Alto Adige	37,0	15,1	20,8	17,1	9,7
Bolzano	35,5	14,6	19,0	18,9	13,4
Trento	38,0	15,3	22,5	15,5	6,5
Veneto	40,6	17,1	22,4	18,7	10,0
Friuli Venezia G.	35,5	16,7	18,6	15,9	10,4
Liguria	35,5	16,3	20,7	16,6	10,0
Emilia Romagna	42,1	17,4	25,1	16,8	11,9
Toscana	46,0	17,0	29,8	23,1	8,5
Umbria	40,9	16,3	27,0	20,3	11,5
Marche	47,9	21,6	30,0	18,7	14,0
Lazio	43,8	17,3	24,0	18,6	11,5
Abruzzo	49,6	21,8	32,0	22,5	13,2
Molise	48,9	20,4	28,3	28,1	13,6
Campania	56,3	23,8	34,4	25,5	11,7
Puglia	61,5	30,0	36,9	27,0	13,5
Basilicata	56,4	23,5	33,6	24,9	15,2
Calabria	68,1	25,1	39,5	37,0	14,3
Sicilia	68,9	31,9	41,3	34,7	14,1
Sardegna	59,5	27,2	39,8	25,7	15,5
Italia	48,5	21,4	28,8	22,3	11,1

Fonte: Istat – Indagine Multiscopo sulle famiglie 1999-2000.

Le strutture pubbliche e quelle private accreditate per l'assistenza ai disabili sono state censite dal Ministero della Salute e nel 2001 risultano pari 1.893 di cui 737 per l'assistenza di disabili fisici e 1.156 per i disabili psichici. In Calabria, l'assistenza ai disabili è garantita attraverso 49 strutture pubbliche e private con una prevalenza delle prime rispetto alle seconde di circa il doppio.

Tabella 9

Strutture pubbliche per l'assistenza ai disabili fisici e psichici per area geografica

Anni 2001

Valori assoluti

Area geografica	Assistenza disabili fisici			Assistenza disabili psichici		
	Strutture pubbliche	Strutture private	Totale	Strutture pubbliche	Strutture private	Totale
Piemonte	15	56	71	24	70	94
Valle d'Aosta	-	-	-	-	-	-
Lombardia	38	57	95	90	156	246
Bolzano	-	-	-	4	-	4
Trento	1	4	5	-	4	4
Veneto	54	100	154	79	202	281
Friuli Venezia G.	6	5	11	23	20	43
Liguria	4	2	6	8	2	10
Emilia Romagna	72	47	119	53	39	92
Toscana	56	40	96	84	62	146
Umbria	13	8	21	22	6	28
Marche	11	9	20	21	4	25
Lazio	5	10	15	36	4	40
Abruzzo	-	2	2	2	-	2
Molise	1	2	3	-	-	-
Campania	10	27	37	20	5	25
Puglia	13	7	20	18	16	34
Basilicata	6	2	8	5	-	5
Calabria	15	8	23	17	8	25
Sicilia	5	6	11	12	7	19
Sardegna	11	9	20	21	12	33
Italia	336	401	737	539	617	1.156

Fonte: Ministero della Salute, Ufficio Statistico.

L'analisi sull'indagine campionaria Istat riguardo alle condizioni di salute dei disabili mette in luce, fra le altre cose, le differenze di genere nell'approccio alla vita sociale. Dalla ricerca appare chiaro che incontrare amici e parenti sembra una circostanza legata sia all'età che al sesso. Tra i 6 e i 44 anni le donne disabili che vedono spesso parenti ed amici sono il 34,7%, contro il 28,4% degli uomini.

Fra gli ultra 65enni si assiste ad un comportamento diverso: le donne che frequentano amici e parenti sono il 47,7%, un valore inferiore rispetto a quello maschile che arriva al 54,9%.

Inoltre, si osserva che, prescindendo dall'età, la frequenza degli incontri con persone che non siano della famiglia è nulla per il 7,7% delle disabili e per il 7,4% dei disabili. Le donne disabili incontrano di rado i propri amici nel 43,3% dei casi, mentre per gli uomini la percentuale è pari al 39,5%.

Tabella 10

Persone di 15 anni e più per sesso, classi d'età e frequenza con cui vedono parenti ed amici non conviventi

Anni 1999-2000

Valori percentuali

Classe d'età	Frequenza con cui vede parenti ed amici					
	Mai		Di rado		Di frequente	
	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine
Da 6 a 44 anni	25,1	23,3	45,6	41,7	28,4	34,7
Da 45 a 64 anni	5,2	5,3	33,3	31	60,8	63,5
Da 65 anni in poi	5,1	6,6	39,8	45,4	54,9	47,7
Totale	8	7,7	39,5	43,3	52,1	48,7

Fonte: Elaborazioni Eurispes su dati Dipartimento degli Affari Sociali – Indagine “Condizioni di salute e ricorso ai servizi sanitari dei disabili”.

L'indagine non ha rilevato grosse differenze fra uomini e donne disabili riguardo al grado di soddisfazione per le relazioni familiari. Le donne che dichiarano di essere “per niente” soddisfatte (2,8%) o “poco” soddisfatte (8%) sono poche, mentre la maggioranza si sente “abbastanza” soddisfatta (51,4%). Le donne hanno una percezione della qualità dei rapporti familiari elevata, dichiarandosi “molto” soddisfatte nel 31,6% dei casi.

Riguardo al sesso opposto si rileva che il 30% degli intervistati è “molto” soddisfatto dei rapporti con la propria famiglia, lo è “abbastanza” nel 54% dei casi, e “poco” o “per niente”, rispettivamente, nel 6,6% e nel 3,4% dei casi.

Tabella 11**Persone di 14 anni e più disabili per grado di soddisfazione rispetto alle relazioni familiari per sesso.**

Anno 2000

Valori percentuali

Genere	Grado di soddisfazione			
	Molto	Abbastanza	Poco	Per niente
Maschi	30,0	54,0	6,6	3,4
Femmine	31,6	51,4	8,0	2,8

Fonte: Elaborazioni Eurispes su dati Dipartimento degli Affari Sociali – Indagine “Aspetti della vita quotidiana”.

I SERVIZI PER GLI ANZIANI

Come già evidenziato, la popolazione mondiale sta rapidamente invecchiando per effetto della contrazione della fertilità e dell'allungarsi della speranza di vita.

tuttavia, secondo l'ultimo censimento Istat sulla popolazione dell'anno 2001, la Calabria, raffrontata con le altre regioni italiane, occupa il quint'ultimo posto nel processo di invecchiamento della popolazione in quanto ad anziani per ogni bambino. Infatti, per ogni bambino calabrese vi sono quasi tre anziani (2,9), mentre la media nazionale è pari a 3,4 anziani per bambino.

L'indice di vecchiaia conferma i dati appena analizzati: la Calabria registra un valore pari al 102,3% e l'Italia del 131,4%. Tale indicatore, che mette in relazione la popolazione anziana e la popolazione di giovane età, corrisponde al numero di anziani ogni 100 giovani e nel caso delle due aree analizzate, mette in evidenza che, seppure la Calabria stia invecchiando come il resto d'Italia, la percentuale di giovani rispetto agli anziani è più alta di quella media nazionale.

A livello provinciale, si osserva che il territorio con il numero più elevato di anziani per ogni bambino è quello di Cosenza, il cui indice è pari a 3,2; seguono Catanzaro (2,9), Reggio Calabria (2,8), Vibo Valentia (2,8) e Crotone (2,3). Gli indici di vecchiaia, come evidenziato nella tabella seguente, avvalorano quanto affermato: Cosenza segna il tasso più elevato della regione, ossia il 109,1%, seguita da Catanzaro (103,9%), Reggio Calabria (101,7%), Vibo Valentia (98,7%) e Crotone (80,4%).

Gli squilibri fra popolazione anziana e popolazione giovane avranno in futuro ripercussioni particolarmente gravi per il sistema di sicurezza sociale, come emerge dall'esame delle previsioni riguardanti il rapporto tra la popolazione anziana (oltre 65 anni di età) e quella in età lavorativa (20-64 anni). Quest'ultimo rapporto, infatti, passerebbe da 1 anziano ogni 5 in età lavorativa del 1975, a quasi 1 su 2 nel 2025.

Nel 2001, l'indice di dipendenza è pari al 49% per l'Italia e al 51% per la regione calabrese, in cui i valori più negativi dell'indice si riscontrano nelle province di Vibo Valentia (53,6%) e Reggio Calabria (53,5%).

Tabella 12

Dati strutturali sulla popolazione italiana e calabrese

Anno 2001

Valori assoluti e percentuali

Area geografica	Anziani per un bambino	Indice di vecchiaia	Indice di dipendenza
Piemonte	4,4	175,9	49,9
Valle d'Aosta	3,5	148,6	47,3
Lombardia	3,4	138,1	45,7
Trentino Alto A.	2,6	105,6	49,4
Veneto	3,3	135,7	46,5
Friuli Venezia G.	4,6	187,5	49,0
Liguria	6,1	241,6	56,7
Emilia Romagna	4,6	192,9	51,6
Toscana	4,8	192,3	51,9
Umbria	4,8	186,3	53,9
Marche	4,3	168,9	53,2
Lazio	3,4	129,9	46,7
Abruzzo	4,0	146,9	52,4
Molise	4,2	148,4	55,0
Campania	2,1	76,9	48,8
Puglia	2,6	95,2	48,4
Basilicata	3,3	118,9	52,1
Sicilia	2,7	98,7	51,6
Sardegna	3,3	116,1	42,8
Italia	3,4	131,4	49,0
Calabria	2,9	102,3	51,0
Cosenza	3,2	109,1	49,1
Crotone	2,3	80,4	49,9
Catanzaro	2,9	103,9	50,6
Vibo Valentia	2,8	98,7	53,6
Reggio Calabria	2,8	101,7	53,5

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Istat – Censimento sulla popolazione.

Le donne, è risaputo, sono più longeve degli uomini, ed anche in Italia la percentuale femminile tra la popolazione degli ultra 65enni è superiore a quella del sesso opposto (+8,8 punti percentuali). Non solo, all'aumentare dell'età aumenta il divario fra i due sessi: la percentuale di donne tra la popolazione italiana degli *over* 75, infatti, è pari al 63,7% e superata la soglia degli 85 anni la stessa raggiunge quota 70,1%, vale a dire su dieci anziani sette appartengono all'universo femminile.

In Calabria, il divario fra uomini e donne è più contenuto, e le percentuali di donne tra la popolazione anziana vanno dal 58,9% degli *over* 65 al 60,7% degli *over* 75, fino al 64,5% registrato fra gli ultra 85enni. La provincia calabrese in cui prevale la componente femminile fra gli anziani è Catanzaro, nella quale le donne superano il sesso opposto in tutte e tre le fasce d'età considerate (rispettivamente 57,6%, 61,3% e 66,2%). Tutto ciò implica che le donne calabresi, e più in generale quelle italiane, hanno maggiori probabilità di dover ricorrere a servizi dedicati agli

anziani, sia per via della loro maggiore longevità, sia perché, vivendo più a lungo dei loro compagni, molto spesso si ritrovano in condizioni di indigenza dettate da stili di vita forzatamente solitari.

Tabella 13

Dati strutturali sulla popolazione anziana femminile italiana e calabrese

Anni 2001

Valori assoluti e percentuali

Area geografica	% di donne tra la popolazione di 65 anni e oltre	% di donne tra la popolazione di 75 anni e oltre	% di donne tra la popolazione di 85 anni e oltre
Piemonte	59,2	64,9	72,2
Valle d'Aosta	59,7	65,5	72,0
Lombardia	60,6	67,3	75,4
Trentino Alto A.	60,0	65,9	72,9
Veneto	60,2	66,1	73,5
Friuli Venezia G.	61,4	67,2	74,7
Liguria	60,1	65,1	71,8
Emilia Romagna	58,6	63,3	70,0
Toscana	58,6	63,1	69,8
Umbria	57,7	61,4	67,5
Marche	57,8	62,0	68,5
Lazio	58,2	62,7	68,5
Abruzzo	57,6	61,5	66,6
Molise	57,6	61,1	65,8
Campania	58,4	63,1	68,4
Puglia	57,4	60,9	65,8
Basilicata	56,0	59,1	62,6
Sicilia	57,1	60,3	64,1
Sardegna	57,3	60,8	63,8
Italia	58,8	63,7	70,1
Calabria	56,9	60,7	64,5
Cosenza	56,3	60,3	64,1
Crotone	55,2	58,9	62,0
Catanzaro	57,6	61,3	66,2
Vibo Valentia	56,9	60,4	64,8
Reggio Calabria	57,5	61,2	64,1

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Istat.

Per quanto attiene alle strategie indicate per prevenire situazioni di non autosufficienza della popolazione anziana, i Paesi occidentali sottolineano l'importanza di attuare strategie che possano aiutare a sostenerne gli effetti.

A tal riguardo è indispensabile sostenere forme di assistenza che tengano conto dell'interdipendenza della molteplicità dei fattori fisici, mentali e sociali che

coinvolgono gli anziani e potenziare l'integrazione socio-sanitaria, attuando misure che riconoscano l'importanza di ampliare il settore della medicina geriatrica ed il ruolo della famiglia per l'assistenza e la cura degli anziani.

I dati sulla salute degli anziani, ricavati dall'*Indagine Multiscopo sulle Famiglie* condotta periodicamente dall'Istat e dall'indagine ILSA (Italian Longitudinal Study on Aging), realizzata nel quadro del Progetto Finalizzato Invecchiamento del CNR, permettono di formulare la previsione che, per il complesso della popolazione con più di 60 anni, in un decennio, per il solo invecchiamento demografico, si potrebbe verificare un forte aumento di malati e di disabili.

Secondo quanto si afferma nella relazione del progetto sopra citato, infatti, «ipotizzando livelli di morbosità e di disabilità invariati e pari a quelli rilevati nell'indagine del 1998, il numero di malati cronici di 60 anni e più, dovrebbe ammontare nel 2009 a circa 11,6 milioni (dai 10 milioni del 1999), [...] mentre il numero di disabili potrebbe riguardare 1,0 milioni di maschi e 2,0 di femmine (con un tasso di incremento pari a 1,6% per gli uomini e 2,4% per le donne). Un tasso di crescita assolutamente straordinario, 4% circa all'anno, riguarda gli ultraottantenni: si tratta quindi di valutare adeguatamente prospettive e strategie di intervento sociale e sanitario dal momento che i malati cronici di questa fascia di età dovrebbero aumentare di circa 90mila all'anno e i disabili di circa 40mila all'anno».

Considerando, quindi, complessivamente il quadro delle rapide mutazioni avvenute a livello economico, sociale e demografico nell'ultimo cinquantennio, risulta evidente come la cura dell'anziano non possa più essere delegata esclusivamente alle famiglie ed, in particolare, ai componenti di sesso femminile, come è stato tradizionalmente fatto in Italia ed in Calabria. Sempre più spesso infatti, a causa della contrazione dimensionale delle famiglie e del lavoro extra-domestico delle donne, tale gravoso compito di cura, soprattutto nelle grandi città, è affidato a collaboratori domestici sovente stranieri.

Ma ciò non basta a fronteggiare una situazione di per sé assai complessa, anche perché inevitabilmente emergono problemi economici, legati alla possibilità della famiglia di sostenere le spese di mantenimento di un collaboratore domestico. Infatti, non bisogna dimenticare che in media le famiglie di anziani sono più povere del resto della popolazione.

Da uno studio condotto dalla "Ageing Society" e pubblicato nel 2003, si evince che, negli ultimi anni, si sta assistendo ad una sensibile crescita della domanda di servizi assistenziali da parte degli anziani. In particolare, come già ricordato, a causa di due elementi principali, l'invecchiamento della popolazione e le modificazioni della struttura e degli atteggiamenti delle famiglie nei confronti del

lavoro di cura, i presidi assistenziali a favore degli anziani in Italia hanno registrato una significativa espansione, passando dalle 3.600 unità dei primi anni '90 alle attuali 4.626 unità.

Un aspetto rilevante, ai fini della nostra ricerca, riguarda l'assoluta prevalenza di donne fra gli ospiti anziani dei presidi (76,1% del totale). La struttura della popolazione residente, che vede prevalere le donne fra gli anziani, non sembrerebbe apparire come l'unico motivo per cui si riscontrano differenze di genere così ampie nel ricorso ai servizi. Per gli uomini anziani e bisognosi di assistenza, probabilmente, la permanenza in famiglia risulta spesso possibile per la presenza di mogli più giovani in grado di fornire loro le cure necessarie. Nel caso delle donne anziane, invece, è più frequente che rimangano da sole in condizione di vedovanza rendendo difficile per loro la vita fuori da un centro di assistenza.

Infatti, dall'analisi dei dati relativi al numero di ospiti anziani nei presidi residenziali e socio-assistenziali, si osserva che la percentuale di donne rispetto agli uomini è sempre più elevata.

In particolare, in Calabria la quota femminile è pari al 70,7% (contro il restante 29,5% di uomini), un valore che si discosta poco dalla media del Mezzogiorno (70,5%), ma appare più elevato rispetto a quello del Centro (77,8%) e del Nord (76,7%) del Paese.

Tabella 14

Anziani ospiti nei presidi residenziali socio-assistenziali per genere e regione

Anno 2000

Valori assoluti e percentuali

Genere	Nord	Centro	Sud	Calabria	Italia
Valori assoluti					
Maschi	37.438	7.338	8.421	586	53.197
Femmine	123.546	25.708	20.098	1.411	169.352
Totale	160.984	33.046	28.519	1.997	222.549
Valori percentuali per area					
Maschi	70,4	13,8	15,8	1,1	100,0
Femmine	73,0	15,2	11,9	0,8	100,0
Totale	72,3	14,8	12,8	0,9	100,0
Valori percentuali per sesso					
Maschi	23,3	22,2	29,5	29,3	23,9
Femmine	76,7	77,8	70,5	70,7	76,1
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Istat.

Analizzando il numero di anziani presenti nei centri di assistenza esaminati, rapportati alla popolazione degli over 65enni, appare chiaro come la Calabria si discosti in maniera netta dal dato medio italiano ed anche dall'area del Mezzogiorno. In particolare, su 10.000 anziani calabresi, meno di 60 sono ospiti dei presidi di accoglienza presenti sul territorio, mentre nel Nord del Paese il numero è molto più elevato, vale a dire pari a circa 325 anziani su diecimila, a fronte di una media italiana di quasi 215 ospiti.

I valori femminili sono in linea con quanto precedentemente affermato: in Calabria la quota femminile è pari a 73,6 (contro una quota maschile di 40,8 anziani per 10.000 *over* 65enni), mentre la media italiana corrisponde a quasi 276 donne (contro una quota maschile pari a 126 anziani).

Tabella 15

Anziani ospiti nei presidi residenziali socio-assistenziali per 10.000 abitanti di *over* 65enni, per genere e area geografica geografica
Anno 2000

Area geografica	Maschi	Femmine	Totale
Nord	190,7	412,5	324,7
Centro	82,0	202,2	152,5
Sud e Isole	61,8	107,2	88,1
Calabria	40,8	73,6	59,5
Italia	126,0	275,7	214,7

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Istat.

Le tipologie di presidio più diffuse per gli anziani in Italia sono le residenze socio-sanitarie (107.075 unità) e le residenze assistenziali (98.146 unità). Le prime presentano un'alta valenza sanitaria e accolgono la maggior parte degli ospiti in diverse regioni del Nord e in Toscana; le seconde, orientate ad accogliere persone autosufficienti, sono diffuse in particolare nelle regioni del Mezzogiorno. In Calabria, gli anziani possono contare su un numero di strutture pari a 1.997 unità, delle quali il 47,1% rappresentano residenze socio-sanitarie, il 41,6% residenze assistenziali, il 3,4% comunità socio-riabilitative e il 3,1% altre tipologie di presidi.

Tabella 16

Tipologia di presidio nel quale vengono accolti gli anziani per regione
Anno 2000
Valori assoluti

Tipologia di presidio	Centro pronta accoglienza	Centro accoglienza notturna	Comunità familiare	Comunità socio-riabilitativa	Comunità alloggio	Residenza assistenziale per anziani	Residenza socio-sanitaria per anziani	Centro accoglienza immigrati	Altro	Totale
Molise	-	-	-	33	4	667	59	-	37	800
Valle d'A.	-	-	-	21	-	765	117	-	-	903
Basilicata	-	-	-	83	-	762	154	-	3	1.002
Calabria	-	-	-	67	99	830	940	-	61	1.997
Umbria	-	-	-	65	149	1.355	583	-	9	2.161
Sardegna	57	-	39	-	641	2.250	26	-	318	3.331
Abruzzo	-	-	-	138	-	2.149	1.633	-	128	4.048
Campania	-	-	-	211	-	3.223	646	-	194	4.273
Marche	3	-	-	35	30	3.840	1.128	-	-	5.036
Puglia	18	-	12	434	183	4.076	1.263	-	13	5.999
Sicilia	20	-	11	53	348	5.680	743	-	215	7.069
Tren. A.A.	5	18	2	31	188	1.301	5.706	-	223	7.474
Liguria	-	-	-	5	741	3.624	3.767	-	1.011	9.148
Friuli V.G.	-	-	69	43	397	3.623	5.056	18	420	9.626
Lazio	42	-	4	380	525	7.931	761	-	40	9.683
Toscana	9	15	31	353	57	6.277	9.305	-	119	16.166
Emilia R.	-	-	41	4	915	7.378	16.485	16	-	24.839
Veneto	61	-	76	1	260	7.923	18.953	7	2.794	30.075
Piemonte	-	1	48	212	1.488	27.794	2.549	-	192	32.284
Lombardia	85	16	1	1.611	388	6.697	37.203	-	633	46.634
Italia	300	50	334	3.779	6.414	98.146	107.075	41	6.409	222.548

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Istat.

L'allungamento della vita e la presenza di ben 11 milioni di *over 60enni* hanno fatto cogliere ai privati una buona occasione di guadagno in questo settore emergente, dove la gran parte dei richiedenti assistenza è costretta a pagarla, spesso a caro prezzo. Infatti, gli anziani ospiti nei presidi residenziali socio-assistenziali che non pagano nessuna retta sono, in Italia, soltanto il 4,6% del totale, e per i calabresi il dato non è dei migliori considerato che ricevono ospitalità a titolo gratuito poco meno di due anziani su 100.

C'è un dato positivo, però, per la Calabria: essa rappresenta la regione che in assoluto ospita la quota maggiore di anziani che pagano una retta parziale, vale a dire il 74,7% del totale degli ospiti dei presidi in esame, contro una quota media italiana di un anziano su tre (33,3%).

Inoltre, la regione Calabria, attraverso la legge 1/2004, sostiene con contributi economici l'assistenza a domicilio come intervento specifico alternativo all'ospedalizzazione ed alla istituzionalizzazione, prevedendo che l'erogazione di tali contributi sia indirizzata a garantire a domicilio delle prestazioni assistenziali "di rilievo sanitario". In altre parole, pur programmando, con le Province ed i Comuni, il potenziamento dei centri diurni, il ricovero in istituto, i soggiorni estivi ed altre misure a favore degli anziani, si osserva come più volte la legge sia indirizzata verso

il sostegno delle scelte di cura che prevedono la permanenza in famiglia dei soggetti deboli, quindi anche degli anziani.

Tabella 17
Anziani ospiti nei presidi residenziali socio-assistenziali per modalità di pagamento e regione

Anno 2000

Valori percentuali

Area geografica	Con retta integrale	Con retta parziale	A titolo gratuito	Totale
Basilicata	46,3	53,5	0,2	100,0
Umbria	41,8	57,9	0,3	100,0
Valle D'Aosta	48,2	51,3	0,5	100,0
Molise	84,6	14,2	1,2	100,0
Sardegna	69,8	28,5	1,7	100,0
Calabria	23,4	74,7	1,9	100,0
Emilia-Romagna	60,3	37,7	2,0	100,0
Friuli Venezia Giulia	56,8	40,9	2,3	100,0
Toscana	46,2	51,3	2,5	100,0
Lombardia	73,2	23,7	3,1	100,0
Veneto	59,9	35,4	4,7	100,0
Abruzzo	66,0	28,7	5,2	100,0
Lazio	64,8	29,6	5,6	100,0
Marche	69,3	24,6	6,2	100,0
Trentino-Alto Adige	29,8	63,7	6,5	100,0
Sicilia	55,3	37,8	6,9	100,0
Piemonte	69,3	23,3	7,4	100,0
Liguria	55,8	35,7	8,5	100,0
Puglia	63,6	27,3	9,1	100,0
Campania	71,0	19,6	9,3	100,0
Italia	62,1	33,3	4,6	100,0

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Istat.

Tabella 18
Anziani ospiti nei presidi residenziali socio-assistenziali per modalità di pagamento e regione

Anno 2000

Valori assoluti

Area geografica	Con retta integrale	Con retta parziale	A titolo gratuito	Totale
Molise	614	103	8	726
Valle D'Aosta	425	453	4	882
Basilicata	424	490	2	916
Calabria	415	1.322	33	1.770
Umbria	810	1.122	6	1.938
Sardegna	1.588	648	40	2.276

Area geografica	Con retta integrale	Con retta parziale	A titolo gratuito	Totale
Abruzzo	2.498	1.087	198	3.782
Campania	2.749	759	361	3.869
Marche	3.441	1.221	306	4.968
Puglia	3.394	1.458	487	5.338
Sicilia	3.549	2.428	446	6.423
Trentino-Alto Adige	2.086	4.466	455	7.007
Liguria	4.127	2.638	626	7.391
Friuli-Venezia Giulia	4.929	3.554	196	8.679
Lazio	5.633	2.574	484	8.692
Toscana	7.205	7.992	385	15.582
Emilia-Romagna	14.383	8.996	484	23.863
Veneto	16.108	9.506	1.261	26.876
Piemonte	21.029	7.060	2.254	30.343
Lombardia	32.133	10.384	1.383	43.900
Italia	127.541	68.261	9.419	205.221

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Istat.

LA MATERNITÀ E LA CURA DEI FIGLI

Il modello tradizionale di famiglia ha subito negli ultimi decenni numerose trasformazioni. Il cambiamento più importante è senza dubbio costituito dalla dimensione del nucleo familiare: tra il 1994 e il 2000 il numero delle famiglie è aumentato di circa un milione di unità ma è diminuito, parallelamente, il numero medio dei componenti, da 2,8 a 2,7. Nel decennio 1975-1985 si è assistito a un drastico decremento del tasso di fecondità, che è passato da valori prossimi all'equilibrio demografico (2,1 figli per donna) ad un livello sensibilmente inferiore, ma nel 2002, il tasso di fecondità delle donne italiane ha registrato un lievissimo incremento, passando a 1,26 figli per donna, contro l'1,25 dell'anno precedente.

La generosità e l'adeguatezza delle politiche a sostegno della famiglia, possono giocare un ruolo di assoluto rilievo nel sostegno alla natalità, come dimostrano i dati relativi al tasso di fecondità nei Paesi caratterizzati da una più elevata percentuale della spesa pubblica per la famiglia.

Come mostra la tabella 1, la Danimarca dedica ben il 3,8% della ricchezza nazionale alle politiche familiari e vanta un tasso di fecondità tra i più alti in Europa, pari a 1,8 bambini per donna. Il paese scandinavo concede gli assegni familiari senza limiti di reddito in misura inversamente proporzionale all'età dei bambini: dai 380 euro a trimestre per ogni bambino di età inferiore ai 3 anni ai 272 per i figli dai 7 ai 18 anni.

Ma è la Francia a distinguersi, insieme all'Irlanda, per il più elevato tasso di fecondità, con 1,9 bambini per donna. Lo Stato francese spende il 3% del Pil nelle politiche familiari, pari a 80 miliardi di euro annui: oltre a un sistema fiscale basato sul quoziente familiare, che agevola tutte le famiglie con figli, la Francia ha elaborato recentemente un innovativo e articolato pacchetto di misure a sostegno della natalità, denominato Paje, volte principalmente all'attuazione di moderne forme di conciliazione tra famiglia e lavoro.

L'Italia si colloca, insieme alla Spagna, all'ultimo posto della graduatoria relativa al tasso di fecondità, con appena 1,2 bambini per donna, e al penultimo per spesa pubblica per la famiglia in percentuale del Pil: appena lo 0,9%, contro una media comunitaria del 2,3%.¹

Tabella 19

Fecondità e aiuti familiari nei paesi dell'Unione europea

Anno 2003

Valori percentuali

Paesi	Numero di bambini per donna	Politica familiare (in % sul Pil)
Spagna	1,2	0,4
Italia	1,2	0,9
Portogallo	1,5	1,2
Paesi Bassi	1,6	1,2
Irlanda	1,9	1,9
Grecia	1,3	2,1
Unione Europea	1,5	2,3
Regno Unito	1,7	2,4
Belgio	1,6	2,6
Austria	1,3	2,9
Francia	1,9	3,0
Germania	1,3	3,0
Lussemburgo	1,7	3,4
Finlandia	1,7	3,4
Svezia	1,5	3,5
Danimarca	1,8	3,8

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Eurostat.

¹ Da menzionare a tal proposito un'iniziativa della CRPO che, su proposta della Coordinatrice d'area di Reggio Calabria Carla Condemi, ha organizzato un convegno "Donne e bioetica - profili scientifici, giuridici, etici". Tra i temi trattati, la commissione ha inteso indagare anche sulla fecondazione assistita.

Abbiamo già analizzato le politiche a sostegno della famiglia, ed ora ci soffermeremo sugli interventi mirati al supporto della maternità in senso stretto.

Infatti, l'indennità di maternità e l'assegno di maternità concesso dai Comuni, completano il quadro delle misure economiche a sostegno della famiglia attualmente in vigore nel nostro Paese.

L'indennità di maternità, concessa per cinque mesi alle lavoratrici assenti dal lavoro per gravidanza, è pari all'80% della retribuzione. Dal 1° gennaio 1998 la misura è stata estesa anche alle lavoratrici parasubordinate che abbiano cumulato almeno tre mensilità di contribuzione nei 12 mesi precedenti i due mesi anteriori al parto. Il decreto attuativo della legge delega al Governo in materia disoccupazione e mercato del lavoro (n.30/2003), che riconduce i contratti di collaborazione coordinata e continuativa ai cosiddetti "lavori a progetto", non prevede per tale tipologia contrattuale l'indennità di maternità, segnando un decisivo passo indietro sul piano della tutela della maternità e della conciliazione tra tempi di vita e tempi di lavoro. Le lavoratrici a progetto avranno infatti diritto al mantenimento del contratto ma non all'indennizzo economico (art.66).

Tale limite potrà essere solo parzialmente superato tramite l'assegno di maternità, concesso dai Comuni, e spettante alle madri non aventi diritto ad alcuna indennità di maternità con un reddito familiare non superiore a determinati tetti (art.66 della legge 448/1998). L'Inps, con la circolare n.54/2003, ha comunicato che l'importo mensile di maternità - valevole per un periodo di cinque mesi per le nascite, gli affidamenti preadottivi e le adozioni che avvengono nel corso del 2003 - è pari a 271,56 euro. Nel caso in cui si fruisca di un'indennità di maternità inferiore all'importo dell'assegno previsto, viene riconosciuto il diritto ad un assegno integrativo.

I sussidi monetari appaiono del tutto inadeguati a sostenere il costo del mantenimento dei figli. È quanto emerge, del resto, dai risultati riportati nel Libro Bianco sul Welfare: a seconda dell'approccio utilizzato (basato sulle risorse aggiuntive necessarie alla famiglia per mantenere lo stesso livello di vita o su indicatori di tipo soggettivo, quale il grado di soddisfazione delle famiglie rispetto alla propria condizione economica), l'arrivo del primo figlio comporta mediamente una diminuzione del reddito a disposizione compresa tra il 18% e il 45% ed una spesa aggiuntiva tra i 500 e gli 800 euro mensili, variabili in relazione all'età dei figli e alla collocazione geografica del nucleo familiare.

Per quanto concerne i sussidi indiretti, l'insufficienza delle detrazioni fiscali in vigore nel nostro Paese risulta evidente nel confronto con Francia e Germania: per una famiglia con due figli a carico ed un reddito annuo complessivo di 30mila euro

il risparmio d'imposta previsto è pari a poco più di 500 euro in Italia, di tremila euro in Francia e di seimila in Germania.

Pare opportuno evidenziare come il 1° dicembre 2003 il Ministero del Welfare abbia emanato un decreto che prevede un assegno non differenziato per fasce di reddito e concesso a tutti a partire dal secondogenito, pari a 1.000 euro. Possono beneficiare del provvedimento le madri residenti in Italia per ogni figlio non primogenito nato tra il 1° dicembre 2003 e il 31 dicembre 2004 o adottato nel medesimo periodo; ma è possibile, secondo quanto affermato dal Ministro Maroni, che l'iniziativa sarà ripetuta ed eventualmente resa permanente. Il bonus è concesso dai Comuni ed erogato dall'Inps, che dispone, a tal fine, di una dotazione finanziaria di 308 milioni di euro. Le critiche verso tale misura una tantum vertono principalmente sull'insufficienza dell'assegno come sostegno alla natalità e sulla mancata differenziazione della misura in base alle fasce di reddito, che pone nelle stesse condizioni famiglie con situazioni economiche estremamente diverse.

Anche la Calabria, attraverso la legge regionale 1/2004, rivolge la propria attenzione, anche se in maniera indiretta, al problema della riduzione delle nascite favorendo le coppie di nuova costituzione e le gestanti sole nell'acquisto della prima casa. In particolare, fra gli interventi finanziari previsti dalla legge in esame, la Regione concede finanziamenti a tasso e condizioni agevolate ai seguenti soggetti: a) coppie che dichiarano di voler contrarre matrimonio entro i sei mesi successivi dalla richiesta o che hanno contratto matrimonio da sei mesi; b) persone sole con figli; c) gestanti sole; d) genitore solo con figli minori a carico. Inoltre, prevede la concessione dei cosiddetti "prestiti di famiglia" consistenti in finanziamenti da restituire secondo piani di rimborso concordati, a coloro i quali si trovano in temporanea difficoltà economica.

Ma gli interventi sociali ed economici rappresentano soltanto una condizione necessaria ma non sufficiente affinché una donna riesca a scegliere consapevolmente di divenire madre, in controtendenza rispetto al costume ed agli stereotipi di modernità. Infatti, il desiderio di maternità non cede al ricatto economico, a meno che non si considerino i bambini come il prodotto di laboratori ingegneria genetica oppure come merce di scambio sul mercato delle adozioni illegali. Bisogna chiedersi piuttosto qual è l'effettivo significato che la famiglia e la procreazione hanno per le donne di oggi.

La nascita di un figlio e la formazione di una famiglia rappresentano ancora una fonte di realizzazione, come avveniva nei tempi passati, quando il più delle volte era l'unica strada concessa ad una donna (magari in alternativa al convento), o piuttosto sono il frutto di una scelta ragionata?

Per contrastare efficacemente il fenomeno del calo della natalità occorre, dunque, affrontare gli aspetti relativi a due tipi di intervento: da un lato interventi monetari per ridurre “il costo dei figli”; dall’altro, interventi che rendano compatibile la maternità con le altre esigenze di vita della donna moderna, che sono in maniera principale, legate al costo opportunità fra la procreazione e l’attività lavorativa.

Ciò implica non solo un’efficace ed efficiente organizzazione dei servizi di custodia della prole, ma anche una maggiore “flessibilità” del lavoro in termini di orari d’ingresso, di *part-time*, di congedi di maternità e paternità, non confondendo, però, la “flessibilità” con il precariato.

Per comprendere quali siano le opinioni dei calabresi in merito alle motivazioni che possono scoraggiare la maternità, sono state poste ad un campione rappresentativo della popolazione alcune domande dalle quali emerge un quadro piuttosto preciso: molto spesso le donne calabresi non si trovano di fronte ad una reale scelta fra il lavoro e la nascita di un figlio, poiché i problemi economici della famiglia non consentono vere alternative.

In particolare, alla domanda sul principale fattore in grado di scoraggiare la maternità, al primo posto i calabresi pongono proprio i problemi economici legati alla nascita di un figlio (41,4%), seguiti, con un’incidenza percentuale più bassa di circa la metà dei punti (21,3%), dall’ambizione professionale, mostrando come ancora si ritengano inconciliabili il desiderio di realizzare successi lavorativi con quello di creare una propria famiglia. Ancora, con quote meno rilevanti, i calabresi credono che a scoraggiare la maternità siano le difficoltà relative al mantenimento del proprio posto di lavoro ed al reinserimento (15%), e ad una organizzazione del lavoro poco flessibile (9,9%). Un calabrese su dieci (10,6%), infine, pensa che a scoraggiare la maternità sia la carenza di adeguati servizi per la famiglia e l’assenza di una rete parentale di sostegno, e, in rarissimi casi, chiama in causa le disparità con le quali viene distribuito il carico delle responsabilità della casa fra i partners (0,9%).

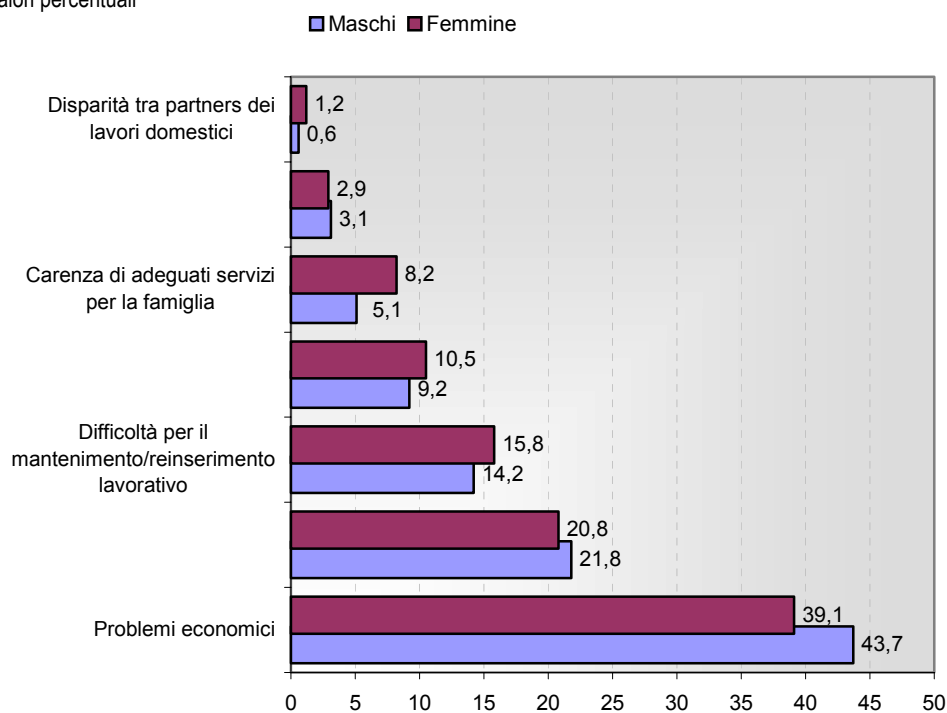
Le differenze di genere sono un buon indicatore per comprendere come siano ancora presenti delle diversità nei ruoli fra donne ed uomini, poiché i maschi pongono maggiore attenzione verso i problemi economici (43,7% contro il 39,1% delle donne), mentre le donne più degli uomini danno rilievo anche alla carenza di adeguati servizi per la famiglia (8,2% contro una quota maschile del 5,1%).

Grafico 1

Qual è, tra i seguenti, il principale fattore che scoraggia la maternità...

Anno 2004

Valori percentuali



Fonte: Eurispes.

Tabella 20

Qual è, tra i seguenti, il principale fattore che scoraggia la maternità...per sesso

Anno 2004

Valori percentuali

Risposte	Sesso		Totale
	Maschi	Femmine	
Ambizione professionale	21,8	20,8	21,3
Carenza di adeguati servizi per la famiglia	5,1	8,2	6,7
Problemi economici	43,7	39,1	41,4

Risposte	Sesso		Totale
	Maschi	Femmine	
Assenza di una rete parentale di sostegno	3,1	2,9	3,0
Organizzazione del lavoro poco flessibile	9,2	10,5	9,9
Difficoltà per il mantenimento/reinserimento lavorativo	14,2	15,8	15,0
Disparità tra partners dei lavori domestici	0,6	1,2	0,9
Non sa/non risponde	2,3	1,6	1,9
Totale	100,0	100,0	100,0

Fonte: Eurispes.

L'atteggiamento dei calabresi riguardo la maternità muta al variare della condizione occupazionale. Per i disoccupati il principale fattore che scoraggia la maternità è chiaramente di natura economica (47,8%), dello stesso parere il 39,4% di quanti all'interno del nostro campione percepiscono la pensione ed il 37,6% degli occupati.

Divari meno accentuati si registrano fra le modalità di risposta relative alle difficoltà incontrate sul luogo di lavoro: gli occupati ritengono che la maternità sia difficilmente conciliabile con l'ambizione professionale (23,2% *vs* 19,8% per i disoccupati e 18,8 per i pensionati) e con un'organizzazione del lavoro poco flessibile (11,6% *vs* 10% dei pensionati e 7,4% dei disoccupati).

Tabella 21

Qual è, tra i seguenti, il principale fattore che scoraggia la maternità...per condizione occupazionale

Anno 2004

Valori percentuali

Risposte	Condizione occupazionale			Totale
	Disoccupati	Occupati	Pensionati	
Ambizione professionale	19,8	23,2	18,8	21,3
Carenza di adeguati servizi per la famiglia	5,6	8,1	4,7	6,7
Problemi economici	47,8	37,6	39,4	41,4
Assenza di una rete parentale di sostegno	2,1	2,2	7,1	3,0
Organizzazione del lavoro poco flessibile	7,4	11,6	10,0	9,9
Difficoltà per il mantenimento/reinserimento lavorativo	14,7	14,6	16,5	15,0
Disparità tra partners dei lavori domestici	1,2	0,8	0,6	0,9
Non sa/non risponde	1,5	1,8	2,9	1,9
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Eurispes.

Divergenti sono le risposte date dai calabresi occupati anche al variare dello *status* professionale. Riguardo a quello che è stato indicato come principale fattore in grado di scoraggiare la maternità, vale a dire i problemi economici, il divario fra

il livello alto (34%) e quello basso (45,3%) è pari a 11,3 punti percentuali. Allo stesso tempo, per i calabresi con un'elevata posizione professionale l'ambizione professionale (24,5%) assume un valore più elevato rispetto a coloro i quali occupano una posizione lavorativa di più basso livello (20,1% per il livello medio e 21,9% per quello basso). Inoltre, le difficoltà di mantenimento del proprio posto di lavoro e di reinserimento assumono un valore via via crescente all'aumentare del livello professionale (passando dal 13,3% del livello basso al 15,3% di quello medio e fino al 16% di quello alto).

Tabella 22

Qual è, tra i seguenti, il principale fattore che scoraggia la maternità...per status professionale

Anno 2004

Valori percentuali

Risposte	Status professionale			Totale
	Basso	Medio	Alto	
Ambizione professionale	21,9	20,1	24,5	21,6
Carenza di adeguati servizi per la famiglia	4,7	7,8	8,0	7,3
Problemi economici	45,3	38,9	34,0	38,8
Assenza di una rete parentale di sostegno	3,1	3,8	3,2	3,5
Organizzazione del lavoro poco flessibile	7,0	12,3	10,1	10,8
Difficoltà per il mantenimento/reinserimento lavorativo	13,3	15,3	16,0	15,1
Disparità tra partners dei lavori domestici	0,8	0,8	1,1	0,8
Non sa/non risponde	3,9	1,0	3,2	2,1
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Eurispes.

Disarticolando i valori per ambito territoriale, è evidente come la percezione degli intervistati in merito alle difficoltà incontrate nella scelta fra allargare la famiglia o meno, vari in maniera considerevole. Da un lato si osserva come a Catanzaro vi sia la quota maggiore di calabresi che si lasciano scoraggiare soprattutto da problematiche legate all'aspetto economico (44,2%); dall'altro, l'ambizione professionale è il fattore in grado di frenare il tasso di fecondità soprattutto a Reggio Calabria. Riguardo poi alla terza modalità di risposta indicata dai calabresi, vale a dire la "difficoltà di mantenimento/reinserimento lavorativo", la quota più elevata si rileva nella provincia vibonese, dove si registra anche il più alto numero di casi di soggetti che giudicano scoraggiante una organizzazione del lavoro poco flessibile (16%).

Infine, i fattori relativi alla impossibilità di "concepire" per cause inerenti la carenza di adeguati servizi per la famiglia sono sentiti soprattutto a Crotone (12%).

Tabella 23

Qual è, tra i seguenti, il principale fattore che scoraggia la maternità...per ambito territoriale

Anno 2004

Valori percentuali

Risposte	Province					Totale
	CS	CZ	KR	VV	RC	
Ambizione professionale	22,0	20,4	18,7	10,0	30,5	21,3
Carenza di adeguati serv. per la famiglia	8,0	7,7	12,0	2,0	3,6	6,7
Problemi economici	43,7	44,2	36,0	43,3	38,2	41,4
Assenza di una rete paren. di sostegno	3,0	4,4	6,7	-	1,4	3,0
Org. del lavoro poco flessibile	10,0	6,6	8,7	16,0	9,1	9,9
Difficoltà per il mant/reins. lavorativo	9,0	10,5	16,0	28,0	17,3	15,0
Disparità tra partners dei lavori domest.	1,0	1,7	2,0	-	-	0,9
Non sa/non risponde	3,3	4,4	-	0,7	-	1,9
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Eurispes.

CONCLUSIONI

Sostegno alla famiglia e sostegno alla natalità, dunque, costituiscono obiettivi paralleli che necessitano di un sistema di politiche organico, in grado di coniugare la questione demografica con il costo dei figli e le pari opportunità. La Francia, che vanta il più elevato tasso di fecondità tra i paesi europei, è caratterizzata da una politica familiare basata su un articolato sistema di trasferimenti monetari e servizi per l'infanzia e costituisce senza dubbio, da questo punto di vista, un importante punto di riferimento per l'Italia.

La politica a sostegno della famiglia nel nostro Paese, rispetto al sistema francese - da cui si vuole trarre ispirazione, come riconosciuto nel Libro Bianco - mostra ancora numerosi limiti: la spesa pubblica per la famiglia, sensibilmente al di sotto della media comunitaria, presenta un modesto grado di articolazione.

È di importanza prioritaria, dunque, l'assunzione di una nuova e più generosa politica familiare, basata sullo sviluppo di strumenti di natura economica paralleli e alternativi agli assegni familiari e alle detrazioni di natura fiscale. Assegni per figli minori, assegni alla nascita, forme di reddito minimo garantito, in parte previsti nell'ultima Finanziaria (sebbene in misura ancora insufficiente), costituiscono strumenti necessari a garantire il sostegno del costo di mantenimento dei figli

anche per le famiglie non coperte dai principali strumenti utilizzati nel nostro Paese.

Parallelamente, appare opportuno sviluppare una riflessione organica sulla trasformazione del modello tradizionale di famiglia e sulla conseguente necessità di ridefinire in senso più ampio i bisogni cui le politiche familiari devono rispondere.

I cambiamenti intervenuti nei rapporti di coppia, legati al mutato ruolo della donna in seno alla famiglia e alla società, hanno ampliato il raggio di azione delle politiche familiari. Sostenere la natalità, in questo contesto, significa non solo rimuovere ostacoli di natura economica e rispondere alla crescente richiesta di adeguate strutture abitative, ma ampliare lo spettro degli interventi a favore della conciliazione dei tempi di vita e di lavoro, attraverso un organico ed articolato sistema di strumenti: dallo sviluppo dei servizi per l'infanzia, come asili nido, nidi aziendali o forme alternative di custodia dei figli, all'adozione di politiche del lavoro *women friendly*, basate, ad esempio, sul passaggio da una concezione quantitativa del tempo di lavoro ad una qualitativa, o sullo sviluppo del telelavoro.

Ed ancora, lo sviluppo, accanto alla famiglia fondata sul matrimonio, di altre forme di *living arrangement*, come le convivenze, impone l'estensione delle misure di protezione sociale a tutte quelle categorie oggi escluse dal target di riferimento delle politiche familiari, come le coppie di fatto. Attualmente, infatti, solo la famiglia fondata sul matrimonio è destinataria delle misure a sostegno della stessa: un limite che nemmeno il Libro Bianco sul welfare ha tentato di colmare.

Il quadro degli interventi previsti nel documento appare sorprendentemente inadeguato da questo punto di vista, dal momento in cui riconosce la necessità di elaborare una *moderna* politica di welfare. Sembra legittimo affermare, infatti, che i modelli di vita familiare alternativi al matrimonio riflettano il pluralismo culturale di una società moderna, senza dimenticare che la scelta di convivenza, per un numero crescente di coppie, è spesso dettata da vincoli di ordine economico.

Appare opportuno sviluppare, inoltre, una riflessione organica sulla evoluzione della definizione della qualità della vita familiare. Oggi più che mai, si avverte la necessità di "vivere il tempo" serenamente e in maniera più conforme ai dettami familiari, ciò implica una ridefinizione di luoghi, spazi, servizi "*...il tempo e lo spazio rappresentano, nella vita di uomini e donne, da sempre elementi fondamentali, dalla combinazione e gestione dei quali derivano, per molti aspetti, gli standard di qualità della vita di una città...la qualità della vita, per un cittadino o per una cittadina è strettamente connessa alla possibilità di fruire dei servizi giusti, facilmente raggiungibili e, quindi, distribuiti secondo una precisa razionalizzazione. Ecco allora che l'urbanistica, in una rappresentazione di città amica dei suoi abitanti, può e deve legarsi in maniera forte con il welfare, mostrando così anche il suo volto migliore: non solo mattoni e cemento ma luoghi*

aperti, verdi, dove incontrarsi e socializzare, servizi assistenziali, spazi utili legati da sinergie virtuose ai tempi". Questo quanto esplicitato da Felicita Cinnante, coordinatrice gruppo di lavoro Tempi e spazi, qualità della vita, nell'introdurre lo studio, *Linee guida per l'applicazione del principio di mainstreaming di genere nelle politiche urbane e sociali*, presentato alla Rassegna Urbanistica Nazionale di Venezia e affidato dalla CRPO al rigore scientifico ed alla esperienza della professoressa Francesca Moraci, direttrice del corso di laurea in Pianificazione territoriale, ambientale ed urbanistica dell'Università Mediterranea di Reggio Calabria.

Il part-time ed i rapporti di lavoro a termine: più lavoro meno famiglia

INTRODUZIONE

Nella complessa quanto differenziata situazione occupazionale del nostro Paese, la realizzazione di concrete pari opportunità fra uomini e donne in ogni contesto sia pubblico che privato, rappresenta ancora oggi uno dei nodi gordiani.

Non tanto per il bisogno di attestare una volta per tutte le capacità lavorative del “universo femminile” in relazione a quelle maschili (del resto già ampiamente garantite in qualsiasi ambito e disciplina), quanto – più profondamente – perché attorno al ruolo e al tempo delle donne nell’occupazione si gioca e si giocherà gran parte dello sviluppo della nostra società attuale.

Se guardiamo all’evoluzione stessa del lavoro femminile scopriamo che le donne, dopo un passato di operaie e contadine che le ha viste coinvolte nella prima fase del progresso industriale, negli ultimi quarant’anni sono entrate definitivamente nel mondo del lavoro retribuito extra-domestico. Questo ingresso, comunemente considerato e in Italia e negli altri paesi industrializzati uno dei fenomeni sociali più importanti del secolo appena conclusosi, ha inciso fortemente sul tessuto connettivo dell’intero corpo sociale. Infatti, un dato inconfutabile che emerge dalle statistiche di questi ultimi decenni, conferma che nel nostro come negli altri Paesi membri dell’Unione europea, al pari di una crescita dei livelli d’istruzione della popolazione in età lavorativa in entrambi i sessi, specialmente femminile, è andata modificandosi l’intera struttura professionale dell’occupazione. Ed è ormai conoscenza comune, inoltre, che la crescente “femminilizzazione” del

mondo del lavoro ha portato ad una trasformazione lenta ma inesorabile dell'intero sistema lavorativo ed organizzativo, e di conseguenza sociale.

E allora viene da chiedersi in che modo le donne rispondano ai cambiamenti lavorativi in atto, come li creino e quale ruolo o pluralità di ruoli le lavoratrici siano chiamate a sostenere in questo inizio di millennio per affrontare la realtà che cambia. E ancora: questa riconosciuta coincidenza tra "femminilizzazione" e trasformazione del lavoro è reale? Se sì, quali riflessioni produce e come va ad incidere sull'insieme del nostro patto sociale? Qual è, inoltre, il portato economico-politico che questa nuova condizione genera, condizione che rende le donne certamente più libere, ma al contempo più oberate di difficoltà? E infine, quali i segnali per la forte disoccupazione dilagante che, per quanto eterogenea per sesso, età e classi sociali, penalizza principalmente i giovani ed in particolare le giovani donne?

Tutte queste sono domande alle quali è necessario dare risposte non solo istituzionali, ma anche, e soprattutto, sul piano simbolico poiché «l'ingresso di moltissime donne nella sfera pubblica del mercato e del lavoro rischia [...] di restare una conquista senza conseguenze (o addirittura una falsa conquista) se al lavoro non si accompagna l'agire simbolico» (W. Tommasi 1997).

Fino a pochi anni fa – come scrive Emilio Reyneri nel suo *Occupati e disoccupati in Italia* – le donne italiane entravano nel mondo del lavoro molto giovani e con un basso livello di istruzione uscendone in occasione del matrimonio a volte per scelta, più spesso per costrizione: solo nel 1963 il licenziamento per matrimonio verrà proibito per legge. Quelle che potevano, difficilmente vi rientravano una volta svezzata la prole (cosa che invece accadeva nell'Europa centro-settentrionale) ed il lavoro non di cura, ossia quello retribuito al di fuori delle mura domestiche, veniva considerato quasi un ripiego, riempitivo o di necessità, in attesa della "sistemazione" che nella stragrande maggioranza dei casi coincideva con il matrimonio. Oggi questo stereotipo sembra destinato a scomparire, poiché anche da noi ormai le donne restano occupate o alla ricerca di un lavoro pure dopo il matrimonio e la nascita dei figli, anticipando l'uscita dal ciclo produttivo solo di qualche anno rispetto ai colleghi maschi.

I mutamenti che questo cambio di ottica e di prospettiva ha scatenato, rivestono l'intera struttura sociale. Le nostre forze politiche si sono trovate costrette, proprio nell'ultimo decennio, a ridisegnare la mappa lavorativa e formativa del Paese tenendo in conto nuove differenze, *in primis* la differenza sessuale ed i bisogni delle donne che lavorano. Sin dagli anni Sessanta, infatti, l'esigenza di una parità di trattamento tra uomini e donne nella società e nel

mondo del lavoro è presente a livello comunitario, ma dobbiamo giungere agli anni Ottanta prima che in maniera consapevole e decisiva si arrivi a considerare tali problematiche all'interno delle direttive comunitarie con conseguenti programmi d'azione. Solo allora, in anni caratterizzati in Italia da una netta ripresa economica, vengono a costituirsi le prime Commissioni per la parità e per le pari opportunità presso la presidenza del Consiglio ed il Comitato nazionale per i problemi della donna nel lavoro; vede la luce il primo testo per il disegno di legge sulle "azioni positive" e viene altresì elaborato dai Coordinamenti femminili nazionali e dai movimenti femminili di diversi partiti un documento che mette in risalto la cosiddetta "risorsa donna". I risultati non si fanno attendere. Tra i più importanti: nel 1991 viene promulgata la legge 125 volta a favorire l'occupazione femminile e a realizzare l'uguaglianza sostanziale tra uomini e donne nel lavoro; nel 1992 la legge 215 segna il passo decisivo per lo sviluppo dell'imprenditoria femminile; la legge 236 del 1993 sul prestito d'onere e quella 196 del 1997 sugli orari di flessibilità, completa un primo ciclo di aggiustamenti che mirano a ridisegnare la mappa sessuata dei diritti e dei doveri. Insomma, tutto un fiorire di consapevolezze all'insegna di un rinnovato ottimismo che, colorando molto di rosa, sembra restituire fiducia e speranza a tutte quelle donne che, ormai lontane dal considerarsi semplicemente «carne da matrimonio» di woolfiana memoria, sono alla ricerca di un impiego che sia in grado di garantire loro, per quanto possibile, autonomia e realizzazione.

In questi ultimissimi anni, tuttavia, l'entusiasmo finalmente sembra scemato facendo il doveroso spazio alla riflessione. Se continuano a registrarsi indubbi segnali positivi, ci si rende anche conto che la partita è appena iniziata e che vi è ancora molta strada da fare.

La domanda che ci si pone dopo quanto affermato è la seguente: come fa oggettivamente una donna che lavora o vuole lavorare, ad organizzare il tempo dedicato al proprio impiego e quello da dedicare alla cura della famiglia? La domanda è necessaria se si considera che la crescente partecipazione delle donne al mercato del lavoro non ha coinciso né con un cambiamento corrispondente nella distribuzione dei compiti familiari, né con un diverso approccio culturale nei ruoli di genere. Il lavoro familiare rimane ancora essenzialmente attribuito alla responsabilità delle donne, indipendentemente dalla presenza di un impegno extra domestico, più o meno esigente in termini emozionali e di tempo.

Una risposta dal punto di vista lavorativo è la scelta del *part-time* come modalità di tempo sul lavoro. Una scelta, diciamo subito, di ripiego che senza dubbio danneggia le donne sia economicamente che nella carriera (le femministe francesi lo hanno definito «il più sessuato dei lavori»). Per Emilio Reyneri in tutta Europa il

lavoro parziale si è diffuso notevolmente accompagnandosi con un tasso maggiore di occupazione femminile. Solamente in Italia il *part time* ha avuto una diffusione veramente scarsa: «che in Italia l'occupazione delle donne e in particolare di quelle adulte sia aumentata senza ricorrere al *part time*, e senza grandi miglioramenti nei servizi sociali, vuole forse dire che la vita familiare è cambiata più che nei Paesi dell'Europa centro-settentrionale e la donna ha raggiunto più elevati livelli di emancipazione? Certamente no» (E. Rayneri, op. cit.).

GLI ANDAMENTI INERENTI LE TIPOLOGIE DI LAVORO “ATIPICO”

Il ricorso ai contratti di lavoro a tempo parziale, presenti in Italia fin dalla prima metà degli anni Ottanta, era regolamentato, prima che dalla legislazione, dalla contrattazione collettiva. Solo con la legge 863/84 si è avuta una più organica regolamentazione di questa tipologia di rapporto di lavoro.

Nell'ultimo decennio in quasi tutti i Paesi dell'Europa si è assistito ad una forte crescita nell'utilizzo dei contratti come il *part-time*, lo *job sharing*, il lavoro interinale, dovuti principalmente alla domanda di maggiore flessibilità richiesta dal mercato e dalla necessità di ridurre il livello dei tassi di disoccupazione.

L'Unione Europea negli anni Novanta ha dato un nuovo impulso ai legislatori di ogni Paese europeo che in Italia si è tradotto nell'emanazione del decreto legislativo 61/2000, nel quale sono definite le varie forme di contratto *part-time*, da quello orizzontale a quello verticale e misto, oltre che i contenuti e le nuove modalità di lavoro. In materia di lavoro a tempo determinato, invece, la norma di riferimento in Italia è il decreto legislativo 368/2001.

In ordine di tempo, nel nostro Paese, l'ultima legge in materia di lavoro flessibile è la “legge Biagi”, che ha rivoluzionato il concetto di lavoro, regolamentando tutte le forme definite “atipiche”, intendendo per esse tutte le tipologie di contratto che non siano il *full-time* (“lavoro tipico”), vale a dire le forme lavorative come il *part-time* (anche a contratto a tempo indeterminato), i contratti a termine e le prestazioni occasionali, e così via. Anche se l'obiettivo della riforma non è strettamente inerente al lavoro femminile, è indubbio che siano proprio le donne ad essere principalmente interessate alle tipologie contrattuali più flessibili, in grado di concedere maggiore spazio alla vita privata e al ruolo sociale delle donne, impegnate nella cura della famiglia e della casa.

Uno studio dell'Istat sul mercato del lavoro in Italia, tra il 1988 e il 2002, infatti, mostra, relativamente ai contratti di lavoro “atipici”, come i tassi di *turn-over*

siano più elevati per donne rispetto agli uomini. Sebbene il mercato del lavoro in generale si faccia più flessibile, le donne segnano tassi di entrata e di uscita sempre superiori a quelli dei colleghi maschi e difficilmente riescono, forse come conseguenza, ad occupare posti di rilievo.

I Paesi dell'Unione Europea vantano una più diffusa cultura del lavoro atipico rispetto all'Italia e la differenza che le separa, senza entrare nel merito della correttezza o meno riguardante l'incentivazione di forme di lavoro flessibili, risulta piuttosto evidente.

Le linee strategiche sull'occupazione definite dalla Commissione Europea sollecitano da sempre verso una programmazione che preveda una maggiore diffusione del lavoro atipico, ma la media di occupati in Italia con forma di contratto a tempo determinato o *part-time*, nel 2002, è ancora ben al di sotto della media europea (tabella 1). Riguardo alla prima tipologia contrattuale, il valore rilevato a livello nazionale in Italia, infatti, è pari al 9,9% contro una media europea del 13% e contro il più alto valore fra i Paesi esaminati, quello della Spagna, pari al 31%. Il *part-time*, invece, assume un valore per l'Italia dell'8,6%, mentre la media europea si attesta al 18,1%. Sono i Paesi Bassi, per questa tipologia contrattuale, invece, a registrare il valore più elevato, ovvero il 43,9%. Infine, per ciò che concerne il lavoro autonomo, si evidenzia un valore percentuale molto alto in Italia, pari a 25,4 punti, a fronte di un valore medio europeo del 14,6%.

Tabella 1

Il lavoro atipico in Italia e nei principali Paesi europei

Anno 2002

Valori percentuali

Paesi	Full-time	Autonomi	Part-time	Contratti a termine
UE15	58,9	14,6	18,1	13,0
Italia	53,6	25,4	8,6	9,9
Regno Unito	62,1	11,5	24,9	6,3
Germania	58,1	10,6	21,4	11,9
Francia	60,4	8,7	16,1	13,9
Paesi Bassi	58,1	13,8	43,9	14,4
Danimarca	69,7	7,0	20,0	9,1
Spagna	56,2	15,8	7,9	31,0

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Eurostat - "Key employment indicators".

Il Paese che vanta il più elevato *rapporto di genere* (rapporto tra la quota percentuale delle donne atipiche su quella relativa agli uomini), relativamente al

part-time è sempre la Spagna, con il 6,7%, seguita da Francia (5,8%) e Italia (4,8%) e con un valore medio europeo del 5,2%.

Differenze meno accentuate si rilevano, relativamente ai rapporti di genere dei lavoratori autonomi e con contratto a termine, per i quali i valori italiani sono pari, rispettivamente, all'1,4% e allo 0,7% (a fronte del 5,2% e del 1,2%).

Tabella 2

Lavoro atipico: rapporto di genere in alcuni paesi europei

Anno 2000

Valori precentuali

Paesi	1998			2002		
	Maschi	Femmine	Rapporto di genere(*)	Maschi	Femmine	Rapporto di genere(*)
UE15						
- Autonomi	18,4	11,7	0,6	17,6	10,7	0,6
- Part-time	5,9	32,7	5,5	6,5	33,5	5,2
- Contratti a termine	12,4	14	1,1	12	14,2	1,2
Italia						
- Autonomi	29,7	21,2	0,7	29	19,5	0,7
- Part-time	3,4	14,3	4,2	3,5	16,9	4,8
- Contratti a termine	7,6	10,3	1,4	8,4	12	1,4
Regno Unito						
- Autonomi	16,1	7,6	0,5	15,2	6,9	0,5
- Part-time	8,5	44,4	5,2	9,4	43,9	4,7
- Contratti a termine	6,4	8,4	1,3	5,6	7,2	1,3
Germania						
- Autonomi	12,7	7,8	0,6	12,8	7,9	0,6
- Part-time	4,7	36,4	7,7	(*)	(*)	-
- Contratti a termine	12,2	12,6	1,0	11,8	12,2	1,0
Francia						
- Autonomi	11,9	7,1	0,6	10,9	6,2	0,6
- Part-time	5,6	31,6	5,6	5,1	29,4	5,8
- Contratti a termine	13	14,8	1,1	12	15,9	1,3
Paesi Bassi						
- Autonomi	17	12,8	0,8	15,8	11,2	0,7
- Part-time	18,1	67,6	3,7	21,2	73,1	3,4
- Contratti a termine	10,5	16,4	1,6	12,1	17,1	1,4
Danimarca						
- Autonomi	9,7	4,6	0,5	9,7	4	0,4
- Part-time	11,1	35,5	3,2	11,1	30,3	2,7
- Contratti a termine	9,2	10,6	1,2	7,9	10,3	1,3

Paesi	1998			2002		
	Maschi	Femmine	Rapporto di genere(*)	Maschi	Femmine	Rapporto di genere(*)
Spagna						
- Autonomi	19,3	15,5	0,8	17,8	12,5	0,7
- Part-time	2,9	16,9	5,8	2,5	16,7	6,7
- Contratti a termine	32,4	34,7	1,1	29	34,1	1,2

(*) Rapporto fra percentuale di donne con lavoro atipico su percentuale di uomini con lavoro atipico.

(**) Dati non pervenuti.

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Eurostat - "Key employment indicators".

Il dato è probabilmente influenzato dall'importanza che la famiglia riveste all'interno della nostra società. Le donne, infatti, hanno una "vita lavorativa" influenzata da importanti *step* della "vita sociale", quali il matrimonio e la maternità; quasi a dire che le donne italiane, ed anche quelle europee, preferiscono abbandonare il lavoro – o per lo meno un lavoro *full-time* – per seguire le vicende della famiglia. Da qui la seppur lieve diminuzione costante, negli ultimi dieci anni, della concentrazione di donne impegnate nel lavoro a tempo pieno e l'aumento delle lavoratrici *part-time*. Ne segue una considerazione importante, seppur indiretta. L'andamento che si riscontra nel nostro Paese ed in Europa, ci induce a credere che sia ancora forte (per lo meno in misura maggiore che in altri paesi) il *gender gap* sui luoghi di lavoro. La diminuzione in termini percentuali, nel corso del tempo, che caratterizza le donne occupate con contratto a tempo pieno evidenzia come le stesse si trovino di fronte ad una difficoltà spesso insormontabile: garantirsi il proseguimento della propria carriera professionale, cercando di giungere ad una condizione professionale pressoché acquisita. È evidente che ciò, al giorno d'oggi, è sempre più difficile. Il naturale adempimento della maternità, e le conseguenze connesse, risultano essere un impedimento ulteriore all'avanzamento professionale se non supportato da iniziative mirate di sostegno.

IL LAVORO ATIPICO IN ITALIA E IN CALABRIA

In Italia si parla di flessibilità e lavoro atipico come carta vincente per combattere la disoccupazione femminile e quella giovanile; in altre parole, essa dovrebbe rappresentare un'opportunità.

Ebbene, un impiego a tempo determinato, come esempio di contratto atipico, in Italia ma soprattutto nel Mezzogiorno, non sempre rappresenta un'opportunità, poiché allo scadere del contratto la ricerca di un nuovo posto di lavoro sarà, in

molti casi, lunga e motivo di grande frustrazione, considerato che il mercato del lavoro locale non ha la stessa struttura di quello di alcune aree dell'Unione Europea. In altri Paesi, infatti, la flessibilità non è vissuta come precario rimedio all'impossibilità di trovare un "posto fisso", bensì come l'occasione per accrescere le proprie competenze professionali, lavorando in diversi settori. È significativo ricordare, che il *part-time*, come esempio di lavoro flessibile, almeno nel Nord Europa, è lo strumento usato dai lavoratori che decidono di rinunciare ad una parte di stipendio, pur di avere più tempo per se stessi e per la propria famiglia. Non è un caso, in altre parole, che il contratto a tempo parziale o anche il *job-sharing* sia più diffuso proprio nei Paesi in cui è maggiore la qualità della vita.

Alla luce di quanto detto vanno letti i dati che seguono: il 17,2% degli occupati con un'età compresa fra i 15 ed i 64 anni in Calabria sono lavoratori atipici. Soltanto il Trentino-Alto Adige (18,5%) e la Sicilia (17,5%) registrano, nel 2002, percentuali più alte di quelle calabresi, mentre la media nazionale è pari al 13,6%.

Tabella 3

Occupati atipici 15-64enni in Italia, in Calabria e in alcune aree geografiche

Anno 2002

Valori assoluti (in migliaia) e percentuali

Ripartizione geografica	Contratti a termine		Part-time		Totale lavoratori atipici	% lavoratori atipici
	Full-time	Part-time	A tempo indeterminato	Autonomo		
Italia	1.100,8	445,7	980,5	380,8	2.917,8	13,6
Centro-Nord	686,8	239,8	855,6	298,0	2.080,2	13,5
Sud	414,0	215,9	124,8	82,8	837,6	13,7
Calabria	48,2	30,1	12,2	6,2	96,7	17,2

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Istat – Indagine sulle forze lavoro.

Più specificatamente, la percentuale di occupati atipici della Calabria supera la media nazionale ed anche quella relativa al Mezzogiorno. Inoltre, è proprio in quest'ultima area che si registra un alto impiego del contratto a tempo determinato con una percentuale pari al 10,3% contro il 6% del Centro-Nord ed il 7,3% riscontrato a livello nazionale. La Calabria, nel 2002, vede una percentuale del 13,9% di impiegati con contratto a termine e dell'8,6% con contratto *part-time* (solo 0,1% in più rispetto alla media italiana).

Tabella 4**Occupati atipici 15-64enni in Italia, in Calabria e in alcune aree geografiche**

Anno 2002

Valori percentuali

Ripartizione geografica	% occupati a tempo determinato	% occupati part-time	% occupati atipici
Italia	7,3	8,5	13,6
Centro-Nord	6,0	9,0	13,5
Sud	10,3	6,9	13,7
Calabria	13,9	8,6	17,2

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Istat – Indagine sulle forze lavoro.

La tabella che segue mette in evidenza che i lavoratori atipici calabresi non sono composti prevalentemente da donne, come riscontrato per l'Italia e l'Europa; il *gender gap* in Italia è del 15,2%, mentre in Calabria è più contenuto e pari all'11,8%. In altre parole, il rapporto di genere evidenzia che per ogni lavoratore con contratto atipico, ve ne sono tre di sesso femminile in Italia, e circa due in Calabria e nel Mezzogiorno, mentre nel Centro-Nord il rapporto è di circa 1 a 4 unità. Ciò potrebbe voler dire che il mercato del lavoro sembrerebbe più flessibile nel Mezzogiorno senza distinzione di genere, laddove, invece, in Italia e più in particolare nel Centro-Nord la flessibilità riguarda solo una parte del mercato del lavoro: quello femminile. Nel nostro Paese, le donne che lavorano con contratto a tempo determinato sono il 9,5% del totale delle occupate contro il 5,8% del sesso opposto. Il divario è molto più marcato considerando solo le occupate *part-time*, che sono il 16,9%, mentre per gli uomini la percentuale è pari solo al 3,3%.

Tabella 5**Occupati atipici 15-64enni in Italia, in Calabria e in alcune aree geografiche – Ripartizione per sesso**

Anno 2002

Valori percentuali

Ripartizione geografica	% occupati a tempo determinato		% occupati part-time		% occupati atipici	
	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine
Italia	5,8	9,5	3,3	16,9	7,8	23,0
Centro-Nord	4,4	8,3	2,8	18,1	6,5	23,7
Sud	9,0	13,5	4,3	12,9	10,7	20,6
Calabria	11,4	19,4	5,7	15,0	13,5	25,3

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Istat – Indagine sulle forze lavoro.

Analizzando il mercato del lavoro femminile, il grafico seguente mostra con chiarezza come le percentuali calabresi si discostino rispetto all'area del Mezzogiorno relativamente all'utilizzo dei contratti atipici; infatti, le occupate con questa tipologia contrattuale nel Mezzogiorno registrano le percentuali più basse del Paese, mentre la Calabria supera addirittura la media nazionale in tutto il periodo esaminato.

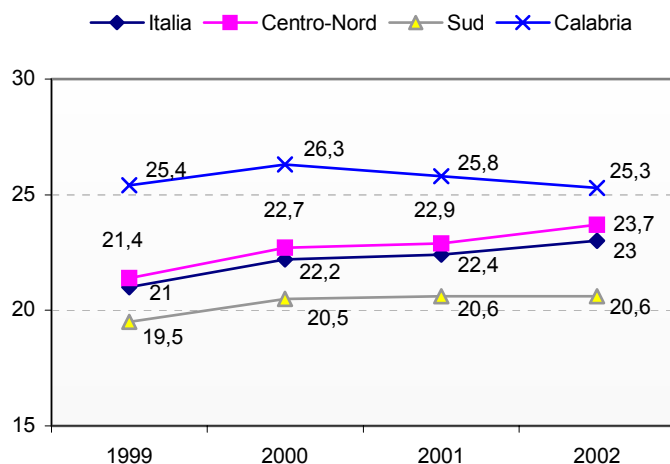
In particolare, nel 2002, la percentuale di occupate atipiche calabresi è pari al 25,3% e con valori via via decrescenti si rilevano le percentuali del Centro-nord (23,7%), dell'Italia (23%) e del Mezzogiorno (20,6%).

Grafico 1

Occupate atipiche 15-64enni in Italia, in Calabria e in alcune aree geografiche

Anni 1999-2002

Valori percentuali



Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Istat – Indagine sulle forze lavoro.

Nel 2002 su un totale di quasi 42 mila occupate dipendenti atipiche, il 43,8% lavorano con contratto a tempo pieno, il 38,5% ha un contratto part-time a tempo determinato e il 17,9% svolge un lavoro part-time a tempo indeterminato.

Tabella 6

Occupati atipici 15-64enni per tipo di contratto in Calabria

Anno 2002

Valori assoluti (in migliaia)

Tipologia contrattuale	Maschi	Femmine	Totale
Occupati dipendenti atipici			
Full time a tempo determinato	30,0	18,3	48,2
Part time a tempo determinato	14,0	16,1	30,1
Part time a tempo indeterminato	4,7	7,5	12,2
Totale dipendenti atipici	48,7	41,8	90,5
Autonomi			
Autonomi part time	3,2	3,0	6,2
Totale lavoratori atipici			
Totale	51,9	44,8	96,7

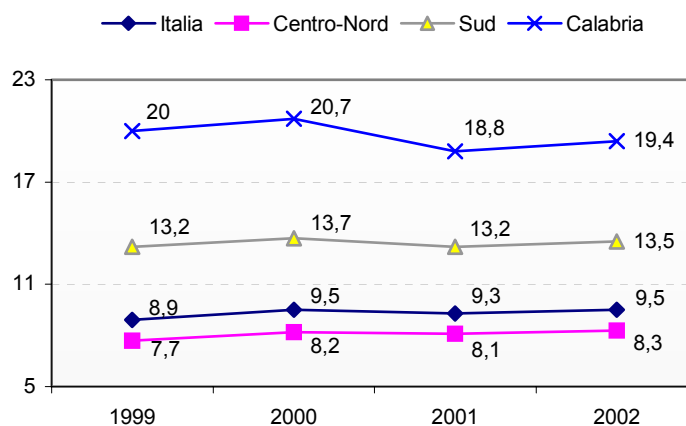
Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Istat – Indagine sulle forze lavoro.

Grafico 2

Occupate con contratto a tempo determinato 15-64enni in Italia, in Calabria e in alcune aree geografiche

Anni 1999/2002

Valori percentuali



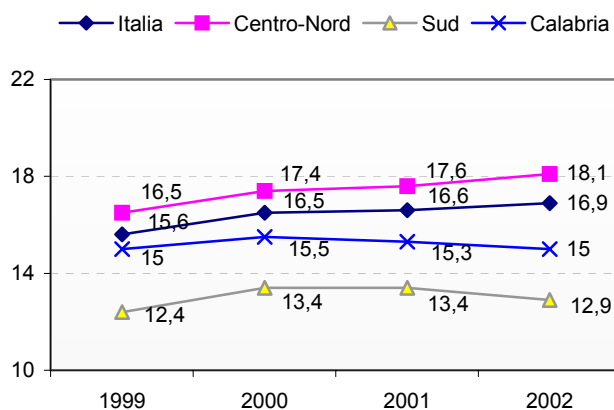
Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Istat – Indagine sulle forze lavoro.

Grafico 3

Occupate con contratto part-time 15-64enni in Italia, in Calabria e in alcune aree geografiche

Anni 1999/2002

Valori percentuali



Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Istat – Indagine sulle forze lavoro.

Sebbene siano soprattutto i contratti a termine ad interessare il mercato del lavoro femminile calabrese, anche i contratti *part-time* assumono la loro rilevanza. Dal grafico precedente, risulta chiaro che le quote di donne calabresi con contratti di questo tipo sono superiori a quelle del Mezzogiorno, pur attestandosi al di sotto della media nazionale per tutto il periodo preso in considerazione. In particolare, nel 2002, le donne calabresi che lavorano a tempo parziale sono il 15% del totale contro un valore medio nazionale pari al 16,9%. L'analisi potrebbe indurre a credere che molte delle lavoratrici atipiche probabilmente non lo sono per scelta.

Flessibilità e mobilità non hanno lo stesso significato per tutti: a fronte di una condizione subita, in cui rientra quella fetta di persone che non hanno altra prospettiva se non quella di accettare un impiego precario, ce n'è una valutata e scelta con consapevolezza da quelle lavoratrici che non cercano il "posto fisso", che non si sentono costrette ad essere "autonome" solo perché non possono essere dipendenti. Il fatto di scegliere questa strada dipende dall'aver assimilato una cultura nuova del lavoro oltre che, naturalmente, dalla maggiore libertà nella gestione dei carichi familiari.

Da un monitoraggio delle politiche occupazionali e del lavoro effettuato nel 2003 dal Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, emerge che in Italia il 36% delle occupate atipiche si definiscono "involontarie", dove per occupata atipica

“involontaria” s’intende colei che, lavorando con contratto part-time e/o a tempo determinato, ha dichiarato di non aver potuto trovare un lavoro a tempo pieno e/o a tempo indeterminato. In particolare, nel Mezzogiorno la percentuale è molto elevata e raggiunge il 58% delle occupate atipiche, e addirittura il 63% considerando solo le donne che hanno un contratto di lavoro *part-time*. Ciò dimostra quanto affermato in precedenza: sei donne su dieci non scelgono il lavoro atipico perché spinte da maggiore libertà nella gestione del proprio tempo, ma per motivi diversi, che hanno a che fare con un mercato del lavoro saturo e che non concede alternative. Persino fra le lavoratrici autonome, la percentuale di donne che non vorrebbero tanta flessibilità sono il 35,7% nel Sud del Paese, contro un valore medio nazionale del 19,2%.

Tabella 7
Lavoratrici atipiche non volontarie 15-64enni in Italia e per ripartizione geografica

Anno 2002

Valori percentuali

Ripartizione geografica	% Dipendenti atipiche involontarie			% occupate autonome atipiche involontarie	% occupate atipiche involontarie
	% occupate part-time	% occupate a tempo determinato	% totale		
Nord-Ovest	27,7	33,5	29,6	13,6	27,4
Nord-Est	16,2	26,9	21,0	10,5	19,6
Centro-Nord	26,9	33,0	29,3	14,6	27,2
Centro	40,1	39,1	39,6	20,2	36,4
Sud	63,0	55,8	60,5	35,7	58,0
Italia	35,4	42,2	38,6	19,2	36,0

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali.

La situazione non cambia analizzando i dati per classe d’età. In particolare, per le donne fra i 15 ed i 24 anni dovrebbe essere più conveniente un lavoro part-time, ad esempio per completare gli studi, oppure a tempo determinato per avere la possibilità di fare più esperienze in diversi settori. Non è così per le giovani del Mezzogiorno.

Bisogna considerare, infatti, che la flessibilità, secondo l’opinione comune, serve solo a entrare nel mondo del lavoro e non offre, poi, possibilità di crescita professionale; probabilmente sono anche questi i motivi che spingono persino le giovanissime nella ricerca di un lavoro che non sia “atipico”.

Le donne che più delle altre scelgono volontariamente queste forme di lavoro sono soprattutto quelle del Nord-Est d'Italia; infatti, solo il 16,9% delle donne di quest'area dichiara di preferire lavori a tempo pieno e/o indeterminato. Le percentuali più alte di occupate atipiche per necessità si registrano nel Sud e riguardano le giovani lavoratrici *part-time* (72%); anche la percentuale delle donne con contratto a tempo determinato, però, è molto alta (41,6%), essendo due volte e mezza quella registrata nel Centro-Nord (16,2%).

Tabella 8**Lavoratrici atipiche non volontarie 15-24enni in Italia e per ripartizione geografica**

Anno 2002

Valori percentuali

Ripartizione geografica	% Dipendenti atipiche involontarie			% lavoratrici autonome atipiche involontarie	% lavoratrici atipiche involontarie
	% occupate part-time	% occupate a tempo determinato	% totale		
Nord-Ovest	50,4	17,6	26,9	21,5	26,7
Nord-Est	31,7	11,6	16,7	19,7	16,9
Centro-Nord	48,7	16,2	25,6	21,7	25,4
Centro	63,0	20,7	35,6	24,3	35,1
Sud	72,0	41,6	50,9	43,4	50,3
Italia	54,7	22,9	32,0	29,9	31,9

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali.

SONDAGGIO EURISPES: LA RIPARTIZIONE DEL TEMPO FRA IL LAVORO FAMILIARE E GLI IMPEGNI EXTRA-DOMESTICI

Le calabresi, dunque, quali donne del Sud, si ritrovano a dover svolgere un lavoro atipico soprattutto per motivi che esulano dalla propria volontà. Ma, in generale, per le donne calabresi il lavoro extra-domestico, quale importanza riveste? Dalla ricerca Eurispes emerge il perdurare di un contesto di tipo tradizionale, che assegna alla donna la gestione e la cura della casa e degli affetti. Infatti, secondo i calabresi “per la donna, famiglia e figli vengono prima della carriera”. A pensarla così sono sia gli uomini (con una percentuale di quanti rispondono “abbastanza” e “molto” pari al 78,9%), sia le donne, con un valore che supera quello del sesso opposto di 2 punti percentuali (80,9%).

In particolare, ben il 33,1% della componente femminile ed il 27,3% di quella maschile, ritiene che sia “molto” importante per una donna la cura della casa e della prole e soltanto il 7,6% di entrambi i sessi ritiene l'esatto contrario, vale a dire che non crede che per una donna la vita privata sia più importante di quella lavorativa.

Per converso, i calabresi che ritengono che “per l'uomo, la carriera venga prima della famiglia e dei figli”, rappresentano il 25% del campione. Indicative, in questo caso, le differenze di genere poiché la quota di donne (30,2%) a credere che sia così (corrispondente alla somma di quante hanno risposto positivamente, ossia “abbastanza” e “molto”) supera quella del sesso opposto di 10,6 punti percentuali (19,5%).

In generale, bisogna rilevare, però, che una quota consistente di calabresi, il 40% per la precisione, ritiene infondata l'affermazione secondo cui per un uomo conta soprattutto la carriera piuttosto che la famiglia, sebbene alla domanda “per l'uomo è importante avere un buon posto di lavoro”, il 97,1% del campione risponde positivamente.

Ciò non vuol dire, tuttavia, che “se il marito guadagna abbastanza, la donna deve rimanere a casa”. Di questo parere sono sia gli uomini (rispondono “per nulla” il 40,7% del campione maschile), sia le donne (56,6%), anche se il 12,5% dei primi, contro una quota di donne pari al 6,4%, vorrebbe che le donne si dedicassero esclusivamente alla cura della casa e della prole, laddove il marito fosse in grado di provvedere ai bisogni materiali del nucleo familiare.

Tabella 9

Per la donna, famiglia e figli vengono prima della carriera...per sesso

Anno 2004

Valori percentuali

Grado di accordo	Sesso		Totale
	Maschi	Femmine	
Per nulla	7,6	7,6	7,6
Poco	13,6	11,5	12,5
Abbastanza	51,5	47,9	49,7
Molto	27,3	33,1	30,3
Totale	100,0	100,0	100,0

Fonte: Eurispes.

Tabella 10

Per l'uomo, la carriera viene prima della famiglia e dei figli...per sesso

Anno 2004

Valori percentuali

Grado di accordo	Sesso		Totale
	Maschi	Femmine	
Per nulla	43,7	36,4	40,0
Poco	36,8	33,5	35,1
Abbastanza	14,8	25,7	20,4
Molto	4,7	4,5	4,6
Totale	100,0	100,0	100,0

Fonte: Eurispes.

Tabella 11**Per l'uomo è importante avere un buon posto di lavoro...per sesso**

Anno 2004

Valori percentuali

Grado di accordo	Sesso		Totale
	Maschi	Femmine	
Per nulla	0,6	0,4	0,5
Poco	2,9	1,9	2,4
Abbastanza	37,2	39,1	38,2
Molto	59,3	58,6	58,9
Totale	100,0	100,0	100,0

Fonte: Eurispes.

Tabella 12**Se il marito guadagna abbastanza la donna dovrebbe stare a casa...per sesso**

Anno 2004

Valori percentuali

Grado di accordo	Sesso		Totale
	Maschi	Femmine	
Per nulla	40,7	56,6	48,9
Poco	27,9	21,4	24,6
Abbastanza	18,9	15,6	17,2
Molto	12,5	6,4	9,4
Totale	100,0	100,0	100,0

Fonte: Eurispes.

A conferma di quanto finora affermato, in una ipotetica scala di valori i calabresi pongono al primo posto proprio la famiglia, nella misura del 58,8% dei

casi, ed al secondo, con un distacco di più del doppio, la salute personale (23,2%); seguono la pace nel mondo (8,7%), l'amicizia (5,2%) e con una ridotta quota, corrispondente al 3%, la carriera che si posiziona al penultimo posto, prima della fede (0,5%).

Poco rilevanti le differenze di genere, tra le quali assumono i valori più consistenti le modalità di risposta relative alla pace nel mondo (la quota femminile supera quella maschile per il 6,1%), alla salute personale e all'amicizia (per le quali la quota maschile supera quella femminile rispettivamente per il 3,7% e per il 3,1%).

Tabella 13

In una scala di valori al primo posto collocherebbe ...per sesso

Anno 2004

Valori percentuali

Risposte	Sesso		Totale
	Maschi	Femmine	
La famiglia	58,3	59,3	58,8
La salute personale	25,1	21,4	23,2
La pace nel mondo	5,5	11,7	8,7
L'amicizia	6,8	3,7	5,2
La carriera	3,9	2,1	3,0
Fede	0,2	0,8	0,5
Non sa/non risponde	0,2	1,0	0,6
Totale	100,0	100,0	100,0

Fonte: Eurispes.

Per comprendere il ruolo che ha la donna nel sistema sociale e nel mondo lavorativo del territorio, è stato chiesto ai calabresi quanto si sentano soddisfatti della ripartizione del tempo fra la famiglia ed il lavoro.

Dalla lettura dei dati emerge che oltre la metà di essi, precisamente il 56,1%, dichiara di essere “abbastanza” o “molto” soddisfatto di come riesce a gestire il tempo da dedicare alla vita privata da una parte, ed agli impegni di lavoro o di studio dall'altra, con una quota femminile (57%) che supera quella maschile (55,3%) di 1,8 punti percentuali. Dunque, le donne appaiono dotate di una maggiore capacità organizzativa, costrette come sono dalla società ad una flessibilità che possa consentirgli di gestire al meglio la maggiore complessità del “lavoro di cura” oltre che di quello extra-domestico, senza per questo sentirsi poco soddisfatte della ripartizione del tempo fra i due tipi di impegno.

A sentirsi maggiormente soddisfatti della ripartizione fra tempo dedicato alla famiglia ed al lavoro o allo studio, sono principalmente le persone che vivono in coppia (57,5%), ossia i coniugati ed i conviventi, mentre gli ex accoppiati rappresentano la fascia di calabresi che incontrano maggiori difficoltà (49%). I singles, dal canto loro, pur essendo per nulla soddisfatti solo nel 2% dei casi (contro il 5,6% degli occupati e l'8,8% degli ex accoppiati), dichiarano di essere poco soddisfatti di come si ritrovano a dover organizzare il proprio tempo fra gli impegni lavorativi o di studio e quelli familiari (42,6% a fronte del 36,9% degli accoppiati ed il 40,2% degli ex accoppiati).

Tabella 14

Quanto si sente soddisfatto della ripartizione del tempo tra famiglia e lavoro/studio...per sesso

Anno 2004

Valori percentuali

Modalità	Sesso		Totale
	Maschi	Femmine	
Per nulla	4,1	5,3	4,7
Poco	40,7	37,7	39,2
Abbastanza	44,6	47,1	45,9
Molto	10,7	9,9	10,3
Totale	100,0	100,0	100,0

Fonte: Eurispes.

Tabella 15

Quanto si sente soddisfatto della ripartizione del tempo tra famiglia e lavoro/studio...per stato civile

Anno 2004

Valori percentuali

Modalità	Stato civile			Totale
	Single	Accoppiati (*)	Ex accoppiati (**)	
Per nulla	2,0	5,6	8,8	4,7
Poco	42,6	36,9	40,2	39,2
Abbastanza	46,4	46,2	42,2	45,9
Molto	9,0	11,3	8,8	10,3
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

(*) Gli accoppiati sono i coniugati e/o i conviventi.

(**) Gli ex accoppiati sono i divorziati, i separati ed i vedovi.

Fonte: Eurispes.

Viene spontaneo chiedersi, a questo punto, se nella vita di coppia dei calabresi vi sia un buon grado di cooperazione nel *menage* familiare, e se, in altre parole, vi

sia una buona partecipazione di tutti i componenti della famiglia alle attività di gestione ed organizzazione della cura della casa. La frequenza con cui le donne assumono differenti ruoli, in realtà, sta modificando implacabilmente ampiezza e contenuti delle diverse fasi del ciclo di vita individuale e familiare, anche se in Calabria sembra proprio che gli antichi compiti della donna nello svolgimento dei lavori domestici siano rimasti invariati.

Gli uomini che svolgono i lavori domestici sono, infatti, appena il 6,4% del campione, e nella maggior parte dei casi dichiarano di delegare tale incombenza alla partner (52,6%). Speculari le risposte delle donne: a dichiarare di occuparsi in prima persona delle faccende di casa sono quasi i due terzi delle calabresi (65,8%), mentre solo il 2,5% può contare sull'aiuto del proprio partner.

Emerge anche un altro dato interessante: il 34,7% degli uomini ed il 26,3% delle donne possono contare sull'aiuto domestico di parenti diversi dal coniuge, testimoniando la diffusione di un modello di famiglia allargata. Infine, ricorrono a personale di servizio soprattutto gli uomini (il 6,4% contro il 5,4% delle donne).

Tabella 16

A casa sua chi si occupa prevalentemente dei lavori domestici...per sesso

Anno 2004

Valori percentuali

Modalità	Sesso		Totale
	Maschi	Femmine	
Io	6,4	65,8	36,9
Mia moglie/mio marito/il partner	52,6	2,5	26,9
Altri parenti (genitori, nonni, ecc.)	34,7	26,3	30,4
Il personale di servizio	6,4	5,4	5,9
Totale	100,0	100,0	100,0

Fonte: Eurispes.

Gli uomini, quindi, lasciano prevalentemente alle donne, o ad altri componenti della propria famiglia, la cura della casa. In particolare, più di sei uomini su dieci (61,8%) dichiarano di non dedicare del tempo ai lavori domestici e poco meno di tre uomini su dieci (28,3%) affermano di riservarvi solo un'ora al giorno. Le quote decrescono in maniera consistente all'aumentare delle ore giornaliere passate a svolgere le faccende di casa, passando all'8,6% (per il tempo compreso fra le 2 e le 4 ore), allo 0,8% (per l'arco temporale compreso fra le 5 e le 8 ore) ed allo 0,4% degli uomini che si dedicano ai lavori domestici per tutto il giorno.

Viceversa, la stragrande maggioranza delle donne si vede costretta a dedicare ogni giorno diverse ore del proprio del tempo ai lavori domestici: da 2 a 4 ore per il 45,1% delle intervistate, un' ora per il 29,6%; ancora, più di una su dieci ammette di dedicare alle faccende domestiche dalle 5 alle 8 ore al giorno; a seguire, il 7,2% del campione femminile sentito a riguardo dichiara di occuparsi di lavori domestici per l'intera giornata. Di contro, con una differenza di un punto percentuale, il 6,2% delle donne intervistate ammette di non occuparsi mai della cura della casa.

Tabella 17**Mediamente ogni giorno quante ora dedica ai lavori domestici...per sesso**

Anno 2004

Valori percentuali

Modalità	Sesso		Totale
	Maschi	Femmine	
Nessuna	61,8	6,2	33,3
1 ora	28,3	29,6	29,0
Da 2 a 4 ore	8,6	45,1	27,4
Da 5 a 8 ore	0,8	11,9	6,5
Tutto il giorno	0,4	7,2	3,9
Totale	100,0	100,0	100,0

Fonte: Eurispes.

Dal quadro appena delineato, emerge che una buona parte della vita delle donne calabresi è indirizzata ancora all'espletamento, a volte ad orario continuato, di una serie di mansioni che hanno a che fare con i lavori di cura della casa, tradizionalmente da esse svolti.

Ma lo scollamento fra le sfere della vita pubblica e quelle della vita privata insiste su una precisa difficoltà del vivere quotidiano. Questa si rileva anche attraverso un distacco fra la cultura ed il pensiero moderno riguardo temi come il coinvolgimento degli uomini nei lavori domestici. Ai calabresi è stato chiesto, appunto, se pensano che "gli uomini, al pari delle donne, debbano essere coinvolti nei lavori domestici".

Più di un intervistato su due (53,8%) si dice convinto che, in ogni caso, il carico familiare debba essere equamente ripartito fra i due sessi; inoltre, il 23,7% dei calabresi ritiene sia auspicabile solo nel caso in cui la donna lavori oppure, per il 4,3% di loro, nel caso in cui il marito sia disoccupato o svolga un lavoro meno impegnativo di quello della propria partner.

Le differenze di genere, tuttavia, evidenziano come siano soprattutto le donne a ritenere o, per meglio dire, a pretendere che gli uomini, in ogni caso, debbano avere le stesse responsabilità delle donne nella cura della casa (62,5% *vs* 44,8%); benché gli uomini intervistati siano convinti della necessità di una equa distribuzione fra i due sessi del lavoro domestico, tuttavia, dettano principalmente due condizioni: che la donna sia impegnata in un lavoro fuori dalle mura domestiche (28,1%) o che l'uomo sia disoccupato o abbia un lavoro meno impegnativo della donna (il 6,4%).

Infine, una quota non trascurabile, pari al 12,5% del campione maschile, ritiene che in nessun caso gli uomini debbano essere coinvolti nella cura della casa poiché “non sono cose per uomini”.

Tabella 18

Pensa che gli uomini, al pari delle donne, debbano essere coinvolti nei lavori domestici...per sesso

Anno 2004

Valori percentuali

Modalità	Sesso		Totale
	Maschi	Femmine	
In ogni caso	44,8	62,5	53,8
Solo se la donna lavora	28,1	19,5	23,7
Solo se il marito è disoccupato o ha un lavoro meno impegnativo	6,4	2,3	4,3
In nessun caso, non sono cose per uomini	12,5	5,6	9,0
In nessun caso, non sono capaci	6,4	7,0	6,7
Solo se sono capaci	0,8	2,7	1,8
Non sa/non risponde	1,0	0,4	0,7
Totale	100,0	100,0	100,0

Fonte: Eurispes.

L'età sembra esercitare un peso rilevante nella determinazione di una maggiore o minore propensione ad immaginare che gli uomini debbano essere coinvolti nei lavori domestici nella stessa misura in cui lo sono le donne. Infatti, la percentuale di quanti rispondono “in ogni caso” diminuisce all'aumentare dell'età, passando dal 62,1% dei giovani al 54,3% degli adulti, fino ad arrivare al 38,1% degli anziani. Di contro, aumentano all'aumentare dell'età le quote di coloro che pongono delle condizioni (vale a dire “solo se la donna lavora”, “solo se il marito è disoccupato o svolge un lavoro meno impegnativo” e “solo se sono capaci”) o di coloro che in nessun caso vedrebbero o vorrebbero vedere coinvolti gli uomini in mansioni di questo genere.

Tabella 19

Pensa che gli uomini, al pari delle donne, debbano essere coinvolti nei lavori domestici...per fasce d'età

Anno 2004

Valori percentuali

Risposte	Fasce d'età			Totale
	Giovani	Adulti	Anziani	
In ogni caso	62,1	54,3	38,1	53,8
Solo se la donna lavora	22,2	23,6	26,4	23,7
Solo se il marito è disoccupato o ha un lavoro meno impegnat.	3,1	4,9	5,1	4,3
In nessun caso, non sono cose per uomini	7,7	7,7	14,2	9,0
In nessun caso, non sono capaci	3,1	6,6	13,2	6,7
Solo se sono capaci	-	0,9	1,5	0,7
Non sa/non risponde	1,7	2,0	1,5	1,8
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Eurispes.

In conclusione, sembra che le donne calabresi siano delle lavoratrici “atipiche” più che nelle altre aree del Paese proprio per il particolare ruolo che rivestono all'interno della struttura familiare tipica o ancora troppo tradizionale di questa regione. Tuttavia, occorre considerare che ci troviamo in un momento particolare in cui i processi di trasformazione del mercato del lavoro in atto, dopo la riforma Biagi, ed i mutamenti che dovranno intervenire in futuro, contamineranno inevitabilmente tutte le sfere inerenti l'occupazione, e le variabili centrali saranno proprio la gestione del tempo e la flessibilità, per cui verranno messi in discussione i contenuti del lavoro domestico e di cura della famiglia, i suoi tempi, la sua organizzazione all'interno del nucleo familiare, nonché la soggettività e le strategie delle lavoratrici e dei lavoratori.

L'adozione del lavoro a tempo parziale o a tempo determinato e le altre tipologie nuove di lavoro “atipico”, non dovranno essere pensate solo come soluzione ultima all'emarginazione dal mercato del lavoro da parte delle donne (e perché no, anche degli uomini), ma come scelta, e non sbocco obbligato, da parte di lavoratori di entrambi i sessi decisi a vivere con maggiore serenità la vita sociale e familiare non dimenticando, come spesso accaduto in passato, che è tanto importante la vita dedicata alla “produzione”, quanto quella rivolta alla “ri-produzione” ed alla cura, e che il discorso vale per entrambi i sessi.

E tu, a quale famiglia appartieni? La famiglia pluri-forme in Italia e in Calabria

EXCURSUS STORICO DEL CONCETTO DI FAMIGLIA: VERSO UNA DEFINIZIONE

È ormai opinione diffusa che la famiglia sia in crisi. A ben guardare, questa affermazione, che sembra essere più uno slogan, risulta vera solo in parte. Possiamo essere d'accordo se per "famiglia" intendiamo la "famiglia tradizionale", ma l'affermazione perde la sua efficacia se ci riferiamo all'istituzione famiglia in senso lato.

Pur tenendo conto dell'evoluzione dei tempi, infatti, sembra legittimo continuare ad individuare nella famiglia l'origine della società e del processo primario di socializzazione, il luogo di mediazione fra i sessi, fra le generazioni, fra individui e società.

Malgrado ciò, la definizione di famiglia contenuta nella nostra Costituzione rimane legata ancora ad un solo modello di riferimento: «Società naturale fondata sul matrimonio». Ma quando si parla di famiglia non si può prescindere da quelle prerogative che hanno caratterizzato questo istituto nel tempo: la sua natura primaria di luogo di affetti e di intenti comuni, e le sue funzioni di protezione, di trasmissione di norme e valori, di socializzazione e sviluppo dei membri, in particolare dei figli.

La definizione adottata dall'Istat nell'ultimo Censimento generale della popolazione è forse quella che meglio chiarisce i cambiamenti subiti in questi

ultimi anni dalla famiglia: «l'insieme di persone legate da vincoli di matrimonio, parentela, affinità, adozione, tutela (...), coabitanti o aventi dimora abituale nello stesso comune». Accanto al modello di famiglia tradizionale emergono quindi nuovi nuclei familiari, fra i quali, in particolare, uomini e donne che hanno alle spalle matrimoni falliti, spesso entrambi con uno o più figli. I rapporti di parentela si moltiplicano e a volte diviene difficile analizzare questa realtà in continua evoluzione che genera confusione e complica ruoli un tempo estremamente delineati.

In generale, si può affermare che ogni famiglia è caratterizzata da una relazione di dipendenza fra i partner, da un profondo legame affettivo, da un sistema di sostegno reciproco e nei confronti dei figli, che favorisce i processi di identificazione e sviluppo dell'identità personale. Oltre alle molteplici funzioni (sessuale, riproduttiva, economica, socializzante) ciascun nucleo familiare presenta una sua storia, una divisione del lavoro, ed una condivisione di scopi, obiettivi, bisogni e risorse. I rapporti interni ed esterni portano sempre le tracce di epoche e sistemi sociali diversi da quelli attuali, su cui poi intervengono le influenze della cultura contemporanea.

La famiglia ha subito un'evoluzione continua nel tempo, in relazione a fattori come l'organizzazione sociale, economica e culturale del momento storico. Un'analisi dei mutamenti principali avvenuti nell'ultimo secolo è fondamentale per comprendere la situazione attuale.

La trasformazione più rilevante della famiglia nell'era moderna è stata il passaggio da famiglia patriarcale a famiglia nucleare.

Prima della rivoluzione industriale, la famiglia patriarcale comprendeva più di un nucleo familiare e di una generazione: i figli restavano solitamente nella casa dei genitori anche dopo il matrimonio; in questo modo i bambini convivevano con i nonni e spesso con alcuni zii e cugini. La figura di riferimento della famiglia era il padre, che esercitava la sua autorità su moglie e figli. Questa famiglia estesa aveva un'ampia serie di funzioni: prima di tutto una funzione di protezione; quella educativa nei confronti della prole, che veniva istruita in casa (dai familiari o dai precettori se le condizioni economiche lo permettevano); quella assistenziale nei confronti degli anziani, che venivano curati ed assistiti all'interno del nucleo familiare; quella economica, di produzione e di conservazione della ricchezza per i membri della famiglia. Una serie di ragioni meramente pratiche rendevano quindi necessaria la convivenza dei vari nuclei familiari. I beni della famiglia, per esempio, venivano incrementati dal lavoro degli uomini e poi tramandati di generazione in generazione, mentre bambini, donne e anziani risultavano protetti vivendo insieme in casa. I matrimoni rappresentavano non solo l'ingresso di un nuovo elemento

nella famiglia, ma anche un evento con implicazioni importanti per il benessere del gruppo, grazie alla dote portata dalle spose.

L'avvento della rivoluzione industriale ha favorito il passaggio alla famiglia nucleare spingendo gli individui a lavorare fuori dell'ambito familiare. Inoltre, l'affermarsi dello Stato assistenziale ha sostituito alcune delle principali funzioni sociali della famiglia patriarcale.

Venuta meno sia la funzione lavorativa sia buona parte delle altre funzioni originarie, la famiglia estesa si è divisa in singoli nuclei autonomi formati per lo più da genitori e figli. Le famiglie nucleari si delineano come unità di consumo (mentre le famiglie estese erano soprattutto unità di produzione) di prodotti acquistati all'esterno, caratterizzate da un maggiore individualismo ed una minore attenzione alla conservazione del patrimonio familiare. La nuova famiglia si concentra particolarmente sullo sviluppo psicofisico della prole, sulla sua socializzazione, sui legami affettivi tra i membri.

Dopo questo radicale cambiamento, anche i rapporti tra uomo e donna all'interno del nucleo familiare hanno iniziato a mutare gradualmente. I rapporti, un tempo basati principalmente sull'autorità dell'uomo, sono stati sempre più improntati all'accordo ed all'amore fra i coniugi. Anche dal punto di vista giuridico, la posizione di privilegio e supremazia della figura maschile è stata messa in discussione. A partire dagli anni Sessanta, in particolare, la Corte Costituzionale ha manifestato la volontà di stabilire l'uguaglianza morale e giuridica dei coniugi, rivalutando la donna in quanto persona, non solo in quanto madre e moglie, sottraendola ad una condizione servile e sottomessa. Il dibattito sulle modifiche all'ordinamento in quegli anni vigente ha investito questioni fondamentali: l'estensione alla madre della patria potestà, la valutazione economica del lavoro casalingo, la tutela dei figli nati fuori del matrimonio. Decisiva a riguardo è stata la riforma del diritto di famiglia, attuata con la legge n.151 del 1975, che ha sancito la parità fra i coniugi affidando loro pari diritti e doveri nella direzione della vita familiare e nell'educazione dei figli.

Anche a livello economico si è avviato ad una possibile soggezione della donna affiancando al regime di separazione dei beni quello di comunione dei beni.

Parallelamente all'evoluzione dei rapporti fra coniugi, il graduale cambiamento dei costumi ha investito anche i principi morali su cui si fondava la famiglia. L'atteggiamento dell'opinione pubblica nei confronti dei figli naturali nati fuori dal matrimonio e delle ragazze madri, un tempo caratterizzato per lo più da disprezzo, è lentamente mutato nel corso degli anni. Lo stesso vale per il divorzio e le convivenze more uxorio, nell'ottica di una sempre minore rigidità di giudizi sui costumi.

Attualmente, sebbene nel nostro Paese risulti ancora quella più diffusa, la famiglia nucleare non esaurisce il panorama delle diverse forme familiari esistenti.

Nel descrivere i vari modelli di famiglia, Pierpaolo Donati introduce il termine “pluralizzazione” delle famiglie; espressione che tuttavia non legittima l’idea secondo cui sarebbero da considerare famiglie tutte le forme di convivenza, con o senza matrimonio, fra sessi diversi o uguali, con due genitori o uno solo (e genitori naturali, oppure solo legali), fino a tutte le forme di “arrangiamenti di vita” (*living arrangements*) virtualmente possibili, sempreché gli individui coinvolti si sentano legati da relazioni particolarmente forti dal punto di vista affettivo, quali che siano il tempo di durata e le modalità dei legami.

Ci si chiede allora: esistono dei requisiti che possano delineare i nuovi modelli familiari?

L’analisi comparativa empirica delle culture e delle aspettative e aspirazioni individuali – se si generalizzano i risultati – ci dice che la famiglia viene *normalmente* intesa come quella specifica forma sociale che si costituisce e organizza come relazione nodale che connette simultaneamente due tipi di legami, quello di *alleanza* fra i sessi e quello di *filiazione* fra generanti e generati. La famiglia è quindi il luogo in cui si articolano due differenze fondamentali dell’esistenza umana, quella fra i sessi e quella fra le generazioni.

Riferendoci ad una tipologia storico-statistico-demografica, possiamo distinguere le seguenti forme di famiglia:

- *Famiglie estese* (più nuclei familiari coabitanti sotto lo stesso tetto): come abbiamo già detto, è un tipo di famiglia che è stato diffuso nelle società del passato, ma che va incontro all’estinzione quanto più la società si modernizza; anche se risulta essere ancora radicato nelle culture non occidentali. In via generale, questo modello subisce un cambiamento nel senso di farsi “famiglia estesa modificata”, però, nella sua forma pura; può sempre essere assunto da nuove “comunità familiari” che si organizzano in un modo corrispondente, per esempio quando più nuclei familiari che abitano in uno stesso edificio o a stretto contatto fisico mettono in comune parte dei redditi e dei consumi o servizi. Altre forme di questo tipo nascono oggi come “comunità” in quei “villaggi protetti” che sorgono per motivi di sicurezza e coesione sociale nelle zone rurali marginali, ma anche nelle periferie urbane e in contesti altamente modernizzati.
- *Famiglie allargate* (con più di due generazioni nello stesso nucleo, per esempio quando i nonni convivono con i figli sposati e i relativi nipoti): anche questa è una famiglia tradizionale in declino; tuttavia, almeno in

Italia, è ancora forte la tendenza a mantenere contatti stretti fra generazioni prossime, per cui spesso la famiglia dei figli sceglie di vivere vicino alla famiglia di origine o, viceversa, i nonni vanno ad abitare vicino ai figli e ai nipoti, il che non è rilevato dalle statistiche ufficiali. I sociologi definiscono questo tipo “famiglia estesa modificata” perché i nuclei non convivono sotto lo stesso tetto, ma hanno frequenti e intensi rapporti di scambio e mutuo aiuto.

- *Famiglia nucleare normo-costituita* (coniugi con i loro figli): è il tipo ancora più diffuso, anche se in calo, in concomitanza con la diminuzione dei tassi di nuzialità, ovvero con il differimento del momento delle nozze e il parallelo abbassamento dei tassi di natalità, cosicché, nel complesso, diminuisce il peso quantitativo delle coppie sposate con figli sul totale delle coppie.
- *Famiglie di genitori soli* (madre sola, o padre solo, con uno o più figli): questo tipo è in crescita numerica soprattutto a causa delle separazioni e dei divorzi. Solo una piccola percentuale è strutturata così fin dall’inizio (la donna, per esempio, può scegliere di avere un figlio e tenerlo per sé senza né sposarsi, né accompagnarsi con il partner). In via generale non si tratta di un vero e proprio modello alternativo alla famiglia nucleare; lo diventa in pochi casi, quando si tratta di una scelta consapevole che culturalmente e strutturalmente rifiuta a priori il matrimonio e la famiglia (nelle forme prima descritte), per privilegiare la relazione diadica (genitore-figlio), che intenzionalmente esclude la triadicità della struttura familiare, il che però la definisce più come relazione parziale che come relazione alternativa rispetto alla famiglia, in quanto di solito la madre assume in sé entrambi i ruoli genitoriali oppure deve esservi un sostituto esterno (un nonno, uno zio, ecc.).
- *Le convivenze more uxorio* (unioni senza matrimonio): sono decisamente in aumento, ma si conoscono ancora poco le loro caratteristiche in termini di stabilità e di mutamenti dei caratteri processuali nel tempo.
- *Famiglie ricostituite* (quelle nate attraverso il matrimonio o la convivenza di vedovi ma soprattutto di divorziati): sono in aumento, anche se il loro incremento non è pari a quello dei divorzi (non tutti i divorziati si risposano). Non ci dilunghiamo ulteriormente poiché dedicheremo a questo modello familiare un paragrafo apposito nel corso di questa trattazione.
- *Famiglie multi-etniche* (quelle nate attraverso il matrimonio di persone appartenenti a differenti etnie): sappiamo che crescono rapidamente in

proporzione ai processi migratori, ma siamo lontani da una conoscenza soddisfacente dei percorsi attraverso cui si formano e gli effetti a cui danno luogo. Si possiedono solo informazioni approssimative di un intreccio che, nella realtà, è assai complesso, anche in ragione dei cambiamenti delle identità etniche allorché sono sottoposte a pressioni di integrazione oppure a conflitti con altre culture.

- *Famiglie unipersonali* (le famiglie costituite da single): questa espressione costituisce un ossimoro, una contraddizione in termini, che dovrebbe cadere fuori dalle forme familiari. In effetti si tratta solo di un tipo statistico di situazione domestica; ma il fatto che i single stiano aumentando come condizione tipica non solo dei celibi/nubili, nonché dei vedovi/e tradizionali, ma anche e soprattutto dei separati/divorziati che sono in qualche modo “costretti” a questa condizione, seppure temporanea, ne fa un altro tipo di confronto e di sfida per le classificazioni familiari.
- Non esistono dati o stime certe sulle convivenze *omosessuali*, delle quali è difficile l'accertamento sia per via del carattere privato di tali situazioni sia anche per l'instabilità del fenomeno.

Non meno importanti per comprendere l'evoluzione della famiglia, infine, sono i cambiamenti demografici che hanno interessato molti paesi occidentali a partire dagli anni Sessanta e, con un po' di ritardo, anche l'Italia. Si può parlare di una vera “transizione demografica” per indicare il passaggio dalla precedente condizione di immobilità demografica, determinata da molte morti e molte nascite che si bilanciano, ad una condizione di immobilità “scelta” determinata da poche morti e poche nascite. L'evoluzione delle strutture economiche, sociali e culturali, la modernizzazione, la post-industrializzazione, e l'individualismo, rappresentano la complessa serie di fattori che hanno condotto alla transizione. La riduzione delle morti appare come naturale conseguenza dei progressi della medicina e delle migliori condizioni di vita. Più numerose sono le cause della diminuzione delle nascite. Al cosiddetto *baby boom* degli anni Sessanta, verificatosi in un periodo di prosperità economica generalizzata, sono seguiti mutamenti importanti come il graduale ingresso delle donne nel mondo del lavoro, l'introduzione dei metodi di controllo delle nascite, la volontà diffusa delle coppie di non avere più di due figli, le nuove concezioni individuali sulla realizzazione personale e familiare.

A partire dal 1976, in ritardo rispetto a molte nazioni occidentali, l'Italia è andata al di sotto del tasso di fecondità che assicura la crescita zero, e che quindi

garantisce il ricambio generazionale. Questa tendenza ha poi conosciuto una accelerazione che dura fino ad oggi.

A questa prima transizione demografica, che ha interessato l'Italia negli anni Settanta ed Ottanta, fa seguito quella che si può definire "seconda transizione", caratterizzata dall'aumento delle coppie senza figli. Le ragioni sono solo in parte riconducibili alle scelte programmatiche delle coppie: fra le cause ci sono infatti una serie di fattori interdipendenti come l'innalzamento dell'età per le prime nozze, l'aumento delle rotture matrimoniali, il differimento della prima gravidanza. Non si può quindi parlare di una semplice diminuzione del desiderio di avere figli; ci sono infatti elementi che smentirebbero questa tesi, come l'aumento delle richieste di procreazione assistita e di adozione, e le richieste di facilitare le procedure necessarie. Si tratta invece di una diminuzione della fertilità probabile di coppia. Val la pena di ricordare che l'età della massima fecondità della donna, fra i 23 ed i 25 anni, è ormai fuori dal matrimonio, che avviene solitamente più tardi.

Un ultimo dato che merita di essere citato riguarda la numerosità delle famiglie nel nostro Paese in relazione al numero dei suoi componenti.

Dal 1951 ad oggi il numero delle famiglie in Italia è cresciuto di quasi dieci milioni di unità: nel 1951 si avevano, infatti, 11.814.402 famiglie mentre nel 2002 ben 22.053.000; la crescita è costante, circa due milioni di unità ogni dieci anni. Se le famiglie crescono in valore assoluto, diminuiscono però per numero dei componenti. Se analizziamo nello specifico la distribuzione percentuale delle famiglie per numero medio di componenti, infatti, possiamo notare come dal 1961 al 2002 si è riscontrato un consistente aumento delle famiglie costituite da persone sole; nel quarantennio considerato, infatti, la loro prevalenza è più che raddoppiata passando dal 10,6% al 24,8%.

Tabella 1

Distribuzione percentuale delle famiglie per numero di componenti, numero di famiglie e ampiezza media

Anni 1961 e 2001/2002

Valori percentuali

N° componenti	Anni						
	1961	1971	1981	1991	1997	2000	2001/2002
1	10,6	12,9	17,9	20,6	21,3	23,3	24,8
2	19,6	22,0	23,6	24,7	26,3	26,1	25,5
3	22,4	22,4	22,1	22,2	23,6	23,0	22,8
4	20,4	21,2	21,5	21,2	21,1	20,2	20,0
5	12,6	11,8	9,5	7,9	6,1	5,8	5,5
6 e più	14,4	9,7	5,4	3,4	1,6	1,6	1,4

N° componenti	Anni						
	1961	1971	1981	1991	1997	2000	2001/2002
Totale (migliaia)	13.747	15.981	18.632	19.909	21.193	22.226	22.053
Numero medio di componenti	3,6	3,3	3,0	2,8	2,7	2,6	2,6

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Istat.

Una crescita decisa si è avuta anche nel caso delle famiglie con due componenti: si è passati dal 19,6% al 25,5% con una crescita che raggiunge quasi il 6%. Le famiglie con cinque componenti si sono più che dimezzate decrescendo dal 12,6% al 5,5%, mentre quelle costituite da sei o più componenti sono passate da una percentuale del 14,4% all'1,4%. Nel 1961 più del 50% delle famiglie italiane avevano tre o più componenti, nel 2002, invece, più del 70% hanno fino a tre componenti.

Anche la tipologia delle famiglie evidenzia una realtà dinamica e in continua trasformazione: in Italia le coppie con figli negli anni 1993-1994 costituivano il 62,5% delle famiglie mentre nel 2001-2002 il 59,8%; al contrario, le famiglie costituite da persone sole sono cresciute dal 21,1% al 24,8% nel periodo considerato.

Le famiglie tradizionali si concentrano nel Mezzogiorno dove le coppie con figli sono pari, nel 2002, al 66,3%; rispetto a quest'ultima, le percentuali raggiunte nel Nord-Est e nel Centro differiscono di quasi dieci punti percentuali.

Tabella 2

Ripartizione delle famiglie per tipologia in Italia

Anni 1994-1995 e 2001-2002

Valori percentuali

Anni	Ripartizioni geografiche	Coppie con figli	Coppie senza figli	Famiglie monogenitoriali	Famiglie di single	Famiglie con almeno 5 componenti	Famiglie con due o più nuclei
1993-1994	Nord-Ovest	58,7	29,2	12,1	24,3	4,8	3,8
	Nord-Est	59,5	29,6	10,9	20,5	6,8	6,9
	Centro	60,1	28,6	11,3	23,0	6,7	7,1
	Sud e Isole	68,2	21,9	9,8	18,2	13,6	3,7
	Italia	62,5	26,5	11,0	21,1	8,8	5,1
2001-2002	Nord-Ovest	55,2	32,8	12,0	27,2	3,9	3,7
	Nord-Est	56,8	31,4	11,8	25,2	5,3	5,9
	Centro	57,5	29,8	12,7	27,3	5,6	7,1
	Sud e Isole	66,3	22,2	11,6	21,3	10,8	4,7
	Italia	59,8	28,2	11,9	24,8	6,9	5,2

E tu, a quale famiglia appartieni? La famiglia pluri-forme in Italia e in

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Istat - Indagine Multiscopo sulle famiglie "Aspetti della vita quotidiana", 2002.

La Calabria, dal canto suo, presenta delle strutture familiari che, negli anni presi in considerazione, subiscono delle variazioni percentuali di non poco conto.

Le coppie con figli costituiscono ancora la tipologia di nucleo familiare prevalente, pur avendo subito la stessa una diminuzione di tre punti percentuali; aumentano, seppur di poco, le coppie senza figli e, con una differenza di circa sette punti percentuali, le famiglie di single. Subiscono una drastica diminuzione anche le famiglie con almeno cinque componenti.

Tuttavia, sia relativamente alla percentuale delle famiglie con almeno cinque componenti (10,7%) che a quella rappresentativa della tipologia di coppie con figli (64,7%), la Calabria si pone ai vertici della graduatoria nazionale.

Tabella 3

Ripartizione delle famiglie per tipologia e per regione

Anni 1997-1998 e 2000-2001

Valori percentuali

Regioni	Coppie con figli		Coppie senza figli		Famiglie monogenitoriali		Famiglie di single		Famiglie con almeno 5 componenti	
	97/98	01/02	97/98	01/02	97/98	01/02	97/98	01/02	97/98	01/02
Piemonte	53,8	51,7	35,3	37,2	11,0	11,1	24,1	27,2	3,4	3,1
Valle d'Aosta	53,1	54,4	33,6	33,9	13,3	11,7	33,5	34,8	2,7	2,9
Lombardia	59,8	57,9	29,3	29,9	10,9	12,2	22,8	25,7	4,7	4,7
Trentino Alto Adige	60,4	61,5	27,8	25,6	11,8	12,8	23,1	25,9	7,2	6,3
Veneto	61,1	59,1	28,3	29,2	10,6	11,7	19,1	22,5	7,8	7,3
Friuli V. Giulia	55,2	54,7	32,0	32,9	12,8	12,4	24,5	26,9	4,1	3,3
Liguria	50,5	49,6	36,3	37,3	13,2	13,1	32,7	34,0	2,6	2,1
Emilia-Romagna	55,9	53,9	31,8	34,7	12,3	11,4	21,8	27,1	4,2	3,7
Toscana	56,8	53,2	33,7	34,8	9,5	12,0	21,9	25,6	6,4	5,4
Umbria	58,5	58,5	32,3	30,5	9,1	10,9	18,4	19,8	8,8	8,7
Marche	58,4	58,8	31,3	30,2	10,3	11,0	18,9	22,5	7,7	6,8
Lazio	57,8	60,1	29,4	26,0	12,9	13,9	27,0	30,8	4,9	5,0
Abruzzo	61,4	61,2	28,4	28,3	10,3	10,5	18,1	22,7	7,5	7,8
Molise	61,3	62,2	30,9	27,3	7,9	10,5	22,0	26,3	8,9	7,6
Campania	70,9	69,8	18,6	16,8	10,6	13,4	18,3	20,7	16,4	14,9
Puglia	68,1	67,2	22,7	22,0	9,2	10,8	14,6	18,0	13,1	10,8
Basilicata	65,3	65,2	24,4	25,9	10,3	8,9	17,7	21,2	12,6	9,5
Calabria	67,9	64,7	22,9	24,8	9,1	10,5	15,4	22,0	14,1	10,7
Sicilia	66,0	65,5	23,5	23,6	10,5	10,9	19,4	21,5	10,3	9,9
Sardegna	66,8	65,5	19,1	21,0	14,1	13,4	20,3	23,4	13,1	8,6
Italia	61,0	59,8	28,0	28,2	11,1	11,9	21,5	24,8	7,7	6,9

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Istat.

Nel 1997 una famiglia in Calabria era composta in media da 3,0 componenti, nel 1999 da 2,9 componenti, dal 2000 ad oggi da 2,8. Solo in Campania e in Puglia si registrano valori superiori (rispettivamente, 3,0 e 2,9). In prima battuta, dunque, sembrerebbe che non si siano verificati grossi cambiamenti all'interno dei nuclei calabresi, considerato che la media dei componenti è diminuita di appena 0,2 punti in cinque anni; se, però, si osserva la distribuzione regionale del dato, è palese come il fenomeno rilevi una maggiore stabilità nelle altre aree del Paese: proprio la Calabria, infatti, insieme alla Sardegna, è la regione ad aver subito lo scostamento maggiore.

Tabella 4

Numero medio di componenti familiari per regione

Anni 1997-1998, 1999-2000, 2000-2001 e 2001-2002

Valori assoluti

Regioni	Numero medio componenti familiari			
	1997/1998	1999/2000	2000/2001	2001/2002
Piemonte	2,4	2,4	2,3	2,4
Valle d'Aosta	2,2	2,2	2,2	2,3
Lombardia	2,6	2,5	2,5	2,5
Trentino Alto Adige	2,6	2,6	2,6	2,6
Veneto	2,7	2,7	2,7	2,7
Friuli V. Giulia	2,5	2,4	2,4	2,4
Liguria	2,2	2,3	2,2	2,2
Emilia-Romagna	2,5	2,5	2,4	2,4
Toscana	2,6	2,5	2,5	2,5
Umbria	2,8	2,6	2,7	2,8
Marche	2,7	2,7	2,7	2,6
Lazio	2,5	2,6	2,5	2,5
Abruzzo	2,8	2,8	2,8	2,7
Molise	2,7	2,7	2,7	2,6
Campania	3,1	3,1	3,1	3,0
Puglia	3,0	3,0	3,0	2,9
Basilicata	2,9	2,9	2,8	2,8
Calabria	3,0	2,9	2,8	2,8
Sicilia	2,9	2,8	2,8	2,8
Sardegna	3,0	2,9	2,8	2,7
Italia	2,7	2,7	2,6	2,6

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Istat.

A livello provinciale, infine, occorre rilevare che le famiglie con il più alto numero di componenti abitano nel crotonese: in questa zona, infatti, i nuclei familiari constano mediamente di 3 elementi, a fronte dei 2,8 di media regionale.

E tu, a quale famiglia appartieni? La famiglia pluri-forme in Italia e in

Tabella 5

Numero delle famiglie, componenti familiari e numero medio di componenti familiari per provincia
Anno 2001
Valori assoluti e valori percentuali

Province	Numero delle famiglie		Componenti familiari		Numero medio di componenti familiari
	V. A.	%	V.A.	%	
Cosenza	256.725	36,1	723.688	36,5	2,8
Crotone	54.174	7,7	162.378	8,2	3,0
Catanzaro	131.161	18,8	365.648	18,4	2,8
Vibo Valentia	58.470	8,4	170.957	8,6	2,9
Reggio Calabria	198.690	28,4	560.478	28,3	2,8
Totale Calabria	699.220	100,0	1.983.149	100,0	2,8

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Istat.

LE FAMIGLIE RICOSTITUITE

Già nel 1996 uno studio dell'Eurispes parlava di “famigliastre”, parola anglosassone anticamente coniata per identificare quei nuclei in cui un partner, sposando un vedovo o una vedova, assumeva per i figli dell'altro coniuge, il ruolo di patrigno o di matrigna. Altri termini utilizzati sono stati: famiglie ricostituite, fuse, ricombinate, ma anche binucleari, polinucleari, estese, allargate, aperte.

Esse possono assumere diversi gradi di complessità. In base a questo criterio possiamo suddividerle in:

- *I livello:* coppia con almeno un coniuge al secondo matrimonio (convivenza) con figlio di primo letto;
- *II livello:* coppia con almeno un coniuge al secondo matrimonio (convivenza) con figlio di primo letto e uno o più figli nati dalle seconde nozze o unioni;
- *III livello:* coppia con entrambi i coniugi al secondo matrimonio (convivenza) o con uno o entrambi aventi figli di primo letto;
- *IV livello:* coppia con entrambi i coniugi al secondo matrimonio (convivenza) entrambi con figli di primo letto e uno o più figli nati dalle seconde nozze o unioni.

Indipendentemente dalla complessità della strutturazione familiare, la famiglia ricostituita è caratterizzata da un ricco sistema relazionale che combina necessariamente vecchi e nuovi modi di convivere e rapportarsi reciprocamente, mutuando contenuti precedentemente appresi in nuove forme di vita comune, e trasformando molti degli aspetti che appartengono alla tradizione familiare, per come questa ci viene rappresentata sul piano culturale e sociale. Le famiglie ricostituite assumono, infatti, una struttura “allargata” che le caratterizza quale nuova forma sociale profondamente diversa dal classico nucleo parentale che ha dominato il quadro storico del XX secolo. Più che discendere verticalmente nel passaggio da una generazione all’altra, questa tipologia familiare colloca *orizzontalmente* diversi nuclei preesistenti e intrecciati reciprocamente. Questa peculiare organizzazione fa sì che, accanto ai tradizionali ruoli e funzioni coerenti con l’appartenenza alle diverse generazioni, si creino automaticamente nuovi e diversi status interattivi tra più generazioni parallele, da cui possono scaturire problematiche che esigono la scelta di soluzioni complesse (Cigoli, 1998). La costruzione di una storia comune e condivisa impegnerà fortemente tutti i membri del sistema, che dovranno mettere in gioco competenze che facilitino la comunicazione, il sostegno e la negoziazione reciproca. In questo senso la famiglia ricostituita rappresenta un territorio di “sfida” al mondo della tradizione, anche e soprattutto per la spinta alla ricerca di nuovi modi che permettano di affrontare efficacemente le questioni man mano emergenti. Tra i “nodi” più significativi che il nucleo si trova a “contattare” vanno, dunque, inseriti il disinvestimento nella relazione affettiva con l’ex partner, il rafforzamento del legame di tipo coniugale su un piano strettamente genitoriale, nonché la costruzione del legame affettivo con il nuovo partner. Il rapporto con questa fase di *transizione*, che nucleo originario e nucleo acquisito stanno sperimentando, deve quindi confrontarsi con la relazione che unisce la fine di un processo all’inizio di un altro.

Il passaggio alla nuova relazione di tipo coniugale¹ si realizza attraverso un complesso percorso di sviluppo, che richiede la messa in gioco di risorse individuali e competenze relazionali mutate dalle singole esperienze e storie di vita e combinate nel nuovo assetto di coppia (Walsh, 1993). La persona che abbia alle spalle una precedente unione a carattere coniugale può entrare nella fase di costruzione della nuova relazione in modo diverso, a seconda della misura in cui sia stata elaborata la perdita del precedente legame che – indipendentemente dagli

¹ Con l’accezione “relazione di tipo coniugale” si intende far riferimento a tutte quelle situazioni in cui la coppia scelga di intraprendere un percorso di vita comune, sancita dal matrimonio o dalla convivenza.

eventuali livelli di conflittualità sperimentati – può assumere una valenza affettiva ed emozionale che va oltre la rottura agita. Di fronte alla nuova unione la persona deve, quindi, affrontare – con tutto il proprio bagaglio esperienziale – un fondamentale compito evolutivo: l’impegno nella costruzione di una famiglia diversa da quella già esperita ed il confronto con la complessità connessa tanto al nuovo assetto relazionale, quanto alla necessaria ristrutturazione del precedente.

L’entrata nella nuova relazione conduce, così, la persona ad immaginare e progettare la nuova famiglia, dovendo tener conto di tutta una serie di fattori, che hanno a che fare con la complessità di gestione di un cambiamento che coinvolge il proprio sé, il *partner*, i propri figli o quelli del partner stesso. Questa fase richiede la fondamentale capacità di comprendere ed accettare col tempo i nuovi ruoli in gioco, i confini che definiscono i diversi assetti familiari e le funzioni specifiche dei membri del nucleo “originario” e di quello ricostituito, ma anche tutte quelle componenti che hanno a che fare con la propria ed altrui affettività, come, ad esempio, sensi di colpa connessi alla precedente separazione, conflitti di lealtà², mantenimento del desiderio di reciprocità, nodi relazionali rimasti irrisolti. Il confronto emozionale con questi aspetti deve tradursi in termini di capacità di progettare la condivisione del ruolo genitoriale con l’ex partner; di offrire ai minori coinvolti un sostegno centrato sulla loro difficoltà – almeno iniziale – a rapportarsi con due ambienti familiari nuovi e diversi da quelli già conosciuti ed a gestire una doppia “appartenenza emotiva”; di organizzare e mantenere i legami tra i figli e la famiglia di origine dell’ex-partner. Tutti questi *compiti di sviluppo* vengono affrontati gradualmente nel percorso di costruzione e consolidamento della famiglia ricostituita, e durante la ridefinizione dei confini della precedente relazione parentale, attraverso l’accettazione di nuovi modelli interattivi e gestionali. Di fondamentale importanza i nuovi assetti educativi che il nucleo ricostituito deve affrontare, coinvolgendo nella relazione parentale anche il nuovo partner, pur se all’interno di equilibri non sempre facili da raggiungere, per la delicatezza del rapporto che sta nascendo tra il figlio ed il nuovo compagno del genitore biologico.

Quest’ultimo dovrà porre particolare attenzione nel far sì che il minore continui a mantenere il legame con il genitore non affidatario, aiutandolo a coltivare tutti quegli aspetti più funzionali alla crescita del proprio sé. Il genitore

² Per legami di lealtà si intende quell’insieme di “regole” non scritte, che sanciscono la specificità dei singoli nuclei familiari, e che sostanziano il legame che unisce i membri sul piano generazionale ed intergenerazionale. Queste regole vanno a costituire il cosiddetto “mandato familiare” trasmesso ai membri, e finalizzato alla sopravvivenza del nucleo, ed al soddisfacimento dei suoi bisogni di crescita e relazione (Boszormenyi - Nagy - Spark 1988).

che non vive più con il minore dovrebbe rimanere, infatti, tale a tutti gli effetti, continuando ad esercitare il proprio ruolo, e venendo riconosciuto dal minore quale figura interlocutoria di primaria rilevanza, rispetto al genitore acquisito. Questa percezione emozionale può essere tale anche qualora esistano rapporti conflittuali con il genitore non affidatario, caso in cui il minore dovrà essere facilitato dall'altro adulto di riferimento a mantenere la migliore relazione possibile nonostante le problematiche in atto. La difficoltà di rispondere a questa specifica esigenza di sviluppo del proprio figlio può combinarsi anche alla stessa riorganizzazione strutturale richiesta alla famiglia ricostituita, che si incontra – e spesso scontra – con la mancanza di regole sancite con precisione sia dalla legge sia dalla “norma” tramandata dalle tradizioni e dal costume, ma anche con la necessità di prendere confidenza con una certa ambiguità di ruolo connessa, appunto, alla ridefinizione relazionale che adulti e minori stanno costruendo reciprocamente. Come afferma D. Francescato, «diversamente dalle famiglie nucleari, racchiuse in spazi fisici e psicologici ben delimitati, le famiglie aperte (ricostituite, ndr) sembrano avere confini variabili non soltanto obiettivamente con l'entrata e l'uscita da casa di varie persone, ma anche soggettivamente a seconda dell'evoluzione dei rapporti e del senso di appartenenza dei loro membri» (1994). La capacità di trasformare l'ambiguità dei confini in *permeabilità* è una delle competenze più importanti che la famiglia ricostituita acquisisce. Un modello organizzativo di questo tipo permette, infatti, ai figli di muoversi intorno e con le figure adulte di riferimento, senza per questo percepire alcuna minaccia nei confronti degli equilibri precostituiti, e spinge gli adulti ad assumere e/o mantenere le rispettive responsabilità – in primis genitoriali – senza delegare all'ex-partner compiti che sono propri.

La fragilità dei confini ancora “in costruzione” può tradursi, in particolare, nella difficoltà di gestire la relazione educativa sperimentata dal genitore acquisito, che può avere bisogno di un tempo e di uno spazio riflessivo che gli consenta di identificare le migliori strategie di rapporto sia con il minore che con il partner, in relazione alle modalità più adeguate di condivisione della sua particolare forma di genitorialità. In queste situazioni, la persona può avvertire il rischio di mettersi in competizione con il genitore naturale assente, o di porsi come sua figura sostitutiva agli occhi del minore. La capacità di gestire il difficile equilibrio relazionale della “giusta” distanza dalla relazione che ha coinvolto in precedenza il proprio partner e la prole, richiede una specifica, particolare attenzione e l'attivazione di non poche energie psichiche ed emozionali. In particolare gli ex single che si uniscono a partner che hanno figli possono avvertire ancora di più il peso di un confronto a cui non sono abituati, data la peculiarità del mondo infantile od adolescenziale con

il quale devono impattarsi. Il peculiare ruolo educativo del genitore acquisito può trovare, comunque, spazio di espressione attraverso la lenta costruzione di un solido rapporto di fiducia, procedendo per piccoli passi, evitando di interferire intrusivamente nelle questioni che coinvolgono il genitore biologico non presente nel nucleo ricostituito, e promuovendo la costruzione di un clima emotivo caratterizzato dall'affetto e dalla stima reciproca. Rapporti di questo tipo possono costituire per i figli presenti nel nucleo una seria alternativa all'ambivalenza spesso presente nei legami di sangue che uniscono genitori e figli, e possono offrire stimoli riflessivi che aiutano a ristrutturare precedenti modalità interattive adulto-minore non più funzionali all'interno del nuovo percorso intrapreso.

È importante sottolineare che le caratteristiche sinora descritte, pur nella loro complessità, non sembrano ostacolare i processi evolutivi dei membri di questo variegato sistema, ma anzi ne facilitano gli aspetti di creatività e ricerca di soluzioni adattive, più libere di esprimersi proprio perché prive di cornici istituzionali e sociali fortemente orientanti. Le famiglie ricostituite offrono, in questo senso, l'opportunità di sperimentarsi in ruoli e funzioni in precedenza non assunti, proprio per far fronte alla necessità di instaurare una relazione di "mutuo soccorso" funzionale alla costruzione ed allo stabilizzarsi del nuovo assetto relazionale. Esemplificativa è la situazione in cui persone, che non abbiano avuto figli in una prima relazione di tipo coniugale, hanno l'opportunità di sperimentare le proprie capacità di assumere funzioni genitoriali quando il nuovo partner ha, invece, in affidamento figli provenienti da una precedente relazione.

Ancora diversa è la situazione caratterizzata dalla nascita di figli all'interno del nuovo nucleo. Tendenzialmente, la possibilità di veder crescere all'interno del nucleo il nuovo arrivato, e le dimensioni cognitive ed emozionali legate alla convivenza ed allo scambio reciproco, facilitano un'accettazione che diventa sempre più incondizionata col procedere del percorso di crescita. Più difficile è, invece, per il minore che non vive all'interno della famiglia ricostituita, costruire un rapporto con un fratello acquisito, e mantenerlo nel tempo potenziandone gli aspetti di legame affettivo, senza sentirsi defraudato dello spazio di accudimento percepito da parte del genitore non affidatario. In questo caso l'ex partner convivente con il minore può svolgere un ruolo di sostegno fondamentale, qualora sia in grado di offrire al proprio figlio un appoggio ed una comprensione incondizionata, senza per questo parteggiare svalutando l'altro genitore o il suo nuovo assetto di coppia.

Nonostante le problematiche fin ora descritte, ci piace ricordare il pensiero di Giddens (1991), che esplicita il carattere di crescita creativa potenzialmente insito nella famiglia ricostituita. Secondo questo autore, i rapporti che si instaurano tra persone che non hanno legami di consanguineità hanno le caratteristiche delle così

dette “relazioni pure” tipiche dell’età moderna, che hanno messo fortemente in discussione i vecchi modelli relazionali orientati dalle convenienze sociali e dalla necessità di costruire rapporti corrispondenti ad esigenze normative o morali – più che ai bisogni individuali – per spostare il focus dell’attenzione sulla scelta di relazioni orientate dalla qualità affettiva del legame, e dal desiderio di sperimentare *autonomamente*, e al di fuori di mediazioni culturali, forme spontanee di relazionalità. La ricerca della relazione pura nasce, cioè, dal bisogno di costruire un rapporto centrato sullo scambio reciproco, sulla possibilità di criticare costruttivamente le interazioni in atto, sulla base di un legame intimo centrato sulla fiducia nella possibilità di crescere insieme.

In quest’ottica, la scelta di costituire una nuova famiglia può essere letta quale possibilità di cercare una propria “nuova” identità personale e di coppia, attraverso l’attribuzione al proprio percorso di vita di significati soggettivi del tutto peculiari, e non predefiniti da criteri esterni al sé, quali i “legami di sangue” o gli obblighi sociali ed istituzionali.

ANDAMENTO DELLA NUZIALITÀ IN ITALIA E IN CALABRIA

Nella maggior parte delle culture e delle organizzazioni sociali il matrimonio è sempre stato visto come uno dei momenti più importanti e significativi nella vita di una persona e come obiettivo e momento di realizzazione dell’individuo.

Ma oggi, il matrimonio è ancora una meta ambita dalle coppie o soltanto una scelta coraggiosa? Costituisce l’unico modo di formare una famiglia? Viene inserito in un progetto di vita del singolo oppure rappresenta solo un’esperienza che può durare o meno, al pari di altri percorsi professionali o relazionali di minor coinvolgimento?

Forse, rispetto al passato, sono mutate le condizioni necessarie perché due persone decidano di condividere la propria vita: oltre al legame affettivo-sentimentale, hanno acquistato un peso notevole e, a volte, fondamentale fattori come il posto di lavoro, il reddito, l’abitazione, il tenore di vita; forse sta cambiando il modo di interpretare la vita e non è più necessario mettersi alla ricerca dell’“anima gemella” poiché il vivere sociale offre occasioni che svincolano gli individui dal dover necessariamente avere un legame esclusivo e duraturo. Certamente si assiste ad un radicale cambiamento dei valori dominanti: quelli che erano considerati i valori tradizionali, come la religione, il matrimonio, la famiglia sono sempre più condizionati o sostituiti da altri valori come il denaro, la ricchezza, il benessere, la libertà di scelta dell’individuo.

Non si può attribuire il calo di matrimoni ad un'unica causa, poiché in realtà i fattori che influiscono sul fenomeno, ognuno con il proprio peso, sono molteplici e diversi. Sta di fatto che nel nostro Paese il numero dei matrimoni risulta essere in forte diminuzione: a partire dalla fine degli anni Ottanta, in cui si è raggiunto il numero più elevato delle celebrazioni – 321.272 nel 1989 –, si sono registrati sempre meno eventi tanto che, nel 2002, i matrimoni celebrati sono stati pari a 265.635; l'unica eccezione nell'andamento decrescente si è verificata nel 2000 con 280.488 riti celebrati. Il numero dei matrimoni religiosi risulta essere nettamente superiore a quello dei matrimoni civili (con un rapporto di tre a uno), anche se la percentuale delle celebrazioni è costantemente diminuita dal 1986 ad oggi: nel 1986, infatti, la percentuale di matrimoni religiosi sul totale delle unioni registrate era pari all'85,8%, mentre nel 2002 è pari al 71,9%.

Tabella 6
Matrimoni religiosi e civili in Italia

Anni 1986-2002

Valori assoluti e percentuali

Anni	Totale matrimoni	Religiosi	Civili
1986	297.540	85,8	14,2
1987	306.264	85,5	14,5
1988	318.296	83,7	16,3
1989	321.272	83,3	16,7
1990	319.711	83,2	16,8
1991	312.061	82,5	17,5
1992	312.348	81,8	18,2
1993	302.230	82,1	17,9
1994	291.607	80,9	19,1
1995	290.009	80,0	20,0
1996	278.611	79,7	20,3
1997	277.738	79,3	20,7
1998	276.570	78,6	21,4
1999	275.250	77,0	23,0
2000	280.488	75,6	24,4
2001	260.904	73,2	26,8
2002	265.635	71,9	28,1

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Istat.

Il fenomeno ha interessato anche la Calabria: in soli cinque anni, dal 1997 al 2002, i matrimoni sono diminuiti dell'8,6%.

Nel 2002, pur avendo subito rispetto al 1997 una diminuzione pari al 3,5%, la Calabria presenta la più alta percentuale di matrimoni celebrati in Chiesa: ben

88,2% il valore registrato, con un scarto in positivo rispetto alla media nazionale di circa 17 punti percentuali (71,9%).

Tabella 7

Matrimoni religiosi e civili per regione

Anno 1997

Valori assoluti e percentuali

Regioni	V.A.			%		
	Rito religioso	Rito civile	Totale	Rito religioso	Rito civile	Totale
Piemonte	14.314	4.890	19.204	74,5	25,5	100,0
Valle d'Aosta	367	158	525	67,9	32,1	100,0
Lombardia	31.672	9.154	40.826	77,6	22,4	100,0
Trentino Alto Adige	2.819	1.581	4.400	64,1	35,9	100,0
Veneto	17.181	4.705	21.886	78,5	21,5	100,0
Friuli V. Giulia	3.470	1.859	5.329	65,1	34,9	100,0
Liguria	4.930	2.194	7.124	69,2	30,8	100,0
Emilia Romagna	11.608	4.679	16.287	71,3	28,7	100,0
Toscana	11.398	4.607	16.005	71,2	28,8	100,0
Umbria	3.124	742	3.866	80,8	19,2	100,0
Marche	5.256	1.085	6.341	82,9	17,1	100,0
Lazio	16.635	5.956	22.591	73,6	26,4	100,0
Abruzzo	4.676	722	5.398	86,6	13,4	100,0
Molise	1.324	115	1.439	92,0	8,0	100,0
Campania	28.973	5.435	34.408	84,2	15,8	100,0
Puglia	21.081	2.272	23.353	90,3	9,7	100,0
Basilicata	2.815	207	3.022	93,1	6,9	100,0
Calabria	9.438	855	10.293	91,7	8,3	100,0
Sicilia	23.504	4.130	27.634	85,0	15,0	100,0
Sardegna	5.766	2.041	7.807	73,9	26,1	100,0
Italia	220.351	57.387	277.738	79,3	20,7	100,0

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Istat.

Tabella 7 bis

Matrimoni religiosi e civili per regione

Anno 2002

Valori assoluti e percentuali

Regioni	V.A.			%		
	Rito religioso	Rito civile	Totale	Rito religioso	Rito civile	Totale
Piemonte	11.099	6.474	17.573	63,2	36,8	100,0
Valle d'Aosta	275	174	449	61,2	38,8	100,0
Lombardia	24.621	13.034	37.655	65,4	34,6	100,0
Trentino Alto Adige	2.136	1.964	4.100	52,1	47,9	100,0

E tu, a quale famiglia appartieni? La famiglia pluri-forme in Italia e in

Regioni	V.A.			%		
	Rito religioso	Rito civile	Totale	Rito religioso	Rito civile	Totale
Veneto	13.185	6.579	19.764	66,7	33,3	100,0
Friuli V. Giulia	2.398	2.262	4.660	51,5	48,5	100,0
Liguria	3.842	2.729	6.571	58,5	41,5	100,0
Emilia Romagna	8.963	5.994	14.957	59,9	40,1	100,0
Toscana	9.161	6.088	15.249	60,1	39,9	100,0
Umbria	2.853	1.105	3.958	72,1	27,9	100,0
Marche	4.454	1.672	6.126	72,7	27,3	100,0
Lazio	20.400	8.205	28.605	71,3	28,7	100,0
Abruzzo	4.033	950	4.983	80,9	19,1	100,0
Molise	1.066	178	1.244	85,7	14,3	100,0
Campania	26.294	6.078	32.372	81,2	18,8	100,0
Puglia	18.309	2.769	21.078	86,9	13,1	100,0
Basilicata	2.441	248	2.689	90,8	9,2	100,0
Calabria	8.300	1.106	9.406	88,2	11,8	100,0
Sicilia	21.863	4.960	26.823	81,5	18,5	100,0
Sardegna	5.186	2.187	7.373	70,3	29,7	100,0
Italia	190.879	74.756	265.635	71,9	28,1	100,0

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Istat.

Il generale andamento della nuzialità in Italia come in Calabria mostra come permanga la forte impronta cattolica che spinge a sposarsi con cerimonia religiosa ma, nel contempo, cominciano ad assumere importanza numerica anche i riti civili. La diminuzione del numero delle celebrazioni evidenzia d'altra parte una tendenza generale al dare meno valore alla formalizzazione delle unioni, al non considerare il matrimonio come unico modo per sancire il legame tra due persone.

Ci si sposa di meno dunque, ma anche più tardi. L'età media delle donne al primo matrimonio risulta avere un andamento non costante, anche se, a partire dalla metà degli anni Settanta, risulta essersi alzata: nel 2000 le donne si sposavano, in media, a 26,5 anni, ossia quasi tre anni in ritardo rispetto a quanto avveniva mediamente nel corso degli anni Settanta.

Tabella 8

Età media delle donne al primo matrimonio

Anni 1960-2000

Anni	1960	1965	1970	1975	1980	1985	1990	1995	2000	2001
Età	24,8	24,2	23,9	23,7	23,8	24,5	25,5	26,9	26,5	27

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati del Consiglio d'Europa e Istat.

Il dato è interessante soprattutto per due motivi: in primo luogo, mostra come in Italia ci si sposi relativamente tardi. I giovani abbandonano la casa della famiglia ormai adulti e quasi sempre lo fanno per sposarsi, raramente per andare a vivere da soli, al contrario di quanto avviene, per esempio, nei paesi dell'Europa del Nord. In secondo luogo, l'innalzamento dell'età media delle donne al primo matrimonio permette di comprendere come stia cambiando il ruolo della donna nella nostra società. In passato, le donne si sposavano molto giovani perché totalmente prive della loro indipendenza, economica e sociale. Oggi, il maggior livello di istruzione e l'indipendenza economica hanno accresciuto le esigenze nei confronti delle "qualità" del partner, allungando, quindi, la fase prematrimoniale e/o introducendo un periodo di prova dell'unione che viene a precedere o, in alcuni casi, a sostituire il matrimonio.

IL FENOMENO DELLA FAMIGLIA ALLUNGATA

In Italia il numero dei giovani che permangono nelle famiglie di origine è cresciuto nel corso degli ultimi anni. Questo fenomeno, noto anche come *famiglia allungata*, sembra essere associato, almeno nel nostro Paese, ad una particolare modalità di far fronte alle sfide tipiche del processo di transizione verso l'età adulta. I giovani tendono a rinviare alcuni fondamentali compiti dello sviluppo quali la fine del percorso di studio, l'ingresso nella realtà lavorativa, l'età del matrimonio o della nascita del primo figlio nonché la piena indipendenza abitativa ed economica.

Le spiegazioni fornite dalle teorie sociologiche fanno riferimento all'alta disoccupazione giovanile, alla difficoltà di trovare abitazioni economicamente accessibili, ma anche ad una cultura familistica che tenderebbe a promuovere un atteggiamento protettivo da parte dei genitori nei confronti dei figli. Recenti studi sottolineano come la permanenza dei giovani in famiglia soddisfi i bisogni reciproci di genitori e figli, per cui, di fronte a giovani poco motivati a lasciare la famiglia, si troverebbero genitori ben disposti a mantenere il loro ruolo genitoriale, con l'effetto di posticipare il processo di svincolo. La scarsa propensione dei giovani ad uscire dal nucleo familiare sembra dipendere anche da ragioni soggettive, utilitaristiche, di convenienza.

Secondo la terminologia usata dalla psicologia del ciclo di vita, una famiglia che si trova ad attraversare la fase associata all'evento critico dell'"uscita da casa dei figli", viene definita "famiglia trampolino".

In questa fase il compito dei genitori è molto complesso, poiché il distacco non avviene solo su un piano fisico ma anche psicologico. Il rapporto tra genitori e figli

dovrà a questo punto ridefinirsi su nuove basi, e presupposto di questa ridefinizione sarà l'accettazione reciproca della condizione di adulto. Ai genitori è richiesto di abbandonare il tradizionale ruolo educativo nei confronti dei figli, per accettarne le scelte sentimentali, lavorative e abitative. Durante questa fase del ciclo di vita, nella quale i genitori hanno più tempo da condividere e la dimensione di coppia riacquista lo spazio perduto, potrebbero emergere, più facilmente che in passato, problemi che erano stati coperti dalla presenza e dall'impegno nei confronti dei figli, e che potrebbero condurre ad una crisi di coppia.

Un'indagine multiscopo sulle famiglie condotta dall'Istat nel 2002 rileva, come mostra la tabella, che nel 1993 i giovani tra i 18 e i 34 anni che vivevano in famiglia rappresentavano il 55,5%, mentre nel 2002 la percentuale è salita al 59,6%. Se si scompone quest'ultimo dato tra maschi e femmine, si nota che la percentuale dei maschi che permangono in famiglia è molto più alta di quella delle femmine (66,7% rispetto al 52,4%). Un altro dato interessante è quello che mostra come i giovani che vivono con i loro genitori abbiano, in molti casi, un proprio lavoro, contrariamente a quanto affermato da chi individua nella disoccupazione giovanile una delle cause della "famiglia allungata". Nel 1993, tra i giovani di 18-34 anni che restavano in famiglia, il 41,9% aveva un lavoro, mentre nel 2002 risultano occupati il 47,5%. Nel 1993, il 47,7% dei maschi contro il 34,2% delle femmine che vivevano in famiglia aveva un'attività lavorativa, mentre nel 2002 il 54,0% dei maschi contro il 39,2% delle femmine lavora vivendo in famiglia.

Tabella 9

Giovani da 18 a 34 anni celibi e nubili che vivono con almeno un genitore per condizione e sesso (per 100 giovani)

Anni 1993-2002

Valori percentuali

Anni	Giovani celibi o nubili di 18-34 anni che vivono in famiglia ^(a)	Occupati ^(b)	In cerca di occupazione ^(b)	Casalinghe ^(b)	Studenti ^(b)	In altra condizione ^(b)
Maschi						
1993	62,8	47,7	22,1	-	25,3	4,9
1994	65,1	48,1	19,5	-	26,5	5,9
1995	64,7	47,5	20,9	-	26,3	5,3
1996	66,2	47,7	20,8	-	25,9	5,6
1997	64,9	48,0	19,7	-	26,5	5,8
1998	65,5	49,7	19,5	-	25,5	5,3

Anni	Giovani celibi o nubili di 18-34 anni che vivono in famiglia ^(a)	Occupati ^(b)	In cerca di occupazione ^(b)	Casalinghe ^(b)	Studenti ^(b)	In altra condizione ^(b)
1999	68,4	50,8	18,8	-	25,1	5,3
2000	67,7	53,1	18,0	-	24,8	4,1
2001	67,9	52,6	18,6	-	25,1	3,7
2002	66,7	54,0	17,7	-	24,6	3,7
Femmine						
1993	48,0	34,2	22,4	6,0	36,0	1,4
1994	49,7	33,9	21,6	5,6	37,5	1,4
1995	49,5	34,3	22,8	5,7	35,5	1,8
1996	50,4	33,4	22,0	5,7	37,6	1,3
1997	51,0	35,7	21,0	4,7	37,2	1,4
1998	51,2	34,5	22,4	4,0	37,6	1,5
1999	51,2	36,4	20,8	4,2	36,4	2,1
2000	52,4	37,7	19,0	2,7	38,7	1,9
2001	52,1	39,7	18,6	3,8	35,7	2,2
2002	52,4	39,2	19,0	3,4	36,6	1,9
Maschi e femmine						
1993	55,5	41,9	22,2	2,6	29,9	3,4
1994	57,5	42,0	20,4	2,4	31,2	4,0
1995	57,1	41,8	21,7	2,5	30,2	3,8
1996	58,3	41,5	21,3	2,4	31,0	3,7
1997	58,0	42,6	20,3	2,0	31,2	3,9
1998	58,4	43,1	20,8	1,8	30,8	3,6
1999	59,9	44,8	19,7	1,8	29,8	4,0
2000	60,2	46,5	18,4	1,2	30,7	3,2
2001	60,1	47,1	18,6	1,6	29,7	3,1
2002	59,6	47,5	18,3	1,5	29,8	2,9

(a) Per 100 giovani.

(b) Per 100 giovani che vivono in famiglia.

Fonte: Istat Indagine Multiscopo sulle famiglie "Famiglie, abitazioni e zona in cui si vive", 2003.

In Umbria (70,2%), Sardegna (67,1%), Abruzzo (66,5%), Basilicata (64,8%) e Calabria (64,1%) si riscontrano i valori più alti di permanenza in famiglia; mentre in Piemonte (52,7%), Valle d'Aosta (53,4%), Lombardia (56,7%), Liguria (57,1%) ed Emilia Romagna (57,3%) le percentuali più basse.

Disarticolando il dato per condizione occupazionale, il quadro della situazione dei giovani che vivono in famiglia si dimostra piuttosto variegato.

Quasi la metà, 47,5%, dei giovani italiani che vivono ancora con i genitori è occupato. Ad incidere su questa percentuale sono soprattutto i veneti (68,1%) e i lombardi (66,4); di contro, lucani e calabresi, raggiunta la tanto auspicata indipendenza economica, preferiscono "abbandonare il nido": infatti, solo il 27,1%

E tu, a quale famiglia appartieni? La famiglia pluri-forme in Italia e in

dei primi e il 27,9% dei secondi, pur essendo lavorativamente impegnato, vive ancora con mamma e papà.

Le regioni, invece, che presentano la più alta percentuale di giovani disoccupati che, per ovvie ragioni economiche, permangono nella famiglie di origine sono la Sicilia (34,1%), la Campania (31,8%) e, anche in questo caso, con il 30,8%, la Calabria.

Quasi tutte meridionali le giovani casalinghe che disbrigano le faccende domestiche ancora nella famiglia d'origine. Infatti, a fronte dell'1,5% di media nazionale, i valori raggiunti in Campania (4,3%), Sicilia (4,1%) e Puglia (2,9%) rappresentano di certo un dato in controtendenza.

Lo status di studente, invece, non evidenzia diversificazioni notevoli tra le regioni. In ogni caso, i valori che più si discostano dalla media nazionale (29,8%) sono quelli raggiunti in Basilicata (42,8%), in Molise (40,2%) e in Abruzzo (38,9%).

Tabella 10

Giovani da 18 a 34 anni celibi e nubili che vivono con almeno un genitore per classe d'età, condizione e regione (per 100 giovani)

Anno 2002

Valori percentuali

Regioni	Classi di età (a)			Condizione (b)					
	18-24	25-34	Totale	Occupati	In cerca di occupazione	Casalinghe	Studenti	Altra condizione	Totale
Piemonte	91,5	35,0	52,7	57,2	11,5	0,2	28,6	2,5	100,0
Valle d'Aosta	83,4	38,3	53,4	55,4	10,0	-	31,4	3,2	100,0
Lombardia	85,2	43,2	56,7	66,4	8,6	0,1	23,4	1,5	100,0
Trentino - Alto Adige	91,1	42,1	58,7	63,8	4,3	0,3	29,4	2,2	100,0
Veneto	93,0	44,9	59,9	68,1	5,3	-	24,3	2,3	100,0
Friuli - Venezia Giulia	92,7	42,8	58,0	57,6	6,5	-	32,1	3,7	100,0
Liguria	89,2	43,9	57,1	45,0	21,4	0,3	30,0	3,3	100,0
Emilia-Romagna	87,4	42,4	57,3	60,2	6,1	-	32,5	1,3	100,0
Toscana	86,1	44,3	57,6	54,7	9,5	0,2	33,0	2,5	100,0
Umbria	92,5	57,0	70,2	56,7	9,8	1,0	29,3	3,2	100,0
Marche	84,5	46,7	60,3	52,9	10,8	0,7	31,6	4,0	100,0
Lazio	92,2	46,1	61,8	44,9	21,0	0,5	30,3	3,3	100,0
Abruzzo	92,8	50,3	66,5	42,2	15,6	0,8	38,9	2,5	100,0
Molise	93,9	44,1	63,5	41,6	13,5	0,8	40,2	3,9	100,0
Campania	88,2	44,3	61,1	31,2	31,8	4,3	30,2	2,6	100,0
Puglia	86,5	45,5	61,8	31,7	27,9	3,5	32,9	3,9	100,0

Regioni	Classi di età (a)			Condizione (b)					
	18-24	25-34	Totale	Occupati	In cerca di occupazione	Casalinghe	Studenti	Altra condizione	Totale
Basilicata	91,0	49,5	64,8	27,1	27,1	0,8	42,8	2,2	100,0
Calabria	91,1	45,3	64,1	27,9	30,8	2,9	32,9	5,6	100,0
Sicilia	90,5	39,2	59,5	25,9	34,1	4,1	31,2	4,6	100,0
Sardegna	94,3	51,2	67,1	35,3	28,9	1,4	31,5	2,8	100,0
Italia	89,2	43,7	59,6	47,5	18,3	1,5	29,8	2,9	100,0

(a) Per 100 giovani.

(b) Per 100 giovani che vivono in famiglia.

Fonte: Istat Indagine Multiscopo sulle famiglie "Famiglie, abitazioni e zona in cui si vive", 2003.

Nel 2002, i giovani calabresi preferiscono vivere in famiglia nella misura del 64,1% dei casi. Di questi, il 91,1% ha un'età compresa tra i 18 e i 24 anni; la percentuale si dimezza (45,3%) per i giovani tra i 25 e i 34 anni.

In Calabria, dunque, a conferma di un incessante stato di precarietà che rende, ovviamente, più difficile l'allontanamento da una stabilità economica "genitoriale", un giovane calabrese su tre in cerca di occupazione, negli anni presi in considerazione, vive ancora in famiglia.

Tabella 11

Giovani da 18 a 34 anni celibi e nubili che vivono con almeno un genitore per classe d'età e condizione in Calabria (per 100 giovani)

Anno 2000, 2001 e 2002

Valori percentuali

Anni	Classi di età (a)			Condizione (b)					
	18-24	25-34	Totale	Occupati	In cerca di occupazione	Casalinghe	Studenti	Altra condizione	Totale
2000	91,6	49,1	67,4	24,4	30,9	2,5	37,9	4,3	100,0
2001	87,1	40,7	58,9	22,2	33,4	2,1	38,2	4,2	100,0
2002	91,1	45,3	64,1	27,9	30,8	2,9	32,9	5,6	100,0

(a) Per 100 giovani.

(b) Per 100 giovani che vivono in famiglia.

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Istat.

SONDAGGIO EURISPES:

SEI GIOVANI SU DIECI VIVONO CON I GENITORI

L'indagine condotta dall'Eurispes contribuisce a dare maggiore chiarezza riguardo alle dinamiche interne alla famiglia e, soprattutto, a verificare le specificità del fenomeno della "famiglia allungata calabrese".

Particolarmente indicativa della direzione assunta dal fenomeno è l'analisi delle risposte fornite in relazione alla domanda rivolta al nostro campione in tema di rapporti familiari: "...a casa sua chi si occupa prevalentemente dei lavori domestici?". Estrapolando, infatti, il dato relativo alla classe d'età oggetto di specifico interesse in questa sezione, vale a dire quello dei giovani tra i 18 e i 35 anni interessati dal fenomeno, emerge un quadro del tutto in linea con quanto precedentemente descritto: il 63,4% degli intervistati, ossia dei giovani calabresi, ammettendo che i lavori domestici sono svolti prevalentemente da genitori, da nonni o da altri componenti del nucleo familiare, indirettamente dichiara (o conferma) di vivere ancora con la famiglia d'origine.

Sono soprattutto i giovani maschi calabresi, rispetto alle coetanee, ad affidare la gestione delle faccende domestiche ai familiari conviventi (71,3% vs 55,6%) e, di conseguenza, a permanere più a lungo nel nucleo originale.

Di contro, il 35% delle donne tra i 18 e i 35 anni residenti in Calabria afferma di occuparsi direttamente dei lavori di casa, con una differenza rispetto ai maschi che supera i trenta punti percentuali.

Tabella 12

Giovani tra i 18 e i 35 anni: "...a casa sua chi si occupa prevalentemente dei lavori domestici"...per sesso
Anno 2004
Valori percentuali

Modalità	Sesso		Totale
	Maschio	Femmina	
Io	3,7	35,0	19,4
Mia moglie/mio marito/il partner	22,5	4,4	13,4
Altri parenti (genitori, nonni, ecc.)	71,3	55,6	63,4
Il personale di servizio	2,5	5,0	3,8
Totale	100,0	100,0	100,0

Fonte: Eurispes

Il dato subisce ulteriori variazioni e offre altri spunti di riflessione se analizzato tenendo in considerazione "la condizione" dei giovani intervistati.

Tra quanti affermano di essere disoccupati, il 73,7% (di cui 87,5% maschi vs 63,6% femmine) ammette che ad interessarsi ai lavori domestici sono i parenti; la percentuale diminuisce, 51,7%, (di cui 58% maschi vs 42,6% femmine) se il giovane è, invece, lavorativamente indipendente. È indubbio dunque che il fenomeno della famiglia allargata dipende in buona misura dalla precarietà della situazione lavorativa o dalla mancata dipendenza economica dei giovani; allo stesso tempo, però, il dato relativo ai giovani occupati che dichiarano indirettamente di far parte ancora del nucleo originale, ben un intervistato su due (51,7%), dimostra come la teoria sociologica esposta in precedenza e costruita sulla reciproca intenzione di genitori e figli a voler “rinviare” il processo di svincolo, trovi terreno fertile in Calabria.

Occorre rilevare, inoltre, come paradossalmente l'ingresso nel mondo del lavoro non funge da deterrente per il disbrigo delle faccende domestiche. Eppure, un'attività lavorativa implicherebbe una disponibilità di tempo inferiore rispetto alla quantità delle ore di cui dispone, invece, un giovane disoccupato.

La lettura dei dati in considerazione della variabile di genere, sembrerebbe convalidare la tesi appena sostenuta, anche quando ad occuparsi delle faccende sono gli stessi intervistati. Solo l'1,4% dei giovani disoccupati maschi ammette di occuparsi direttamente dei lavori domestici a fronte del 32,4% delle giovani donne che, pur versando nella stessa condizione, si preoccupano di gestire le faccende di casa. Il quadro non muta allorché entrambi si trovano nella condizione di “occupati”: ben il 39,4% delle donne riesce a mandare avanti senza l'aiuto di nessuno la casa, mentre appena il 5,7% dei maschi dichiara di occuparsi anche di faccende domestiche.

Tabella 13

Giovani disoccupati tra i 18 e i 35 anni: “...a casa sua chi si occupa prevalentemente dei lavori domestici”...per sesso

Anno 2004

Valori percentuali

Modalità	Sesso		Totale
	Maschio	Femmina	
Io	1,4	32,4	19,3
Mia moglie/mio marito/il partner	6,9	1,0	3,5
Altri parenti (genitori, nonni, ecc.)	87,5	63,6	73,7
Il personale di servizio	4,2	3,0	3,5
Totale	100,0	100,0	100,0

Fonte: Eurispes.

Tabella 14

E tu, a quale famiglia appartieni? La famiglia pluri-forme in Italia e in

Giovani occupati tra i 18 e i 35 anni: "...a casa sua chi si occupa prevalentemente dei lavori domestici"...per sesso

Anno 2004

Valori percentuali

Modalità	Sesso		Totale
	Maschio	Femmina	
Io	5,7	39,4	19,5
Mia moglie/mio marito/il partner	35,2	9,8	24,8
Altri parenti (genitori, nonni, ecc.)	58,0	42,6	51,7
Il personale di servizio	1,1	8,2	4,0
Totale	100,0	100,0	100,0

Fonte: Eurispes

Separazione, divorzio e affidamento condiviso

GLI “INSUCCESSI” IN CALABRIA

Nel panorama italiano, non è solo la diminuzione dei matrimoni ad influenzare il modificarsi dei modelli familiari, ma anche l'incremento delle separazioni e dei divorzi. Lo scioglimento del legame ha una grandissima rilevanza sociale e una non minor rilevanza per quanto riguarda l'incidenza nella dinamica demografica. Nella nostra legislazione il divorzio è stato reso legittimo solo nel 1970, anno in cui sono state riconosciute le nuove unioni che prima non avevano valore legale. Lo scioglimento del legame matrimoniale consta di due momenti: la separazione seguita dal divorzio.

Sebbene uno studio dell'Eurostat posizioni ultimo, in Europa, il nostro Paese per numero di divorzi, i dati più recenti dell'Istat segnalano la crescita del fenomeno delle separazioni e dei divorzi. Prendendo in considerazione il 2001, il numero delle separazioni è aumentato rispetto all'anno precedente del 5,4% per un totale di 75.890 casi; mentre i divorzi sono aumentati percentualmente del 7,3% arrivando a 40.051 casi. Osservando il *trend* del decennio, il numero delle separazioni e dei divorzi è cresciuto molto dall'inizio degli anni Novanta ad oggi: da 44.018 separazioni nel 1990 si è raggiunta la quota di 75.890 nel 2001. Mentre i divorzi, con un andamento non lineare, sono passati da 27.682 a 40.051, aumentando di quasi 13.000 unità.

La via della separazione consensuale è quella maggiormente intrapresa (66.032 casi), mentre quella giudiziale, con rito contenzioso, si attesta al 13,0% con 9.858.

Come pure ci si avvale più spesso della domanda congiunta – che presuppone un accordo – di divorzio, nel 69,3% dei casi.

Tabella 1

Separazioni e divorzi in Italia

Anni 1990-2001

Valori assoluti

Anni	Separazioni	Divorzi
1990	44.018	27.682
1991	44.920	27.350
1992	45.754	25.997
1993	48.198	23.863
1994	51.445	27.510
1995	52.323	27.038
1996	57.538	32.717
1997	60.281	33.342
1998	62.737	33.510
1999	64.915	34.341
2000	71.969	37.573
2001	75.890	40.051

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Istat.

Tabella 2

Separazioni personali per tipo di procedimento e rito di celebrazione del matrimonio

Anni 1997-2001

Valori assoluti

Anni	Consensuali			Giudiziali			Totale		
	Civile	Religioso	Totale	Civile	Religioso	Totale	Civile	Religioso	Totale
1997	9.473	41.944	51.417	1.430	7.434	8.864	10.903	49.378	60.281
1998	9.611	44.002	53.613	1.546	7.578	9.124	11.157	51.580	62.737
1999	10.085	45.250	55.335	1.793	7.787	9.580	11.878	53.037	64.915
2000	14.200	48.006	62.206	2.146	7.617	9.763	16.346	55.623	71.969
2001	15.548	50.484	66.032	2.206	7.652	9.858	17.754	58.136	75.890

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Istat.

Le separazioni in Calabria, pur con andamento altalenante, hanno subito in un ventennio un notevole aumento. Gli ultimi dati a nostra disposizione risalgono al 2001, anno in cui si sono riscontrati più scioglimenti matrimoniali (1.057): di cui 829 con procedimento consensuale e 228 con procedimento giudiziale.

Una particolarità: nel 1985 le coppie calabresi hanno dimostrato, in sede di scioglimento del matrimonio, un alto grado di litigiosità: le separazioni giudiziali, infatti, ottengono il loro massimo storico (72,6%).

Tabella 3

Separazioni per regione di residenza dei coniugi

Anni 1980-2001

Valori assoluti

Regioni	Totale Separazioni									
	1980	1985	1990	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001
Piemonte	3.858	3.832	4.386	5.336	5.936	5.828	6.191	6.516	7.589	7.984
Valle d'Aosta	105	110	162	185	203	270	212	240	217	244
Lombardia	6.182	7.589	8.552	11.077	10.768	12.077	11.540	12.534	13.730	13.898
Trentino Alto Adige	490	633	724	934	938	974	1.180	1.175	1.137	1.360
Veneto	1.819	1.746	3.051	3.960	4.552	5.056	5.367	4.918	5.160	5.069
Friuli V. Giulia	874	1.087	1.491	1.423	1.490	1.648	1.739	1.628	1.973	2.205
Liguria	1.667	1.901	2.294	2.351	2.872	2.169	2.267	2.869	3.806	3.272
Emilia Romagna	2.784	3.324	4.056	4.455	4.808	5.396	5.798	5.764	6.536	6.380
Toscana	1.983	2.406	3.030	3.251	4.347	4.726	4.523	4.836	5.407	5.629
Umbria	206	390	569	436	799	875	996	863	957	1.090
Marche	345	511	699	1.100	1.022	1.119	1.214	1.673	1.709	1.743
Lazio	4.204	4.540	5.994	6.496	6.188	6.325	7.395	6.771	7.709	9.319
Abruzzo	290	368	571	949	1.142	1.086	1.066	1.243	1.153	1.253
Molise	22	42	70	74	142	188	203	224	241	263
Campania	1.536	1.875	2.242	3.311	3.797	3.924	4.227	4.498	4.790	5.205
Puglia	824	1.483	1.950	2.191	2.835	2.660	2.560	2.617	2.831	3.468
Basilicata	56	109	174	233	250	297	265	294	361	319
Calabria	304	438	637	680	917	869	992	1.018	839	1.057
Sicilia	1.503	2.212	2.454	2.858	3.338	3.562	3.655	3.745	4.317	4.470
Sardegna	410	1.746	912	1.023	1.194	1.232	1.347	1.196	1.507	1.662
Italia	29.462	35.162	44.018	52.323	57.538	60.281	62.737	64.622	71.969	77.891

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Istat.

Tabella 4**Separazioni per tipo di procedimento in Calabria**

Anno 2000

Valori assoluti e valori percentuali

Anni	Separazioni personali per tipo in Calabria					
	V.A.			%		
	Consensuali	Giudiziali	Totale	Consensuali	Giudiziali	Totale
1980	202	102	304	66,4	33,6	100,0
1985	318	120	438	27,4	72,6	100,0
1990	426	211	637	66,9	33,1	100,0
1995	538	142	680	76,1	20,9	100,0
1996	670	247	917	73,1	26,9	100,0
1997	627	242	869	72,2	27,8	100,0
1998	692	300	992	69,8	30,2	100,0
1999	722	296	1.018	70,9	29,1	100,0
2000	657	182	839	78,3	21,7	100,0
2001	829	228	1.057	78,4	21,6	100,0

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Istat.

Soffermando la nostra analisi solo sulle separazioni esaurite con rito giudiziale nel 2001, possiamo affermare che, su un totale di 9.858 divorzi, ben 6.763, pari al 68,6%, hanno avuto inizio con una richiesta presentata dalla moglie. A firma maschile solo il 28,6%.

Circoscrivendo il dato alla Calabria le percentuali variano ma di pochi punti rispetto al dato nazionale: su 228 separazioni esaurite con rito giudiziale, il 73,2% (circa il 5% in più rispetto alla media nazionale) è da attribuire anche qui ad una domanda "in rosa", il 25% ai maschi della coppia.

Tabella 5**Separazioni esaurite con rito giudiziale per coniuge che ha presentato la domanda**

Anni 1980-2001

Valori assoluti e valori percentuali

Regioni	Coniuge che ha presentato la domanda							
	Marito		Moglie		Entrambi		Totale	
Piemonte	223	27,6	558	69,1	26	3,2	807	100,0
Valle d'Aosta	4	17,4	19	82,6	-	-	23	100,0
Lombardia	371	26,6	979	70,2	44	3,2	1.394	100,0
Trentino Alto Adige	25	20,3	93	75,6	5	4,1	123	100,0
<i>Trento</i>	13	14,4	72	80,0	5	5,6	90	100,0
<i>Bolzano</i>	12	36,4	21	63,6	-	-	33	100,0
Veneto	135	28,7	316	67,2	19	4,0	470	100,0

Regioni	Coniuge che ha presentato la domanda							
	Marito		Moglie		Entrambi		Totale	
Friuli V. Giulia	75	27,2	200	72,5	1	0,4	276	100,0
Liguria	82	32,2	172	67,5	1	0,4	255	100,0
Emilia Romagna	183	27,8	457	69,5	18	2,7	658	100,0
Toscana	153	28,0	380	69,5	14	2,6	547	100,0
Umbria	30	38,0	46	58,2	3	3,8	79	100,0
Marche	65	26,3	176	71,3	6	2,4	247	100,0
Lazio	294	27,3	753	69,9	30	2,8	1.077	100,0
Abruzzo	60	29,9	137	68,2	4	2,0	201	100,0
Molise	18	29,0	44	71,0	-	-	62	100,0
Campania	404	32,6	823	66,3	14	1,1	1.241	100,0
Puglia	183	28,2	456	70,4	9	1,4	648	100,0
Basilicata	19	41,3	26	56,5	1	2,2	46	100,0
Calabria	57	25,0	167	73,2	4	1,8	228	100,0
Sicilia	342	32,5	634	60,3	76	7,2	1.052	100,0
Sardegna	95	22,4	327	77,1	2	0,5	424	100,0
Italia	2.818	28,6	6.763	68,6	277	2,8	9.858	100,0

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Istat.

Per quanto attiene i tipi di separazione che differenziano l'attribuzione della responsabilità dell'insuccesso matrimoniale all'uno o all'altro sesso, l'Istat ci fornisce tre macro-motivazioni: "intollerabilità della convivenza", "addebitabile al marito", "addebitabile alla moglie".

Nella prima tipologia convergono la maggior parte delle separazioni giudiziali (8.027), pari all'81,4%; 1.461 (14,8%), poi, si sono concluse con una sentenza di addebito nei riguardi del marito e solo 370 (3,8%) si sono risolte con una "attribuzione di colpe" nei riguardi della moglie.

L'analisi del dato regionale rivela che anche in Calabria le separazioni esaurite con rito giudiziale si sono concluse soprattutto per intollerabilità della convivenza (69,7%), tuttavia il dato è di molto inferiore rispetto alla media nazionale (81,4%); possiamo, dunque, affermare che la Calabria è in assoluto la regione dove le separazioni giudiziali si sono concluse stabilendo delle cause addebitabili ad uno dei due coniugi in misura maggiore rispetto alle sentenze emesse nelle altre regioni.

Nello specifico, il comportamento dei mariti calabresi nel 24,1% dei casi viene indicato come causa dell'insuccesso matrimoniale, di contro solo il 6,1% delle mogli si è vista addebitare la colpa del fallimento coniugale.

Tabella 6

Separazioni esaurite con rito giudiziale tipo di separazione

Anno 2001

Valori assoluti

Regioni	Tipo di separazione							
	Intollerabilità della convivenza		Addebitabile al marito		Addebitabile alla moglie		Totale	
Piemonte	675	83,6	107	13,3	25	3,1	807	100,0
Valle d'Aosta	21	91,3	2	8,7	-	-	23	100,0
Lombardia	1.214	87,1	145	10,4	35	2,5	1.394	100,0
Trentino Alto Adige	105	85,4	15	12,2	3	2,4	123	100,0
Trento	79	87,8	9	10,0	2	2,2	90	100,0
Bolzano	26	78,8	6	18,2	1	3,0	33	100,0
Veneto	357	76,0	87	18,5	26	5,5	470	100,0
Friuli V. Giulia	220	79,7	53	19,2	3	1,1	276	100,0
Liguria	209	82,0	35	13,7	11	4,3	255	100,0
Emilia Romagna	562	85,4	73	11,1	23	3,5	658	100,0
Toscana	454	83,0	72	13,2	21	3,8	547	100,0
Umbria	62	78,5	9	11,4	8	10,1	79	100,0
Marche	191	77,3	41	16,6	15	6,1	247	100,0
Lazio	907	84,2	146	13,6	24	2,2	1.077	100,0
Abruzzo	147	73,1	44	21,9	10	5,0	201	100,0
Molise	47	75,8	10	16,1	5	8,1	62	100,0
Campania	943	76,0	234	18,9	64	5,2	1.241	100,0
Puglia	533	82,3	97	15,0	18	2,8	648	100,0
Basilicata	33	71,7	8	17,4	5	10,9	46	100,0
Calabria	159	69,7	55	24,1	14	6,1	228	100,0
Sicilia	799	76,0	202	19,2	51	4,8	1.052	100,0
Sardegna	389	91,7	26	6,1	9	2,1	424	100,0
Italia	8.027	81,4	1.461	14,8	370	3,8	9.858	100,0

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Istat.

Ma, colpe a parte, su chi grava maggiormente, all'interno dell'ex coppia, la fine del matrimonio? Chi, tra il maschio e la donna, ne esce meno danneggiato?

Quasi il 60% del campione intervistato in merito a delle asserzioni inerenti lo scioglimento dell'unione coniugale, conviene nell'affermare che la separazione, quale epilogo di un insuccesso matrimoniale, è difficile da sopportare in modo uguale per entrambi i coniugi. Ad esserne maggiormente convinti, tra i calabresi, i giovani (67%) e gli adulti (60%), i single (67,1%) e gli accoppiati (57,6%); con una notevole differenza percentuale, gli anziani, gli ex accoppiati e i pensionati sono d'accordo con questa affermazione rispettivamente nel 47,2%, nel 49% e nel 45,3% dei casi. Naturalmente le risposte di questi ultimi si distribuiscono sulle altre

modalità prese in considerazione per questa domanda: “gli uomini sopportano meno facilmente la separazione”, “le donne sopportano meno facilmente la separazione”.

Nello specifico, tra quanti sostengono che siano le donne a sopportare meno facilmente la separazione (16,5%), ne sono i più convinti assertori i pensionati (25,9%) e gli anziani (23,9%), i maschi (17,5%) e chi ha già subito una separazione (21,6%). Di parere opposto quella parte del nostro campione che intravede nell'uomo la metà più fragile della coppia e quindi non in grado di sostenere il peso di una separazione (16,9%). Anche qui, però, come già specificato, convergono le valutazioni forniteci soprattutto dalle categorie che si erano ugualmente espresse per il “universo femminile”, seppure in questo caso i dati differiscono di qualche punto percentuale rispetto all'item precedentemente analizzato.

Tabella 7

Quale delle seguenti opinioni condivide di più relativamente ad un caso di separazione...per fasce d'età

Anno 2004

Valori percentuali

	Fasce d'età			
	Giovani	Adulti	Anziani	Totale
Gli uomini sopportano meno facilmente la separazione	15,1	17,2	19,3	16,9
La separazione è difficile da sopportare in modo uguale	67,0	60,0	47,2	59,9
Le donne sopportano meno facilmente la separazione	13,7	15,5	23,9	16,5
Non sa/non risponde	4,3	7,3	9,6	6,7
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Eurispes.

Tabella 8

Quale delle seguenti opinioni condivide di più relativamente ad un caso di separazione...per sesso

Anno 2004

Valori percentuali

	Sesso		
	Maschi	Femmine	Totale
Gli uomini sopportano meno facilmente la separazione	15,2	18,5	16,9
La separazione è difficile da sopportare in modo uguale	60,2	59,7	59,9

	Sesso		
	Maschi	Femmine	Totale
Le donne sopportano meno facilmente la separazione	17,5	15,6	16,5
Non sa/non risponde	7,2	6,2	6,7
Totale	100,0	100,0	100,0

Fonte: Eurispes.

Tabella 9

Quale delle seguenti opinioni condivide di più relativamente ad un caso di separazione...per stato civile

Anno 2004

Valori percentuali

Modalità	Stato civile			
	Single	Accoppiati	Ex accoppiati	Totale
Gli uomini sopportano meno facilmente la separazione	15,2	17,6	18,6	16,9
La separazione è difficile da sopportare in modo uguale	67,1	57,6	49,0	59,9
Le donne sopportano meno facilmente la separazione	13,1	17,6	21,6	16,5
Non sa/non risponde	4,7	7,2	10,8	6,7
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Eurispes.

Tabella 10

Quale delle seguenti opinioni condivide di più relativamente ad un caso di separazione...per condizione occupazionale

Anno 2004

Valori percentuali

Modalità	Condizione occupazionale			
	Disoccupati	Occupati	Pensionati	Totale
Gli uomini sopportano meno facilmente la separazione	17,4	16,3	17,6	16,9
La separazione è difficile da sopportare in modo uguale	64,0	62,2	45,3	59,9
Le donne sopportano meno facilmente la separazione	13,3	15,4	25,9	16,5
Non sa/non risponde	5,3	6,1	11,2	6,7
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Eurispes.

CON MAMMA O CON PAPÀ? QUESTO È IL PROBLEMA

La fine del rapporto di coppia, sancito dal divorzio, ha un notevole valore nella dinamica demografica sia per la frequenza crescente del fenomeno sia per le conseguenze che essa ha sui figli, qualora siano presenti, sia perché spesso essa precede una nuova unione.

In merito alle conseguenze sui figli, il problema più rilevante, legato alle separazioni ed ai divorzi, è quello dell'affidamento dei minori.

Per avere un'idea dell'entità del fenomeno della separazione e dell'affidamento, si possono consultare i dati emersi nell'ultimo Annuario Statistiche Giudiziarie e Civili, presentato dall'Istat nel 2003. Nel 2001 il 68% del totale delle separazioni, pari a 51.664, e il 59,9% dei divorzi, pari a 23.987, hanno riguardato coppie coniugate con figli. Il totale dei figli che hanno vissuto la separazione dei genitori è di 86.843 per le separazioni e 37.499 per i divorzi.

Nel 2001, in Calabria ci sono state 1.057 separazioni e 517 divorzi con un coinvolgimento di 1.034 minori per le prime e 336 per i secondi.

Tabella 11

Separazioni per tipo di esaurimento, numero di figli affidati e regione

Anno 2001

Valori assoluti e percentuali

Regioni*	Consensuali	Giudiziali	Totale	n. figli affidati
Piemonte	7.177	807	7.984	5.378
Valle d'Aosta	221	23	244	186
Lombardia	11.318	1.394	13.898	9.537
Trentino Alto Adige	1.237	123	1.360	1.153
Veneto	4.599	470	5.069	3.242
Friuli V. Giulia	1.929	276	2.205	1.439
Liguria	3.017	255	3.272	2.248
Emilia Romagna	5.722	658	6.380	4.300
Toscana	5.082	547	5.629	3.874
Umbria	1.011	79	1.090	841
Marche	1.496	247	1.743	1.297
Lazio	8.242	1.077	9.319	7.170
Abruzzo	1.052	201	1.253	1.027
Molise	201	62	263	260
Campania	3.964	1.241	5.205	5.184
Puglia	2.820	648	3.468	3.112
Basilicata	273	46	319	288
Calabria	829	228	1.057	1.034
Sicilia	3.418	1.052	4.470	4.286
Sardegna	1.238	424	1.662	1.359

Regioni*	Consensuali	Giudiziali	Totale	n. figli affidati
Italia	64.846	9.858	75.890	57.215

*Regioni nelle quali i Tribunali hanno emesso il provvedimento di separazione dei coniugi

Fonte: Istat, Annuario Statistiche Giudiziarie e Civili, 2001.

Tabella 12

Procedimenti di scioglimento e cessazione degli effetti civili del matrimonio per modalità di esaurimento, numero dei figli affidati e regione

Anno 2001

Valori assoluti

Regioni*	Scioglimento del matrimonio (rito civile)	Cessazione degli effetti civili (rito religioso)	Totale	n. figli affidati
Piemonte	826	3.931	4.757	1.953
Valle d'Aosta	17	111	128	59
Lombardia	1.542	7.195	8.737	3.699
Trentino Alto Adige	206	539	745	425
Veneto	416	2.127	2.543	1.048
Friuli V. Giulia	343	921	1.264	578
Liguria	340	1.198	1.538	611
Emilia Romagna	563	2.920	3.483	1.422
Toscana	621	2.317	2.938	1.213
Umbria	123	412	535	245
Marche	138	681	819	387
Lazio	1.045	3.944	4.989	2.307
Abruzzo	79	523	602	333
Molise	7	100	107	56
Campania	351	1.561	1.912	1.200
Puglia	155	1.239	1.394	837
Basilicata	3	141	144	84
Calabria	44	473	517	336
Sicilia	166	1.866	2.032	1.243
Sardegna	205	662	867	454
Italia	7.190	32.861	40.051	18.490

*Regioni nelle quali i Tribunali hanno emesso il provvedimento di separazione dei coniugi.

Fonte: Istat, Annuario Statistiche Giudiziarie e Civili, 2001.

Il numero di figli minori coinvolti nelle separazioni è stato 57.215, nei divorzi 18.490. Per quanto attiene le separazioni, la custodia esclusiva, nell'85,6% dei casi, è stata affidata alla madre; ai papà solo per il 4,5%. È importante rilevare, così come riportato dall'Istat, che l'affidamento esclusivo alla madre ha subito un calo (nel 1999 era applicato in circa 9 casi su 10) a vantaggio di quello congiunto e/o

alternato, che nell'anno preso in esame ha interessato il 9,4% dei minori affidati nelle cause di separazione.

Tabella 13

Figli affidati in separazioni personali per tipo di affidamento e classe d'età

Anno 2001

Valori assoluti

Classi d'età	Tipo di affidamento				
	Esclusivo al padre	Esclusivo alla madre	Congiunto e/o alternato	A terzi	Totale
0-5	348	13.771	1.428	48	15.595
6-10	739	17.049	1.948	94	19.830
11-14	794	11.504	1.256	86	13.640
15-17	712	6.642	770	26	8.150
Totale	2.593	48.966	5.402	254	57.215

Fonte: Elaborazioni Eurispes su dati Istat.

Per un maggiore approfondimento sono stati presi in esame in questa sezione, anche i risultati di una ricerca svolta dall'Istat nel 2000 dal titolo *Separazioni, divorzi e provvedimenti emessi*.

La ricerca rileva che in quell'anno ci sono state 49.054 separazioni e 22.667 divorzi di coppie coniugate con figli avuti durante l'unione. È interessante notare che le percentuali di separazioni e di divorzi con almeno un figlio affidato sono più alte al Sud (rispettivamente 56,9% e 44,5% del totale) rispetto al Nord (45,3% e 33,6%).

Tabella 14

Separazioni, divorzi e affidamento dei figli minori per ripartizione geografica

Anno 2000

Valori assoluti e percentuali

Ripartizioni geografiche	Separazioni			Divorzi		
	Totale	Con figli minori affidati		Totale	Con figli minori affidati	
		V.A.	% sul totale separazioni		V.A.	% sul totale divorzi
Nord	40.148	18.195	45,3	22.040	7.405	33,6
Centro	15.782	7.846	49,7	8.376	3.040	36,3
Mezzogiorno	16.039	9.132	56,9	7.157	3.186	44,5
Italia	71.969	35.173	48,9	37.573	13.631	36,3

Fonte: Istat, *Indagine Separazioni, divorzi e provvedimenti emessi*, 2000.

Nel 2000, le separazioni dei coniugi hanno coinvolto un totale di 82.594 figli, mentre i divorzi ne hanno coinvolti 35.050. I figli affidati nei casi di separazione e minori di 18 anni sono in totale 51.229, in maggioranza provenienti da nuclei familiari residenti al Nord (25.344) piuttosto che al Centro (11.293) o al Sud (14.592). Quasi i 2/3 dei minori affidati in casi di separazione hanno meno di 11 anni. Tra le tipologie di affidamento prevale quello esclusivo alla madre (86,7%), mentre si fa ricorso all'affidamento congiunto o alternato solo nell'8% dei casi. Al Centro e al Nord l'affido congiunto viene utilizzato più frequentemente (rispettivamente 9,8% e 9,6%) rispetto al Sud (4%). L'affido esclusivo al padre viene utilizzato soprattutto quando i figli sono più grandi; tra i 15 ed i 17 anni i figli vengono affidati al padre nel 9,1% dei casi, per quanto la percentuale complessiva di questa tipologia di affido sia piuttosto bassa (4,6%).

Per quel che riguarda i divorzi, i figli affidati e di età inferiore a 18 anni sono 17.334, in prevalenza provenienti da famiglie del Nord (9.124). Come per le separazioni, anche nel caso di divorzio il tipo di affidamento più utilizzato è quello alla sola madre (86% dei casi).

Tabella 15

Figli minori affidati in separazioni e divorzi per tipo di affidamento, ripartizione geografica e classe di età del minore affidato

Anno 2000

Valori assoluti e percentuali

Indicazioni	Tipo di affidamento									
	Separazioni					Divorzi				
	Composizione percentuale					Composizione percentuale				
	Totale minori affidati	Esclusivo al padre	Esclusivo alla madre	Congiunto o alternato	A terzi	Totale minori affidati	Esclusivo al padre	Esclusivo alla madre	Congiunto o alternato	A terzi
Ripartizioni geografiche										
Nord	25.344	4,8	84,8	9,6	0,8	9.124	6,9	85,4	6,9	0,8
Centro	11.293	4,0	85,9	9,8	0,3	3.858	5,3	86,5	7,8	0,4
Mezzogiorno	14.592	4,8	90,7	4,0	0,5	4.352	7,3	86,9	5,6	0,3
Classi di età del minore affidato (anni)										
0-5	14.056	2,5	89,5	7,5	0,5	1.025	3,1	89,2	7,3	0,4
6-10	18.058	3,4	87,5	8,4	0,7	6.388	4,2	88,7	6,6	0,5
11-14	11.730	6,3	85,1	8,0	0,6	5.944	6,9	85,6	6,8	0,6
15-17	7.385	9,1	82,2	8,2	0,5	3.977	10,9	81,5	7,0	0,6
Totale	51.229	4,6	86,7	8,0	0,6	17.334	6,6	86,0	6,8	0,6

Fonte: Istat, Indagine Separazioni, divorzi e provvedimenti emessi, 2000.

AFFIDAMENTO CONDIVISO: IL QUADRO NORMATIVO

Le norme che fissano i principi in merito all'affidamento dei figli in caso di crisi coniugale sono contenute nella Costituzione (art. 30), nel Codice civile (art. 155), nella legge sul divorzio n.898 del 1970 (art. 6, comma 2), nella legge 27 maggio 1991 n.176 di ratifica ed esecuzione della Convenzione sui diritti del fanciullo, decisa a New York il 20 novembre 1989. Il criterio unificatore è quello del superiore interesse della prole. In sostanza, l'affidamento è inteso quale riorganizzazione di un modello di comunità familiare in cui il minore possa venire educato e realizzare il proprio diritto alla formazione ed alla crescita della sua personalità. In particolare, la tipologia di affidamento più praticata nel nostro Paese è quella monogenitoriale. Come già precedentemente affermato, l'affidamento alla madre si verifica nell'86,7% dei casi. L'affido esclusivo al padre, invece, viene utilizzato soprattutto quando i figli sono più grandi; infatti, all'aumentare dell'età del bimbo conteso aumenta il numero di figli affidati al padre, per quanto la percentuale complessiva di questa tipologia di affido sia piuttosto bassa (4,6%). Si fa invece ricorso all'affidamento congiunto o alternato solo nell'8% dei casi. Al Centro e al Nord l'affido congiunto viene utilizzato più frequentemente (9,8% e 9,6%) rispetto al Sud (4%).

L'affidamento ad un solo genitore potrebbe non soddisfare il principio dell'«esclusivo riferimento all'interesse morale e materiale» dei figli. Questo ha indotto negli ultimi anni il legislatore ad interrogarsi sulla possibilità di praticare strade alternative rispetto a quella tradizionale dell'affidamento in via esclusiva ad uno solo dei genitori. E così, sulla scorta dell'esperienza americana e di quella maturata in alcuni paesi europei, sono stati introdotti anche nel nostro ordinamento – ma solo nell'ambito del divorzio – i due istituti dell'affidamento congiunto e alternato, i quali, tuttavia, alla prova dei fatti, hanno dato mostra dei loro molti limiti derivanti, in parte, dalle rigorose condizioni di applicabilità. L'aspetto centrale di questa tipologia di affidamento è che entrambi i genitori mantengono una relazione con i figli, seguendo un progetto educativo responsabile deciso in modo congiunto. L'affidamento congiunto richiede una certa maturità da parte dei coniugi, poiché essi devono assumersi le responsabilità relative all'affido, e devono possedere idonee capacità parentali e di collaborazione reciproca. Il limite sta nel fatto che non è possibile ricorrere all'affido congiunto se non si verificano contemporaneamente alcune condizioni quali l'esistenza di un accordo fra i coniugi, e quindi bassa conflittualità fra di loro, la vicinanza degli alloggi e la mancanza di ostacoli abitativi o lavorativi. L'affidamento congiunto presuppone inoltre un esercizio congiunto della potestà, per cui ogni decisione riguardante i

figli coinvolge entrambi i genitori, che si assumono uguali responsabilità nello sviluppo dei figli e nella continuazione del progetto educativo. Inoltre è prevista una libera convivenza del minore con l'uno o l'altro dei genitori. Questi aspetti hanno comportato, inevitabilmente, problemi di immediata realizzazione.

Sono comunque state depositate in Parlamento alcune proposte di legge che dovrebbero condurre a breve ad una forma di affidamento *condiviso*. Il testo unificato – che risponde a nuove e sentite esigenze che provengono da una società in evoluzione come la nostra – delle proposte di legge prevede la modifica e l'ampliamento dell'art. 155 del Codice civile. Il principio che si vuole affermare è che un fallimento della relazione di coppia non significa fallimento o cessazione del proprio ruolo di genitori. Il vissuto di sofferenza dei bambini in seguito ad una separazione è legato soprattutto alla “perdita” di uno dei genitori. È quindi importante che i genitori, durante la separazione, riescano a differenziare i problemi legati alla conflittualità di coppia da quelli relativi al loro ruolo genitoriale. Inoltre, nel testo unificato viene contemplata l'attuazione integrale delle norme di tutela economica e morale della prole anche nel caso in cui i genitori non siano coniugati e per i figli maggiorenni portatori di handicap grave.

Le possibili ricadute dell'utilizzo dell'affido condiviso possono essere diverse. Innanzitutto la condivisione delle responsabilità genitoriali avrebbe sicuramente un impatto positivo sul benessere dei figli; in secondo luogo verrebbe recuperato e valorizzato il ruolo del padre come educatore e come figura di riferimento per la crescita psicofisica del minore; infine si potrebbero prevenire le conflittualità tra i genitori (che tende ad esacerbarsi proprio durante la separazione e la decisione circa l'affidamento dei figli) regolamentando in maniera precisa diritti e doveri di entrambi, anche attraverso l'utilizzo della mediazione familiare.

A livello regionale e, in special modo, per quanto attiene il ruolo della Commissione regionale per le Pari Opportunità tra uomo e donna, occorre segnalare il convegno organizzato dalla Coordinatrice dell'area di Crotone, dott.ssa Rita Procopi, in collaborazione con l'Ordine degli Avvocati, sulla “Proposta di legge di modifica al codice civile in materia di cognome dei coniugi e dei figli”. “L'iniziativa ha inteso dibattere sulle proposte di legge relative alle modifiche al codice civile in materia di cognome dei coniugi e dei figli, sottolineando i risvolti sociali, culturali, giuridici e legali e, più in generale, di costume relativi alla tematica.”¹

¹ Consiglio regionale della Calabria, Commissione regionale per l'uguaglianza dei diritti e delle pari opportunità fra uomo e donna, *Relazione sull'attività svolta nell'anno 2003*.

SONDAGGIO EURISPES: OPINIONI E ATTEGGIAMENTI DEI CALABRESI SULL'AFFIDAMENTO CONDIVISO

Per meglio comprendere in che modo e in che misura il fenomeno dell'affidamento condiviso sia percepito dai cittadini calabresi, abbiamo loro rivolto alcune domande. In particolare, lo scopo è stato quello di arrivare a quantificare la conoscenza del provvedimento e, di conseguenza, i giudizi derivanti dalla sua applicazione.

A sapere bene cosa sia l'affidamento congiunto è il 27,9% del campione intervistato; ne ha sentito parlare il 40,6%, mentre il 31,6% dei calabresi non sa proprio cosa sia. Giovani e adulti conoscono di più e meglio l'istituzione dell'affido condiviso rispetto agli anziani intervistati, che nel 48,2% dei casi non sanno cosa sia.

Le donne calabresi si mostrano, seppure con delle leggerissime variazioni, più attente rispetto ai maschi sia per quanto riguarda la conoscenza approfondita dell'argomento (28,2% *vs* 27,5%), sia per averne almeno sentito parlare (42,2% *vs* 38,8%).

Tabella 16

Ha mai sentito parlare di affido congiunto... per fasce d'età

Anno 2004

Valori percentuali

Modalità	Fasce d'età			
	Giovani	Adulti	Anziani	Totale
Si, so bene di cosa si tratta	26,5	30,9	23,4	27,9
Si, ne ho sentito parlare	45,0	42,4	28,4	40,6
No, non so cosa sia	28,5	26,7	48,2	31,6
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Eurispes.

Tabella 17

Ha mai sentito parlare di affido congiunto... per sesso

Anno 2004

Valori percentuali

Modalità	Sesso		Totale
	Maschi	Femmine	
Si, so bene di cosa si tratta	27,5	28,2	27,9
Si, ne ho sentito parlare	38,8	42,2	40,6

Modalità	Sesso		
	Maschi	Femmine	Totale
No, non so cosa sia	33,7	29,6	31,6
Totale	100,0	100,0	100,0

Fonte: Eurispes.

Le variabili “livello d’istruzione” e “status professionale” si rivelano piuttosto significative in merito alla conoscenza e al contenuto della proposta di legge sull’affido congiunto. Per quanto concerne il titolo di studio posseduto dal campione, si verifica un *trend* in crescita tra quanti riferiscono di conoscere bene l’argomento: 9,5% per i meno istruiti, 29,4% per coloro i quali hanno un titolo di studio medio e 44,6% per i laureati. Ugual andamento e per lo stesso *item* si registra tenendo in considerazione lo *status* professionale degli intervistati. Estranei, dunque, soprattutto quanti hanno frequentato al massimo la scuola dell’obbligo (60,7%) e il cui *status* professionale è basso (46,9%): mediamente, un individuo su due in queste categorie ammette di non conoscere affatto la questione.

Tabella 18

Ha mai sentito parlare di affido congiunto... per livello di istruzione

Anno 2004

Valori percentuali

Modalità	Livello d'istruzione			
	Basso	Medio	Alto	Totale
Sì, so bene di cosa si tratta	9,5	29,4	44,6	27,9
Sì, ne ho sentito parlare	29,8	46,7	41,7	40,6
No, non so cosa sia	60,7	23,8	13,7	31,6
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Eurispes.

Tabella 19

Ha mai sentito parlare di affido congiunto... per status professionale

Anno 2004

Valori percentuali

Modalità	Status professionale			
	Basso	Medio	Alto	Totale
Sì, so bene di cosa si tratta	22,7	29,1	43,1	27,9
Sì, ne ho sentito parlare	30,5	44,7	37,8	40,6
No, non so cosa sia	46,9	26,1	19,1	31,6
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Eurispes.

Una particolarità emerge analizzando i dati in relazione alla variabile “stato civile”. Gli ex accoppiati, vale a dire i separati, i divorziati e anche i vedovi, rispetto ai single e agli accoppiati esprimono le percentuali più alte sia in riferimento alla consapevolezza della materia oggetto di studio (41,2% *vs* 27,2% per gli accoppiati e *vs* 24,2% per i single), sia alla non conoscenza (37,3% *vs* 30,8 per gli accoppiati e *vs* 31,2% per i single).

Tabella 20

Ha mai sentito parlare di affido congiunto... per stato civile

Anno 2004

Valori percentuali

	Stato civile			
	Single	Accoppiati	Ex accoppiati	Totale
Si, so bene di cosa si tratta	24,2	27,7	41,2	27,9
Si, ne ho sentito parlare	44,6	41,5	21,6	40,6
No, non so cosa sia	31,2	30,8	37,3	31,6
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Eurispes.

Per quanto riguarda gli effetti che l'affido congiunto potrebbe produrre nella sua applicazione, il 71,5% degli intervistati è convinto che questi sarebbero positivi poiché la responsabilità dei figli sarebbe di entrambi i genitori. Ad esprimere, invece, maggiore perplessità, dettata dal timore che i genitori del minore finirebbero per litigare, il 21,8% del campione; incerti il 6,7%.

Al variare dell'età si modificano i pesi delle risposte in merito agli effetti dell'affido congiunto: giovani (75,8%) e adulti (71,5%) più favorevoli alla nuova tipologia di affidamento, rispetto agli anziani che, all'opposto, esprimono il loro dissenso nel 23,9% dei casi e la loro incertezza nel 12,2%.

Tabella 21

Secondo lei l'affido congiunto è... per fasce d'età

Anno 2004

Valori percentuali

Modalità	Fasce d'età			
	Giovani	Adulti	Anziani	Totale
Positivo perché la responsabilità dei figli sarebbe di entrambi i genitori	75,8	71,5	64,0	71,5
Negativo perché i genitori finirebbero per litigare	20,2	22,1	23,9	21,8
Non sa/non risponde	4,0	6,4	12,2	6,7
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Eurispes.

La percentuale di uomini e di donne che esprimono piena apertura nei riguardi del nuovo affidamento, dichiarando la positività dello strumento per una maggiore condivisione delle responsabilità per entrambi i genitori, è superiore al 70%. Pertanto, possiamo affermare che il genere non influisce sulla benevolenza dimostrata dal nostro campione nei riguardi dell'affido congiunto. Tra quanti, però, non credono nella positività dei suoi effetti, le donne (23%) più degli uomini (20,5%) sostengono che i genitori del minore affidato, in prossimità di decisioni congiunte, seppure riguardanti la vita del proprio figlio, finirebbero per litigare.

Tabella 22**Secondo lei l'affido congiunto è... per sesso**

Anno 2004

Valori percentuali

Modalità	Sesso		
	Maschi	Femmine	Totale
Positivo perché la responsabilità dei figli sarebbe di entrambi i genitori	72,7	70,4	71,5
Negativo perché i genitori finirebbero per litigare	20,5	23,0	21,8
Non sa/non risponde	6,8	6,6	6,7
Totale	100,0	100,0	100,0

Fonte: Eurispes.

Una voce autorevole a tal proposito sembra arrivare dagli ex accoppiati e dagli accoppiati del nostro campione. Intanto va detto che anche in questo caso le percentuali di quanti dichiarano la positività degli effetti prodotti dall'applicazione dell'affidamento condiviso sono per tutte e tre le categorie molto alte. Tuttavia, rispetto ai single (19,5%), gli accoppiati (23%) e coloro i quali, in un senso o in un altro, hanno vissuto l'esperienza della separazione (22,5%) esprimono meno clemenza nei riguardi dello strumento. Ancora, gli ex accoppiati nell'11,8% dei casi

esprimono tutta la loro incertezza sugli effetti dell'affidamento congiunto decidendo di non scegliere nessuna delle modalità elencate.

Tabella 23

Secondo lei l'affido congiunto è... per stato civile

Anno 2004

Valori percentuali

Modalità	Stato civile			
	Single	Accoppiati	Ex accoppiati	Totale
Positivo perché la responsabilità dei figli sarebbe di entrambi i genitori	76,1	69,8	65,7	71,5
Negativo perché i genitori finirebbero per litigare	19,5	23,0	22,5	21,8
Non sa/non risponde	4,4	7,2	11,8	6,7
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Eurispes.

Analizzando il dato relativamente alla condizione occupazionale degli intervistati si nota, infine, che gli occupati (76%) più dei disoccupati (68,4%) e dei pensionati (64,7%) ritengono che gli effetti prodotti dall'affido congiunto sarebbero sicuramente positivi almeno per la condivisione delle responsabilità da parte di entrambi i genitori. Proseguendo nell'analisi, i disoccupati esprimono più degli altri la contrarietà alla nuova tipologia di affidamento (26%); al contempo, i pensionati nel 15,3% dei casi non se la sentono di esprimere un giudizio.

Tabella 24

Secondo lei l'affido congiunto è... per condizione occupazionale

Anno 2004

Valori percentuali

Modalità	Condizione occupazionale			Totale
	Disoccupati	Occupati	Pensionati	
Positivo perché la responsabilità dei figli sarebbe di entrambi i genitori	68,4	76,0	64,7	71,5
Negativo perché i genitori finirebbero per litigare	26,0	19,5	20,0	21,8
Non sa/non risponde	5,6	4,5	15,3	6,7
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Eurispes.

 Analisi e tendenze delle donne in 

Le donne e l'aborto

IVG: L'ANDAMENTO GENERALE DEL FENOMENO NEL CONTESTO INTERNAZIONALE

Con le dichiarazioni e i programmi d'azione della Conferenza Internazionale Onu sulla popolazione e lo sviluppo (Il Cairo, 1994) e della Quarta Conferenza Mondiale delle Nazioni Unite sulle donne (Pechino, 1995), la sessualità e le questioni riproduttive sono state, per la prima volta, considerate dalla prospettiva dei diritti umani, anziché esclusivamente in termini di crescita della popolazione e politiche demografiche.

Il diritto sessuale e riproduttivo, riconosciuto dall'articolo 96 della piattaforma d'azione di Pechino, consiste nella possibilità garantita alle donne di esercitare un controllo e di decidere liberamente e responsabilmente in merito a questioni connesse alla propria sessualità, compresa la salute sessuale e riproduttiva, libere da ogni coercizione, discriminazione e violenza. L'articolo insiste anche sulla necessità di condividere, donne e uomini, la responsabilità dei comportamenti sessuali e delle loro conseguenze. La carta dell'*International Planned Parenthood Federation* (IPPF, 1995) sui diritti sessuali e riproduttivi, è stata riconosciuta dal Fondo delle Nazioni Unite per la popolazione (UNFPA) e dall'OMS: gli individui devono essere in grado di condurre una vita sessuale responsabile, soddisfacente e sicura, avere la capacità di riprodursi e la libertà di decidere se, quando e quanto spesso farlo.

Per quanto riguarda l'Europa, la risoluzione votata il 3 luglio 2002 al Parlamento Europeo è un testo significativo dal punto di vista politico, che affronta la questione della salute e dei diritti sessuali e riproduttivi sotto tre profili: la contraccezione, le gravidanze indesiderate e l'aborto, l'educazione sessuale degli adolescenti. Sebbene la disciplina in materia di salute riproduttiva rientri nella sfera

di competenza degli Stati membri, l'Unione europea fornisce in questo documento alcuni orientamenti e suggerisce iniziative per incoraggiare la cooperazione tra gli Stati. Tra le considerazioni generali del Parlamento Europeo, spicca il principio secondo cui le donne e gli uomini dovrebbero avere, rispetto a questioni legate alla propria sessualità, la libertà di scegliere in modo informato e responsabile in relazione alla propria salute e ai propri diritti sessuali e riproduttivi, tenendo sempre presente l'importanza della salute degli altri, e avere tutte le possibilità e i mezzi per farlo. L'aborto dovrà essere legale, sicuro e accessibile a tutti, suggerisce il Parlamento Europeo, dal momento che gli aborti praticati in condizioni di scarsa sicurezza costituiscono un grave rischio per la salute fisica e mentale delle donne e una questione rilevante nell'ambito della salute pubblica. Nel caso di aborti illegali, i governi dovranno comunque astenersi dal perseguire le donne che l'hanno praticato. In nessun caso, l'aborto dovrà essere promosso come metodo di pianificazione familiare.

Il Parlamento Europeo sottolinea altresì l'importanza della prevenzione delle gravidanze indesiderate attraverso un'informazione imparziale, scientifica e chiaramente comprensibile, nonché una consulenza analoga sulla salute sessuale e riproduttiva: i genitori e la scuola sono esortati ad assumere un ruolo di rilievo in tal senso. La consulenza sull'aborto deve illustrare i rischi sanitari dell'aborto (di carattere fisico e psichico) come pure le possibilità alternative di soluzione (adozione, possibilità di sostegno in caso di decisione a favore del bambino). Inoltre, rientra nella politica di prevenzione la facilità di accesso a tutte le forme di contraccezione. Il Parlamento Europeo raccomanda ai governi degli Stati membri e dei paesi candidati di adoperarsi per attuare una politica sanitaria e sociale che consenta una riduzione del ricorso all'aborto, in particolare attraverso la fornitura di servizi di consultorio da parte di un personale qualificato in varie discipline e l'offerta di sostegno materiale e finanziario alle donne incinte in difficoltà.

In relazione agli adolescenti, il Parlamento Europeo sottolinea che la loro salute riproduttiva e sessuale, e le loro esigenze in ordine alla sessualità e alla riproduzione, differiscono da quelle degli adulti. Ricorda che l'educazione sessuale dovrebbe essere fornita in un modo differenziato sulla base del genere e dell'età, tenendo conto delle particolari sensibilità di ragazzi e ragazze, e attraverso un approccio mirato nelle varie fasi di sviluppo della vita. Sottolinea che l'educazione sessuale deve essere considerata in modo olistico e positivo, prestando attenzione agli aspetti psico-sociali e biomedici. Invita i governi degli Stati membri e dei paesi candidati a ricorrere a vari metodi per raggiungere i giovani, ad esempio attraverso l'educazione formale ed informale, le campagne pubblicitarie, il marketing sociale per l'utilizzazione dei preservativi e progetti come linee verdi telefoniche

confidenziali; incoraggia il ricorso ad educatori appartenenti allo stesso gruppo nell'ambito dell'educazione sessuale, in cooperazione con altri attori, in particolare i genitori (i "peer educators", i giovani che educano i giovani, un progetto già avviato in diversi paesi). Infine, il Parlamento Europeo invita a migliorare e ad estendere l'accesso dei giovani ai servizi sanitari, adeguando questi ultimi alle loro preferenze e necessità; ad assistere le adolescenti in stato di gravidanza, che desiderino interrompere la stessa o che intendano condurla a termine, e a garantire loro il proseguimento degli studi.

La relazione sulla salute e i diritti sessuali e riproduttivi del Parlamento Europeo è un documento che fornisce anche un quadro generale della situazione legislativa e politica dei vari paesi europei in materia di interruzione volontaria di gravidanza. Tra le donne europee si riscontrano notevoli disuguaglianze per quanto riguarda l'accesso ai servizi di salute riproduttiva, alla contraccezione e all'interruzione volontaria di gravidanza, in funzione del reddito, del livello economico e/o del paese di residenza. «Il numero degli aborti praticati è inferiore in alcuni Stati membri che combinano una legislazione liberale in materia di interruzione della gravidanza con un'efficace educazione sessuale, con servizi di pianificazione familiare di alta qualità e con la disponibilità di un'ampia gamma di contraccettivi – si legge nella relazione – tuttavia, alcuni Stati membri con politiche analoghe hanno ancora un numero elevato di aborti, e persiste una mancanza di informazione delle donne riguardo ad una educazione sessuale sistematica ed adeguata nei paesi candidati, carenze mediche e igieniche del sistema sanitario in molti paesi candidati all'adesione, nonché un insufficiente orientamento di tale sistema ai bisogni della popolazione. In alcuni Stati membri il tasso di gravidanze indesiderate presso le ragazze adolescenti è in crescita, manca un'educazione sessuale di qualità, nonché servizi specifici e di consulenza per la salute sessuale e riproduttiva delle adolescenti».

Esistono, dunque, difficoltà inerenti la comparazione delle politiche in materia di salute sessuale e riproduttiva, sia all'interno dell'Ue che tra l'Ue e i paesi candidati. Assumendo come riferimento i dati forniti dal Parlamento Europeo, registriamo che la politica più restrittiva è quella irlandese, dove l'aborto è consentito solo per salvare la vita della donna; in Portogallo ed in Spagna l'aborto legale è praticabile solo in caso di malformazione del feto o di stupro, o al fine di proteggere la salute fisica o mentale delle donne. Altri paesi consentono l'aborto per motivi medici e socio-economici. Il limite gestazionale per l'aborto è, nella maggior parte dei paesi, di 12 settimane; successivamente, l'aborto è ancora possibile in taluni paesi, in circostanze speciali. In alcuni Stati, il consenso parentale è necessario per i minori. Il costo dell'aborto può variare: molti governi

includono l'aborto nei sistemi sanitari nazionali, in altri paesi ciò è possibile solo per l'aborto terapeutico. In Polonia, l'aborto è stato messo fuori legge dopo essere stato legale per circa quarant'anni. Cipro ha una politica limitata in materia di aborto (in caso di stupro, malformazioni del feto e per proteggere la salute fisica o mentale della donna). In Turchia, è necessario il consenso del congiunto.

In Italia l'aborto è regolato dalla legge 194 del 22 maggio 1978. Con questa legge lo Stato garantisce il diritto alla procreazione cosciente e responsabile, riconosce il valore sociale della maternità e tutela la vita umana dal suo inizio. Essa ha come punti fondamentali: la tutela della salute della donna (infatti l'interruzione volontaria di gravidanza deve essere effettuata solo presso strutture sanitarie autorizzate); la gratuità dell'intervento, che permette a tutte le donne - senza discriminazione sociale o economica - di poterne usufruire; la prevenzione (la legge promuove e sviluppa servizi socio-sanitari e altre iniziative, necessarie ad evitare che l'aborto venga usato come mezzo per il controllo delle nascite).

La donna può decidere di abortire entro i primi 90 giorni di gravidanza; trascorso tale termine, l'interruzione della gravidanza è possibile solo se sussistono gravi motivi fisici o psichici, accertati dal medico con l'eventuale consulenza di altri specialisti. Le donne di età inferiore ai diciotto anni, per poter effettuare l'interruzione volontaria della gravidanza, devono avere l'autorizzazione di entrambi i genitori o del giudice tutelare.

L'indicatore più accurato per una corretta valutazione della tendenza al ricorso all'IVG è il tasso di abortività volontaria (numero Ivg per 1.000 donne in età feconda), raccomandato dall'Organizzazione Mondiale della Sanità e fissato a 9,6.

Secondo i dati forniti nella relazione del Parlamento Europeo, i tassi più bassi dell'Ue, quanto agli aborti praticati legalmente, sono registrati in Belgio, nei Paesi Bassi e in Germania (circa 7/1.000), il gruppo intermedio comprende la Finlandia, la Francia e l'Italia (circa 12/1.000), i tassi più alti riguardano invece il Regno Unito, la Danimarca (circa 17/1.000) e la Svezia, che ha il tasso più alto (18/1.000).

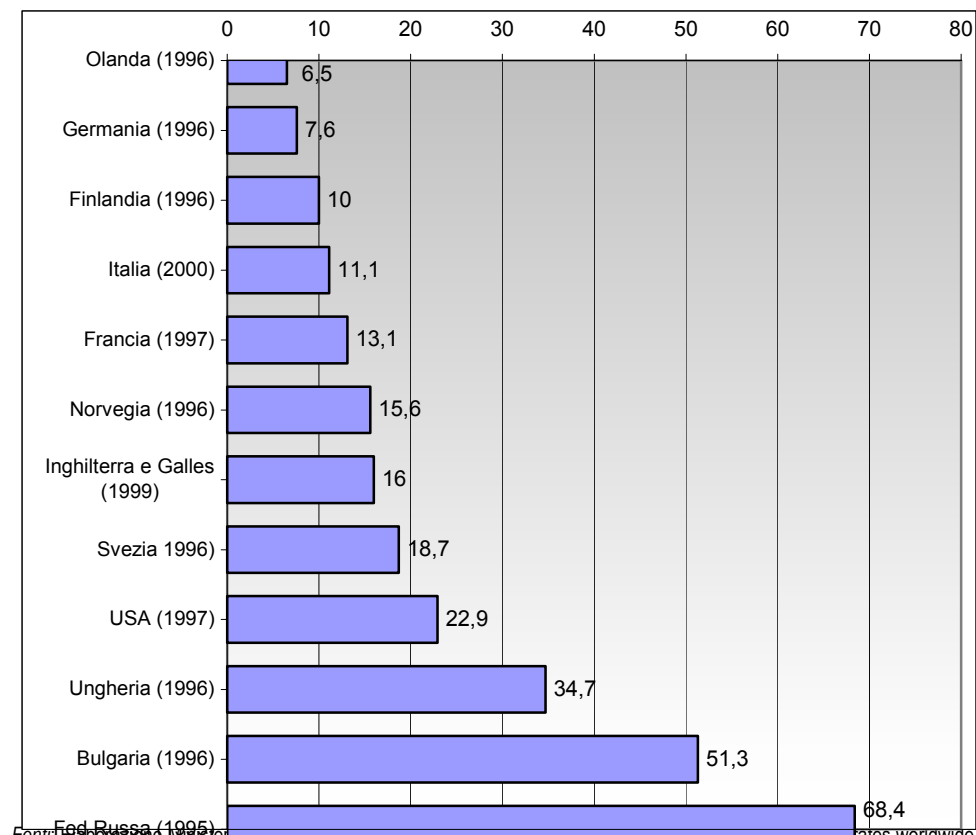
Nei paesi neomembri i tassi relativi all'aborto sono molto più elevati che nell'Unione europea. I tassi ufficiali più bassi si registrano nella Repubblica Ceca (17/1.000), in Lituania, Slovacchia e Slovenia (31/1.000); il gruppo intermedio comprende la Bulgaria, la Lettonia, l'Estonia, l'Ungheria (40/1.000), il tasso più alto è registrato in Romania (52/1.000).

Il Ministero della Salute ha realizzato un confronto internazionale fra il tasso di abortività italiano e quello di altri paesi, in base agli ultimi dati disponibili: a livello internazionale il tasso di abortività è calcolato su donne di età tra i 15 e i 44 anni, il dato italiano è stato pertanto ricalcolato adeguando il denominatore (che

generalmente è 15-49), come mostra il grafico seguente.

Grafico 1

Tassi di abortività per 1.000 donne in età 15-44 anni



Fonte: Elaborazioni Ministero della Salute su dati Henshaw SK, Singh S, Haas T. Recent trends in abortion rates worldwide. *International Family Planning Perspectives* 1999;25(1):44-48; Institut National d' Études Démographiques. *Statistiques de l'avortement*. Annuaire 1997. Paris: INED; 2001; Prioux F. L'évolution démographique récente. *Population* 2000, 3; Office for National Statistics. *Abortion Statistics*. Annual Reference Volume-series AB n°26. London: ONS; 2000; The Alan Guttmacher Institute. *Induced abortion. Facts in brief*. New York: AGI; 2001.

Se consideriamo la distribuzione dei tassi di abortività per classi d'età (tabella 1), l'Italia registra i valori più elevati nelle donne delle classi d'età centrali. In paesi come gli Stati Uniti e nell'Europa orientale si osserva un alto valore del tasso di abortività per le donne giovanissime, minori di 20 anni, mentre dopo i 30 anni i valori sono in diminuzione.

Tabella 1**Tassi di abortività per paese e classi d'età**

Paesi	Anni	<20 anni	20-24 anni	25-29 anni	30-34 anni	35-39 anni	40-44 anni
Italia	1999	7,3	14,7	14,3	13,2	11,6	5,4
	2000	7,2	14,7	14,1	12,9	11,0	5,1
Olanda	1992	4,2	7,4	7,2	6,6	5,0	1,9
Germania	1997	5,5	11,3	10,8	9,1	6,5	2,8
Francia	1997	9,8	19,8	17,0	15,0	11,4	4,9
Finlandia	1997	11,0	15,8	13,7	10,9	7,1	3,4
Danimarca	1995	14,8	22,5	21,4	19,1	12,5	5,4
Norvegia	1996	15,8	25,7	21,1	15,9	10,1	4,3
Svezia	1996	17,7	27,5	24,7	20,9	14,8	6,5
Inghilterra e Galles	1999	19,5	29,9	20,4	13,9	9,2	3,3
Usa	1996	30,3	50,7	33,6	18,2	9,9	3,2
Ungheria	1996	30,4	46,8	48,7	43,5	30,7	13,0
Bulgaria	1996	34,2	82,5	84,6	63,0	33,6	11,4

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati del Ministero della Salute.

Il tasso di gravidanze in età adolescenziale è generalmente in aumento nell'Unione europea (compreso tra 12 e 25 ogni 1.000 ragazze tra i 15 e i 19 anni), con il tasso più basso registrato nei Paesi Bassi e in Belgio, il tasso intermedio in Germania, Italia, Francia, Finlandia e Danimarca e il tasso più alto in Svezia, Inghilterra e Galles. All'interno dell'Ue, i giovani non hanno ancora lo stesso livello di conoscenze e di informazioni per quanto riguarda la sessualità. Le differenze nel tasso di gravidanze in età adolescenziale sono sorprendenti: si confronti ad esempio il 28/1.000 nel Regno Unito per le ragazze tra i 15 e i 19 anni al 7/1.000 nei Paesi Bassi (a livello mondiale, i Paesi Bassi sono considerati un esempio per l'apertura e la qualità dei servizi per quanto riguarda le questioni connesse alla sessualità). In taluni paesi, come la Lettonia e la Bulgaria, è necessaria l'autorizzazione dei genitori per i servizi di pianificazione familiare. E in Polonia non esiste alcuna educazione sessuale.

L'ANDAMENTO DELLE INTERRUZIONI VOLONTARIE DI GRAVIDANZA IN ITALIA

In Italia, l'interruzione volontaria di gravidanza sta abbandonando il modello "tradizionale" di abortività, in base al quale erano soprattutto le donne coniugate e con figli a fare ricorso all'Ivg, come metodo di pianificazione familiare. Il ricorso all'Ivg è oggi legato soprattutto a situazioni di "emergenza", estemporanee, un modello che avvicina l'Italia ai paesi nord europei. È quanto emerge dai dati Istat, che nell'*Annuario Statistico Italiano 2002* rileva le interruzioni volontarie di gravidanza effettuate esclusivamente nelle strutture pubbliche e private abilitate, attraverso modelli individuali e anonimi, contenenti informazioni sulle caratteristiche socio-demografiche della donna, sulla sua storia riproduttiva pregressa e sulla tipologia dell'intervento.

L'andamento dell'abortività è stato rilevato anche dal Ministero della Salute, che ha analizzato l'andamento del fenomeno in una relazione sull'attuazione della legge sulla tutela della maternità e l'interruzione volontaria di gravidanza, disponendo di dati analitici definitivi per il 2001 e di dati provvisori per il 2002.

Assumendo come riferimento i dati del Ministero della Salute, dall'ultima *"Relazione sulla attuazione della legge contenente norme per la tutela sociale della maternità e per l'interruzione volontaria di gravidanza (legge 194/78)"* emerge un progressivo decremento del ricorso all'aborto. Il valore assoluto di IVG per il 2002 è infatti di 130.690 casi, con un decremento dell'1,2% rispetto all'anno precedente (132.234 casi), del 3,3% rispetto al 2000 (135.113 casi) e del 44,3% rispetto al 1982, anno in cui si è registrato il maggior numero di ricorsi all'interruzione volontaria di gravidanza (234.801).

Parallelamente, il tasso di abortività, raccomandato dall'Organizzazione Mondiale della Sanità e considerato nella Relazione del Ministero l'indicatore più accurato per una corretta valutazione della tendenza al ricorso all'IVG, è sceso dal 16,9 per mille del 1982 al 9,5 del 2001, registrando nell'arco di tempo considerato un decremento del 43,8%. Tale andamento è senz'altro legato ad una maggiore diffusione dei metodi contraccettivi e ad una progressiva campagna di sensibilizzazione verso la procreazione responsabile.

Anche il rapporto di abortività, numero di IVG per 1000 nati vivi, conferma quanto il fenomeno stia effettivamente subendo una progressiva contrazione: 244 casi ogni mille nascite nel 2002 con una diminuzione dell'1,8% rispetto al 2001 (248,6) e del 35,8% rispetto al 1982 (380,2).

Le caratteristiche socio-demografiche delle donne costituiscono fattori rilevanti nel ricorso all'interruzione volontaria: sono prevalentemente giovanissime e con un basso titolo di studio. Dall'Indagine ministeriale emerge che i tassi di abortività relativi alle classi comprese tra i 20 e i 24 anni e i 25 e i 29 anni ammontano, rispettivamente, al 15 per mille e al 14 per mille, contro il 5,1 relativo alle donne tra i 40 e i 44 anni e lo 0,4 delle donne più mature (anno 2000). Inoltre, un numero considerevole di interruzioni volontarie di gravidanze nel 2001, 25.094, 19,1% del totale delle IVG effettuate in Italia nell'anno preso in considerazione, è da attribuire a donne di cittadinanza straniera, residenti o domiciliate in Italia. Fenomeno questo da tenere in considerazione, come già sottolineato dal Ministro Sirchia, sia nell'analisi dell'andamento generale del fenomeno abortivo, sia per l'aumento di IVG fatte registrare in alcune regioni dove è più alta la presenza di immigrate.

Relativamente al titolo di studio, le donne in possesso della licenza media ricorrono in misura maggiore all'interruzioni volontarie di gravidanza: la distribuzione percentuale di aborti ad esse relativa è pari al 48%, diminuisce di quasi dieci punti percentuali in corrispondenza di diplomate (38,9%) e si riduce addirittura al 5,1% per le laureate.

In relazione allo stato civile il tasso di abortività non fa registrare notevoli differenze tra le donne nubili e quelle coniugate, rispettivamente il 10, 0 per mille per le prime e l'8,6 per le seconde.

Tuttavia, come evidenziato nella Relazione del Ministero, le coniugate registrano una diminuzione considerevole nel ricorso all'IVG nell'arco del decennio 1981-1991, da 17,7 per 1000 a 11,6, (- 34,5); diminuzione che prosegue, seppure in maniera ridotta, anche negli anni successivi. Il tasso di abortività delle nubili subisce anch'esso una diminuzione tra il 1981 e il 1991 ma in maniera meno accentuata (11,4 per 1000 *vs* 9,2 per 1000). Negli ultimi anni, però, il dato subisce un lieve aumento dovuto probabilmente all'incremento delle IVG in Italia da parte delle donne straniere e all'aumento dell'età media delle donne che decidono di sposarsi.

Sembra importante evidenziare, inoltre, i risultati relativi alla condizione occupazionale. La distribuzione percentuale della variabile in considerazione evidenzia che il 43,6% del totale delle donne che nel 2001 sono ricorse all'interruzione volontaria di gravidanza è occupata, il 29,3% è casalinga, disoccupata o in cerca di occupazione per il 14,7% dei casi, ancora studentessa nella misura del 12%. La difficoltà di conciliare la vita professionale con quella familiare, ancor prima degli impedimenti di natura economica, è una delle

principali cause del ricorso all'aborto nel nostro Paese. Dato estremamente allarmante: le donne non hanno tempo.

Tabella 2

Andamento delle interruzioni volontarie di gravidanza in Italia

Valori assoluti, tassi di abortività e variazioni percentuali
Anni 1982-2002

Anni	Numero di IVG	Tasso di abortività	Variazione % rispetto all'anno base*
1982	234.801	17,2	-
1987	191.469	13,3	-18,5
1991	160.494	11,0	-31,6
1995	139.549	9,7	-40,6
1999	139.213	9,9	-40,7
2000	135.113	9,6	-42,5
2001	132.234	9,5	-43,7
2002	130.690	9,3	-44,3

* Ciascuna variazione viene calcolata rispetto al valore rilevato nel 1982 considerato, pertanto, l'anno base.

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Ministero della Salute.

Tabella 3

Rapporto di abortività, IVG ogni mille nati vivi, in Italia

Valori assoluti e variazioni percentuali
Anni 1983-2001

Anni	Rapporto di abortività	Variazione % rispetto al 1983
1983	381,7	-
1987	346,7	-9,16
1991	286,9	-24,8
1995	267,7	-29,9
2000	250,7	-34,3
2001	248,6	-34,9

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Ministero della Salute.

Tabella 4

Tassi di abortività in Italia per classi d'età

Valori assoluti e variazioni percentuali

Anni 1983, 2000 e 2001

Classi d'età	1983	2000	2001	Variazione %	
				2000-2001	1983-2001
> 20	8,0	7,0	6,9	-1,4	-13,8
20-24	23,6	14,7	15,0	+2,0	-36,4
25-29	27,6	14,1	14,0	-0,7	-49,3
30-34	25,2	12,9	12,7	-1,5	-49,6
35-39	23,6	11,0	10,4	-5,5	-55,9
40-44	9,8	5,1	5,1	0,0	-48,0
45-49	1,2	0,5	0,4	-20,0	-66,7

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Ministero della Salute.

Tabella 5**Andamento delle interruzioni volontarie di gravidanza in Italia per titolo di studio e per area geografica**

Valori percentuali

Anno 2001

Area geografica	Titolo di studio				
	Nessuno/Licenza Elementare*	Licenza media	Licenza superiore	Laurea	Totale
Nord	7,2	47,2	40,3	5,2	100,0
Centro	5,4	43,8	44,1	6,7	100,0
Sud	10,8	51,7	33,4	4,1	100,0
Isole	11,2	51,1	34,3	3,4	100,0
Italia	8,1	48,0	38,9	5,1	100,0

* Nel modello D12 ISTAT che viene compilato per ogni intervento effettuato, le voci "nessun titolo" e "licenza elementare" sono state unite in un'unica voce.

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Ministero della Salute.

Tabella 6**Tassi di abortività in Italia per stato civile**

Valori assoluti

Anni 1981-1999

Anni	Nubili	Coniugate
1981	11,4	17,7
1991	9,2	11,6
1993	9,1	10,1
1995	8,8	9,1
1997	9,4	9,0
1999	10,0	8,6

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Ministero della Salute.

Tabella 7

Andamento delle interruzioni volontarie di gravidanza in Italia per stato civile e per area geografica

Valori percentuali

Anno 2001

Area geografica	Stato civile			
	Nubili	Già coniugate*	Coniugate	Totale
Nord	49,2	7,8	43,0	100,0
Centro	48,4	6,5	45,1	100,0
Sud	35,4	4,1	60,5	100,0
Isole	38,6	4,4	57,0	100,0
Italia	44,6	6,2	49,2	100,0

* Nel modello D12 ISTAT che viene compilato per ogni intervento effettuato, le voci "separate" e "divorziate" da 2000 sono state unite in un'unica voce.

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Ministero della Salute.

Tabella 8

Andamento delle interruzioni volontarie di gravidanza in Italia per condizione occupazione e per area geografica

Valori percentuali

Anno 2001

Area geografica	Condizione occupazionale				
	Occupata	Disoccupata o in cerca di prima occupazione	Casalinga	Studentessa	Totale
Nord	56,7	14,3	20,2	8,5	100,0
Centro	45,5	17,2	16,7	19,5	100,0
Sud	26,0	14,7	47,7	11,4	100,0
Isole	23,6	9,9	53,0	13,3	100,0
Italia	43,6	14,7	29,3	12,0	100,0

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Ministero della Salute.

Tabella 9

Tassi di abortività in Italia per cittadinanza e classi d'età

Valori assoluti

Anni 1981-1999

Classi d'età	Cittadinanza	
	Italiana	Straniera
18-24	11,5	55,0
25-29	12,0	44,0
30-34	12,2	31,4
35-39	11,1	23,6
40-44	5,3	10,0
45-49	0,5	0,7

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Ministero della Salute.

UN'ANALISI REGIONALE: IVG IN CALABRIA

I dati riportati per l'anno 2002 nelle tre tabelle che seguiranno rappresentano i valori preliminari di tutte le regioni.

A livello nazionale, nel 2002, si è verificato un decremento del valore assoluto delle IVG (130.690) dell'1,2% rispetto ai dati definitivi del 2001 (132.234) e un decremento, così come riportato nella Relazione del Ministero della Salute, del 44,3% rispetto al 1982.

Le regioni dove, in un solo anno, si è verificata una notevole riduzione delle interruzioni di gravidanza sono il Molise e la Campania, con una variazione rispettivamente del -16,5% e del -15%, a seguire, la Puglia con il -6,9%.

In Calabria, invece, nel 2002 sono stati certificati 3.352 casi di IVG, con una riduzione, rispetto all'anno precedente, di appena 20 interventi. Anche il tasso di abortività (-0,5%) conferma la, seppur lieve, riduzione verificatasi nell'ultimo anno preso in esame.

Tabella 10**Interruzioni volontarie di gravidanza – IVG per regione**

Anno 2001 e 2002

Valori assoluti e percentuali

Regioni	2001	2002	Variazione %
Piemonte	11.014	11.328	2,9
Valle D'Aosta	279	279	0,0
Lombardia	21.889	21.300	-2,7

Regioni	2001	2002	Variazione %
<i>Bolzano</i>	448	495	10,5
<i>Trento</i>	1.181	1.362	15,3
Veneto	6.573	6.896	4,9
Friuli Venezia Giulia	2.154	2.176	1,0
Liguria	3.793	3.827	0,9
Emilia Romagna	10.980	11.419	4,0
Toscana	8.186	8.162	-0,3
Umbria	2.407	2.455	2,0
Marche	2.604	2.654	1,9
Lazio	15.173	15.423	1,6
Abruzzo	2.634	2.847	8,1
Molise	775	647	-16,5
Campania	12.563	10.673	-15,0
Puglia	14.067	13.090	-6,9
Basilicata	645	644	-0,2
Calabria	3.372	3.352	-0,6
Sicilia	9.035	9.252	2,4
Sardegna	2.462	2.409	-2,2
Italia	132.234	130.690	-1,2

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Ministero della Salute.

Tabella 11

Tasso di abortività per regione

Anno 2001 e 2002

Valori percentuali

Regioni	2001	2002	Tasso di abortività
Piemonte	11,2	11,4	1,5
Valle D'Aosta	9,8	9,7	-1,3
Lombardia	10,0	9,6	-3,8
<i>Bolzano</i>	3,9	4,3	10,2
<i>Trento</i>	10,4	11,9	14,2
Veneto	6,0	6,2	3,9
Friuli Venezia Giulia	8,0	8,0	-0,5
Liguria	10,9	10,8	-0,6
Emilia Romagna	12,0	12,3	2,6
Toscana	10,1	10,0	-1,5
Umbria	12,6	12,7	1,0
Marche	7,7	7,8	0,9
Lazio	11,5	11,6	0,8
Abruzzo	8,6	9,3	7,5
Molise	10,0	8,4	-16,8
Campania	8,5	7,2	-14,9
Puglia	13,5	12,6	-7,1
Basilicata	4,3	4,3	-0,2
Calabria	6,6	6,6	-0,5

Regioni	2001	2002	Tasso di abortività
Sicilia	7,2	7,4	2,4
Sardegna	5,8	5,6	-2,6
Italia	9,5	9,3	-1,9

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Ministero della Salute.

Sempre nel 2002, in Italia, si sono registrate complessivamente 244,0 IVG per mille nati vivi, con un decremento dell'1,8% rispetto al 2001.

La Calabria presenta, al contrario, un aumento del rapporto di abortività: nel 2002 sono state registrate 184,9 interruzioni per 1.000 nati vivi, a fronte delle 178,8 dell'anno precedente; la variazione percentuale è pari a +3,4.

Tabella 12

Rapporto di abortività per regione

Anno 2001 e 2002

Valori assoluti e percentuali

Regioni	2001	2002	Variazione %
Piemonte	311,2	313,9	0,9
Valle D'Aosta	281,5	294,3	4,5
Lombardia	272,9	256,7	-5,9
Bolzano	87,0	100,2	15,2
Trento	234,6	272,4	16,1
Veneto	155,3	158,3	1,9
Friuli Venezia Giulia	239,2	245,0	2,4
Liguria	328,3	328,9	0,2
Emilia Romagna	318,1	321,4	1,0
Toscana	286,6	279,1	-2,6
Umbria	353,0	337,6	-4,4
Marche	214,0	209,0	-2,3
Lazio	309,7	311,9	0,7
Abruzzo	255,7	290,5	13,6
Molise	309,3	255,9	-17,2
Campania	188,5	162,2	-13,9
Puglia	344,4	324,3	-5,8
Basilicata	119,7	118,4	-1,1
Calabria	178,8	184,9	3,4
Sicilia	172,0	178,2	3,6
Sardegna	174,4	180,5	3,5
Italia	248,6	244,0	-1,8

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Ministero della Salute.

Circoscrivendo l'analisi del fenomeno alla sola Calabria, come si evince dalla tabella 13, negli anni presi in esame le IVG registrate subiscono una notevole riduzione. In valore assoluto, nel 2002 sono state certificate 3.352 IVG, con un decremento rispetto al 1996 pari al 23,6%.

Tabella 13

IVG in Calabria

Anni 1996-2001

Valori assoluti e percentuali

Anni	IVG	Variazione % rispetto al 1996
1996	4.390	-
1997	4.447	1,3
1998	4.316	-1,7
1999	4.059	-7,5
2000	3.923	-10,6
2001	3.372	-23,2
2002	3.352	-23,6

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Ministero della Salute.

Per meglio comprendere l'evoluzione del fenomeno in Calabria, è utile approfondire l'analisi circa le caratteristiche socio-demografiche delle donne, calabresi e non, che sono ricorse all'IVG in questa regione.

Ebbene, le donne che hanno fatto ricorso all'aborto legale in Calabria nel 2001 sono per il 66,7% coniugate; nubili per il 29,2%; divorziate o separate solo nel 3,5% dei casi; e solo 20 (0,6%), su un totale di 3.372, vedove.

Tabella 14

IVG in Calabria per stato civile

Anni 2000 e 2001

Valori assoluti e percentuali

Stato civile	IVG 2000		IVG 2001	
	V.A.	%	V.A.	%
Nubile	1.175	30,0	984	29,2
Coniugata	2.161	66,7	2.250	66,7
Separate/divorziate	118	3,0	118	3,5
Vedove	14	0,4	20	0,6
Totale	3.923	100,0	3.372	100,0

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Ministero della Salute.

Per quanto attiene il titolo di studio, la distribuzione percentuale delle donne che hanno effettuato IVG in Calabria è più elevata in corrispondenza di quante possiedono la licenza media inferiore (49,3%), del tutto in linea con il dato nazionale e con quanto accaduto, sempre in Calabria, nell'anno precedente. Ancora, il 44,9% è casalinga, risulta occupata per il 23,6% dei casi e disoccupata per il 18,2%. Da non sottovalutare la percentuale di studentesse (11,4%).

Tabella 15**IVG in Calabria per titolo di studio**

Anni 2000 e 2001

Valori assoluti e percentuali

Titolo di studio	IVG 2000		IVG 2001	
	V.A.	%	V.A.	%
Nessuno/licenza elementare	478	12,2	369	10,9
Licenza media inferiore	1.862	47,5	1.664	49,3
Licenza media superiore	1.432	36,5	1.198	35,5
Laurea	151	3,8	141	4,2
Totale	3.923	100,0	3372	100,0

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Ministero della Salute.

Tabella 16**IVG in Calabria per condizione occupazionale**

Anno 2001

Valori assoluti e percentuali

Condizione occupazionale	IVG	
	V.A.	%
Occupata	797	23,6
Disoccupata	614	18,2
In cerca di prima occupazione	58	1,7
Casalinga	1.515	44,9
Studentessa	384	11,4
Altra condizione	4	0,1
Totale	3.372	100,0

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Ministero della Salute.

Diversificando il dato per residenza si nota che in Calabria, nel 2001, il 95,1% delle IVG ha riguardato donne residenti nella regione di intervento. Di queste, l'85,7% è risultato residente nella stessa provincia di intervento.

Il 5,6% delle donne che hanno deciso di abortire legalmente in questo territorio possiede una cittadinanza straniera. Su un totale di 190 casi di donne straniere che hanno fatto ricorso all'IVG, ben 144 provengono dai paesi dell'Est, in aumento rispetto all'anno precedente. Diminuiscono, invece, rispetto al 2000, le donne provenienti dall'Africa e dai paesi dell'America Latina.

Tabella 17

IVG in Calabria e luogo di residenza

Anno 2001

Valori assoluti e percentuali

Residenza	IVG	
	V.A.	%
IVG effettuata da residenti nella regione:		
<i>nella provincia di intervento</i>	2.749	85,7
<i>fuori provincia di intervento</i>	458	14,3
<i>totale</i>	3.207	95,1
IVG effettuata da residenti fuori regione	108	3,2
IVG effettuata da residenti all'estero	57	1,7
Totale	3.372	100,0

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Ministero della Salute.

Tabella 18

IVG in Calabria e cittadinanza

Anni 2000 e 2001

Valori assoluti e percentuali

Cittadinanza	IVG 2000		IVG 2001	
	V.A.	%	V.A.	%
Cittadinanza italiana	3.730	95,1	3.180	94,3
Cittadinanza straniera:				
<i>Europa dell'Est</i>	126	3,2	147	4,4
<i>Altri paese europei</i>	11	0,3	7	0,2
<i>Africa</i>	34	0,9	17	0,5
<i>America del Nord</i>	1	0,0	1	0,03

Cittadinanza	IVG 2000		IVG 2001	
	V.A.	%	V.A.	%
<i>America del Centro Sud</i>	10	0,2	5	0,1
<i>Asia</i>	10	0,2	12	0,4
<i>Oceania</i>	1	0,0	1	0,03
<i>totale</i>	193	4,9	190	5,6
Non rilevato	0	0,0	2	0,06
Totale	3.923	100,0	3.372	100,0

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Ministero della Salute.

Le ricerche più recenti sulla sessualità in adolescenza mostrano che i giovani sono più informati delle generazioni passate sui metodi contraccettivi efficaci e si preoccupano di utilizzarli per prevenire gravidanze indesiderate e trasmissioni di malattie. Secondo l'indagine svolta nel 2000 dall'Istituto Superiore di Sanità (ISS) sulla salute riproduttiva degli adolescenti, che ha rilevato le conoscenze, i comportamenti e gli atteggiamenti in tema di sessualità di un campione di 6.532 studenti del primo biennio delle scuole superiori distribuite sul territorio nazionale, quasi un quinto dei giovani ha avuto un rapporto sessuale completo (18,3%, di cui un 23,8% di maschi e un 12,1% di femmine) e la metà di questi dichiara di aver utilizzato sempre il preservativo. L'80% degli intervistati è inoltre convinto che, in caso di rapporto sessuale, si preoccuperebbe sempre di usare un metodo per evitare gravidanze indesiderate e solo il 4,8% non se ne preoccuperebbe mai. Infatti, oltre al piacere (37,4%) e all'intenzione di legarsi all'altro (35,8%), per il 31,1% degli adolescenti il rapporto sessuale si associa alla paura di restare/mettere incinta. Il 26,3% delle ragazze riferisce di essere a conoscenza di una gravidanza indesiderata affrontata da una coetanea e ritiene che i giovani utilizzino poco i metodi contraccettivi più efficaci perché procurarseli crea loro imbarazzo, oppure, soprattutto i maschi, ritengono che essi tolgano spontaneità al rapporto o ancora non li conoscono o temono di essere scoperti dai genitori.

Nel 2001, il tasso di abortività nelle minorenni in Italia è risultato pari a 4,1 per 1.000 (3.584 Ivg), a fronte di un tasso calcolato sulla corrispondente popolazione femminile che è in maggiore età del 9,8, ovvero l'1,4% in meno rispetto al 1999, e il 10% in meno rispetto al 1983.

In Calabria, nello stesso anno, sono stati certificati 95 casi di IVG ascrivibili a ragazze minorenni, pari al 2,8% del totale regionale (3.372 casi). In questo caso il tasso di abortività (2,4) è decisamente più basso rispetto a quello nazionale.

Tabella 19

IVG per età e area geografica
Anno 2001

Aree geografiche	<18				≥18			
	IVG	Donne 15-17 anni	%	Tasso per 1.000 donne	IVG	Donne 18-49 anni	%	Tasso per 1.000 donne
Nord	1.547	321.133	2,7	4,8	56.764	5.746.343	97,3	9,9
Centro	629	151.204	2,2	4,2	27.741	2.501.798	97,8	11,1
Sud	976	272.219	2,9	3,6	33.080	3.291.578	97,1	10,0
Isole	432	125.607	3,8	3,4	11.065	1.558.362	96,2	7,1
Calabria	95	40.291	2,8	2,4	3.277	469.831	97,2	7,0
Italia	3.584	870.163	2,7	4,1	128.650	13.098.081	97,3	9,8

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati del Ministero della Salute.

In Italia, per praticare l'interruzione volontaria di gravidanza, una minorenne deve avere il consenso dei genitori; in mancanza di esso, deve rivolgersi al Consultorio e sostenere un colloquio, in seguito al quale il medico inoltrerà una relazione al Giudice tutelare che, entro cinque giorni, dovrà convocare la minorenne, sentire le sue ragioni ed eventualmente autorizzare l'interruzione della gravidanza. Si può ritenere che l'assenso dei genitori comporti un'interruzione volontaria di gravidanza accettata, con molte implicazioni positive che ne conseguono per la minore. Nel 2001, in Italia il 68,1% delle minori ha avuto l'assenso dei genitori, mentre nel 30,8% dei casi vi è stato il ricorso al giudice tutelare.

Le minorenni calabresi che hanno ottenuto l'assenso dei genitori sono state 63, 28 sono ricorse al giudice e 4, essendo coniugate, sono state libere di decidere autonomamente.

Tabella 20

IVG di minorenni secondo il tipo di assenso, per regione
Anno 2001
Valori assoluti e percentuali

Regioni	Dato dai genitori		Dato dal giudice		Mancante per urgenza		Mancante per int. Oltre 90 gg		Totale(*)
	V.A.	%	V.A.	%	V.A.	%	V.A.	%	
Nord	1.004	69,8	408	28,4	19	1,3	8	0,6	1.551
Piemonte	217	67,2	90	27,9	15	4,6	1	0,3	323
Valle d'Aosta	7	87,5	1	12,5	0	0,0	0	0,0	8

Regioni	Dato dai genitori		Dato dal giudice		Mancante per urgenza		Mancante per int. Oltre 90 gg		Totale(*)
	V.A.	%	V.A.	%	V.A.	%	V.A.	%	
Lombardia	357	62,2	208	36,2	4	0,7	5	0,9	621
Bolzano	11	91,7	1	8,3	0	0,0	0	0,0	12
Trento	27	84,4	5	15,6	0	0,0	0	0,0	32
Veneto	89	82,4	18	16,7	0	0,0	1	0,9	166
Friuli Venezia Giulia	34	77,3	10	22,7	0	0,0	0	0,0	49
Liguria	67	62,6	40	37,4	0	0,0	0	0,0	107
Emilia Romagna	195	84,4	35	15,2	0	0,0	1	0,4	233
Centro	291	62,2	174	37,2	3	0,6	0	0,0	629
Toscana	128	71,5	49	27,4	2	1,1	0	0,0	206
Umbria	25	64,1	14	35,9	0	0,0	0	0,0	51
Marche	45	84,9	8	15,1	0	0,0	0	0,0	63
Lazio	93	47,2	103	52,3	1	0,5	0	0,0	309
Sud	497	67,2	240	32,4	0	0,0	3	0,4	973
Abruzzo	38	63,3	22	36,7	0	0,0	0	0,0	71
Molise	8	44,4	10	55,6	0	0,0	0	0,0	23
Campania	124	66,0	64	34,0	0	0,0	0	0,0	305
Puglia	252	68,3	114	30,9	0	0,0	3	0,8	467
Basilicata	12	85,7	2	14,3	0	0,0	0	0,0	16
Calabria	63	69,2	28	30,8	0	0,0	0	0,0	91
Isole	240	71,2	96	28,5	0	0,0	1	0,3	432
Sicilia	179	69,4	78	30,2	0	0,0	1	0,4	332
Sardegna	61	77,2	18	22,8	0	0,0	0	0,0	94
Italia (1)	2.032	68,1	918	30,8	22	0,7	12	0,4	3.585

(*) Il totale degli assensi per alcune regioni non corrisponde al numero di minorenni in quanto alcune non avevano necessità perché coniugate.

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati del Ministero della Salute.

La legge italiana consente l'interruzione della gravidanza oltre i 90 giorni solo in caso di grave rischio per la salute materna. Anche in caso di gravi malformazioni fetali si può ottenere l'interruzione della gravidanza solo con un certificato psichiatrico che attesti il rischio per la salute mentale della madre.

In Italia, nel 2001, per le minorenni, i motivi di urgenza per procedere all'aborto si sono presentati solo in 22 casi e in 12 di questi si sono superati i 90 giorni di gestazione. Nessun caso si è verificato in Calabria.

LA CONSAPEVOLEZZA DELLA SCELTA:

CONSULTORI ED EDUCAZIONE SESSUALE

Una gravidanza indesiderata, nelle adolescenti come nelle donne adulte, in Italia, prevede non solo il diritto ad un intervento di interruzione volontaria, ma anche il sostegno da parte di strutture pluridisciplinari per una scelta consapevole e, nel caso delle giovanissime, con scarse conseguenze negative sulla crescita della persona. Il Dpcm del 29 novembre 2001 ("Definizione dei livelli essenziali di assistenza") individua infatti nell'assistenza territoriale, ambulatoriale e domiciliare, tra le prestazioni da garantire, sia per la promozione della procreazione cosciente e responsabile sia per l'assistenza per l'interruzione volontaria di gravidanza. Identifica, inoltre, nei consultori familiari i servizi di riferimento e ribadisce le modalità organizzative e gli standard previsti dal Progetto Obiettivo Materno Infantile e dalla legge 34/96, che prevede un consultorio ogni 20.000 abitanti.

È importante dunque analizzare anche le modalità di svolgimento dell'Ivg, cominciando da una verifica sull'efficacia dei consultori nella prevenzione e nell'intervento in caso di gravidanze indesiderate. La legge che ha istituito i Consultori familiari, pubblici e privati, disciplinando il servizio di assistenza alla famiglia e alla maternità in Italia, è la 405 del 29 luglio 1975. Gli scopi principali della legge sono quelli di fornire assistenza psicologica e sociale per la preparazione alla maternità ed alla paternità responsabile, e per i problemi della coppia e della famiglia; divulgare informazioni idonee a promuovere o a prevenire la gravidanza, consigliando i metodi ed i farmaci adatti a ciascun caso; tutelare la salute della donna e del prodotto del concepimento.

In molte regioni la presenza dei consultori familiari pubblici è inferiore al rapporto previsto dalla legge 34/96: a livello nazionale tale valore nel 2000 è risultato pari a 0,7 per 20.000 abitanti. Inoltre, negli ultimi anni, il numero dei consultori familiari si è andato riducendo in modo significativo e, soprattutto al Sud, persistono zone con bassa copertura dei servizi consultoriali.

Di seguito è riportato il numero di consultori pubblici presenti nelle regioni. In Calabria, al 2001 (ultimo dato disponibile), erano attivi 69 consultori, praticamente 0,7, al pari del dato nazionale, ogni 20.000 donne in età feconda. Questo dato potrebbe giustificare la bassa percentuale di donne calabresi che ricorrono ad essi per la certificazione delle IVG.

Tuttavia, dalla Relazione del Ministero emerge che *"...le più alte percentuali di certificazioni per l'IVG rilasciate in consultorio non sono automaticamente correlate alla maggior presenza di consultori nelle Regioni; ciò sta a significare - si legge nella Relazione - che un maggiore coinvolgimento del consultorio è in buona parte il risultato di una scelta di*

politica sanitaria tendente all'integrazione dei servizi ospedalieri e di quelli territoriali, condizione questa indispensabile perché la donna trovi conveniente rivolgersi al consultorio".

Tabella 21

Numero di consultori familiari

Anno 2001

Valori assoluti

Regioni	Consultori pubblici	Consultori pubblici x 10.000 donne tra i 15 e i 49 anni	Consultori pubblici x 20.000 donne tra i 15 e i 49 anni	Consultori privati
Piemonte*	182	1,8	0,8	n.r.
Valle D'Aosta	18	6,3	3,0	0
Lombardia	276	1,3	0,6	32
Bolzano	0	0,0	0,0	14
Trento	5	0,4	0,2	0
Veneto	140	1,3	0,6	8
Friuli Venezia Giulia	22	0,8	0,4	6
Liguria*	91	2,6	1,1	3
Emilia Romagna	229	2,5	1,1	10
Toscana	232	2,9	1,3	n.r.
Umbria	34	1,8	0,8	1
Marche*	40	1,2	0,5	0
Lazio	133	1,0	0,5	n.r.
Abruzzo	73	2,4	1,1	9
Molise	7	0,9	0,4	1
Campania	178	1,2	0,6	0
Puglia*	151	1,5	0,7	23
Basilicata*	35	2,4	1,2	0
Calabria*	69	1,4	0,7	1
Sicilia*	177	1,4	0,7	9
Sardegna*	77	1,8	0,9	7
Italia	2.169	1,6	0,7	124

*Il dato fa riferimento al 2000

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Ministero della Salute.

Completare la rete consultoriale sul territorio, assicurare organici completi, eliminare le condizioni di precarietà delle strutture e sviluppare le capacità di programmazione, gestione e valutazione dell'attività, anche attraverso programmi di formazione permanente, sono esigenze, comunque, inderogabili.

Per quanto attiene la certificazione, in Calabria è stata rilasciata prevalentemente dal proprio medico (56,9%); un'attestazione di fiducia questa che viene invece espressa solo dal 34,6% delle donne sul totale nazionale.

Sempre in Calabria, il servizio ostetrico ginecologico è stato scelto nel 27,4% dei casi; a seguire il consultorio nella misura del 15,5% dei casi; quest'ultimo viene, invece, scelto a livello nazionale dal 31,6% delle donne che ricorrono all'IVG.

Tabella 22

IVG in Calabria e luogo di certificazione

Anno 2001

Valori assoluti e percentuali

Ripartizione geografica	Consultorio		Medico di fiducia		Servizio ostetrico ginecologico		Altra struttura sanitaria		Dato non rilevato	
	V.A.	%	V.A.	%	V.A.	%	V.A.	%	V.A.	%
Calabria	524	15,5	1.919	56,9	923	27,4	6	0,2	0	0,0
Italia meridionale	4.601	13,7	13.983	41,8	14.643	43,7	250	0,7	575	1,7
Italia	41.333	31,6	45.220	34,6	41.622	31,8	2.511	1,9	1.522	1,2

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Ministero della Salute.

Nel complesso, considerando sia gli aborti notificati che quelli ancora clandestini, il Ministero della Salute calcola che nel 2002 vi sono stati circa duecentomila casi in meno rispetto al valore stimato prima dell'approvazione della legge 194/78 e al valore massimo osservato nel 1982-83 (234.801 casi), a distanza di pochi anni dall'approvazione della legge. Eppure, come suggerisce l'Istat, «lo studio del fenomeno secondo un'ottica longitudinale (quindi ricostruendo le generazioni di nascita delle donne) evidenzia che tra le donne appartenenti alle ultime generazioni si hanno livelli di abortività più alti in corrispondenza delle età più giovani, contrariamente a quanto avviene per le generazioni di donne precedenti».

Il tendenziale decremento dei livelli di abortività non è, infatti, avvenuto indistintamente per tutte le donne. In particolare, considerando le classi d'età, i tassi di abortività volontaria sono in aumento nelle donne giovani, in diminuzione dopo i 30 anni. Dal 1995, si può osservare un leggero aumento dei tassi di abortività per le classi di età minori di 20, 20-24 anni e 25-29 anni; inoltre i tassi riferiti alle giovanissime (15-19 anni) hanno superato quelli delle donne più mature, tra i 40 e i 44 anni.

Tabella 23**Tassi di abortività per classi di età**

Anni 1983, 1987, 1991, 1995, 1999, 2000

Classi di età	Anni						Variazione %	
	1983	1987	1991	1995	1999	2000	1999-2000	1983-2000
<20	8,0	6,2	5,5	5,8	7,3	7,2	-1,4	-10,0
20-24	23,6	16,2	13,4	12,5	14,7	14,7	0,0	-37,7
25-29	27,6	20,1	15,7	13,6	14,3	14,1	-1,4	-48,9
30-34	25,2	21,3	17,1	14,1	13,2	12,9	-2,3	-48,8
35-39	23,6	17,4	15,1	12,7	11,6	11,0	-5,2	-53,4
40-44	9,8	9,1	7,2	6,1	5,4	5,1	-5,6	-47,6
45-49	1,2	1,1	0,9	1,0	0,5	0,5	0,0	-58,3

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati del Ministero della Salute.

Dalla distribuzione percentuale delle IVG in Calabria per classi d'età, sempre per l'anno 2001, si evince che il numero più alto di interruzioni si certifica per le donne delle classi di età centrali.

Da notare che, a differenza di quanto accade nel resto del Paese, in questa regione la percentuale di IVG certificata per le classi delle giovanissime (7,7%) è inferiore a quella registrata per le classi di donne anagraficamente più mature (11,8%).

Tabella 24**IVG in Calabria per classi d'età**

Anno 2001

Valori assoluti e percentuali

Classi d'età	V.A.	%
<15	11	0,3
15-19	248	7,4
20-24	541	16,0
25-29	676	20,0
30-34	789	23,4
35-39	711	21,1
40-44	366	10,9
45-49	30	0,9
Totale	3.372	100,0

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Ministero della Salute.

SONDAGGIO EURISPES: L'ABORTO NELL'OPINIONE DEI CALABRESI

Questa sezione dell'indagine si è proposta di analizzare il parere dei calabresi in merito all'aborto, cercando, in tal modo, di approfondire i giudizi espressi dagli intervistati sulla problematicità del fenomeno.

Con la prima domanda si è inteso chiedere agli intervistati di giudicare la legittimità del ricorso all'aborto in relazione a diverse situazioni: gravi difficoltà economiche, violenza sessuale, gravi malformazioni del feto, pericolo di vita della madre.

In generale, prevale in Calabria la disponibilità a comprendere le ragioni di un atto così drammatico: l'aborto è ritenuto legittimo dalla maggioranza degli intervistati (63,1%), seppure con dei distinguo da evidenziare.

I risultati dell'indagine evidenziano come la disponibilità a giustificare l'interruzione volontaria di gravidanza sia legata alla difesa dei valori della vita, della salute fisica e psicologica. È, infatti, possibile notare come la salvaguardia della vita materna (22%) e la presenza di gravi malformazioni del feto (21,3%) siano ritenute due valide ragioni per ricorrere all'interruzione della gravidanza. A seguire quanti ritengono di essere favorevoli in tutti i casi (17,6%). Proseguendo nella lettura dei dati è possibile notare come le ragioni del pro-aborto diminuiscono vertiginosamente davanti a problematiche di natura economica o "matrimoniale" (1,1% per entrambe).

L'aborto è ritenuto immorale, invece, dal 36% degli intervistati; di questi, il 27,3% esprime la propria disapprovazione indipendentemente dalle situazioni che potrebbero, in qualche modo, giustificarlo.

Tabella 25

Riguardo all'aborto Lei si ritiene...

Anno 2004

Valori assoluti e percentuali

Modalità	V. A.	%
Favorevole in tutti i casi	176	17,6
Favorevole solo se permette di salvare la vita di una madre	220	22,0
Favorevole solo se permette di impedire la nascita di un bambino di cui è stata certificata l'anormalità	213	21,3
Favorevole solo se i genitori non sono in grado di garantire il sostentamento del bambino	11	1,1
Favorevole solo nel caso in cui i genitori non abbiano intenzione di sposarsi o di convivere sotto lo stesso tetto	11	1,1
Contrario/a anche se è a rischio la vita della madre	6	0,6
Contrario/a anche se è stato certificato che il bambino sia anormale	12	1,2

Modalità	V. A.	%
Contrario/a anche se i genitori non sono in grado di garantire il sostentamento del bambino	15	1,5
Contrario/a anche se i genitori non abbiano intenzione di sposarsi o di convivere sotto lo stesso tetto	54	5,4
Contrario/a in tutti i casi	273	27,3
Non sa/non risponde	10	1,0
Totale	1001	100,0

Fonte: Eurispes.

“Favorevole in tutti i casi” all’interruzione volontaria della gravidanza soprattutto i maschi (22,4%), con una differenza rispetto alle donne di quasi dieci punti percentuali. Anche nel caso in cui si dovesse ricorrere all’aborto per salvare la vita della madre, la differenza tra i due generi è molto netta: è d’accordo il 25,5% dei maschi *vs* il 18,7% delle femmine. L’orientamento si inverte se è stata certificata l’anormalità del nascituro: favorevole il 26,1% delle donne e il 16,2% degli uomini.

Tabella 26

Riguardo all'aborto Lei si ritiene...per sesso

Anno 2004

Valori percentuali

Modalità	Sesso		
	Maschi	Femmine	Totale
Favorevole in tutti i casi	22,4	13,0	17,6
Favorevole solo se permette di salvare la vita di una madre	25,5	18,7	22,0
Favorevole solo se permette di impedire la nascita di un bambino di cui è stata certificata l'anormalità	16,2	26,1	21,3
Favorevole solo se i genitori non sono in grado di garantire il sostentamento del bambino	1,2	1,0	1,1
Favorevole solo nel caso in cui i genitori non abbiano intenzione di sposarsi o di convivere sotto lo stesso tetto	1,4	0,8	1,1
Contrario/a anche se è a rischio la vita della madre	0,6	0,6	0,6
Contrario/a anche se è stato certificato che il bambino sia anormale	0,8	1,6	1,2
Contrario/a anche se i genitori non sono in grado di garantire il sostentamento del bambino	1,0	1,9	1,5
Contrario/a anche se i genitori non abbiano intenzione di sposarsi o di convivere sotto lo stesso tetto	5,1	5,6	5,4
Contrario/a in tutti i casi	25,1	29,4	27,3
Non sa/non risponde	0,6	1,4	1,0
Totale	100,0	100,0	100,0

Fonte: Eurispes.

Anche l'età si dimostra una variabile in grado di diversificare la posizione espressa. I giovani, in assoluto, sono più favorevoli all'interruzione volontaria di gravidanza rispetto agli adulti e agli anziani. Questi ultimi, però, si mostrano i più comprensivi nel caso in cui il feto presenti delle anomalie.

Tabella 27

Riguardo all'aborto Lei si ritiene...per fasce d'età

Anno 2004

Valori percentuali

Modalità	Fasce d'età			
	Giovani	Adulti	Anziani	Totale
Favorevole in tutti i casi	20,8	17,4	12,2	17,6
Favorevole solo se permette di salvare la vita di una madre	26,5	21,0	16,2	22,0
Favorevole solo se permette di impedire la nascita di un bambino di cui è stata certificata l'anormalità	19,9	21,2	23,9	21,3
Favorevole solo se i genitori non sono in grado di garantire il sostentamento del bambino	2,0	0,7	0,5	1,1
Favorevole solo nel caso in cui i genitori non abbiano intenzione di sposarsi o di convivere sotto lo stesso tetto	1,4	1,1	0,5	1,1
Contrario/a anche se è a rischio la vita della madre	-	1,1	0,5	0,6
Contrario/a anche se è stato certificato che il bambino sia anormale	0,9	2,0	-	1,2
Contrario/a anche se i genitori non sono in grado di garantire il sostentamento del bambino	1,7	1,5	1,0	1,5
Contrario/a anche se i genitori non abbiano intenzione di sposarsi o di convivere sotto lo stesso tetto	3,7	7,1	4,6	5,4
Contrario/a in tutti i casi	21,7	26,3	39,6	27,3
Non sa/non risponde	1,4	0,7	1,0	1,0
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Eurispes.

Emerge, poi, una chiara correlazione tra lo stato civile dei nostri intervistati e il giudizio espresso in merito alle interruzioni volontarie di gravidanza. Sommando le percentuali ottenute dai "favorevoli...", i singles si distinguono per l'alta percentuale di risposte ottenute (68,7%), a seguire i coniugati e i conviventi con il 62,1%; i divorziati, i separati e i vedovi, all'opposto, sono contrari nella misura del 51% dei casi (il dato si ottiene sommando le percentuali ottenute dai "contrari...").

Tabella 28

Riguardo all'aborto Lei si ritiene...per stato civile

Anno 2004

Valori percentuali

Modalità	Stato civile			Totale
	Single	Coniugati-conviventi	Divorziati/separati/vedovi	
Favorevole in tutti i casi	23,3	14,2	16,7	17,6
Favorevole solo se permette di salvare la vita di una madre	23,6	21,8	17,6	22,0
Favorevole solo se permette di impedire la nascita di un bambino di cui è stata certificata l'anormalità	18,1	24,5	14,7	21,3
Favorevole solo se i genitori non sono in grado di garantire il sostentamento del bambino	2,0	0,7	-	1,1
Favorevole solo nel caso in cui i genitori non abbiano intenzione di sposarsi o di convivere sotto lo stesso tetto	1,7	0,9	-	1,1
Contrario/a anche se è a rischio la vita della madre	-	0,7	2,0	0,6
Contrario/a anche se è stato certificato che il bambino sia anormale	1,5	1,1	1,0	1,2
Contrario/a anche se i genitori non sono in grado di garantire il sostentamento del bambino	2,0	1,3	1,0	1,5
Contrario/a anche se i genitori non abbiano intenzione di sposarsi o di convivere sotto lo stesso tetto	5,2	5,4	5,9	5,4
Contrario/a in tutti i casi	20,7	29,0	40,2	27,3
Non sa/non risponde	1,7	0,5	1,0	1,0
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Eurispes.

Disoccupati e occupati concordi nell'esprimere posizioni favorevoli riguardo all'aborto qualora sia in pericolo la vita della madre (23%). I pensionati, nella misura del 25,3% dei casi, sono d'accordo se è stata certificata l'anormalità del bambino. Tra questi ultimi, tuttavia, si registra un'alta percentuale di soggetti contrari indipendentemente dalla motivazione (36,5%).

A livello territoriale, infine, i reggini risultano essere i meno "elastici", nel senso che minore variabilità si registra nelle indicazioni fornite dal relativo sottocampione le cui risposte si polarizzano nelle modalità estreme: sono in assoluto contrari nel 33,6% dei casi e, all'opposto, sempre favorevoli nel 25,5%.

Tabella 29

Riguardo all'aborto Lei si ritiene...per condizione occupazionale

Anno 2004

Valori percentuali

Modalità	Condizione occupazionale			
	Disoccupati	Occupati	Pensionati	Totale
Favorevole in tutti i casi	15,9	20,7	11,8	17,6
Favorevole solo se permette di salvare la vita di una madre	23,0	23,0	17,1	22,0
Favorevole solo se permette di impedire la nascita di un bambino di cui è stata certificata l'anormalità	21,8	19,5	25,3	21,3
Favorevole solo se i genitori non sono in grado di garantire il sostentamento del bambino	2,1	0,8	-	1,1
Favorevole solo nel caso in cui i genitori non abbiano intenzione di sposarsi o di convivere sotto lo stesso tetto	0,3	1,8	0,6	1,1
Contrario/a anche se è a rischio la vita della madre	-	1,0	0,6	0,6
Contrario/a anche se è stato certificato che il bambino sia anormale	1,2	1,4	0,6	1,2
Contrario/a anche se i genitori non sono in grado di garantire il sostentamento del bambino	2,1	1,4	0,6	1,5
Contrario/a anche se i genitori non abbiano intenzione di sposarsi o di convivere sotto lo stesso tetto	3,8	6,3	5,9	5,4
Contrario/a in tutti i casi	27,7	23,8	36,5	27,3
Non sa/non risponde	2,1	0,2	1,2	1,0
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Eurispes.

Tabella 30**Riguardo all'aborto Lei si ritiene...per ambito territoriale**

Anno 2004

Valori percentuali

Modalità	Ambito territoriale				
	Cosenza	Catanzaro	Crotone	Vibo V.	Reggio C.
Favorevole in tutti i casi	14,3	9,9	16,7	22,7	25,5
Favorevole solo se permette di salvare la vita di una madre	24,3	27,6	28,7	7,3	19,5
Favorevole solo se permette di impedire la nascita di un bambino di cui è stata certificata l'anormalità	17,0	24,3	16,7	34,0	19,1
Favorevole solo se i genitori non sono in grado di garantire il sostentamento del bambino	1,0	2,2	1,3	1,3	-

Modalità	Ambito territoriale				
	Cosenza	Catanzaro	Crotone	Vibo V.	Reggio C.
Favorevole solo nel caso in cui i genitori non abbiano intenzione di sposarsi o di convivere sotto lo stesso tetto	3,0	-	1,3	-	-
Contrario/a anche se è a rischio la vita della madre	1,0	-	0,7	-	0,9
Contrario/a anche se è stato certificato che il bambino sia anormale	1,0	1,1	2,7	1,3	0,5
Contrario/a anche se i genitori non sono in grado di garantire il sostentamento del bambino	1,3	1,1	4,0	2,0	-
Contrario/a anche se i genitori non abbiano intenzione di sposarsi o di convivere sotto lo stesso tetto	8,7	6,1	8,0	2,0	0,9
Contrario/a in tutti i casi	26,0	26,5	19,3	29,3	33,6
Non sa/non risponde	2,3	1,1	0,7	-	-
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Eurispes.

L'USO DEL CONTRACCETTIVO

Negli ultimi anni la sessualità si è trasformata da argomento tabù a tema di dibattito pubblico. La televisione, i quotidiani, le riviste (da quelle per le teenager a quelle politiche), le pubblicità colpiscono il grande pubblico con informazioni e provocazioni che riguardano il sesso.

L'adulto come il giovane, l'anziano come il bambino sono costretti a sentir parlare di sessualità nelle forme più disparate. Difficilmente se ne fa una trattazione effettivamente informativa e formativa. La maggior parte delle volte si tratta di mettere in luce gli aspetti più eccentrici della sessualità, dando risalto a stili di vita estremi piuttosto che a quelli più comuni.

Per questo ormai si sa tutto di sexyshop, sexyshow, pedofilia, commercio di immagini erotiche su Internet, turismo sessuale e tutto ciò che, stando al confine della moralità, assicura l'attenzione del grande pubblico. Ben poco si parla invece di come viva la sessualità la gente comune e del grado di responsabilità con cui la pratica, o del valore che le attribuiscono le nuove generazioni, figlie della rivoluzione sessuale.

Focalizzando quindi l'attenzione sulla gente comune, ci si chiede: nonostante l'imporsi eclatante del sesso e della provocazione nella vita di tutti i giorni, come si sono evoluti negli ultimi anni i comportamenti sessuali degli italiani? Come affrontano la sessualità le nuove generazioni, combattute tra i messaggi dei mass

media che allo stesso tempo invitano alla trasgressione e vogliono insegnare agli spettatori a proteggersi dai rischi della sessualità, tra cui appare in prima linea l'AIDS?

Per rispondere a queste domande e, quindi, per capire come gli italiani abbiano vissuto e vivano le prime esperienze sessuali, con quanta responsabilità e consapevolezza utilizzino i metodi contraccettivi e se esistano differenze comportamentali non solo tra uomini e donne, ma anche tra coloro che vivono nel Nord e nel Sud, è necessario ricorrere alla letteratura esistente in materia.

L'iniziazione sessuale rappresenta una fase particolarmente delicata e rilevante nel percorso di vita individuale, in quanto i suoi effetti riguardano vari aspetti della vita, da quello biologico a quello medico, da quello psicologico a quello sociale. Per questo, a partire dagli anni Ottanta, nei paesi industrializzati sono state svolte indagini e ricerche volte allo studio della sessualità giovanile.

I risultati di tali studi rivelano che in Europa, a partire dagli anni Sessanta, si è assistito ad una vera e propria rivoluzione dei costumi, che in tema di sessualità si è manifestata con la diminuzione dell'età al primo rapporto e l'aumento del ricorso alla contraccezione. Negli anni Ottanta e Novanta il decremento dell'età al primo rapporto ha subito però un rallentamento, mentre ha continuato ad aumentare la diffusione degli anticoncezionali, soprattutto del preservativo.

Nell'ambito del contesto europeo coesistono però differenti realtà anche in tema di sessualità. Modelli comportamentali caratteristici distinguono i paesi del Sud da quelli del Nord Europa. Nei paesi mediterranei come la Grecia ed il Portogallo, infatti, si individua un doppio *standard* comportamentale per i due sessi, caratterizzato da un calendario di iniziazione sessuale più precoce per gli uomini che per le donne. Nei paesi scandinavi, in Belgio, in Svizzera, in Germania occidentale e nei Paesi Bassi, invece, si evidenzia un'omogeneità comportamentale tra i due sessi.

In Italia, uomini e donne seguono modelli comportamentali differenti, che inducono debutti sessuali maschili più precoci di quelli femminili. Tuttavia, mentre il comportamento sessuale degli uomini non ha subito evidenti variazioni nella seconda metà del secolo, quello delle donne è stato caratterizzato da una progressiva diminuzione dell'età del primo rapporto sessuale. La staticità del modello comportamentale maschile, inoltre, ha consentito che il dinamismo del modello femminile provocasse un avvicinamento del calendario di iniziazione sessuale femminile a quello maschile. Nonostante ciò, i modelli comportamentali rivelano ancora oggi delle differenze tali da rendere la realtà italiana più facilmente assimilabile a quella dei paesi del Sud Europa piuttosto che a quelli del Nord.

Tale quadro emerge con evidenza anche dai dati raccolti nell'ambito della *Seconda Indagine sulla Fecondità (INF-2)* in Italia, svolta tra il 1995 ed il 1996, grazie alla collaborazione di numerosi ricercatori universitari di diverse sedi (quali Padova, Bologna, Firenze e Roma "La Sapienza"), di importanti istituti di ricerca quali l'Istat e l'Irp-Cnr, ed ideata nell'ambito del progetto denominato *Fertility and Family Surveys*, proposto dalla Population Activities Unit dell'UNECE e dall'UNFPA.

Benché tale indagine risalga a qualche anno fa, l'accuratezza dei dati raccolti ed il suo alto contenuto informativo, la rendono ancora oggi un'importante fonte di studio. Proprio per l'alta rappresentatività dei dati forniti dall'indagine si è deciso di utilizzare questi, piuttosto che altri eventualmente più recenti ma meno affidabili.

I risultati? L'età mediana al primo rapporto sessuale diminuisce vistosamente per le donne al diminuire dell'età dell'intervistata: si passa dai 21 anni per le generazioni più anziane fino ai 18 per le più giovani. Per gli uomini, invece, tale indicatore si mantiene costantemente pari a 18 anni. Quindi la differenza tra il debutto sessuale maschile e quello femminile, in termini di maggiore o minore precocità, si è progressivamente ridotta, fino quasi a scomparire.

Di particolare interesse risulta l'andamento per generazione della percentuale dei rapporti precoci, quelli cioè precedenti il compimento della maggiore età. A conferma delle differenze comportamentali tra i due generi, si nota come i rapporti prima dei 18 anni siano più frequenti tra gli uomini che tra le donne.

Per entrambi i sessi inoltre si ha che la percentuale di individui che ha vissuto il primo rapporto completo prima dei 18 anni, aumenta vistosamente dalla generazione più anziana a quella di 30-34 anni, (dal 21,5 al 46,1 per le donne e dal 53,7 al 65,3 per gli uomini), per poi diminuire nuovamente in corrispondenza delle due generazioni più giovani (fino a raggiungere il 33,4% per le donne ed il 56,1% per gli uomini). Emerge, quindi, nelle nuove generazioni una tendenza a rimandare nel tempo il momento del proprio debutto sessuale, che inverte il *trend* precedentemente in atto e che rappresenta un *unicum* in Europa, dove si assiste, invece, a debutti sessuali sempre più precoci.

Osservando le differenze comportamentali per ripartizione geografica, emerge un altro elemento di distinzione tra uomini e donne: mentre il modello comportamentale degli uomini non varia molto di regione in regione, per le donne si delineano realtà fortemente differenziate a seconda dell'area geografica di residenza.

Risulta, infatti, che le donne residenti nel Nord-Est hanno un debutto sessuale più precoce rispetto alle coetanee che abitano nel resto del Paese (quasi il 50% ha

avuto il primo rapporto precedentemente al diciottesimo compleanno) ed hanno assunto un modello comportamentale abbastanza vicino a quello maschile. Le donne residenti nel Sud e nelle Isole, invece, che in percentuale bassissima hanno avuto un debutto sessuale prima del diciottesimo compleanno (23,6% per le prime e 26,8% per le seconde), sono le meno precoci e le più lontane dal modello comportamentale maschile. Le donne residenti nel Centro e nel Nord-Ovest, infine, assumono comportamenti intermedi a quelli descritti per le altre due categorie.

Un'altra differenza di genere si rivela nella copertura contraccettiva al primo rapporto sessuale. In tale occasione, infatti, gli uomini hanno utilizzato un metodo anticoncezionale in percentuale maggiore rispetto alle donne.

Queste ultime presentano, inoltre, differenze comportamentali anche in tema di contraccezione al primo rapporto, secondo la ripartizione geografica di residenza.

Le donne residenti nel Meridione, infatti, hanno usato un metodo contraccettivo, in occasione del loro debutto sessuale, in percentuale molto minore (poco più del 30%) rispetto alle residenti nel resto d'Italia (più del 50%).

SONDAGGIO EURISPES 2:

L'USO DEL CONTRACCETTIVO NELL'OPINIONE DEI CALABRESI

L'indagine qualitativa realizzata dall'Eurispes su un tema di continua e scottante attualità come quello dell'aborto, non poteva non tenere conto dei comportamenti e degli atteggiamenti prevalenti dei calabresi in merito alle misure precauzionali, ovvero all'uso del contraccettivo, la cui pratica, come rilevato nella precedente analisi, nel corso degli anni ha prodotto degli effetti positivi sulle dinamiche del fenomeno "IVG".

Di certo, non si è inteso pervenire ad una quantificazione del numero di soggetti che utilizzano contraccettivi o della frequenza con la quale ciò avviene, quanto piuttosto rilevare il grado di accordo/disaccordo del nostro campione, soprattutto in base al proprio sistema valoriale, sul ricorso a tali metodi.

Quasi otto calabresi su dieci (76,3%) si dicono, in generale, d'accordo sull'uso del contraccettivo; contrari il 16,4% di essi. La contraccezione viene quindi giudicata utile e legittima dalla larghissima maggioranza degli intervistati.

La variabile di genere non si dimostra in questo caso particolarmente discriminante. Tuttavia, sebbene entrambi i sessi siano generalmente d'accordo sull'utilizzo di metodi contraccettivi, le donne si dimostrano più favorevoli (77,2%) rispetto agli uomini (75,4%).

Tabella 31**In generale, è d'accordo sull'uso del contraccettivo...**

Anno 2004

Valori assoluti e percentuali

Modalità	V. A.	%
Si	764	76,3
No	164	16,4
Non sa/non risponde	73	7,3
Totale	1.001	100,0

Fonte: Eurispes.

Tabella 32**In generale, è d'accordo sull'uso del contraccettivo...per sesso**

Anno 2004

Valori percentuali

Modalità	Sesso		
	Maschi	Femmine	Totale
Si	75,4	77,2	76,3
No	17,5	15,4	16,4
Non sa/non risponde	7,2	7,4	7,3
Totale	100,0	100,0	100,0

Fonte: Eurispes.

Le risposte risultano in chiara relazione con l'età dei soggetti. Fra gli intervistati di 65 anni e più sono nettamente più numerosi, rispetto alle altre fasce d'età, i contrari alla contraccezione e gli "incerti". I giovani e gli adulti dichiarano di essere d'accordo, rispettivamente, nella misura dell'88,3% e del 78,4% dei casi.

Tabella 33**In generale, è d'accordo sull'uso del contraccettivo...per fasce d'età**

Anno 2004

Valori percentuali

Modalità	Fasce d'età			
	Giovani	Adulti	Anziani	Totale
Si	88,3	78,4	50,3	76,3
No	7,4	15,5	34,5	16,4
Non sa/non risponde	4,3	6,2	15,2	7,3
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Eurispes.

La variabile livello d'istruzione si rivela piuttosto efficace nella determinazione degli atteggiamenti dei calabresi in merito all'utilizzo del contraccettivo. I dati, infatti, mostrano un *trend* in crescita dei "favorevoli" all'aumentare del *background* culturale: 58,2% per i meno istruiti, 80,4% per coloro i quali possiedono un diploma e l'88,6% per i laureati.

Tabella 34

In generale, è d'accordo sull'uso del contraccettivo...per livello di istruzione

Anno 2004

Valori percentuali

Modalità	Livello d'istruzione			
	Basso	Medio	Alto	Totale
Si	58,2	80,4	88,6	76,3
No	26,3	14,6	8,9	16,4
Non sa/non risponde	15,4	4,9	2,6	7,3
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Eurispes.

Con riferimento allo stato civile, anch'esso risulta influire molto sul giudizio espresso dal nostro campione in merito al grado di accordo/disaccordo sull'uso del contraccettivo. È d'accordo l'89,5% dei singles intervistati rispetto al 72,1% di quanti vivono in coppia. La percentuale, invece, di chi è divorziato, separato o ha subito una vedovanza supera di poco il 50%.

Tabella 35

In generale, è d'accordo sull'uso del contraccettivo...per stato civile

Anno 2004

Valori percentuali

Modalità	Stato civile			
	Single	Coniugati-conviventi	Divorziati/separati/vedovi	Totale
Si	89,5	72,1	54,9	76,3
No	5,8	20,0	32,4	16,4
Non sa/non risponde	4,7	7,9	12,7	7,3
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Eurispes.

Per quanto attiene la condizione occupazionale degli intervistati, si distinguono coloro che possiedono un lavoro stabile, i quali ammettono di essere favorevoli all'uso del contraccettivo nella misura dell'84,6% dei casi; a seguire i disoccupati (78,2%) e i pensionati (48,8%). Probabilmente per questi ultimi vale la medesima riflessione fatta nell'analizzare le risposte in base all'età del campione.

Tabella 36

In generale, è d'accordo sull'uso del contraccettivo...per condizione occupazionale

Anno 2004

Valori percentuali

Modalità	Condizione occupazionale			
	Disoccupati	Occupati	Pensionati	Totale
Si	78,2	84,6	48,8	76,3
No	14,7	11,6	33,5	16,4
Non sa/non risponde	7,1	3,9	17,6	7,3
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Eurispes.

La diversificazione del campione per ambiti territoriali ci offre un quadro piuttosto variegato. Alla provincia di Crotone spetta la più alta percentuale di intervistati favorevoli all'uso del contraccettivo. Segue, con una differenza di pochi punti percentuali, la provincia di Vibo Valenzia (87,3%). Terzo e quarto posto per le province di Reggio Calabria e Catanzaro, rispettivamente con il 77,3% e il 71,3%. La provincia più "conservatrice" risulta essere Cosenza: i suoi residenti sono disponibili all'uso del contraccettivo nel 66,7% dei casi, contrari nel 19,3% e incerti per il 14%.

Tabella 37

In generale, è d'accordo sull'uso del contraccettivo?...per ambito territoriale

Anno 2004

Valori percentuali

Modalità	Ambito territoriale				
	Cosenza	Catanzaro	Crotone	Vibo V.	Reggio C.
Si	66,7	71,3	89,3	87,3	77,3
No	19,3	15,5	8,7	10,7	22,3
Non sa/non risponde	14,0	13,3	2,0	2,0	0,5
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Eurispes.

Per quanto riguarda la scelta dell'uso del contraccettivo, poi, il 66% del campione è concorde nel ritenere che spetti ad entrambi i componenti della coppia. Per il 16,6% degli intervistati è indifferente se sia l'uomo o la donna a decidere, purché lo si usi; il 10,3% del campione ritiene, invece, che l'uso del contraccettivo spetti alla donna, solo il 4,6%, infine, crede che tale decisione spetti all'uomo.

Tabella 38

Secondo Lei, l'uso del contraccettivo è una scelta che spetta...

Anno 2004

Valori assoluti e percentuali

Modalità	V. A.	%
All'uomo	35	4,6
Alla donna	79	10,3
Ad entrambi, deve essere una scelta ragionata	504	66,0
È indifferente purché lo si usi	127	16,6
Non sa/non risponde	19	2,5
Totale	764	100,0

Fonte: Eurispes.

L'analisi per genere in questo caso si rivela piuttosto significativa. Intanto, le donne più degli uomini ritengono che la decisione sull'uso del contraccettivo spetti ad entrambi (69,8% vs 61,9%); ancora, le intervistate, nel 12,6% dei casi, reclamano la decisione; d'accordo il 7,9% degli uomini. Poca, quindi, la fiducia espressa dalle donne nei riguardi degli uomini: solo il 2,3% di esse ritiene che questi ultimi si debbano fare carico di una decisione così delicata.

Per gli uomini è indifferente chi sia a prendere la decisione di usare un metodo contraccettivo, purché vi si ricorra: lo sostiene il 20,2% di essi rispetto al 13,4% delle donne che la pensano allo stesso modo. Recrimina la scelta solo il 7,1% dei maschi intervistati.

Tabella 39**Secondo Lei, l'uso del contraccettivo è una scelta che spetta...per sesso**

Anno 2004

Valori percentuali

Modalità	Sesso		
	Maschi	Femmine	Totale
All'uomo	7,1	2,3	4,6
Alla donna	7,9	12,6	10,3
Ad entrambi, deve essere una scelta ragionata	61,9	69,8	66,0
È indifferente purché lo si usi	20,2	13,4	16,6
Non sa/non risponde	3,0	2,0	2,5
Totale	100,0	100,0	100,0

Fonte: Eurispes.

Sono soprattutto i giovani (74,5%), rispetto agli adulti (65,4%) e agli anziani (41,4%), a ritenere che l'uso del contraccettivo sia una scelta che spetti alla coppia e non al singolo. Dello stesso parere chi possiede un titolo di studio alto, 74,6%, (vs 64% medio e vs 57,8% basso).

Ancora, gli anziani, al pari dei separati, dei divorziati e dei vedovi, ritengono nella misura del 26% dei casi che la decisione riguardi esclusivamente le donne. La pensa esattamente al contrario, ritenendo che sia una decisione unicamente maschile, il 9,6% di quanti nel campione possiedono un titolo di studio basso.

Tabella 40**Secondo Lei, l'uso del contraccettivo è una scelta che spetta... per fasce d'età**

Anno 2004

Valori percentuali

Modalità	Fasce d'età			
	Giovani	Adulti	Anziani	Totale
All'uomo	4,5	4,2	6,1	4,6
Alla donna	6,5	9,3	26,3	10,3
Ad entrambi, deve essere una scelta ragionata	74,5	65,4	41,4	66,0
È indifferente purché lo si usi	13,5	19,4	16,2	16,6
Non sa/non risponde	1,0	1,7	10,1	2,5
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Eurispes.

Tabella 41

Secondo Lei, l'uso del contraccettivo è una scelta che spetta...per livello di istruzione

Anno 2004

Valori percentuali

Modalità	Livello d'istruzione			
	Basso	Medio	Alto	Totale
All'uomo	9,6	2,8	3,8	4,6
Alla donna	14,5	11,5	5,8	10,3
Ad entrambi, deve essere una scelta ragionata	57,8	64,0	74,6	66,0
È indifferente purché lo si usi	14,5	18,7	15,0	16,6
Non sa/non risponde	3,6	3,1	0,8	2,5
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Eurispes.

Tabella 42**Secondo Lei, l'uso del contraccettivo è una scelta che spetta...per stato civile**

Anno 2004

Valori percentuali

Modalità	Stato civile			
	Single	Coniugati-conviventi	Divorziati/separati/vedovi	Totale
All'uomo	4,2	4,2	8,9	4,6
Alla donna	6,5	11,0	26,8	10,3
Ad entrambi, deve essere una scelta ragionata	72,0	63,6	50,0	66,0
È indifferente purché lo si usi	16,6	17,0	14,3	16,6
Non sa/non risponde	0,7	4,2	-	2,5
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Eurispes.

Emergono delle particolarità anche analizzando i dati per ambiti territoriali: nessuna incertezza nell'esprimere un'opinione per i residenti delle province di Catanzaro, Crotone e Reggio Calabria.

Nessun abitante dello stretto, inoltre, ritiene che la decisione in materia di contraccettione spetti all'uomo. Non a caso, delegano la decisione all'"universo femminile" nella misura del 20%. Dello stesso parere il 17,2% dei crotonesi e l'8,5% dei catanzaresi.

Più variegate, rispetto a quelle espresse dai residenti delle altre province, le risposte dei vibonesi. Il 51,9% di essi ritiene, infatti, che la decisione spetti alla coppia, per il 26% è indifferente purché il contraccettivo si usi, ancora il 13,7%

esprime incertezza, mentre il 6,9% ritiene che la scelta dell'uso del contraccettivo spetti all'uomo e solo nella misura dell'1,5% alla donna.

I cosentini, infine, nel 71% dei casi sono concordi nel ritenere che la decisione spetti alla coppia piuttosto che ad uno solo dei *partner*. Dello stesso parere il 75,2% dei catanzaresi, il 65,9% di quanti risiedono nella provincia di Reggio Calabria e il 63,4% dei crotonesi.

Tabella 43

Secondo Lei, l'uso del contraccettivo è una scelta che spetta...per ambito territoriale

Anno 2004

Valori percentuali

Modalità	Ambito territoriale				
	Cosenza	Catanzaro	Crotone	Vibo V.	Reggio C.
All'uomo	10,5	2,3	1,5	6,9	-
Alla donna	4,5	8,5	17,2	1,5	20,0
Ad entrambi, deve essere una scelta ragionata	71,0	75,2	63,4	51,9	65,9
È indifferente purché lo si usi	13,5	14,0	17,9	26,0	14,1
Non sa/non risponde	0,5	-	-	13,7	-
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Eurispes.

Sezione II

Donne e luoghi delle decisioni

Pari opportunità in “genere”

IL CONCETTO DI GENERE

Il concetto di genere è stato definito e introdotto ufficialmente nel 1975 nell'ambiente scientifico dall'antropologa Gayle Rubin, con il saggio "The Traffic in Women". Il termine genere è stato elaborato da questa studiosa all'interno del più ampio concetto di "sex-gender system". Quest'ultimo è inteso come l'insieme dei processi, delle modalità dei rapporti e dei comportamenti attraverso i quali, storicamente, ogni società trasforma le differenze sessuali e biologiche in prodotti dell'attività umana e organizza la divisione dei compiti tra uomini e donne, differenziandoli gli uni dagli altri, creando cioè il genere. Mentre il "sex" è una categoria biologica costante che si riferisce alle differenze fisiche fra uomo e donna, il "gender" è un'istanza di tipo culturale, in quanto è definibile come il prodotto di un processo di codificazione storico-sociale delle differenze fra maschio e femmina.

Anche Joan Scott (1988) sulla scorta degli studi sempre più numerosi basati sul concetto di genere ha voluto darne una definizione in cui è evidente il processo di inglobamento del concetto di sesso in quello di genere, già sottolineato da G. Rubin: "il genere è l'organizzazione sociale della differenza sessuale...il genere è quella conoscenza che stabilisce significati per le differenze corporee" (1988: 23).

Il concetto di genere era già stato elaborato nell'ambito degli studi femministi (Ulivieri; 1992) verso la fine degli anni '60 a partire dalla constatazione dell'esistenza di un profondo squilibrio all'interno della realtà sociale tra ruoli sessuali. Per le studiose femministe, la società si è storicamente organizzata sulla base delle differenze biologiche fra i due sessi. In questo senso la divisione del lavoro, le attività quotidiane, l'accesso alla sfera pubblica sono stati organizzati secondo una logica asimmetrica che ha privilegiato la componente maschile

discriminando ed escludendo quella femminile. Il movimento neo-femminista ha cercato di rispondere a questa situazione proponendo valori come la parità, l'uguaglianza, l'emancipazione che fossero alternativi rispetto i valori dominanti, ritenuti valori prettamente maschili. Come ha affermato Rossanda (1989: 210) descrivendo la trasformazione messa in atto dal movimento neo-femminista "questa trasformazione non può essere una semplice integrazione...La cultura del femminismo è una critica vera, e perciò unilaterale, antagonista, negatrice della cultura altra": cioè negatrice della cultura rappresentata dal genere maschile.

Questo modo di intendere il rapporto fra genere maschile e femminile basato sulla separatezza, sulla non-integrazione e veicolato dal neo-femminismo, è stato sicuramente fonte di stimolo per gli studi sulle donne, anche se in ambito accademico vi è stata una presa di distanza da queste posizioni ideologiche e una spinta a dotarsi di categorie di analisi proprie per proseguire le ricerche.

In questa prospettiva due studiose (Saraceno, Piccone Stella, 1996) hanno messo in evidenza il fatto che quello di genere deve essere inteso come un concetto fondamentalmente binario, in quanto attraverso di esso è possibile individuare e spiegare sociologicamente la presenza nella società dei due sessi.

A differenza delle elaborazioni dei movimenti femministi che, come accennato, tendevano a sottolineare la contrapposizione fra genere maschile e femminile e a teorizzare la liberazione della donna dal potere, dai vincoli culturali imposti dall'uomo, le due studiose considerano il genere un codice che implica relazionalità, reciprocità fra le due componenti. E' infatti solo a partire dallo studio dell'influenza reciproca dei due sessi che è possibile spiegare e comprendere il modo in cui maschile e femminile intrecciano le loro esistenze modificando nel tempo il rapporto fra loro e il mondo. Nella prassi sociologica questa elaborazione del concetto di genere significa rivolgere l'attenzione alle condizioni, i processi, le relazioni che strutturano l'esperienza femminile nei contesti sociali, che sono vissuti ed agiti anche dalla componente maschile.

Come Saraceno e Piccone Stella sottolineano, nelle ricerche sociologiche sulle donne "l'esperienza delle donne è concettualizzata come parte, non esclusivamente passiva, di un insieme istituzionale...e culturale specifico, che implica anche particolari modelli di genere maschile e di rapporti uomo-donna" (1996: 25).

Il concetto di genere così inteso è stato molto utilizzato nei diversi ambiti di studio sulle donne. Tra questi è necessario ricordare i quattro ambiti sicuramente più significativi, in cui l'introduzione del concetto di genere ha contribuito a modificarne l'impianto analitico. Il primo è rappresentato dall'analisi dell'organizzazione del tempo e delle diverse dimensioni temporali che strutturano la vita individuale nella società più ampia. Questo ambito si è occupato soprattutto

dello studio della divisione del lavoro, e quindi del tempo, all'interno ed all'esterno della famiglia sulla base dell'appartenenza di genere. Ciò ha evidenziato sia l'esistenza di asimmetrie nell'uso del tempo e negli impegni fra donne e uomini sia l'elaborazione del concetto di "doppia presenza" (Balbo, 1978) introdotto per spiegare la capacità delle donne nelle società sviluppate di occuparsi delle attività e dei compiti all'interno della famiglia ed al tempo stesso di proiettarsi al suo esterno, verso il mercato del lavoro, mantenendo comunque un equilibrio armonico con se stesse. Il secondo ambito è rappresentato dagli studi sulle differenze di genere all'interno del mercato del lavoro. Le ricerche hanno contribuito, per esempio, ad evidenziare l'esistenza di settori lavorativi femminilizzati, come il settore impiegatizio, della assistenza e cura dei malati e dei bambini, delle istituzioni scolastiche (per quest'ultimo si è parlato di tendenza al matriarcato magistrale; Ulivieri, 1992), e di altri settori caratterizzati da maggior precariato, come ad esempio quello dei lavori stagionali. Inoltre, alcune ricerche hanno sottolineato il fatto che la retribuzione delle lavoratrici è in media inferiore a quella degli uomini e questo non solo nel caso in cui le donne svolgano attività più precarie, come è stato accennato, ma anche all'interno della stessa categoria occupazionale, le donne ricevono stipendi più bassi.

Il terzo settore in cui la categoria di genere è stata utilizzata con frequenza crescente è quello degli studi sui processi di formazione e differenziazione del welfare state. Mentre per gli uomini il diritto al sostegno anche finanziario (sotto forma di assegni, sussidi di disoccupazione, ecc.) da parte dello Stato è riconosciuto in quanto lavoratori, lo stesso non avviene per le donne, in quanto, in misura maggiore rispetto agli uomini non sempre svolgono o hanno svolto un'attività retribuita o formalmente riconosciuta dal mercato del lavoro (Donati-Di Nicola, 1989).

L'ultimo settore di indagine da prendere in considerazione è quello dell'analisi della stratificazione e della mobilità sociale. Tradizionalmente questi studi partono dal presupposto che l'unità di analisi fondamentale sia la famiglia e che la posizione di quest'ultima sia legata dalla posizione professionale e sociale del capofamiglia, il quale è quasi sempre un uomo. L'introduzione del concetto di genere in questo ambito di ricerche ha contribuito a mettere in evidenza il fatto che il numero di donne che svolgono un'attività extradomestica tende ad aumentare sempre di più e che quindi non è possibile stabilire la posizione della famiglia a partire solo dal capofamiglia maschio. In questo senso mentre alcuni studiosi (Barbagli, 1988) tendono a prendere in considerazione le posizioni professionali occupate rispettivamente dal marito e dalla moglie, senza privilegiarne una in particolare, altri invece definiscono la posizione della famiglia a partire dalla componente

dominante, senza comunque privilegiare a priori la componente maschile (Schizzerotto, 1994).

Con questo breve elenco non si sono voluti esaurire gli ambiti di studio in cui il concetto di genere è stato ed è tuttora utilizzato, ma solo presentare alcune delle ormai numerose ricerche sociologiche che, appropriandosi di questa categoria di analisi, hanno approfondito e arricchito il loro campo di ricerca con una nuova e diversa prospettiva, giungendo a considerazioni e a generalizzazioni precedentemente solo intuibili.

IL CONCETTO DI PARI OPPORTUNITÀ

Il termine “pari opportunità” è stato respinto dalla parte del pensiero femminile contrapposto alla cultura della differenza e reso sinonimo di parità od omologazione all’altro sesso. Spesso si è avvertita l’esigenza di accostare allo specifico “pari opportunità” l’accezione di opportunità equivalente, perché non la si considerava sufficiente ad esprimere significati rispetto a necessità, critiche e pratiche, culture del vivere quotidiano di persone, non solo dei due sessi, ma differenti per etnia, età, scelte.

Subentra la necessità di ragionare sull’accezione del concetto di differenza, sulle diversità, tentando di ricostruire mappe di senso, relativo ai percorsi effettuati in tale indirizzo, circa le esperienze di confronto tra sessi, gli ambiti di condivisione, le istituzioni dell’incontro e della conflittualità, gli spazi del ripensamento, per un neofemminismo che pratica l’intreccio e l’accostamento tra generazioni. Nelle società in cui si riproducono differenze, disuguaglianze, inevitabili conflitti, emerge forte la necessità di definire la questione delle diversità, come bisogno di “opportunità equivalenti” all’interno delle società della diversità, multiculturale o plurale, in contesti sociali fortemente differenziati e segmentati di parità o di stati equivalenti e di possibili percorsi, plurali e differenti che comunque tendono alla parità. L’impegno a realizzare condizione di uguaglianza e universalismo non ha finora portato agli esiti prefissi. Si auspica lo sviluppo di un sistema di apprendimento, un *learning organization*, una società capace di apprendere, una *lifelong learning*, una società in grado di crescere culturalmente per tutto l’arco della vita.

Come si può realizzare l’apprendere, il comunicare, il praticare relazioni e ruoli adulti, nella prospettiva di una cultura di pari opportunità, rispetto alle diversità, alle differenze di genere e di generazione?

Occorre sperimentare la costruzione di questo passaggio, di questa transizione epocale e distale, nel tempo e nello spazio: la questione investe tutti gli aspetti della diversità, della società delle differenze. In tal senso, ci si pone la questione di come il sistema sociale in cui siamo collocati possa funzionare come un sistema di istituzioni intelligenti, di *learning organizations*. Una prospettiva di pari opportunità presuppone strategie di cambiamento. La miglior legge contro specifiche forme di discriminazione non abbatte il pregiudizio che la circonda.

Quindi comunicare le pari opportunità sarà inteso come contributo al cambiamento dei comportamenti e delle mentalità. Occorre considerare il comunicare le pari opportunità, nella sua forma di strumento e stimolo per instaurare, rinforzare e garantire una relazione dialettica tra i concetti di differenza tra generazioni, tra sessi ed equità. Un'ulteriore area di esplorazione consisterà nel forte potere riparativo e lenitivo che la relazione tra sessi e generazioni esercita sulle dinamiche di conflitto, spesso provocate dalla percezione di diversità. Il conflitto sarà inteso quale genesi di atteggiamenti discriminatori e precipitati del pregiudizio.

Il "ritorno della differenza" si presenta quale pluriverso variegato di aspetti, neoconservatori e neoradicali, oppure anche, semplicemente, riflessivi rispetto alle spinte di emancipazione egualitaria.

Il termine differenza risulta strettamente congiunto ad identità come fondamento dei processi di costituzione dell'uguaglianza. Varie tipologie di diversità come quelle di genere, di etnia, di religione, differenze svariate, frammentate, segmentate, si sono manifestate anche più rilevanti e diverse nelle loro implicazioni, rispetto alla supposizione fattiva del reale e alla vecchia dicotomica differenza di classe.

L'affiorare delle differenze precede il crogiuolo di eventi quali il crollo del comunismo, le difficoltà della socialdemocrazia, l'acuirsi dei conflitti etnici e nazionali. Alcune differenze corrispondono a disuguaglianze: gruppi di diverse etnie, nazionalità, sesso, religione, sono in posizione di svantaggio rispetto a diritti a cui ognuno vorrebbe accedere, all'interno delle varie società, come per esempio, l'istruzione e il lavoro.

Nell'etica e nella definizione delle politiche, la lezione che si ricava è sfuggire alla falsa dicotomia tra una teoria rigida dell'uguaglianza e della giustizia e il suo abbandono, nella ricerca di domande sempre più frammentate, ma occorre lavorare ad un'articolazione crescente di regole generali, allargando le strette maglie dell'egualitarismo liberale, per rivolgersi ad un ripensamento della cittadinanza che non venga lacerata ma arricchita dalle differenze.

LE PARI OPPORTUNITÀ NELLA POLITICA COMUNITARIA¹

Fin dalla costituzione dell'Europa il principio di parità tra donne e uomini viene considerato basilare nelle politiche comunitarie. Il primo riferimento è nel Trattato di Roma (1957) istitutivo della Comunità Europea, che riconosce il principio della parità di retribuzione tra lavoratori di sesso maschile e quelli di sesso femminile per uno stesso lavoro o per un lavoro di pari valore.

Il concetto di parità è ancora limitato ma offre le basi per provvedimenti importanti fino ad arrivare, con il Trattato di Maastricht (1992), a un accordo sulla politica sociale che regolamenti le pari opportunità tra uomini e donne relativamente al mercato del lavoro e al trattamento sui luoghi di lavoro.

Con il trattato vengono previsti vantaggi specifici, le *azioni positive*, per facilitare l'esercizio delle attività professionali da parte delle donne e prevenire o compensare gli svantaggi della loro carriera professionale.

L'adozione di misure volte a conciliare le responsabilità familiari con quelle lavorative apre, inoltre, le possibilità per un'evoluzione positiva della normativa e della relativa adozione da parte degli stati membri.

Il Trattato di Amsterdam (1997) rafforza in modo sostanziale la base giuridica a favore della parità tra uomini e donne. Viene stabilito l'impegno della Comunità in termini di *mainstreaming della dimensione di genere*, ossia l'integrazione delle pari opportunità in tutte le politiche comunitarie e delle azioni positive.

Nuovi obiettivi in materia occupazionale vengono stabiliti nella sessione straordinaria del Consiglio europeo il 23 e 24 marzo 2000 a Lisbona. Obiettivo generale: accrescere il tasso di occupazione dalla media attuale del 61% a una percentuale che si avvicini il più possibile al 70% e nell'aumentare il numero delle donne occupate dall'attuale media del 51% a una media superiore al 60%, il tutto entro il 2010.

Il 7-8 dicembre 2000 il Consiglio Europeo riunito a Nizza approva la Carta dei Diritti fondamentali dell'Unione Europea che ribadisce l'importanza della parità di diritti e opportunità per tutti i cittadini, uomini e donne. Vengono previste nuove azioni in riferimento alle discriminazioni, la parità tra uomini e donne, la vita familiare e vita professionale e la sicurezza sociale e assistenza sociale.

Il quadro generale delle attività dell'Unione europea, in riferimento alle tematiche specifiche, è completato dalla programmazione in materia avviata dal 1981 attraverso cinque programmi d'azione della durata di un quinquennio

¹ Tratto da www.kila.it, "Il punto di vista delle donne".

ciascuno. Le pari opportunità, grazie all'adozione del principio del *mainstreaming*, diventano a metà degli anni '90 un obiettivo trasversale dei Fondi strutturali di tutta la programmazione europea, cioè, in tema di occupazione, formazione, sviluppo.

Per ripercorrere le tappe e lo stato attuale della normativa in corso è stato individuato un impianto tematico sul filone delle politiche di parità nell'ambito di:

Tabella 1

L'impianto tematico delle politiche di parità

✓ <u>Politiche di parità</u>
<i>I principali atti per l'attuazione di una politica di integrazione delle tematiche di genere e di pari opportunità.</i>
✓ <u>Istituzioni</u>
<i>Le istituzioni che contribuiscono all'attuazione delle politiche di integrazione delle pari opportunità.</i>
✓ <u>Lavoro, occupazione e sicurezza sociale</u>
<i>Dalla parità di trattamento, agli interventi per l'occupazione, ai provvedimenti che garantiscono alle donne la tutela e la sicurezza sul lavoro.</i>
✓ <u>Diritti umani e civili</u>
<i>L'impegno per la tutela di chi subisce discriminazioni in riferimento ai diritti umani e civili.</i>
✓ <u>Processo decisionale e rappresentanza</u>
<i>I provvedimenti a favore delle donne per il superamento del cosiddetto "soffitto di cristallo" che impedisce alle donne di essere presenti negli ambiti decisionali.</i>

Fonte: www.kila.it.

GLI ORGANISMI DI PARITÀ E DI PARI OPPORTUNITÀ

I primi organismi previsti dalle leggi italiane per la promozione della parità e per la diffusione della cultura dell'emancipazione risalgono agli anni '70 e sono denominati *Consulte femminili*. Le Consulte femminili sono dotate di potere consultivo e propositivo nei confronti di atti delle regioni, delle province e dei grandi comuni. Il loro compito è quello di esprimere pareri sulla legislazione regionale e di proporre iniziative e provvedimenti per la tutela dei diritti delle

donne. Agli inizi degli anni '80 vengono istituite le *Commissioni per le Pari Opportunità*; i loro programmi e interventi a livello regionale, provinciale e locale, che si affiancano o si sostituiscono alle Consulte femminili, sono finalizzati soprattutto alla tutela delle donne nel settore del lavoro, della formazione professionale e dei servizi. La loro diffusione e importanza è cresciuta fino a renderle istituzioni di riferimento e garanzia per la difesa dei diritti delle donne.

Gli organismi di Parità e di Pari Opportunità sono ubicati a livello regionale, nazionale ed europeo; ne troviamo altresì in ambito contrattuale sindacale e in ambito datoriale. In particolare gli *Organismi di Parità Regionali* sono: il Comitato di Pari Opportunità; la Commissione regionale per la realizzazione delle Pari Opportunità uomo-donna; la Consigliera di Parità regionale; la Consulta delle elette; la Consulta femminile regionale.

Il *Comitato Pari Opportunità*, istituito ai sensi della legge 125/91 presso tutti gli enti pubblici e privati, ha il compito di attivare misure e strumenti che consentano lo sviluppo delle pari opportunità tra uomini e donne all'interno dell'ente, in riferimento alle condizioni di lavoro e di sviluppo professionale e per garantire il pieno rispetto della dignità di ogni dipendente; è l'organismo cui spetta il compito di proporre misure adatte a creare effettive condizioni di pari opportunità e a riferire periodicamente sulle condizioni oggettive delle lavoratrici.

La *Commissione regionale per le Pari Opportunità uomo-donna* può essere istituita presso la Giunta o il Consiglio Regionale, per la realizzazione delle pari opportunità tra uomo e donna in campo economico, sociale e culturale, per rimuovere gli ostacoli che di fatto costituiscono discriminazione diretta o indiretta nei confronti delle donne e per l'effettiva attuazione dei principi di "uguaglianza e di parità" sanciti dalla Costituzione e dallo Statuto di riferimento. Tra le sue principali funzioni si possono annoverare: lo svolgimento di indagini conoscitive sulla situazione della donna e ricerche relative alla condizione femminile, la valutazione dello stato di attuazione delle leggi statali e regionali in relazione alla condizione femminile, la promozione di progetti e interventi intesi a incrementare l'accesso delle donne al lavoro e alla formazione e progressione professionale, in ottemperanza alla normativa nazionale di parità.

Tra le attività istituzionali della Commissione segnaliamo: lo svolgimento di tutte le azioni positive per favorire la promozione e l'applicazione delle Pari Opportunità in modo trasversale favorendo azioni di *mainstreaming* e di *empowerment*, in attuazione dei principi stabiliti dalla Conferenza Mondiale delle Donne di Pechino del 1995 e in linea con gli indirizzi comunitari; lo svolgimento di azione di informazione sui ruoli e funzioni dei diversi Organismi di Parità e di

Pari Opportunità che operano a livello locale, regionale, nazionale e comunitario; l'adesione ai Patti Territoriali della Regione e la vigilanza all'interno dei Patti sull'applicazione dei criteri di uguaglianza e di opportunità. La *Consigliera di Parità Regionale* è nominata, invece, ai sensi del d. lgs. n.196/2000, con decreto del Ministro del Welfare di concerto con il Ministro per le Pari Opportunità; a livello regionale viene nominato un consigliere o una consigliera di parità e per ciascuno/a di loro un/una supplente e durano in carica quattro anni. Tale figura intraprende ogni utile iniziativa ai fini del principio di non discriminazione e della promozione di pari opportunità per lavoratori e lavoratrici, collaborando con l'Assessorato al Lavoro e con i Centri per l'Impiego. Sono componenti di diritto di tutte le Assemblee istituzionali che si occupano di politiche del lavoro e di quelle che si occupano di pari opportunità.

La *Consulta delle Elette* è costituita da tutte le Consigliere designate nelle Assemblee di primo grado (Regione, Province, Comuni, Circoscrizioni, Parlamento nazionale, Parlamento europeo), dalle Presidenti delle Consulte femminili, delle Commissioni e Comitati di pari opportunità, dai/dalle Consiglieri/e di parità.

Concorre a rendere le donne elette nelle Assemblee, negli Organismi locali, nazionali ed europei reali e concreti punti di riferimento per tutte le donne, offrendo loro informazione e strumenti di formazione, valorizzazione dei ruoli e delle iniziative.

La *Consulta Femminile Regionale*, infine, istituita dal Consiglio regionale, comprende 80 rappresentanti designate con una rappresentanza dei movimenti femminili, delle organizzazioni di categoria e sindacali, delle associazioni femminili e delle Consigliere regionali. E' l'unico organismo consultivo del Consiglio regionale retto da una Presidenza non espressa da organi politici del Consiglio stesso, ma da formazioni sociali esterne. Ad oggi, tuttavia, sono pochissime le esperienze in questa direzione.

Si segnala, inoltre, che anche presso le province autonome sono presenti organismi che perseguono le stesse finalità.

Gli *organismi di Parità nazionali* sono: il Comitato Nazionale di Parità e Pari Opportunità nel lavoro; la Commissione Nazionale per la Parità e le Pari Opportunità tra uomo e donna; la Consigliera di Parità nazionale; il Dipartimento per le Pari Opportunità.

Il *Comitato Nazionale di Parità e Pari Opportunità nel lavoro*, istituito dalla legge n.125/1991, art. 5, ha sede presso il Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali. I suoi componenti sono: le Confederazioni sindacali dei lavoratori e dei datori di lavoro, le Cooperative, le Associazioni e i Movimenti femminili, esperti in materia

di lavoro, il Consigliere Nazionale di Parità, i funzionari del Ministero del Lavoro, i funzionari dei Ministeri della Pubblica istruzione, Grazia e Giustizia, Affari esteri, Commercio e Artigianato, il Dipartimento della Funzione pubblica. I suoi compiti sono: proporre le azioni positive, favorire l'occupazione femminile, realizzare l'uguaglianza sostanziale tra uomini e donne nel lavoro e rimuovere gli ostacoli che di fatto impediscono la parità tra uomini e donne, tutto questo con i fondi previsti dalla L. n. 125/1991. I destinatari delle sue azioni sono i datori di lavoro pubblici e privati (ivi comprese le cooperative e loro consorzi), le organizzazioni sindacali nazionali e territoriali, i centri di formazione professionale accreditati e le associazioni.

La *Commissione Nazionale per la Parità e le Pari Opportunità tra uomo e donna*, che nasce con sede presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri, istituita con legge 400/88 e regolamentata dalla 164/90, opera già dal 1984 in forza di un Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri emanato in applicazione della II Conferenza Mondiale delle Nazioni Unite sulle donne, per promuovere l'integrazione della prospettiva di genere in tutte le politiche e per la valorizzazione della risorsa femminile nei luoghi istituzionali e decisionali. Questo organismo è stato sciolto col Dlgs 31 luglio 2003, n. 226 e sostituito con un'altra Commissione che ha sede presso il Ministero per la pari opportunità, è presieduta dallo stesso Ministro ed è regolamentata con il DPCM del 19 maggio 2004. La nuova Commissione per le Pari Opportunità è costituita da venticinque commissarie, donne che rappresentano vari settori della società, dell'imprenditoria, del volontariato, dalle associazioni sindacali e femminili.

Essa svolge una molteplicità di funzioni fra cui:

- formula proposte al Ministro per l'elaborazione delle modifiche normative necessarie a rimuovere qualsiasi forma di discriminazione, sia diretta che indiretta, nei confronti delle donne ed a conformare l'ordinamento giuridico al principio di pari opportunità fra uomo e donna;
- verifica lo stato di attuazione delle politiche di pari opportunità nei vari settori della vita politica, economica e sociale e segnala le relative iniziative al Ministro;
- fornisce pareri in materia di pari opportunità fra uomo e donna;
- svolge attività di studio e di ricerca in materia di pari opportunità.

L'art. 1 del d.lgs n.196/2000 prevede che a livello nazionale siano nominate/i, ogni quattro anni, una Consiglieria o un Consigliere di parità effettiva/o e supplente. La nomina avviene con Decreto dell'allora Ministro del Lavoro e della

Previdenza Sociale di concerto con il Ministro delle Pari Opportunità su designazione degli organismi nazionali. Le/i Consigliere/i devono possedere requisiti di specifica competenza ed esperienza pluriennale in materia di lavoro femminile, di normativa sulla parità e pari opportunità nonché del mercato del lavoro. L'Ufficio della Consiglieria Nazionale di Parità si occupa della trattazione dei casi di discriminazione di rilevanza nazionale, dell'attività di promozione di pari opportunità nella Commissione Centrale per l'Impiego e di collaborazione con gli organismi che a livello centrale curano la promozione di politica attiva e di lavoro.

Partecipa, inoltre, all'attività del Comitato Nazionale di Parità relativa al lavoro di analisi, istruttoria e valutazione dei progetti di azioni positive e collabora alla stesura dei pareri adottati dal Collegio Istruttorio.

Nei casi di presunta discriminazione basata sul sesso, sul luogo di lavoro (sia pubblico che privato) i soggetti direttamente interessati, le organizzazioni sindacali, le associazioni, gli organismi (a vario titolo interessati) possono inoltrare una denuncia alla Consiglieria Nazionale (nei casi di rilevanza nazionale). Inoltre, possono essere segnalate le eventuali discriminazioni indirette contenute in accordi aziendali, in procedure concorsuali, in prassi e comportamenti adottati sui luoghi di lavoro che penalizzano in modo proporzionalmente maggiore gruppi di lavoratrici o lavoratori (art. 8 d. lgs. 196/2000).

Il *Dipartimento per le Pari Opportunità* è stato istituito presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri nel 1996.

Gli *organismi di parità a livello europeo* sono: la Direzione Generale per i diritti umani all'interno del Consiglio d'Europa; la Commissione per i diritti della donna all'interno del Parlamento europeo. La *Direzione Generale per i diritti umani*, operante all'interno dell'organizzazione politica fra stati denominata Consiglio d'Europa, dal 1979 favorisce la cooperazione al fine di ottenere una reale eguaglianza tra le donne e gli uomini; essa si occupa di importanti temi quali la violenza sulle donne, la tratta degli esseri umani ai fini sessuali, le azioni positive e i meccanismi nazionali volti a favorire l'uguaglianza.

La *Commissione per i diritti della donna*, istituita nel 1984 all'interno del Parlamento europeo, ha vasti compiti che riguardano quasi tutte le politiche comunitarie per la definizione, l'evoluzione e l'attuazione dei diritti della donna nell'Unione Europea e nei paesi del Terzo Mondo; il suo parere è richiesto da altre Commissioni ogniqualvolta si tratti di argomenti attinenti alla vita delle donne.

I NUOVI MODELLI LOCALI DI “GOVERNANCE” E IL RUOLO DEGLI ORGANISMI DI PARI OPPORTUNITÀ

I processi di innovazione istituzionale e di decentramento che si sono consolidati negli ultimi anni con l’approccio della “governance” comunitaria, in concorrenza con l’attuazione dei principi del decentramento (D.Lgs. 112/98) e del federalismo (riforma Titolo V della Costituzione) hanno determinato alcune novità sostanziali nell’assetto dei sistemi di governo locale in Italia, così in sintesi caratterizzati:

- una piena matura capacità delle Regioni e delle Province Autonome di integrare normativa e capacità di programmazione di azioni in una prospettiva unitaria e integrata di governo del territorio e delle diverse variabili della programmazione sociale ed economica stessa;
- l’avvio di un modello innovativo di integrazione, sul principio della “sussidiarietà”, delle competenze e capacità di governo del territorio e delle politiche istituzionali tra Regioni, Province, Comuni ed altre forme delle Autonome Locali;
- il consolidamento di esperienze di programmazione negoziata, basata sul principio dello “sviluppo locale” e dell’approccio “bottom-up”, in cui unitamente al ruolo delle Autonomie Locali è cresciuto il ruolo protagonista delle Parti Sociali e degli “attori locali dello sviluppo territoriale”, secondo il principio (peraltro sostenuto dal “Libro Bianco”) del “partenariato” e della “concertazione” e “partecipazione” alle scelte di governo del territorio.

L’intreccio virtuoso di tali processi consente di delineare un circuito nuovo di sistema di pianificazione delle politiche di sviluppo sociale ed economico che vede un livello interessante e innovativo di integrazione tra ruoli del “partenariato istituzionale” (frutto del principio costituzionale della “sussidiarietà” e della leale collaborazione) e ruoli del “partenariato sociale”, espressione della vivacità della società civile e del territorio, che appare una importante esperienza di nuova “governance” ispirata al “Libro Bianco” ed agli orientamenti comunitari in materia di decentramento e di partecipazione (partnership).

Alcune recenti esperienze di programmazione territoriale integrata (es. i PIT - Progetti Integrati Territoriali o i Distretti locali di sviluppo) hanno rilanciato la riflessione e la sperimentazione sul ruolo degli strumenti di programmazione negoziata (patti territoriali, accordi e patti d'area, partenariati di sviluppo previsti dalla nuove Iniziative Comunitarie ecc.) nelle dinamiche di sviluppo ma anche nella costruzione di strumentazione di governo dell'economia di nuova generazione, basata sui principi del coinvolgimento, della concertazione e della "partnership" sociale.

Appare chiaro, individuati questi elementi di scenario, comprendere come le politiche di genere e di parità siano perfettamente ricomprese in tale logica ed ancora determinino "valore aggiunto" alle strategie di partenariato e di decentramento, in coerenza con l'assunto delle strategie di nuova "governance" realizzata con l'approccio di genere.

L'approccio di genere sui modelli sperimentali e sopra definiti di "governance" tramite i partenariati istituzionali e sociali locali di sviluppo, risulta infatti fortemente valorizzato in presenza di alcune tendenze consolidate e così definibili:

- a) la funzione di "mainstreaming" assegnata alle politiche di parità determina la presenza delle tematiche della parità in maniera trasversale e invasiva all'interno dei piani di sviluppo sociale ed economico determinati sul territorio;
- b) le organizzazioni delle pari opportunità uomo-donna entrano ad ogni effetto tra le organizzazioni rappresentative della società civile e degli interessi collettivi (parti sociali), e quindi determinano un effettivo "valore aggiunto" ai processi di concertazione di partenariato che sta alla base dei piani integrati e negoziati sul territorio;
- c) alcuni partenariati locali, in composizione mista istituzionale e sociale (nell'idea del "network" territoriale), hanno peraltro assunto natura giuridica autonoma e dotata di capacità gestionale ed economica per la realizzazione di programmi finanziati con fondi comunitari o fondi nazionali e regionali: si pensi ai GAL dell'Iniziativa Comunitaria LEADER, agli organismi di gestione dei patti territoriali o degli accordi d'area o dei "patti per il sociale", o ancora alle Conferenze di gestione dei PIT, ed alle "partnership di sviluppo geografiche o settoriali" dell'Iniziativa Comunitaria EQUAL, incidendo così in maniera evidente negli orientamenti dei piani di sviluppo del territorio in modalità integrata pubblico/privato;
- d) alcune esperienze innovative, finanziate da leggi nazionali o regionali o da programmi comunitari o all'interno del vasto contenitore dei "patti per il

sociale”, sono state finalizzate esclusivamente alla realizzazione di programmi specifici di genere, determinando forme di aggregazione e di governo del territorio “al femminile” di particolare interesse per i processi di democrazia aperta che determinano e per la ricaduta di “cultura” di governo di pari opportunità che consentono sul territorio.

Ulteriore approfondimento, sul versante della qualità della nuova “governance” determinata dalle politiche di genere è connessa, però, indipendentemente dai descritti processi di decentramento territoriale, dal modello di governo reso possibile dal ruolo assunto, e dalla loro incidenza nelle strategie istituzionale e della democrazia partecipata, dagli Organismi istituzionali delle pari opportunità, individuabili a quattro livelli:

- Le Commissioni per le pari opportunità (Legge 164/1990 e Legge 125/1991)
- Gli Uffici dei Consiglieri e delle Consigliere di Parità (D.lgs. 196/2000)
- La rappresentanza femminile nelle Commissioni Tripartite permanenti (D.Lgs. 469/97)
- Gli Organismi diversi determinati da specifiche norme di legge nazionali o regionali in materia di pari opportunità e di approccio di genere.

Particolarmente complessa, ma per questo ancor più interessante, appare l'esigenza di individuare come tali organismi, di natura istituzionale e non di mero partenariato sociale, nella determinazione delle scelte di governo sul territorio delle politiche sociali ed economiche incidano e determinino diversa qualità di governo delle Istituzioni, e quanto il Documento sulle metodologie VISPO, elaborate dal Dipartimento delle Pari Opportunità della Presidenza del Consiglio dei Ministri, abbia realmente inciso nella costruzione delle politiche e degli atti amministrativi e di programmazione dei livelli istituzionali regionali e locali.

In carenza di dati sistematici di ricerca, è possibile certamente avanzare una ipotesi che viene suggerita dall'analisi empirica delle diverse situazioni regionali e dai testimoni privilegiati del processo: gli organismi rappresentativi delle pari opportunità, indipendentemente dal ruolo istituzionale loro assegnato dalla legge e dagli spazi di contrattazione concretamente sviluppati nelle situazioni locali, hanno quasi dappertutto determinato un elemento di innovatività nella “governance” dei processi di sviluppo e di coesione sociale e negli atteggiamenti delle istituzioni nei confronti della partecipazione femminile alla vita della collettività.

Tale certezza confermerebbe quindi l'assunto iniziale: la presenza delle organizzazioni istituzionali rappresentative delle pari opportunità ha determinato uno *standard* più elevato dei percorsi di "governance" a livello locale, consentendo un oggettivo arricchimento della capacità dei livelli istituzionali regionali e locali di sviluppare capacità di governo territoriale rispondente ai fabbisogni della società e dell'economia, e che l'elemento di genere ha contribuito ad arricchire, anche sul piano della nuova "qualità" della programmazione e del governo istituzionale.

Gli organismi di rappresentanza delle pari opportunità hanno infatti sviluppato una particolare capacità di lavorare a rete tra di loro, e di imporre percorsi di innovazione oggettiva alle istituzioni nel cui ambito essi operano, consentendo nei fatti che l'innovazione di processo sul piano del "mainstreaming" di genere comportasse un significativo miglioramento complessivo della qualità del processo stesso, dal momento che il più delle volte la riflessione costruita sul versante delle pari opportunità ha consentito un "affinamento" delle procedure istituzionali e di pianificazione di interventi, che ne ha oggettivamente elevato lo standard qualitativo.

Certamente appare ancora da definire e classificare, sul piano dei processi di "governance", il funzionamento effettivo che gli organismi di rappresentanza delle pari opportunità hanno avuto nei circuiti istituzionali, verificando come tali organismi siano stati di mera tutela e rappresentanza settoriale, o abbiano invece inciso in termini più orizzontali, e quanto essi siano stati interessati da tendenze di "istituzionalizzazione" dei processi invece che di vivacizzazione, e cioè quanto la rappresentanza di interessi abbia funzionato da formalità e quanto invece da animazione dei processi.

Quella che certamente emerge, da una prima valutazione di tali processi, è che gli organismi di rappresentanza hanno comunque determinato un livello più elevato di "governance" istituzionale dei processi sul territorio, costituendo elemento di forte dinamicità dell'operato dei diversi livelli istituzionali, consentendo così di pervenire ad una idea delle politiche di genere come "opportunità" di adeguamento e miglioramento complessivo delle politiche istituzionali, e non solo di mera rappresentanza e tutela di interessi settoriali.

Tali tendenze sono state sostenute peraltro da una variegata normativa regionale di attuazione delle disposizioni quadro nazionali, in cui vasta è stata la tendenza delle Regioni a prevedere forme di coinvolgimento istituzionale degli Organismi locali di rappresentanza femminili in funzioni e ruoli di natura trasversale (e quindi di "mainstreaming") ben oltre la funzione di rappresentanza e tutela settoriale, contribuendo così ad un innovativo modello di "governance" in cui ad un livello fortemente decentrato e partecipato di governo del territorio si

unisce un livello fortemente diffuso ma raccordato a reti di promozione degli interessi delle pari opportunità, con interessanti ricadute sulla capacità della stessa rete di costituire elemento di innovazione delle politiche più in generale.

Una prima e veloce lettura di genere dei livelli di “governance” territoriale, come altra faccia dei processi di partenariato e di concertazione, segnala dunque una serie di esperienze innovative e di “buone prassi” realizzate sul territorio, a cominciare dalle esperienze di “analisi di genere” dei bilanci locali, o di programmazione di azioni di conciliazione che consentono revisioni complessive di governo dei tempi, degli orari e delle modalità di governo dei servizi sul territorio, e così via.

GLI ORGANISMI DI PARI OPPORTUNITÀ SUL TERRITORIO

In Calabria, come nelle altre aree del Paese, il principale organismo di pari opportunità è la Commissione regionale per le Pari Opportunità tra uomo e donna. Istituita dalla legge regionale n. 4 del 1987, con sede presso il Consiglio regionale della Calabria, è attualmente composta da 14 membri, ossia dai 13 nominati dal Consiglio e dalla consigliera regionale di parità, strutturati in gruppi di lavoro, con il potere di proporre norme indirizzate verso una reale prospettiva di genere. È proprio in quest’ambito che la Commissione partecipa come partner istituzionale per le pari opportunità, al Comitato regionale di programmazione dei fondi strutturali per promuovere ed integrare il *mainstreaming*; formulando, altresì, proposte di azioni positive in favore delle donne alla Commissione Consiliare per l’Autoriforma e contribuendo, quindi, in modo attivo e responsabile.

Nello specifico, la Commissione svolge le seguenti funzioni²:

- a) espleta indagini conoscitive e ricerche sulla condizione femminile in ambito regionale; raccoglie e diffonde tutte le informazioni riguardanti la condizione femminile;
- b) manifesta, di propria iniziativa o a richiesta, il proprio orientamento in ordine alle iniziative legislative e normative in genere riguardanti direttamente o indirettamente la condizione della donna; suggerisce le opportune ed eventuali modifiche alla disciplina legislativa regionale che

² Tratto da: Legge regionale 26 gennaio 1987, n.4 - Istituzione della Commissione per l’uguaglianza dei diritti e delle pari opportunità fra uomo e donna. (BURC. 3 febbraio 1987, n. 6).

interessa le donne, in particolare in materia di lavoro, sanità, servizi sociali, educazione, comunicazione di massa, famiglia, diritti civili, al fine di conformarla all'obiettivo di uguaglianza sostanziale;

- c) promuove un permanente dibattito culturale sulla condizione femminile contribuendo all'elaborazione ed alla verifica di codici di comportamento diretti sia a specificare le regole di condotta conformi agli obiettivi della parità di diritti e di opportunità, sia ad individuare e rimuovere le manifestazioni, anche indirette, di discriminazione;
- d) promuove progetti ed interventi intesi ad espandere l'accesso al lavoro ed a concentrare le opportunità di formazione e di progressione professionale delle donne;
- e) riferisce sull'applicazione da parte degli enti pubblici e privati delle normative di parità e in particolare di quelle afferenti il lavoro e la sicurezza sociale;
- f) promuove e assicura una adeguata presenza femminile nelle nomine di competenza regionale.

Tutte le iniziative che hanno concretizzato l'attività della Commissione hanno avuto, nel corso degli ultimi anni, una notevole ricaduta in termini positivi, «...contribuendo alla diffusione della conoscenza delle tematiche di pari opportunità, incrementando il dibattito e il confronto tra soggetti diversi, istituzioni, enti, associazioni, sulla identità di genere, permettendo così alla stessa Commissione di onorare il mandato che la sua legge istitutiva le conferisce»³.

Infatti, «...in coerenza con gli obiettivi e le finalità dell'art. 1 della legge istitutiva la Commissione ha realizzato una serie di iniziative, progetti, incontri, convegni, azioni ed attività varie finalizzate a promuovere la pratica concreta del mainstreaming e a mettere in campo il protagonismo delle donne calabresi nelle scelte programmatiche, nelle azioni di governo e responsabilizzazione sociale finalizzate ad avviare una strategia di cambiamento nella progettualità dello sviluppo»⁴.

³ Tratto da: "Relazione sull'attività svolta" dalla Commissione regionale per l'uguaglianza dei diritti e delle pari opportunità fra uomo e donna, nel periodo 01/01/2001-04/12/2001.

⁴ Tratto da: "Relazione sull'attività svolta" dalla Commissione regionale per l'uguaglianza dei diritti e delle pari opportunità fra uomo e donna, nel periodo 01/01/2003-31/12/2003.

Ciò ha permesso, ovviamente, all'organo di consolidare la sua presenza sul territorio: notevolmente cresciuta risulta, infatti, rispetto a qualche anno fa, la percentuale di cittadini calabresi che dichiara di conoscerne finalità e contenuti. Il dato emerge allorché si analizzano i risultati dell'indagine campionaria del presente rapporto e si confrontano con quelli emersi, nel 2001, dal rapporto di ricerca *"Donne e competitività del sistema regionale: professionalità e culture del lavoro in Calabria"*, realizzato dall'Eurispes in collaborazione con la Commissione regionale per le pari opportunità allora presieduta dalla dott.ssa Anna Maria Astorino, ad oggi coordinatrice del gruppo di lavoro Donne e Professioni. Rispetto a tre anni fa, periodo in cui quanti dichiaravano di essere a conoscenza dell'esistenza di organismi di pari opportunità sul territorio rappresentavano una minoranza (47,1%), è notevolmente cresciuta la visibilità di tali organi, tant'è che la quota di calabresi che rivela di essere informato sull'esistenza, ad esempio, di una Commissione regionale per le pari opportunità è pari al 56,5% della popolazione, vale a dire quasi sei calabresi su dieci.

Tabella 2**Sa che esistono sul territorio Organismi di pari opportunità?...**

Anni 2001 e 2004

Valori percentuali

Modalità	Indagine 2001	Indagine 2004
Si	47,1	56,5
No	52,5	28,9
Non sa/non risponde	0,4	14,6
Totale	100,0	100,0

Fonte: Eurispes.

La conoscenza degli organismi di pari opportunità attivi sul territorio dipende in larga misura dal livello di istruzione degli intervistati: all'aumentare del titolo di studio del campione aumenta, infatti, il numero di soggetti che dichiara di sapere che esistono sul territorio strutture del genere (tabella 3). Inoltre, maggiormente informati a riguardo si mostrano gli adulti (62,7%) e i giovani (59%).

Tabella 3**Sa che esistono sul territorio Organismi di pari opportunità?...per livello di istruzione**

Anno 2004

Valori percentuali

Modalità	Livello di istruzione			Totale
	Basso	Medio	Alto	
Si	24,2	63,1	79,7	56,5

No	47,0	25,4	15,5	28,9
Non sa/non risponde	28,8	11,5	4,8	14,6
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Eurispes.

Tabella 4

Sa che esistono sul territorio Organismi di pari opportunità?...per fasce d'età

Anno 2004

Valori percentuali

Modalità	Fasce d'età			Totale
	Giovani	Adulti	Anziani	
Si	59,0	62,7	38,1	56,5
No	28,2	24,7	39,6	28,9
Non sa/non risponde	12,8	12,6	22,3	14,6
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Eurispes.

Anche nei diversi territori provinciali della Calabria si registrano dei livelli di conoscenza difforni rispetto agli organismi di pari opportunità: più attenti, in tal senso, appaiono vibonesi (72,7%) e crotonesi (66%), mentre reggini (53,6%), catanzaresi (50%) e cosentini (49%), in assoluto i meno informati, presentano valori sotto la media regionale (56,5%).

Informare il più possibile i cittadini e le associazioni in materia di pari opportunità e alimentare il dibattito sulla condizione della donna in Calabria rimane, dunque, una funzione costante per la Commissione regionale per l'uguaglianza dei diritti e delle pari opportunità fra uomo e donna, così come per gli altri organismi di pari opportunità esistenti sul territorio.⁵ L'obiettivo di lungo periodo è quello di arrivare alla costituzione di una rete che permetta il coinvolgimento di tutte le fasce di cittadini in una gestione pubblica orientata al rispetto dei principi di parità e di pari opportunità, convinti che l'unione di saperi e risorse umane garantisca una maggiore conoscenza di limiti e potenzialità, non solo economico-produttivi, del territorio, e possa quindi portare ad un reale confronto con le amministrazioni pubbliche sul tema delle pari opportunità.

⁵ Numerose sono le iniziative e gli incontri promossi anche a livello locale per promuovere ruolo e funzioni della Commissione e, soprattutto, per diffondere la cultura delle pari opportunità. Basti ricordare, tra i tanti, il convegno proposto, nel dicembre 2002, dalla Coordinatrice d'area di Catanzaro, dott.ssa Concetta Carrozza, su "Le pari opportunità e le Associazioni femminili".

 Analisi e tendenze delle donne in 

ATTIVITA' SVOLTA

28-febbraio-2002 / 31-dicembre-2002

RELAZIONE

ART. 6 L.R. n° 4 del 26-gennaio-1987

Reggio Calabria, 31 marzo 2003

Nel primo anno di attività del suo mandato, la Commissione, insediatasi il 28 febbraio 2002, è così costituita:

<i>Presidente</i>	Maria Rita Acciardi
<i>Vice Presidente</i>	Antonia Lanucara
<i>Coordinatrice area di Cosenza</i>	Pasqualina Straface
<i>Coordinatrice area di Catanzaro e Vibo</i>	Concetta Carrozza
<i>Coordinatrice area di Crotone</i>	Rita Procopi
<i>Coordinatrice area di Reggio Calabria</i>	Assunta Carla Condemi
<i>Coordinatrice Gruppo di lavoro Donne ed economia</i>	Paola Bianchi
<i>Coordinatrice Gruppo di lavoro Scuola – Università – Cultura – Ricerca</i>	Felicetta Albanese
<i>Coordinatrice Gruppo di lavoro Donne – salute e politiche sociali</i>	Anna Maria Campanaro
<i>Coordinatrice Gruppo di lavoro Tempi e spazi, Ambiente e qualità della vita</i>	Felicita Cinnante
<i>Coordinatrice Gruppo di lavoro Donne, Istituzioni, Politica e Autoriforma</i>	Maria Teresa Fagà
<i>Coordinatrice Gruppo di lavoro Donne e media</i>	Ignazia Crocè

*Coordinatrice Gruppo di lavoro
Donne e professioni*

Anna Maria Astorino

*Coordinatrice Gruppo di lavoro
Donne e legalità*

Antonella Naim

in coerenza con gli obiettivi e le finalità dell'art. 1 della legge istitutiva ed in attuazione del programma di attività deliberato dalla Commissione stessa nella seduta del 22 Marzo 2002, ha realizzato una serie di iniziative, progetti, incontri, convegni, azioni ed attività varie finalizzate a promuovere la pratica concreta del mainstreaming e a mettere in campo il protagonismo delle donne calabresi nelle scelte programmatiche, nelle azioni di governo e responsabilizzazione sociale finalizzate ad avviare una strategia di cambiamento nella progettualità dello sviluppo.

Un ringraziamento particolare per la costante collaborazione e la sensibilità istituzionale testimoniata va al Presidente del Consiglio, onorevole Luigi Fedele, ma pure al Presidente della Giunta, all'Assessore alle P.O. dottor Dionisio Gallo, agli altri Assessori, al Vice Presidente del Consiglio onorevole Giuseppe Bova, al Presidente della Commissione Autoriforma, onorevole Paolo Naccarato, ai Presidenti delle Commissioni Consiliari ed agli altri Consiglieri regionali per i contributi e le partecipazioni a vario titolo alle attività della Commissione.

Si vuole, altresì, esprimere un sentito e non rituale ringraziamento e vivo apprezzamento per l'intelligente e professionale collaborazione costantemente assicurata dalla dottoressa Ester Latella che, pur tra mille difficoltà logistiche ed organizzative, carenza di personale e ulteriori delicate incombenze che fanno a lei capo, è sempre riuscita a dare un grande contributo di condivisione istituzionale, esperienza e supporto tecnico - amministrativo ai lavori della Commissione. Un cordiale ringraziamento, infine, anche ai dipendenti del Settore resoconti ed assistenza organismi istituzionali.

TEMATICA DELLA RAPPRESENTANZA

Particolare rilevanza, nell'ambito delle attività poste in essere dalla Commissione, ha assunto il tema della rappresentanza, ovvero della ricomposizione istituzionale della cultura delle pari opportunità e della democrazia rappresentativa, a partire dalla presenza delle donne nell'ambito elettivo ed in quello delle nomine negli organismi rappresentativi.

In tal senso, la Commissione ha partecipato, con la Presidente, a due incontri a Roma della Commissione nazionale P.O. (22 aprile e 25 settembre) sul tema degli Statuti regionali, pervenendo all'approvazione, in sede di Commissione, di una proposta formalizzata ed inoltrata al Presidente della Commissione per l'Autoriforma ed ai Capigruppo Consiliari, con richiesta di audizione, (allegato n.1).

Successivamente, in data 6 maggio, benché fosse già conclusa la fase delle audizioni, l'Ufficio di Presidenza della stessa ha ricevuto in audizione la Presidente e la Vice Presidente della Commissione, che hanno illustrato la proposta formalizzata nel documento (Principi fondamentali, forme di azione e strumenti di promozione della parità; ruolo e compiti della Commissione regionale, forme di governo, consigliera regionale di parità).

In data 29 maggio, in apposita conferenza stampa, la Commissione ha invitato l'Assessore regionale P.O., le consigliere provinciali di parità, le Commissioni provinciali e comunali di pari opportunità, gli Assessori provinciali e comunali di pari opportunità e le organizzazioni sindacali, al fine di creare le sinergie acché il Consiglio regionale, cui spetta la definitiva approvazione dello Statuto, adotti uno Statuto nel quale le pari opportunità siano realmente strumento di parità.

Alla conferenza stampa ha partecipato una delegazione di ricercatrici del Marocco, della Tunisia, dell'Algeria e dell'Egitto, in visita nella regione.

In esito alla conferenza stampa, molto partecipata, si è sottoscritto un documento cui hanno dato ampia diffusione i media televisivi e della carta stampata.

Le proposte della Commissione sullo Statuto sono state recepite e deliberate da numerosi Consigli comunali della Calabria.

La Coordinatrice d'area di Cosenza Pasqualina Straface, ha, altresì, partecipato, portando l'esperienza dello Statuto regionale della Calabria, ad un Convegno organizzato dalla CRPO della Basilicata a Potenza.

In concomitanza con le elezioni amministrative 2001, la Commissione ha svolto un'attività di sensibilizzazione presso i Segretari regionali di partito al fine di promuovere l'inserimento di candidature al femminile (allegato n.2); ha altresì,

chiesto ai candidati a Sindaco ed a Presidente della Provincia di conoscere le azioni programmatiche per le donne e per le politiche di pari opportunità previste nei loro programmi elettorali (allegato n.3) ed ha monitorato, con apposite schede e statistiche di genere, la presenza femminile, prima nelle candidature e poi nei risultati elettorali (allegato n.4).

Tali risultanze sono state diffuse con appositi comunicati stampa nell'ottica di sensibilizzare l'opinione pubblica sul gap della rappresentanza femminile calabrese negli organismi elettivi.

La Commissione, tra le altre iniziative sul tema, ha deciso, su proposta della CNPO, di sostenere la proposta di legge di iniziativa popolare " Modifiche ed integrazioni alle leggi elettorali relative alla Camera dei Deputati, al Senato della Repubblica, al Consiglio regionale, ai Consigli Provinciali e Comunali, atte ad assicurare alle donne ed agli uomini parità d'accesso alle cariche elettive" e di dare vita ad iniziative di raccolta delle firme a sostegno della proposta; in tal senso è stata convocata per giorno 26 giugno un'apposita conferenza stampa nella sede del Consiglio regionale, a cui sono stati invitati il Presidente del Consiglio, l'Assessore regionale P.O., i Consiglieri regionali, i Presidenti delle Province ed i Sindaci delle città capoluogo.

Nel corso di detta conferenza stampa è stata illustrata la proposta di legge, con ampia diffusione su stampa e media televisivi.

Numerose sono state le manifestazioni per la raccolta di firme cui hanno partecipato le Commissarie (Reggio C., Catanzaro, Cosenza, Crotone, Corigliano, Rossano, Cerisano ecc..) ed è motivo di orgoglio che la Regione Calabria sia stata tra le prime nella raccolta delle firme, come testimoniato dalla CNPO.

Intenso è stato il raccordo con le Commissioni provinciali e comunali di P.O. e con gli Assessorati provinciali e comunali di P.O.: la costante opera di sensibilizzazione e promozione per l'istituzione di tali organismi, effettuata dalla Commissione e dall'ufficio della Consiglieria regionale di parità, ha contribuito indubbiamente alla nascita e diffusione di tali organismi presso molti Comuni della Regione.

La Commissione ha, altresì, accogliendo l'iniziativa della CNPO, aderito alla resistenza nel giudizio, promosso dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri, contro la legge elettorale della Regione Valle d'Aosta in tema di rappresentanza femminile, presso la Corte Costituzionale.

La Commissione ha chiesto audizione al Presidente della I° Commissione consiliare per sollecitare l'esame e l'approvazione del provvedimento 423/6 di iniziativa della Giunta Regionale, avente ad oggetto "Assunzione dei principi stabiliti dalla IV° Conferenza Mondiale sulle Donne e rimodulazione sulla realtà

calabrese della Direttiva Prodi sull'affermazione del valore della differenza di genere".

Sempre sul tema della rappresentanza femminile in politica, la Commissione, su proposta del gruppo di lavoro "Donne, istituzioni, politica ed autoriforma", con la Consigliera regionale di parità e l'Assessore regionale P.O. ha organizzato il 16 dicembre, presso il centro agroalimentare di Lamezia un'importante manifestazione "Assemblea delle elette e delle amministratrici calabresi - Insieme per contare e governare".

All'iniziativa hanno partecipato: il Presidente della Giunta regionale, il Presidente del Consiglio regionale, il vice Ministro Tassone, il sottosegretario Galati, il sottosegretario Santelli, l'Assessore Dionisio Gallo, numerose parlamentari nazionali (Silvia Costa, Dorina Bianchi, Laura Cima, Sesa Amici, Elena Marinucci, Ida D'Ippolito, Angela Napoli), il Sindaco di Cosenza Eva Catizone, l'Assessore comunale di Catanzaro Wanda Ferro, l'Assessore Provinciale di Cosenza Clelia Badolato, l'Assessore Provinciale di Catanzaro Caterina Salerno, Consigliere ed Assessori provinciali e comunali, Sindaci donne, le Consigliere provinciali di parità, la vice presidente della CNPO Roberta Donolato e numerosi consiglieri regionali.

L'assemblea, cui hanno partecipato oltre 500 elette ed amministratrici degli enti locali della Calabria, e che ha avuto ampia diffusione sui media, ha votato un documento (allegato n.5) che costituisce una sorta di Carta sui principi, le azioni, gli strumenti e gli impegni per la parità delle donne calabresi, rivolta agli interlocutori istituzionali, cui è stata trasmessa perché diventi piattaforma condivisa ed operativa.

L'assemblea delle elette e delle amministratrici calabresi costituisce la premessa per l'attuazione di un'ulteriore iniziativa sugli Stati Generali delle donne calabresi che si intende svolgere nei prossimi mesi.

La Commissione ha, altresì, collaborato con altre Commissioni regionali (Veneto, Lombardia, Marche, Abruzzo ecc..) sul tema degli Statuti regionali e per la rete A.R.E. (Associazione Regioni d'Europa) finalizzata alla stesura della Carta Europea dei diritti delle donne.

TEMATICA DEL LAVORO

La Commissione ha svolto un'intensa attività nell'ambito dell'attuazione del POR Calabria, in tal senso si segnala:

- la partecipazione (Presidente e Consigliera regionale di parità) in data 2 aprile 2002 alla Conferenza dei Presidenti delle aree PIT, in cui è stata espressamente richiesta la rappresentanza della CRPO. nei tavoli di partenariato sociale delle singole aree PIT;
- la nomina delle rappresentanti designate a partecipare ai singoli tavoli di partenariato:

Crotone (3 aree PIT)

Rita Procopi

Catanzaro

Lamezia- Serre
Valle del Crocchio

Maria Teresa Fagà
Concetta Carrozza

Vibo Valentia

Monte Poro
Serre Vibonesi

Concetta Carrozza
Maria Teresa Fagà

Reggio Calabria

Piana di Gioia Tauro – Aspromonte
Locride
Grecanica
Stretto

Antonia Lanucara
A. Carla Condemi
Ignazia Crocè
Antonella Naim

Cosenza

Serre Consentine – Medio Tirreno
Sila
Alto Ionio – Basso Tirreno
Val di Crati – Alto Tirreno
Pollino – Basso Ionio
Savuto

Felicità Cinnante
Anna Maria Campanaro
Pasqualina Straface
Paola Bianchi
Maria Rita Acciardi
Anna Maria Astorino

- le numerose comunicazioni ai Presidenti dei PIT ad all'Assessore al ramo, finalizzate all'inclusione nel partenariato sociale delle commissarie designate;

- la partecipazione (Presidente e Consigliera regionale di parità) ai lavori ed alle riunioni del tavolo dell' unità centrale di coordinamento dei PIT;
- la stesura di un documento sull'applicazione delle linee Vispo (valutazione impatto strategico pari opportunità) nella strategia di programmazione dei PIT;
- la partecipazione ai lavori del Comitato di Sorveglianza con la Presidente e la Consigliera regionale di parità che, intervenendo, hanno presentato un documento di osservazioni metodologiche (allegato n.6), nel quale sono indicate le inadempienze della Regione in ordine
- all'attuazione del POR con riferimento all'applicazione del principio delle pari opportunità (emissione bandi – cabine di regia – premialità – nomina referente P.O. – piano di azione P.O. – PIT – Mis. 3.13. ecc.), documento trasmesso ai rappresentanti istituzionali del tavolo, nonché ai direttori generali ed all' autorità di gestione del POR;
- la partecipazione, con la commissaria Cinnante, al tavolo del partenariato per il PIS O.Re.S.Te. Progetto Integrato Strategico per il recupero a fini turistico - culturali di alcuni centri storici della Calabria;
- la richiesta di attivare un'azione sperimentale sul partenariato socio - economico dei PIT. Richiesta che è stata accolta, con la messa a punto del relativo Programma coordinato dal Forze e che ha visto la partecipazione dei rappresentanti regionali istituzionali del partenariato socio economico al tavolo di concertazione del POR.

Per la Commissione hanno partecipato la Presidente Acciardi e la commissaria Naim, concretizzandosi in incontri seminariali e relativi report, è finalizzata ad un convegno - workshop nazionale sul partenariato.

La Commissione ha partecipato, inoltre, con la Presidente Acciardi e la Consigliera regionale di parità, agli incontri presso l'assessorato all'industria finalizzati all'emissione del bando della legge 215 sull'imprenditoria femminile.

Le osservazioni formulate dalla Commissione e dalla Consigliera regionale di parità (settori di premialità, inclusione di professioni innovative, rimodulazione e ridefinizione degli ambiti prioritari) sono state accolte dall'Assessorato regionale e dagli altri soggetti del partenariato di riferimento.

La Commissione ha, inoltre organizzato il Convegno "Pari Opportunità e Sviluppo Locale – Strumenti e strategie di intervento" proposto dalla coordinatrice d'area di Cosenza Straface e svoltosi a Corigliano il 6 dicembre presso il Castello Ducale, con il patrocinio del Ministero del Lavoro.

Al convegno hanno partecipato, per i saluti, il Sindaco di Corigliano e il Deputato del Collegio Camerale; la commissaria Straface, dopo l'introduzione della Presidente Acciardi, ha presentato un progetto "Azioni di sensibilizzazione in contesti rurali per il riconoscimento della funzione della donna e la riduzione della segregazione professionale" (azioni - strumenti - strategie di intervento - osservatorio - qualità dello sviluppo locale).

Sono intervenuti l'economista Geppino De Rose dell' Unical e il dott. Giuseppe Gaudio dell' INEA che hanno parlato di sviluppo locale, di innovazione tecnologica e delle nuove strategie della ricerca applicate allo sviluppo ed al lavoro in agricoltura.

L'intervento dell'Assessore regionale all'Agricoltura Dima ha trattato le opportunità in agricoltura offerte dal POR Calabria e dagli altri strumenti legislativi e finanziari regionali.

Il Sottosegretario al Lavoro Viespoli ha concluso il convegno informando sulle novità introdotte dal libro bianco sul lavoro e sulle opportunità di lavoro offerte alle donne.

La Commissione, unitamente alla Consigliera regionale di parità, ha affidato alla dottoressa Lilia Infelise, dell'Istituto di ricerca ARTES, la stesura di un documento - piattaforma in preparazione del convegno "Donne per il lavoro delle donne", che, partendo dal quadro regionale di riferimento (occupazione, disoccupazione, statistiche di genere, gap, ostacoli, attuale partecipazione delle donne al mercato del lavoro, occupabilità, strumenti legislativi e finanziari ecc.), possa formulare prassi di cambiamento e proposte programmatiche e operative per favorire e migliorare l'accesso delle donne calabresi al mercato del lavoro, per utilizzare al meglio gli strumenti finanziari esistenti (POR Calabria, L. 125/91, L. 215 sull'imprenditorialità femminile ecc.) ed ampliare gli strumenti dell'orientamento, della formazione e della conciliazione familiare.

TEMATICHE SOCIALI, SANITARIE, CULTURALI E DIRITTI UMANI

Numerose sono state le iniziative, molte patrocinate, su tali tematiche, dalla Commissione, cui sono intervenute le Commissarie:

- Convegno su "Scuola e universo Donna" - Istituto comprensivo di Bianchi;
- Convegni sulla mediazione familiare;

- Partecipazione consulta emigrazione ed incontro delegazione Argentina - Squillace;
- Inaugurazione Centro Donna di Scalea;
- Convegno su “ Donna e Media” Reggio Cal.;
- Convegno su “ Legalità, sicurezza e sviluppo” Taverna;
- Visita al carcere femminile di Castrovillari;
- Partecipazione a tavole rotonde e dibattiti televisivi sulle politiche di genere, sulla conciliazione lavoro – famiglia, sul lavoro di cura, sulla scuola;
- Convegno sull’orientamento scolastico per l’attuazione delle P.O.- Liceo Scientifico di Rogliano;
- Convegno su rete URBAN antiviolenza Comune di Catanzaro;
- Convegno sulle P.O. Istituto di Bianchi e Colosimi;
- Convegno su “ Emigrazione ed Immigrazione” Gioia Tauro;
- Convegno “ Una scuola per crescere” Cosenza;
- Convegno “ Per la tutela della bambina oggi” Vibo Valentia;
- Convegno sulle “Cellule Staminali” Cosenza;
- Convegno “Donne e prevenzione” Cerisano;
- Convegno dell’ufficio della Consigliera regionale di parità di presentazione del progetto di legge “Molestie sessuali sui luoghi di lavoro”;
- Convegno “Eutanasia tra scienza e morte” Cosenza;
- Convegno “ Istruzione permanente per una cittadinanza attiva ” Locri;
- Ecc.

La Commissione ha, altresì, organizzato un convegno di presentazione della proposta di legge “ Modifiche al codice civile in materia di cognome dei coniugi e dei figli”, tenutosi presso la sede del Consiglio regionale l’8 novembre.

Allo stesso sono intervenuti, dopo l’introduzione della Presidente Acciardi, il Presidente del Consiglio regionale, onorevole. Luigi Fedele, il vice Presidente onorevole Giuseppe Bova, la coordinatrice del gruppo donne e legalità commissaria Naim, la relatrice e prima firmataria senatrice Vittoria Franco, l’onorevole Egidio Chiarella, presidente della Commissione consiliare permanente “Politica istituzionale”, l’onorevole Franco Pacenza e la vice presidente della CNPO Roberta Donolato.

Nell’ambito dei diritti umani, la Commissione ha intrapreso varie iniziative finalizzate a salvare la vita di Amina Lawal condannata dalla Corte d’Appello di Funta (Nigeria) alla lapidazione:

- apposito o.d.g. sui diritti umani, trasmesso al Presidente del Consiglio ed ai Capigruppo consiliari perché l'Assemblea regionale provveda alla nomina di un legale che assuma la difesa internazionale di Amina Lawal (allegato n.7);
- invito ai Presidenti degli Ordini degli Avvocati della Calabria ad assumere idealmente, insieme alle colleghe avvocato, la difesa di Amina Lawal mediante la sottoscrizione di un protocollo condiviso da inoltrare alle autorità nigeriane ed agli organismi internazionali (allegato n.8);
- invito a sostenere la difesa formale e sostanziale di Amina, attraverso la raccolta di firme, all'Assessore regionale P.O., alle Commissioni provinciali e comunali di P.O., agli Assessori provinciali e comunali di P.O., ai sindacati e alle associazioni femminili. (allegato n.9)

COFINANZIAMENTO INIZIATIVE ASSOCIAZIONI

- CIF di Rose per l'organizzazione della Giornata Internazionale della Donna;
- Associazione Premio Nazionale XI settembre dedicato alle Donne – Roseto;
- Distretto Inner Wheel di Crotone per il Forum distrettuale di Calabria e Sicilia “Donne ieri, oggi, domani”;
- Associazione Italiana Donne Medico di Cosenza per il convegno “ le cellule staminali”
- Associazione “la Goccia” di Vibo Valentia per attività sociali;
- Parrocchia S. Nicola Vescovo di Vazzano per attività sociali;
- Progetto CIF regionale”Indagine sulle scale valoriali delle donne calabresi giovani – adulte”.

ADESIONI COME PARTNER ISTITUZIONALI

- Progetto “Kaos”. Programma Operativo Regionale Azione 5.2.b. “ Ristrutturazione adeguamento e creazione di infrastrutture ed attrezzature a sostegno dei servizi alle persone; Officine delle Impronte.

- PON “ Azioni di assistenza tecnica e azioni di sistema” ob.1 - Progetto donne alla frontiera - membro del Board nazionale di monitoraggio, valutazione e mainstreaming;
- Proposta di patto tematico per il sociale finalizzato alla promozione di politiche di parità e pari opportunità nel territorio calabrese;
- Attivazione processo di Agenda 21 locale e relativo partenariato sociale - Bando Ministero Ambiente Comunità Montana alto ionio;
- Progetto Equal “Ipatia”.

PATROCINI

- Progetto di azioni positive IN-PARI presentato dall'Istituto studi iniziative e ricerca per la formazione e sviluppo delle regioni meridionali di Catanzaro e dalla società Met Sviluppo di Vibo Valentia;
- Progetto Leonardo 2 fase 2000-2006 promosso dalla lega Coop Calabria;
- Progetto “Spazio Donna 40-65” Asl 11 Reggio Cal.
- Convegni e manifestazioni organizzati da Associazioni, Istituti scolastici, Amministrazioni Comunali.

PARTECIPAZIONI A CONVEGNI, MANIFESTAZIONI, PROGRAMMI TELEVISIVI

MARZO

1 Marzo	Partecipazione Presidente Acciardi intervista TG3
2 Marzo	Partecipazione commissaria Procopi convegno Fidapa - Melissa
6 Marzo	Partecipazione Presidente Acciardi conferenza stampa Giunta Regionale, attività Ufficio Consigliera regionale e provinciali parità
6 Marzo	Partecipazione commissaria Procopi convegno mediazione familiare Melissa
7 Marzo	Partecipazione presidente Acciardi convegno sulle P.O. Istituto comprensivo di Bianchi
7 Marzo	Partecipazione Presidente Acciardi e commissarie Bianchi, Campanaro, Straface al Premio Nazionale Donna XI settembre - Roseto

8 Marzo	Partecipazione commissaria Condemi alla Giornata delle donne -Siderno
8 Marzo	Riunione Ufficio Presidenza – Presidente e vice Presidente – Reggio Cal.
8 Marzo	Lettera aperta alle donne calabresi
16 Marzo	Partecipazione commissaria Campanaro Giornata Internazionale delle Donne 2002 - Rose
26 Marzo	Incontro Assessore Gallo – Catanzaro: Presidente Acciardi, vice Presidente Lanucara, commissarie Fagà e Straface

Aprile

2 Aprile	Partecipazione Conferenza Presidenti PIT: Presidente Acciardi e Consigliera regionale di parità
4 Aprile	Partecipazione commissaria Campanaro convegno “ I giovani e l’impresa” –Cosenza
12 Aprile	Partecipazione Presidente Acciardi e commissaria Procopi convegno Mediazione familiare Associazione Aret - Crotone
13 Aprile	Partecipazione Presidente Acciardi e Consigliera regionale di parità lavori Consulta Emigrazione – incontro con delegazione donne Argentine – Squillace
15 Aprile	Partecipazione commissaria Campanaro convegno “ Una scuola per crescere” Cosenza
21-22 Aprile	Partecipazione Presidente Acciardi Roma CNPO riunione sugli Statuti regionali
27 Aprile	Partecipazione commissaria Campanaro convegno “ Per la tutela della bambina oggi” Vibo V.

MAGGIO

4 Maggio	Partecipazione commissaria Campanaro convegno “Cellule staminali”- Rende
5 Maggio	Partecipazione Presidente Acciardi convegno Fidapa “ Donne e politica” Salerno
6 Maggio	Incontro Ufficio Presidenza Autoriforma Presidente Acciardi e vice Presidente Lanucara

12 Maggio	Partecipazione Presidente Acciardi inaugurazione Centro donne - Scalea
13 Maggio	Partecipazione commissaria Campanaro iniziativa CIF Cosenza
16 Maggio	Incontro Ministro Prestigiacomo convegno sulle P.O. nel 2002 - Paola: Presidente Acciardi, commissarie Cinnante, Campanaro, Procopi, Carrozza, Fagà
18 Maggio	Partecipazione convegno - presentazione progetto di legge sulle molestie sessuali - organizzato dalla Consigliera regionale di parità: presidente Acciardi, vicepresidente Lanucara, commissarie Crocè, Campanaro, Naim, Albanese
20-22 Maggio	Partecipazione commissaria Carrozza viaggio - studio su Istituzioni comunitarie (Roma - Bruxelles)
21 Maggio	Partecipazione convegno sui PIT e incontro Assessore Bagarani Lamezia: Presidente Acciardi, vice Presidente Lanucara, commissarie Campanaro, Cinnante, Procopi
25 Maggio	Partecipazione vice Presidente Lanucara convegno "Emigrazione - Immigrazione" Gioia Tauro
28 Maggio	Partecipazione convegno sulle P.O. Castrolibero commissarie Cinnante, Campanaro
29 Maggio	Conferenza stampa sullo Statuto regionale Reggio Cal.: Presidente Acciardi, vice Presidente Lanucara, commissarie Albanese, Bianchi, Campanaro, Carrozza, Cinnante, Crocè, Fagà e Naim.
<u>Giugno</u>	
6 Giugno	Incontro Assessore Bagarani sui PIT Lamezia: presidente Acciardi, commissarie Campanaro, Naim, Condemi, Albanese, Cinnante, Fagà
7 Giugno	Partecipazione commissaria Campanaro Premio A. Miceli "Tempi delle donne - nuove responsabilità" Cosenza
11 Giugno	Incontro Assessore Gallo - Catanzaro: Presidente Acciardi
21 Giugno	Partecipazione commissaria Campanaro Convegno "Donna e Prevenzione" Cerisano

- 26 Giugno** Conferenza Stampa su Legge Elettorale di iniziativa popolare
- Reggio Cal. : Presidente Acciardi, vice Presidente Lanucara, commissarie Campanaro, Straface, Procopi, Condemi, Fagà, Carrozza, Cinnante, Albanese, Naim
- 29 Giugno** Partecipazione commissaria Campanaro Convegno
“Educazione alla Legalità” Cosenza

Luglio

- 2 Luglio** Partecipazione convegno su “ Donne e Media” Reggio Cal. :
Presidente Acciardi, Vice Presidente Lanucara, commissarie Fagà e Naim
- 4 Luglio** Partecipazione lavori unità centrale di coordinamento PIT:
Presidente Acciardi, Consigliera regionale di parità
- 5 Luglio** Partecipazione presentazione “ Progetto rete città di Reggio”
Reggio Cal.:Presidente Acciardi, vice presidente Lanucara
- 12 Luglio** Partecipazione commissaria Straface convegno sugli statuti
Regionali, C.R.P.O. Regione Basilicata - Potenza
- 12 Luglio** Partecipazione lavori “Unità centrale di coordinamento dei
PIT” e incontro Assessore Gallo: Presidente Acciardi e
Consigliera regionale di parità
- 17 Luglio** Partecipazione Conferenza stampa Sindaco di Cosenza,
Presidente Commissione Provinciale P.O.: Presidente
Acciardi, commissaria Cinnante
- 25 Luglio** Partecipazione lavori “Comitato di Sorveglianza del POR”:
Presidente Acciardi e
Consigliera regionale di parità
- 30 Luglio** Partecipazione manifestazione “Cento piazze per la parità”
Cerisano: Presidente Acciardi, commissarie Campanaro,
Cinnante
- 31 Luglio** Incontro Assessore all’Industria e Dirigenti per bando 215:
Presidente Acciardi, Consigliera regionale di parità

Agosto

- 11 Agosto** Partecipazione incontro Soverato:Presidente Acciardi,
Consigliera regionale di parità

Settembre

6 Settembre	Incontro Dirigente Assessorato Attività produttive, Catanzaro- per stesura definitiva bando 215: Presidente Acciardi e Consigliera regionale Parità
19 Settembre	Partecipazione commissaria Procopi progetto PIT S. Severina
19 Settembre	Partecipazione convegno salute mentale nell'età evolutive:commissarie Naim, Albanese – Reggio Cal.
25 Settembre	Partecipazione Presidente Acciardi C.N.P.O su Statuti e legge elettorale – Roma
25 Settembre	Partecipazione commissaria Cinnante tavolo concertazione PIS O.Re.S.Te. Catanzaro
26 Settembre	Partecipazione convegno L. 104 tra handicap e invalidità: commissarie Naim, Albanese – Reggio Cal.
27 Settembre	Partecipazione commissaria Procopi Progetto PIT S. Severina

Ottobre

4-5 Ottobre	Partecipazione convegno “Legalità e sicurezza” Taverna: Presidente Acciardi
12 Ottobre	Partecipazione seminario “Le azioni positive: opportunità e finanziamenti con la legge 125”: commissaria Procopi
15 Ottobre	Partecipazione progetto Formez SPRINT – Azione Sperimentale – Lamezia: Presidente Acciardi
22 Ottobre	Incontro Dirigente Morelli per trasferimento fondi bilancio Decollatura: Presidente Acciardi
23 Ottobre	Partecipazione conferenza stampa Comune di Cosenza “Cento piazze per la parità”: Presidente Acciardi, commissarie Cinnante, Campanaro
24 Ottobre	Partecipazione trasmissione televisiva Ten “Noi Donne” Rende: Presidente Acciardi
26 Ottobre	Partecipazione convegno “Donne ieri, oggi e domani” Gioa Tauro: vice Presidente Lanucara
26 Ottobre	Incontro con “ Istituto ricerca sulla montagna” per iniziative donne e montagna – Vibo V.: Presidente Acciardi

- 28 Ottobre Partecipazione trasmissione televisiva Ten “Noi Donne”
Rende: Presidente Acciardi
- 29 Ottobre Partecipazione trasmissione televisiva Ten “Noi Donne”
Rende: Presidente Acciardi
- 31 Ottobre Partecipazione convegno Consiglio regionale
sull’informazione: vicepresidente Lanucara, commissarie
Condemi, Albanese, Naim

Novembre

- 8 Novembre Convegno “ Presentazione proposta di legge sul doppio
cognome” Reggio Cal.: Presidente Acciardi, vicepresidente
Lanucara, commissarie Naim, Procopi, Albanese, Cinnante,
Condemi, Crocè, Campanaro.
- 9 Novembre Partecipazione convegno “Istruzione permanente per la
legalità” Locri: commissaria Crocè
- 18 Novembre Partecipazione Conferenza presentazione ricerca EURISPES
– Rende: Presidente Acciardi
- 25 Novembre Visita Carcere femminile di Castrovillari: Presidente
Acciardi
- 25 Novembre Partecipazione trasmissione televisiva Ten “Noi Donne”
Rende: commissaria Bianchi
- 26 Novembre Incontro Dott.ssa Roxanne Farina “Istituto di ricerca sulla
montagna” Roma: Presidente Acciardi
- 28 Novembre Partecipazione trasmissione televisiva Ten “Noi Donne”
Rende: commissaria Campanaro
- 28 Novembre Incontro Fondazione Bellisario e delegazione donne
argentine – Rossano: Presidente Acciardi
- 29 Novembre Partecipazione convegno “Incentivi al sud tra sviluppo
economico”- Cosenza: commissaria Campanaro

Dicembre

- 5 Dicembre Partecipazione trasmissione televisiva Ten “Noi Donne”
Rende: commissaria Campanaro
- 6 Dicembre Convegno “Pari opportunità e sviluppo locale” – Corigliano:
Presidente Acciardi, vicepresidente Lanucara, commissarie

	Straface, Cinnante, Bianchi, Campanaro, Naim, Albanese, Condemi
12 Dicembre	Partecipazione convegno sulle P.O. Liceo Scientifico Rogliano: Presidente Acciardi
13 Dicembre	Partecipazione convegno "Istituto comprensivo di Bianchi": Presidente Acciardi
14 Dicembre	Partecipazione Convegno Consiglio regionale "Sui parlamenti regionali e l'Europa" Reggio Cal.: vicepresidente Lanucara, commissarie Condemi, Naim, Albanese
Dicembre	Incontro Fondazione Bellisario Reggio Cal.: Commissarie Albanese e Naim
16 Dicembre	Convegno "Assemblea delle elette e delle Amministratrici calabresi" Lamezia: Presidente Acciardi, Consigliera regionale parità, vicepresidente Lanucara, commissarie Condemi, Naim, Albanese, Carrozza, Cinnante, Procopi, Crocè, Campanaro
19 Dicembre	Partecipazione Conferenza stampa Comune di Catanzaro su rete antiviolenza URBAN: Presidente Acciardi, Consigliera regionale di parità, commissaria Carrozza

INIZIATIVE PROGRAMMATE E DELIBERATE DALLA COMMISSIONE ENTRO IL 31-12-2002

- Convegno sul lavoro, proposto dal gruppo donne ed economia "Donne per il lavoro delle donne" (partecipazione femminile al mercato del lavoro - imprenditoria femminile - testimonianze - donne e mercato del lavoro - opportunità) ed affidamento (unitamente all'ufficio della Consigliera regionale di parità) alla Dott.ssa Lilia Infelise dell'istituto Artes dell'elaborazione di documento di lavoro in preparazione del convegno.
- Convegno proposto dal gruppo donne e media su "Donne e informazione: quale impatto di genere?".
- Ricerca, seminari e convegno proposti dal gruppo scuola Università cultura e ricerca "Donne e Università in Calabria" sull'impatto della differenza di genere nelle Università calabresi.

- Ricerca proposta dal gruppo donne e legalità per un progetto di massima per la realizzazione di un modello di prevenzione orientato alla differenza di genere.
- Convegno proposto dalla vicepresidente Lanucara su “Donne e immigrazione”.
- Convegno proposto dalla coordinatrice d’area di Crotone su “Risorsa donna a Crotone e nel comprensorio”.
- Convegno proposto dalla coordinatrice d’area di Catanzaro su “Le pari opportunità e le Associazioni femminili”.
- Attivazione di ricerca inerente i processi di empowerment e mainstreaming delle donne calabresi.

ATTIVITA' SVOLTA

1 gennaio 2003 – 31 dicembre 2003

RELAZIONE

ART. 6 L.R. n° 4 del 26-gennaio-1987

Reggio Calabria, 30 marzo 2004

Relazione

Art. 6. LR. n. 4 del 26 gennaio 1987

Nel secondo anno del suo mandato la Commissione, insediatasi il 28 febbraio 2002, è così costituita:

Presidente	Maria Rita Acciardi
Vicepresidente	Antonia Lanucara
Coordinatrice area di Catanzaro e Vibo	Concetta Carrozza
Coordinatrice area di Cosenza	Pasqualina Straface
Coordinatrice area di Crotone	Rita Procopi
Coordinatrice area di Reggio Calabria	Assunta Carla Condemi
Coordinatrice gruppo di lavoro: Donne ed Economia	Paola Bianchi
Scuola-Università-Cultura e Ricerca	Felicetta Albanese
Donne-Salute e politiche sociali	Anna Maria Campanaro
Tempi e Spazi, Ambiente e qualità della vita	Felicità Cinnante
Donne, Istituzione, Politica e Autoriforma	Maria Teresa Fagà
Donne e Media	Ignazia Crocè
Donne e Professioni	Anna Maria Astorino
Donne e legalità	Antonella Naim

In coerenza con gli obiettivi e le finalità dell'articolo 1 della legge istitutiva ed in attuazione del programma di attività deliberato dalla Commissione stessa nella seduta del 22 marzo 2002, ha realizzato una serie di iniziative, progetti, incontri, convegni, azioni ed attività varie finalizzate a promuovere la pratica concreta del *mainstreaming* e a mettere in campo il protagonismo delle donne calabresi nelle scelte programmatiche, nelle azioni di governo e responsabilizzazione sociale finalizzate ad avviare una strategia di cambiamento nella progettualità dello sviluppo.

Un ringraziamento particolare per la costante collaborazione e la sensibilità istituzionale testimoniata va al Presidente del Consiglio, onorevole. Luigi Fedele, ma si intende, inoltre, ringraziare il Vice Presidente del Consiglio, onorevole

Giuseppe Bova, i Presidenti delle Commissioni consiliari, l'onorevole Maddalena Basile e gli altri Consiglieri regionali per i contributi e le partecipazioni a vario titolo alle attività della Commissione.

Si vuole, altresì, esprimere un sentito e non rituale ringraziamento e vivo apprezzamento per l'intelligente e professionale collaborazione costantemente assicurata dalla dottoressa Ester Latella che, pur tra mille difficoltà logistiche ed organizzative, carenza di personale e ulteriori e delicate incombenze che fanno a lei capo, è sempre riuscita a dare un grande contributo di condivisione istituzionale, esperienza e supporto tecnico-amministrativo ai lavori della Commissione. Un cordiale ringraziamento, infine, anche ai dipendenti del Settore Resoconti del Consiglio regionale, all'Ufficio Stampa del Consiglio regionale e, in particolare, al dottor Gianfranco Manfredi.

TEMATICA DELLA RAPPRESENTANZA

Particolare rilevanza, nell'ambito delle attività poste in essere dalla Commissione, ha assunto il tema della rappresentanza, ovvero della ricomposizione istituzionale della cultura delle pari opportunità e della democrazia rappresentativa, a partire dalla presenza delle donne nell'ambito elettivo ed in quello delle nomine negli organismi rappresentativi.

In tal senso, la Commissione ha partecipato, con la Presidente, ad incontri promossi dalla Commissione Nazionale P.O. sul tema degli Statuti e delle leggi elettorali.

In tale ambito, va parimenti annoverata la partecipazione al Forum delle elette e delle amministratrici della Provincia di Cosenza (Cosenza, Rende, Praia, Calopezzati, Castrovillari) e ai convegni organizzati dalla Fidapa sul tema della partecipazione delle donne in politica (Cosenza, Trebisacce, Siderno, Catanzaro, Crotone).

Parimenti prevalentemente dedicati alla tematica del riequilibrio della rappresentanza le riunioni delle Presidenti delle Commissioni Regionali P.O. che si sono tenute a Venezia il 4 e 5 febbraio, a Pescara il 6 e 7 marzo, a Reggio il 4 e 5 giugno, a Roma il 15 e 16 luglio, a Cagliari il 13, 14 e 15 settembre, a Trento il 2, 3 e 4 ottobre.

In particolare, nella riunione delle Presidenti organizzata a Reggio e Scilla dalla Commissione, sono stati poi votati numerosi o.d.g. predisposti dalla stessa, tra cui si segnalano per la specificità della tematica della rappresentanza:

- quello sulla Carta delle elette e delle amministratrici calabresi (c.d. Carta di Lamezia);
- quello sui Protocolli d'intesa comunali/territoriali sulle P.O.;
- quello sulla Convenzione Europea;
- quello sul riequilibrio della rappresentanza e sulle leggi elettorali.

Sempre sul tema della presenza delle donne nei luoghi delle decisioni, si annoverano:

- l'incontro seminariale di Siracusa organizzato dal Dipartimento P.O. nell'ambito delle manifestazioni del semestre europeo di Presidenza italiana (cui ha partecipato la Presidente);
- l'incontro seminariale di Messina, sui FF.SS., parimenti organizzato dal Dipartimento P.O. (cui hanno partecipato le commissarie Albanese, Crocè e Naim);
- l'incontro-dibattito a Roma presso la Camera dei Deputati (cui ha partecipato la Vice Presidente);
- il convegno dell'Unical (cui hanno partecipato la Presidente e le commissarie Albanese, Campanaro e Cinnante);
- il convegno tenutosi a Napoli organizzato dagli organismi di parità dei partiti (cui ha partecipato la Vice Presidente).

In data 6 febbraio la Presidente ha partecipato alla delegazione ristretta che ha consegnato al Presidente della Camera la raccolta di firme per la proposta di legge elettorale di iniziativa popolare.

In data 25 febbraio la Commissione ha partecipato, su espressa e reiterata richiesta al Presidente della prima Commissione consiliare, ad una audizione sull'attuazione ed applicazione della Direttiva Prodi-Finocchiaro, già adottata nel 1998 dalla Giunta regionale, strumento fondamentale per un' adeguata azione di riequilibrio dei sessi nell'attribuzione di incarichi, nomine e ruoli di responsabilità negli organismi regionali e sub-regionali.

Ancora in data 28 marzo la Presidente e la Vicepresidente sono state in audizione presso l'Ufficio di Presidenza della Commissione Autoriforma sulla tematica statutaria e della legge elettorale.

Anche nella visita istituzionale a Berlino ha avuto adeguato rilievo il raffronto con il sistema della rappresentanza femminile nel Parlamento tedesco e nei

parlamenti regionali, argomento trattato negli incontri istituzionali che si sono svolti al Bundestag e al Bundesrat, nonché nelle riunioni, tenutesi nella stessa Berlino con la Fidapa International.

Nell'ambito del Forum Aspasia a Venezia, la Presidente è stata delegata dal coordinamento delle Commissioni regionali a relazionare sulla materia degli Statuti e delle leggi elettorali.

L'o.d.g. sulle leggi elettorali predisposto dalla Commissione regionale della Calabria è stato assunto come o.d.g. del Forum, in riferimento, appunto, alla tematica delle leggi elettorali.

Intensi sono stati poi i contatti, i raccordi e la partecipazione ad iniziative delle Commissioni provinciali e comunali, degli Enti locali e delle Associazioni femminili sulle tematiche del *mainstreaming*, dell'*empowerment* e del riequilibrio della rappresentanza.

TEMATICA DEL LAVORO

La Commissione ha organizzato, in collaborazione con la Consigliera Regionale di parità, in data 7 marzo presso l'Incubatore di Settingiano, il convegno "Donne per il lavoro delle donne", elaborato dal gruppo Donne ed Economia e coordinato da Paola Bianchi.

Il convegno, sulla scorta del documento preparatorio predisposto da Lilia Infelise dell'Istituto di ricerca Artes, ha fatto il punto sulla presenza femminile nel mondo del lavoro in Calabria e sulle opportunità occupazionali, sottoponendo ai soggetti istituzionali, sociali ed imprenditoriali obiettivi, opportunità ed itinerari percorribili per una piattaforma programmatica fortemente caratterizzata sul piano della differenza di genere come dato strutturale e strutturante.

Il convegno ha assunto come questione centrale il miglioramento dell'accesso e della partecipazione femminile al mondo del lavoro ed è stato strutturato in varie sessioni, a partire da quelle prettamente tecniche (monitoraggio, stato dell'arte, presentazione documento di lavoro, dati dell'Osservatorio regionale sul lavoro, imprenditoria femminile, FF.SS., associazioni di categoria, testimonianze di imprenditrici di eccellenza, *welfare*, politiche del lavoro, sindacato) a quelle più squisitamente politiche (confronto istituzionale con Province, Regioni e Governo).

Hanno partecipato ai lavori:

l'assessore Gianfranco Luzzo, il Presidente di Sviluppo Calabria Francesco Samengo, la Presidente Maria Rita Acciardi, la Presidente di Confcooperativa Katia Stancato, la coordinatrice Paola Bianchi, la Consigliera regionale di parità Marisa

Fagà, il Presidente di Confesercenti regionale Domenico Bilotta, il Presidente di Confcommercio regionale, Antonella Dodaro per Confindustria, l'imprenditrice Pina Amarelli, Benedetto Di Iacovo per la UIL, Gabriella Seazzu di Sviluppo Italia, l'Onorevole Maddalena Basile, Annamaria Carloni della CNPO, l'Assessore provinciale di Catanzaro Caterina Salerno, l'Assessore provinciale di Cosenza Franco Laratta, l'Onorevole Giuseppe Napoli, l'Onorevole Michele Ranieli ed il Sottosegretario di Stato alle attività produttive Onorevole Pino Galati.

La Commissione ha svolto un'intensa attività nell'ambito dell'attuazione del POR Calabria, in tal senso si segnalano:

- la partecipazione, con le varie commissarie, ai tavoli del partenariato delle aree Pit;
- la partecipazione (Presidente e Consigliera regionale di parità) ai lavori del Comitato di Sorveglianza del POR, con la presentazione di documenti ed osservazioni metodologiche;
- la partecipazione (Presidente e Consigliera regionale di parità) ai tavoli di concertazione per l'attuazione del Por:
- riunioni del tavolo del partenariato sociale;
- riunioni della cabina di pilotaggio di cui alla misura 3.13;
- riunioni sulla programmazione del F.S.E.;
- riunioni col Valutatore indipendente;
- riunioni sulla programmazione della Società della informazione;
- la partecipazione al corso Formez Sprint, richiesto dalla Commissione al fine di attivare un'azione sperimentale sul partenariato socio-economico, con numerose iniziative seminariali tenutesi a Cosenza, Lamezia e Vibo.

Si registra, altresì, la partecipazione a numerosi convegni ed iniziative sui temi dello sviluppo locale, dell'imprenditoria e dei FF.SS. e l'adozione dell'o.d.g., fatto proprio dalla altre C.R.P.O. su "condivisione delle politiche per il lavoro e le P.O. nei FF.SS."

TEMATICHE SOCIALI, SANITARIE, AMBIENTALI, CULTURALI E DELLA COMUNICAZIONE

La Commissione ha organizzato, in tale ambito, le seguenti iniziative:

- in data 19 marzo, la responsabile d'area di Catanzaro Concetta Carrozza e la Consigliera Regionale di Parità Marisa Fagà, hanno promosso una rete

delle associazioni femminili della città di Catanzaro, che ha programmato un piano integrato di azioni positive: “Donne in cammino”, iniziativa cofinanziata dal Progetto Donna. Le associazioni hanno adottato il quartiere con maggiore complessità sociale ed hanno erogato dei servizi di primaria importanza. Il progetto è stato anche condiviso dall'Amministrazione Comunale di Catanzaro, Assessorato Pari Opportunità:

- In data 29 aprile, a Reggio Calabria, presso la sede del Consiglio Regionale, il convegno “Donne e qualità dell'informazione - per un impatto di genere nei media calabresi -” proposto dal gruppo di lavoro “Donne e Media” e coordinato da Ignazia Crocè.

L'iniziativa ha inteso sollecitare il dibattito culturale sulla filiera mediatica ed attenzionare la/le tipologia/tipologie dell'informazione ed il relativo impatto di genere, coinvolgendo sinergicamente il sistema dei decisori mediatici, dei giornalisti, dell'Ordine professionale, degli Editori, delle Istituzioni e degli studiosi del settore.

Hanno partecipato ai lavori:

Il Presidente del Consiglio, onorevole Luigi Fedele, il Vice Presidente onorevole Giuseppe Bova, l'Assessore regionale Saverio Zavettieri, la Presidente Maria Rita Acciardi, la Vice Presidente Antonia Lanucara, la Coordinatrice Ignazia Crocè, la Consigliera regionale di parità Marisa Fagà, Sandra Cioffi responsabile gruppo comunicazione C.N.P.O., Marina Cosi Presidente Commissione P.O.: Federazione nazionale Stampa italiana, Gioia Longo antropologa dell'Università la Sapienza, Alessandra Oddi Baglioni Dipartimento P.O. della Presidenza del Consiglio dei Ministri, Benedetta Barzini Comitato P.O. Ordine Nazionale Giornalisti, Antonio Cembran Commissario Ordine regionale Giornalisti, Anna Scalfati giornalista Rai3, Anna Maria Terremoto giornalista Rai3, Antonella Dodaro editrice, Gianfranco Manfredi Ufficio stampa del C.R., Adele Cambria, Giornalista e numerose giornaliste di testate calabresi;

- In data 30 maggio a Crotone, in collaborazione con il Comitato P.O. dell'Ordine degli Avvocati, il convegno “ Proposte di legge di modifica al codice civile in materia di cognome dei coniugi e dei figli “ , proposto dalla Coordinatrice dell'area di Crotone Rita Procopi.

L'iniziativa ha inteso dibattere sulle proposte di legge relative alle modifiche al c.c. in materia di cognome dei coniugi e dei figli, sottolineando i risvolti sociali, culturali, giuridici e legali e, più in generale, di costume relativi alla tematica.

Hanno partecipato ai lavori:

la Presidente Maria Rita Acciardi, il Presidente dell'Ordine degli Avvocati Giuseppe Vallone, la Presidente del C.P.O. dell'Ordine Raffaella Dattolo, la Coordinatrice d'area di Crotone Rita Procopi, Rosa Vincelli del Consiglio dell'Ordine degli Avvocati, Maria Luisa Mingrone Presidente sezione penale Tribunale di Crotone, l'onorevole Giuseppe Napoli, il giudice Mario De Joris in qualità di rappresentante del ministro Prestigiacomo.

- In data 27 giugno a Scilla nel Castello dei Ruffo il convegno "Fata Morgana - mediterraneo mito e soggettività femminile-" proposto dal gruppo di lavoro Donne e politiche sociali e coordinato da Annamaria Campanaro.

L'iniziativa parte dal mito di Fata Morgana e, rivisitandolo, si propone di ritrovare le radici culturali della donna nel Mediterraneo cogliendone le sfaccettature psicologiche, i risvolti antropologici, i tratti sociologici e le connotazioni di costume con i conseguenti riverberi di natura politica, sociale, istituzionale, culturale e ambientale rivisitati nell'ottica di genere.

Attraverso il mito di Fata Morgana si ricompone il valore della differenza di genere quale elemento ordinatore non solo delle legittime aspettative delle donne, ma, soprattutto, della costruzione di opzioni programmatiche forti sul piano della proposta sociale complessiva e, quindi, di un progetto di sviluppo della nostra Regione.

Ai lavori hanno partecipato:

Il Presidente del Consiglio regionale, onorevole Luigi Fedele, la Presidente Maria Rita Acciardi, la giornalista Anna Maria Terremoto, il Sindaco e l'Assessore alla cultura del Comune di Scilla, la coordinatrice del gruppo di lavoro Annamaria Campanaro, la commissaria Felice Cinnante, la sociologa Maria Francesca Lucanto, il professor Pasquino Crupi, il Vice Presidente del Consiglio regionale onorevole Giuseppe Bova.

Nel corso dei lavori si è tenuto un recital di Adriana Toman, accompagnato dalle musiche mediterranee di Cataldo Perri.

- In data 14 luglio si è svolta presso la sede del Consiglio regionale la conferenza stampa di presentazione del "Codice di autoregolamentazione per la promozione dell'impatto di genere nei media", ideato e redatto da Ignazia Crocè, coordinatrice dal gruppo di lavoro "Donne e Media".

Ai lavori hanno partecipato:

il Presidente del Consiglio regionale, onorevole. Luigi Fedele, la Presidente Maria Rita Acciardi, la Coordinatrice Ignazia Crocè, Antonio Cembran Commissario Ordine dei Giornalisti della Calabria, erano presenti le Commissarie Albanese, Campanaro, Carrozza, Condemi, Fagà, Naim e Procopi, nonché numerosi rappresentanti dei media calabresi.

L'obiettivo culturale e sociale, e quindi dichiaratamente "politico", è il ripensamento della/e modalità di rappresentare e veicolare le identità maschili e femminili nella comunicazione mediatica, superando stereotipi e convenzioni e promuovendo, anche nei media il *mainstreaming* e l'*empowerment* di genere.

Il Codice si inserisce in una filiera virtuosa di azioni positive attivabili per restituire "identità" di genere, e, quindi, qualità alla comunicazione: la sua connotazione di strumento tecnico, ma pure culturale, è tesa a contaminare il settore della comunicazione mediatica, avendo come coordinate di riferimento:

- la promozione di un giornalismo attento alla comunicazione di genere;
- la rivendicazione di una utenza diversificata per genere, attenta alle specificità culturali e matura sul piano della consapevolezza;
- la valorizzazione della soggettività professionale delle giornaliste e dei loro percorsi di carriera.

Alla manifestazione veneziana giorno 16 novembre di presentazione del Codice hanno preso parte ai lavori: il Presidente Luigi Fedele, la Presidente Maria Rita Acciardi, Ignazia Crocè, Coordinatrice Gruppo di Lavoro "Donne e Media" CRPO, Alessandra Oddi Baglioni, Presidenza Consiglio dei Ministri, Dipartimento P.O., Sandra Cioffi, Responsabile settore Comunicazione CNPO, Nella Condorelli, Presidente di Mediterranean Women Press Network, Milvia Spadi, Giornalista di GR Parlamento

- In data 30 ottobre a Reggio, presso il Consiglio regionale il convegno "Le donne nella Università della Calabria" proposto dal gruppo di lavoro "Scuola Università e Ricerca", coordinato da Felicetta Albanese.

L'iniziativa, supportata da una indagine statistica condotta in collaborazione con le tre Università della Calabria e coordinata da Valeria Maione dell'Università di Genova, ha inteso fare il punto sulla presenza femminile nelle Università calabresi, fornendo significativi report statistici in ordine all'offerta formativa, con particolare riferimento alla domanda femminile, alla presenza delle donne negli organismi collegiali e di governo, alla condizione degli studenti con i relativi

rapporti di femminilità, alla distribuzione delle docenti nei tre gradi della carriera, alla posizione professionale dei dipendenti tecnico-amministrativi con i relativi rapporti di femminilità ed alla presenza femminile dei progetti di ricerca.

Hanno partecipato all'iniziativa:

l'onorevole Luigi Fedele, Presidente del Consiglio regionale, la Presidente Maria Rita Acciardi, la Coordinatrice Felicetta Albanese, il Vice Rettore dell'Università Mediterranea, professor Rosario Giuffrè, la Consigliera regionale di parità Marisa Fagà, Maria Grazia Rossilli, la professoressa Daniela Dattola, il prof. Luciano Modica, la professoressa. Donatella Barazzetti, la professoressa. Giuliana Mocchi, la professoressa Valeria Maione, la professoressa. Laura Luchi, il dottor Vittorio Daniele, la dottoressa Bruna Adamo, la professoressa Milena Rizzo, la professoressa Francesca Moraci, la dottoressa. Alessandra Oddi Baglioni, l'onorevole Marilina Intrieri e l'Assessore regionale alla P.I. onorevole Saverio Zavettieri.

- In data 1 dicembre a Catanzaro, nella sala del Consiglio comunale, il convegno "Guida Sicura - un modello femminile alla guida?-", proposto dalla Coordinatrice d'area di Catanzaro Concetta Carrozza.

L'iniziativa ha inteso dibattere su una questione di grande attualità quale la sicurezza stradale, sottolineando la necessità di modificare il modo di pensare l'automobile intesa non più come un "bene" ma come un vero e proprio "servizio", divulgando, tra l'altro, i dati di una ricerca secondo cui i riscontri di media oggettiva restituiscono un dato statistico di rilievo: le donne provocano alla guida sette volte incidenti meno degli uomini.

Il convegno pone, dunque, ai vari soggetti istituzionali e non coinvolti, il tema della specificità culturale di genere nell'approccio alla guida.

Ai lavori hanno partecipato:

l'onorevole Luigi Fedele Presidente del Consiglio regionale, la Presidente Maria Rita Acciardi, la Coordinatrice Concetta Carrozza, la Consigliera regionale di parità Marisa Fagà, il Sindaco di Catanzaro Sergio Abramo, Eugenio Ripepe Presidente del C.R. ACI, Rosetta Console Assessore ai trasporti Provincia di Cosenza, Michele Adiletta ingegnere Capo compartimento ANAS, Domenico Barberi Dirigente Compartimento Polstrada, Ugo Panetta Dirigente Ufficio scolastico regionale, Francesco Antonio Stillitani Assessore regionale ai Trasporti, Mario Tassone Vice Ministro Infrastrutture e trasporti;

- In data 9 dicembre a Siderno il convegno “Donne e Bioetica – profili scientifici, giuridici, etici - ”, proposto dalla Coordinatrice d’area di Reggio Calabria Carla Condemi.

L’iniziativa ha inteso indagare i profili scientifici, giuridici ed etici della tematica, spaziando dalla clonazione e tutela normativa in Italia ed Europa alla fecondazione assistita, dal profilo della donna nell’era delle biotecnologie ai problemi etico-scientifici dell’applicazione delle cellule staminali, dai rapporti tra bioetica ed economia alla relazione donne-bioetica e società e risvolti di costume.

Hanno partecipato ai lavori:

la Presidente Maria Rita Acciardi, la vicepresidente Antonia Lanucara, la Coordinatrice d’area di Reggio Calabria Carla Condemi, Angelo Serra, professore di genetica umana dell’Università Cattolica, Raffaele Sinno docente di Bioetica dell’Università di Bari, Mariolina Spadaro, Presidente Fidapa Siderno, l’onorevole Giuseppe Pezzimenti e il Vice Presidente del Consiglio onorevole Giuseppe Bova; Ignazia Crocè, coordinatrice del gruppo di lavoro “Donne e Media” CRPO, Antonella Naim, coordinatrice del gruppo “Tempi e Spazi” CRPO.

- In data 13 dicembre a Reggio Calabria, presso il Consiglio regionale il convegno “Donne, disagio devianza” proposto dal gruppo di lavoro “Donne e legalità” e coordinato da Antonella Naim.

L’iniziativa ha inteso presentare un’indagine esplorativa socio-giuridica sul disagio e la violenza femminile nel territorio calabrese “Identificazione dei fattori di rischio nel territorio calabrese”, affidata dalla Commissione alle dottoresse Cristina Mastronardi e Tiziana Catalano, indagine, che fa il punto sui fattori di rischio del disagio socio-psicologico che più connotano la vulnerabilità di genere della nostra Regione e un’indagine sulle “Abitudini e stili di vita delle adolescenti in Calabria curata dalla professoressa Mariangiola Baserga.

I risultati delle indagini potranno essere utilizzati per monitorare ed ottimizzare le azioni antidiscriminatorie da porre in atto con il pieno e consapevole coinvolgimento della società civile, delle associazioni e delle istituzioni nella programmazione condivisa e concertata di interventi mirati, atti a sostenere e valorizzare lo specifico femminile, contrastandone l’emarginazione e le difficoltà di ordine psicologico, culturale, formativo, lavorativo e sociale.

Hanno partecipato ai lavori:

la Presidente Maria Rita Acciardi, la Coordinatrice Antonella Naim la vicepresidente Lanucara, le commissarie Carla Condemi e Rita Procopi, Patrizia Gambardella, giudice onorario Tribunale minori di Reggio Calabria, Maria Molinaro, Comandante polizia penitenziaria Casa circondariale Catanzaro, Iside Russo, magistrato Corte d'appello, di Reggio Calabria e componente comitato P.O. del C.S.M. la Consigliera regionale di parità Marisa Fagà, la professoressa Mariangiola Baserga, docente pediatria Università Magna Grecia di Catanzaro, Genevieve Makaping, antropologa docente Unical, il professor Carlo Serra, Sociologo docente criminologia Università la Sapienza, Ignazia Crocè, coordinatrice gruppo di lavoro "Donne e Media" CRPO. Alla tavola rotonda moderata dal dott. Carlo Serra, che ha fatto seguito alla sessione antimeridiana hanno partecipato Franca Arena Tuccio, Presidente FIDAPA - Sez. RC, Carla Condemi, Avvocato, Coordinatrice Area territoriale di Reggio Calabria della Commissione regionale Pari Opportunità, Maria Luisa Cozzupoli, Giornalista, Vilma Iaria, Vice Presidente Associazione "Donne di Calabria - Donne d'Europa", Antonia Lanucara, Vice Presidente Commissione regionale Pari Opportunità, Presidente Associazione "Donne contro la mafia", Piero Modafferi, Responsabile Comunità di accoglienza dell'Arcidiocesi di Reggio Calabria, Maria Molinaro, Comandante Polizia penitenziaria Casa Circondariale di Catanzaro, Pietro Neri, Psichiatria - Responsabile C.S.M. - RC, Rita Procopi, Avvocato - Mediatore familiare, Coordinatrice Area territoriale di Crotone della Commissione regionale Pari Opportunità, Anna Romeo, Assistente Sociale N.P.I.A.ST II - RC, Giorgio Vizzari, Vice Presidente Coop. Soc. "Madre Teresa di Calcutta" - RC, Vera Zito, Rettore Dirigente scolastico Convitto naz. Di Stato - RC.

Sempre riguardo alle tematiche sociali, la Commissione ha chiesto ed ottenuto audizione in ordine al disegno di legge regionale sul Sistema dei servizi sociali, portando il punto di vista delle donne su tale rilevante tematica e formulando osservazioni finalizzate a dotare il sistema Calabria di una nuova politica del *welfare*, attenta ai bisogni ed ai diritti delle donne e della società calabrese nel suo complesso.

Sono stati inoltre predisposti e adottati dalle altre C.R.P.O gli ordini del giorno relativi a:

- Diritti umani: il caso di Amina Lawal;
- Tratta in schiavitù delle donne;
- Acqua, tema mondiale del 2003;
- Progetti regionali ed europei di cooperazione internazionale sulle P.O.

La Commissione ha altresì organizzato e partecipato a numerose iniziative sulle tematiche sociali e culturali, tra cui si annoverano:

- partecipazione Convegno Zonta su Schiavitù e prostituzione coatta” - Cosenza;
- partecipazione Convegno “Curare ed essere curati” - Milano
- partecipazione visita istituzionale alle detenute del penitenziario di Castrovillari;
- incontro associazioni terzo settore – Catanzaro;
- partecipazione convegno Associazione Italiana Donne Medico della Sibaritide sulle neoplasie femminili;
- partecipazione incontri seminari sulle politiche di P.O. in istituti scolastici;
- partecipazione convegno su attuazione legge 328;
- partecipazione convegno organizzato da “Donne insegnanti calabresi” - Gioia Tauro;
- partecipazione corso agenti pari opportunità provincia Catanzaro;
- visita incubatore rosa – Catanzaro;
- partecipazione e presentazione progetto “Donne alle frontiera” Camera di commercio Catanzaro;
- partecipazione convegno presentazione Programma Daphne sulla disabilità - Università Cosenza;
- partecipazione sit-in a Scanzano contro decreto allocazione scorie nucleari;
- partecipazione campagna umanitaria Unicef per emergenza bambini in Iraq;
- manifesto per salvare Amina.

AUDIZIONI ED INCONTRI ISTITUZIONALI

- Audizione in terza Commissione su “Sistema integrato interventi e servizi sociali nella Regione”;
- Audizione in prima Commissione su “Attuazione direttiva Prodi-Finocchiaro”;
- Audizione in Commissione Autoriforma e Ufficio di Presidenza su Statuto e legge elettorale;
- Incontro Presidente della Camera per consegna raccolta firme legge iniziativa popolare;
- Incontri Presidente del Consiglio regionale onorevole Luigi Fedele;

- Incontri Assessore P.O. Dionisio Gallo;
- Incontri Assessore P.I. onorevole Saverio Zavettieri;
- Incontro Rettore Università Mediterranea prof. A. Bianchi;
- Incontro Commissione provinciale P.O. Reggio Calabria;
- Incontro Commissione provinciale P.O. Catanzaro;
- Riunioni Commissioni regionali P.O. (Venezia, Pescara, Reggio, Roma, Cagliari, Trento);
- Incontri Commissione Nazionale P.O. Roma;
- Incontri Dipartimento P.O. Roma
- Seminari semestre europeo:

Siracusa

Messina

- Forum Amministratrici della Provincia di Cosenza;
- Visita detenute Istituto penitenziario di Castrovillari.

MISSIONI ISTITUZIONALI

Berlino:

Visita organismi Bundestag e Bundesrat;
Incontri Fidapa International.

Scanzano:

Sit-in con Commissione Regionale Pari Opportunità Basilicata per decreto scorie nucleari.

Venezia:

Partecipazione Forum Aspasia;
Relazione su Statuti e leggi elettorali;
Workshop di presentazione del Codice di autoregolamentazione per la promozione dell'impatto di genere nei media;

RICERCHE E INDAGINI

Istituto Artes - Indagine su "Donna e lavoro in Calabria: le opportunità" in collaborazione con l'Ufficio della Consigliera regionale di parità.

“Le donne nelle Università della Calabria”, ricerca coordinata da Valeria Maione in collaborazione con le Università calabresi.

“Fattori di rischio del disagio e della devianza femminile sul territorio calabrese”, indagine curata da Cristina Mastronardi e Tiziana Catalano e “Abitudini e stili di vita delle adolescenti in Calabria”, indagine di Mariangiola Baserga.

PUBBLICAZIONI

Brochure informativa della Commissione;

Documenti della prima Conferenza delle Presidenti delle Commissioni regionali – Scilla 5 giugno 2003;

Carta di Lamezia “Insieme per contare e governare”;

Atti Convegno “Donne per il lavoro delle donne”;

Atti Convegno “Donne e qualità dell’informazione”;

Ricerca “Donne nelle Università della Calabria”;

Codice di autoregolamentazione per la promozione dell’impatto di genere nei media.;

Documento “Fata Morgana – Mediterraneo, Mito e soggettività femminile”;

Indagine “Donne, disagio, devianza”, fattori di rischio nel territorio calabrese e “Abitudini e stili di vita delle adolescenti in Calabria”.

COFINANZIAMENTO INIZIATIVE ENTI ED ASSOCIAZIONI

Comune di San Cosimo Albanese per convegno su P.O;

D.P.I. Onlus per Programma Daphne 2002-2003;

Commissione Provinciale P.O. di Catanzaro per concorso scuole “Donne, cultura e tradizione”;

Comune di Catanzaro per antologica teatrale sulla donna;

Piano integrato di azioni positive “Donne in cammino” delle Associazioni femminili della Città di Catanzaro;

Associazione Donne insegnanti calabresi per progetto “Donna e territorio nella Piana di Gioia Tauro”;

Campagna Unicef “Emergenza bambini in Iraq”.

ADESIONI COME PARTNER ISTITUZIONALI

Comune di Cosenza Progetto “Educazione alla parità nelle scuole”;
POM – “Azioni di assistenza tecnica e organi di sistema Ob. 1. Donne alla frontiera”;
Associazione Donne insegnanti calabresi;
Campagna Unicef “emergenza bambini in Iraq”;
Campagna per salvare Amina con Amnesty International e Consiglio regionale.

PATROCINI

Convegno Zonta Cosenza;
Convegni Fidapa Cosenza;
Convegno Fidapa Catanzaro;
Convegno Fidapa Crotone;
Convegno Associazione Italiana Donne Medico Cosenza;
Convegno Associazione Italiana Donne Medico della Sibaritide;
Associazione Archeo Club Reggio Calabria;
Convegno internazionale “Donne e lavoro in Europa”;
Convegno Unical Cosenza;
Premio nazionale XI Settembre – Trebisacce;
Convegno sul brigantaggio – Palmi;
Convegni e manifestazioni organizzati da Associazioni, Istituti scolastici ed Enti vari.

PARTECIPAZIONE A CONVEGNI, MANIFESTAZIONI, PROGRAMMI TELEVISIVI

Gennaio

15 Partecipazione Presidente Acciardi e commissarie Campanaro e Cinnante
Convegno Fidapa Cosenza;
16-18 Partecipazione commissaria Albanese a Convegno “Curare ed essere curati
Milano;

18 Partecipazione Presidente Acciardi e commissarie Campanaro e Cinnante Convegno Zonta - Cosenza.

Febbraio

3-4 Partecipazione Presidente Acciardi incontro C.R.P.O. Are Venezia;

5-6 Partecipazione Presidente Acciardi incontro C.N.P.O. Roma;

7- Partecipazione Vicepresidente Lanucara audizione prima Commissione legge servizi sociali;

10- Partecipazione Presidente Acciardi e commissarie Campanaro, Cinnante e Straface Forum amministratrici Cosenza;

10- Incontro con i sindacati - Lamezia;

14- Partecipazione Presidente Acciardi lavori Comitato di sorveglianza Catanzaro;

15- Partecipazione Presidente Acciardi e commissarie Cinnante, Carrozza e Fagà convegno Fidapa Catanzaro;

25- Partecipazione Presidente Acciardi e Vice Presidente Lanucara audizione prima Commissione;

28- Partecipazione Presidente Acciardi corso Formez Lamezia;

Marzo

3- Partecipazione Presidente Acciardi riunione ufficio Consigliera Regionale Parità - Catanzaro;

5-6 Partecipazione Presidente Acciardi consegna firme legge di iniziativa popolare al Presidente della Camera Roma;

7- Convegno Commissione "Donne per il lavoro delle donne" - Settingiano;

8- Partecipazione Presidente Acciardi visita carcere femminile di Castrovillari;

8- Istituto Minori Tortora e Cosenza;

8- Partecipazione Commissaria Procopi trasmissione televisiva R.T.I.

9- Partecipazione Presidente Acciardi e commissaria Straface convegno San Cosmo Albanese;

10- Partecipazione Presidente Acciardi e commissaria Cinnante Forum amministratrici Rende;

13- Partecipazione Presidente Acciardi e commissarie Cinnante e Campanaro Convegno Fidapa Cosenza;

15- Partecipazione Presidente Acciardi e commissarie Albanese, Campanaro e Cinnante Convegno Unical Cosenza;

19- Partecipazione Presidente Acciardi e commissarie Campanaro, Carrozza e Fagà incontro Associazioni Catanzaro;

20- Partecipazione Presidente Acciardi convegno A.I.D.M.;

21- Partecipazione Presidente Acciardi Corso Formez Lamezia;

21- Partecipazione Presidente Acciardi convegno Ipsia - Acri;

- 27- Partecipazione Presidente Acciardi e commissarie Campanaro e Cinnante - Convegno Formez Vibo;
- 28- Partecipazione Presidente Acciardi e Vice Presidente Lanucara Audizione Commissione Autoriforma Reggio Calabria;
- 29- Partecipazione Presidente Acciardi Convegno P.O. Mirto;

Aprile

- 4- Partecipazione Presidente Acciardi e commissaria Cinnante Forum Amministrativi Calopezzati;
- 6-7 Partecipazione Presidente Acciardi Incontro C.R.P.O ARE Pescara;
- 10- Partecipazione Presidente Acciardi Tavolo Por - Soc. Informazione CRC Lamezia;
- 10- Partecipazione Presidente Acciardi riunione partenariato sociale Catanzaro;
- 22- Partecipazione Presidente Acciardi - Riunione partenariato sociale Catanzaro;
- 23- Partecipazione Presidente Acciardi Convegno su legge 328 - Rossano;
- 28- Partecipazione Presidente Acciardi - Riunione Assessorato formazione professionale - Catanzaro;
- 29 Convegno Commissione "Donne e qualità dell' informazione" - Reggio Calabria.

Maggio

- 7- Partecipazione Presidente Acciardi e commissarie Campanaro e Cinnante Forum Amministratrici Praia;
- 8- Partecipazione Vice Presidente Lanucara - Convegno Roma;
- 10- Partecipazione Vice Presidente Lanucara- convegno Gioia Tauro;
- 12- Partecipazione Presidente Acciardi e Commissarie Campanario, Carrozza, Cinnante e Fagà incontro Commissione provinciale P.O. Catanzaro;
- 24- Partecipazione Presidente Acciardi e commissaria Cinnante incontro prof. Gambino Cosenza;
- 27- Partecipazione Presidente Acciardi, visita incubatore rosa - Catanzaro;
- 30- Convegno Commissione sulla legge sul doppio cognome Crotone.

Giugno

- 4-5 Partecipazione Presidente Acciardi, Vice Presidente Lanucara e commissarie Albanese, Condemi, Cinnante, Campanaro, Naim, Carrozza, Fagà, Crocè, Procopi incontro CRPO-ARE Reggio Calabria;
- 10-15 Partecipazione Presidente Acciardi, Vice Presidente Lanucara e commissarie Albanese, Astorino, Cinnante, Condemi, Carrozza, Crocè, Fagà, Naim e Procopi visita istituzionale Berlino;
- 17- Partecipazione Vice Presidente Lanucara conferenza stampa Telespazio Catanzaro;

- 23- Partecipazione Presidente Acciardi e Commissarie Campanaro e Cinnante – Forum Amministratrici Castrovillari;
- 24-25 Partecipazione Presidente Acciardi incontro Dipartimento P.O. Roma;
- 26- Partecipazione Presidente Acciardi e commissaria Campanaro intervista Telespazio Montalto
- 27- Convegno Commissione “Fata Morgana – mito e soggettività femminile”
- 28- Partecipazione Presidente Acciardi – Convegno Corigliano.

Luglio

- 2- Partecipazione Presidente Acciardi incontro con Istituto Eurispes Cosenza;
- 3- Partecipazione Vicepresidente Lanucara incontro Parlamento – Roma;
- 4- Partecipazione Presidente Acciardi e commissaria Carrozza incontro P.O. – Catanzaro;
- 10- Partecipazione Commissarie Albanese, Carrozza e Fagà conferenza stampa Catanzaro;
- 14- Partecipazione Presidente Acciardi, e Vice Presidente Lanucara e commissarie Campanaro, Condemi, Naim, Carrozza, Albanese, Crocè, Procopi conferenza stampa presentazione “Codice di autoregolamentazione nei media”;
- 15-16 Partecipazione Presidente Acciardi riunione CRPO – Are – Roma;
- 21- Partecipazione Presidente Acciardi incontro Assessore regionale P.O. Catanzaro;
- 23-24 Partecipazione Vice Presidente Lanucara convegno Napoli;
- 24-25 Partecipazione Presidente Acciardi comitato di sorveglianza POR Catanzaro;
- 25 Partecipazione Commissaria Campanaro convegno Palmi.

Agosto

- 7- Partecipazione Presidente Acciardi Giuria Premio Calopezzati;
- 27- Partecipazione Presidente Acciardi – Ufficio Reggio Calabria

Settembre

- 7- Partecipazione Presidente Acciardi – Incontro prof. Gambino – Cosenza
- 9- Partecipazione Presidente Acciardi – Incontro Assessore P.O. Gallo – Catanzaro
- 11-13 Partecipazione Presidente Acciardi Convegno Siracusa
- 13-15 Partecipazione Presidente Acciardi Incontro CRPO ARE Cagliari
- 17- Partecipazione Presidente Acciardi e commissaria Cinnante Convegno Diamante;
- 21- Partecipazione Presidente Acciardi incontro Assessorato regionale P.O. Catanzaro;
- 21- Partecipazione commissarie Albanese, Crocè e Naim seminario P.O. Messina;
- 26- Partecipazione Presidente Acciardi – Ufficio Reggio Calabria

Ottobre

- 2-4 Partecipazione Presidente Acciardi Riunione C.R.P.O ARE Trento;
- 4- Partecipazione Commissaria Campanaro convegno dibattito Cosenza;
- 6- Partecipazione Presidente Acciardi Assessorato formazione professionale Catanzaro;
- 8- Partecipazione Presidente Acciardi riunione partenariato sociale Catanzaro;
- 9- Partecipazione Presidente Acciardi Ufficio Reggio Calabria;
- 13- Partecipazione Presidente Acciardi riunione Dipartimento P.O. Roma;
- 20-21 Partecipazione Presidente Acciardi lavori Comitato sorveglianza Lamezia;
- 25- Partecipazione Commissaria Campanaro convegno su mobbing Cosenza;
- 26- Partecipazione Presidente Acciardi e commissaria Carrozza convegno "Donne e istituzioni " Catanzaro;
- 27- Partecipazione Presidente Acciardi riunione CRPO Roma;
- 30- Convegno Commissione "Le donne nell'Università della Calabria";
- 31- Partecipazione Presidente Acciardi convegno Camera di Commercio di Catanzaro;

Novembre

- 4- Partecipazione Presidente Acciardi Ufficio Reggio Calabria;
- 8- Partecipazione Presidente Acciardi convegno Fidapa Trebisacce;
- 10- Partecipazione Presidente Acciardi e commissarie Carrozza e Fagà organizzazione convegno "Guida sicura" Catanzaro;
- 14- Partecipazione commissaria Campanaro convegno Gioia Tauro;
- 14-17 Partecipazione Presidente Acciardi, Vice Presidente Lanucara e commissarie Albanese, Cinnante, Condemi, Carrozza, Crocé, Fagà e Procopi Forum Aspasia Venezia;
- 18- Partecipazione Presidente Acciardi Corso Formez Lamezia;
- 21- Partecipazione Presidente Acciardi e commissaria Carrozza organizzazione convegno "Guida sicura" - Catanzaro;
- 22- Partecipazione Presidente Acciardi e commissaria Cinnante convegno "Alba" Unical Cosenza;
- 23- Partecipazione Presidente Acciardi, Vice Presidente Lanucara e commissaria Condemi Convegno Fidapa Siderno;
- 24- Partecipazione Presidente Acciardi e Vice Presidente Lanucara sit-in Scanzano;
- 25- Partecipazione Presidente Acciardi e Vice Presidente Lanucara progetto Formez Lamezia;
- 25- Partecipazione Presidente Acciardi e commissaria Procopi Convegno Fidapa Crotone.

Dicembre

- 1- Convegno Commissione "Guida sicura" Catanzaro;

- 4-5 Partecipazione Presidente Acciardi riunione CRPO Roma;
- 9- Convegno Commissione “Donne e bioetica” – Siderno;
- 11- Partecipazione Presidente Acciardi Corte dei Conti Catanzaro;
- 12- Partecipazione Presidente Acciardi Corso Formez Sprint – Cosenza;
- 13- Convegno Commissione “Donne, disagio e devianza” Reggio Calabria;
- 15- Partecipazione Presidente Acciardi cabina di pilotaggio 3.13 Catanzaro;
- 18- Partecipazione Presidente Acciardi partenariato sociale Catanzaro;
- 19- Partecipazione Presidente Acciardi Tavolo concertazione POR presso Giunta regionale Catanzaro;
- 21- Partecipazione Presidente Acciardi convegno San Mango D’Aquino.

**ULTERIORI INIZIATIVE PROGRAMMATE
E/O DELIBERATE ENTRO IL 31.12.2003**

- Ricerca Istituto Eurispes su “Analisi e tendenze delle donne in Calabria”;
- Progetto di cooperazione internazionale per una rete delle donne del Mediterraneo;
- Seconda fase indagine “Donne, disagio e devianza”;
- Progetto per logo e gadgets Commissione;
- Ricerca su “sostenibilità nella pianificazione urbana ed urbanistica in un ottica di genere”;

Reggio Calabria 30 marzo 2004

La rappresentanza femminile nei vari organi istituzionali

LE “POLTRONE” IN EUROPA: IL RITARDO DELL’ITALIA

Nonostante i progressi compiuti dalla società e anche se le donne rappresentano più della metà dei cittadini, la divisione sessuale e la discriminazione nei loro confronti sono ancora evidenti. Perché forte è la resistenza culturale ad accettare ruoli della donna al di fuori di quelli classici.

Traducendo queste considerazioni in numeri e circoscrivendo l’analisi al solo mondo della politica, si evidenzia ancora di più la marginalità della presenza femminile nei luoghi decisionali: nel Parlamento Europeo, sono 10 le donne su 87 parlamentari italiani europei (rispetto agli altri paesi europei che si attestano attorno al 31% la nostra è la media più bassa, appunto solo l’11,5%). La tabella seguente ci mostra in dettaglio il numero di donne presenti nel Parlamento europeo elette nei paesi membri. In cima alla graduatoria troviamo il Belgio con 11 donne elette su un totale di 24 deputati europei, ossia circa 1 donna su due eletti. A seguire la Finlandia con il 43,7%, la Francia con il 43,6%, la Svezia con il 40,9% di donne presenti nel Parlamento dell’UE. Al di sotto della media europea (31,3%) troviamo il Regno Unito (24,1%), il Portogallo (24%) e la Grecia (16%). Chiude la graduatoria, come detto poc’anzi, l’Italia con l’11,5% di donne elette sul totale degli eletti al parlamento europeo.

Tabella 1

Percentuale di donne elette al Parlamento Europeo nei paesi membri

Anno 2003

Valori assoluti e percentuali

Nazioni	Totale eletti	Donne elette	%
Belgio	25	11	44,0
Finlandia	16	7	43,7

Nazioni	Totale eletti	Donne elette	%
Francia	87	38	43,6
Svezia	22	9	40,9
Germania	99	38	38,3
Austria	21	8	38,0
Danimarca	16	6	37,5
Irlanda	15	5	33,3
Lussemburgo	6	2	33,3
Spagna	64	21	32,8
Olanda	31	10	32,2
Regno Unito	87	21	24,1
Portogallo	25	6	24,0
Grecia	25	4	16,0
Italia	87	10	11,5
Totale	625	196	31,3

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Commissione Nazionale Pari Opportunità.

Dal confronto del numero dei parlamentari italiani con quelli dei paesi dell'UE, emerge che la composizione di genere della rappresentanza politica è spesso più equilibrata, rispetto alla situazione italiana.

Nei Paesi del Nord Europa, la presenza “pubblica” delle donne ha una tradizione più lontana rispetto all'Italia. Non stupisce, quindi, che proprio in questi Paesi la presenza politica femminile sia superiore rispetto agli altri.

Con solo 71 donne su 630 parlamentari alla Camera e 26 donne su 324 senatori al Senato, ossia il 10,3%, la rappresentanza parlamentare femminile italiana si pone avanti solo alla Grecia (8,7%). Negli altri Paesi europei, le donne hanno conquistato degli spazi politici più ampi, anche se il vero primato, in questo senso, spetta ai Paesi scandinavi, in particolare alla Svezia (Camera bassa, l'unica, 45,3%), alla Danimarca (38%) e alla Finlandia (Camera bassa, l'unica, 37,5%).

L'aumento della presenza femminile nelle istituzioni politiche è stata una conseguenza di iniziative dei singoli governi, volte a promuovere la partecipazione politica delle donne. La semplice accettazione di “politici in rosa”, insomma, non basta perché le donne entrino più numerose nel mondo politico. Occorre, quindi che vengano prese delle misure *ad hoc* di natura provvisoria, che permettano di aumentare la presenza femminile. In questa direzione si è espressa anche l'UE che, dopo una serie di dichiarazioni di principio e pareri generici non vincolanti, ha invitato i Paesi membri ad elaborare dei progetti concreti che rimuovano gli ostacoli che le donne possono incontrare in politica.

In Austria (non sono, purtroppo disponibili informazioni dettagliate sulle eventuali iniziative legislative, poste in atto, per promuovere la partecipazione politica femminile), in Belgio, in Francia, in Grecia, nei Paesi Bassi, nel Portogallo, in Gran Bretagna ed in Svezia si è avuto un aumento, più o meno consistente, della

presenza femminile. È utile guardare all'esempio di questi Paesi per trarne degli spunti di lavoro e dei suggerimenti in grado di determinare dei significativi cambiamenti nel quadro italiano.

Tabella 2

Percentuale di donne elette nei rispettivi Parlamenti

Anno 2003

Valori assoluti e percentuali

Nazioni	Camera			Senato*		
	Eletti	Donne	%	Eletti*	Donne	%
Svezia	349	158	45,3	–	–	–
Danimarca	179	68	38,0	–	–	–
Finlandia	200	75	37,5	–	–	–
Olanda e Paesi Bassi	150	55	36,7	75	20	26,7
Belgio	150	53	35,3	71	27	37,5
Austria	183	62	33,9	62	13	21,0
Germania	603	194	32,2	69	17	24,6
Spagna	350	99	28,3	259	63	24,3
Portogallo	230	44	19,1	–	–	–
Regno Unito	659	118	17,9	713	117	16,4
Lussemburgo	60	10	16,7	–	–	–
Irlanda	166	22	13,3	60	10	16,7
Francia	574	70	12,2	321	35	10,9
Italia	618	71	11,5	321	26	8,1
Grecia	300	26	8,7	–	–	–

* I dati si riferiscono ai seggi attualmente occupati nei rispettivi.

* I paesi che non presentano i dati relativi al Senato sono a sistema unicamerale.

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Commissione Nazionale Pari Opportunità.

La normativa elettorale italiana inerente le elezioni europee, Legge n. 90 dell'8 aprile 2004 recante *“Norme in materia di elezioni dei membri del Parlamento Europeo e altre disposizioni inerenti ad elezioni da svolgersi nell'anno 2004”*, stabilisce, tra le altre cose, che nessuno dei due sessi debba essere rappresentato in misura superiore ai due terzi dei candidati. Nello specifico: art. 3. (Pari opportunità).

1. Nell'insieme delle liste circoscrizionali aventi un medesimo contrassegno, nelle prime due elezioni dei membri del Parlamento europeo spettanti all'Italia, successive alla data di entrata in vigore della presente legge, nessuno dei due sessi può essere rappresentato in misura superiore ai due terzi dei candidati; ai fini del computo sono escluse le candidature plurime; in caso di quoziente frazionario si procede all'arrotondamento all'unità prossima.

2. Per i movimenti e i partiti politici presentatori di liste che non abbiano rispettato la proporzione di cui al comma 1, l'importo del rimborso per le spese elettorali di cui alla legge 3 giugno 1999, n. 157, è ridotto, fino ad un massimo della metà, in misura direttamente proporzionale al numero dei candidati in più rispetto a quello massimo consentito. Sono, comunque, inammissibili le liste circoscrizionali composte da più di un candidato che non prevedono la presenza di candidati di entrambi i sessi.
3. La somma eventualmente derivante dalla riduzione di cui al comma 2 è erogata ai partiti o gruppi politici organizzati che abbiano avuto proclamata eletta, ai sensi dell'articolo 22 della legge 24 gennaio 1979, n. 18, e successive modificazioni, una quota superiore ad un terzo di candidati di entrambi i sessi. Tale somma è ripartita in misura proporzionale ai voti ottenuti da ciascun partito o gruppo politico organizzato.

“Con il voto della camera è diventata legge dello Stato la normativa a favore del riequilibrio della rappresentanza che prevede un terzo delle candidature assegnate alle donne”, lo ricordava Stefania Prestigiacomo ministro per le Pari Opportunità, sottolineando che “nel 1999 le donne candidate alle elezioni europee furono il 16% a giungo saranno almeno il doppio... le sanzioni previste ed i meccanismi di premialità introdotti, sono tali da costituire un deterrente serio per tutti i partiti”. (Adnkronos, Roma, 8 aprile 2004).

Queste le dichiarazioni del Ministro Prestigiacomo alla chiusura della presentazione delle liste dei candidati: *“Sono il 34,5% le donne candidate nelle liste per le elezioni europee... nel complesso i partiti hanno pienamente rispettato il dettato nella nuova normativa di pari opportunità... complessivamente la percentuale di donne candidate è più che raddoppiata rispetto a cinque anni fa. Ritengo che questo sia un segnale chiaro dell'utilità della normativa recentemente approvata e spero che questo incremento si traduca in un proporzionale aumento delle elette”.* (Adnkronos, Roma, 14 maggio 2004).

Ancora, le dichiarazioni del Ministro in seguito alla pubblicazione dei primi dati ufficiali sui risultati delle elezioni in seno al Parlamento Europeo: *“dai primi dati emersi la percentuale di donne elette supererebbe il 20%. Un risultato che di fatto prefigura un raddoppio della presenza femminile a Strasburgo rispetto a cinque anni fa. È il segnale che la battaglia compiuta dalle donne italiane nel paese e in Parlamento, sta finalmente ottenendo il risultato sperato: il riconoscimento anche in politiche del grande ruolo delle donne che già si esprime nel mondo del lavoro e nella società civile”.* (Adnkronos, Roma, 15 giugno 2004)

LE “POLTRONE” IN ITALIA: PIÙ SPAZIO IN “PERIFERIA”

Per quanto riguarda la rappresentanza femminile ai vertici del governo si rileva una situazione ancora meno incoraggiante: alla fine del mese di settembre 2003 sono presenti solo 2 donne su un totale di 23 ministri, che occupano i ministeri della Pubblica Istruzione e per le Pari Opportunità, e 6 sottosegretarie su un totale di 56.

Non molto diffforme la situazione relativa agli organi di governo provinciali: su un totale di 102 presidenti solo 4 sono donne, vale a dire il 3,9%, presenti in Lombardia, Piemonte, Toscana e Veneto. Più elevata è invece la quota di donne che riveste la carica di assessore provinciale: il 13,6% del totale.

I valori più elevati si riscontrano in Toscana con 23 assessori su totale di 64, vale a dire il 27,3%, nelle Marche con una quota del 25,8%, l'Umbria e l'Emilia Romagna, rispettivamente, con il 25% ed il 24,6%. La Calabria con il 15,9%, si colloca al 6° posto della graduatoria con 7 donne su un totale di 44 assessori provinciali. Ultime, la Campania (3,3%), la Sardegna (3,1%), la Valle d'Aosta e l'Abruzzo (in queste due ultime regioni la presenza risulta nulla).

Tabella 3

Presenza femminile nelle istituzioni provinciali – Giunte provinciali

Anno 2003

Valori assoluti e percentuali

Regioni	Presidenti			Assessori		
	Totale	Donne	%	Totale	Donne	%
Abruzzo	4	-	-	34	-	-
Basilicata	2	-	-	18	2	11,1
Calabria	5	-	-	44	7	15,9
Campania	5	-	-	59	2	3,3
Emilia Romagna	9	-	-	81	20	24,6
Friuli Venezia G.	4	-	-	30	2	6,6
Lazio	5	-	-	44	5	11,3
Liguria	4	-	-	33	7	21,2
Lombardia	11	1	9,1	108	13	12,0
Marche	4	-	-	31	8	25,8
Molise	2	-	-	16	1	6,2
Piemonte	8	1	12,5	75	10	13,3
Puglia	5	-	-	51	5	9,8
Sardegna	4	-	-	32	1	3,1
Sicilia	9	1	11,1	99	7	7,0
Toscana	10	-	-	84	23	27,3
Trentino A.Adige	2	-	-	20	3	15,0
Umbria	2	-	-	16	4	25,0
Valle D'aosta	-	-	-	-	-	-
Veneto	7	1	14,3	66	8	12,1
Totale	102	4	3,9	941	128	13,6

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Ministero dell'Interno e Commissione Nazionale per la Parità e le pari opportunità tra uomo e donna.

Rispetto alla composizione per genere degli organi legislativi provinciali, il numero di donne che ricoprono la carica di consigliere è pari al 10,2% (317 su totale di 3.117). La quota maggiore spetta ai consigli provinciali del Trentino Alto Adige (20%), dell'Emilia Romagna (18,5%), del Friuli (17,3%) e della Toscana (17%), mentre il numero minore si riscontra in Calabria con il 3,4% (in valore assoluto su un totale di 145 consiglieri provinciali solo 5 sono donne), nel Molise (2%), nella Campania (1,7%) e nella Valle d'Aosta, in cui non risulta alcuna componente femminile.

Tabella 4

Presenza femminile nelle istituzioni provinciali – Consigli provinciali

Anno 2003

Valori assoluti e percentuali

Regioni	Consiglieri		
	Totale	Donne	%
Abruzzo	103	6	5,8
Basilicata	55	4	7,2
Calabria	145	5	3,4
Campania	172	3	1,7
Emilia Romagna	264	49	18,5
Friuli Venezia G.	104	18	17,3
Lazio	171	10	5,8
Liguria	110	11	10,0
Lombardia	348	45	12,9
Marche	119	13	10,9
Molise	48	1	2,0
Piemonte	229	28	12,2
Puglia	176	15	8,5
Sardegna	115	7	6,0
Sicilia	313	13	4,1
Toscana	281	48	17,0
Trentino A.Adige	70	14	20,0
Umbria	55	9	16,3
Valle D'aosta	-	-	-
Veneto	229	20	8,7
Totale	3.117	319	10,2

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Ministero dell'Interno e Commissione Nazionale per la Parità e le pari opportunità tra uomo e donna.

Resta da esaminare la presenza delle donne nelle istituzioni comunali. Complessivamente, su 103 sindaci in carica nei comuni capoluogo delle diverse regioni, solo 7 sono donne (il 6,8%). La Calabria è una delle 7 regioni in cui è

presente un donna al governo di una città capoluogo, insieme a Campania, Emilia Romagna, Piemonte e Veneto; in Puglia, invece, sono 2 le donne al vertice delle istituzioni comunali più importanti della regione. La ripartizione per genere degli organi di giunta vede una quota di donne pari al 14,4%, e cioè, su un totale di 1.023 assessori comunali 148 sono donne. In questo caso, in testa alla graduatoria del maggior numero di donne che ricoprono questa carica, la Toscana (24%), il Trentino Alto Adige (22,2%) e l'Emilia Romagna (21,4%). La Calabria occupa il 4° posto, con il 19,6%, insieme a Umbria e Lazio anch'esse con un valore pari al 19,6%.

Tabella 5

Presenza femminile nelle istituzioni comunali capoluogo di regione – Giunte comunali

Maggio 2001

Valori percentuali

Regioni	Sindaci			Assessori		
	Totale	Donne	%	Totale	Donne	%
Abruzzo	4	-	-	42	3	7,1
Basilicata	2	-	-	20	0	0,0
Calabria	5	1	20,0	56	11	19,6
Campania	5	1	20,0	49	5	10,2
Emilia Romagna	9	1	11,1	98	21	21,4
Friuli Venezia G.	4	-	-	36	5	13,8
Lazio	5	-	-	56	11	19,6
Liguria	4	-	-	44	7	15,9
Lombardia	11	-	-	113	16	14,1
Marche	4	-	-	35	4	11,4
Molise	2	-	-	15	1	6,6
Piemonte	8	1	12,5	79	13	16,4
Puglia	5	2	40,0	51	3	5,8
Sardegna	4	-	-	43	3	6,9
Sicilia	9	-	-	67	4	5,9
Toscana	10	-	-	104	25	24
Trentino A.Adige	2	-	-	18	4	22,2
Umbria	2	-	-	21	4	19
Valle D'aosta	1	-	-	6	1	16,6
Veneto	7	1	14,3	70	8	11,4
Totale	103	7	6,8	1.023	148	14,4

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Ministero dell'Interno e Commissione Nazionale per la Parità e le pari opportunità tra uomo e donna.

Inferiore risulta essere la quota di donne presenti nei consigli comunali: a fronte di un totale di 4.028 consiglieri, appena 457 sono donne, vale a dire l'11,3%.

Le istituzioni comunali più “permeabili” alla partecipazione femminile sono principalmente le regioni del Nord: l’Emilia Romagna con una presenza di quasi due donne “consigliere” ogni dieci maschi (18,5%), Valle d’Aosta e Trentino Alto Adige, rispettivamente con il 17,1% ed il 17,2%, e Veneto (14,1%); in ultima posizione troviamo la Calabria (6,5%), la Basilicata (6,5%), il Molise (6,4%), la Sicilia (5,8%), la Puglia (5,4%) e l’Abruzzo (4,3%).

Tabella 6

Presenza femminile nelle istituzioni comunali capoluogo di regione – Consiglio comunale

Maggio 2001

Valori percentuali

Regioni	Consiglieri		
	Totale	Donne	%
Abruzzo	160	7	4,3
Basilicata	76	5	6,5
Calabria	200	13	6,5
Campania	179	13	7,2
Emilia Romagna	366	68	18,5
Friuli Venezia G.	152	18	11,8
Lazio	220	25	11,3
Liguria	170	23	13,5
Lombardia	459	62	13,5
Marche	160	20	12,5
Molise	80	5	6,4
Piemonte	330	42	12,7
Puglia	164	9	5,4
Sardegna	160	16	10,0
Sicilia	292	17	5,8
Toscana	365	45	12,3
Trentino A.Adige	99	17	17,1
Umbria	80	6	7,5
Valle D'aosta	29	5	17,2
Veneto	290	41	14,1
Totale	4.028	457	11,3

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Ministero dell’Interno e Commissione Nazionale per la Parità e le pari opportunità tra uomo e donna.

Dall’osservazione dei dati, in sintesi, emerge che la rappresentanza politica femminile è più consistente a livello locale che a livello centrale.

Le motivazioni possono essere diverse e non possono essere ricondotte solo ad elementi e/o variabili che riguardano la rappresentanza politica. Tuttavia, è opportuno soffermarsi su questo fenomeno e fare delle considerazioni. Il disinteresse crescente verso i contenuti attuali del dibattito politico è dovuto alla presunta incapacità degli organi politici centrali, di occuparsi attivamente del

cittadino. I problemi quotidiani, come il traffico, l'inquinamento ed il lavoro, vengono affrontati dai nostri politici in modo generico e sommario, senza soddisfare l'esigenza di una soluzione quanto più immediata. L'amministrazione locale invece, per buona parte, è in grado di interpretare le necessità della comunità di riferimento e, nei limiti imposti dalle risorse disponibili e dai vincoli legislativi, di soddisfarne le esigenze.

In questo contesto, non vi è molto spazio per le dispute di principio, che spesso rallentano i lavori del Parlamento. Occorre, infatti, agire con rapidità ed efficienza, perché l'operato dell'amministratore locale è "sotto gli occhi di tutti", e al termine del mandato, i cittadini saranno chiamati ad esprimere il loro consenso o il loro dissenso. Il contatto con la comunità, però, ha anche un'altra importante funzione (più di quella di controllo): il mutuo scambio di opinione tra rappresentati e rappresentanti. La politica delle amministrazioni locali, in virtù di questo rapporto, assume una dimensione più umana e concreta. Una dimensione, che le donne che scendono in politica sembrano prediligere. Amministrare un'area (che può essere una città, una circoscrizione, una provincia), nella quale si abita e si è cresciuti, della quale si conoscono buona parte degli abitanti, attribuiscono una certa importanza alla carica da ricoprire. Si tratta, infatti, di gestire la vita di una comunità che si conosce, che ha un'identità e che non si perde nell'impersonalità dei numeri e delle cifre.

Questi aspetti, sommati a quanto è stato già detto sulla rappresentanza politica femminile, creano un terreno fertile per l'azione politica delle donne. L'interventismo sociale informale, che per lungo tempo le donne hanno praticato nell'ombra, trova una sua collocazione secondo un modello originale e propositivo.

L'amministrazione locale, insomma, si presenta come una sede appropriata, per le aspettative politiche delle donne, che intendono impegnarsi in questo settore. Nella gestione locale del potere statale potrebbe tra l'altro trovarsi una soluzione sperimentale per la crisi della rappresentanza. I cittadini, infatti, esprimono con crescente vigore la propria esigenza di essere in contatto con coloro che li rappresentano: un rapporto che è possibile a livello locale. In questo senso, quindi, sarebbe interessante analizzare come le donne fanno politica nei comuni, dove sono più numerose, nelle province, nelle regioni. Si potrebbero trarre degli spunti interessanti per contribuire a ricostruire il legame spezzato, o deviato, tra politici e cittadini.

Durante le ultime legislature, l'esigenza di un maggiore decentramento amministrativo è stata accolta positivamente in Parlamento. Anche se si dovrà attendere per l'attuazione vera e propria di un riordinamento istituzionale, è importante che il mondo politico abbia recepito quest'esigenza.

IL CONCETTO DI PARI OPPORTUNITÀ TRA UOMO E DONNA IN POLITICA: IMPARA L'ARTE E METTILA DA PARTE¹

Nel 2001 il legislatore costituzionale, con l'approvazione di ben due leggi, ha introdotto nel nostro ordinamento quello che potremmo definire il principio delle pari opportunità in materia elettorale a livello regionale.

Disposizioni costituzionali, dunque, volte a favorire l'accesso delle donne alle cariche elettive: la legge di revisione degli statuti delle regioni ad autonomia speciale (legge costituzionale 31 gennaio 2001, n.2) che affida all'intervento del legislatore regionale l'adozione di misure idonee a promuovere l'equilibrio della rappresentanza elettiva tra i sessi, e la modifica del Titolo V della parte seconda della Costituzione (legge costituzionale 18 ottobre 2001, n.3) che all'art.3 (il quale sostituisce l'articolo 117 della Costituzione), comma 1, dispone che *“le leggi regionali rimuovono ogni ostacolo che impedisce la piena parità degli uomini e delle donne nella vita sociale, culturale ed economica e promuovono la parità di accesso tra donne e uomini nelle cariche elettive”*.

Da ricordare, inoltre, che la legislazione regionale è anche tenuta al rispetto dei vincoli derivanti dagli obblighi internazionali, i quali però finora sono stati ignorati. Ricordiamo innanzitutto la Convenzione sull'eliminazione di ogni forma di discriminazione nei confronti della donna, approvata a New York il 18 dicembre 1979 ed entrata in vigore in Italia nel 1981. Essa stabilisce all'articolo 3: *“Gli Stati prendono in ogni campo, ed in particolare nei campi politico, sociale, economico e culturale, ogni misura adeguata, incluse le disposizioni legislative, al fine di assicurare il pieno sviluppo ed il progresso delle donne e garantire loro, su una base di piena parità con gli uomini, l'esercizio e il godimento dei diritti umani e delle libertà fondamentali”*. L'articolo 4 della Convenzione chiarisce poi che queste misure possono essere anche speciali, e cioè in deroga al principio purché temporanee, e questo andrebbe ben oltre la semplice previsione di un numero uguale di candidati dei due sessi nelle liste elettorali.

Ancora, la legislazione regionale è tenuta al rispetto dei vincoli derivanti dall'ordinamento comunitario che in molteplici occasioni legittimano l'adozione di misure dirette al riequilibrio della rappresentanza. Ricordiamo che il trattato di Amsterdam, all'articolo 141, eleva la parità dei sessi a principio fondamentale, ponendolo non più solo come semplice divieto alle discriminazioni, ma come

¹ Consiglio Regionale della Calabria, *Cittadini e Consiglio regionale, percorsi di ascolto della società calabrese*, Eurispes, dicembre 2003.

impegno alla realizzazione di una effettiva uguaglianza. Il Parlamento europeo, nella risoluzione del 2 marzo 2000 sulle donne nel processo decisionale, “deplorando profondamente che l’ineguaglianza e la discriminazione di genere come pure la sottorappresentanza delle donne continuano a caratterizzare la politica nonché le istituzioni pubbliche e private in Europa e a livello mondiale ...”, ed inoltre “considerando che la persistente sottorappresentanza delle donne - che rappresentano oltre la metà della popolazione - nei settori politico, economico e sociale è inaccettabile in una democrazia”, ha constatato che “l’applicazione di quote in quanto misura transitoria contribuisce a riequilibrare la partecipazione degli uomini e delle donne alla vita politica...” ed ha sollecitato gli Stati membri “ad adoperarsi attivamente per conseguire una più equa presenza di donne e uomini in tutte le istituzioni dell’UE”.

Va infine ricordato che il 13 marzo 2003 il Parlamento europeo ha approvato una relazione della commissione per i diritti della donna e le pari opportunità sull’integrazione della dimensione di genere (*mainstreaming*), che contiene una proposta di risoluzione. In essa viene affermato che “il *mainstreaming* conduce a una società più equa e democratica, a cui partecipano sia le donne che gli uomini e che, tenendo conto delle diversità di genere, si fa pieno uso delle risorse umane”; viene poi sottolineato “l’importante ruolo dei partiti politici nell’applicare il *mainstreaming* e modificare, tramite i loro programmi e attività, gli stereotipi dei ruoli femminili e maschili e per favorire la presenza delle donne in politica”.

Tornando alla nostra Costituzione, è recentissima un’ulteriore riforma, ovvero la legge costituzionale 30 maggio 2003, n.1, recante “Modifica dell’articolo 51 della Costituzione”. Il contenuto del comma 1 dell’articolo 51 della Costituzione, finora vigente recita “Tutti i cittadini dell’uno o dell’altro sesso possono accedere agli uffici pubblici e alle cariche elettive in condizioni di eguaglianza, secondo i requisiti stabiliti dalla legge”. La legge di riforma prevede l’aggiunta al primo comma, del seguente periodo “...a tale fine la Repubblica promuove con appositi provvedimenti le pari opportunità tra donne e uomini .” C’è da intendere, quindi, che “...dovranno ritenersi dotati della necessaria copertura costituzionale tutte quelle (futu-re) norme elettorali nelle quali venissero garantite, in modo uguale ad entrambi i sessi, condizioni paritarie di accesso alle cariche elettive purché dirette a non favorire le donne attribuendo ad esse vantaggi speciali e diversi, bensì a promuovere, in funzione anti discriminatoria l’eguaglianza di chances tra uomini e donne”. Per tale interpretazione si veda la recente sentenza della stessa Corte costituzionale n.49/2003 in cui è stata dichiarata legittima la norma della legge elettorale per il Consiglio regionale della Valle d’Aosta che prevede l’obbligo di comporre le liste elettorali in modo da assicurare la presenza di entrambi i sessi, in quanto conforme alla previsione contenuta nella legge costituzionale n.2 del 2001 che, modificando gli statuti delle regioni

autonome, ha attribuito alla legge regionale il compito di “promuovere condizioni di parità per l’accesso alle consultazioni elettorali”.²

LA COMMISSIONE PER LE PARI OPPORTUNITÀ E IL NUOVO STATUTO DELLA REGIONE CALABRIA

Sin dalla prima fase di elaborazione del nuovo impianto statutario della regione Calabria, la scelta del legislatore è stata quella di realizzare e favorire la più ampia convergenza e coinvolgimento dei componenti della società civile, politica e istituzionale della regione. La Commissione regionale per le pari opportunità, recependo l’invito del legislatore, si è attivata in tal senso richiedendo formalmente che la nuova Carta statutaria garantisse alle donne la parità di accesso alle cariche elettive, eliminando elementi discriminatori sulle candidature, prevedendo, inoltre, espressamente la costituzione dell’organo di controllo della parità.³

In seguito al recepimento di suddette garanzie, la Commissione si è fatta altresì portavoce dell’esperienza della Carta Statutaria regionale e dei suoi contenuti in materia di parità in diversi momenti istituzionali.⁴

Ad oggi, se il nuovo dettato statutario regionale⁵ prevede esplicitamente nei principi generali “...la rimozione di ogni ostacolo che impedisce la piena parità degli uomini e delle donne nella vita sociale, economica e culturale, nonché la promozione della parità di accesso tra gli uomini e le donne alle cariche elettive” (art.2 comma 2.b), concetto quest’ultimo espressamente ribadito all’art. 38, sistema elettorale, “la legge regionale promuove la parità di accesso tra donne e uomini alle cariche elettive”, e, inoltre, dichiara che “la Regione istituisce con legge la Commissione per le pari opportunità” (art.8), non definisce, tuttavia, gli strumenti per dare concreta attuazione a tale disposizione programmatica.

“Particolare rilevanza, nell’ambito delle attività poste in essere dalla Commissione, ha assunto il tema della rappresentanza, ovvero della ricomposizione istituzionale della cultura delle pari opportunità e della democrazia rappresentativa,

² Ministero per le Pari Opportunità, *Come cambia la vita delle donne*, Istat, 2004.

³ Da ricordare, in data 28 marzo 2003, l’audizione presso l’ufficio di Presidenza della Commissione Autoriforma, della Presidente Maria Rita Acciardi e della Vicepresidente Antonia Lanucara.

⁴ Tra questi occorre ricordare il convegno organizzato dalla CRPO della Basilicata, a Potenza, in cui a rappresentare l’organo calabrese e i principi del nuovo Statuto è stata la Coordinatrice d’area di Cosenza, dott.ssa Pasqualina Straface.

⁵ Approvato dal Consiglio in seconda lettura nella seduta del 6 luglio 2004.

a partire dalla presenza delle donne nell'ambito elettivo ed in quello delle nomine negli organismi rappresentativi".⁶

A questo proposito, sul tema del riequilibrio della rappresentanza nelle leggi elettorali, la CRPO ha predisposto, nell'ambito della Prima Conferenza delle Presidenti delle CRPO, tenutosi a Reggio Calabria nel 2003, un ordine del giorno votato all'unanimità nel Forum Europeo Aspasia a Venezia dalle delegazioni femminili presenti, divenuto una sorta di "manifesto" per la formulazione delle leggi elettorali in Italia.

Inoltre, tra le numerose iniziative e proposte portate avanti dalla Commissione, occorre segnalare l'invito mosso dalla Presidente della Commissione, dott.ssa Maria Rita Acciardi, al Presidente della Commissione Autoriforma circa la possibilità di emendare la nuova legge statutaria sulla scorta di un progetto di legge che ricalca quello presentato al Consiglio regionale della Lombardia⁷ e sottoscritto da numerosi consiglieri di maggioranza e opposizione, il cui obiettivo è assicurare una effettiva parità di accesso alle cariche elettive, ai sensi dell'articolo 117 comma 7 della Costituzione. Avendo la Commissione Autoriforma respinto il suggerimento con la motivazione che la materia deve essere disciplinata dalla nuova legge elettorale, la Presidente Acciardi ha successivamente colto l'occasione per proporre nell'ambito della nuova normativa elettorale una disposizione analoga a quella presentata nella regione Lombardia, di cui si riporta integralmente la relazione ai consiglieri:

"È ormai largamente condiviso che per il corretto funzionamento della vita democratica è necessario assicurare in tutte le sedi, e in particolare negli organi elettivi, la presenza di esponenti tanto dell'uno quanto dell'altro sesso, così da rispecchiare quella che è l'effettiva distribuzione delle responsabilità e dei carichi nella vita quotidiana e sociale, anche nell'ambito della istituzioni.

Principale strumento, a tal fine, è quello di rendere necessaria, nella predisposizione delle liste elettorali da parte dei partiti politici, la presenza di candidati di entrambi i sessi, con norma cogente che eviti le ricorrenti disattenzioni ed elusioni da parte della classe politica nazionale e locale.

In tal senso si è mossa in questi anni l'iniziativa parlamentare attraverso importanti modifiche costituzionali.

La legge costituzionale 18 ottobre 2001 n. 3, di modifica dell'intero titolo V della Costituzione, dispone all'art. 117 comma 7 che le leggi regionali devono rimuovere ogni ostacolo che impedisce la piena parità degli uomini e delle donne

⁶ Consiglio regionale della Calabria, Commissione regionale per l'uguaglianza dei diritti e delle pari opportunità fra uomo e donna, *Relazione sull'attività svolta nell'anno 2003*.

⁷ Il Progetto di legge è stato presentato dal consigliere Biscardini.

nella vita sociale, culturale ed economica e promuovono la parità di accesso tra donne e uomini alle cariche elettive.

Contenendo questo articolo un principio fondamentale a cui le regioni dovranno attenersi, si ritiene per tanto necessario, con questo progetto di legge, darne immediata attuazione.

D'altra parte una recente sentenza della Corte costituzionale ha posto esplicitamente l'obiettivo del riequilibrio tra uomini e donne e stabilisce come doverosa l'azione promozionale per la parità di accesso alle consultazioni elettorali.

La Corte costituzionale ha infatti recentemente riconosciuto (sentenza n. 10 del 2003) che "la finalità di conseguire una "parità effettiva" (sentenza n. 422 del 1995) fra uomini e donne anche nell'accesso alla rappresentanza elettiva è positivamente apprezzabile dal punto di vista costituzionale. Si tratta, invero, di una finalità - che trova larghi riconoscimenti e realizzazioni in molti ordinamenti democratici e anche negli indirizzi espressi dagli organi dell'Unione Europea - collegata alla constatazione, storicamente incontrovertibile, di uno squilibrio di fatto tuttora esistente nella presenza dei due sessi nelle assemblee rappresentative, a sfavore delle donne. Squilibrio riconducibile sia al permanere degli effetti storici del periodo nel quale alle donne erano negati o limitati diritti politici, sia al permanere, tuttora, di ben noti ostacoli di ordine economico, sociale e di costume suscettibili di impedirne una effettiva partecipazione all'organizzazione politica del Paese."

È quindi in attuazione dell'art. 117 cost. che questo progetto di legge propone per l'elezione del Consiglio regionale che ogni lista regionale o provinciale sia formata, a pena di inammissibilità, da un numero uguale di candidate e candidati, in ordine alternato, con arrotondamento all'unità superiore.

A conforto di tale impostazione, il Parlamento in data 20 febbraio 2003 ha approvato la modifica dell'art.51 della Costituzione che rafforza il principio di parità, già precedentemente enunciato, con l'introduzione del seguente comma: "A tal fine la Repubblica promuove con appositi provvedimenti le pari opportunità tra donne e uomini."

Tenuto conto inoltre che l'art.122 della Costituzione, modificato nel 2001, attribuisce ai Consigli regionali la determinazione del sistema di elezione, di ineleggibilità e di incompatibilità del Presidente e degli altri componenti della Giunta regionale, nonché dei Consiglieri regionali, con questo progetto di legge si propone, in sede di prima applicazione dell'art.122 cost. stesso, di adeguare da subito la legislazione regionale vigente al fine di assicurare alle donne e agli uomini parità di accesso alla carica di Consigliere regionale.

Nell'ambito delle competenze regionali, pertanto, con l'entrata in vigore del presente progetto di legge in Regione Lombardia, il comma 6 dell'art. 1 della legge

23 febbraio 1995 n. 43, avente per oggetto “Nuove norme per la elezione dei Consigli delle regioni a statuto ordinario” sarà applicato secondo le disposizioni di cui all’articolo 1”.⁸

Sempre sul tema della rappresentanza femminile in politica, la Commissione, su proposta del gruppo di lavoro “Donne, istituzioni, politica ed autoriforma”, con la Consigliera regionale di parità, nonché Coordinatrice dello stesso gruppo, dott.ssa Marisa Fagà, e l’Assessore regionale alle PO, già nel dicembre del 2002 organizzò, presso il centro agroalimentare di Lamezia Terme, un’importante manifestazione “Assemblea delle elette e delle amministratrici calabresi – Insieme per contare e governare”. “L’assemblea, cui hanno partecipato oltre 500 elette ed amministratrici degli enti locali della Calabria, e che ha avuto ampia diffusione sui media, ha votato un documento - *La carta di Lamezia*, curato dalla presidente CRPO Maria Rita Acciardi e dalla consigliera regionale Marisa Fagà - che costituisce una sorta di Carta sui principi, le azioni, gli strumenti e gli impegni per la parità delle donne calabresi, rivolta agli interlocutori istituzionali, cui è stata trasmessa perché diventi piattaforma condivisa ed operativa. L’assemblea delle elette e delle amministratrici calabresi costituisce la premessa per l’attuazione di un’ulteriore iniziativa sugli Stati Generali delle donne calabresi che si intende svolgere nei prossimi mesi”.⁹

⁸ Art.1: ...al fine di assicurare parità di accesso alle cariche elettive degli uomini e delle donne, ai sensi degli articoli 51 e 117 comma 7 della Costituzione, nonché in sede di prima attuazione dell’art.122 della Costituzione, ogni lista regionale e provinciale per la elezione del consiglio regionale è formata, a pena di inammissibilità, da un numero uguale di candidate e candidati, in ordine alternato, con arrotondamento all’unità superiore.

⁹ Consiglio regionale della Calabria, Commissione regionale per l’uguaglianza dei diritti e delle pari opportunità fra uomo e donna, *Relazione sull’attività svolta nell’anno 2002*.

Lo “sforzo” istituzionale: speciale Eurispes sul livello di apertura del sistema politico regionale

L'APPROCCIO METODOLOGICO

L'Eurispes, nel tentativo di approfondire l'analisi sulle principali dinamiche che caratterizzano la formazione dei processi decisionali a livello regionale, ha realizzato uno studio nel quale si è voluto evidenziare, partendo dal monitoraggio di alcuni parametri essenzialmente di natura quantitativa, il grado di attenzione della classe politica nei confronti di quelle categorie - giovani e donne - troppo spesso avulse da responsabilità associative, politiche ed amministrative. Obiettivo principale dello studio è stato quello di fornire alcune utili indicazioni circa il livello di apertura del sistema politico regionale, mediante l'osservazione delle direzioni che qualificano i seguenti indicatori: partecipazione politico-elettorale, presenza giovanile e femminile nelle amministrazioni regionali.

È stato pertanto creato uno stimatore ad *hoc*, un indice in grado di prospettare, il più fedelmente possibile, i recenti sviluppi del fenomeno e le dimensioni che lo stesso ha assunto nei contesti esaminati alla luce delle recenti competizioni politico-elettorali. Occorre premettere che gli indicatori da cui conseguono i risultati del presente lavoro sono stati elaborati in considerazione dei dati pubblicati da un'autorevole fonte in materia, il Ministero dell'Interno.

Al fine di determinare una classifica del livello di apertura del sistema politico raggiunto nelle varie amministrazioni regionali è stato altresì predisposto un sistema metodologico di attribuzione dei punteggi (tabella 1) per ciascun indicatore che scaturisce, come premesso, dall'elaborazione dei dati ufficiali a cura del Ministero dell'Interno illustrata dettagliatamente nell'allegato statistico.

Tabella 1

Gli indicatori e il sistema di punteggio del Livello di apertura della politica regionale

Partecipazione politico-elettorale	Questo indicatore misura l'affluenza media alle urne e, dunque, il livello di partecipazione politica in ciascun territorio regionale rispetto alle ultime competizioni europee, politiche e regionali. Alla regione che ottiene il miglior risultato in termini di affluenza media alle urne viene attribuito un valore massimo di 100 punti; i rimanenti punteggi si ottengono riparametrando ciascun risultato al valore massimo.
Presenza giovanile nelle Regioni	Questo indicatore offre uno spaccato della presenza dei giovani rispetto al totale degli amministratori di ogni singola regione. Per semplicità metodologica è stata utilizzata la dicotomia Junior (<i>fino a 40 anni</i>) / Senior (<i>over 40 anni</i>). L'amministrazione regionale che schiera il maggior numero di Junior ottiene il punteggio massimo (100), in base al quale vengono riparametrati i risultati delle altre amministrazioni.
Presenza femminile nelle Regioni	Questo indicatore descrive il peso complessivo dell'universo femminile all'interno dei <i>policy makers</i> regionali. All'amministrazione regionale che conta il maggior numero di donne al suo interno viene riconosciuto il massimo dei punti (100).
Livello generale di apertura del sistema politico regionale	Si ottiene dalla somma dei punteggi assegnati alle varie amministrazioni regionali per ciascun indicatore considerato. La regione che dalla somma ottiene il punteggio più alto, dimostra di avere un livello di attenzione maggiore nei confronti di giovani e donne nella formazione dei processi decisionali.

Fonte: Eurispes.

I PRINCIPALI RISULTATI

Dalla lettura dei dati emerge che il Trentino Alto Adige si trova in cima alla classifica, in quanto risulta essere la regione italiana che più di tutte dimostra attenzione nei confronti dei giovani e delle donne nella formazione dei processi decisionali interni. Il grado di apertura del sistema politico di questa regione, secondo lo schema metodologico predisposto dall'Eurispes, è pari a 244,8 punti, e su tale risultato pesa considerevolmente la fiducia riposta nelle donne.

A seguire, e con valori che non scendono al di sotto della soglia dei 200 punti, troviamo il Piemonte (240,8 punti), l'Umbria (238,0 punti), la Lombardia (232,6 punti), l'Emilia Romagna (224,9 punti), il Veneto (221,6 punti) e la Toscana (206,9 punti).

Da una analisi complessiva e comparata dei risultati rilevati nei diversi contesti territoriali italiani, emerge inoltre, in tutta la sua evidenza, il divario esistente tra le realtà regionali del nord e quelle delle altre aree del Paese, del Sud in particolare. In coda alla classifica, infatti, eccetto la Liguria (132,4 punti), si collocano quasi tutte le regioni del Mezzogiorno, penalizzate, oltre che da un basso grado di partecipazione dei propri residenti alla "*res pubblica*", da un comprovato atteggiamento di chiusura riguardo l'universo femminile.

La maglia nera spetta decisamente alla Calabria (106,9 punti), le cui migliori *performances* non vanno oltre il penultimo posto raggiunto nella classifica relativa al grado di partecipazione politico-elettorale.

L'unica nota non dolente per le regioni meridionali arriva dalla Sicilia che, benché riservi poche "poltrone" alle donne, si rivela l'amministrazione regionale più giovane d'Italia.

L'Emilia Romagna, invece, è la regione che ottiene il migliore piazzamento nella graduatoria che tiene conto del livello di adesione manifestato dalla popolazione regionale nei confronti degli strumenti e/o meccanismi di verifica della politica, ovvero le competizioni elettorali.

Tabella 2

Il livello generale di apertura del sistema politico regionale

Anno 2003

Valori assoluti

Regione	Punteggio totale
Trentino Alto Adige	244,8
Piemonte	240,8

Regione	Punteggio totale
Umbria	238,0
Lombardia	232,6
Emilia-Romagna	224,9
Veneto	221,6
Toscana	206,9
Valle d'Aosta	199,9
Friuli Venezia Giulia	195,9
Sicilia	186,5
Lazio	185,1
Marche	177,9
Campania	175,1
Basilicata	160,0
Sardegna	147,7
Puglia	147,6
Molise	133,5
Liguria	132,4
Abruzzo	122,2
Calabria	106,9

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Ministero dell'Interno.

LA PARTECIPAZIONE POLITICO-ELETTORALE

Secondo una tradizione radicata nell'analisi politologica, le elezioni costituiscono il principale momento di verifica della partecipazione dei cittadini alla politica. Il controllo che in questo modo i cittadini esercitano sulle istituzioni sarebbe la garanzia della vitalità di quest'ultime, nonché della loro capacità di farsi interpreti dei bisogni collettivi. L'astensionismo o la non partecipazione politico-elettorale è, da questo punto di vista, uno degli aspetti preoccupanti della vita politica delle moderne democrazie, specialmente se si tiene conto del fatto che il partito "ideale" che esso individua, costituisce spesso il partito di maggioranza relativa.

Nell'analisi che segue sono presi in esame e messi a confronto i dati sulla partecipazione e l'affluenza alle urne della popolazione italiana nelle ultime elezioni europee, politiche e regionali, mediante la costruzione di un indice di partecipazione politico-elettorale per ciascuna regione. Tale indice altro non è che la media, a livello regionale, dei livelli di partecipazione raggiunti in ciascuna competizione elettorale. L'obiettivo?

Offrire un valido contributo scientifico in materia, con lo specifico intento di definire territorialmente le aree del Paese più o meno "attente" alle vicende

politiche ed ai processi decisionali ai vari livelli, partendo dal valore medio registrato a livello nazionale. I risultati?

È nelle regioni economicamente più avanzate che si registra il più alto grado di partecipazione politico-elettorale: non è un caso, infatti, che i più "attenti" alle vicende politiche ai vari livelli si svelino gli emiliano-romagnoli, la cui media di affluenza alle urne rispetto alle ultime tornate elettorali è dell'83,1%, superiore di ben otto punti alla media nazionale (75%). In seconda posizione troviamo l'Umbria, laddove ben otto residenti su dieci (80,6%) dimostrano di partecipare "attivamente" alle consultazioni elettorali; seguono la Lombardia (79,9%), il Veneto (78,6%), la Toscana (78,5%) e il Trentino Alto Adige (78,4%), in assoluto la regione con il più alto indice di permeabilità politica.

I più "distratti"? Siciliani *in primis*, di gran lunga più disinteressati alla politica rispetto all'italiano medio: 64,5% il livello di partecipazione politico-elettorale rilevato in questa regione, a fronte di una media nazionale del 75%.

Piuttosto distaccati appaiono pure i residenti della regione Calabria e del Molise: come per la Sicilia, infatti, l'indice medio di partecipazione politico-elettorale in queste aree non raggiunge neanche quota 70% (rispettivamente 66,6% e 68,6%).

Tabella 3

La partecipazione politico-elettorale* per regione. Graduatoria per livello di apertura

Anno 2003

Valori percentuali

I più attenti			MEDIA ITALIA 75%	I più distratti		
Regione	%	Punteggio		Regione	%	Punteggio
Emilia-Romagna	83,1	100,0		Liguria	74,6	89,8
Umbria	80,6	97,0		Basilicata	73,6	88,6
Lombardia	79,9	96,1		Puglia	72,7	87,5
Veneto	78,6	94,6		Abruzzo	72,1	86,8
Toscana	78,5	94,5		Sardegna	70,8	85,2
Trentino Alto Adige	78,4	94,3		Campania	70,4	84,7
Marche	78,2	94,1		Friuli Venezia Giulia	70,1	84,4
Piemonte	77,8	93,6		Molise	68,6	82,6
Lazio	75,8	91,2		Calabria	66,6	80,1
Valle d'Aosta	75,7	91,1		Sicilia	64,5	77,6

* Rappresenta la media di affluenza alle urne per le ultime elezioni europee, politiche e regionali.

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Ministero dell'Interno.

LA PRESENZA GIOVANILE NELLE AMMINISTRAZIONI REGIONALI

La vita politica europea degli ultimi anni ci ha dato e continua a darci un messaggio chiaro: «...l'Unione deve essere costruita con gli europei. Le consultazioni organizzate per preparare la sua evoluzione, le riflessioni avviate sulla "governance" devono includere anche coloro che domani prenderanno il testimone»¹. I giovani devono necessariamente acquisire una cittadinanza attiva. Questa la più immediata interpretazione del messaggio.

Cheché se ne dica, infatti, i giovani di oggi sono tutt'altro che disaffezionati alla politica: «...la maggioranza di essi vorrebbe influenzare le politiche, ma non ne trova i mezzi; dimostra una chiara volontà di partecipare e di influenzare le scelte della società ma secondo forme d'impegno più individuali e più specifiche, al di fuori delle vecchie strutture e dei vecchi meccanismi di partecipazione»².

Del resto è del 1990 l'appello, lanciato nella *Carta di partecipazione dei giovani alla vita municipale e regionale*³, a che i giovani possano "abitare" veramente il loro comune e la loro regione mediante una partecipazione attiva alla vita pubblica e istituzionale. Questa partecipazione - è riportato nella Carta - è uno dei presupposti fondamentali della loro volontà di essere protagonisti in prima persona delle trasformazioni sociali.

Spetta poi alle autorità pubbliche, tanto più a quelle periferiche e/o territoriali, il compito di *"impegnarsi energicamente a favore della necessità di creare condizioni ottimali per l'uguaglianza fra uomini e donne nella partecipazione alla vita locale e regionale, segnatamente attraverso una politica finalizzata a sostenere l'accesso dei giovani nei luoghi delle decisioni. Solo così facendo, infatti, è possibile offrire loro l'opportunità di influenzare il dibattito sul suo divenire"*.

Si è voluto pertanto verificare se e quanto il sistema politico regionale sia in grado di recepire gli indirizzi che provengono dall'alto; capire se sia realmente possibile implementare un sistema di partecipazione alla vita politica ed istituzionale che coinvolga i giovani dal basso.

L'ipotesi di partenza è stata quella di considerare o, per meglio dire, riclassificare come "giovane", secondo la dicotomia junior/senior, la categoria degli amministratori regionali nati fino al 1963, con lo specifico intento di pervenire ad una valutazione del livello di permeabilità del sistema politico regionale nei

¹ Commissione Europea, Libro bianco su un nuovo rilancio della gioventù europea, 21 novembre 2001.

² Ibidem.

³ Strasburgo, 17 novembre, 1990.

confronti di nuove "leve". In altre parole, si è trattato di calcolare l'incidenza numerica di questo sottocampione all'interno dell'attuale classe politica regionale, per poi stilare una classifica a livello territoriale secondo il peso che lo stesso assume in ciascun governo regionale.

Spetta alla regione Sicilia il primato di amministrazione più giovane d'Italia. Con un'incidenza del 20,8% e a fronte di una media nazionale dell'11,8%, la Sicilia conta il maggior numero di amministratori Junior: ben 21 su 101 gli *under 40* che ricoprono una carica istituzionale all'interno del panorama politico regionale di quest'area. Al secondo posto si colloca il Piemonte, con una presenza giovanile all'interno dell'amministrazione regionale nel suo complesso pari al 19,2% del totale. Terza la Lombardia con il 17,7%, quarta la Valle d'Aosta con il 14%; quinto il Veneto con un 13,7% di presenza giovanile; seste, appaiate, il Friuli Venezia Giulia e l'Emilia Romagna con il 12,7%, ed, ancora, la Puglia, che con il 12,5% di amministratori Junior si aggiudica il settimo posto. Tutte le altre regioni presentano valori al di sotto della media nazionale, con percentuali che oscillano tra l'11,1 della Campania ed il 3,8 della Calabria, amministrazione quest'ultima che, a conti fatti, si presenta politicamente più chiusa o, se vogliamo, meno vicina ai giovani.

Tabella 4

L'Amministrazione regionale più giovane d'Italia. Graduatoria per livello di apertura

Anno 2003

Valori assoluti e percentuali

Regione	%	Punteggio
Sicilia	20,8	100,0
Piemonte	19,2	92,3
Lombardia	17,7	85,1
Valle d'Aosta	14,0	67,3
Veneto	13,7	65,9
Friuli Venezia Giulia	12,7	61,1
Emilia-Romagna	12,7	61,1
Puglia	12,5	60,1
Campania	11,1	53,4
Trentino Alto Adige	10,5	50,5
Umbria	10,3	49,5
Lazio	9,5	45,7
Sardegna	9,2	44,2
Molise	8,1	38,9
Liguria	7,8	37,5
Toscana	7,7	37,0

Regione	%	Punteggio
Basilicata	7,7	37,0
Marche	6,1	29,3
Abruzzo	5,6	26,9
Calabria	3,8	18,3

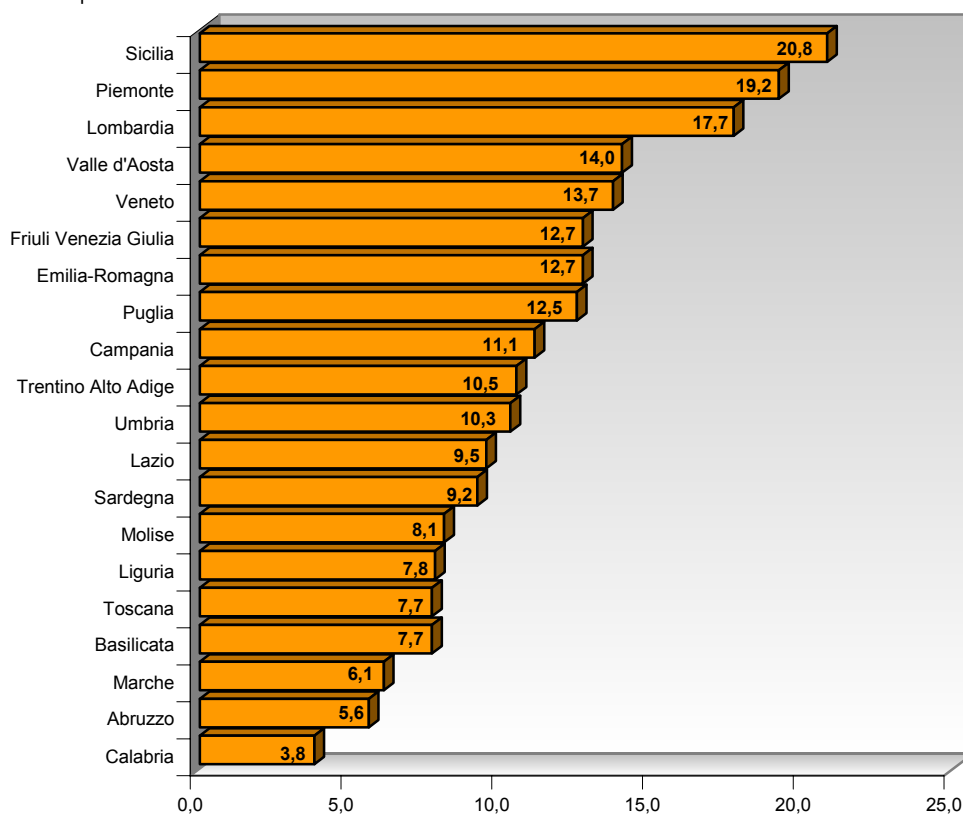
Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Ministero dell'Interno.

Grafico 1

L'Amministrazione regionale più giovane d'Italia

Anno 2003

Valori percentuali



Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Ministero dell'Interno.

Disarticolando il dato per organo regionale, la classifica, almeno limitatamente alle prime posizioni, non subisce particolari variazioni. La Sicilia, infatti, conquista la vetta anche per quanto riguarda l'esecutivo regionale più giovane d'Italia: ben sei su dodici (50%) gli amministratori Junior chiamati a far parte dell'attuale Giunta. Piuttosto consistente anche il divario che la separa dalla seconda in classifica, la Giunta lombarda, che annovera tra le sue fila 4 “giovani” su un totale di 17 amministratori. Seguono la Liguria, con una presenza giovanile all'interno dell'organo esecutivo regionale pari al 22,2%; la Puglia e la Campania, con il 15,4%. In coda troviamo invece ben sette regioni in cui si segnala una totale assenza di amministratori Junior all'interno della Giunta regionale: l'Umbria, il Trentino Alto Adige, la Sardegna, le Marche, il Friuli Venezia Giulia, la Calabria e l'Abruzzo.

Il consiglio regionale più giovane d'Italia? È quello piemontese, 21,7% la quota di amministratori Junior che ne fanno parte. Il più vecchio? Quello della Regione Calabria, ancora una volta detentrici di primati in negativo (4,7% di presenza giovanile al suo interno). Posizioni di vertice nuovamente per Sicilia (16,9%) e Lombardia (16,5%), rispettivamente il secondo e terzo Consiglio regionale più giovane d'Italia.

Un'ulteriore classificazione del livello di apertura del sistema politico regionale nei confronti dell'universo giovanile è stata ottenuta in considerazione dell'orientamento politico delle singole amministrazioni. Più attenzione dunque da parte dei governi regionali di centro-destra o in quelli di centro-sinistra?

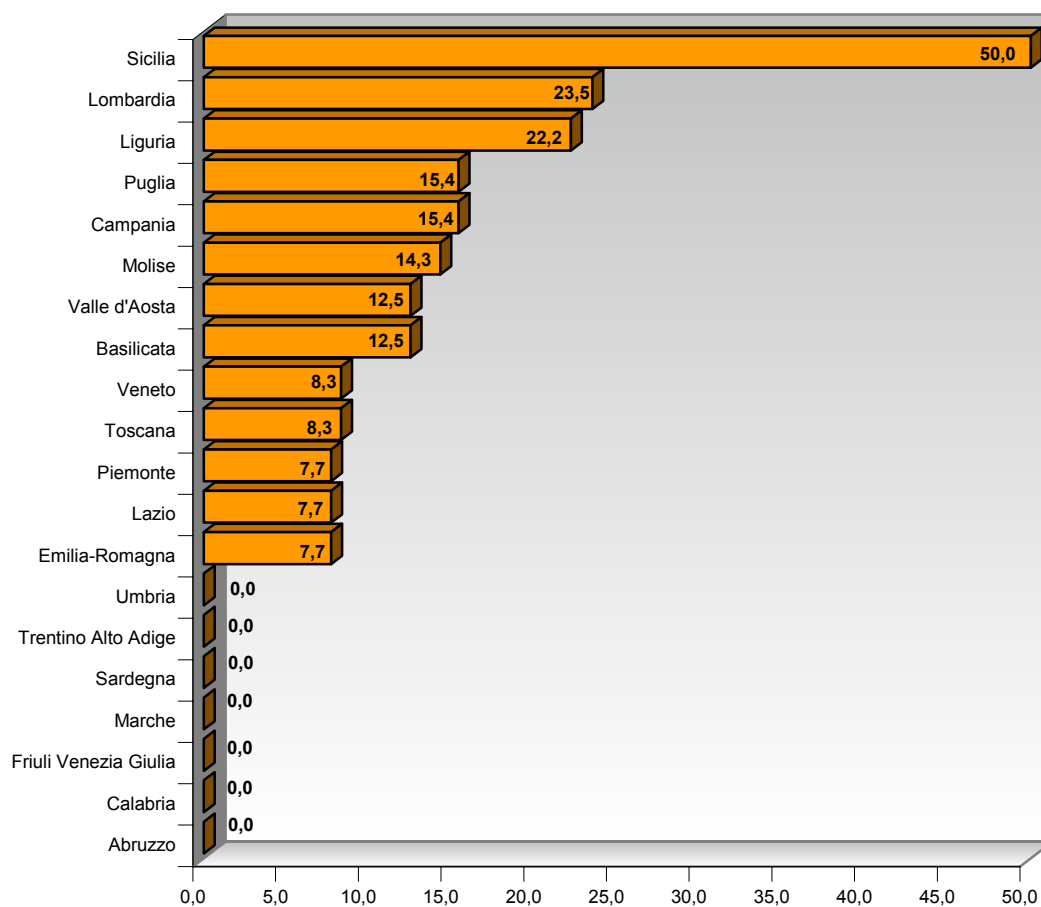
Complessivamente, e a livello regionale, sono le coalizioni di centro-destra ad aprirsi di più ai giovani: 11,6% il grado di apertura dei governi di centro-destra contro il 10,3% di quelli di centro-sinistra. Il divario si accentua notevolmente se si osservano le percentuali di presenza giovanile negli esecutivi: 13,4% il peso degli amministratori junior nelle Giunte di centro-destra, 6,3% quello rilevato sul fronte opposto.

Grafico 2

La Giunta regionale più giovane d'Italia

Anno 2003

Valori percentuali



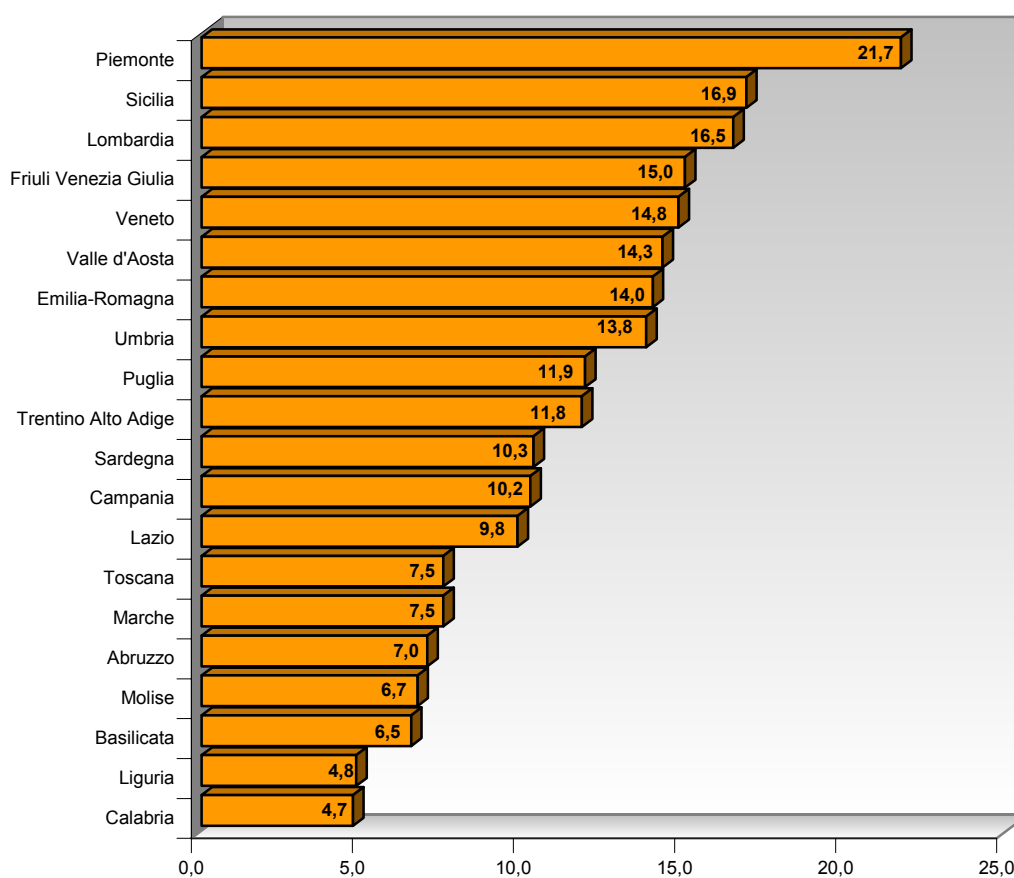
Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Ministero dell'Interno.

Grafico 3

Il Consiglio regionale più giovane d'Italia

Anno 2003

Valori percentuali



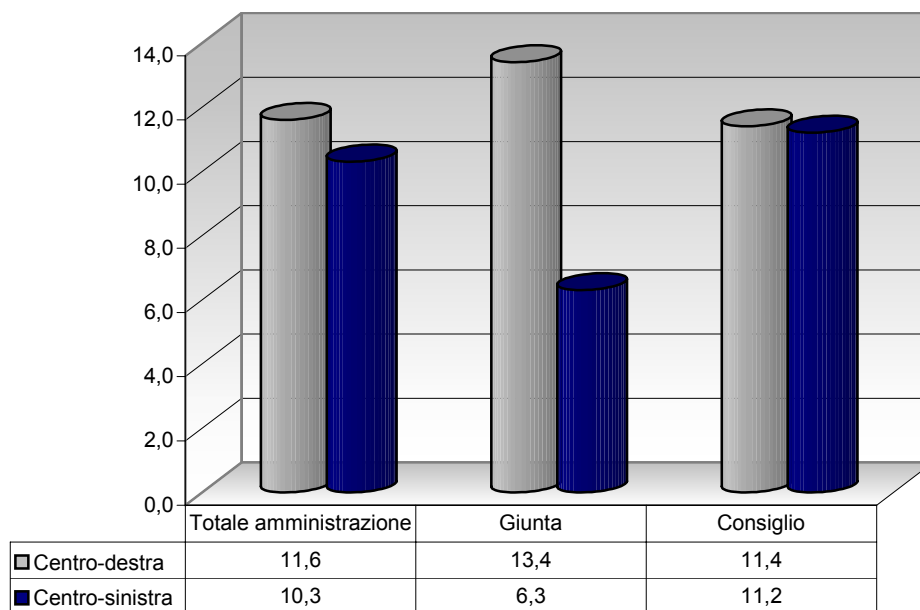
Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Ministero dell'Interno.

Grafico 4

La coalizione più giovane d'Italia per livello di amministrazione regionale

Anno 2003

Valori percentuali



Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Ministero dell'Interno.

LA PRESENZA FEMMINILE NELLE AMMINISTRAZIONI REGIONALI

Le donne, nella società odierna, sono riuscite ad ottenere un riconoscimento professionale ed a coprire ruoli lavorativi un tempo ritenuti impensabili. Ciononostante, la differenza tra uomini e donne in politica è una realtà ancora molto presente. Specialmente se intraprendono la carriera dirigenziale, aspirano a posizioni di vertice, le donne non si trovano, in molti aspetti della vita politica, in condizione paritaria rispetto agli uomini. Anche quando i partiti e le istituzioni ai vari livelli offrono un'immagine di apertura ad entrambi i sessi, senza discriminazioni, può capitare (e probabilmente capita) che, rispetto a determinate scelte, come ad esempio l'avere dei figli, siano presenti ostacoli che diventano più grandi per le donne. Alcuni addirittura ripiegano sullo stile di *leadership*, sul carisma, sull'arte del saper amministrare che la storia assegna freddamente ed inconsapevolmente solo agli uomini. Sta di fatto che, ad oggi, su un totale di 1.298

amministratori regionali si contano appena 123 donne: 9 politici su dieci, in questa sistema, sono uomini.

L’analisi per genere, condotta come per i giovani sia a livello aggregato che per singolo organo regionale, conclude il nostro studio assegnando un altro primato, sia in positivo che in negativo. Ad ottenere il massimo dei punti, conquistando il titolo di amministrazione più “rosa” d’Italia, è la regione Trentino Alto Adige (22,4% la quota di amministratori donne presenti al suo interno), che, in virtù di questo risultato e dei buoni piazzamenti realizzati nelle altre graduatorie, si pone, come detto, ai vertici della classifica generale che descrive il livello di apertura del sistema politico regionale.

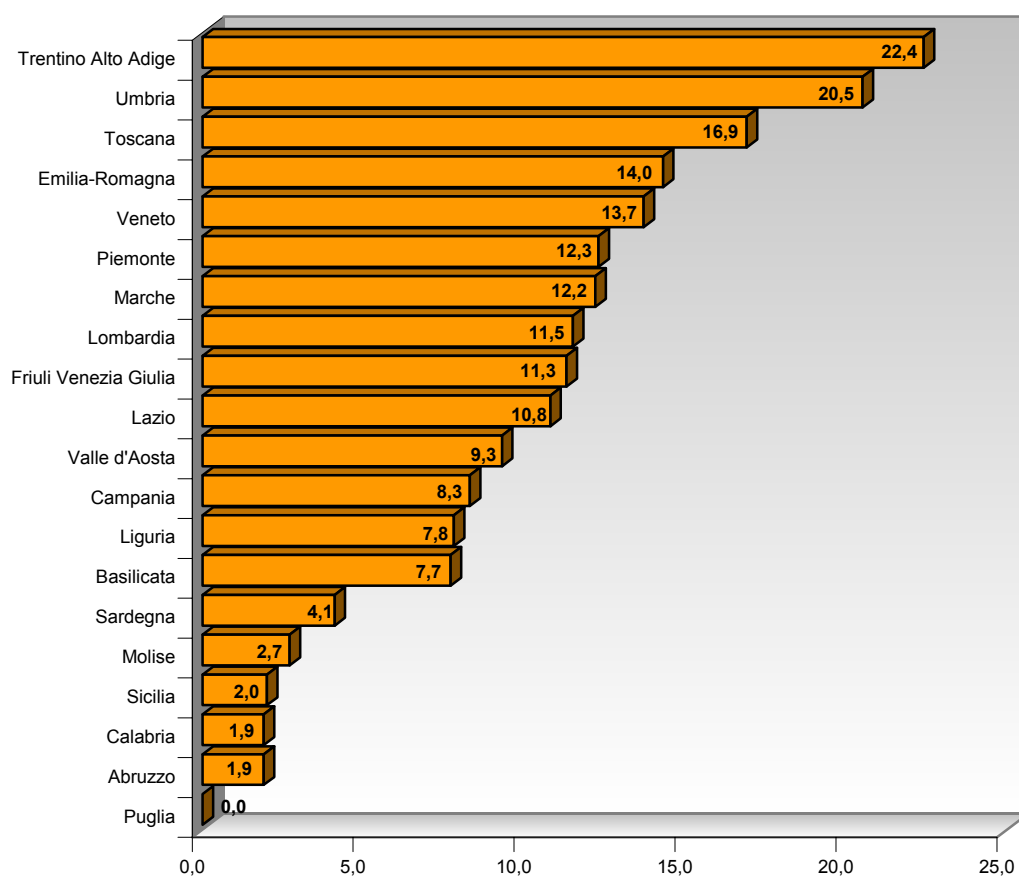
L’Umbria (20,5%) e la Toscana (16,9%) occupano, rispettivamente, il secondo e il terzo posto quanto a presenza femminile all’interno delle amministrazioni regionali; seguono l’Emilia Romagna (14%), il Veneto (13,7%) il Piemonte (12,3%) e le Marche (12,2%). In coda, la Calabria cede il posto alla Puglia: neanche una donna tra Consiglio e Giunta. Nelle ultime posizioni troviamo anche la Sicilia, il cui sistema politico, seppur schieri un’alta percentuale di giovani al suo interno, non si dimostra particolarmente sensibile nei confronti delle donne, tenute in considerazione solo nel 2,2% dei casi.

Grafico 5

L'amministrazione regionale più "rosa" d'Italia

Anno 2003

Valori percentuali



Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Ministero dell'Interno.

Tabella 5

L'Amministrazione regionale più "rosa" d'Italia. Graduatoria per livello di apertura

Anno 2003

Valori assoluti e percentuali

Regione	%	Punteggio
Trentino Alto Adige	22,4	100,0
Umbria	20,5	91,5
Toscana	16,9	75,4
Emilia-Romagna	14,3	63,8
Veneto	13,7	61,2
Piemonte	12,3	54,9
Marche	12,2	54,5
Lombardia	11,5	51,3
Friuli Venezia Giulia	11,3	50,4
Lazio	10,8	48,2
Valle d'Aosta	9,3	41,5
Campania	8,3	37,1
Liguria	7,8	34,8
Basilicata	7,7	34,4
Sardegna	4,1	18,3
Molise	2,7	12,1
Sicilia	2	8,9
Calabria	1,9	8,5
Abruzzo	1,9	8,5
Puglia	0	0,0

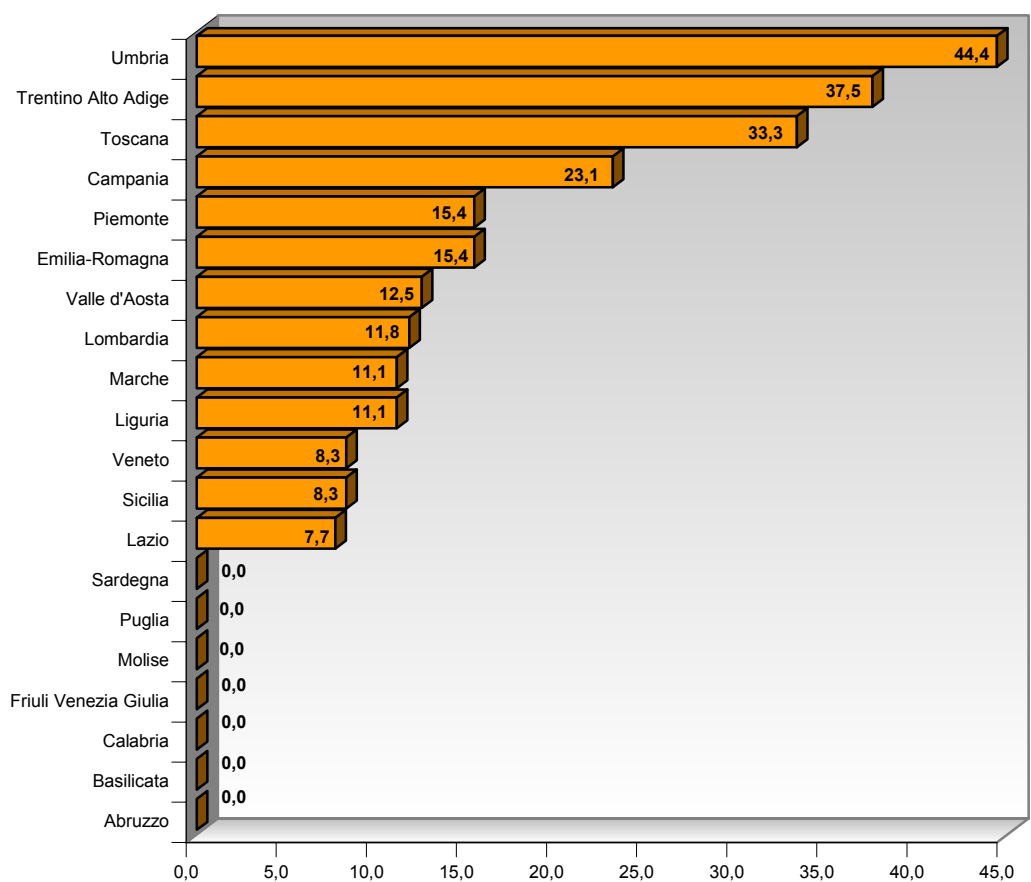
Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Ministero dell'Interno.

Avvicendamento nei due gradini più alti della classifica per quanto attiene la qualifica di Giunta più "rosa" d'Italia: in testa svetta l'Umbria con un 44,4% di presenza femminile nell'esecutivo regionale, cui segue il "pluridecorato" Trentino Alto Adige con il 37,5%. Non si rileva alcuna presenza femminile nelle Giunte della regione: Sardegna, Molise, Calabria, Friuli Venezia Giulia, Abruzzo, Basilicata e Puglia. Quest'ultima in particolare, sembra privilegiare una politica fatta di soli uomini, in quanto si aggiudica la maglia nera, e questa volta da sola, anche limitatamente alla presenza femminile all'interno dell'organo assembleare.

Ai vertici della graduatoria del Consiglio regionale più "rosa" d'Italia balza nuovamente in testa il Trentino Alto Adige, forte delle due donne ogni dieci consiglieri regionali; secondo e terzo posto per il Veneto e l'Emilia Romagna, con, rispettivamente, il 14,8% e il 14% di presenza femminile sul totale degli amministratori che compongono l'assemblea regionale.

Grafico 6

La Giunta regionale più “rosa” d'Italia
Anno 2003
Valori percentuali



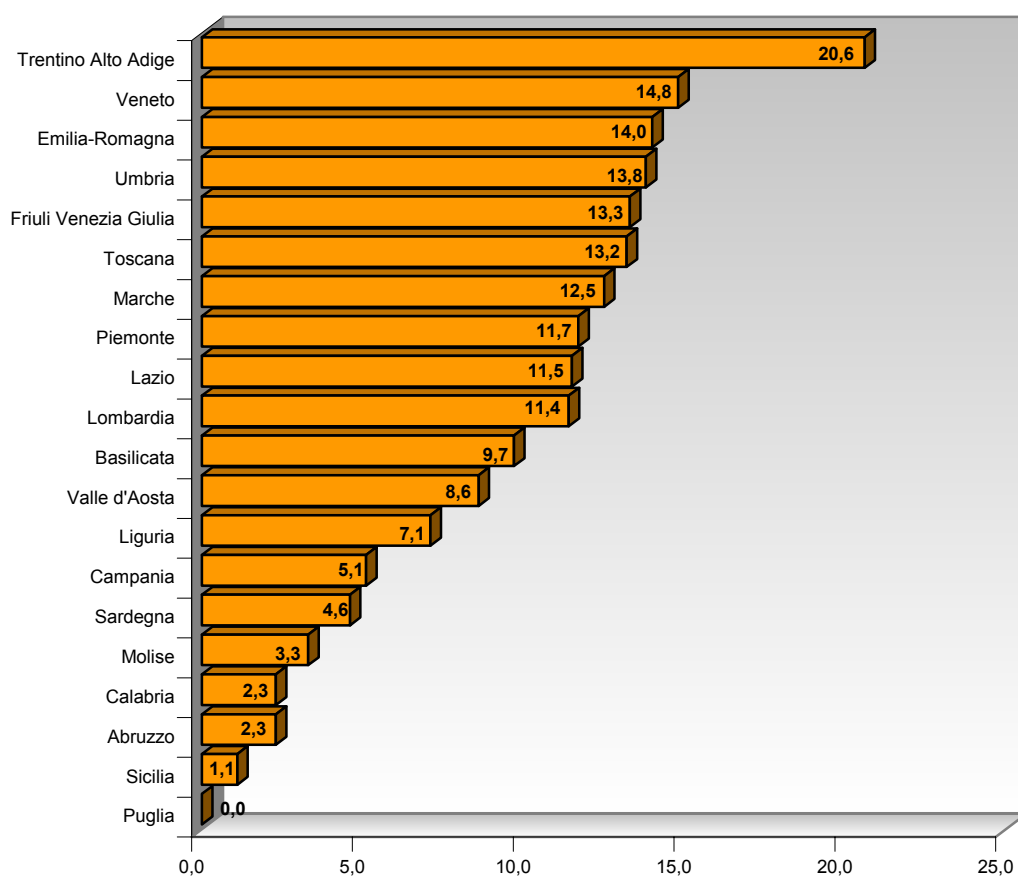
Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Ministero dell'Interno.

Grafico 7

Il Consiglio regionale più “rosa” d'Italia

Anno 2003

Valori percentuali



Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Ministero dell'Interno.

Più donne complessivamente, infine, soprattutto nei governi regionali di centro-sinistra: le amministrazioni guidate da questa coalizione dispongono, infatti, di una presenza femminile al loro interno che è pari al doppio di quella rilevata nelle amministrazioni di centro-destra (13,6% vs 6,2%). Questo trend si conferma anche in seno ai consigli regionali (12,3% di presenza femminile nelle amministrazioni di centro-sinistra, 6,4% in quelle di centro-destra), mentre la

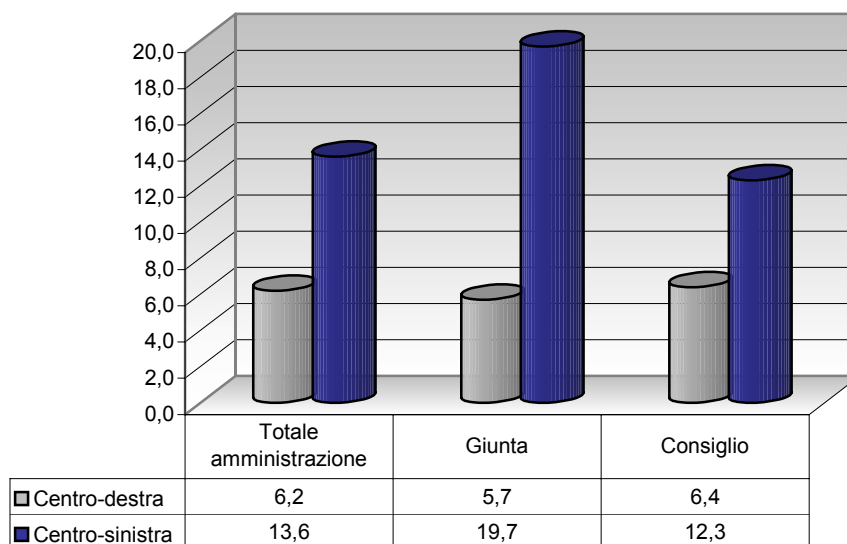
forbice si allarga per quanto riguarda le Giunte: è di uno a quattro il rapporto tra i governi di centro-destra e quelli di centro-sinistra rispetto al numero di donne che ricoprono una qualche carica all'interno degli esecutivi regionali (5,7% la quota di amministratori "donne" nelle Giunte di centro-destra, contro il 19,7% in quelle di centro-sinistra).

Grafico 8

La coalizione più "rosa" d'Italia per livello di amministrazione regionale

Anno 2003

Valori percentuali



Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Ministero dell'Interno.

Sondaggio Eurispes: donne e politica

DONNE IN POLITICA: IL “SILENZIO” DEI MEDIA

La difficoltà delle donne ad emergere nel mondo del lavoro in ruoli di potere, sembra non mutare nell'ambito politico-istituzionale, dove si finisce sempre per concordare con la teoria del tetto di cristallo, ovvero quella soglia invisibile, eppur presente, oltre la quale anche la parte più agguerrita non riesce ad andare.

Così si scopre che negli enti di ricerca solo una donna su trenta arriva alla massima carica istituzionale, mentre nelle università i professori ordinari di sesso femminile corrispondono all'11,1%. Le percentuali scendono man mano che il ruolo di potere direttivo-gestionale si fa più importante: solo un 7% di donne ricopre l'incarico di preside e solamente il 3% è stato eletto rettore. La magistratura e la carriera diplomatica non fanno eccezione, anzi in questo ambito la situazione delle donne è peggiore: il 4% di presidenti di sezione è donna mentre esistono pochissimi casi di donne ambasciatrici. Figuriamoci, poi, se ci si sofferma sulla carriera politica, considerata un “significativo esempio delle dinamiche di potere femminile”. Nell'attuale legislatura la presenza femminile rappresenta solo l'11,5% dei deputati e l'8,1% del Senato e il più alto tasso di rappresentanza femminile si registra nei gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra (24,3% di donne alla Camera e 12,3% al Senato) e di Rifondazione Comunista (36,4% alla Camera), mentre per Alleanza Nazionale, Margherita e il CCD-CDU siamo di molto al di sotto della media. Inoltre il 60,6% dell'intera rappresentanza femminile alla Camera si trova all'opposizione (44 donne in totale), mentre la Casa delle Libertà non supera, con 23 esponenti, il 32,4% del totale delle elette. Un fenomeno, sottolineano gli esperti, non nuovo certamente ed in parte determinato dalla

normativa che obbligava l'alternanza uomo/donna nelle liste proporzionali nelle circoscrizioni elettorali regionali, per l'elezione del 25% della Camera dei Deputati.

Ma quanto spazio riservano le reti televisive nazionali alle poche donne "accettate" dalla politica? Appaiono nei Tg più in Rai che in Mediaset, ma i dati raccolti dalla Commissione Nazionale sulla parità dimostrano un'invisibilità evidente della rappresentanza politica femminile. Le donne tra i 45 e i 54 anni sono quelle che parlano molto più spesso di politica (7,1% tutti i giorni e 20,3% qualche giorno a settimana), ma i valori della stessa fascia maschile risultano doppi. Nel 2001, sommando le ore, i minuti e i secondi di discorso diretto sulle reti Rai e Mediaset dei soggetti politici ed istituzionali, le donne che hanno ottenuto spazi mediatici non superano il 10% del totale. Scompaiono poi progressivamente dal video più ci avvicina alle elezioni, quando "la presenza femminile nelle trasmissioni di carattere politico è inversamente proporzionale alla crucialità del momento".

Tabella 1

Donne candidate ed elette nelle elezioni italiane

Anni 1994 - 1996 - 2001 -

Valori assoluti e percentuali

Ramo del Parlamento	Tot. candidati/e	Tot. candidate	% donne su tot. candidati	Tot. donne elette	% donne su tot. eletti	% donne elette su tot. candidate
ANNO 1994						
CAMERA	2.899	504	17,38	95	15,1	18,9
SENATO	1.475	268	18,17	29	9,2	10,8
TOTALE	4.374	772	17,65	124	13,1	16,1
ANNO 1996						
CAMERA	2.194	275	12,53	70	11,1	25,4
SENATO	1.007	144	14,3	26	8,2	18,0
TOTALE	3.201	419	13,1	96	10,1	22,9
ANNO 2001						
CAMERA	2.982	415	13,9	71	11,5	17,1
SENATO	1.928	220	11,4	26	8,1	11,3
TOTALE	4.910	635	12,9	97	10,3	15,1

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Commissione Nazionale Pari Opportunità.

Tabella 2

Tempo di parola dei soggetti politici ed istituzionali
Maggio 2001
Valori percentuali

Trasmissioni	% uomini	% donne
1 - 12 Maggio 2001		
TG Rai	96,08	3,92
TG Mediaset	91,04	8,96
TG La Sette	84,39	15,61
Extra TG Rai	96,89	3,11
Extra TG Mediaset	99,20	0,80
Extra TG La Sette	91,75	8,25
13-31 Maggio 2001		
TG Rai	96,68	3,32
TG Mediaset	96,62	3,38
TG La Sette	96,57	3,43
Extra TG Rai	92,61	7,39
Extra TG Mediaset	85,48	14,52
Extra TG La Sette	96,54	3,46

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Commissione Nazionale Pari Opportunità.

I dati parlano dunque chiaro, ed è stato ampiamente dimostrato: la politica oggi non è donna. Le donne, infatti, sono le meno rappresentate nel Parlamento Europeo, in quello italiano e nel governo, ma anche negli Enti Locali, fra sindaci ed assessori regionali. Una presenza che risulta marginale oggi non solo nelle istituzioni ma anche nella vita complessiva della società civile: nessuna presenza femminile nelle segreterie e direzioni nazionali di ordini professionali come quelli degli ingegneri o dei medici. Queste ulteriori informazioni testimoniano le difficoltà che le donne incontrano nel rapporto con la politica e i partiti, e soprattutto con il modo di funzionare delle istituzioni, con i tempi e i linguaggi in uso. Un senso di distacco ed estraneità dalla politica, determinato principalmente dall'attuale quadro politico-normativo: dal sistema dei candidati di collegio nelle elezioni nazionali alle alleanze e programmi decisi in sedi in cui il potere femminile è debole, dalla preferenza unica (in presenza di liste) alla difficoltà di accedere ai mezzi di comunicazione, dai costi sempre più alti dei confronti elettorali alla scarsità di forti sostegni sociali alle candidature femminili.

DONNE E POLITICA: L'APPELLO DEI CALABRESI

Più donne in politica. È questo l'appello dei calabresi chiamati ad esprimere la loro opinione sul tema relativo alla presenza delle donne in politica. Sarebbe auspicabile una maggiore presenza femminile nelle posizioni di vertice soprattutto nel sistema politico e di rappresentanza; questo il pensiero della stragrande maggioranza dei calabresi intervistati. Nello specifico, il 25,6% del campione ha indicato quale sede istituzionale in cui aumentare il peso delle donne il massimo organo esecutivo, ossia il Governo; nel 16,8% dei casi la richiesta ha riguardato il Parlamento, nel 10,5% i partiti politici e nel 4,6% i sindacati. Complessivamente, dunque, quasi sei calabresi su dieci (57,5), con una netta prevalenza dell'universo femminile su quello maschile (63,6% *vs* 50,9%), ravvisano la necessità di dare maggiore spazio e voce alle donne in materia di politica.

Tabella 3

In quale delle seguenti istituzioni sarebbe particolarmente auspicabile una maggiore presenza femminile nelle posizioni di vertice...per sesso

Anno 2004

Valori percentuali

Istituzione	Sesso		Totale
	Maschi	Femmine	
Parlamento	14,4	19,1	16,8
Governo	19,5	31,3	25,6
Partiti politici	11,7	9,3	10,5
Sindacati	5,3	3,9	4,6
Sistema politico e di rappresentanza	50,9	63,6	57,5
Magistratura	9,0	9,7	9,4
Forze dell'Ordine	7,6	6,8	7,2
Accademia	3,5	3,9	3,7
Mondo dell'informazione/media	2,1	1,2	1,6
Diplomazia	6,6	3,5	5,0
Sanità	7,0	4,9	5,9
Volontariato	8,6	4,7	6,6
In nessuno di questi	4,7	1,8	3,2
Totale	100,0	100,0	100,0

Fonte: Eurispes.

Questo invito diventa più pressante allorché si chiede agli intervistati di prendere in considerazione le sole istituzioni politiche e di rappresentanza locali: sono ben sette su dieci in questo caso i calabresi che denunciano la scarsa rappresentanza femminile in seno agli organi politici e di rappresentanza che

operano a livello regionale (71,3%). Colpisce, inoltre, il fatto che a giudicare “per nulla o poco” adeguata la presenza femminile nelle istituzioni politiche calabresi siano soprattutto i maschi (75,6% *vs* 67,3%), mentre non sorprende il *trend* crescente che si registra rispetto alle stesse modalità in funzione del livello di istruzione del campione: più è alto il grado di istruzione degli intervistati maggiore è, infatti, il numero di soggetti che ritengono sottorappresentato l’universo femminile nella politica locale, probabilmente perché seguono con più assiduità le vicende politiche regionali e locali (tabella 5).

Tabella 4

Ritiene che la presenza femminile nelle istituzioni politiche e di rappresentanza calabresi sia...per sesso

Anno 2004

Valori percentuali

Modalità	Sesso		Totale
	Maschi	Femmine	
Per nulla adeguata	21,4	17,3	19,3
Poco adeguata	54,2	50,0	52,0
Abbastanza adeguata	13,1	17,5	15,4
Molto adeguata	5,1	5,4	5,3
Non sa/non risponde	6,2	9,7	8,0
Totale	100,0	100,0	100,0

Fonte: Eurispes.

Tabella 5

Ritiene che la presenza femminile nelle istituzioni politiche e di rappresentanza calabresi sia...per livello di istruzione

Anno 2004

Valori percentuali

Modalità	Livello di istruzione			Totale
	Basso	Medio	Alto	
Per nulla adeguata	13,0	20,7	23,6	19,3
Poco adeguata	46,3	50,8	60,1	52,0
Abbastanza adeguata	17,5	17,3	10,0	15,4
Molto adeguata	6,0	5,2	4,8	5,3
Non sa/non risponde	17,2	6,1	1,5	8,0
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Eurispes.

Più donne in politica in quanto più capaci di mediare con gli attori sociali ed istituzionali, più concrete nel rispondere alle istanze dei cittadini, più solidali e oneste. Queste le principali argomentazioni addotte dai calabresi a supporto della richiesta di una maggiore presenza femminile nel mondo della politica. I maschi più delle donne ritengono che l'impegno al femminile in politica sia sinonimo di solidarietà e trasparenza, mentre le opinioni tra i due sessi convergono relativamente al fatto che la donna garantirebbe maggiore onestà dell'uomo in politica (tabella 6).

Tabella 6

Che cosa possono garantire di più le donne in politica rispetto agli uomini...per sesso

Anno 2004

Valori percentuali

Modalità	Sesso		Totale
	Maschi	Femmine	
Capacità di mediazione	23,2	21,8	22,5
Concretezza	15,8	23,3	19,7
Solidarietà	19,7	17,5	18,6
Onestà	13,8	13,4	13,6
Trasparenza	10,1	8,9	9,5
Competenza	4,9	8	6,5
Niente	2,3	-	1,1
Caparbiaità	0,8	0,4	0,6
Non sa/non risponde	9,4	6,6	8,0
Totale	100,0	100,0	100,0

Fonte: Eurispes.

L'appello dei calabresi a ché venga garantita una maggiore partecipazione delle donne in politica trova, infine, un'ulteriore fondamento nel fatto che la stragrande maggioranza di essi (66,4%) giudica questa "mancanza" addirittura come un limite alla piena applicazione dei principi di pari opportunità, quei principi tanto proclamati e incalzati, oggi più che mai, dal sistema politico e di rappresentanza, sia esso locale o nazionale.

Il richiamo al rispetto delle regole, in tal senso, oltre che dai laureati (tabella 8) proviene soprattutto dalle dirette interessate, ossia dalle donne (72,4% vs 60,2% dei maschi).

Tabella 7

L'assenza di donne nelle istituzioni costituisce un limite alla piena applicazione dei principi di pari opportunità...per sesso

Anno 2004

Valori percentuali

Modalità	Sesso		Totale
	Maschi	Femmine	
Sì	60,2	72,4	66,4
No	28,3	14,8	21,4
Non sa/non risponde	11,5	12,8	12,2
Totale	100,0	100,0	100,0

Fonte: Eurispes.

Tabella 8

L'assenza di donne nelle istituzioni costituisce un limite alla piena applicazione dei principi di pari opportunità...per livello di istruzione

Anno 2004

Valori percentuali

Modalità	Livello di istruzione			Totale
	Basso	Medio	Alto	
Sì	53,0	69,0	76,4	66,4
No	20,0	22,5	21,0	21,4
Non sa/non risponde	27,0	8,5	2,6	12,2
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Eurispes.

Sezione III

Donne e lavoro

Dinamiche occupazionali femminili nell'Unione Europea ed in Italia

PREMESSA

Il futuro di tutte le Nazioni moderne si gioca principalmente sulla programmazione dello “sviluppo occupazionale”, cioè la crescita mirata ed organizzata delle professionalità in relazione alle esigenze espresse dal mercato. Tale sviluppo deve essere promosso, al fine di avviare la completa evoluzione e maturazione delle risorse umane, conciliando crescita economica e benessere. Parleremo, in questa sede, di risorse umane, convinti che una vera politica di programmazione debba necessariamente considerare, oltre gli aspetti meramente quantitativi (incremento *tout court* dell'occupazione) anche quelli di ordine qualitativo, dunque le peculiari specificità (nonché vocazioni) di cui ogni soggetto è portatore, favorendone l'evoluzione in relazione alla richiesta del mercato.

È in questo senso che si deve parlare di *riqualificazione del mercato del lavoro* nel nostro Paese, che, pur tenendo conto delle caratteristiche strutturali che lo distinguono dagli altri paesi europei, deve comunque indirizzare i propri sforzi alla piena realizzazione di alcuni capisaldi fissati dall'Unione europea: sviluppo delle piene e pari opportunità lavorative; diffusione delle nuove tecnologie (per la cosiddetta “società dell'informazione”); integrazione socio-lavorativa delle fasce svantaggiate, vale a dire disabili, disoccupati di lunga durata, giovani, e così via.

Con un certo ritardo rispetto alle altre nazioni europee si sono sviluppate nel nostro Paese le varie fasi del programma di lavoro, che hanno prodotto tuttavia un

incremento occupazionale contenuto ed un accrescimento disomogeneo del mercato del lavoro, a livello sia settoriale che geografico. Ne è un esempio la sospirata riforma dei servizi per l'impiego che, seppur formalmente adottata da diverso tempo, fatica a mettersi a pieno regime.

L'incremento occupazionale che ha caratterizzato l'Italia nel corso degli anni Novanta può essere ricondotto in gran parte al contributo dato dal terziario seguendo uno sviluppo simile a quello degli altri *partner* europei. Va peraltro ricordato che il confronto tra le quote di popolazione occupata nei servizi, evidenzia come tale settore, nel nostro Paese, risulti ancora *sottodimensionato*, sia in relazione alle potenzialità complessive di sviluppo, quindi dell'offerta, sia in relazione ai possibili bacini di impiego.

IL RITARDO DELL'ITALIA IN MATERIA DI LAVORO

Il ritardo che contraddistingue l'Italia nell'adozione di nuove misure di incentivazione occupazionale è stato ultimamente ribadito dalla Commissione Europea. Essa evidenzia come la programmazione delle politiche occupazionali non sia stata – negli ultimi anni – fortemente incisiva per l'incremento delle possibilità lavorative, rimarcando la struttura sostanzialmente disomogenea del nostro mercato del lavoro. I limiti sono stati riscontrati nella scarsa propensione del nostro Paese ad adottare misure innovative, preferendo, viceversa, concentrarsi più sulla ripetizione e il miglioramento dell'esistente. A ciò si devono aggiungere le critiche concernenti i ritardi nella verifica e nella riforma del sistema pensionistico, nell'adozione di valide misure contro la prevenzione della disoccupazione giovanile e di lungo periodo (riforma dei servizi per l'impiego). E ancora, la scarsa incentivazione di nuove forme di lavoro – spesso correlata alla carente diffusione dell'innovazione tecnologica – e il persistere di un *gender gap* ancora troppo elevato, soprattutto nelle regioni del Sud, causato dalla mancanza di una strategia complessiva.

In relazione alla struttura del mercato, è stato messo in luce come il nostro Paese si caratterizzi per un tasso di occupazione ancora estremamente basso (55,5%), che ci relega al penultimo posto tra i paesi dell'Unione davanti alla Polonia (51,5%). Inoltre, l'Italia presenta grandi squilibri territoriali, con sacche di forte disoccupazione in molte zone del Meridione, cui si contrappongono aree altamente sviluppate (prevalentemente nel Nord-Est), caratterizzate da una "disoccupazione zero". Nonostante queste disomogeneità, va ricordato comunque

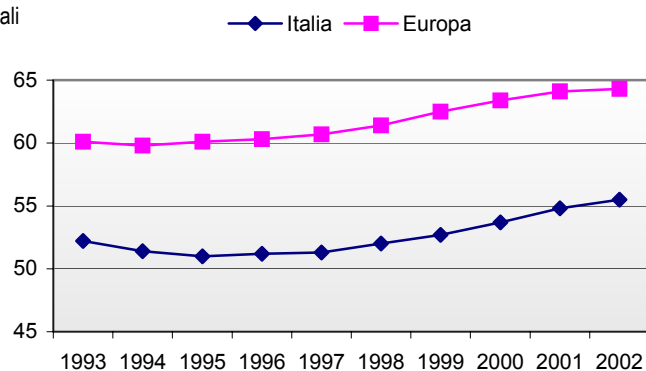
come la stessa Commissione abbia riconosciuto gli impegni dell'Italia verso una diminuzione della disoccupazione che è finalmente scesa sotto la soglia psicologica del 10%. Infatti, nel 2001 il tasso registrato è stato del 9,4% e nel 2002 del 9%.

Grafico 1

Andamento del tasso di occupazione italiano ed europeo

Anni 1993-2002

Valori percentuali



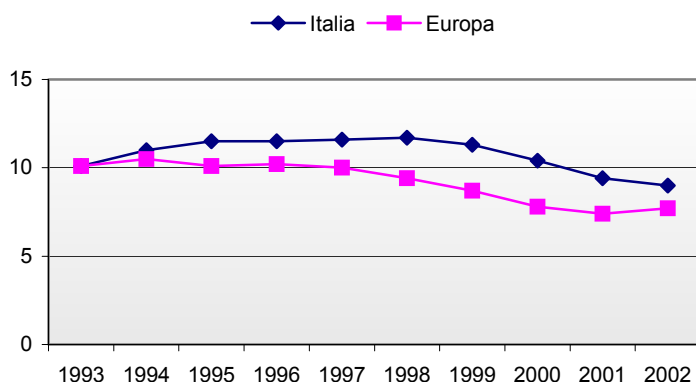
Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Eurostat.

Grafico 2

Andamento del tasso di disoccupazione italiano ed europeo

Anni 1993-2002

Valori percentuali



Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Eurostat.

Alla luce di quanto detto, le nuove riforme delle politiche del lavoro devono essere indirizzate a colmare il *gap* occupazionale che ancora ci separa dalla media europea, sviluppando azioni innovative volte a contrastare la disoccupazione di lunga durata, che dovranno, a loro volta, ridimensionare il più possibile gli squilibri regionali che affliggono il nostro Paese. Si dovrà favorire un miglioramento della condizione socio-lavorativa delle donne (anche garantendo loro una serie di servizi di sostegno), senza trascurare l'emersione del lavoro non regolare. Intervenire sulla flessibilità del lavoro è un altro aspetto su cui insiste particolarmente la Commissione Europea: una maggiore flessibilità dovrebbe garantire, o facilitare, l'ingresso nel mercato del lavoro da parte dei giovani e delle donne. Tale riforma dovrebbe essere volta ad evitare la traduzione della flessibilità in precarietà. Pertanto, dovrebbe comportare una trasformazione sostanziale dei sistemi pensionistici, previdenziali e fiscali, soprattutto in favore della forza lavoro storicamente meno retribuita o in possesso di basse qualifiche professionali. In questo senso, la concertazione con le parti sociali continuerà ad assolvere un compito cruciale. Infine, il nostro Paese dovrà puntare maggiormente sulla formazione continua quale strumento per garantire ai lavoratori il regolare aggiornamento professionale, nonché una maggiore *spendibilità* sul mercato del lavoro. Tale continuità dovrà essere sia temporale sia sostanziale, ovvero sviluppata lungo percorsi coerenti e non ispirata ad una schizofrenica corsa all'aggiornamento e al cambiamento.

UN CONFRONTO CON L'EUROPA

Da ormai due decenni, lo sviluppo occupazionale dei paesi altamente industrializzati è riconducibile essenzialmente all'incremento della terziarizzazione dell'economia. La crescita del terziario ha contribuito ad innalzare il tasso di occupazione femminile ed a creare un livello di flessibilità lavorativa impensabile solo pochi anni prima. È certo sul terreno dello sviluppo dei servizi, quindi sulla diffusione delle innovazioni tecnologiche, sull'incremento dell'occupazione femminile e sulla flessibilità lavorativa che si punterà, nel prossimo futuro, per la tendenza verso la piena occupazione.

Anche l'Italia non è stata esente da un simile processo evolutivo, avvicinandosi sempre più, in termini sia strutturali sia dimensionali, alle tendenze che oggi caratterizzano il mercato del lavoro degli altri paesi europei. Persistono, tuttavia, differenze significative, spesso dovute a ragioni prettamente politiche o scaturenti da un

retaggio culturale non sempre facile da superare e che incidono profondamente sulla completa messa in opera di strategie atte alla trasformazione del mercato lavorativo. Visto nel suo complesso, l'incremento occupazionale dell'Italia è risultato - tra il 1993 ed il 2002 - inferiore alla media europea (+3,3% contro il +4,2%).

Tabella 1

Tasso di occupazione nel settore dei servizi nell'Unione europea e nei principali paesi dell'area dell'euro e relativo andamento per genere (*)

Anni 1998-2002

Valori percentuali

Anni	Ue (15)		Italia		Germania		Spagna		Francia	
	M	F	M	F	M	F	M	F	M	F
1998	43,9	46,0	43,1	31,6	41,4	49,7	38,1	32,1	43,1	47,8
1999	44,6	47,5	43,4	33,0	42,2	51,4	38,5	33,8	43,9	49,1
2000	45,5	48,7	44,3	34,2	43,3	53,1	39,0	35,2	44,8	50,5
2001	45,8	49,7	44,6	35,7	43,8	53,9	38,8	36,4	45,3	51,2
2002	46,0	50,6	44,9	36,8	43,8	54,5	39,1	37,2	45,4	52,2

(*) I tassi si riferiscono alle persone d'età compresa fra i 15 ed i 64 anni.

Fonte: Eurostat, Labour Force Survey.

Il *trend* che si riscontra per quanto attiene all'occupazione nel settore dei servizi, negli anni a cavallo fra il 1998 ed il 2002, mostra come Spagna e Francia hanno riportato dei tassi di crescita occupazionale inferiori alla media europea (rispettivamente 3,1% e 3,3% contro il 3,4% dell'Unione), mentre il nostro Paese e la Germania registrano tassi di incremento al di sopra della media europea, rispettivamente del 3,5% e del 3,6%. Meno rosea, viceversa, è la situazione sul versante dell'occupazione femminile, dove l'Italia si dimostra in forte ritardo nei confronti degli altri paesi. Si nota, infatti, che il tasso di occupazione femminile nel settore dei servizi è soltanto del 36,8%, mentre quello europeo è del 50,6% e quello tedesco è del 54,5%. Occorre sottolineare, tuttavia, che, nel periodo esaminato, il più elevato incremento del tasso occupazionale femminile nel terzo settore lo si registra proprio nel nostro Paese (5,2% contro il 4,6% dell'Unione Europea).

Se consideriamo i principali indicatori del mercato del lavoro (tabella 2) si nota un andamento della situazione italiana sostanzialmente negativo, a dimostrazione di un evidente ritardo rispetto alle dinamiche interne registrate negli altri paesi europei.

Tabella 2

Principali indicatori del mercato del lavoro nell'Unione europea e nei principali paesi dell'area dell'euro (*)

Anno 2002

Valori percentuali

Indicatori	Ue (15)		Italia		Germania		Spagna		Francia	
	%	Var. %	%	Var. %	%	Var. %	%	Var. %	%	Var. %
Tasso di occupazione	64,3	2,9	55,5	3,5	65,3	1,4	58,4	7,2	63,0	2,8
Tasso di disoccupazione	7,7	-1,7	9,0	-2,7	8,6	-0,5	11,3	-3,9	9,1	-2,3
Tasso di attività	69,7	1,6	61,1	1,1	71,5	0,7	66,0	5,0	69,1	0,7

(*) Variazioni percentuali relative al periodo 1998-2002.

Fonte: Eurostat, Labour Force Survey.

Ad un tasso di occupazione medio dell'Unione europea, attestatosi nel 2002 al 64,3% (con un aumento del 2,9% rispetto al 1998), il nostro Paese risponde con un valore relativamente basso (55,5%, il più basso nell'Europa dei 15) superato largamente dalla Germania (65,3%) e dalla Francia (63%) e vicino al dato registrato dalla Spagna (58,4%), la quale, però, ha realizzato negli ultimi anni una forte rincorsa occupazionale (+7,2%) ed economica. L'unico aspetto positivo è la diminuzione del tasso di disoccupazione, peraltro anch'esso al di sopra della media europea (9% vs 7,7%). Allo stesso modo, è relativamente basso il tasso di attività (il rapporto fra forza lavoro e popolazione compresa fra i 15 ed i 64 anni); gli indicatori di crescita mostrano un progresso di solo poco più di un punto percentuale, mentre la Spagna raggiunge addirittura il 5% contro una media europea dell'1,6%.

L'OCCUPAZIONE FEMMINILE NEL CONTESTO EUROPEO

Se prendiamo in considerazione gli aspetti legati al genere, risulta evidente che le variazioni di maggior rilievo sono quelle registrate nei tassi relativi al sesso femminile; ciò dimostra come le dinamiche del mercato del lavoro siano in gran parte dovute alla crescita della componente femminile nei luoghi di lavoro. Tra il 1998 ed il 2002, si è riscontrato, nei paesi dell'Unione europea, un incremento dell'occupazione femminile di gran lunga superiore a quella maschile: 4% contro l'1,6%; allo stesso tempo, il tasso di disoccupazione femminile ha subito una flessione pari al 2,4%, ossia l'1,1% in più rispetto alla variazione intervenuta nel tasso relativo alla componente maschile. Il tasso di attività femminile dell'Unione

Europea è del 60,9%, mentre quello maschile è pari al 78,4%, ma la crescita durante gli anni considerati dei due tassi è stata più marcata per le donne con una variazione del 2,6% contro solo lo 0,4% intervenuto nel tasso di attività maschile. In Italia, le differenze nelle variazioni dei tassi esaminati per genere sono più accentuate: il tasso di occupazione femminile cresce del 2,3% in più rispetto a quello maschile; mentre il tasso di disoccupazione femminile decresce del 3,9% contro i 2 punti percentuali registrati per il sesso opposto.

Tabella 3

Principali indicatori del mercato del lavoro nell'Unione europea e nei principali paesi dell'area dell'euro per genere (*)

Anno 2002

Valori percentuali

Indicatori	Ue (15)		Italia		Germania		Spagna		Francia	
	%	Var. %	%	Var. %	%	Var. %	%	Var. %	%	Var. %
Femmine										
Tasso di occupazione	55,6	4,0	42,0	4,7	58,8	3,0	44,1	8,3	56,7	3,5
Tasso di disoccupazione	8,7	-2,4	12,2	-3,9	8,3	-1,4	16,4	-5,4	9,9	-3,5
Tasso di attività	60,9	2,6	47,9	3,3	64,2	2,0	52,8	6,7	62,7	0,8
Maschi										
Tasso di occupazione	72,8	1,6	69,1	2,3	71,7	-0,2	72,6	5,9	69,5	2,1
Tasso di disoccupazione	6,9	-1,3	7,0	-2,0	8,7	0,1	8,0	-3,2	9,1	-0,6
Tasso di attività	78,4	0,4	74,4	0,8	78,7	-0,5	79,0	4,9	75,7	0,5

(*) Variazioni percentuali relative al periodo 1998-2002.

Fonte: Eurostat, Labour Force Survey.

Analizzando i tassi di occupazione per genere e per settore economico, risulta evidente il contributo dato dal terziario nell'aumento della componente femminile nel mercato del lavoro europeo. Tra il 1998 ed il 2002, si è riscontrato, nei paesi dell'Unione, un incremento del 2% della presenza lavorativa femminile nel settore dei servizi, fino a portare il tasso di occupazione del terziario all'84,2% del totale delle occupate. La tendenza di sviluppo dell'occupazione femminile nel comparto in esame è simile nei maggiori paesi dell'Unione, ma fra i paesi elencati nella tabella seguente, l'Italia occupa il minor numero di donne con una percentuale pari al 77,9%, ma con l'aumento più significativo registrato dal 1998 al 2002 (2,8%).

Negli altri comparti la presenza femminile è molto ridotta mantenendosi tra il 3% circa dell'agricoltura ed il 13% circa dell'industria, e mostrando un continuo spostamento del lavoro dal settore industriale a quello dei servizi. In Italia, però, l'industria nel 2002 occupa ancora il 18,2% delle donne, mentre la media europea

si attesta al 12,7%. Il settore agricolo assorbe in Europa il 3,1% di occupate ed in Italia il 3,9%; la flessione segnata nei quattro anni in esame è stata dello 0,6% per le donne europee e dello 0,8% per quelle italiane.

Tabella 4

Occupazione settore di attività economica nell'Unione europea e nei principali paesi dell'area dell'euro

(*)

Anno 2002

Valori percentuali

Paesi	Agricoltura		Industria		Servizi	
Maschi e femmine						
	1998	2002	1998	2002	1998	2002
Ue	4,6	4,1	26,7	25,0	68,7	71,0
Italia	5,3	4,7	30,4	29,2	64,3	66,1
Germania	2,6	2,5	30,6	27,9	66,8	69,7
Spagna	7,4	5,9	28,7	29,4	63,9	64,7
Francia	4,6	3,9	22,9	21,9	72,5	74,2
Maschi						
	1998	2002	1998	2002	1998	2002
Ue	5,3	4,8	36,1	34,7	58,6	60,5
Italia	5,6	5,2	36,3	36,0	58,0	58,7
Germania	3,0	3,0	41,9	39,1	55,1	58,0
Spagna	8,7	7,1	37,6	39,1	53,7	53,8
Francia	5,8	5,1	31,9	31,2	62,3	63,7
Femmine						
	1998	2002	1998	2002	1998	2002
Ue	3,7	3,1	14,1	12,7	82,2	84,2
Italia	4,7	3,9	20,1	18,2	75,1	77,9
Germania	2,2	1,9	16,3	14,7	81,5	83,4
Spagna	5,0	4,1	12,6	13,5	82,4	82,4
Francia	3,2	2,6	12,3	11,2	84,6	86,2

(*) Variazioni percentuali medie annue periodo 1998-2002.

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Eurostat - "Key employment indicators".

LA SITUAZIONE ITALIANA

Le donne, nella società odierna, sono riuscite ad ottenere un riconoscimento professionale ed a coprire ruoli lavorativi un tempo ritenuti impensabili. Ciononostante, la differenza tra uomini e donne nel mondo del lavoro è una realtà ancora presente. Specialmente se intraprendono la carriera dirigenziale, le donne non si trovano, in molti aspetti della vita lavorativa – dalle opportunità di

assunzione a quelle di selezione, dalle occasioni di promozione a quelle di carriera – in condizione paritaria rispetto agli uomini. Anche quando le aziende offrono un'immagine di apertura ad entrambi i sessi, senza discriminazioni, può capitare che rispetto a determinate scelte, come ad esempio l'avere dei figli, siano presenti ostacoli che diventano più grandi per le donne. Le dinamiche attuali, seppur a piccoli passi, sembrano segnalare un inversione di rotta.

La recente rilevazione trimestrale sulle forze di lavoro, condotta dall'Istat, ha messo in evidenza alcuni aspetti interessanti relativi alla condizione lavorativa delle donne. Anzitutto, dall'indagine è emerso che il tasso di occupazione femminile è andato aumentando progressivamente nel corso degli ultimi anni. In secondo luogo, il divario tra il tasso di occupazione maschile e quello femminile, pur rimanendo ampio, è diminuito. In terzo luogo, il tasso di disoccupazione femminile è diminuito ed in misura maggiore rispetto a quello maschile.

La rilevazione campionaria sulle forze di lavoro, condotta dall'Istat ogni anno, rappresenta la più importante fonte di dati sul mercato del lavoro in Italia. L'ultima rilevazione, relativa al 2003, mostra che le persone appartenenti alle forze di lavoro sono costituite soprattutto da maschi. Il 52,5% della popolazione maschile ed il 32,1% della popolazione femminile appartengono alle forze di lavoro. Le femmine hanno un'incidenza del 39,2% sul totale delle persone (maschi e femmine) classificate come appartenenti alle forze di lavoro. Una percentuale simile di maschi e di femmine (rispettivamente il 3,6% ed il 3,7%) si trova "in cerca di occupazione".

Riguardo alle persone non appartenenti alle forze di lavoro, i dati mostrano come le donne rappresentino una percentuale superiore a quella degli uomini. Il 67,9% della popolazione femminile ed il 47,5% di quella maschile non appartengono alle forze lavoro. Le donne, in particolare, hanno un'incidenza del 60,2% sul totale delle persone classificate come non appartenenti alle forze di lavoro, ed un'incidenza del 60,2% sul totale delle persone in età lavorativa (dai 15 ai 64 anni). È anche vero, però, che del totale delle persone che non cercano lavoro e non vogliono lavorare, o non sono immediatamente disponibili, il 66,8% è rappresentato da persone di sesso femminile.

Tabella 5

Popolazione per sesso e condizione

Anno 2003

Valori assoluti (in migliaia) e percentuali

Indicazioni	Dati assoluti			Composiz. % per condizione			(**)
	M	F	M e F	M	F	M e F	
Persone appart. alle forze di lavoro	14.685	9.465	24.150	52,5	32,1	42,0	39,2
Occupati	13.690	8.365	22.054	49,0	28,3	38,4	37,9
Hanno dichiarato di essere occupati	13.578	8.277	21.855	48,6	28,0	38,0	37,9
Non hanno dichiarato di essere occupati ma hanno affermato di aver svolto ore di lavoro nella settimana di riferimento	111	87	199	0,4	0,3	0,3	44,0
In cerca di occupazione	996	1.100	2.096	3,6	3,7	3,6	52,5
Disoccupati	450	332	782	1,6	1,1	1,4	42,4
In cerca di 1° occupazione	445	398	843	1,6	1,3	1,5	47,3
Hanno dichiarato di essere in condizione non professionale (cas.stu.rit.) ma ad una succ. domanda della stessa intervista hanno affermato di cercare lavoro	101	370	471	0,4	1,3	0,8	78,6
Persone non appart. a forze lavoro	13.267	20.061	33.327	47,5	67,9	58,0	60,2
In età lavorativa (15-64 anni)	4.958	10.016	14.974	17,7	33,9	26,1	66,9
Cercano lavoro non attivamente	419	671	1.090	1,5	2,3	1,9	61,6
Non cercano lavoro ma vorrebbero lavorare e immediatamente disponibili (*)	234	693	927	0,8	2,3	1,6	74,8
Non cercano lavoro e non vogliono lavorare o non immediatamente disponibili (*)	4.306	8.651	12.958	15,4	29,3	22,5	66,8
In età non lavorativa	8.308	10.045	18.353	29,7	34,0	31,9	54,7
Ragazzi fino a 14 anni	4.256	4.013	8.270	15,2	13,6	14,4	48,5
Persone di 65 anni ed oltre	4.052	6.031	10.083	14,5	20,4	17,5	59,8
Totale popolazione	27.952	29.525	57.478	100,0	100,0	100,0	51,4

(*) Con la rilevazione di aprile 2002, la disponibilità viene rilevata solo se sussiste il desiderio di lavorare.

(**) Le percentuali in colonna sono date dal rapporto tra la componente femminile e la somma della componente femminile e di quella maschile.

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Istat.

Se si osserva analiticamente la tabella 6, si nota come tra le giovani forze di lavoro (fascia di età compresa tra i 15 ed i 29 anni), l'82,8% dei maschi ed il 77,3% delle femmine si trova nella condizione di occupazione. Il divario tra il tasso di occupazione giovanile maschile e quello femminile è dunque del 5,5%. Per gli uomini tra i 15 e 29 anni, la percentuale delle forze di lavoro sul totale della

popolazione (forze di lavoro e non) è del 55,7%, mentre per le donne della stessa fascia di età la percentuale è del 43,7%.

Considerando l'intera fascia di età lavorativa (dai 15 ai 69 anni), il 93,2% dei maschi e l'88,3% delle femmine si trova nella condizione di occupazione. Qui il divario tra il tasso di occupazione maschile e quello femminile è leggermente inferiore (4,9%) a quello relativo alla fascia dei giovani. Per i maschi tra i 15 ed i 69 anni, la percentuale delle forze di lavoro sul totale della popolazione è del 70,1%, mentre per le femmine è del 44,8%. Questo dato indica che, mentre per gli uomini la percentuale di forze di lavoro aumenta del 14,4% passando dalla fascia dei giovani all'intera popolazione, per le donne tale percentuale è soltanto dell'1,1%.

Tabella 6

Popolazione per condizione, classe di età e sesso in Italia

Anno 2003

Valori assoluti (in migliaia)

Classi di età	Forze di lavoro											
	Occupati		Persone in cerca di occupazione						Totale			
	Dichiarati	Altre persone con attività lavorativa	Totale		Disoccupati		In cerca di prima occupazione		Altre persone in cerca di lavoro		Totale	
			Numero	% su F.d.L.			Numero	% su F.d.L.			Numero	% su popolazione
Maschi												
Fino a 14	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
15-19	166	8	174	68,9	10	57	11	79	31,1	253	16,5	1.286
20-24	774	10	783	77,5	53	150	24	227	22,5	1.011	57,7	740
25-29	1.555	10	1.565	87,8	74	123	20	217	12,2	1.782	81,9	395
Totale 15-29	2.494	29	2.523	82,8	137	330	56	523	17,2	3.046	55,7	2.422
30-34	2.045	5	2.049	93,3	75	60	13	148	6,7	2.197	93,2	160
35-39	2.168	4	2.172	95,4	64	32	7	104	4,6	2.276	95,7	102
40-44	1.919	3	1.923	96,6	48	12	7	67	3,4	1.989	95,9	85
45-49	1.727	3	1.730	97,0	42	6	5	54	3,0	1.784	94,7	101
50-54	1.629	6	1.635	97,3	39	2	4	45	2,7	1.679	86,5	262
55-59	886	12	898	96,4	27	2	4	33	3,6	931	57,3	693
60-64	491	17	508	96,3	16	-	3	19	3,7	527	31,7	1.134
65-69	137	16	152	97,9	2	-	1	3	2,1	156	10,9	1.269
Totale 15-69	13.497	93	13.590	93,2	450	444	101	995	6,8	14.585	70,1	6.228

Forze di lavoro													
Classi di età	Occupati				Persone in cerca di occupazione				Totale		Non forze di lavoro	Totale popolazione	
	Dichiarati	Altre persone con attività lavorativa	Totale		Disoccupati	In cerca di prima occupazione	Altre persone in cerca di lavoro	Totale					
			Numero	% su F.d.L.				Numero	% su F.d.L.				
										Numero			% su popolazione
70-74	49	11	61	99,6	-	-	-	-	0,4	61	5,0	1.154	1.215
75 e oltre	32	7	39	98,7	-	-	-	1	1,3	39	2,4	1.629	1.668
Totale	13.578	111	13.690	93,2	450	445	101	996	6,8	14.685	52,5	13.267	27.952
Femmine													
Fino a 14	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	4.013	4.013
15-19	94	6	100	57,9	9	49	15	73	42,1	173	11,8	1.293	1.466
20-24	544	13	557	71,6	43	132	46	221	28,4	777	45,3	938	1.716
25-29	1.129	12	1.141	82,9	68	108	59	235	17,1	1.377	64,2	767	2.144
Totale 15-29	1.768	31	1.798	77,3	119	289	120	529	22,7	2.327	43,7	2.999	5.326
30-34	1.329	7	1.336	88,0	64	56	63	182	12,0	1.519	65,8	789	2.308
35-39	1.368	6	1.374	90,4	58	27	61	146	9,6	1.520	65,2	811	2.332
40-44	1.163	6	1.169	92,0	37	14	50	102	8,0	1.271	61,8	786	2.057
45-49	1.033	5	1.038	94,2	23	6	35	64	5,8	1.102	58,2	791	1.893
50-54	906	6	912	95,5	18	4	21	43	4,5	955	48,4	1.019	1.974
55-59	462	5	467	95,4	10	1	11	22	4,6	489	28,9	1.205	1.694
60-64	171	8	179	96,5	1	1	4	7	3,5	185	10,3	1.615	1.801
65-69	43	5	48	94,9	-	-	2	3	5,1	51	3,1	1.596	1.647
Totale 15-69	8.242	79	8.321	88,3	331	398	369	1.098	11,7	9.419	44,8	11.612	21.031
70-74	17	5	23	97,4	-	-	-	1	2,6	23	1,5	1.538	1.561
75 e oltre	18	3	21	93,0	-	-	1	2	7,0	23	0,8	2.897	2.920
Totale	8.277	87	8.365	88,4	332	398	370	1.100	11,6	9.465	32,1	20.061	29.525
Maschi e femmine													
Fino a 14	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	8.270	8.270
15-19	260	14	275	64,4	19	106	26	152	35,6	426	14,2	2.580	3.006
20-24	1.317	23	1.340	75,0	95	282	70	448	25,0	1.788	51,6	1.679	3.466
25-29	2.684	22	2.707	85,7	141	231	79	452	14,3	3.158	73,1	1.162	4.321
Totale 15-29	4.262	59	4.321	80,4	256	619	176	1.051	19,6	5.373	49,8	5.421	10.793
30-34	3.374	12	3.386	91,1	139	116	76	330	8,9	3.716	79,7	949	4.665
35-39	3.536	10	3.546	93,4	123	59	68	250	6,6	3.796	80,6	913	4.709
40-44	3.083	9	3.092	94,8	86	26	57	169	5,2	3.260	78,9	872	4.132
45-49	2.760	8	2.768	95,9	65	12	41	118	4,1	2.886	76,4	891	3.777
50-54	2.535	12	2.546	96,7	57	6	25	88	3,3	2.634	67,3	1.281	3.915
55-59	1.348	17	1.365	96,1	36	3	16	56	3,9	1.420	42,8	1.898	3.319
60-64	662	25	686	96,4	17	1	7	26	3,6	712	20,6	2.749	3.461
65-69	180	21	201	97,1	2	-	4	6	2,9	207	6,7	2.865	3.072

Forze di lavoro															
Classi di età	Occupati				Persone in cerca di occupazione				Totale						
	Totale				Totale										
	Dichiarati	Altre persone con attività lavorativa	Numero	% su F.d.L.	Disoccupati	In cerca di prima occupazione	Altre persone in cerca di lavoro	Numero	% su F.d.L.	Numero			% su popolazione	Non forze di lavoro	Totale popolazione
	Totale 15-69	21.739	172	21.911	91,3	782	842	469	2.093	8,7			24.004	57,4	17.840
70-74	67	17	84	99,0	-	-	-	1	1,0	84	3,0	2.692	2.776		
75 e oltre	50	10	60	96,6	-	1	1	2	3,4	62	1,4	4.526	4.588		
Totale	21.855	199	22.054	91,3	782	843	471	2.096	8,7	24.150	42,0	33.327	57.478		

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Istat.

Giovani donne alla ricerca di un primo impiego

IL QUADRO DI RIFERIMENTO

Normalmente in Italia si rivolge attenzione alla realtà giovanile a causa della cronica difficoltà di ingresso nel sistema occupazionale. La condizione giovanile nel mercato del lavoro è, infatti, da tempo al centro dell'attenzione generale, soprattutto perché è apparso difficile incidere significativamente su un fenomeno che, in alcuni periodi, ha mostrato dimensioni quantitative rivelanti.

L'Italia in questo senso risulta non ancora al passo con gli altri partner europei dato che, secondo l'Eurostat, mantiene il record negativo della disoccupazione giovanile con il 27% dei senza lavoro registrato nell'aprile 2003 fra la popolazione sotto i 25 anni, contro una media di "Eurolandia"¹ che nel luglio 2003 è stata del 16,9% e nella Unione Europea a 15 del 15,7% (entrambe in aumento rispetto ai dati dello stesso mese dell'anno precedente, rispettivamente 16,4% e 15,1%). Il territorio dell'Unione Europea è stato segmentato in "Nuts", ossia in "nomenclatura di unità territoriale statistica", creando uno schema unico e coerente di ripartizione territoriale organizzato in 211 regioni europee. Dal quadro che ne è scaturito secondo l'ultimo rapporto Ocse, risulta che, fra le regioni con la disoccupazione più alta, compare la Calabria con il 24,6%, tasso inferiore solo a quello di poche altre regioni come Reunion e alcune "Nuts" tedesche. Se si passa all'esame del dato relativo alla disoccupazione giovanile, il primato negativo spetta ancora una volta ad una regione italiana, la Campania con una percentuale del 58,4%, seguita a

¹ Si intende l'area dell'Euro, ovvero dei Paesi che hanno adottato la moneta unica.

breve distanza da Calabria (56,7%), Sicilia (53,5%) e Sardegna (43,6%). Un tasso superiore al 50%, oltre che in Italia, si trova solo nelle regioni francesi ultraperiferiche, come Martinica e Guadalupa.

In tale contesto la Calabria registra il più alto tasso di disoccupazione giovanile femminile dopo la Campania (67,7%) rispetto alle altre aree territoriali italiane con un valore pari al 64,3% (tabella 1).

Nel nostro Paese, dunque, la disoccupazione giovanile presenta caratteristiche tali da farne una assoluta emergenza sociale perché concentrata soprattutto in determinate zone del Paese, dove è intollerabilmente elevata e duratura. Quindi, se da una parte giungono segnali che indicano un generale momento negativo dei tassi di disoccupazione anche a livello nazionale ed europeo, dall'altra quello giovanile, ripartito a livello regionale, denota la presenza costante negli anni di forti squilibri territoriali difficili da compensare.

Nelle regioni meridionali il tasso di disoccupazione rimane su livelli piuttosto elevati per ragioni attribuibili sia al ritardo strutturale dell'economia del Sud-Italia, sia alla distorsione nel corretto funzionamento del mercato del lavoro di queste regioni (tale da far pensare ad una quota di occupazione irregolare e informale assai consistente e difficile da contrastare).

Tabella 1

Tassi di disoccupazione giovanile (15-24 anni) per sesso e regione

Anno 2003

Valori percentuali

Regione	Maschi	Femmine	Totale
Piemonte	14,8	21,2	17,6
Valle d'Aosta	5,8	11,8	8,1
Lombardia	9,4	12,8	10,9
Trentino-Alto Adige	3,2	5,8	4,3
Veneto	8,4	9,3	8,8
Friuli - Venezia Giulia	11,9	16,9	13,9
Liguria	20,5	27,3	23,6
Emilia - Romagna	6,7	11,2	8,8
Toscana	12,5	18,2	15,0
Umbria	9,0	23,6	15,5
Marche	9,3	11,6	10,3
Lazio	30,0	38,2	33,7
Abruzzo	14,4	17,2	15,5
Molise	34,3	49,9	40,7
Campania	52,0	67,7	58,4
Puglia	32,9	47,5	38,6
Basilicata	33,4	51,2	40,4

Regione	Maschi	Femmine	Totale
Calabria	51,3	64,3	56,7
Sicilia	47,5	63,6	53,5
Sardegna	36,8	53,3	43,6
Italia	24,2	30,9	27,1

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Istat.

La presenza di queste disparità determina la necessità di approntare un'analisi del fenomeno in rapporto alla qualificazione demografica ed economica del contesto nel quale lo stesso si manifesta. Occorre, cioè, essere consapevoli che proprio sotto la spinta di fattori di varia natura, non solo economica ma anche sociale e demografica, la disoccupazione giovanile si è evoluta e ha assunto nuove caratteristiche strutturali. Si rende pertanto indispensabile la ricerca di nuove forme di intervento mirate soprattutto a migliorare la qualità ed i livelli di istruzione e formazione e ad incentivare una nuova cultura del lavoro inteso come attività di interesse sociale che si esplica nella cura alla persone e nella tutela dell'ambiente e del patrimonio.

In tale ambito non è da sottovalutare il ruolo svolto dal cosiddetto "terzo settore" che ha offerto una risposta a questo problema rappresentando un *trait d'union* tra la domanda insoddisfatta di bisogni sociali nuovi e l'offerta di nuove forme di lavoro che, spesso con grande flessibilità, si intrecciano e si combinano con i percorsi formativi, gli interessi personali ed il tempo libero. Non a caso, quindi, è diventato oggetto di interesse da parte delle istituzioni come area economica che ha conosciuto un veloce incremento occupazionale.

Per quanto attiene specificatamente la Calabria "...ciò che emerge dalle analisi tecniche, anche internazionali, degli ultimi anni è l'immagine di una marginalità riconducibile sostanzialmente a tre grandi questioni. La prima è la discontinuità delle filiere tecnologiche in Calabria, cioè l'assenza di un modello di interazione tra traiettorie tecnologiche prevalenti, modelli di sviluppo settoriale e politiche industriali. Il risultato è l'assenza di un mercato del lavoro moderno ed articolato per competenze ed localizzazione. In secondo luogo la frammentazione delle filiere di processo produttivo, cioè la prevalenza di processi industriali incompleti che generano debolezza strutturale del mercato del lavoro e quindi indeboliscono i soggetti più deboli tra cui le donne. Terzo ed ultimo fattore è l'assenza di dinamiche di specializzazione femminile. Sul mercato, su questo mercato che non riesce a generare contesti competitivi, che non genera distretti, che non genera sistemi locali, ma solo

*episodiche dinamiche di crescita industriale legate a flussi finanziari pubblici...*². Questo quanto sottolineato dalla coordinatrice del gruppo di lavoro Donne ed Economia della Commissione regionale per le Pari Opportunità, nell'ambito del convegno "Donne per il lavoro delle donne" tenutosi a Settingiano il 7 marzo 2003, che ha visto la presentazione del documento preparatorio predisposto da Lilia Infelise dell'Istituto di Ricerca "Artes". Il documento, dopo una disamina sulla presenza femminile nel mondo del lavoro in Calabria, ha sottoposto ai soggetti istituzionali, sociali ed imprenditoriali presenti una serie di proposte attivabili sul territorio regionale al fine di migliorare l'accesso e la partecipazione femminile al mondo del lavoro. In sintesi:

- creazione dell'Agenda 2010 per la partecipazione paritaria della donna calabrese al mercato del lavoro, all'economia, ai livelli decisionali della politica;
- creazione di un "Osservatorio" che si proponga, sia di leggere ed interpretare l'evoluzione delle condizioni della donna nel mondo del lavoro e nell'economia calabrese, sia di dare consulenza su come registrare l'impatto sulle differenze di genere di ogni atto politico, programmatico e amministrativo, con particolare riguardo al Por;
- creazione di un "Fondo Straordinario" con piena libertà di azione rispetto ad un piano strategico per interventi e azioni straordinarie a favore dei vincoli oggettivi (es. accesso alla creazione di imprese, disponibilità di servizi, borse di studio, formazione ecc.);
- creazione di un "Centro Risorse" per la diffusione di know how e servizi ai centri di orientamento, servizi per l'impiego, al fine di trasferire agli attori locali modelli innovativi e competenze, strumenti e metodi di aggiornamento continuo;
- creazione di un "Comitato per l'imprenditorialità femminile" che riveda le attuali normative e programmi, ne valuti e certifichi i risultati e promuova accordi per un piano straordinario per il rafforzamento delle dotazioni di capitali, il rinnovamento e la ristrutturazione dei processi, l'innovazione di prodotto e la penetrazione di mercato di imprese a conduzione e/o familiare con accordi per la creazione di meccanismi di "riserve di commesse" sul piano locale e nazionale;

² Relazione di Paola Biachi, coordinatrice gruppo di lavoro Donne ed Economia, A.D. 2005 *Donne per il lavoro delle donne*, 2003.

- creazione di un “Response team per la conciliazione” che studi e sperimenti politiche e azioni specifiche e coerenti con l’identità calabrese per la conciliazione della sfera personale, familiare e il lavoro, incluso lo studio di meccanismi attuabili sul piano locale e nazionale di tipo finanziario (tassazione, detassazione ed incentivi);
- creazione di un “Incubatore delle professionalità”, ovvero un’azione straordinaria di intervento nel campo dell’orientamento e della formazione scolastica ed universitaria che preveda programmi di formazione dei docenti e sperimentazioni di nuovi curricula integrativi e di transizione al lavoro, da inserire nei percorsi formativi delle scuole medie secondarie superiori e delle università.

SEGNALI DALL’ALTO: LO SPIRITO EUROPEO

È un dato di fatto quello che vede i giovani trovarsi in una situazione particolarmente difficile nel mercato del lavoro. Nell’Unione europea il numero di disoccupati è ben superiore nella fascia d’età compresa tra i 15 e i 24 anni che in quella dei più anziani, figuriamoci in regioni come la Calabria, in cui la sproporzione tra l’offerta e la domanda sul mercato del lavoro è, da sempre, una malattia congenita. I giovani, inoltre, sono sempre meno numerosi: la fascia di età tra i 15 e i 24 anni rappresenta appena il 15% della popolazione europea, l’11% di quella italiana e il 14% del totale dei residenti della Calabria. I giovani che lavorano sono spesso indirizzati verso incarichi temporanei o ad orario ridotto.

Eppure le loro competenze sono fuori discussione, la durata degli studi tende ad aumentare e il livello di scolarizzazione è più alto che in passato. Malgrado ciò i mezzi di informazione rivelano costantemente la quadratura del cerchio a cui sono chiamati numerosi diplomati che si affacciano sul mercato del lavoro: “...è richiesta un’esperienza di tre anni nel settore d’attività”. Niente lavoro senza esperienza, niente esperienza senza lavoro.

È questo il paradosso che affligge l’odierno mercato del lavoro e che rende disastrose le prospettive di sviluppo.

Benché il problema della disoccupazione sia soprattutto di competenza delle politiche nazionali, la Commissione europea è comunque attiva in questo senso. Per quanto riguarda i giovani, le priorità dell’azione dell’Unione e degli Stati membri (e, quindi, dell’Italia) sono state fissate nel corso del vertice “Occupazione” di Lussemburgo, nel novembre 1997, che si è tradotto in una strategia europea per l’occupazione. Quest’ultima prevede in particolare che ad ogni giovane europeo,

prima dello scadere di sei mesi di disoccupazione venga offerta una possibilità di lavoro, di formazione o di riqualificazione. La strategia si impegna anche a sviluppare nei giovani lo spirito imprenditoriale e la capacità di adattarsi più rapidamente alle mutevoli realtà del mercato del lavoro. Vari sono, poi, i programmi e le iniziative comunitarie che sostengono finanziariamente le misure prese dagli Stati membri. Il principale strumento finanziario al servizio della politica europea a favore dell'occupazione è il Fondo Sociale Europeo (FSE), che concede aiuti alle iniziative dei Quindici che mirano a dotare i cittadini di migliori qualifiche e a creare un clima più favorevole all'occupazione, mentre per quanto concerne gli studi e le analisi finalizzate a migliorare e sviluppare le pratiche in materia di formazione non può non essere citato il programma Leonardo da Vinci. Esso promuove, oltre allo scambio e al collocamento a livello transnazionale, la qualità e l'innovazione nei sistemi nazionali, insistendo particolarmente sull'utilizzo delle nuove tecnologie, e mira inoltre a sviluppare le competenze linguistiche dei giovani europei, molto spesso prerequisito fondamentale per accedere al mercato del lavoro.

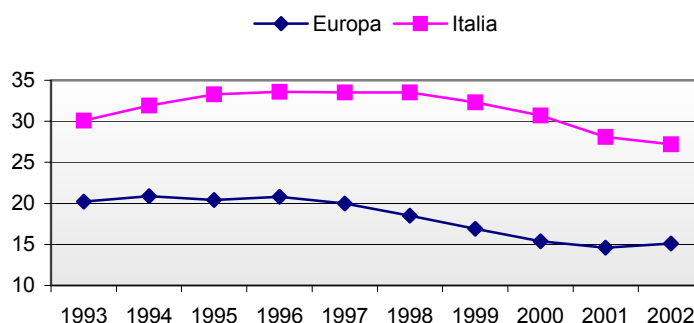
L'andamento dei tassi di disoccupazione giovanile e giovanile femminile dell'Italia sono simili a quelli europei nel periodo 1993-2002 come evidenziato dai grafici seguenti, mantenendo, dunque, dei *gap* costanti che non sono stati assorbiti dall'Italia come auspicato.

Grafico 1

Tassi di disoccupazione giovanile (15-24 anni) in rapporto alla forza lavoro della stessa fascia d'età in Italia ed Europa

Anno 1993/2002

Valori percentuali



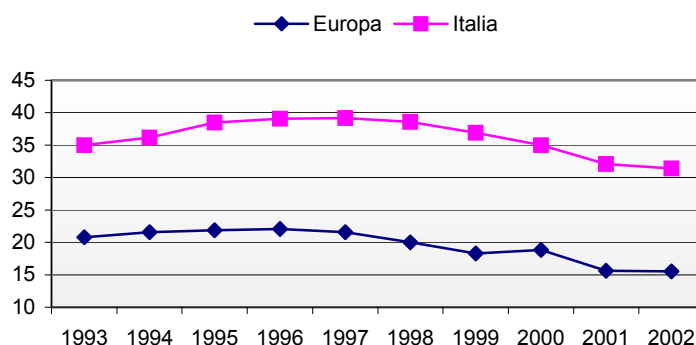
Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Eurostat.

Grafico 2

Tassi di disoccupazione giovanile femminile (15-24 anni) in rapporto alla forza lavoro della stessa fascia d'età in Italia ed Europa

Anno 1993-2002

Valori percentuali



Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Eurostat.

**LE CAUSE DELLA DISOCCUPAZIONE GIOVANILE
IN ITALIA E NEL MEZZOGIORNO**

Nell'attuale mercato del lavoro italiano, la condizione della componente giovanile sconta gli effetti combinati di una serie di fattori: le trasformazioni del ruolo e dell'identità della famiglia; l'evoluzione dei modelli formativi e scolastici; i cambiamenti dei modelli di riferimento e degli obiettivi professionali. Sembra quasi che la disoccupazione, ed in particolare quella giovanile di cui tanto si parla, non abbia origine in fattori internazionali né macroeconomici, ma sia, al contrario, imputabile a cause microeconomiche. Per meglio comprendere, però, le dinamiche che hanno determinato tale piaga sociale è forse opportuno premettere una considerazione, anche di carattere storico se si vuole, ovvia ma importante.

Il termine "disoccupazione" ha oggi un significato per molti aspetti diverso da quello che aveva trenta o trenta cinque anni fa. L'ipotesi, nel 1960, di una crescita dei disoccupati oltre la soglia dei due milioni, avrebbe determinato uno scontro sociale violentissimo. In realtà i disoccupati, secondo i dati ufficiali, hanno superato quota due milioni già nel 1982 ed in diversi anni hanno sfiorato i tre milioni, ma lo scontro sociale non c'è stato. La spiegazione è semplice: il disoccupato del 1960

era, in genere, un capofamiglia che, avendo perso l'impiego, restava senza reddito; il disoccupato tipo dei nostri giorni, viceversa, è per lo più un giovane che attende di trovare un impiego adeguato al livello di istruzione che ha ricevuto. Può permettersi di attendere grazie al reddito della sua famiglia. Si spiega così come l'aumento enorme del numero dei disoccupati abbia avuto luogo contemporaneamente alla scomparsa di molti tipi di occupazione un tempo assai diffusi. Ciò non sta a significare che la disoccupazione giovanile è meno grave rispetto al passato, ma non tenere conto di queste differenze non ci aiuta a comprendere la situazione. Perché, allora, è così elevata la disoccupazione giovanile, specie al Sud e in Calabria? Quali sono le principali cause per cui tale fenomeno non accenna ad attenuarsi?

C'è chi chiama in causa l'inadeguata creazione di posti di lavoro, ben inteso con ciò le persone che, oramai, non riescono ad entrare nel mondo del lavoro e non i lavoratori che vengono costretti ad uscirne. Tanto per dare un'illustrazione: la crescita della disoccupazione in Italia è cominciata nel 1973, quando il tasso di disoccupazione era pari al 2,8%. Dal 1973 al 1990 il numero dei disoccupati è aumentato di oltre due milioni di unità, ma il numero degli occupati, lungi dal diminuire, è aumentato anch'esso, di ben un milione e settecentomila unità. I due milioni di disoccupati in più, quindi, non erano persone che avevano perso l'impiego, ma giovani entrati nel mondo del lavoro che non trovavano occupazione. Nello stesso periodo, mentre in Giappone il numero degli occupati è aumentato del 19% e negli Stati Uniti di un incredibile 37%, in Italia è aumentato solo dell'8,7%. La conclusione è ovvia: la nostra disoccupazione, specie quella giovanile, è dovuta alla insufficiente creazione di posti di lavoro.

I giovani, inoltre, restano più a lungo fuori dal mercato del lavoro perché il sostegno economico delle famiglie consente loro di accedere a gradi più elevati di scolarità e di prolungare le carriere universitarie; l'estendersi del periodo di transizione scuola-lavoro e del periodo di ricerca del primo impiego, il dilatarsi dei tempi di inserimento professionale in una occupazione stabile, sembrano ormai rappresentare gli elementi strutturali del mercato del lavoro³.

Peraltro, i processi di trasformazione del sistema economico-produttivo che si sono verificati negli ultimi venti anni, la recente congiuntura economica, la precarietà di alcune forme di lavoro flessibile, nonché la presenza di forti asimmetrie nel mercato del lavoro, costituiscono elementi aggiuntivi che costringono spesso una quota consistente di giovani a rimanere inoccupati e privi di redditi sicuri per diversi anni. Il mercato del lavoro, suo malgrado, sta tentando, nella fase attuale, di introdurre modelli e meccanismi di funzionamento meno

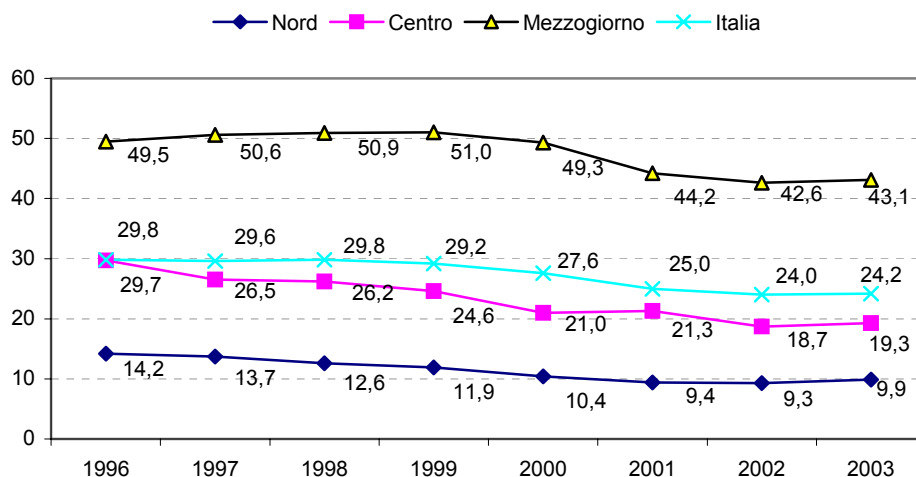
³ In Italia la durata media della ricerca della prima occupazione è di 45 mesi (*Fonte: Istat*).

rigidi, in grado di assicurare modalità di entrata e di uscita più agevoli, in base ai quali ogni lavoratore possa soddisfare le proprie aspettative e corrispondere alla domanda proveniente dalle imprese. Il beneficio che può derivare da questi nuovi modelli si potrà verificare solo nel breve-medio periodo, anche perché dovrà adattarsi alle profonde differenze settoriali e territoriali che caratterizzano il mercato del lavoro italiano.

I tassi medi di disoccupazione femminile italiani nel periodo compreso fra il 1996 ed il 2003, variano dal 39,5% del 1996 al 30,9% del 2003 con un picco negativo nel 1997 (39,6%). I tassi medi relativi al Nord ed al Centro Italia sono al di sotto di quelli nazionali, mentre i valori registrati nel Mezzogiorno sono molto più elevati e nel 2002 il *gap* fra le due aree raggiunge il valore massimo nel periodo in esame, pari al 28,1%.

Grafico 3

Tassi medi di disoccupazione giovanile femminile (15-24 anni) per ripartizione geografica, Anni 1996-2004
Valori percentuali



Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Istat.

Anche i tassi di disoccupazione giovanile maschile hanno un andamento positivo e nel Mezzogiorno il *trend* di progressivo calo ha inizio nel 1999, quando la disoccupazione giovanile tocca il 51% per poi scendere fino al 43,1% registrato nel 2003. Il *gap* fra il tasso di disoccupazione giovanile maschile italiano e meridionale

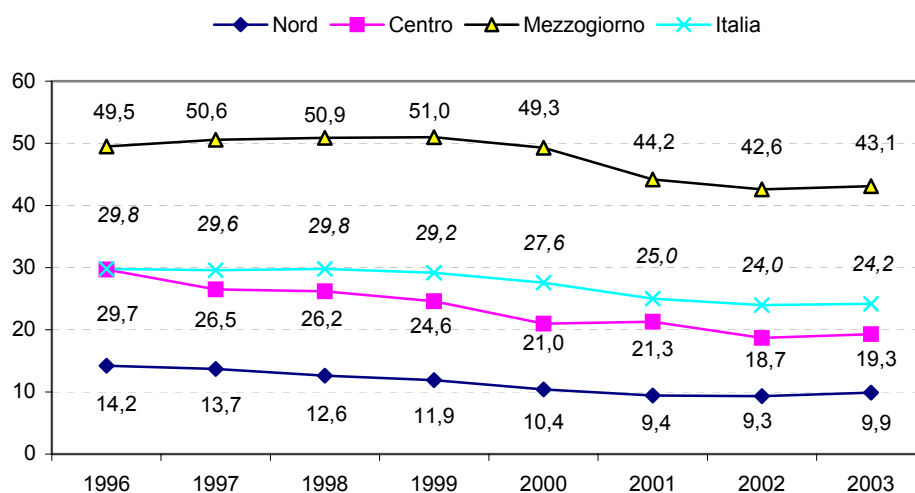
tocca l'apice proprio nel 1999; da quella data in poi si riduce fino a giungere al 18,6% del 2002, mentre nel 2003 si assiste ad un leggero peggioramento, con un aumento del *gap* di 0,3 punti percentuali.

Grafico 4

Tassi medi di disoccupazione giovanile maschile (15-24 anni) per ripartizione geografica

Anni 1996-2003

Valori percentuali



Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Istat.

I tassi di disoccupazione giovanile femminile e maschile della Calabria (grafico 5), registrano andamenti decrescenti nel periodo fra il 1998 ed il 2003 così come accade nel contesto nazionale (grafico 6); ma nel 2003 la riduzione è relativa esclusivamente ai tassi di disoccupazione femminili. In Italia il calo registrato è di mezzo punto percentuale, per il Mezzogiorno è dell'1,2%, mentre per la Calabria è nettamente superiore, vale a dire pari al 5,6%. Una riduzione di tale portata ha compensato la crescita del tasso di disoccupazione maschile dell'1,9%, così che il tasso complessivo di disoccupazione giovanile si attesta per il 2003 al 56,7%. Anche i tassi di disoccupazione giovanile maschile, in Italia e nel Mezzogiorno, nell'ultimo anno esaminato peggiorano, aumentando rispettivamente dello 0,2% e dello 0,5%.

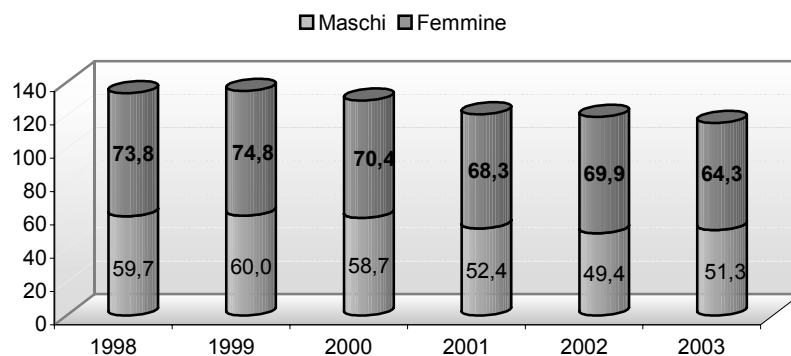
Grafico 5

Giovani donne alla ricerca di un primo

Andamento della disoccupazione giovanile (15-24 anni) per sesso in Calabria

Anno 1998-2003

Valori percentuali (*)



(*) Le percentuali sono calcolate sul totale della popolazione dello stesso sesso ed età.

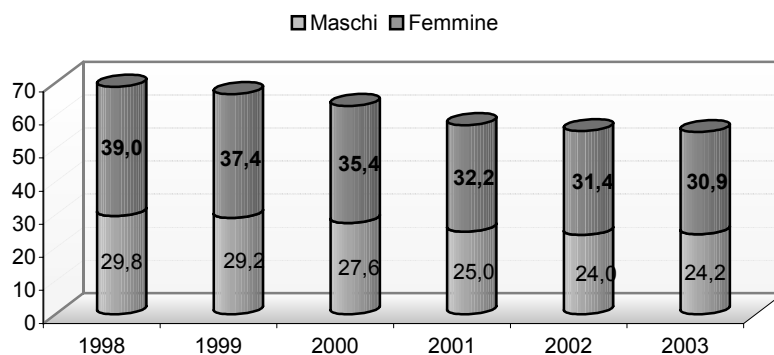
Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Ministero del Lavoro: *Monitoraggio delle politiche occupazionali e del lavoro*, 2003 e Istat.

Grafico 6

Andamento della disoccupazione giovanile (15-24 anni) per sesso in Italia

Anno 1998-2003

Valori percentuali (*)



(*) Le percentuali sono calcolate sul totale della popolazione dello stesso sesso ed età.

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Ministero del Lavoro: *Monitoraggio delle politiche occupazionali e del lavoro*, 2003 e Istat.

Tabella 2

Andamento della disoccupazione giovanile (15-24 anni) per sesso e ripartizione geografica

Anno 1998-2003

Valori percentuali (*)

Ripartizione geografica	Italia			Mezzogiorno			Calabria		
	M	F	T	M	F	T	M	F	T
1998	29,8	39,0	33,8	50,9	64,3	56,2	59,7	73,8	65,6
1999	29,2	37,4	32,9	51,0	64,5	56,6	60,0	74,8	66,2
2000	27,6	35,4	31,1	49,3	63,1	55,0	58,7	70,4	63,6
2001	25,0	32,2	28,2	44,2	60,0	50,8	52,4	68,3	59,4
2002	24,0	31,4	27,2	42,6	59,5	49,4	49,4	69,9	58,2
2003	24,2	30,9	27,1	43,1	58,3	49,1	51,3	64,3	56,7

(*) Le percentuali sono calcolate sul totale della popolazione dello stesso sesso ed età.

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Ministero del Lavoro: *Monitoraggio delle politiche occupazionali e del lavoro*, 2003 e Istat.

I dati del 2003 relativi alla durata della disoccupazione giovanile, non smentiscono il persistere di una profonda spaccatura fra le regioni del Centro-Nord e le regioni del Mezzogiorno. Scomponendo il tasso di disoccupazione giovanile, in riferimento ai tempi d'attesa prima dell'ingresso del mondo del lavoro, si evince che sia gli uomini che le donne calabresi devono fare i conti con periodi molto lunghi di inattività. Il *gender gap* è elevato per ogni periodo di attesa considerato (breve, medio e lungo). Il tasso di disoccupazione femminile giovanile di breve periodo regionale è pari al 18,5%, calcolato sul totale dei disoccupati della fascia d'età fra i 15 ed i 24 anni, contro una media nazionale del 26,6% e una punta massima nell'area del Nord-Est (64,3%). In altre parole, solo poco più di 18 giovani donne calabresi su 100 rimangono in attesa di un lavoro per un periodo inferiore a 6 mesi. Ben il 61,5% delle stesse, invece, deve attendere più di 12 mesi prima di entrare, o rientrare, nel mondo del lavoro, contro una media del Mezzogiorno del 66,1%, vale a dire superiore di 4,6 punti percentuali. La media nazionale, invece, assume un valore migliore di quello delle aree fin qui analizzate, scendendo al 55,2%.

I dati relativi ai tempi di attesa degli uomini calabresi di giovane età, invece, pur risultando superiori alla media italiana, appaiono più confortanti se confrontati con i valori del Mezzogiorno: la quota di calabresi costretti a lunghe attese è pari al 59%, a fronte di una media nazionale del 54,2%, mentre nel Mezzogiorno il valore sale al 63,6%.

Tabella 3

Tasso di disoccupazione giovanile (15-24 anni) per durata (*), per sesso e per ripartizione geografica

Anno 2003

Valori percentuali

Ripartizione geografica	Femmine			Maschi		
	Breve	Media	Lunga	Breve	Media	Lunga
Calabria	18,5	20,0	61,5	21,1	18,7	59,0
Italia	26,6	17,6	55,2	27,0	17,4	54,2
Nord-Ovest	47,0	18,4	33,9	44,7	20,7	32,4
Nord-Est	64,3	19,9	14,7	71,9	15,0	8,1
Centro	28,0	22,8	48,3	27,8	23,1	47,1
Mezzogiorno	17,6	16,0	66,1	19,7	16,0	63,6

(*) Se la durata della disoccupazione va da zero a sei mesi è denominata "breve", se va da sette a dodici mesi è detta "media" ed infine, se è superiore a dodici mesi è definita "lunga".

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Ministero del Lavoro: *Monitoraggio delle politiche occupazionali e del lavoro*, 2003 e Istat.

Nel 2003, il *gender gap* relativo alla disoccupazione di lunga durata risulta più elevato nel Nord-Est del Paese (6,6%): in tale area geografica è quindi più alta la percentuale di giovani di sesso femminile costretti ad una lunga permanenza al di fuori del mercato del lavoro, rispetto ai giovani del sesso opposto. Nel Mezzogiorno ed in Calabria il divario fra le percentuali di giovani donne e uomini alla ricerca di lavoro con età compresa fra i 15 ed i 24 anni è più contenuto (2,5%), segnalando che il problema della carenza di lavoro tocca quasi indistintamente i giovani di entrambi i generi.

Di converso, sono i giovani di sesso maschile ad avere minori difficoltà nell'ingresso nel mondo del lavoro nel breve periodo, con una percentuale delle persone in cerca di occupazione di breve periodo, superiore a quella femminile del 2,6% in Calabria, del 2,1% nel Mezzogiorno e dello 0,4% in Italia. In altre parole, significa che un maggior numero di giovani uomini in cerca di occupazione sul totale rimane in attesa di un lavoro per un periodo inferiore ai 6 mesi. Rispetto all'attesa media (ossia compresa fra i 7 ed i 12 mesi), nel Nord-Est le percentuali femminile superano quelle maschili per una differenza pari al 4,9%. Nel Mezzogiorno non si riscontra alcun divario, mentre il *gender gap* calabrese rispetto a questo periodo d'attesa è pari all'1,3%.

Tabella 4

Gender gap (*): persone in cerca di occupazione (15-24 anni) per durata e per ripartizione geografica
 Anno 2003
 Valori percentuali

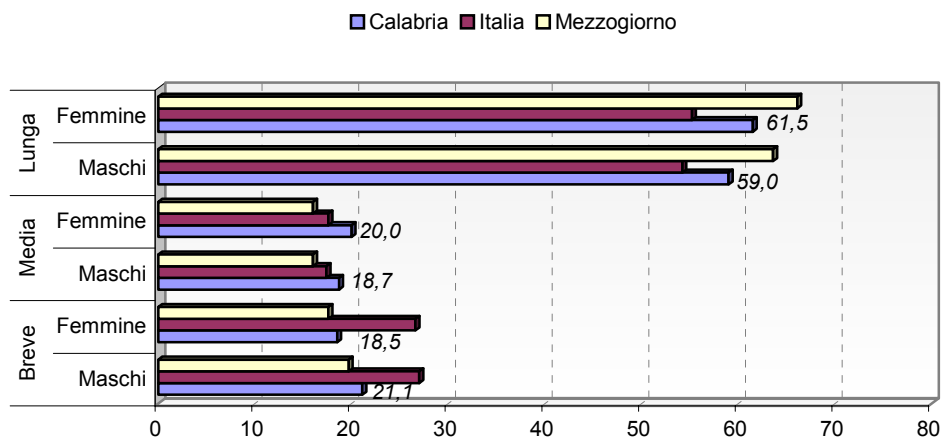
Ripartizione geografica	Durata della ricerca di lavoro		
	Breve	Media	Lunga
Calabria	-2,6	1,3	2,5
Italia	-0,4	0,2	1,0
Nord-Ovest	2,3	-2,3	1,5
Nord-Est	-7,6	4,9	6,6
Centro	0,2	-0,3	1,2
Mezzogiorno	-2,1	-	2,5

(*) Il gender gap è calcolato facendo la differenza fra i tassi di persone in cerca di occupazione di sesso femminile e maschile.

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Ministero del Lavoro: *Monitoraggio delle politiche occupazionali e del lavoro*, 2003 e Istat.

Grafico 7

Persone in cerca di lavoro (15-24 anni) per durata (*), per sesso e per ripartizione geografica
 Anno 2003
 Valori percentuali



(*) Se la durata della disoccupazione va da zero a sei mesi è denominata "breve", se va da sette a dodici mesi è "media" ed infine, se è superiore a dodici mesi è "lunga".

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Ministero del Lavoro: *Monitoraggio delle politiche occupazionali e del lavoro*, 2003.

LA DISOCCUPAZIONE INTELLETTUALE IN ITALIA: PIÙ FORMAZIONE MENO LAVORO?

Questo lavoro è guidato dal presupposto che l'ingresso dei laureati nel sistema produttivo è il risultato di meccanismi complessi, che si rifanno a tre assi fondamentali: la formazione universitaria, di cui si analizzerà la capacità di rispondere alle necessità del mondo del lavoro; i giovani laureati, portatori di caratteristiche che possono agevolare la ricerca di un impiego; le richieste delle imprese. La coordinazione tra le caratteristiche di queste tre dimensioni è all'origine della possibilità di inserimento professionale.

L'ingresso di diplomati universitari e laureati nella vita professionale attiva è analizzato dall'Istat attraverso un sistema integrato di indagini che valuta l'inserimento in relazione al titolo di studio conseguito e all'origine sociale dei giovani.

La condizione dei laureati è stata esplorata dopo tre anni dalla conclusione degli studi; così i laureati che hanno conseguito il titolo di studio nel 1998 sono stati intervistati nel 2001, i diplomati universitari del 1999 nel corso del 2002. Per quanto concerne, in particolare, i giovani che hanno conseguito una laurea nel 1998, l'indagine ha rilevato che, nel 2001, lavorano l'82% dei laureati settentrionali, il 73% dei laureati residenti al Centro e il 61% di quelli meridionali. Il gap riscontrato tra Nord e Sud Italia in relazione alla probabilità di occupazione a tre anni dal conseguimento del titolo si allarga ulteriormente se si considerano le percentuali di laureati che, nell'arco dello stesso periodo, lavorano in modo continuativo: essi sono il 72,1% al Nord, contro il 49,6% del dato relativo al Sud (tabella 5).

Tabella 5

Laureati del 1998 per condizione occupazionale nel 2001, per ripartizione geografica(*)

Anno 1998 e 2001

Valori percentuali

Ripartizione geografica	Lavorano	Lavorano in modo continuativo
Nord	82,0	72,1
Centro	73,0	62,2
Sud	61,0	49,6

(*) La ripartizione si riferisce alla residenza dei laureati al momento dell'indagine e non alla collocazione sul territorio dell'ateneo di iscrizione.

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Istat - *Annuario statistico italiano*, 2002.

Il confronto tra i giovani in possesso del diploma di maturità e i laureati che, a tre anni dal conseguimento del titolo, lavorano in modo continuativo consente di rilevare la minore precarietà lavorativa che caratterizza i laureati rispetto ai diplomati: lavora infatti in maniera continuativa il 63,5% dei laureati, contro il 56,9% dei ragazzi in possesso del diploma di maturità. Benché il vantaggio occupazionale fornito dalla laurea sia maggiore per i ragazzi rispetto alle colleghe, la possibilità di trovare un'occupazione continuativa aumenta anche per il genere femminile passando dal diploma di maturità (55,5%) alla laurea (59,3%).

Tabella 6

Diplomati e laureati con lo stesso titolo di studio per sesso che svolgono un lavoro continuativo iniziato dopo il conseguimento del titolo

Anni 1998-1999 e 2001-2002

Valori percentuali

Titolo di studio	Maschi	Femmine	Totale
Diploma di maturità	59,0	55,5	56,9
Laurea	68,7	59,3	63,5

Fonte: Istat, Inserimento professionale dei diplomati universitari – Indagine 2002; Istat, Inserimento professionale dei laureati – Indagine 2001.

Gli ultimi dati pubblicati confermano – malgrado le riserve che introdurremo più avanti – una tendenza già riscontrata: la laurea si configura ancora come un investimento che aiuta a tutelarsi dal rischio della disoccupazione, pur con divari territoriali marcati: se al Nord-Ovest il tasso dei disoccupati laureati tra i 25 e i 34 anni è del 6,9%, nel Mezzogiorno arriva al 27,6%, superiore al tasso di disoccupazione dei giovani con diploma di maturità di 4,8 punti percentuali.

Come evidenziato nella tabella 7, rispetto a chi è in possesso del solo diploma di maturità, il rischio di disoccupazione tra i laureati è maggiore in tutte le ripartizioni geografiche: se al Mezzogiorno il divario è del 4,8%, al Centro è pari al 5,2%, al Nord è del 3,5%, con una differenza media nazionale del 3,7%

Tabella 7

Tasso di disoccupazione per ripartizione geografica e titolo di studio. Classe d'età 25-34 anni

Anno 2002

Valori percentuali

Titolo di studio	Nord	Centro	Mezzogiorno	Italia
Nessuno/licenza elementare	6,9	9,0	31,4	19,1
Licenza media inferiore	5,0	10,0	24,0	12,2

Titolo di studio	Nord	Centro	Mezzogiorno	Italia
Qualifica professionale	3,3	7,7	23,3	7,0
Diploma di maturità	3,4	7,8	22,8	10,1
Laurea/dottorato	6,9	13,0	27,6	13,8

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Istat – Rilevazione trimestrale sulle forze di lavoro. Media 2003.

In un'ottica di lungo periodo, però, il vantaggio della formazione appare netto proprio in relazione all'area economica più depressa del Paese: nel Mezzogiorno, se il tasso di disoccupazione è pari al 12,4% per la popolazione in possesso del diploma di maturità, esso scende al 10,1% per i laureati.

Tabella 8

Tasso di disoccupazione per ripartizione geografica e titolo di studio

Anno 2003

Valori percentuali

Titolo di studio	Nord	Centro	Mezzogiorno	Italia
Nessuno/licenza elementare	3,9	5,4	17,6	9,5
Licenza media	3,6	6,2	16,0	8,0
Qualifica professionale	2,8	4,6	13,4	4,8
Diploma di maturità	2,3	4,6	12,4	5,9
Laurea/dottorato	3,1	5,1	10,1	5,7

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Istat - Rilevazione trimestrale sulle forze di lavoro. Media 2003.

La laurea, dunque, si configura, nel lungo periodo, come un elemento importante per aumentare la probabilità di occupazione, soprattutto nel Mezzogiorno. Passando dal diploma di maturità alla laurea, infatti, il tasso di occupazione sale del 4,7% nel Nord del Paese e di ben 14,1 punti percentuali nel Sud Italia, dove per i laureati il tasso di occupazione equivale all'81,5% (tabella 9).

Permangono, però, forti differenze territoriali: nel Nord Italia il tasso di occupazione dei giovani in possesso di una laurea (85,1%) o di un diploma di maturità (80,4%) è nettamente superiore rispetto a quello dei laureati meridionali della stessa classe d'età (75,7%) e a quello dei diplomati (61,6%). La maggiore occupabilità dei giovani settentrionali, anche in possesso della sola licenza media, rispetto ai pluriformati ragazzi meridionali (tabella 10), solo in parte può essere imputata alle differenti dinamiche del mercato del lavoro nelle diverse aree geografiche del Paese. Se è noto, infatti, che il Nord Italia si caratterizza per una precoce entrata dei ragazzi nel mercato del lavoro, causata da una forte richiesta di manodopera non qualificata, non possono che essere sottolineate le deficienze strutturali del mercato del lavoro meridionale e del sistema universitario, che non

sempre riesce a rispondere alle reali esigenze del mondo del lavoro, rendendo ardua la possibilità che un giovane appena laureato sia già pronto per l'inserimento professionale.

Tabella 9

Tasso di occupazione per ripartizione geografica e titolo di studio

Anno 2003

Valori percentuali

Titolo di studio	Nord	Centro	Mezzogiorno	Italia
Nessuno/licenza elementare	35,5	36,4	29,8	33,4
Licenza media	68,5	63,3	50,0	61,0
Qualifica professionale	77,1	72,6	58,6	72,9
Diploma di maturità	80,4	73,8	61,6	72,6
Laurea/dottorato	85,1	81,9	75,7	81,5

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Istat - Rilevazione trimestrale sulle forze di lavoro. Media 2003.

Tabella 10

Tasso di occupazione per ripartizione geografica e titolo di studio. Classe d'età 25-34 anni

Anno 2003

Valori percentuali

Titolo di studio	Nord	Centro	Mezzogiorno	Italia
Nessuno/licenza elementare	62,7	53,3	36,1	47,0
Licenza media	81,7	70,7	47,4	66,1
Qualifica professionale	88,3	80,0	53,3	80,6
Diploma di maturità	82,2	68,4	49,2	67,6
Laurea/dottorato	83,2	73,8	56,0	73,1

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Istat - Rilevazione trimestrale sulle forze di lavoro. Media 2003.

Questo è uno dei motivi dell'incremento di immatricolazioni registrato negli ultimi anni dai cicli brevi di formazione, e dai diplomi universitari in particolare, caratterizzati da un'impostazione maggiormente tecnico-professionale rispetto ai corsi lunghi, nonché da un migliore rendimento accademico.

In Calabria gli occupati con titolo di studio universitario sono il 13,7% del totale degli occupati e la ripartizione per sesso mette in evidenza come siano gli occupati di sesso femminile ad avere un livello di istruzione superiore a quello maschile. Il 20,9% delle occupate nell'anno 2003 ha un titolo universitario, vale a dire un valore superiore alla percentuale della componente maschile di più del doppio (10,2%).

Grafico 8

Occupazione maschile e femminile per titolo di studio in Calabria

Anno 2003

Valori assoluti (in migliaia)

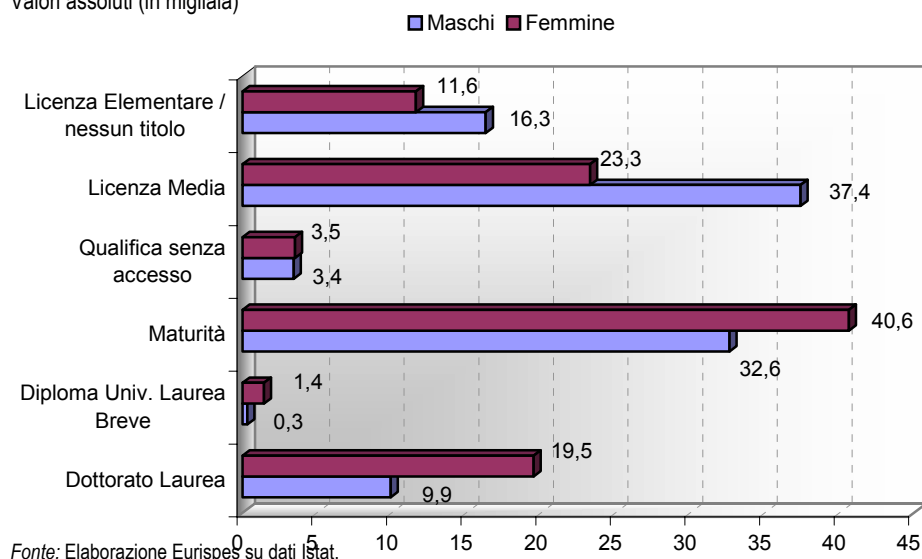


Tabella 11

Occupazione maschile per titolo di studio in Calabria

Anno 2003

Valori percentuali

Anni	Occupati maschi per titolo di studio						Totale
	Dottorato Laurea	Diploma Univ. Laurea Breve	Maturità	Qualifica senza accesso	Licenza Media	Licenza Elementare / nessun titolo	
1995	9,4	0,3	24,4	3,1	39,1	23,6	100,0
1996	10,2	0,5	25,5	3,2	39,1	21,4	100,0
1997	10,1	0,3	27,5	2,9	38,4	20,8	100,0
1998	10,3	0,5	27,9	3,4	37,6	20,3	100,0
1999	10,7	0,8	28,3	4,0	36,6	19,5	100,0
2000	10,9	0,5	29,6	4,0	36,5	18,4	100,0
2001	10,4	0,5	30,5	3,9	37,3	17,2	100,0
2002	10,6	0,5	28,9	3,9	39,3	16,8	100,0
2003	9,9	0,3	32,6	3,4	37,4	16,3	100,0

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Istat.

Tabella 12

Occupazione femminile per titolo di studio in Calabria

Anno 2003

Valori percentuali

Anni	Occupate femmine per titolo di studio						Totale
	Dottorato Laurea	Diploma Univ. Laurea Breve	Maturità	Qualifica senza accesso	Licenza Media	Licenza Elementare / nessun titolo	
1995	14,9	1,7	30,9	3,4	26,3	22,9	100,0
1996	15,5	1,2	33,3	3,6	25,0	21,4	100,0
1997	16,0	1,2	35,0	4,3	25,2	18,4	100,0
1998	17,4	1,2	37,9	3,7	22,4	17,4	100,0
1999	17,3	1,9	37,8	3,2	23,7	16,0	100,0
2000	19,4	1,8	35,2	3,6	24,2	15,8	100,0
2001	20,2	1,7	37,6	2,9	23,1	14,5	100,0
2002	18,5	2,2	39,1	2,7	23,4	14,1	100,0
2003	19,5	1,4	40,6	3,5	23,3	11,6	100,0

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Istat.

Anche fra le persone in cerca di occupazione, nel 2003, sono le donne calabresi ad avere un livello di istruzione più elevato rispetto agli uomini: l'8,3% delle donne in cerca di lavoro possiede un titolo universitario, mentre fra gli uomini solo il 5,1% ha conseguito una laurea o un diploma universitario. Questo dato, se da un lato conferma che le donne raggiungono livelli di istruzione superiori rispetto agli uomini, dall'altro denota una maggiore difficoltà delle donne ad inserirsi nel mercato del lavoro, nonostante l'alto grado di istruzione raggiunto.

Tabella 13

Uomini in cerca di occupazione per titolo di studio in Calabria

Anni 1995-2003

Valori percentuali

Anni	Uomini in cerca di occupazione per titolo di studio
------	---

	Dottorato Laurea	Diploma Univ. Laurea Breve	Maturità	Qualifica senza accesso	Licenza Media	Licenza Elementare / nessun titolo	Totale
1995	5,0	-	26,3	2,5	45,0	21,3	100,0
1996	3,5	-	25,9	4,7	44,7	21,2	100,0
1997	4,7	-	29,4	3,5	42,4	20,0	100,0
1998	4,2	-	32,3	4,2	41,7	17,7	100,0
1999	5,0	-	37,0	3,0	40,0	15,0	100,0
2000	4,3	-	37,6	4,3	38,7	15,1	100,0
2001	4,4	1,1	31,9	3,3	41,8	17,6	100,0
2002	4,5	-	33,0	3,4	40,9	18,2	100,0
2003	4,9	0,2	36,3	4,1	38,3	16,2	100,0

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Istat.

Tabella 14

Donne in cerca di occupazione per titolo di studio in Calabria

Anni 1995-2003

Valori percentuali

Anni	Donne in cerca di occupazione per titolo di studio						Totale
	Dottorato Laurea	Diploma Univ. Laurea Breve	Maturità	Qualifica senza accesso	Licenza Media	Licenza Elementare / nessun titolo	
1995	5,4	-	36,5	4,1	36,5	17,6	100,0
1996	6,1	-	35,4	3,7	37,8	17,1	100,0
1997	7,8	-	39,0	3,9	33,8	15,6	100,0
1998	6,2	1,0	39,2	3,1	35,1	15,5	100,0
1999	5,6	0,9	39,3	2,8	37,4	14,0	100,0
2000	7,1	1,0	40,8	3,1	34,7	13,3	100,0
2001	5,8	-	38,5	3,8	35,6	16,3	100,0
2002	7,1	-	38,4	3,0	37,4	14,1	100,0
2003	7,4	0,9	37,7	3,3	37,4	13,4	100,0

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Istat.

I grafici che seguono mostrano gli andamenti, negli anni fra il 1998 ed il 2002, di due tipi di *gender gap*: la differenza nei tassi di occupazione e disoccupazione femminili e maschili su dati forniti da un monitoraggio sulle politiche occupazionali e del lavoro realizzato nel 2003 dal Ministero del Lavoro.

Nel 2002, in Calabria, la percentuale di occupati di sesso maschile con alto livello di istruzione supera quella femminile del 12,3%, in calo rispetto al 1998 di ben 2,9 punti percentuali. Il *gender gap* sembra avvicinarsi, col passare degli anni,

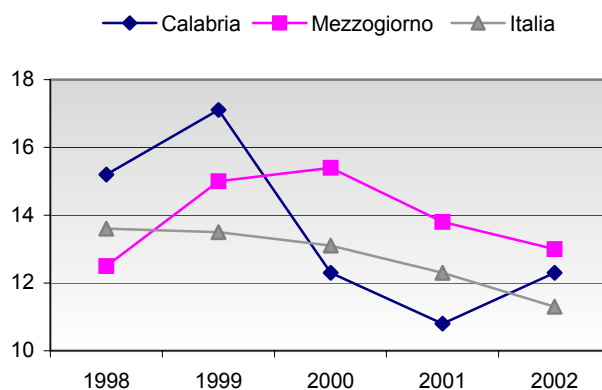
ai valori registrati a livello nazionale (11,3%), mentre risulta inferiore ai valori del Mezzogiorno (13%).

Grafico 9

Gender gap nei tassi di occupazione dei diplomati universitari e laureati per area geografica

Anni 1998-2002

Valori percentuali



Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Ministero del Welfare - Monitoraggio delle Politiche Occupazionali e del Lavoro 2003.

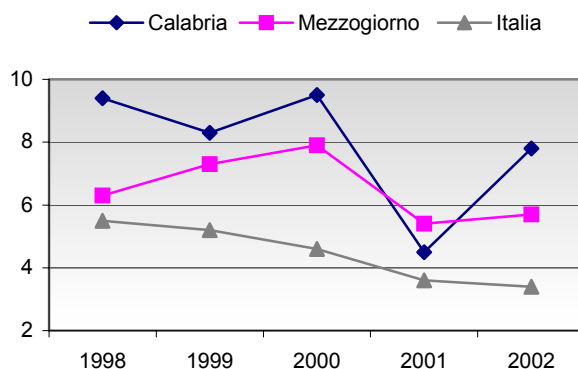
Il *gender gap* relativo al tasso di disoccupazione in Calabria, invece, dopo la forte flessione subita nel 2001 scendendo fino al 4,5%, nell'anno successivo torna a salire attestandosi al 7,8%. Differente è l'andamento del *gender gap* italiano che decresce con continuità nel periodo esaminato passando dal 5,5% del 1998 fino al 3,4% del 2002. La differenza nel tasso di disoccupazione femminile e maschile della Calabria, nel 2002, appare più elevata anche rispetto a quella dell'intero Mezzogiorno (7,8% vs 5,7%).

Grafico 10

Gender gap nei tassi di disoccupazione dei diplomati universitari e laureati per area geografica

Anni 1998-2002

Valori percentuali



Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Ministero del Welfare - *Monitoraggio delle Politiche Occupazionali e del Lavoro* 2003.

L'INSERIMENTO PROFESSIONALE DEI LAUREATI

A livello dei corsi di laurea la scelta del gruppo di corso è decisiva circa la possibilità di trovare lavoro. I corsi che offrono le migliori opportunità sono anzitutto quelli compresi nell'area disciplinare di ingegneria, fra i quali, a tre anni dal conseguimento del titolo, l'88,4% dei laureati è impegnato in un lavoro continuativo. Seguono i laureati del gruppo di corsi chimico-farmaceutico, con il 78,2%. Anche il gruppo scientifico si attesta su livelli alti, 75%.

All'altro estremo, i corsi che meno agevolano l'ingresso professionale dei laureati, con valori molto inferiori alla media, sono quelli del gruppo insegnamento (50,8%), giuridico (48,1%), letterario (56,7%).

Un caso particolare è quello dei laureati del gruppo medico, poiché il loro percorso formativo prosegue di solito con studi ulteriori di specializzazione: così, benché soltanto 18 medici su 100 abbiano trovato un lavoro continuativo all'uscita dall'università, il 76% afferma di non cercare un lavoro.

Discorso analogo per il laureati del gruppo giuridico, che spesso rimandano il loro ingresso nel mondo del lavoro con periodi di praticantato necessari all'attività professionale.

Tabella 15

Laureati del 1998 per condizione occupazionale nel 2001 per gruppo di corso

Anno 2002

Valori percentuali

Gruppo di corso	Lavorano		Non lavorano		Totale
	Totale	Di cui: svolgono un lavoro iniziato dopo la laurea	Cercano lavoro	Non cercano lavoro	
Gruppo scientifico	81,0	75,4	6,7	12,1	100,0
Gruppo chimico-farmaceutico	82,0	78,2	5,4	12,4	100,0
Gruppo geo-biologico	67,6	58,4	12,7	19,5	100,0
Gruppo medico	20,9	18,3	2,9	76,0	100,0
Gruppo ingegneria	93,2	88,4	2,3	4,4	100,0
Gruppo architettura	84,5	70,7	7,4	8,0	100,0
Gruppo agrario	77,0	68,8	10,5	12,3	100,0
Gruppo economico statistico	82,1	72,8	6,9	10,9	100,0
Gruppo politico-sociale	82,9	63,1	10,8	6,2	100,0
Gruppo giuridico	56,1	48,1	18,3	25,6	100,0
Gruppo letterario	71,1	56,7	18,3	10,6	100,0
Gruppo linguistico	77,4	62,8	14,0	8,5	100,0
Gruppo insegnamento	80,7	50,8	11,9	7,2	100,0
Gruppo psicologico	77,9	62,7	13,7	8,3	100,0
Totale	74,1	63,5	10,3	15,5	100,0

Fonte: Istat, *Annuario statistico italiano*, 2002.

Nonostante i maggiori successi nello studio, le laureate incontrano maggiori difficoltà rispetto ai colleghi maschi nel trovare lavoro: le donne che iniziano un lavoro continuativo dopo la laurea, infatti, sono circa 59 su 100, contro i 69 dei laureati maschi.

Tabella 16

Donne laureate del 1998 per condizione occupazionale nel 2001 per gruppo di corso

Anno 2002

Valori percentuali

Gruppo di corso	Lavorano		Non lavorano		Totale
	Totale	Di cui: svolgono un lavoro iniziato dopo la laurea	Cercano lavoro	Non cercano lavoro	
Gruppo scientifico	79,6	75,2	8,4	11,9	100,0
Gruppo chimico-farmaceutico	81,0	77,0	5,7	13,1	100,0
Gruppo geo-biologico	60,8	53,5	16,1	22,9	100,0
Gruppo medico	14,6	12,6	2,6	82,7	100,0
Gruppo ingegneria	88,5	85,8	3,8	7,6	100,0
Gruppo architettura	80,2	66,7	9,8	9,8	100,0
Gruppo agrario	68,0	60,2	13,3	18,6	100,0
Gruppo economico statistico	78,6	71,0	9,4	11,8	100,0
Gruppo politico-sociale	79,9	67,0	12,7	7,3	100,0
Gruppo giuridico	51,5	45,0	20,5	27,8	100,0

Gruppo di corso	Lavorano		Non lavorano		Totale
	Totale	Di cui: svolgono un lavoro iniziato dopo la laurea	Cercano lavoro	Non cercano lavoro	
Gruppo letterario	69,4	56,6	20,1	10,4	100,0
Gruppo linguistico	76,8	63,1	14,2	8,9	100,0
Gruppo insegnamento	79,8	51,1	12,4	7,7	100,0
Gruppo psicologico	76,1	61,5	15,3	8,4	100,0
Totale	69,0	58,9	13,5	17,3	100,0

Fonte: Istat, *Annuario statistico italiano*, 2002.

Tra i diplomati universitari, a tre anni dal conseguimento del titolo, lavora l'88,5% e il 74,7% è impegnato in un lavoro continuativo iniziato dopo il diploma. Come per i laureati, anche qui vi sono differenti possibilità di occupazione a seconda del corso frequentato. I migliori risultati da questo punto di vista sono quelli del gruppo di architettura, considerato che l'83,5% di questo sottocampione risulta occupato in un lavoro continuativo dopo il conseguimento del titolo, e dei corsi del gruppo medico (82,2%) e politico-sociale (79,3%).

Minori le possibilità offerte dal gruppo insegnamento, al di sotto della media con solo 46,3% occupati in modo continuativo, e da quello di educazione fisica (53,4%).

Fra i diplomati universitari le donne sono occupate in numero maggiore rispetto agli uomini (su 9.862 diplomati che svolgono un lavoro continuativo dopo la fine degli studi universitari, 5.698 sono donne); in questo caso, la percentuale di diplomate che trova impiego dopo la laurea corrisponde al 74,5% contro il 74% del sesso opposto.

Tabella 17

Diplomati universitari del 1999 per condizione occupazionale nel 2002 per gruppo di corso

Anno 2002

Valori percentuali

Gruppo di corso	Lavorano		Non lavorano		Totale
	Totale	Di cui: svolgono un lavoro iniziato dopo la laurea	Cercano lavoro	Non cercano lavoro	
Gruppo scientifico	92,5	79,0	3,9	3,4	100,0
Gruppo chimico-farm. e geo-biolog.	86,1	76,9	6,7	7,0	100,0
Gruppo medico	93,6	82,2	4,3	2,0	100,0
Gruppo ingegneria	91,5	79,7	4,5	3,8	100,0
Gruppo architettura	92,3	83,5	6,2	1,4	100,0
Gruppo agrario	86,7	68,0	8,7	4,4	100,0
Gruppo economico-statistico	85,9	71,1	9,4	4,5	100,0
Gruppo politico-sociale	86,3	79,3	9,6	4,0	100,0
Gruppo giuridico	90,9	74,1	4,3	4,7	100,0
Gruppo letterario	72,1	52,8	18,2	9,6	100,0
Gruppo linguistico	82,4	73,7	13,7	3,8	100,0
Gruppo insegnamento	90,5	46,3	9,4	-	100,0
Gruppo educazione fisica	76,7	53,4	17,0	6,2	100,0
Totale	88,5	74,7	7,7	3,7	100,0

Fonte: Istat, *Annuario statistico italiano*, 2002.

Tabella 18

Diplomati universitari di sesso femminile del 1999 per condizione occupazionale nel 2002 per gruppo di corso

Anno 2002

Valori percentuali

Gruppo di corso	Lavorano		Non lavorano		Totale
	Totale	Di cui: svolgono un lavoro iniziato dopo la laurea	Cercano lavoro	Non cercano lavoro	
Gruppo scientifico	87,3	74,7	7,1	5,4	100,0
Gruppo chimico-farm. e geo-biolog.	76,0	65,8	11,7	12,1	100,0
Gruppo medico	93,5	83,2	4,2	2,2	100,0
Gruppo ingegneria	87,3	84,4	7,0	5,6	100,0
Gruppo architettura	93,7	88,5	6,2	-	100,0
Gruppo agrario	79,9	69,5	12,7	7,2	100,0
Gruppo economico-statistico	85,2	73,0	9,9	4,8	100,0
Gruppo politico-sociale	85,8	79,4	9,9	4,1	100,0
Gruppo giuridico	87,1	71,1	6,7	6,0	100,0
Gruppo letterario	70,9	52,9	18,3	10,6	100,0
Gruppo linguistico	83,0	74,7	12,6	4,3	100,0
Gruppo insegnamento	89,3	45,3	10,6	-	100,0
Gruppo educazione fisica	75,5	49,8	17,7	6,7	100,0
Totale	87,8	75,5	8,2	3,8	100,0

Fonte: Istat, *Annuario statistico italiano*, 2002.

Per quanto riguarda l'area geografica, la quota di giovani occupati nel Mezzogiorno è inferiore rispetto a quella del Centro e del Nord: nell'Italia settentrionale i laureati che lavorano continuativamente sono l'81,6%, nel Centro il 72,3% fino a scendere al 60,3% nel Mezzogiorno e al 56,1% della Calabria.

I diplomati universitari, invece, trovano lavoro dopo la conclusione degli studi con maggiore facilità (88,5%). Nel Mezzogiorno la percentuale di quest'ultimi è del 76,3%, mentre in Calabria è ferma al 70,1%.

L'analisi per genere mostra, dunque, che in Calabria trovano occupazione al termine degli studi solo il 39,7% delle laureate, contro il 50,2% dei colleghi, ma per le diplomate universitarie la situazione si capovolge: il 58% di loro svolge un lavoro continuato dopo il conseguimento del titolo di studio, a fronte di una meno consistente percentuale di diplomati di sesso maschile "impiegata" (51,1%).

Tabella 19
Laureate del 1998 per condizione occupazionale nel 2001 per ripartizione geografica

Anno 2002

Valori percentuali

Area geografica	Totale laureate	Lavorano			
		Totale		Di cui: svolgono un lavoro iniziato dopo la laurea	
		Dati assoluti	%	Dati assoluti	%
Italia	69.916	48.301	69,0	41.239	58,9
Mezzogiorno	20.231	10.867	53,7	8.749	43,3
Calabria	2.200	1.099	49,9	875	39,7

 Fonte: Istat, *Annuario statistico italiano*, 2002.

Tabella 20
Diplomate universitarie del 1999 per condizione occupazionale nel 2002 per ripartizione geografica

Anno 2002

Valori percentuali

Area geografica	Totale diplomate	Lavorano			
		Totale		Di cui: svolgono un lavoro iniziato dopo la laurea	
		Dati assoluti	%	Dati assoluti	%
Italia	7.544	6.628	87,8	5.698	75,5

		Lavorano			
		Totale		Di cui: svolgono un lavoro iniziato dopo la laurea	
Mezzogiorno	1.722	1.257	73,1	1.012	58,8
Calabria	104	70	67,0	61	58,0

Fonte: Istat, *Annuario statistico italiano*, 2002.

Anche per quanto attiene il sistema universitario, la Commissione regionale per le Pari Opportunità ha promosso, accogliendo la proposta del gruppo di lavoro Scuola, Università cultura e ricerca, l'indagine statistica "Le Donne nelle università della Calabria". Il lavoro coordinato dalla prof.ssa Valeria Maione dell'università di Genova in collaborazione con i tre atenei calabresi, presentato il 30 ottobre 2003 a Reggio Calabria, presso il Consiglio regionale, sottolinea che "...più debole il tasso di femminilizzazione tra i docenti ed il personale amministrativo, specialmente nelle posizioni più elevate. Evidentemente, le donne incontrano maggiori difficoltà degli uomini ad avanzare nelle fasce più alte e a ricoprire cariche istituzionali. È proprio nella carriera e nel riconoscimento delle competenze, che non si sono ancora realizzate condizioni di parità tra i generi e ciò, nonostante il pari trattamento tra donne e uomini, sia un principio fondamentale delle politiche comunitarie di una ricca normativa nazionale attraverso la quale la materia delle pari opportunità è penetrata anche nel settore del pubblico impiego coerentemente con l'obiettivo della legge n° 125/91..."⁴

"Lo studio sulla condizione femminile nelle Università della Calabria vuole essere un primo passo verso una conoscenza ampia e dettagliata del fenomeno a livello regionale che coniughi insieme l'aspetto quantitativo con quello qualitativo;...vorremmo che questo nostro lavoro potesse diventare un punto di partenza cui far riferimento per poter comprendere ed interpretare quanto è avvenuto, ma anche per individuare le modificazioni che la riforma del sistema universitario ha comportato e quelle ancora necessarie per il conseguimento dell'efficacia del sistema stesso..."⁵

LA FORMAZIONE DEI LAUREATI

Il mancato raccordo tra Università e mondo del lavoro sembra dovuto anzitutto al taglio prevalentemente teorico che caratterizza la formazione superiore

⁴ Premessa di Felicetta Albanese, coordinatrice del Gruppo di Lavoro Scuola, Università, cultura, formazione e ricerca, *Le Donne nelle Università della Calabria*, 2003.

⁵ Prof.ssa Valeria Maione, coordinatrice della ricerca *Le Donne nelle Università della Calabria*, 2003.

in Italia, orientata alla certificazione di un sapere “alto” e non idonea, tuttavia, a formare professionalità subito spendibili sul mercato.

Ne consegue che le necessità reali del mondo produttivo non vengono soddisfatte e che, dal punto di vista dei laureati, le competenze acquisite non risultano spesso attinenti al ruolo lavorativo ricoperto.

Quest’ultimo aspetto del problema, in particolare, si sviluppa su due fronti: quello della cosiddetta *over-education*, per cui il livello formativo dei laureati è sovradimensionato rispetto alle richieste del mondo del lavoro, e quello del *mismatch*, ossia dell’incoerenza delle mansioni lavorative che si è chiamati a svolgere rispetto a quanto si era appreso all’università.

Entrambi gli aspetti sembrano particolarmente sentiti dai giovani “dottori”. Per quanto riguarda il primo, da un’indagine dell’Istat tra i laureati del 1998 che nel 2001 lavorano in modo continuativo, emerge difatti che i neolaureati trovano un’occupazione per la quale il loro titolo di studio è espressamente richiesto solo nel 67,4% dei casi.

Per un terzo, invece, la laurea non è richiesta, e ciò avviene soprattutto per le donne e per tutti i laureati del gruppo sociale (54,4%) e del gruppo linguistico (51,1%).

Tabella 21

Laureati del 1998 che nel 2001 lavorano in modo continuativo (*), per necessità della laurea rispetto al lavoro svolto e per gruppo di corsi

Anno 2001

Valori percentuali

Gruppo di corso	È necessaria la laurea				Non è necessaria
	Posseduta	In specifiche aree disciplinari	Una qualsiasi	Totale	
Scientifico	23,7	39,3	3,5	66,6	33,4
Chimico-farmaceutico	54,8	36,8	1,1	92,6	7,4
Geo-biologico	36,2	37,9	2,5	76,6	23,4
Medico	82,1	15,6	1,0	98,7	1,3
Ingegneria	42,6	34,7	2,6	79,8	20,2
Architettura	59,5	18,9	1,7	80,1	19,8
Agrario	55,2	19,0	1,8	75,9	24,1
Economico-statistico	24,2	32,9	4,2	61,3	38,7
Politico-sociale	10,3	24,9	10,4	45,6	54,4
Giuridico	46,6	20,2	4,4	71,2	28,8
Letterario	26,9	20,2	8,8	55,9	44,1
Linguistico	25,4	15,7	7,7	48,9	51,1
Insegnamento	22,6	24,0	8,3	54,9	45,1
Psicologico	43,3	22,0	5,1	70,4	29,6

Gruppo di corso	È necessaria la laurea				Non è necessaria
	Posseduta	In specifiche aree disciplinari	Una qualsiasi	Totale	
Totale	35,1	27,7	4,7	67,4	32,6

(*) Sono esclusi dall'analisi quanti hanno conseguito un'altra laurea prima del 1998 o un altro titolo universitario, quanti lavorano in modo stagionale o occasionale e quanti hanno iniziato il lavoro prima della laurea.

Fonte: Istat, Indagine sull'inserimento professionale dei laureati nel 1998.

In particolare, tra quanti hanno trovato lavoro entro tre anni dalla laurea, solo il 62,4% dichiara di essere occupato in professioni adeguate al livello formativo raggiunto.

Il resto degli intervistati, invece, affronta il problema del *mismatch*: a tre anni dal conseguimento del titolo, la formazione acquisita appare inadeguata alle capacità richieste dal lavoro.

I corsi di laurea che in questo senso sembrano rispondere meglio alle esigenze professionali sono quelli del gruppo medico, nel quale i laureati dichiarano di utilizzare le loro conoscenze nel 76,4% dei casi, e del gruppo insegnamento (72,7%). I risultati peggiori si riscontrano nel gruppo politico-sociale e letterario (rispettivamente il 51,7% e 57,5%).

Tabella 22

Laureati del 1998 che nel 2001 lavorano in modo continuativo e si dichiarano soddisfatti (*) rispetto alla possibilità di carriera e all'utilizzo delle conoscenze acquisite

Anno 2001

Valori percentuali

Gruppo di corsi di laurea	Possibilità di carriera	Utilizzo delle conoscenze acquisite
Scientifico	76,2	59,3
Chimico-farmaceutico	68,6	59,8
Geo-biologico	68,0	60,0
Medico	82,1	76,4
Ingegneria	81,5	65,7
Architettura	78,2	62,6
Agrario	72,8	60,3
Economico-statistico	79,9	65,6
Politico-sociale	70,0	51,7
Giuridico	79,5	63,0
Letterario	64,6	57,5
Linguistico	61,8	58,8
Insegnamento	60,2	72,7
Psicologico	61,1	66,0
Totale	74,7	62,4

(*) Sono compresi quanti hanno dichiarato di essere "molto" o "abbastanza" soddisfatti.
Fonte: Istat, Indagine 2001 sull'inserimento professionale dei laureati nel 1998.

LA FORMAZIONE DEI DIPLOMATI UNIVERSITARI

La percentuale dei diplomati che svolgono un lavoro per il quale il titolo posseduto non è un requisito necessario, è pari al 36,4%, dunque superiore di dieci punti percentuali rispetto a quella dei laureati. Ciò è dovuto al mancato sviluppo in Italia di uno specifico segmento del mercato del lavoro a cui poter accedere con il diploma universitario.

In particolare, ciò avviene per i diplomati del gruppo linguistico, in cui per l'82,1% il ruolo occupato non richiederebbe il possesso di un diploma universitario. Percentuali molto alte di *over-education* si riscontrano anche per i diplomati dei gruppi giuridico ed economico-statistico, rispettivamente nel 73,8% e 68,5% dei casi.

I settori in cui il diploma universitario è un elemento indispensabile per ottenere un'occupazione sembrano, invece, quelli medico e politico-sociale, nei quali soltanto una percentuale che varia dal 12% al 19% è impegnata in lavori che non richiederebbero il titolo.

Tabella 23

Diplomati universitari nel 1999 che nel 2002 lavorano in modo continuativo(*), per necessità del diploma universitario rispetto al lavoro svolto, per gruppo di corsi

Anno 2002

Valori percentuali

Gruppo di corsi di diploma universitario	È necessario il diploma universitario				Non è necessario
	Posseduto	In specifiche aree disciplinari	Uno qualsiasi	Totale	
Chimico-farm. e geo-biolog.	46,4	18,6	-	65,1	34,8
Medico	79,9	6,2	1,1	87,3	12,6
Ingegneria	20,2	21,5	5,3	47,0	52,9
Architettura	13,3	16,7	6,0	36,1	63,8

Gruppo di corsi di diploma universitario	È necessario il diploma universitario				Non è necessario
	Posseduto	In specifiche aree disciplinari	Uno qualsiasi	Totale	
Agrario	28,7	14,3	1,6	44,7	55,2
Economico-statistico	11,3	14,3	5,7	31,4	68,5
Politico-sociale	74,6	6,1	0,7	81,5	18,4
Giuridico	16,6	8,1	1,3	26,1	73,8
Letterario	18,6	10,5	4,1	33,3	66,6
Linguistico	10,2	1,5	6,0	17,8	82,1
Insegnamento	50,8	15,1	6,3	72,3	27,6
Educazione fisica	34,8	6,2	6,5	47,7	52,2
Totale corsi di diploma	49,0	10,8	3,1	63,0	36,9
Suole dirette a fini speciali	59,9	7,8	3,9	71,7	28,2
Totale	49,5	10,7	3,2	63,5	36,4

(*) Esclusi quanti hanno iniziato il lavoro prima del conseguimento del diploma.

Fonte: Istat, Indagine 2002 sull'inserimento professionale dei diplomati universitari nel 1999.

Il problema della mancanza, nel nostro Paese, di una domanda di lavoro specifica per i diplomati universitari non sembra pesare troppo sulla coerenza tra la formazione ricevuta e il lavoro svolto, e anzi per i diplomati si registra un valore migliore rispetto a quello dei laureati: quasi il 72,3% degli intervistati dichiara infatti di riuscire a sfruttare le conoscenze acquisite. Ciò è probabilmente dovuto all'orientamento decisamente più tecnico su cui i corsi di diploma universitario sono stati impostati. I corsi che maggiormente preparano all'ingresso nel mondo del lavoro, con un utilizzo delle conoscenze acquisite superiore all'80%, risultano quello dell'insegnamento (87,5%), quello di architettura (80,5%) e quello medico (80,3%).

La mancanza di una domanda specifica di diplomati universitari è probabilmente alla radice dei bassi valori circa la percezione degli intervistati sulla possibilità di carriera: dal 74,7% di soddisfazione espressa a riguardo dai laureati, si scende qui al 64,1%.

Tabella 24

Diplomati del 1999 che nel 2002 lavorano e si dichiarano soddisfatti(*) rispetto ad alcuni aspetti del lavoro svolto

Anno 2002

Valori percentuali

Gruppi di corso di diploma universitario	Possibilità di carriera	Utilizzo delle conoscenze acquisite
Scientifico	75,2	76,1
Chimico-farmaceutico e geo-biologico	74,0	71,2

Gruppi di corso di diploma universitario	Possibilità di carriera	Utilizzo delle conoscenze acquisite
Medico	59,3	80,3
Ingegneria	74,9	68,5
Architettura	65,5	80,5
Agrario	68,0	68,0
Economico-statistico	71,3	59,1
Politico-sociale	57,9	77,1
Giuridico	76,8	64,6
Letterario	59,6	58,4
Linguistico	56,0	59,6
Insegnamento	43,8	87,5
Educazione fisica	56,5	61,6
Totale corsi di diploma	64,4	72,5
Scuole dirette a fini speciali	59,1	67,9
Totale	64,1	72,3

(*)Sono compresi quanti hanno dichiarato di essere "molto" o "abbastanza" soddisfatti.

Fonte: Istat, Indagine 2002 sull'inserimento professionale dei diplomati universitari del 1999.

STAGES E MASTERS

Nel panorama formativo degli ultimi anni hanno assunto un'importanza crescente le forme di istruzione *post-lauream* (stages e masters). Spesso avvertiti dagli studenti come intercambiabili, presentano invece differenze importanti agli occhi delle imprese. I masters, infatti, non riscuotono consenso unanime nel mondo del lavoro e per lo più ne vengono sottolineati i limiti, in quanto manterrebbero, seppure parzialmente, alcuni difetti della formazione universitaria, prima fra tutte la scarsa rispondenza dei contenuti formativi con le reali esigenze delle aziende.

Il master, dunque, finisce per essere percepito come un'ulteriore permanenza nel mondo della formazione che ridimensiona le opportunità d'ingresso invece di aumentarle.

Diverso il discorso per gli stages. Attraverso un periodo più o meno lungo di lavoro all'interno dell'impresa, si ha la possibilità di una conoscenza tra impresa e laureato ben più profonda. In questo modo, da un lato i selezionatori possono rilevare capacità e disponibilità degli stagisti, dall'altro, il candidato stesso può mettersi alla prova, e al contempo formarsi, in situazioni reali di lavoro, anche al fine di comprendere il suo effettivo interesse per il ruolo che gli viene proposto.

Il motivo fondamentale per cui lo stage è tra le pratiche preferite di reclutamento-selezione dei candidati sembra risiedere proprio in questo duplice aspetto formativo e pragmatico, tanto più che consente che la selezione sia svolta direttamente dalle aziende, senza mediatori istituzionali.

LAUREA E IMPRESA

Dal punto di vista delle imprese l'assunzione di un neolaureato rappresenta una sfida organizzativa: rispetto al personale in possesso di un titolo di studio inferiore, infatti, sono maggiori le aspirazioni salariali e professionali dei "dottori", e ciò comporta una significativa delega dei poteri e una flessibilità organizzativa che non tutte le imprese possono o vogliono affrontare.

In questo senso, il comportamento delle aziende che reclutano nuovo personale può essere analizzato in riferimento a due logiche: la prima, che mira a risultati di breve periodo, sottolinea la gravosità dell'impegno necessario, da parte dell'impresa, al reclutamento di personale ad elevata specializzazione a fronte di scarsi risultati immediati; la seconda, invece, funzionale ad obiettivi di medio e lungo-periodo, considera maggiormente le risorse che possono derivare da personale laureato in termini di capacità innovativa e flessibilità.

Queste ultime considerazioni si basano sull'assunto che poter contare su personale con titolo di studio elevato aumenti la competitività delle aziende e la loro capacità di fronteggiare le incertezze del mercato.

Oltre che dalle caratteristiche della struttura economica, dunque, l'inserimento professionale dei laureati è collegato alla presenza o meno di una *cultura strategica* da parte delle imprese, che può favorire l'aprirsi dell'ambiente manageriale ad affrontare maggiori costi iniziali e maggiore impegno nel reclutamento, con l'obiettivo di recuperare successivamente sfruttando le maggiori potenzialità dei laureati. Un investimento di questo tipo diventa indispensabile per le imprese che si rivolgono a nicchie di mercato molto specialistiche: esse riscontrano grosse difficoltà nel reperire tecnici e i costi di formazione per le nuove leve, che in ogni caso dovrebbero sostenere, rendono vantaggioso il reclutamento di personale laureato.

In una recente ricerca sull'inserimento professionale dei laureati appaiono orientate in questo senso più le imprese del settore dei servizi che quelle dell'industria; le previsioni di assunzione di laureati è dell'8,7% per i servizi contro il 4% per l'industria. Inoltre, gli occupati nel 2002 con livello di istruzione elevato sono stati pari a 5.530 unità di cui il 50,3% assorbito dal settore dei servizi, il 43,6% dal comparto industriale e solo il 6,2% da quello agricolo.

Questo tuttavia non è l'unico distinguo: un ruolo importante nella logica di reclutamento è giocato dalle dimensioni dell'azienda, per cui l'attitudine ad assumere giovani laureati è più forte nelle imprese di grandi dimensioni rispetto

alle piccole e medie imprese. Ciò per diversi motivi: nelle imprese maggiori i costi di formazione e socializzazione pesano meno perché distribuiti su diversi segmenti; il sistema di selezione, in questo caso, può permettersi più errori in quanto ha più ambienti dove smistare i soggetti e più possibilità di trovare quello più adatto; la selezione operata dalle imprese maggiori, inoltre, è di solito più efficiente, data la frequenza di utilizzo.

Per l'azienda, dunque, è vantaggioso creare un mercato del lavoro interno, ingaggiando laureati che si formeranno all'interno della stessa struttura e creando, negli anni, un ambiente culturalmente omogeneo, che garantisca quella socializzazione degli assunti al mondo del lavoro che essi non possedevano all'uscita dall'università.

Diverso il discorso per le piccole-medie imprese: i minori costi sostenibili per ricerca e sviluppo sconsigliano l'assunzione di un giovane laureato comunque bisognoso di ulteriore formazione, preferendogli al massimo un laureato con esperienze precedenti. A questo si aggiunge la prospettiva che, una volta formatosi nella piccola impresa, il laureato tenti l'ingresso in una grande, privando la prima dei vantaggi di lungo periodo di cui si è parlato.

Le piccole imprese tenderanno quindi a preferire personale con titolo inferiore ma meno soggetto a mobilità, e al limite, visti gli alti costi di formazione, a cooptare laureati già formati.

Dai dati Unioncamere per il Ministero del Lavoro, emerge che nelle aziende con meno di dieci dipendenti la percentuale di assunti con titolo universitario è pari al 2,6%; la stessa sale al 4,8% per quelle dai 10 ai 40, al 9,6% per le aziende fino a 250 dipendenti, e all'11,9% per quelle ancora maggiori.

Un altro elemento fondamentale nella scelta di cooptare o meno personale laureato è la distanza delle imprese dai criteri di selezione del sistema formativo italiano, e universitario in particolare.

In altre parole i selezionatori, giudicando insufficiente l'impostazione prevalentemente teorica del mondo accademico, sembrano spesso presumere che assumere un laureato significherà, nella maggior parte dei casi, accollarsi l'onere di una sua ulteriore formazione. I dati sulle assunzioni previste per il 2003 forniti dal Sistema Informativo Excelsior di Unioncamere e del Ministero del Lavoro, mettono in risalto in modo significativo tale orientamento.

Su 100 assunti, dunque, ben oltre i due terzi (74,1%) ha bisogno di formazione ulteriore, con picchi dell'80,1% per coloro che posseggono una laurea del gruppo tecnico ingegneristico. Le imprese, prevedibilmente, in questi casi preferiscono completare la formazione con corsi interni. Carenze minori di formazione si

registrano per chi ha frequentato corsi di laurea degli indirizzi linguistico, letterario e artistico la cui preparazione non richiede ulteriore formazione nel 46,2% dei casi.

Tabella 25

Laureati e diplomati universitari assunti dalle imprese con necessità di ulteriore formazione, per indirizzi di studio

Anno (previsione) 2003

Valori percentuali

Indirizzi di studio universitario	Assunti con necessità di ulteriore formazione			
	Formaz. non richiesta	Formaz. con corsi interni	Formaz. con corsi esterni	Affianc. a personale interno
Laurea - gruppo agrario-alimentare	36,4	33,3	18,2	12,1
Laurea - gruppo economico-giuridico-sociale	24,7	60,8	10,7	3,8
Laurea - gruppo ling-letterario e artistico	46,2	39,0	9,0	5,8
Laurea - gruppo medico e paramedico	32,6	50,6	10,2	6,5
Laurea - gruppo scientifico	27,4	64,1	6,4	2,1
Laurea - gruppo tecnico-ingegneristico	19,9	64,0	11,3	4,8
Laurea non specificata	22,4	58,6	17,3	1,7
Totale	25,9	58,5	11,0	4,6

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Unioncamere - Ministero del Lavoro, Sistema Informativo Excelsior, 2003.

Le assunzioni previste in Calabria, sempre secondo i dati del Sistema Informativo Excelsior, per il livello di istruzione universitario, ammontano a 575 unità. I laureati per i quali è prevista ulteriore formazione appartengono ai gruppi di laurea dell'indirizzo linguistico, letterario ed artistico (60%), e a quello tecnico-ingegneristico (65,7%). La formazione dovrebbe realizzarsi prevalentemente con corsi interni all'azienda (50,3%), con affiancamento a personale interno (4,5%) e soltanto nel 4,3% dei casi con corsi di formazione esterni. I laureati ad indirizzo umanistico che necessitano di ulteriore formazione frequentano corsi esterni (80%). I laureati ad indirizzo tecnico ed ingegneristico vengono formati con corsi interni nel 63,5% dei casi, mentre l'affiancamento a personale interno è una tecnica di formazione adottata prevalentemente per i laureati ad indirizzo scientifico (56,5%).

Tabella 26

Laureati e diplomati universitari assunti dalle imprese calabresi (previsione per il 2003) con necessità di ulteriore formazione, per indirizzi di studio

Anno (previsione) 2003

Valori percentuali

Indirizzi di studio universitario	Assunti con necessità di ulteriore formazione			
	Formaz. non richiesta	Formaz. con corsi interni	Formaz. con corsi esterni	Affianc. a personale interno
Laurea - gruppo agrario-alimentare	-	-	-	-
Laurea - gruppo economico-giuridico-sociale	42,4	56,1	1,5	-
Laurea - gruppo ling-letterario e artistico	20,0	-	80,0	-
Laurea - gruppo medico e paramedico	63,4	17,8	6,9	11,9
Laurea - gruppo scientifico	-	43,5	-	56,5
Laurea - gruppo tecnico-ingegneristico	34,3	63,5	1,7	0,4
Laurea non specificata	40,0	13,3	46,7	-
Totale	40,9	50,3	4,3	4,5

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Unioncamere - Ministero del Lavoro, Sistema Informativo Excelsior, 2003.

Esaminando i dati suddivisi per genere, si osserva che in Calabria, sul totale delle assunzioni previste, ben oltre il 50% chiama in causa individui di sesso maschile e soltanto nel 15,7% dei casi interessa il genere femminile. Quest'ultimo, tra l'altro, risulta il valore più basso rispetto a tutte le altre aree poste a confronto.

Il gender gap è inferiore se consideriamo solo le assunzioni di persone con titolo di studio universitario: la differenza tra i due sessi in questo caso è pari a nove punti percentuali (23,1% uomini e 14,1% donne).

Tabella 27

Assunzioni previste per il 2003 per sesso e per ripartizione geografica

Anno 2003

Valori percentuali

Ripartizione geografica	Femmine	Maschi	Indifferente	Totale
Totale assunti				
Nord-Ovest	19,9	39,1	41,0	100,0
Nord-Est	22,4	41,2	36,4	100,0
Centro	21,8	40,4	37,8	100,0
Sud e Isole	17,6	55,2	27,2	100,0
Italia	20,4	43,8	35,8	100,0
Calabria	15,7	55,5	28,8	100,0
Totale assunti con titolo universitario				
Nord-Ovest	5,7	17,7	76,5	100,0
Nord-Est	12,1	19,1	68,8	100,0
Centro	5,9	13,3	80,7	100,0
Sud e Isole	12,8	12,5	74,7	100,0
Italia	8,1	16,2	75,7	100,0
Calabria	14,1	23,1	62,8	100,0

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Unioncamere, Ministero del Lavoro, Sistema Informativo Excelsior, 2003.

In conclusione, partendo dal presupposto, come afferma l'Isfol, che «tutti i centri di ricerca e di analisi, nazionali e internazionali, sono concordi nell'affermare che gli interventi di politica per l'occupazione più efficaci sono quelli che favoriscono l'incontro tra domanda ed offerta per facilitare la transizione scuola-lavoro», pare opportuno ribadire come tale monito sia particolarmente urgente per i giovani laureati, in quanto più esposti alle conseguenze del mancato raccordo tra formazione e mondo del lavoro.

Da più parti si chiede che politiche di riduzione della disoccupazione intellettuale si basino sulla collaborazione tra servizio pubblico e privato, in particolare con l'inserimento di esperienze lavorative all'interno del percorso formativo e con un comune sistema di certificazione dei risultati, rendendo trasparenti tra loro i due sistemi. È quanto emerge anche da un recente rapporto dell'Isfol che dà notizia delle ultime novità in materia. Nella relazione si parla dell'impossibilità, da parte dei sistemi di certificazione tradizionali, di valorizzare ciò che si è appreso in percorsi formativi realizzati in contesti profondamente diversi tra loro.

Con lo scopo di superare questi limiti si fa quindi riferimento al nuovo sistema nazionale di certificazione dei risultati che, sulla base dell'Accordo Stato-Regioni del febbraio 2000, prevede l'istituzione, da parte delle Regioni, del libretto formativo del cittadino o del libretto di certificazione professionale, documenti sui quali verranno indicate le esperienze lavorative o professionali più significative in forma di crediti.

Questa riforma, si legge nel Rapporto Isfol, avrà il sostegno del Fondo Sociale Europeo (2000-2006), che si impegna a sostenere tali innovazioni anche con *azioni di sistema* per le Amministrazioni centrali e locali.

Un ruolo attivo in questo senso sarebbe rappresentato dalla diffusione di informazione che percorrano entrambi i sensi, in modo che l'ambiente universitario possa conoscere le differenti funzioni aziendali e le relative procedure di reclutamento, e che le imprese possano rivolgersi al sistema formativo istituzionale per ravvisarne i contenuti e le caratteristiche dell'offerta di lavoro. Ciò anche al fine di evitare, da parte di chi assume, il ricorso spesso massiccio a canali personali di reclutamento, che premiano chi è più inserito in reticoli relazionali e aumentano la disuguaglianza nell'accesso al lavoro.

In un programma che si ponga l'obiettivo di far fronte alla disoccupazione intellettuale, un compito essenziale spetterà ovviamente ai laureati, ai quali si chiede un nuovo approccio alla formazione, che non limiti la fase dell'apprendimento agli anni dell'istruzione, ma la ritenga uno strumento

suscettibile di continui approfondimenti e aggiornamenti. In questo senso, la Commissione Europea, in un documento del 2001, parla di “formazione permanente”, definendola come «qualsiasi attività di apprendimento avviata in qualsiasi momento della vita, volta a migliorare le conoscenze, le capacità e le competenze in una prospettiva personale, civica, sociale e/o occupazionale».

Il documento prescrive che questo impegno continuo sia sostenuto dalle autorità pubbliche, per garantire a tutti l'accesso alle informazioni; dai datori di lavoro, che dovranno offrire risorse di formazione a un pubblico più vasto, e dai sindacati: tutti responsabili della qualità e della pertinenza dell'apprendimento trasmesso. Attenzione particolare viene rivolta alla necessità che tale formazione risponda alle particolari esigenze del mercato del lavoro locale, per ottenere il massimo impatto possibile e, ancora una volta, alla necessità di un comune sistema di valutazione che garantisca la trasparenza dell'intero processo e il riconoscimento reciproco delle qualifiche.

Le considerazioni circa l'urgenza di un ripensamento della relazione tra formazione e lavoro trovano ulteriore fondamento se si considera, come previsto da Unioncamere, che nel 2003 le imprese avranno assunto personale con titolo universitario, diploma o laurea, soltanto nel 6,5% dei casi. Le differenze tra regione e regione sono come al solito notevoli: si va dall'11,9% di assunti del Lazio al 2,3% del Trentino Alto Adige; la Calabria si trova al quart'ultimo posto davanti a Umbria, Basilicata e Molise con il 4,2%.

Preoccupante è il dato sulla necessità di ulteriore formazione degli assunti: prescindendo dal titolo di studio, per ciò che riguarda l'Italia esso si aggira intorno al 50%, mentre abbiamo visto come prendendo in considerazione i soli laureati lo stesso sale al 65%. Paradossalmente, dunque, i laureati – l'eccellenza dei giovani formati – sembrano trovare scarse possibilità di inserimento, risultano fuori mercato in un mondo del lavoro sempre più complesso e turbolento. Approfondendo ulteriormente i dati, in particolare per la Calabria, sul totale delle assunzioni previste il 28,6% deve avere un'età inferiore ai 25 anni, un dato, questo, in linea con quello nazionale che è pari al 27,6%.

È importante ancora notare che in Calabria la percentuale di futuri assunti che necessitano di ulteriore formazione (39%) è inferiore rispetto al dato medio italiano, il 50,7%.

Tabella 28

Assunzioni previste per il 2003 secondo alcune caratteristiche e per regione

Anno 2003

Valori assoluti e percentuali

Regioni	Totale assunzioni (V.A.)	Con titolo universitario (%)	Con meno di 25 anni (%)	Con necessità di formazione (%)
Piemonte e Valle d'Aosta	4.9578	8,0	29,0	53,4
Lombardia	135.459	9,8	25,0	57,8
Liguria	17.947	5,6	28,5	51,3
Trentino Alto Adige	19.355	2,3	24,1	54,6
Veneto	72.488	4,6	27,7	52,0
Friuli Ven. Giulia	17.010	4,8	25,2	55,9
Emilia Romagna	65.348	5,8	25,1	59,6
Toscana	43.796	5,1	31,3	49,3
Umbria	8.738	3,2	37,3	47,7
Marche	19.676	3,9	32,9	46,0
Lazio	57.358	11,9	24,5	54,0
Abruzzo	15.062	4,3	31,5	45,3
Molise	3.061	4,6	25,2	31,6
Campania	43.820	5,0	26,4	38,0
Puglia	33.906	3,9	33,5	43,4
Basilicata	6.452	3,1	29,2	36,1
Calabria	13.533	4,2	28,6	39,0
Sicilia	33.131	3,5	31,2	34,7
Sardegna	16.754	4,0	30,3	36,2
Italia	672.472	6,5	27,6	50,7

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Unioncamere, Ministero del Lavoro, Sistema Informativo Excelsior, 2003.

In questa direzione, un Rapporto di Confindustria pubblicato nel marzo del 2002, affronta il problema della mancata integrazione dei sistemi formativi istituzionali con l'impresa, distacco che le continue innovazioni aziendali non fanno che dilatare. Nel rapporto di Confindustria viene fatta una precisazione importante: *"...bisogna tener conto della riforma che sta interessando il sistema formativo e che rende ogni considerazione attuale poco obiettiva. Bisognerà aspettare per vedere se il nuovo ordinamento didattico universitario saprà porre rimedio ad una situazione poco rosea. I primi dati sembrano confortanti per gli atenei italiani, che sono apparsi, dal nuovo sistema, rivitalizzati e non privi di capacità innovativa, ma resta il problema della non corrispondenza fra domanda e offerta formativa"*.

Nel tentativo di colmare questo vuoto, Confindustria propone di organizzare l'offerta formativa come quella che viene definita una fabbrica delle competenze: un luogo in cui la ricerca sia collegata strutturalmente alle esigenze del sistema imprenditoriale, in cui cioè le diverse fasi di apprendimento comprendano elementi di cultura economica, gestionale ed organizzativa, trasversali a tutti i livelli di formazione.

Il passaggio tra formazione e sistema produttivo dovrebbe essere caratterizzato da una certificazione comune dei risultati conseguiti. Le istituzioni, dunque,

dovrebbero rinunciare all'attuale ed esclusiva certificazione delle competenze, in modo da garantirne la trasparenza: ciò consentirebbe una valutazione unica delle capacità professionali, assicurando così un vincolo di coerenza fra domanda e offerta.

Altro punto sollevato dal Rapporto di Confindustria è la necessità di incentivare tutte quelle forme di lavoro flessibile ed in alternanza che possano favorire il contatto tra giovani ed impresa: apprendistato, stages, borse di lavoro, *work experiences*.

Significativamente, non si fa qui riferimento all'esperienza del master, ad ulteriore riprova di come spesso esso sia inteso come un prolungamento dell'esperienza universitaria, e gravato dagli stessi limiti, che ritarda ulteriormente l'incontro con la realtà del mondo del lavoro.

Al di là della proposta di Confindustria, ovviamente focalizzata attorno ai bisogni dell'impresa, è pur vero che si pone con forza il problema di un raccordo serrato tra formazione e lavoro; si tratta di incentivare il contatto tra le due sfere con la prospettiva non solo di aumentare la richiesta di lavoro per i laureati, ma di incrementare anche la quantità di nozioni effettivamente utilizzabile in ambito lavorativo. D'altro canto, occorre guardarsi da una mera sovrapposizione delle logiche di mercato in un ambito, quello culturale, che conserva una *mission* originaria: dinanzi a previsioni fosche per il mondo dei laureati come quelle appena descritte si presenta, alle attuali agenzie di formazione, l'improcrastinabile sfida della promozione di un sapere consapevole, flessibile e in grado di imporsi nei nuovi scenari globali.

L'OPINIONE DELLE DONNE CALABRESI SULL'INGRESSO NEL MONDO DEL LAVORO

La ricerca di un lavoro oggi per una donna, rimane uno dei grandi ostacoli da superare per il raggiungimento di una propria autonomia. Disoccupate o alla ricerca della prima occupazione, soprattutto giovani ma anche meno giovani, in cassa integrazione o in mobilità, qualunque sia la situazione è importante entrare in contatto con i giusti canali di ricerca del lavoro. Tra le altre cose, spesso le donne non riconoscono il giusto valore alle proprie competenze e attitudini, realizzando una ricerca del lavoro in modo generico: si risponde ad ogni genere di inserzione, si inviano decine di curriculum, si attivano contatti in ogni direzione con il risultato di disperdere tempo ed energie.

Analizzando le modalità di ricerca del lavoro da parte delle donne calabresi, anche se il discorso vale anche e soprattutto per gli uomini, ne emerge il carattere sostanzialmente “informale”, con una prevalenza di due canali: la segnalazione/raccomandazione politica (36,4% *vs* il 37% riscontrato fra gli uomini) e la presentazione da parte di parenti, amici e conoscenti (27,8% *vs* il 28,3% rilevato fra gli uomini). Il terzo canale utilizzato tanto dagli uomini che dalle donne calabresi, è il concorso, con una quota rispettivamente pari al 13,3% ed al 14%. Percentuali più contenute si registrano riguardo le altre tipologie di canali utilizzati per la ricerca di un lavoro, tra cui assume un più consistente valore la presentazione diretta al datore di lavoro (7,6% per donne ed uomini).

Tra i canali formali emergono, anche se con quote piuttosto contenute: l'invio del proprio curriculum vitae (3,9% delle donne *vs* il 3,7% degli uomini), la risposta ad un annuncio su giornali o riviste (3,1% *vs* 2,9%) e la richiesta di lavoro presso le agenzie interinali ed i Centri per l'impiego, con quote che rivelano una maggiore sensibilità nei confronti di questi due canali di ricerca del lavoro da parte delle donne (rispettivamente 2,5% e 2,3% delle donne contro lo 0,8% ed l'1,6% degli uomini). Un'ultima particolarità: gli uomini (3,9%) usano rispondere ad annunci di lavoro su Internet più di quanto non facciano le donne (1,2%).

Tabella 29

Quale ritiene sia il principale canale utilizzato in Calabria per la ricerca di un lavoro...per sesso

Anno 2004

Valori percentuali

Canale utilizzato	Sesso		Totale
	Maschi	Femmine	
Risposta ad un annuncio su giornali/riviste	2,9	3,1	3,0
Risposta ad un annuncio su Internet	3,9	1,2	2,5
Presentazione da parte di parenti/amici/conoscenti	28,3	27,8	28,1
Segnalazione/raccomandazione politica	37,0	36,4	36,7
Invio del curriculum vitae	3,7	3,9	3,8
Presentazione diretta al datore di lavoro	7,6	7,6	7,6
Concorso	13,3	14,0	13,7
Centro per l'impiego	1,6	2,3	2,0
Agenzia di lavoro interinale	0,8	1,2	1,0
Non sa/non risponde	0,8	2,5	1,7
Totale	100,0	100,0	100,0

Fonte: Eurispes.

La variabile che descrive l'età del campione risulta particolarmente discriminante per quanto attiene al canale “segnalazione o raccomandazione

politica” ed al canale “concorso”; nel primo caso, all’aumentare dell’età diminuisce la quota di coloro i quali ritengono vantaggioso richiedere una raccomandazione per poter accedere al mondo del lavoro (43% dei giovani, 34,7% degli adulti e 29,9% degli anziani), mentre nel secondo caso, con l’aumentare dell’età aumenta anche la percentuale di quanti credono che il concorso dia maggiori possibilità di trovare un lavoro (rispettivamente l’8,5%, il 14,6% ed il 20,8%).

Tabella 30

Quale ritiene sia il principale canale utilizzato in Calabria per la ricerca di un lavoro...per fasce d’età

Anno 2004

Valori percentuali

Canale utilizzato	Fasce d’età			Totale
	Giovani	Adulti	Anziani	
Risposta ad un annuncio su giornali/riviste	2,6	3,3	3,0	3,0
Risposta ad un annuncio su Internet	3,1	2,2	2,0	2,5
Presentazione da parte di parenti/amici/conoscenti	28,5	28,0	27,4	28,1
Segnalazione/raccomandazione politica	43,0	34,7	29,9	36,7
Invio del curriculum vitae	3,7	4,4	2,5	3,8
Presentazione diretta al datore di lavoro	4,8	8,4	10,7	7,6
Concorso	8,5	14,6	20,8	13,7
Centro per l’impiego	2,3	2,4	0,5	2,0
Agenzia di lavoro interinale	1,7	0,7	0,5	1,0
Non sa/non risponde	1,7	1,3	2,5	1,7
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Eurispes.

Più è alto il livello di istruzione degli intervistati, più sono i casi in cui ci si affida alla raccomandazione politica ed ai concorsi, e riguardo a quest’ultimo canale si registra uno scarto fra il livello basso e quello alto di ben 6,5 punti percentuali. Per converso, le quote di quanti rispondono ad un annuncio su giornali e riviste o su internet, ma anche di coloro che si rivolgono ai Centri per l’impiego e alle agenzie di lavoro interinale, diminuiscono con l’aumentare del livello d’istruzione.

Tabella 31

Quale ritiene sia il principale canale utilizzato in Calabria per la ricerca di un lavoro...per livello di istruzione

Anno 2004

Valori percentuali

Canale utilizzato	Livello d’istruzione			Totale
	Basso	Medio	Alto	

Canale utilizzato	Livello d'istruzione			Totale
	Basso	Medio	Alto	
Risposta ad un annuncio su giornali/riviste	5,6	2,7	0,7	3,0
Risposta ad un annuncio su Internet	3,5	2,5	1,5	2,5
Presentazione da parte di parenti/amici/conoscenti	27,7	28,8	27,3	28,1
Segnalazione/raccomandazione politica	34,0	37,8	37,6	36,7
Invio del curriculum vitae	2,5	4,5	4,1	3,8
Presentazione diretta al datore di lavoro	8,8	6,5	8,1	7,6
Concorso	11,6	12,4	18,1	13,7
Centro per l'impiego	2,8	2,0	1,1	2,0
Agenzia di lavoro interinale	1,1	1,3	0,4	1,0
Non sa/non risponde	2,5	1,6	1,1	1,7
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Eurispes.

A questo punto appare interessante osservare le indicazioni forniteci dal campione a seconda della condizione occupazionale posseduta al momento dell'intervista. Da questa variabile, infatti, ci provengono tre diversi livelli di informazione: in un primo caso, si ha a che fare con soggetti che esprimono solo delle intenzioni non essendosi ancora inseriti stabilmente all'interno del mercato del lavoro; nel secondo, invece, i profili di scelta circa i canali da utilizzare nella ricerca di un lavoro sono frutto di un atto compiuto, di un inserimento che c'è già stato e che, pertanto, offre una chiave di lettura più realistica o meno legata alle intenzioni, se vogliamo, del fenomeno oggetto di studio; infine, nel terzo caso, l'opinione è formulata da coloro i quali effettuarono la scelta del canale di ingresso nel mondo del lavoro in un periodo presumibilmente lontano nel tempo, essendo pensionati e quindi ormai fuori dal mercato del lavoro.

Ma passiamo alle indicazioni: tra i disoccupati è elevato il numero di coloro che fanno affidamento sulla segnalazione da parte di un politico (41,9%) rispetto agli occupati (36,6%) ed ai pensionati (26,5%), mentre l'altra quota elevata di intervistati, quelli che preferiscono la presentazione da parte di parenti, amici o conoscenti, appare in crescita passando dai disoccupati (25,7%) agli occupati (28,5%) fino ai pensionati (31,8%). È interessante notare, infine, che i nuovi canali per il reclutamento dei lavoratori, quali i Centri per l'impiego, le agenzie di lavoro interinale e gli annunci in rete, assumono valori più elevati fra i disoccupati piuttosto che fra gli occupati ed i pensionati.

Tabella 32

Quale ritiene sia il principale canale utilizzato in Calabria per la ricerca di un lavoro...per condizione occupazionale
Anno 2004

Valori percentuali

Canale utilizzato	Condizione occupazionale			Totale
	Disoccupati	Occupati	Pensionati	
Risposta ad un annuncio su giornali/riviste	3,8	2,6	2,4	3,0
Risposta ad un annuncio su Internet	3,2	2,0	2,4	2,5
Presentazione da parte di parenti/amici/conoscenti	25,7	28,5	31,8	28,1
Segnalazione/raccomandazione politica	41,9	36,6	26,5	36,7
Invio del curriculum vitae	3,5	4,9	1,2	3,8
Presentazione diretta al datore di lavoro	6,8	7,5	9,4	7,6
Concorso	8,8	13,8	22,9	13,7
Centro per l'impiego	1,8	2,2	1,8	2,0
Agenzia di lavoro interinale	1,8	0,6	0,6	1,0
Non sa/non risponde	2,7	1,2	1,2	1,7
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Eurispes.

Sussistono delle singolari asimmetrie di opinione riguardo al canale utilizzato per la ricerca di un impiego anche in considerazione della variabile di “localizzazione” del campione, ossia nelle diverse province della Calabria. Mentre, infatti, la prassi della segnalazione o raccomandazione politica, in assoluto la più utilizzata per cercare lavoro, è indicata principalmente dagli intervistati che risiedono nella provincia di Vibo Valentia (56%), la pratica del “passa parola”, ovvero la presentazione da parte di parenti, amici e conoscenti, è indicata prevalentemente nelle province di Reggio Calabria (35,9%) e Crotone (35,3%). Viceversa, nelle province di Vibo Valentia e Reggio Calabria i cittadini non sembrano per niente inclini a sfruttare canali poco tradizionali per la ricerca del lavoro, dal momento che in pochissimi casi ritengono che si possa fare affidamento sui centri per l'impiego o sulle agenzie di lavoro interinale, nonché sugli annunci in rete. Sono, invece, le province di Catanzaro (il 5% si rivolge ai CPI) e Cosenza (il 2,3% si rivolge alle agenzie di lavoro interinale ed il 6,3% risponde ad annunci in Internet) a registrare i valori più elevati riguardo a queste tipologie di canali d'ingresso al mercato del lavoro.

Tabella 33

Quale ritiene sia il principale canale utilizzato in Calabria per la ricerca di un lavoro...per ambito territoriale

Anno 2004

Valori percentuali

Canale utilizzato	Province					Totale
	Cs	Cz	Kr	VV	RC	

Canale utilizzato	Province					Totale
	Cs	Cz	Kr	VV	RC	
Risposta ad un annuncio su giornali/riviste	3,7	6,1	4,0	0,7	0,5	3,0
Risposta ad un annuncio su Internet	6,3	0,6	2,0	1,3	-	2,5
Presentazione da parte di parenti/amici/conoscenti	22,7	31,5	35,3	16,0	35,9	28,1
Segnalazione/raccomandazione politica	33,0	37,0	32,7	56,0	30,9	36,7
Invio del curriculum vitae	8,0	3,9	3,3	-	0,9	3,8
Presentazione diretta al datore di lavoro	6,0	6,6	16,0	0,7	9,5	7,6
Concorso	13,0	5,0	3,3	24,7	21,4	13,7
Centro per l'impiego	2,3	5,0	2,0	-	0,5	2,0
Agenzia di lavoro interinale	2,3	1,1	0,7	-	-	1,0
Non sa/non risponde	2,7	3,3	0,7	0,7	0,5	1,7
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Eurispes.

La popolazione calabrese, poi, sembra molto influenzata, il che è per alcuni versi paradossale, al momento della scelta di un lavoro dal livello retributivo offerto: ben un cittadino su tre (34,7%) considera, infatti, importante questo aspetto nella scelta di un impiego. Anche tra le donne si registra un'alta percentuale di soggetti che, di fronte ad un'offerta lavoro, considera determinante il livello retributivo (32,5%), tuttavia è tra gli uomini che risulta più diffusa questa "prassi" (37%). Come elementi secondari, nel giudicare determinante un fattore per la scelta di un lavoro, sia le donne che gli uomini pongono la possibilità di carriera (rispettivamente con il 17,9% ed il 19,7%) e la forma contrattuale (16,9% ed il 17,5%).

È interessante notare, inoltre, che per le donne i contenuti lavorativi (8%), fattore che per gli uomini assume maggiore rilevanza (9,9%), vengono dopo la sicurezza e il confort del luogo di lavoro (9,7%) e dopo il rapporto con i colleghi ed il datore di lavoro (9,3%), evidenziando in tal caso come per esse la scelta è, in parte, anche legata all'ambiente di lavoro.

Tabella 34

Quale fattore giudica determinante nella scelta del lavoro...per sesso

Anno 2004

Valori percentuali

Fattore determinante	Sesso		Totale
	Maschi	Femmine	
Forma contrattuale	17,5	16,9	17,2
Livello retributivo	37,0	32,5	34,7
Rapporto con i colleghi e con il datore di lavoro	6,8	9,3	8,1
Possibilità di carriera	19,7	17,9	18,8
Luogo di lavoro confortevole e sicuro	6,8	9,7	8,3

Fattore determinante	Sesso		Totale
	Maschi	Femmine	
Contenuti lavorativi	9,9	8,0	8,9
Distanza dalla propria abitazione	1,4	3,5	2,5
Non sa/non risponde	1,0	2,1	1,6
Totale	100,0	100,0	100,0

Fonte: Eurispes.

Maggiormente convinti che il fattore determinante nella scelta di un lavoro debba essere il denaro risultano gli anziani (42,1%), mentre i giovani, pur valutando la retribuzione come il primo fattore discriminante, prestano attenzione anche alle possibilità di carriera (23,4%), alla forma contrattuale (14,5%) ed ai contenuti lavorativi (10,5%). La modalità di risposta “forma contrattuale” è, invece, indicata prevalentemente dagli adulti (20,5%).

Questo può far pensare che il “posto fisso” di un tempo sia oramai una priorità soprattutto dei lavoratori “veterani” e che le nuove “reclute” siano maggiormente capaci di adattarsi al mercato del lavoro, rendendosi più disponibili anche alle forme contrattuali più flessibili.

Tabella 35

Quale fattore giudica determinante nella scelta del lavoro...per fasce d'età

Anno 2004

Valori percentuali

Fattore determinante	Fasce d'età			Totale
	Giovani	Adulti	Anziani	
Forma contrattuale	14,5	20,5	14,2	17,2
Livello retributivo	34,2	31,8	42,1	34,7
Rapporto con i colleghi e con il datore di lavoro	6,3	8,8	9,6	8,1
Possibilità di carriera	23,4	17,2	14,2	18,8
Luogo di lavoro confortevole e sicuro	6,6	8,4	11,2	8,3
Contenuti lavorativi	10,5	10,6	2,0	8,9
Distanza dalla propria abitazione	3,4	1,1	4,1	2,5
Non sa/non risponde	1,1	1,5	2,5	1,6
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Eurispes.

Interessanti sono le differenze di atteggiamento dei disoccupati rispetto agli occupati riguardo il livello retributivo e la forma contrattuale. I disoccupati appaiono maggiormente attratti dal livello retributivo rispetto agli occupati, con

valori rispettivamente pari al 38,6% e al 30,7%, mentre mostrano minore interesse per la forma contrattuale proposta (12,7% contro il 20,3%).

Tabella 36

Quale fattore giudica determinante nella scelta del lavoro...per condizione occupazionale

Anno 2004

Valori percentuali

Fattore determinante	Condizione occupazionale			Totale
	Disoccupati	Occupati	Pensionati	
Forma contrattuale	12,7	20,3	17,1	17,2
Livello retributivo	38,6	30,7	38,2	34,7
Rapporto con i colleghi e con il datore di lavoro	8,0	8,1	8,2	8,1
Possibilità di carriera	19,2	18,5	18,8	18,8
Luogo di lavoro confortevole e sicuro	7,4	8,7	8,8	8,3
Contenuti lavorativi	8,6	11,2	2,9	8,9
Distanza dalla propria abitazione	3,8	1,2	3,5	2,5
Non sa/non risponde	1,8	1,2	2,4	1,6
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Eurispes.

In merito al fattore determinante nella scelta del lavoro, infine, significativo appare il fatto che, all'aumentare del livello d'istruzione, diminuisce la considerazione per il livello retributivo (che passa dal 40,4% del livello più basso al 25,5% di quello più alto) e, per converso, aumenta il peso attribuito alla possibilità di fare carriera (che passa dal 13,7% al 20,4% fino al 21,4%) e alla forma contrattuale proposta (con valori che vanno dal 14% al 16,4% ed al 21,8%), sintomo, probabilmente, non solo di una maggiore conoscenza della disciplina giuridica in materia, quanto dei diversi propositi maturati da quanti decidono di investire più tempo della propria vita in formazione.

Tabella 37

Quale fattore giudica determinante nella scelta del lavoro...per livello di istruzione

Anno 2004

Valori percentuali

Fattore determinante	Livello d'istruzione			Totale
	Basso	Medio	Alto	
Forma contrattuale	14,0	16,4	21,8	17,2
Livello retributivo	40,4	36,6	25,5	34,7
Rapporto con i colleghi e con il datore di lavoro	8,8	8,1	7,4	8,1
Possibilità di carriera	13,7	20,4	21,4	18,8

Giovani donne alla ricerca di un primo

Fattore determinante	Livello d'istruzione			Totale
	Basso	Medio	Alto	
Luogo di lavoro confortevole e sicuro	11,9	6,1	8,1	8,3
Contenuti lavorativi	3,5	9,2	14,0	8,9
Distanza dalla propria abitazione	4,6	2,0	1,1	2,5
Non sa/non risponde	3,2	1,1	0,7	1,6
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Eurispes.

Occupazione e disoccupazione al femminile

LE PRINCIPALI TRASFORMAZIONI DEL MERCATO DEL LAVORO IN ITALIA

Con l'approvazione della "legge Biagi" (legge 30/2003 - "Delega al Governo in materia di occupazione e mercato del lavoro") e, successivamente, con l'emanazione del decreto attuativo 276/2003 ("Attuazione delle deleghe in materia di occupazione e mercato del lavoro, di cui alla legge 14 febbraio 2003, n. 30"), è mutato completamente il quadro normativo che caratterizza il mercato del lavoro in Italia. Con la riforma Biagi, infatti, sono state introdotte nuove modalità lavorative e, di conseguenza, diverse tipologie contrattuali. Si tratta di una riforma che vede maggiormente coinvolti coloro che sono alla ricerca di prima occupazione, disoccupati e quanti lavorano già con modalità di lavoro "non standard". Le tipologie contrattuali non standardizzate, più comunemente definite "atipiche", comprendendo l'insieme dei rapporti di lavoro che sono sostanzialmente diversi sia dal lavoro subordinato, sia dal lavoro dipendente tradizionale, e sono: il lavoro a tempo determinato, il part-time, le collaborazioni coordinate e continuative, le collaborazioni occasionali, il lavoro temporaneo e tutto ciò che non può essere ricompreso nelle due grandi categorie che fino ad oggi hanno caratterizzato il mercato del lavoro in Italia, vale a dire il lavoro subordinato e la libera professione.

Fra le novità introdotte dalla "legge Biagi", vi è la modifica delle collaborazioni coordinate e continuative, sostituite dal "lavoro a progetto", e il lavoro interinale, ora sostituito dall'istituto della somministrazione di lavoro, definito anche "*staff leasing*".

La radicale riforma del mercato del lavoro si concretizza, quindi, non soltanto nell'istituzione di nuove modalità lavorative, ma anche nell'abrogazione di alcune leggi che hanno caratterizzato la storia del nostro Paese. Infatti, prima della "legge Biagi" sussisteva il divieto di appalto di prestazioni lavorative (legge 1369/60). Oggi, invece, dopo l'introduzione della legge sul lavoro interinale, si è passati alla "somministrazione del lavoro" che, pur avendo in comune alcuni punti con la vecchia normativa che disciplinava il lavoro interinale, concede maggiore campo di azione alle "agenzie di lavoro", che avranno la possibilità di svolgere attività di somministrazione di lavoro, di intermediazione, di ricerca, selezione e supporto alla ricollocazione professionale. In altre parole, lo "staff leasing", offrirà la possibilità di "affittare" lavoratori da un'agenzia o da un intermediario anche a tempo indeterminato, con la definizione dei criteri di utilizzo vigenti nei decreti attuativi e precisati in sede di contrattazione collettiva.

Rispetto al lavoro temporaneo, dunque, si introduce un maggiore margine di flessibilità, poiché sarà possibile "affittare" lavoratori per soddisfare ragioni aziendali di carattere tecnico, produttivo o organizzativo, ed, inoltre, lo "staff leasing" potrà essere utilizzato anche per lunghi periodi.

Riguardo alla regolamentazione del "lavoro a progetto", l'intento della riforma è quello di limitare il ricorso improprio ai contratti di collaborazione coordinata e continuativa, spesso utilizzati fino ad oggi per mascherare rapporti di lavoro subordinato, permettendo ai committenti un fortissimo risparmio sia in termini retributivi che contributivi.

Tra le tipologie contrattuali maggiormente innovative del sistema italiano, vi sono il lavoro intermittente, detto "job on call" ed il lavoro ripartito, definito anche come "job sharing".

Il primo si concretizza in un contratto di lavoro, a tempo determinato o indeterminato, «mediante il quale il lavoratore si pone a disposizione di un datore di lavoro che ne può utilizzare la prestazione lavorativa» nei casi previsti dal decreto (art. 33, comma 1, D.lgs 276/2003). È lapalissiano che questi tipi di contratto possono essere conclusi solo per lo svolgimento di prestazioni di carattere discontinuo ed intermittente e, in via sperimentale, per prestazioni rese da soggetti in stato di disoccupazione con meno di 25 anni di età e da lavoratori con più di 45 anni di età che siano stati espulsi dal ciclo produttivo o siano iscritti alle liste di mobilità e collocamento (art. 34, comma 2, D.lgs 276/2003).

Il lavoro ripartito, costituisce una fattispecie contrattuale nota al sistema giuridico italiano sin dal 1998. Con l'attuale riforma, esso consente a due lavoratori

di condividere lo stesso posto di lavoro, rendendo, in qualche misura, i due lavoratori coobbligati nei confronti del datore di lavoro.

Dopo una sintetica analisi di alcuni degli istituti introdotti dalla “legge Biagi”, è utile sottolineare che l’efficacia di una riforma deve essere valutata anche in merito ai benefici che essa è in grado di apportare. Nella fattispecie, obiettivo della riforma del mercato del lavoro è quello di ridurre il tasso di disoccupazione esistente mediante l’introduzione di maggiore flessibilità, al fine di ottenere, all’interno del quadro economico, un tasso di disoccupazione naturale.

Analizzare gli andamenti occupazionali, richiede la consapevolezza di non valutare unicamente le variazioni in termini percentuali in modo distaccato rispetto al contesto che intendono descrivere, ma saper cogliere la differenza fra il concetto di occupazione oggi presente e quello che si delinea in seguito alla “Riforma Biagi”.

L’EVOLUZIONE DEL MERCATO DEL LAVORO IN CALABRIA NELLA PROSPETTIVA DI GENERE

Nonostante i segnali positivi registrati negli ultimi anni, lo sviluppo economico e il mercato del lavoro calabresi faticano a decollare. Nel “Piano di Azione Nazionale per l’Occupazione”, predisposto in conformità agli adempimenti europei dal Ministero del Lavoro della Previdenza Sociale nel maggio 2000, si afferma che “la realizzazione degli obiettivi di Lisbona¹ è strettamente connessa alla possibilità di sviluppare strategie mirate, specificatamente rivolte alle problematiche regionali dell’occupazione”.

L’esigenza di differenziare gli strumenti di intervento per fronteggiare situazioni contrassegnate da forti disparità di tipo strutturale, è esaltata da due considerazioni: la concentrazione nel Mezzogiorno di tassi di occupazione ancora molto lontani dagli obiettivi definiti a livello europeo; e i segnali positivi che stanno interessando il Mezzogiorno sia dal lato della ripresa occupazionale che dal rafforzamento della imprenditorialità. Tali obiettivi riguardano molto da vicino anche l’economia calabrese.

¹ Il Vertice Europeo di Lisbona sull’occupazione tenutosi nel marzo 2000 ha stabilito che ogni Paese dovrà, nel 2010, raggiungere gli obiettivi di incremento dei tassi di occupazione. I *target* sono rappresentati da tassi di occupazione pari al 70% per i maschi e al 60% per le donne, con obiettivi intermedi per il 2005 pari rispettivamente al 67% e al 57%.

Nel documento di programmazione economico-finanziaria per il quadriennio 2001-2004 vengono enunciati, in conformità con quanto ribadito dal “Piano di Azione Nazionale per l’Occupazione 2000”, i principali interventi di riforma.

Tra le misure per lo sviluppo del mercato del lavoro del Sud sono previste politiche attive per l’occupazione e azioni formative finanziate prevalentemente nell’ambito del Qcs-Psm², e politiche per l’emersione delle imprese non regolari. Inoltre, sono previste misure per sostenere i soggetti di difficile inserimento o reinserimento lavorativo, quali i disoccupati e inoccupati di lunga durata, le donne e le persone in aree ad elevato tasso di disoccupazione.

Le politiche mirate alle problematiche regionali e le misure attive per l’occupazione, rivolte soprattutto ai soggetti deboli del mercato del lavoro, sono le strategie da attuarsi soprattutto nell’ambito delle criticità della realtà calabrese, in cui “soggetti deboli” potrebbero essere in generale le persone alla ricerca del lavoro, e non solo donne e giovani come statisticamente si rileva a livello nazionale.

Per tale ragione l’analisi dei differenziali territoriali, non solo per sesso e classe di età dei principali indicatori del mercato del lavoro, costituisce un imprescindibile punto di partenza per valutare le reali possibilità delle aree della Calabria di incrementare lo sviluppo e la crescita occupazionale.

Dalla lettura degli ultimi dati resi noti dall’Istat per l’anno 2003, riguardo il mercato del lavoro delle diverse regioni italiane, si può osservare come la Calabria sia seconda solo alla Sicilia (34%) nel registrare il peggiore tasso di occupazione d’Italia con il 34,3% e con una differenza dalla media nazionale di 10,5 punti percentuali.

Inoltre, è da rilevare che la regione Calabria nell’anno 2003 presenta la percentuale di disoccupati più elevata d’Italia pari la 23,4%, cui seguono la regione Campania (20,2%) e la Sicilia (20,1%).

Il valore rilevato riguardo il tasso di disoccupazione è ancora più negativo se si considera che la partecipazione al mercato del lavoro della Calabria (44,8%), seppure inferiore alla media nazionale (49,1%), appare piuttosto elevata se confrontata con le altre regioni del Mezzogiorno. Fra di esse, solo due regioni hanno un tasso di attività superiore alla Calabria: la Sardegna (47%) e l’Abruzzo (46,2%), mentre il valore più basso registrato nel 2003 è quello della Sicilia (42,5%).

² Il QCS è il Quadro Comunitario di Sostegno, il PSM è il Programma di Sviluppo per il Mezzogiorno. Sono entrambi documenti comunitari di programmazione e valutazione delle Politiche dell’Unione Europea.

Ciò implica che vi è un grande desiderio dei cittadini calabresi di entrare nel mondo del lavoro, richiesta non ancora sufficientemente accolta dalla struttura dell'attuale sistema economico.

Tabella 1

Popolazione di 15 anni ed oltre per condizione e per regione e tassi di occupazione e disoccupazione e attività

Anno 2003

Valori assoluti (migliaia) e percentuali

Aree Geografiche	Tassi di occupaz.	Tassi di disoccupaz.	Tasso di attività	Occupati	In cerca di occupaz.
Piemonte	49,2	4,8	51,7	1.832	92
Valle d'Aosta	53,1	4,1	55,3	55	2
Lombardia	51,6	3,6	53,5	4.064	152
Trentino-Alto Adige	54,7	2,4	56,1	429	11
Veneto	51,4	3,4	53,2	2.004	71
Friuli Venezia Giulia	48,2	3,9	50,2	503	21
Liguria	43,5	6,0	46,3	622	40
Emilia Romagna	52,4	3,1	54,0	1.849	58
Toscana	47,7	4,7	50,1	1.483	73
Umbria	45,0	5,2	47,5	330	18
Marche	49,0	3,8	50,9	624	25
Lazio	45,2	8,7	49,5	2.057	196
Abruzzo	43,7	5,4	46,2	478	27
Molise	39,1	12,3	44,6	109	15
Campania	35,4	20,2	44,4	1.654	419
Puglia	36,9	13,8	42,8	1.247	199
Basilicata	36,3	16,1	43,2	183	35
Calabria	34,3	23,4	44,8	577	177
Sicilia	34,0	20,1	42,5	1.405	354
Sardegna	39,1	16,9	47,0	548	111
Italia	44,8	8,7	49,1	22.054	2.096

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Istat.

Da un'analisi in termini di flussi dell'occupazione e della disoccupazione in Calabria, però, osserviamo che, rispetto all'ottobre 2002, nell'anno successivo il numero di occupati è aumentato di 12mila unità, mentre le persone in cerca di occupazione sono diminuite di 13mila unità. Se ne deduce che l'aumento dell'offerta di lavoro, e il conseguente aumento del numero degli occupati, ha soddisfatto quasi completamente il numero di persone alla ricerca di impiego.

Inoltre, la tendenza positiva della crescita degli occupati e la diminuzione delle persone in cerca di lavoro, va relazionata anche al calo delle forze di lavoro di mille

unità.

Infine, dato l'aumento delle non forze di lavoro (2mila unità in più) e la variazione poco consistente nel numero della popolazione con età oltre i 15 anni (+0,06%), si desume che è in calo, rispetto all'anno passato, la partecipazione dei calabresi al mercato del lavoro.³ La variazione positiva degli occupati è determinata in gran parte dagli occupati indipendenti (+8mila unità *vs* l'aumento di 5mila occupati dipendenti). Osservando, poi, come si distribuisce la forza lavoro occupata, emerge che risultano in crescita il comparto industriale (+10mila unità), ed in particolare delle costruzioni (+6mila unità), il settore dei servizi (5mila unità) e quello commerciale (4mila unità). Subisce, invece, una flessione nel numero di occupati, il settore agricolo con un calo del 2,25%.

Dalla tavola dei flussi emergono, in sintesi, due informazioni rilevanti: la prima riguarda la diminuzione della partecipazione al mercato del lavoro dei calabresi, a seguito di un calo del 7,47% delle persone in cerca di lavoro e l'aumento delle non forze lavoro (0,16%), seguito dalla flessione delle forze lavoro (-0,13%); la seconda è indicativa dell'aumento nel numero degli occupati (+2,06%).

Tabella 2

Flussi in entrata e in uscita nel mercato del lavoro in Calabria

Anni 2002-2003

Valori assoluti (in migliaia)

Indicazioni	Ottobre 2002	Ottobre 2003	Variaz. ott.2002-ott.2003	
	V.A.	V.A.	V.A.	%
Popolazione	2.024	2.025	1	0,05
Popolazione con età >15 anni	1.681	1.682	1	0,06
Forze di lavoro	756	755	-1	-0,13
Non forze di lavoro	1.268	1.270	2	0,16
Persone in cerca di occupazione	174	161	-13	-7,47
Occupati	582	594	12	2,06
Occupati dipendenti	436	441	5	1,15
Occupati indipendenti	145	153	8	5,52
Occupati agricoltura	89	87	-2	-2,25
Occupati industria	107	117	10	9,35

³ Secondo le classificazioni Istat le *Forze di lavoro* comprendono gli *Occupati* e le *Persone in cerca di occupazione* (ovvero i "disoccupati"). I restanti individui appartengono alle *Non forze di lavoro*. Inoltre la *popolazione* di riferimento, che potremmo definire "attiva", è costituita dalle persone con età superiore ai 15 anni, cioè persone in grado di lavorare. Infine, la partecipazione al mercato del lavoro, ovvero il *tasso di attività*, si calcola rapportando le forze di lavoro alla popolazione residente con un'età superiore ai 15 anni.

Indicazioni	Ottobre 2002	Ottobre 2003	Variaz. ott.2002-ott.2003	
	V.A.	V.A.	V.A.	%
Occupati costruzioni	62	68	6	9,68
Occupati servizi	386	391	5	1,30
Occupati commercio	92	96	4	4,35

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Istat - Rilevazione Trimestrale delle Forze di Lavoro 2003.

Per quanto riguarda il *trend* del mercato del lavoro per genere, nel periodo fra il 1995 ed il 2003, le tabelle 3 e 4 indicano come, nel corso degli anni Novanta, l'occupazione non registri un andamento costante. Il mercato del lavoro femminile calabrese ha un andamento altalenante nel periodo in esame, registrando il numero di occupate più basso nel 1999 (157mila unità), dopo il quale si assiste ad una fase di crescita con variazioni percentuali annue tra il 5,5% del 2001 e l'1,7% del 2003. Complessivamente, in tutti e nove gli anni analizzati, il calo dell'occupazione femminile ha interessato soprattutto il settore agricolo: nel 1995 le occupate erano 41mila, mentre nel 2002 risultano 26mila (-36,6%) con un lieve incremento nel 2003 di mille unità; gli altri settori, dal 1999 in poi, hanno registrato degli andamenti di crescita piuttosto costanti e l'incidenza percentuale dei servizi, il settore portante dell'occupazione femminile calabrese, è aumentata di 6 punti percentuali, passando dal 58,3% del 1995 al 64,3% del 2003 (tabella 3).

Tabella 3

Occupate per ramo di attività economica in Calabria e incidenza dei servizi

Anni 1995-2003

Valori assoluti (in migliaia) e percentuali

Anni	Donne occupate per settore di attività economica						Incidenza servizi %
	Agricoltura	Industria	Costruzioni	Sevizi	Commer.	Totale	
1995	41	7	1	102	24	175	58,3
1996	36	6	1	99	25	167	59,3
1997	32	7	1	96	26	162	59,3
1998	27	7	2	101	24	161	62,7
1999	26	7	2	100	22	157	63,7
2000	26	8	1	107	23	165	64,8
2001	25	8	2	114	25	174	65,5
2002	26	8	2	116	27	179	64,8
2003	27	7	2	117	29	182	64,3

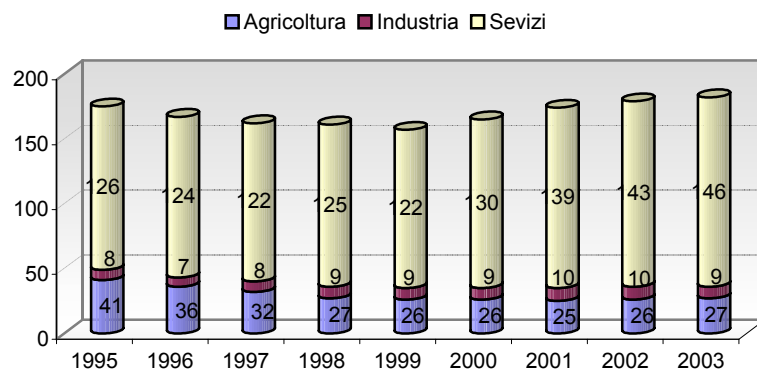
Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Istat.

Grafico 1

Occupate per ramo di attività economica in Calabria

Anni 1995-2003

Valori assoluti (in migliaia)



Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Istat.

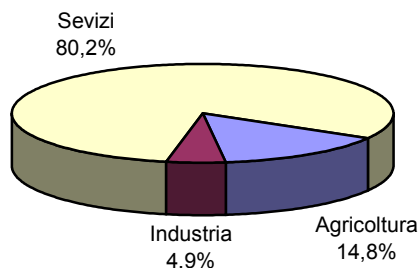
Nel 2003, dunque, in linea con gli anni precedenti, la ripartizione delle occupate calabresi nei tre settori economici vede una rilevante percentuale di donne impiegate nel comparto dei servizi (80,2%) e un numero modesto di addette nel settore agricolo, il 14,8%, ed industriale, nel quale lavorano meno di cinque donne su cento, vale a dire il 4,9% (grafico 2).

Grafico 2

Occupate per ramo di attività economica in Calabria

Anni 2003

Valori percentuali



Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Istat.

Anche l'occupazione maschile registra un *trend* altalenante nei nove anni esaminati; il valore minimo si registra nel 1996 (373mila unità), mentre il valore massimo si ha nel 2002 (394mila), nel corso del 2003 si registra, invece, una leggera flessione (-1%) attestandosi il valore sulle 390mila unità. Complessivamente, tra il 1995 ed il 2003, si ha un incremento di 8mila unità (+2,1%).

A livello settoriale, le variazioni percentuali negative più consistenti si rilevano fra il 1995 ed il 1996 nel comparto edile (-15,4%) e fra il 2002 ed il 2003 nel settore industriale (-19%), il quale l'anno precedente rilevava un incremento annuo del 10,5%, il valore più elevato insieme a quello del settore agricolo (10,5%) registrato fra il 2000 ed il 2001.

Nel 2003, la Calabria segna un leggero calo dell'occupazione maschile rispetto all'anno precedente (-1%), con una variazione nell'incidenza del settore dei servizi di -0,3 punti percentuali e con un aumento nel numero degli occupati nei settori dell'agricoltura (+2mila unità), costruzioni (+4mila unità) e commercio (+mille unità).

Tabella 4

Occupati di sesso maschile per ramo di attività economica in Calabria e incidenza dei servizi

Anni 1995-2003

Valori assoluti (in migliaia) e percentuali

Anni	Uomini occupati per settore di attività economica						Incidenza servizi %
	Agricoltura	Industria	Costruzioni	Sevizi	Commer.	Totale	
1995	45	35	65	177	60	382	46,3
1996	44	38	55	175	61	373	46,9
1997	41	37	58	173	67	376	46,0
1998	40	34	60	177	69	380	46,6
1999	40	34	58	178	65	375	47,5
2000	38	37	57	180	65	377	47,7
2001	42	38	60	184	60	384	47,9
2002	45	42	62	178	67	394	45,2
2003	47	34	66	175	68	390	44,9

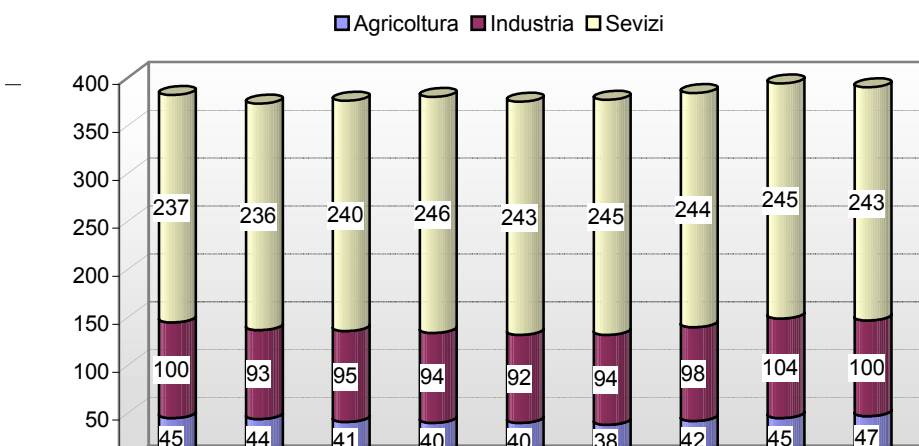
Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Istat.

Grafico 3

Occupati di sesso maschile per ramo di attività economica in Calabria

Anni 1995-2003

Valori assoluti (in migliaia)



Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Istat.

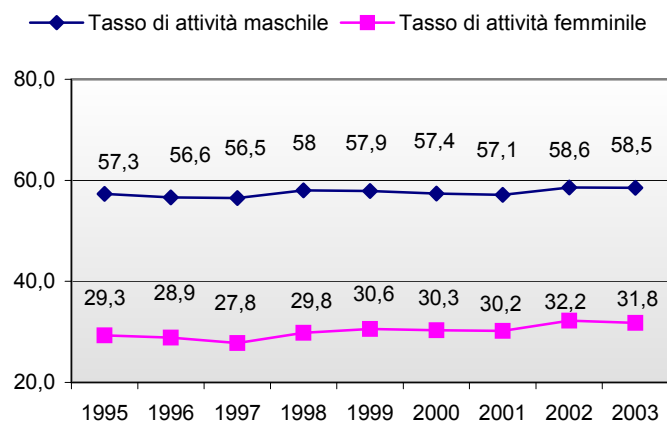
Il grafico seguente descrive l'andamento della partecipazione al mercato del lavoro in Calabria per genere. Il tasso di attività femminile e quello maschile registrano entrambi un *trend* costante nel tempo, segnando, nel 2003, un *gender gap* di circa 27 punti percentuali. Quindi, nonostante la crescita lieve ma costante del tasso di attività delle donne calabresi negli ultimi otto anni (che cresce di 2,5 punti percentuali passando dal 29,3% del 1995 al 31,8% del 2003) la partecipazione femminile al mercato del lavoro resta ancora troppo contenuta, soprattutto se confrontata con il tasso di attività maschile che nel 2003 è quasi il doppio (58,5%).

Grafico 4

Partecipazione al mercato del lavoro in Calabria, per sesso (*)

Anni 1995-2003

Valori percentuali



(*) Il tasso di attività femminile si calcola rapportando le forze di lavoro femmine alla popolazione con età superiore a 15 anni femminile per 100. Il tasso di attività maschile si calcola nello stesso modo considerando i valori degli stessi aggregati per i maschi.

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Istat.

Bisogna evidenziare, comunque, che durante il periodo di riferimento l'incremento della partecipazione al mercato del lavoro calabrese è determinata in buona parte dalla componente femminile (il 58,1% dell'incremento complessivo).

Infatti, nel 1995, la forza lavoro delle donne era pari a 250mila unità, mentre nel 2003 la stessa è di 275mila unità; la partecipazione degli uomini calabresi registra una crescita più contenuta passando da 461mila unità del 1995 a 479mila unità nel 2003. Tali valori rivelano una forte volontà di partecipazione al lavoro da parte delle donne calabresi e, sebbene la domanda di lavoro sia cresciuta negli ultimi anni, certamente non è ancora adeguata all'offerta.

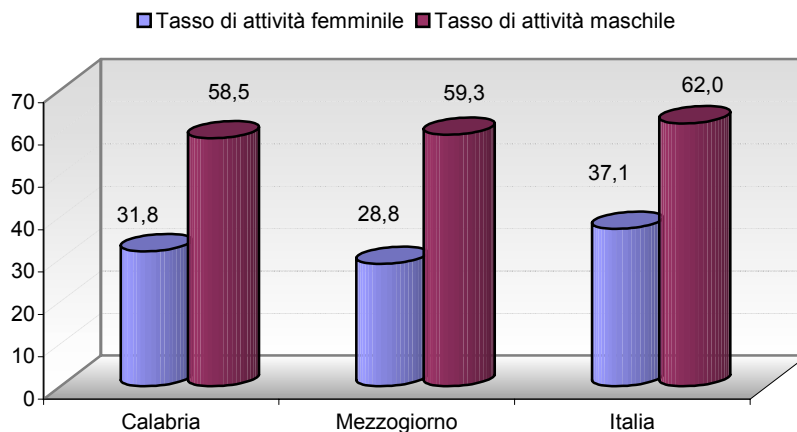
Da evidenziare, infine, che la partecipazione delle donne calabresi al mercato del lavoro (31,8%) risulta ancora bassa rispetto al resto d'Italia (37,1%), ma più elevata di tre punti percentuali rispetto al tasso di attività del Mezzogiorno, che è pari al 28,8%.

Grafico 5

Partecipazione al mercato del lavoro per ripartizione geografica e per sesso

Anno 2003

Valori percentuali



Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Istat.

Nella tabella successiva è possibile osservare i tassi di attività, suddivisi per genere, nelle province calabresi. La partecipazione al mercato del lavoro da parte delle donne risulta più elevata nella provincia di Vibo Valentia (pari al 36,7%), laddove si registra anche il più alto tasso di partecipazione maschile, pari al 60,5%, e, di conseguenza, la più elevata partecipazione complessiva al mercato del lavoro (48,4%). Seguono, in termini complessivi, la provincia di Catanzaro con un tasso pari al 45,6%, Cosenza (45,3%), Reggio Calabria (44,4%) ed, infine, Crotone (38,3%), che segna anche il più basso tasso di partecipazione femminile pari al 23,2%.

Tabella 5

Tassi di attività in Calabria per sesso e per provincia

Anni 2002-2003

Valori percentuali

Province	2002			2003		
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
Cosenza	59,3	30,8	44,5	60,4	30,9	45,3
Catanzaro	60,1	34,0	46,7	58,6	33,5	45,6
Reggio Calabria	57,1	35,0	45,8	56,3	33,1	44,4

Province	2002			2003		
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
Crotone	55,1	22,2	38,3	55,5	23,2	38,8
Vibo Valentia	61,4	36,1	48,6	60,5	36,7	48,4
Calabria	58,6	32,3	45,1	58,5	31,8	44,8

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Istat.

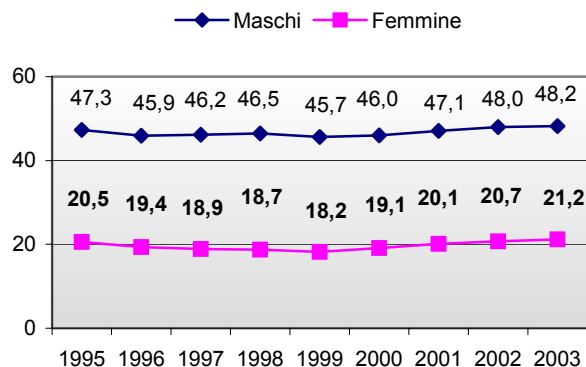
Osservando l'andamento del tasso di occupazione in Calabria, stratificato per sesso, si riscontra che dal 1999 l'occupazione femminile è in ripresa con una crescita che risulta più sostenuta rispetto a quella maschile. Fra il 2002 ed il 2003 entrambi i tassi di occupazione registrano un incremento che per le donne è quantificato in 0,5 punti percentuali, mentre per gli uomini solo in uno 0,2%.

Grafico 6

Trend dei tassi di occupazione in Calabria, per sesso (*)

Anni 1995-2003

Valori percentuali



(*) Il tasso di occupazione femminile si calcola rapportando il numero di occupate alla popolazione residente con età superiore a 15 anni femminile per 100. Il tasso di occupazione maschile si calcola nello stesso modo considerando i valori degli stessi aggregati per i maschi.

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Istat.

In altri termini, pare che l'andamento del tasso di occupazione maschile si stia arrestando e, contemporaneamente, quello femminile, seppure con un piccolo rallentamento, stia continuando a crescere, sebbene restino confermate le enormi disparità esaminate nel confronto fra i due sessi; difatti, il *gender gap* nel 2003 presenta un valore pari al 27%.

Come si evince anche dal confronto con i valori registrati nel Mezzogiorno e nel resto d'Italia, i dati sui livelli occupazionali della Calabria non prospettano uno

scenario del tutto positivo, poiché nonostante i segnali di ripresa resta un forte divario rispetto al resto d'Italia (10,5%) e, in parte, rispetto al Mezzogiorno (1,9%).

Tabella 6

Tasso di occupazione in Calabria, nel Mezzogiorno e in Italia per sesso

Anni 2001-2003

Valori percentuali

Anni	Calabria			Mezzogiorno			Italia		
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
2001	47,1	20,1	33,2	51,2	20,8	35,5	56,9	31,7	43,8
2002	48,0	20,7	33,9	51,8	21,5	36,1	57,4	32,3	44,4
2003	48,2	21,2	34,3	51,9	21,5	36,2	57,8	32,8	44,8

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Istat.

Un'utile indicazione per comprendere più a fondo le dinamiche del mercato del lavoro, è fornita dall'esame del *trend* del tasso di disoccupazione, di cui si è ampiamente discusso nella sezione precedente.

Dal 1995 al 2003, si osserva che i tassi maschili e femminili, dopo i picchi negativi del 1999, mostrano dei miglioramenti; anche in questo caso, però, i valori positivi non compensano il lungo *trend* negativo e non giungono ai livelli conseguiti nel triennio 1995-1997, soprattutto per il tasso di disoccupazione femminile che, nel 2003, registra un 33,3%, superiore al valore del 1995 di ben 3,3 punti percentuali.

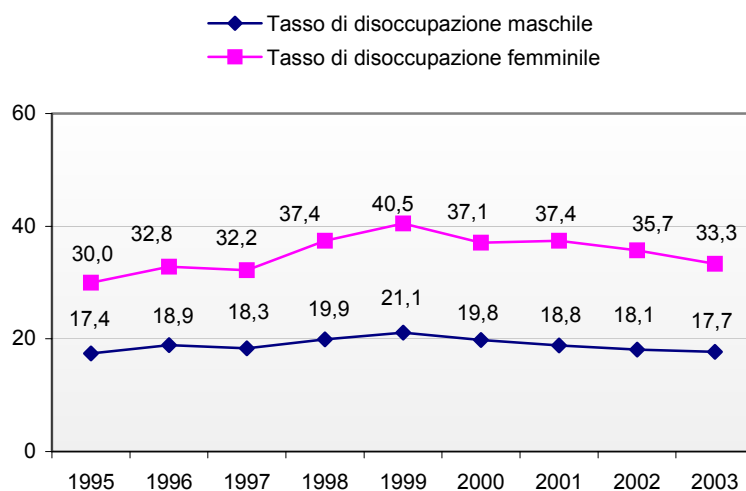
Il tasso di disoccupazione maschile, al contrario, mostra un andamento meno altalenante negli anni considerati, attestandosi nel 2003 al 17,7%, e la differenza rispetto al 1995 è di soli 0,3 punti percentuali.

Grafico 7

Trend dei tassi disoccupazione in Calabria, per sesso

Anni 1995-2003

Valori percentuali



Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Istat.

Comparando i dati tendenziali degli anni 2001 e 2003, si desume che la disoccupazione in Calabria (-2,3%) e nel Mezzogiorno (-4,3%) è diminuita in maniera più consistente rispetto al dato nazionale (-0,8%).

Da rilevare che il *gap* nei tassi di disoccupazione fra Calabria e Italia resta molto elevato (14,7%), mentre rispetto al Mezzogiorno è pari al 7,4%.

Tabella 7

Tasso di disoccupazione in Calabria, nel Mezzogiorno, e in Italia, per sesso (*)

Anni 2001-2003

Valori percentuali

Anni	Calabria			Mezzogiorno			Italia		
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
2001	18,8	37,4	25,7	14,8	28,1	19,3	7,3	13,0	9,5
2002	18,1	35,7	24,6	14,1	26,4	18,3	7,0	12,2	9,0
2003	17,7	33,3	23,4	12,0	22,4	16,0	6,8	11,6	8,7

(*) Il tasso di disoccupazione femminile si calcola rapportando il numero delle occupate alla forza lavoro femminile per 100. Il tasso di disoccupazione maschile si calcola nello stesso modo, considerando però i valori al maschile degli stessi aggregati.

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Istat.

Per tentare di delinare un quadro riguardo ai tempi di attesa delle donne prima dell'ingresso del mercato del lavoro, è utile soffermarsi sui valori relativi ai tassi di disoccupazione di lunga durata. Dal grafico 8, si osserva che le donne calabresi permangono più a lungo sul mercato in condizioni di disoccupate rispetto agli

uomini. Nel 2000, circa 7 donne su 10 in Calabria sono alla ricerca di un lavoro da più di 12 mesi, mentre gli uomini rappresentano il 65,7%. Il fenomeno della disoccupazione di lunga durata resta, dunque, una piaga in questa regione, pur essendo i tassi, sia per i maschi che per le femmine, in costante riduzione dal 2000.

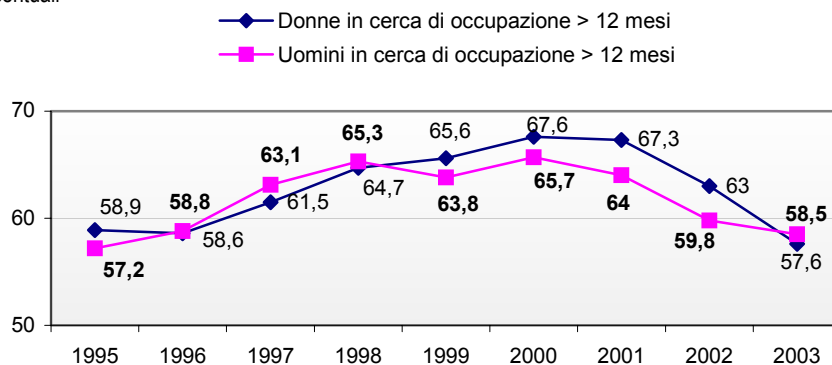
Infatti, nel 2002 i valori in esame si attestano al 63% per le donne e al 59,8% per gli uomini e, nell'ultimo anno di riferimento, il 2003, il tasso di disoccupazione femminile (57,6%) assume addirittura un valore inferiore a quello maschile (58,5%).

Grafico 8

Trend della disoccupazione di lunga durata (> 12 mesi) in Calabria, per sesso (*)

Anni 1995-2003

Valori percentuali



Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Istat, *Forze di lavoro-Media*.

Analizzando le caratteristiche degli occupati per classe di età si osserva che l'occupazione, sia maschile che femminile, si concentra nella fascia più adulta (30-64). In questa classe, le donne calabresi presentano un valore pari al 32,9%, a fronte di un valore medio pari al 21,2% (tabella 8). L'occupazione diminuisce, seguendo la distribuzione, al diminuire dell'età. Nella classe d'età 15-24 sono occupati l'8,7% delle donne e il 15,8% degli uomini; mentre in quella dei 25-29 anni, periodo in cui la maggior parte dei giovani laureati cerca lavoro, l'occupazione maschile è del 45,7%, con uno scarto positivo sul dato al femminile di 20,4 punti percentuali.

Il *gender gap* raggiunge il suo valore massimo nella fascia d'età fra i 30 ed i 64 anni (-40%) a fronte di un valore medio di -27 punti percentuali, mentre la fascia d'età dei più giovani, 15-24 anni, segna il *gap* più contenuto, pari a -7,1%.

Tabella 8**Occupati in Calabria distribuiti per classi di età e per sesso e gender gap**

Anno 2003

Valori percentuali

Genere	Occupati per classe d'età				
	15-24	25-29	30-64	15-64	Totale
Maschi	15,8	45,7	72,9	57,5	48,2
Femmine	8,7	25,3	32,9	27,0	21,2
Gender gap (*)	-7,1	-20,4	-40,0	-30,5	-27,0

(*) Il gender gap è calcolato come la differenza fra il tasso di occupazione femminile e quello maschile.

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Istat.

Di contro, la disoccupazione si concentra nelle classi di età più giovani (tabella 9). Nella classe 15-24 anni sono alla ricerca di lavoro il 64,3% delle giovani e il 51,3% dei giovani calabresi.

I valori si riducono nella fascia di età successiva (25-29 anni), in cui la disoccupazione femminile è pari al 55,8%, mentre quella maschile è del 42,2%.

Nella classe d'età più alta (30-64 anni) sono alla ricerca di lavoro il 27,7% delle donne e l'11,5% degli uomini. I valori medi dei tassi di disoccupazione, relativi alle persone con età compresa fra i 15 ed i 64 anni, sono pari al 33,6% per le donne ed al 18% per gli uomini ed è in tale macroclasse che si rileva il più alto gender gap: 15,6%. Le differenze si attenuano al diminuire della fascia d'età considerata, passando dal 14,2% per quella fra i 30 ed i 64 anni, al 13,6% della classe 25-29 anni, fino al 13% registrato nella classe fra i 15 ed i 24 anni.

Tabella 9**Disoccupati in Calabria distribuiti per classi di età e per sesso e gender gap**

Anno 2003

Valori percentuali

Genere	Disoccupati per classe d'età				
	15-24	25-29	30-64	15-64	Totale
Maschi	51,3	42,2	11,5	18,0	17,7
Femmine	64,3	55,8	25,7	33,6	33,3
Gender gap	13,0	13,6	14,2	15,6	15,6

(*) Il gender gap è calcolato come la differenza fra il tasso di disoccupazione femminile e quello maschile.

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Istat.

Se analizziamo i dati relativi al mercato del lavoro su base provinciale, nel periodo fra il 2002 ed il 2003, ad eccezione dell'area crotonese che presenta un *trend* crescente del tasso di disoccupazione (+2,5%), tutte le altre province registrano dei valori incoraggianti con delle flessioni del tasso in esame.

E' il territorio di Catanzaro che mostra il quadro più incoraggiante con una flessione di 2,2 punti percentuali; seguono Vibo Valentia (-2,1%), Reggio Calabria (-1,5%) e Cosenza, che presenta la variazione del tasso di disoccupazione più bassa della regione con un -0,7%.

Tabella 10

Tassi di disoccupazione nelle province calabresi

Anno 2002-2003

Valori percentuali

Provincia	Tassi di disoccupazione		Variazione annua
	2002	2003	
Cosenza	22,6	21,9	-0,7
Catanzaro	22,3	20,1	-2,2
Reggio Calabria	29,0	27,5	-1,5
Crotone	20,3	22,8	2,5
Vibo Valentia	27,0	24,9	-2,1

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Media 2002 e Media 2003.

Nonostante il calo dei tassi di disoccupazione interessi quasi tutte le province calabresi, si rileva una sostanziale stabilità nei tassi di occupazione: nello specifico, presentano una tendenza negativa Crotone (-0,4%) e Reggio Calabria (-0,3%), mentre Cosenza è caratterizzata da un aumento del tasso di occupazione di quasi un punto percentuale (+0,9%), seguita da Vibo Valentia (+0,7%) e da Catanzaro con un incremento dello 0,3%.

Tabella 11

Tassi di occupazione nelle province calabresi

Anno 2002-2003

Valori percentuali

Province	Tassi di occupazione		Variazione annua
	2002	2003	
Cosenza	34,5	35,4	0,9
Catanzaro	36,1	36,4	0,3
Reggio Calabria	32,5	32,2	-0,3

Province	Tassi di occupazione		Variazione annua
	2002	2003	
Crotone	30,3	29,9	-0,4
Vibo Valentia	35,6	36,3	0,7

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Istat.

Nella tabella successiva è possibile osservare i tassi di attività nelle province calabresi. La partecipazione al mercato del lavoro nel 2003 nella provincia cosentina è pari al 45,3%, inferiore a quella della provincia di Vibo Valentia (48,4%) e Catanzaro (45,6%). Inferiori al tasso di attività cosentino risultano anche quello di Reggio Calabria (44,4%) e di Crotone (38,8%).

Cosenza, però, registra la più elevata variazione annua (+1,8%), seguita da Crotone (+1,3%) e dalle altre province che mostrano variazioni negative; si tratta di Vibo Valentia (-0,4%), Catanzaro (-2,4%) e Reggio Calabria (-3,1%).

Tabella 12

Tassi di attività in Calabria per provincia

Anni 2002-2003

Valori percentuali

Province	Tassi di attività		Variazione annua
	2002	2003	
Cosenza	44,5	45,3	1,8
Catanzaro	46,7	45,6	-2,4
Reggio Calabria	45,8	44,4	-3,1
Crotone	38,3	38,8	1,3
Vibo Valentia	48,6	48,4	-0,4

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Istat.

Ma per comprendere appieno le dinamiche del mercato del lavoro non basta analizzare i tassi di disoccupazione, occupazione ed attività, che restano in ogni modo degli indici indispensabili per tracciare un quadro sulla situazione occupazionale. Appare interessante, infatti, analizzare anche i mutamenti intervenuti nella condizione della popolazione calabrese in età da lavoro, vale a dire con età superiore ai quindici anni.

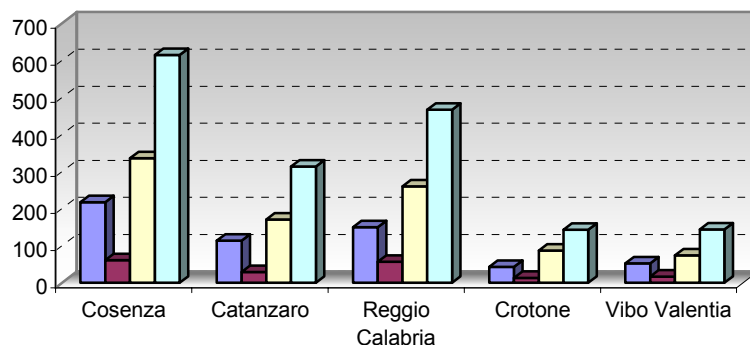
Grafico 9

Popolazione di 15 anni ed oltre per condizione e per provincia

Anno 2003

Valori assoluti (migliaia)

■ Occupati ■ In cerca di occupazione ■ Non forza lavoro ■ Totale popolazione



Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Istat.

Per ciò che concerne la provincia di Cosenza, fra il 2002 ed il 2003, le variazioni annue in valore assoluto, sono state le migliori fra quelle registrate nelle province della regione. Gli occupati sono aumentati di 5mila unità a fronte di una riduzione delle non forze lavoro⁴ di 7mila unità, e ad un aumento della popolazione attiva si è accompagnata una riduzione delle persone in cerca di occupazione di mille unità.

Tabella 13

Popolazione di 15 anni ed oltre per condizione e per provincia

Anno 2002-2003

Valori assoluti (migliaia)

Province	Occupati		In cerca di occupazione		Totale forza lavoro		Non forza lavoro		Totale popolazione	
	2002	2003	2002	2003	2002	2003	2002	2003	2002	2003
Cosenza	213	218	62	61	275	279	343	336	618	615
Catanzaro	114	114	33	29	147	143	169	171	315	314
Reggio Calabria	151	150	62	57	213	207	252	260	465	467
Crotone	43	43	11	13	54	55	88	87	141	143
Vibo Valentia	50	52	19	17	69	70	73	74	142	144

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Istat.

⁴ Secondo l'Istat, la non forza di lavoro è formata dalla parte della popolazione che dichiara di cercare lavoro ma di non essere immediatamente disponibile; di non cercare lavoro, ma di essere disposti ad accettare un'eventuale offerta; di non cercare lavoro e di non essere disponibili a lavorare oppure di non avere l'età idonea per far parte del mercato del lavoro.

In termini di variazioni percentuali annue, sono le variazioni della provincia vibonese a registrare le migliori performance fra l'anno 2002 e il 2003.

Variazioni percentuali positive, relativamente al numero di occupati, sono segnate, oltre che nella provincia di Vibo Valentia, anche in quella cosentina e nel catanzarese. Nella prima provincia, l'aumento nel numero degli occupati è pari al 4,5%, mentre si registra una riduzione delle persone in cerca di occupazione dell'8,7%. In realtà, sebbene le variazioni percentuali analizzate siano superiori rispetto a quelle registrate per la provincia cosentina, bisogna evidenziare che il totale delle forze lavoro nel vibonese è aumentato solo dello 0,9% contro un aumento registrato a Cosenza dell'1,3%. Inoltre, la non forza di lavoro a Cosenza è diminuita del 2% quando a Vibo Valentia è aumentata dell'1,7%.

Sembrerebbe, dunque, che la provincia di Vibo Valentia stia crescendo complessivamente sia come totale della popolazione (+1,3%) che come totale della forza lavoro (+0,9%) e della non forza lavoro (+1,7%). Cosenza, al contrario, a fronte di una riduzione della popolazione (-0,6%), vede delle variazioni nella composizione della popolazione stessa che si sposta da non attiva (-2% delle non forze lavoro) ad attiva (+1,3% della forza lavoro), e fra la popolazione attiva si registra uno spostamento delle persone dalla condizione di ricerca di lavoro (-1,7%) alla condizione di occupazione (+2,2%).

Catanzaro registra, invece, un aumento degli occupati pari allo 0,4% ed una riduzione delle persone in cerca di occupazione del -13% (la migliore variazione della regione). In totale, la forza lavoro catanzarese è diminuita (-2,6%) ed è aumentata la percentuale di persone inattive (+1,2%), anche se nel complesso si osserva una riduzione della popolazione dello 0,2%.

Tabella 14

Variazioni annue nella condizione della popolazione di 15 anni ed oltre per provincia

Anno 2002-2003

Valori percentuali

Province	Occupati	In cerca di occupazione	Totale forza lavoro	Non forza lavoro	Totale popolazione
Cosenza	2,2	-1,7	1,3	-2,0	-0,6
Catanzaro	0,4	-13,0	-2,6	1,2	-0,2
Reggio Calabria	-0,5	-8,2	-2,7	3,1	0,4
Crotone	-0,6	15,0	2,6	-0,7	1,2
Vibo Valentia	4,5	-8,7	0,9	1,7	1,3

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Istat.

SONDAGGIO EURISPES: DONNA E LAVORO

Dall'analisi realizzata riguardo il mercato del lavoro in Calabria, emerge che non solo si assiste, negli ultimi anni, ad un incremento della partecipazione al mercato del lavoro da parte delle donne, ma che contemporaneamente aumenta anche il tasso di occupazione femminile.

Ma l'ingresso nel mondo del lavoro delle donne calabresi non è senza difficoltà. Infatti, come evidenziato in precedenza, i valori relativi ai tassi di disoccupazione di lunga durata sono molto alti e mostrano che nel 2003 circa il 58% delle donne permane in condizione di attesa per più di un anno. Gli ostacoli, però, non si incontrano soltanto all'ingresso nel mondo del lavoro. Fra i calabresi è, infatti, opinione diffusa (quasi sette intervistati su dieci) che le donne incontrino delle difficoltà maggiori rispetto agli uomini anche durante il corso di tutta la loro vita professionale, e sono soprattutto le donne a pensare che sia così (74,7% contro una percentuale maschile di 60,4 punti). Inoltre, dall'indagine emerge che non sono soltanto i disoccupati a credere che le donne incontrino maggiore difficoltà nella carriera lavorativa (69,9%), ma lo pensano anche gli occupati ed i pensionati, sebbene con valori leggermente inferiori rispettivamente pari al 67,7% ed al 63,5%.

È interessante evidenziare come anche lo status professionale costituisca fattore discriminante: la percentuale più elevata di quanti credono nelle maggiori difficoltà incontrate dalle donne rispetto agli uomini, si riscontra negli status professionali medi (68,8%) e bassi (67,2%), a fronte di valori inferiori per i livelli più alti (il 60,6%).

Tabella 15

Pensa che le donne incontrino maggiori difficoltà nella vita professionale rispetto agli uomini...per sesso

Anno 2004

Valori percentuali

Opinione	Sesso		Totale
	Maschio	Femmina	
Sì	60,4	74,7	67,7
No	36,8	20,4	28,4
Non sa/non risponde	2,9	4,9	3,9
Totale	100,0	100,0	100,0

Fonte: Eurispes.

Tabella 16

Pensa che le donne incontrino maggiori difficoltà nella vita professionale rispetto agli uomini...per condizione occupazionale

Anno 2004

Valori percentuali

Opinione	Condizione occupazionale			Totale
	Disoccupati	Occupati	Pensionati	
Sì	69,9	67,7	63,5	67,7
No	24,8	30,3	30,0	28,4
Non sa/non risponde	5,3	2,0	6,5	3,9
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Eurispes.

Tabella 17**Pensa che le donne incontrino maggiori difficoltà nella vita professionale rispetto agli uomini...per status professionale**

Anno 2004

Valori percentuali

Opinione	Status professionale			Totale
	Basso	Medio	Alto	
Sì	67,2	68,8	60,6	66,4
No	28,9	27,9	37,2	30,5
Non sa/non risponde	3,9	3,3	2,1	3,1
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Eurispes.

Fra le intervistate convinte che le donne effettivamente incontrano maggiori difficoltà degli uomini nella vita professionale, ben il 38,3% ritiene che il motivo risieda nel permanere di una cultura maschilista sul luogo di lavoro, tesi sostenuta anche da una nutrita rappresentanza maschile (41,2%).

In secondo e terzo ordine, nella misura rispettivamente del 29,1% e 25,5% dei casi, i calabresi ritengono che le maggiori difficoltà incontrate dalle donne nella vita professionale siano legate alla cura della famiglia, di cui sente il peso principalmente o quasi esclusivamente la donna (è il 28,4% delle donne e il 29,9% degli uomini ad esserne convinto), e che, allo stesso tempo, l'organizzazione del lavoro non tenga conto di queste esigenze o, più in generale, di quelle specifiche del mondo femminile (il 27,9% delle donne e il 22,4% degli uomini sono di questa opinione).

Persiste ancora fra i calabresi, poi, anche se con valori esigui, l'idea che le

donne abbiano una scarsa attitudine al lavoro fuori casa (3,7% degli uomini e 2,6% delle donne) o che siano prive di ambizione (2,3% delle donne e 1,7% degli uomini). C'è anche chi sostiene, ma solo fra il sottocampione maschile (lo 0,3%) ed in pochissimi casi, che la maggiore difficoltà sia da attribuire ad una minore preparazione delle donne rispetto agli uomini.

Tabella 18

Pensa che le donne incontrino maggiori difficoltà nella vita professionale rispetto agli uomini? Se sì, per quale motivo...per sesso

Anno 2004

Valori percentuali

Opinione	Sesso		Totale
	Maschio	Femmina	
L'organizzazione del lavoro non tiene conto delle loro esig.	22,4	27,9	25,5
La cura della famiglia è tutta o quasi sulle loro spalle	29,9	28,4	29,1
Hanno una scarsa attitudine al lavoro fuori casa	3,7	2,6	3,1
Sono meno preparate degli uomini	0,3	-	0,1
Non sono ambiziose	1,7	2,3	2,1
Vige ancora una cultura del lavoro maschilista	41,2	38,3	39,5
Non sa/non risponde	0,7	0,5	0,6
Totale	100,0	100,0	100,0

Fonte: Eurispes.

Sono soprattutto gli occupati a credere che il motivo principale per cui le donne incontrano più difficoltà degli uomini sia da addebitarsi ad una cultura del lavoro che privilegia gli uomini (41,4%), seguiti dai pensionati (38,9%) e dai disoccupati (37,1%), mentre a credere che il motivo risieda nel fatto che la cura della famiglia sia tutta o quasi sulle spalle delle donne sono in primo luogo i disoccupati, con una quota del 35%, i pensionati con il 23,7% ed, infine, gli occupati 23,7%. Fra questi ultimi, inoltre, appare più consistente la quota di quanti sono convinti che le difficoltà derivino da un'organizzazione del lavoro che non tiene conto delle esigenze delle donne (28,5% sul totale degli occupati intervistati vs il 23,2% dei disoccupati ed il 21,3% dei pensionati).

Tabella 19

Pensa che le donne incontrino maggiori difficoltà nella vita professionale rispetto agli uomini? Se sì, per quale motivo...per condizione occupazionale

Anno 2004

Valori percentuali

Opinione	Condizione occupazionale	Totale
----------	--------------------------	--------

	Disocc.	Occup.	Pension.	
L'organizzazione del lavoro non tiene conto delle loro esig.	23,2	28,5	21,3	25,5
La cura della famiglia è tutta o quasi sulle loro spalle	35,0	23,7	32,4	29,1
Hanno una scarsa attitudine al lavoro fuori casa	2,1	3,6	3,7	3,1
Sono meno preparate degli uomini	0,4	-	-	0,1
Non sono ambiziose	1,3	2,4	2,8	2,1
Vige ancora una cultura del lavoro maschilista	37,1	41,4	38,9	39,5
Non sa/non risponde	0,8	0,3	0,9	0,6
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Eurispes.

Infine, è interessante evidenziare che l'opinione secondo cui vige ancora una cultura maschilista in grado di rendere difficile la vita professionale alle donne, è diffusa principalmente fra chi ha raggiunto un alto o medio status professionale (rispettivamente 48,2% e 39,1%), mentre fra chi svolge un lavoro di basso profilo prevale l'idea che il motivo principale risieda nel carico di responsabilità familiari che grava sulle spalle delle donne (40,7%).

Tabella 20

Pensa che le donne incontrino maggiori difficoltà nella vita professionale rispetto agli uomini? Se sì, per quale motivo...per status professionale

Anno 2004

Valori percentuali

Opinione	Status professionale			Totale
	Basso	Medio	Alto	
L'organizzazione del lavoro non tiene conto delle loro esig.	18,6	30,3	26,3	27,2
La cura della famiglia è tutta o quasi sulle loro spalle	40,7	24,5	19,3	26,2
Hanno una scarsa attitudine al lavoro fuori casa	2,3	4,4	2,6	3,6
Sono meno preparate degli uomini	-	-	-	-
Non sono ambiziose	4,7	1,1	3,5	2,3
Vige ancora una cultura del lavoro maschilista	33,7	39,1	48,2	40,3
Non sa/non risponde	-	0,7	-	0,4
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Eurispes.

A questo punto, può essere utile capire quali sono le ragioni principali che spingono le donne calabresi ad entrare nel mondo del lavoro, partendo innanzitutto dalla definizione del significato che riveste il lavoro per gli uomini e le

donne. Il 48,1% del campione di sesso femminile ritiene che il lavoro sia un modo per sentirsi realizzate, circa un quinto lo considera in maniera strumentale, pensa cioè che sia un mezzo per guadagnarsi da vivere (19,3%) o per mantenere la famiglia (21%), anche se in quest'ultimo caso sono gli uomini a sentire più forte la responsabilità di provvedere economicamente al proprio nucleo familiare (26,5%).

A prescindere dal sesso, inoltre, la quota più consistente di quanti ritengono il lavoro un'occasione per la propria realizzazione personale spetta ai giovani con il 56,1%, seguiti dagli adulti (42,2%) e in misura minore dagli anziani (25,4%), che al contrario vedono nell'attività lavorativa principalmente un modo per mantenere la famiglia (40,6%).

Si riscontra una certa variabilità nelle frequenze di risposta anche in considerazione dello status professionale degli intervistati.

Le quote di coloro i quali considerano il lavoro come un modo per sentirsi realizzati aumentano con l'aumentare dello status professionale, passando dal 18% (status basso), al 43% (status medio), fino ad arrivare al 60,6% (status alto); allo stesso modo aumentano le quote, anche se con valori inferiori rispetto al primo caso, di quanti ritengono il lavoro una maniera per acquisire prestigio (rispettivamente con il 2,3%, il 3,3% ed il 5,3%).

Tabella 21

Per lei cosa rappresenta il lavoro...per sesso

Anno 2004

Valori percentuali

Cosa rappresenta il lavoro	Sesso		Totale
	Maschio	Femmina	
Un modo per guadagnarsi da vivere	22,4	19,3	20,8
Un modo per mantenere la famiglia	26,5	21,0	23,7
Un modo per arricchirsi	3,1	1,9	2,5
Un modo per realizzarsi	39,2	48,1	43,8
Un modo per acquisire prestigio	5,1	2,5	3,8
Un modo per socializzare	0,8	1,6	1,2
Un modo per mantenersi attivi	1,6	4,5	3,1
Un passatempo	-	0,2	0,1
Un modo per sottrarre tempo alla vita	0,2	1,0	0,6
Non sa/non risponde	1,0	-	0,5
Totale	100,0	100,0	100,0

Fonte: Eurispes.

Tabella 22

Per lei cosa rappresenta il lavoro...per fasce d'età

Anno 2004
Valori percentuali

Cosa rappresenta il lavoro	Fasce d'età			Totale
	Giovani	Adulti	Anziani	
Un modo per guadagnarsi da vivere	18,8	22,1	21,3	20,8
Un modo per mantenere la famiglia	13,4	24,3	40,6	23,7
Un modo per arricchirsi	4,6	1,3	1,5	2,5
Un modo per realizzarsi	56,1	42,2	25,4	43,8
Un modo per acquisire prestigio	3,1	3,8	5,1	3,8
Un modo per socializzare	1,7	1,1	0,5	1,2
Un modo per mantenersi attivi	1,4	4,0	4,1	3,1
Un passatempo	-	0,2	-	0,1
Un modo per sottrarre tempo alla vita	0,6	0,4	1,0	0,6
Non sa/non risponde	0,3	0,7	0,5	0,5
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Eurispes.

Tabella 23

Per lei cosa rappresenta il lavoro...per status professionale

Anno 2004
Valori percentuali

Cosa rappresenta il lavoro	Status professionale			Totale
	Basso	Medio	Alto	
Un modo per guadagnarsi da vivere	28,1	21,9	17,6	21,8
Un modo per mantenere la famiglia	35,9	25,9	11,2	23,8
Un modo per arricchirsi	3,1	1,0	2,7	1,8
Un modo per realizzarsi	18,0	43,0	60,6	43,1
Un modo per acquisire prestigio	2,3	3,3	5,3	3,6
Un modo per socializzare	2,3	1,0	1,1	1,3
Un modo per mantenersi attivi	7,8	2,8	1,6	3,4
Un passatempo	0,8	-	-	0,1
Un modo per sottrarre tempo alla vita	-	0,8	-	0,4
Non sa/non risponde	1,6	0,5	-	0,6
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Eurispes.

Se, dunque, lavorare rappresenta per quasi una donna su due un mezzo per sentirsi realizzate, qual è il lavoro ideale al quale aspirare? E quale è la dote che consente ad una donna di affermarsi nel mondo del lavoro? Alla prima domanda, il

41,6% delle donne risponde che un buon lavoro per definirsi tale debba permettere di avere “abbastanza tempo per se stesse e per la famiglia”, e circa tre donne su dieci ritiene sia buono se rappresenta “quello che si è sempre sognato” (30,4%). Ma un lavoro soddisfacente è anche quello che permette di fare carriera ed affermarsi, per il 14,6% del campione, e di guadagnare molto (13,4%).

Meno diviso appare il sottocampione maschile non rilevandosi delle nette differenze tra le modalità di risposta. Anche in questo caso, viene considerato soddisfacente un lavoro che maggiormente si coniuga con il tempo dedicato alla vita privata (27,9%) e quello a cui si è sempre aspirato (27,7%).

Da rilevare, inoltre, che gli uomini (21,4%) più delle donne (14,6%) tendono a considerare un buon lavoro quello che dà maggiori possibilità di carriera: uomini più ambiziosi dunque.

Tabella 24

Secondo lei un buon lavoro è...per sesso

Anno 2004

Valori percentuali

Opinioni	Sesso		Totale
	Maschio	Femmina	
Quello che si è sempre sognato	27,7	30,4	29,1
Quello che permette di guadagnare molto	23,0	13,4	18,1
Quello che permette di avere abbastanza tempo per se e la famiglia	27,9	41,6	35,0
Quello che permette di fare carriera e affermarsi	21,4	14,6	17,9
Totale	100,0	100,0	100,0

Fonte: Eurispes.

Per la conquista di un buon lavoro, che faccia sentire realizzata una donna consentendole di dedicare del tempo anche alla famiglia e alla cura di sé, la dote principale che è necessario possedere è la competenza/professionalità. Ne sono convinti quattro calabresi su dieci (42,1%).

Sono di questo parere soprattutto le donne (45,9%), indicando questi requisiti ancor prima dell'intraprendenza (18,3%), della capacità di adattamento e della cortesia e disponibilità (rispettivamente il 12,5% ed il 9,7%), oltre che dell'aspetto fisico (9,1%) e della creatività (4,6%).

L'opinione degli uomini diverge in parte da quella delle donne, poiché, se da un lato ritengono che fra le principali doti per l'affermazione professionale della donna debbano esserci la competenza/professionalità e l'intraprendenza, dall'altro c'è chi considera importante anche l'aspetto fisico (16%), addirittura più della capacità di adattamento, la disponibilità e la cortesia, nonché la creatività, in assoluto la qualità giudicata meno rilevante.

Tabella 25

Quale dote consente ad una donna di affermarsi nel mondo del lavoro calabrese...per sesso

Anno 2004

Valori percentuali

Opinioni	Sesso		Totale
	Maschio	Femmina	
Competenza/professionalità	38,0	45,9	42,1
Disponibilità/cortesia	10,1	9,7	9,9
Intraprendenza	16,6	18,3	17,5
Creatività	6,0	3,3	4,6
Aspetto fisico	16,0	9,1	12,5
Capacità di adattamento	12,1	12,5	12,3
Non sa/non risponde	1,2	1,2	1,2
Totale	100,0	100,0	100,0

Fonte: Eurispes.

La competenza e professionalità ed anche l'intraprendenza, quali doti principali affinché una donna possa affermarsi nel mondo del lavoro calabrese, risultano particolarmente importanti soprattutto per quanti hanno un alto livello d'istruzione e status professionale.

Significative, in particolare, sono le divergenze di opinione tra quanti possiedono un basso grado d'istruzione e quanti hanno conseguito un titolo di studio di alto livello. I primi ritengono quale dote secondaria, dopo la competenza e la professionalità, l'aspetto fisico, mentre i secondi accordano maggiori preferenze all'intraprendenza, alla capacità di adattamento, ed alla disponibilità e cortesia.

Considerando le risposte fornite secondo la variabile territoriale emergono alcune interessanti differenze. Fra i reggini (46,4%), si riscontra la maggior percentuale di soggetti che indicano la competenza e la professionalità quale requisito indispensabile ad una donna per affermarsi nel mondo del lavoro (in questo caso è Crotone a presentare il valore minimo, il 28,7%).

Nella provincia di Crotone è maggiore rispetto alle altre province la percentuale di persone che reputano fondamentale l'intraprendenza (27,3%) e la capacità di adattamento (21,3%), a Catanzaro, invece, si riscontra la quota più consistente di soggetti che indicano quale fattore determinante l'aspetto fisico (23,8%).

Tabella 26

Quale dote consente ad una donna di affermarsi nel mondo del lavoro calabrese...per livello di istruzione

Anno 2004

Valori percentuali

Opinioni	Livello d'istruzione			Totale
	Basso	Medio	Alto	
Competenza/professionalità	38,9	40,7	47,6	38,9
Disponibilità/cortesia	10,5	10,8	7,7	10,5
Intraprendenza	10,5	18,9	22,5	10,5
Creatività	4,6	5,6	3,0	4,6
Aspetto fisico	19,3	11,2	7,4	19,3
Capacità di adattamento	13,3	12,4	11,1	13,3
Non sa/non risponde	2,8	0,4	0,7	2,8
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Eurispes.

Tabella 27

Quale dote consente ad una donna di affermarsi nel mondo del lavoro calabrese...per status professionale

Anno 2004

Valori percentuali

Opinioni	Status professionale			Totale
	Basso	Medio	Alto	
Competenza/professionalità	33,6	39,9	43,1	33,6
Disponibilità/cortesia	15,6	10,6	7,4	15,6
Intraprendenza	12,5	18,6	20,2	12,5
Creatività	5,5	4,0	5,3	5,5
Aspetto fisico	14,8	13,3	13,3	14,8
Capacità di adattamento	14,8	13,1	10,6	14,8
Non sa/non risponde	3,1	0,5	-	3,1
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Eurispes.

Tabella 28

Quale dote consente ad una donna di affermarsi nel mondo del lavoro calabrese...per ambito territoriale

Anno 2004

Valori percentuali

Canale utilizzato	Province					Totale
	Cs	Cz	Kr	VV	RC	
Competenza/professionalità	45,7	39,8	28,7	44,7	46,4	42,1
Disponibilità/cortesìa	5,7	7,2	10,7	6,0	20,0	9,9
Intraprendenza	16,0	13,8	27,3	15,3	17,3	17,5
Creatività	6,3	2,8	6,0	0,7	5,5	4,6
Aspetto fisico	13,7	23,8	6,0	11,3	6,8	12,5
Capacità di adattamento	10,3	11,0	21,3	20,7	4,1	12,3
Non sa/non risponde	2,3	1,7	-	1,3	-	1,2
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Eurispes.

La formazione al femminile

INTRODUZIONE

La riforma del sistema formativo italiano si colloca in una nuova politica del lavoro indirizzata alla crescita di una cultura della formazione dentro il lavoro e del lavoro dentro la formazione. La riforma si è tradotta, da un lato nel rafforzamento degli istituti normativi destinati a favorire l'ingresso del mondo del lavoro e dall'altro, nel mettere in moto i meccanismi necessari alla qualificazione e riqualificazione degli occupati adulti oltre che dei giovani alla ricerca di lavoro.

In questo contesto, assume rilevanza l'analisi non solo del sistema di formazione professionale, ma anche dei contratti a causa mista, vale a dire quei contratti di lavoro che hanno come obiettivo non solo la prestazione lavorativa, ma anche la formazione del lavoratore stesso attraverso percorsi formativi capaci di accrescere e migliorare le competenze professionali. Si tratta soprattutto di due tipologie contrattuali entrambe rivoluzionate dopo la riforma: il contratto di apprendistato ed il contratto di formazione e lavoro, ormai sostituito dal contratto di inserimento lavorativo. Come si vedrà in seguito, la riforma si pone l'obiettivo di creare una maggiore comunicazione fra il mondo della formazione e quello del lavoro evitando un uso distorto degli strumenti messi a disposizione. La Commissione europea, infatti, ha già condannato l'Italia al pagamento di pesanti sanzioni riguardo all'utilizzo del contratto di formazione e lavoro per l'avviamento al lavoro di soggetti non "giovani", vale a dire con un'età superiore ai 32 anni, e sprovvisti delle competenze professionali previste dalla normativa.¹

¹ Cfr. Svimez, Rapporto 2003 sull'Economia del Mezzogiorno - *Politiche del lavoro e formazione del capitale umano*, pagg. 593-595, Il Mulino, Milano 2003.

LA RIFORMA DEL SISTEMA FORMATIVO ITALIANO

L'attuale sistema di formazione professionale è regolato, a livello nazionale, dalla legge quadro n. 845 del 21/12/78² e, a livello regionale, dalla legge n. 18 del 19/04/85³.

Le Regioni hanno soprattutto un ruolo di indirizzo e programmazione mentre l'attuazione degli interventi formativi sono realizzati, per la maggior parte, attraverso convenzioni con Enti terzi, emanazione delle organizzazioni sindacali, dei lavoratori, dei lavoratori autonomi, degli imprenditori, del movimento cooperativo, delle imprese e delle associazioni con finalità formative e sociali.

In questo quadro è d'obbligo menzionare l'art. 117 della Costituzione nella versione novellata dalla legge costituzionale 3/2001⁴ che, con criterio negativo include la formazione professionale tra le materie di potestà legislativa esclusiva delle regioni, nonché il DPR 12/07/2000 n.257 (d'attuazione dell'art.68 legge 144/99⁵) che disciplina le modalità di adempimento dell'obbligo di frequenza d'attività formativa fino al diciottesimo anno d'età. Tale obbligo può essere assolto in percorsi, anche integrati, d'istruzione e formazione ed in specie:

- nel sistema d'istruzione scolastica;
- nel sistema della formazione professionale;
- nell'esercizio dell'apprendistato.

Le novità introdotte nel sistema formativo italiano, a partire dal 1997, hanno condotto all'introduzione di rilevanti innovazioni normative, riguardanti:

- a) l'innalzamento dell'obbligo d'istruzione e formazione professionale sino al compimento del diciottesimo anno d'età (art.68 legge 144/99);
- b) la realizzazione, all'interno del Sistema di Formazione Integrata Superiore (FIS), delle iniziative di istruzione tecnica superiore (IFTS), secondo quanto disposto dall'art.69 della legge 144/99;

² "Legge-quadro in materia di formazione professionale".

³ "Ordinamento della formazione professionale in Calabria".

⁴ "Modifiche al titolo V della parte seconda della Costituzione".

⁵ "Misure in materia di investimenti, delega al Governo per il riordino degli incentivi all'occupazione e della normativa che disciplina l' INAIL, nonché disposizioni per il riordino degli enti previdenziali".

- c) la riforma dell'istituto dell'apprendistato, della pratica della formazione in alternanza tra scuola e lavoro. Le novità introdotte dalla legge 196/97 ("Norme in materia di promozione dell'occupazione"), sono rappresentate dall'estensione della fascia d'età interessata dai 16 ai 24 anni senza alcuna preclusione in base al titolo di studio; dalla determinazione dei limiti di contratto da 18 mesi a 4 anni e dall'introduzione di un periodo minimo annuale di formazione esterna all'azienda pari a 120 ore.

Per quel che riguarda l'obbligo formativo, l'accordo Stato-Regioni del 2 marzo 2000 e il regolamento attuativo, varato dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri, del 7 luglio 2000, definiscono i percorsi di istruzione e formazione in cui l'obbligo formativo potrà essere assolto.

Nello specifico, per i quindicenni che avranno assolto l'obbligo di istruzione, si profilano tre possibilità: a) proseguire gli studi superiori; b) frequentare iniziative formative regionali; c) iniziare il percorso di apprendistato.

Relativamente all'apprendistato, l'obiettivo è quello di favorire la formazione *off the job*. Questo è visibile a partire dall'introduzione dell'obbligo, per gli apprendisti di partecipare ad attività formative esterne all'azienda (che dovrebbe portare al coinvolgimento di 400.000 giovani nella formazione) e dalla realizzazione di attività formative con risorse messe a disposizione dalla legge 144/99 (che dovrebbe portare al coinvolgimento di altri 70.000 apprendisti).

In questo modo si cerca di consolidare il ruolo della formazione in alternanza all'interno della formazione iniziale, esigenza espressa dalle parti sociali nell'ambito degli accordi per il lavoro e poi tradotta nell'art.16 legge 196/97, e di definire un sistema di qualità in cui la formazione rappresenti uno strumento efficace per la crescita personale e individuale.

Peraltro, l'art. 69 della legge 144/99 ha istituito il sistema di Istruzione e Formazione Tecnica superiore (IFTS) nell'ambito della Formazione Integrata Superiore (FIS).

Il regolamento attuativo dell'art. 69 definisce l'articolazione del nuovo canale formativo in percorsi programmati delle Regioni, che hanno come obiettivo quello di formare di tecnici intermedi, in grado di rispondere alla domanda proveniente dal mondo del lavoro e, in particolare, a quelle dei settori più interessati da innovazioni tecnologiche e internazionalizzazione dei mercati.

LA FORMAZIONE PROFESSIONALE IN CALABRIA

Il paradosso che vive la Calabria è che le imprese locali ricercano personale qualificato senza riuscire a reperirlo sul posto, proiezione nel locale dello squilibrio occupazionale esistente a livello nazionale. La discordanza è da ascrivere all'assenza di raccordi fra sistema formativo e nuovi modelli produttivi, capaci di avviare azioni positive di riconversione, orientamento e impiego delle risorse professionali disponibili. Un terreno, questo, dove certo non mancano le risorse finanziarie da investire.

L'intenso processo di trasformazione che da alcuni anni interessa il sistema della formazione professionale, ha coinvolto ovviamente anche gli Enti locali, in ragione soprattutto della delega in materia di formazione. In Calabria, la legge regionale n° 18 del 19 aprile 1985, recependo le direttive della "legge quadro" 845/78, disciplina le attività di orientamento e formazione professionale. Attività che si svolgono nel quadro degli obiettivi della programmazione economica e del piano regionale di sviluppo, e che sono volte alla qualificazione, riqualificazione, specializzazione, aggiornamento e perfezionamento dei lavoratori. In particolare la Regione Calabria attua e promuove interventi finalizzati a:

- qualificare i giovani usciti dalla scuola dell'obbligo o in possesso di un titolo di studio superiore;
- qualificare, specializzare, aggiornare e perfezionare lavoratori occupati, apprendisti, disoccupati o in cassa integrazione guadagni, ad ogni livello tecnico-professionale, di strutture sia private e sia pubbliche.

Il Programma Operativo Regionale della Calabria 2000-2006, principale strumento di programmazione economica territoriale, affronta in maniera specifica il tema della formazione, ed individua quali linee guida:

- la realizzazione della delega alle amministrazioni provinciali in materia di formazione professionale e qualificazione delle strutture tecnico-amministrative (*fa riferimento al d.l. 112/97*);
- l'attuazione degli strumenti per l'obbligo di frequenza ad attività formative fino a 18 anni nell'ambito del sistema d'istruzione scolastica, del sistema di formazione professionale accreditato e attraverso i percorsi di apprendistato (*fa riferimento alla legge 144/99*);

- la riorganizzazione e la qualificazione del sistema formativo regionale attraverso l'accreditamento delle strutture formative, la certificazione delle competenze e la messa in rete delle esperienze (*fa riferimento alla legge 196/97*);
- la valorizzazione dell'apprendistato e dei tirocini formativi nelle imprese artigiane e nelle piccole imprese attraverso percorsi e modelli formativi appositamente progettati (*fa riferimento alla l. 196/97*);
- il potenziamento e la qualificazione dell'offerta formativa per le alte professionalità attraverso il sistema di Formazione Superiore Integrata (FIS) per investire ed innovare anche nella formazione professionale (*fa riferimento alla legge 144/99*);
- il potenziamento e la qualificazione della formazione continua attraverso la sperimentazione e la messa a regime di un sistema d'offerta coerente con la domanda delle imprese.

L'offerta di formazione a finanziamento pubblico, nell'anno 2000-2001, secondo l'Isfol, in Calabria è stata fornita da 28 enti così distribuiti nelle cinque province: 7 sedi a Cosenza, 10 sedi a Catanzaro, 4 sedi a Crotone, 5 sedi a Reggio Calabria e 2 a Vibo Valentia.

Tabella 1

Offerta di formazione professionale a finanziamento pubblico in Calabria

Anno formativo 2000/2001

Ragione sociale	Indirizzo	Città	Prov.
"La Latya" Piccola S.C. A R. L.	Palumbo Sila	Crotone	Kr
Accademia D'arte Drammatica Calabrese	Via Papa Giovanni Xxiii	Palmi	Rc
Arci Nuova Associazione Comitato Territoriale	Via Conti Ruffo, 15/1	Catanzaro	Cz
Ass. Creazione E Immagine	Via Marconi	Cosenza	Cs
Ass. Multiformazione Europea	Corso Mazzini, 92	Cosenza	Cs
Associazione Nazionale Addestramento Professionale - Calabria	Rione Cocca	Briatico	Vv
C.I.F.A.P. Centro Int.Le Formazione Addestramento Professionale	Via Marsala, 15	Reggio Cal.	Rc
C.R.F.P. Crotone	Via Per Papanice C.P., 50	Crotone	Kr
Centro Addestramento Nazionale Formazione Professionale Artigianato	Loc.Vaccarizzo Strada Prov. Campo Petrizzi - San Vito L.	Argusto	Cz
Centro Di Formazione Professionale	Localit Apostolello 76	Simeri Crichi	Cz
Centro Italiano Opere Femminili Salesiane - Formazione Professionale	Via Maria Ausiliatrice, 3	Reggio Cal.	Rc
Centro Regionale Formazione Professionale	Rione S. Croce	Longobucco	Cs

Ragione sociale	Indirizzo	Città	Prov.
Circolo Arci Ragazzi - Pagliarelle	Via Villaggio Palumbo Trepid	Petilia Policas.	Kr
Ciso	Rione S. Francesco	Nicotera	Vv
Consorzio Scuole Lavoro Calabria S.C. A R.L.	Via R. Scotellaro, 15	Lamezia Terme	Cz
Cooperativa Leucotea	Via Stazione, 2/A	Marzi	Cs
Cooperativa Sociale Skinner	Via Pio Xi/De Blasio, 31	Reggio Cal.	Rc
Data Agri S.C.R.L.	Via Saffo 10	Crotone	Kr
Ecipa Calabria	Trav. Cassiodoro, 15/C	Catanzaro	Cz
Ente Scuola Per Le Industrie Edilizia Ed Affini Delle Province Di Cz-Vv-Kr	Via Dei Conti Ruffo, 11	Catanzaro	Cz
Ial - Calabria Sede Territoriale Di Crotone	Via Fondo Farina, 219	Lamezia Terme	Cz
Istituto Mediterraneo Del Design	Via Conti Falluc, 70/A	Catanzaro	Cz
Istituto Professionale Di Stato Per I Servizi Sociali	Via Bosco De Nicola, Xiv Strada	Cosenza	Cs
Istituto Tecnico Industriale "A. Monaco"	Via Giulia, 9	Cosenza	Cs
Plangest	Via Milano, 6 Int. 1	Sant'euf. D'As.	Rc
Regione Calabria C.R.F.P. Castrovillari	Via S. Giovanni Vecchio, 29	Castrovillari	Cs
Scuola Politecnica Superiore Internazionale Per L'energia, L'ambiente E Lo Sviluppo	Palazzo Cosentini - Salita Cosentini, 1	Feroleto Antico	Cz
Soc. Coop.Va Formaconsult Arl	Via D. Milelli, 14	Catanzaro	Cz

Fonte: Isfol.

I piani provinciali di formazione professionale della Calabria, attuativi delle indicazioni contenute nelle azioni programmatiche per gli anni 2000-2006, indicano le finalità e gli obiettivi strategici della Regione in materia di individuazione dei fabbisogni formativi espressi dalla popolazione calabrese.

Tali fabbisogni sono i seguenti:

- 3.2 Inserimento e reinserimento nel mercato del lavoro di giovani ed adulti nella logica dell'approccio preventivo;
- 3.3 Inserimento e reinserimento nel mercato del lavoro di uomini e donne fuori dal mercato del lavoro da più di sei o dodici mesi;
- 3.4 Inserimento lavorativo e reinserimento di gruppi svantaggiati;
- 3.13 Promozione della partecipazione femminile al mercato del lavoro.

Per l'anno 2002/2003 i progetti regionali, distinti per provincia, e relativamente ai fabbisogni femminili sono 6 in provincia di Catanzaro, 9 in provincia di Cosenza, 8 a Reggio Calabria, 3 a Crotone e 2 a Vibo Valentia.

Tabella 2**Promozione della partecipazione femminile al mercato del lavoro in provincia di Catanzaro**

Anno 2003

Valori assoluti

Figure professionali	Ore	Allievi	Ore / allievi in euro	Livello	Totale
Addetta al costumer care (operatore di call center)	450	15	10	II	67.500
Animatrice sociale	500	15	10	II	75.000
Esperta tessitrice e restauratrice di tessuti antichi	500	15	10	II	75.000
Gestore di bed & breakfast	500	15	10	II	75.000
Auditor ambientale	600	15	10	II	90.000
Documentarista – Archivista di beni culturali	500	15	10	II	75.000
Totale	3.050	90	-	-	457.500

Fonte: Regione Calabria – Dipartimento formazione professionale.

Tabella 3**Promozione della partecipazione femminile al mercato del lavoro in provincia di Cosenza**

Anno 2003

Valori assoluti

Figure professionali	Ore	Allievi	Ore / allievi in euro	Livello	Totale
Estetista	900	15	8	II	108.00
Operatrice stabilimento termale	600	15	8	II	72.000
Operatrice del benessere (Beauty Farm)	400	15	11	Spec	66.000
Operatrice centri di accoglienza di donne in difficoltà	600	15	10	II	90.000
Musicoterapista	600	15	10	II	90.000
Addetta segr., specializ. frontline e office automation	600	15	8	II	72.000
Corso base di lingue: Ingl, Franc, Tedesco, Spagnolo	600	15	10	II	90.000
Addetta contabilità aziendale	600	15	10	II	90.000
Esperta in tecnica avanzata di commercializzazione	600	15	10	II	90.000
Totale	5.500	135	-	-	768.000

Fonte: Regione Calabria – Dipartimento formazione professionale.

Tabella 4**Promozione della partecipazione femminile al mercato del lavoro in provincia di Reggio Calabria**

Anno 2003

Valori assoluti

Figure professionali	Ore	Allievi	Ore / allievi in euro	Livello	Totale
Estetista	900	15	8	I	108.00
Estetista	900	15	8	I	108.00
Addette alle vendite settore commerciale	600	15	8	I	72.000
Operatrice stenotipia	600	15	8	I	72.000
Esperta di progett. e gestione programmi comunitari	600	15	10	II	90.000
Imprenditrice dell'impresa alberghiera	600	15	8	I	72.000
Operatrice di Tessitura tradizionale e ricamo artistico	600	15	8	I	72.000
Addetta telelavoro	600	15	8	I	72.000
Totale	5.400	120	-	-	666.000

Fonte: Regione Calabria – Dipartimento formazione professionale.

Tabella 5**Promozione della partecipazione femminile al mercato del lavoro in provincia di Crotone**

Anno 2003

Valori assoluti

Figure professionali	Ore	Allievi	Ore / allievi in euro	Livello	Totale
Addetta call center	600	15	8	I	72.000
Estetista	600	15	10	II	90.000
Addetta telelavoro	700	15	10	II	105.000
Totale	1.900	45	-	-	267.000

Fonte: Regione Calabria – Dipartimento formazione professionale.

Tabella 6**Promozione della partecipazione femminile al mercato del lavoro in provincia di Vibo Valentia**

Anno 2003

Valori assoluti

Figure professionali	Ore	Allievi	Ore / allievi in euro	Livello	Totale
Parrucchiera, spec. cure di bellezza della persona	800	15	8	I	122.600
Orafa tecnico filigranista e cesellatore	800	15	8	I	96.000

Figure professionali	Ore	Allievi	Ore / allievi in euro	Livello	Totale
Totale	1.600	30	-		218.600

Fonte: Regione Calabria – Dipartimento formazione professionale.

Complessivamente, per ciò che concerne le fonti di finanziamento, la ripartizione è tale per cui alla provincia cosentina spetta il 32% del totale dei finanziamenti regionali; a seguire la provincia di Reggio Calabria con il 27%, quella catanzarese (19%) e quella vibonese (11%).

Tabella 7

Fonti di finanziamento

Anno 2003

Valori assoluti

Provincia	%	Misura 3.2	Misura 3.3	Misura 3.4	Misura 3.13	Totale
Catanzaro	19	438.000	798.000	420.750	457.500	2.114.250
Cosenza	32	651.000	1.368.000	870.000	768.000	3.657.000
Reggio Calabria	27	522.000	1.224.000	594.000	666.000	3.006.000
Crotone	11	276.000	525.000	271.500	627.000	1.339.500
Vibo Valentia	11	323.600	515.600	278.600	218.600	1.336.400
Calabria	100	2.210.600	4.430.600	2.434.850	2.377.100	11.453.150

Fonte: Regione Calabria – Dipartimento formazione professionale.

LA FORMAZIONE PROFESSIONALE DELLE DONNE ADULTE

Le donne con un'età compresa fra i 25 ed i 64 anni che decidono di partecipare a corsi scolastici e di formazione professionale, in Italia rappresentano il 4,1% delle donne occupate. Tale percentuale cresce se si tratta di donne fuori dal mercato del lavoro (4,9%) e in cerca di occupazione (5,8%).

Nel Mezzogiorno le donne adulte che frequentano corsi di questo genere rappresentano il 2,5% delle occupate ed in Calabria sono ancora meno, vale a dire il 2,3%. Tra le donne che svolgono una attività lavorativa coloro che mostrano maggiore interesse per i corsi di formazione professionale sono quelle del Trentino-Alto Adige (6,5% delle occupate), seguite con il 6,4% da quelle del Friuli Venezia Giulia e dell'Emilia Romagna.

Le regioni in cui si riscontra la minore partecipazione delle donne occupate ai corsi di formazione professionale sono proprio la Calabria e la Sicilia, entrambe con il 2,3%, l'Abruzzo con il 2,1% e la Campania con l'1,6%.

Fra le donne alla ricerca di un'occupazione, le percentuali più elevate si registrano nel Lazio (9%), nella Liguria (8,5%) e nel Friuli Venezia Giulia (8,2%), mentre in Calabria (5,8%) la percentuale è perfettamente in linea con il dato medio nazionale (5,8%). I valori più bassi si rilevano nel Veneto (4,4%), in Campania (4%) e Abruzzo (3,9%).

Infine, fra le non forze di lavoro femminili⁶, vale a dire quante non sono alla ricerca attiva di lavoro, in Calabria il numero delle donne adulte che frequenta corsi di formazione è pari al 6%, con una differenza rispetto all'Umbria (7,8%), che presenta la percentuale più elevata, di 1,8 punti percentuali, mentre il valore più basso si registra in Piemonte e Valle d'Aosta (entrambe con il 3,7%).

Tabella 8

Donne di 25-64 anni partecipanti a corsi scolastici e di formazione professionale per condizione professionale

Anno 2002

Valori percentuali

Area geografica	Occupate	Donne in cerca di occupazione	Non forze di lavoro femminili
Piemonte e Valle d'Aosta	4,3	5,7	3,7
Lombardia	4,3	5,8	4,0
Trentino Alto Adige	6,5	7,7	3,8
Veneto	5,3	4,4	4,3
Friuli Venezia G.	6,4	8,2	5,2
Liguria	2,9	8,5	4,5
Emilia Romagna	6,4	7,7	4,6
Toscana	4,4	6,4	6,6
Umbria	4,7	8,4	7,8
Marche	3,6	8,1	5,6
Lazio	3,3	9,0	6,1
Abruzzo	2,1	3,9	7,5
Molise	2,8	7,5	6,4

⁶ Secondo le classificazioni Istat le *Forze di lavoro* comprendono gli *Occupati* e le *Persone in cerca di occupazione* (ovvero i "disoccupati"). I restanti individui appartengono alle *Non forze di lavoro*, ossia persone che dichiarano: a) di cercare lavoro ma di non essere immediatamente disponibili; b) di non cercare lavoro, ma di essere disposti ad accettare un'eventuale offerta; c) di non cercare lavoro e di non essere disponibili a lavorare.

Area geografica	Occupate	Donne in cerca di occupazione	Non forze di lavoro femminili
Campania	1,6	4,0	4,5
Puglia	2,9	5,0	4,7
Basilicata	3,1	4,6	6,6
Calabria	2,3	5,8	6,0
Sicilia	2,3	4,8	3,9
Sardegna	4,6	7,0	6,9
Nord-Ovest	4,2	6,2	3,9
Nord -Est	6,0	6,4	4,5
Centro	3,8	8,2	6,3
Centro-Nord	4,6	7,0	4,8
Mezzogiorno	2,5	5,0	4,9
Italia	4,1	5,8	4,9

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Ministero del Welfare, *Monitoraggio delle Politiche Occupazionali e del Lavoro 2003*.

Il *gender gap* fra i partecipanti a corsi scolastici e di formazione professionale nelle diverse aree geografiche del Paese mette in evidenza, ancora una volta, che lo squilibrio fra i sessi dipende, in parte, anche dal contesto economico e sociale esaminato. Il *gender gap* delle non forze di lavoro è negativo in ogni area geografica ma è particolarmente alto nel Mezzogiorno (-8,6%) ed in particolare in Calabria (-7,7%). Lo scenario cambia analizzando i dati relativi alle donne e a gli uomini che sono alla ricerca di lavoro e quelli relativi agli occupati.

In questi due casi, infatti, la partecipazione femminile prevale su quella maschile; in Calabria, fra le persone in cerca di occupazione, le partecipanti ai corsi superano i colleghi del sesso opposto dello 0,9% e fra gli occupati il *gender gap* raggiunge l'1%.

Tabella 9

Gender gap fra i partecipanti a corsi scolastici e di formazione professionale di 25-64 anni per condizione professionale

Anno 2002

Valori percentuali

Area geografica	Occupati	In cerca di occupazione	Non forze di lavoro
Calabria	1,0	0,9	-7,7
Nord-Ovest	1,3	0,9	-1,9
Nord-Est	1,5	-2,0	-3,6
Centro	1,6	2,3	-7,0
Centro-Nord	1,4	0,8	-4,4
Mezzogiorno	1,0	1,5	-8,6
Italia	1,4	1,4	-5,8

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Ministero del Welfare, *Monitoraggio delle Politiche Occupazionali e del Lavoro 2003*.

Analizzando il *trend* relativo al numero dei partecipanti ai corsi di formazione si nota che la partecipazione degli occupati calabresi ai corsi per adulti risulta in calo negli anni fra il 1998 ed il 2002. In tutto il periodo analizzato (grafico 1) si osserva come la partecipazione femminile sia sempre maggiore di quella maschile; nel 1998 la differenza è pari a tre punti percentuali (rispettivamente con valori pari al 5,9% e al 2,9%), mentre nell'ultimo anno analizzato, il divario fra i due sessi si riduce di due terzi: i tassi di partecipazione del 2002, infatti, sono dell'1,3% per gli uomini e del 2,3% per le donne.

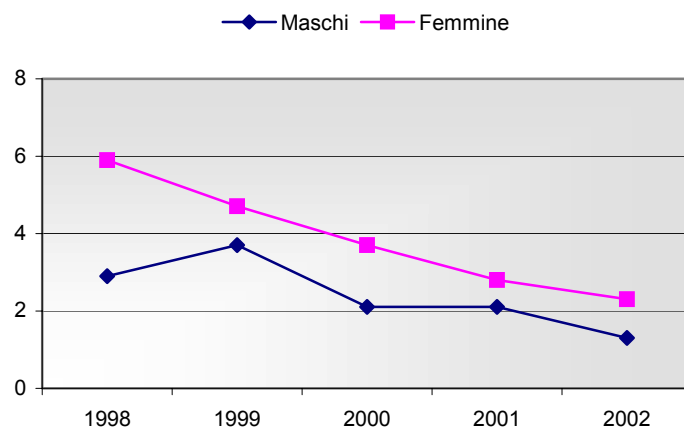
La situazione appena delineata mostra pertanto una preoccupante tendenza fra le donne adulte calabresi ad una scarsa partecipazione ad iniziative formative nel campo professionale.

Grafico 1

Occupati 25-64enni partecipanti a corsi scolastici e di formazione professionale in Calabria per sesso

Anno 1998-2002

Valori percentuali



Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Ministero del Welfare, *Monitoraggio delle Politiche Occupazionali e del Lavoro 2003*.

Al contrario della tendenza riscontrata per le donne e gli uomini occupati, le persone adulte in cerca di occupazione che decidono di frequentare corsi scolastici e di formazione professionale, negli anni fra il 1998 ed il 2002, risultano in lieve crescita. In particolare, il *trend* segna un aumento dei tassi di partecipazione che per le donne è pari allo 0,2% e per gli uomini all'1,1%. Anche in questo caso, come si

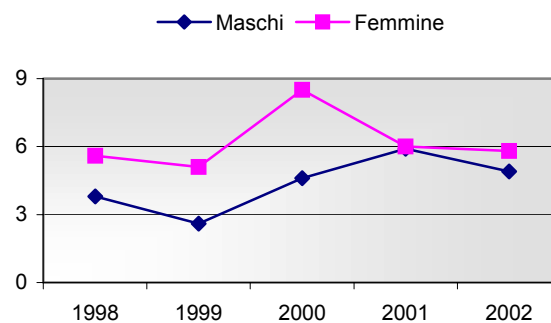
può notare dal grafico seguente, i dati mostrano un tasso di partecipazione femminile superiore a quello maschile per tutto l'arco di tempo considerato.

Grafico 2

Persone in cerca di occupazione 25-64enni partecipanti a corsi scolastici e di formazione professionale in Calabria per sesso

Anno 1998-2002

Valori percentuali



Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Ministero del Welfare, *Monitoraggio delle Politiche Occupazionali e del Lavoro 2003*.

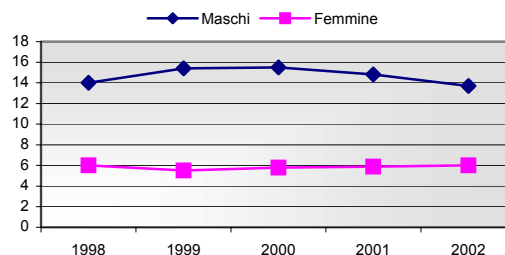
Gli andamenti dei tassi di partecipazione delle non forze di lavoro femminili e maschili non subiscono variazioni rilevanti negli anni fra il 1998 ed il 2002. E' interessante sottolineare, tuttavia, che il tasso di partecipazione femminile è costantemente inferiore a quello maschile, a differenza di quanto accade per i tassi analizzati precedentemente riguardo le occupate e le donne in cerca di lavoro.

Grafico 3

Non forze di lavoro 25-64enni partecipanti a corsi scolastici e di formazione professionale in Calabria per sesso

Anno 1998-2002

Valori percentuali



Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Ministero del Welfare, *Monitoraggio delle Politiche Occupazionali e del Lavoro 2003*.

Fra le adulte che decidono di seguire corsi scolastici e di formazione si registra una maggiore presenza di umbre (6,2%); seguono le sarde (6,1%) e le friulane (5,9%), mentre le calabresi, con il 4,8%, manifestano un tasso di partecipazione medio, ovvero in linea con il dato medio italiano (4,6%).

In particolare, le donne che hanno un livello di istruzione basso, risultano le meno propense a seguire corsi formativi. Il valore più alto registrato in Italia riguardo questa categoria si riscontra fra le donne dell'Emilia-Romagna con l'1,4%; seguono le donne del Piemonte e della Valle d'Aosta, con l'1,3%, e quelle del Veneto e del Friuli Venezia Giulia con una quota pari all'1,2%.

In coda alla classifica, troviamo la Calabria con uno 0,5%, insieme a Liguria e Molise entrambe con valori pari allo 0,5%.

Fra le donne calabresi con livello di istruzione medio-alto (in possesso cioè di laurea o diploma) risulta invece maggiore la quota di quante hanno deciso di arricchire il proprio bagaglio formativo e professionale (11%).

Percentuali più elevate si registrano in Basilicata (11,4%), in Friuli Venezia Giulia (11,5%), in Umbria (11,6%) ed in Sardegna, laddove si conta il maggior numero di partecipanti (13,9%).

Tabella 10

Donne di 25-64 anni partecipanti a corsi scolastici e di formazione professionale per titolo di studio

Anno 2002

Valori percentuali

Area geografica	Laurea e diploma	Media inferiore ed elementare	Totale
Piemonte e Valle d'Aosta	7,9	1,3	4,1
Lombardia	7,9	1,0	4,2
Trentino Alto Adige	9,9	1,2	5,5
Veneto	10,2	1,2	4,9
Friuli Venezia G.	11,5	1,2	5,9
Liguria	7,7	0,5	3,8
Emilia Romagna	10,5	1,4	5,8
Toscana	10,9	1,1	5,4
Umbria	11,6	1,0	6,2
Marche	9,4	0,9	4,6
Lazio	8,8	1,0	5,0
Abruzzo	9,2	0,9	4,8
Molise	10,5	0,5	5,0
Campania	8,3	0,7	3,6
Puglia	10,0	0,8	4,1
Basilicata	11,4	0,9	5,2
Calabria	11,0	0,5	4,8
Sicilia	8,0	0,9	3,5

Area geografica	Laurea e diploma	Media inferiore ed elementare	Totale
Sardegna	13,9	1,0	6,1
Nord-Ovest	7,9	1,1	4,1
Nord -Est	10,4	1,3	5,4
Centro	9,7	1,0	5,1
Centro-Nord	9,2	1,1	4,8
Mezzogiorno	9,5	0,8	4,2
Italia	9,3	1,0	4,6

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Ministero del Welfare, *Monitoraggio delle Politiche Occupazionali e del Lavoro 2003*.

Il *gender gap* nei tassi di partecipazione risulta più accentuato per le persone che hanno conseguito un titolo di studio medio-alto rispetto a coloro i quali presentano un'istruzione di livello inferiore.

Le donne con laurea o diploma che partecipano ai corsi di formazione sono più degli uomini di pari livello, con una differenza che in Calabria è pari al 2%, valore più alto della media nazionale (1,1%) e di quella del Mezzogiorno (0,8%).

Più contenuto, se non prossimo allo zero, è il *gender gap* relativo a quanti risultano in possesso della licenza media o elementare. In Calabria il valore è addirittura negativo (-0,1%, il valore negativo in questo caso indica che è maggiore la percentuale di uomini rispetto a quella delle donne).

Tabella 11

Gender gap fra i partecipanti a corsi scolastici e di formazione professionale di 25-64 anni per titolo di studio

Anno 2002

Valori percentuali

Area geografica	Laurea e diploma	Media inferiore ed elementare	Totale
Calabria	2,0	-0,1	0,6
Nord-Ovest	1,0	-0,1	0,3
Nord-Est	1,0	-0,2	0,2
Centro	1,5	0,1	0,7
Centro-Nord	1,2	-0,1	0,4
Mezzogiorno	0,8	0,1	0,2
Italia	1,1	-	0,4

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Ministero del Welfare, *Monitoraggio delle Politiche Occupazionali e del Lavoro 2003*.

I grafici che seguono mostrano gli andamenti dei tassi di partecipazione delle donne e degli uomini adulti ai corsi di formazione organizzati in Calabria a seconda del titolo di studio posseduto.

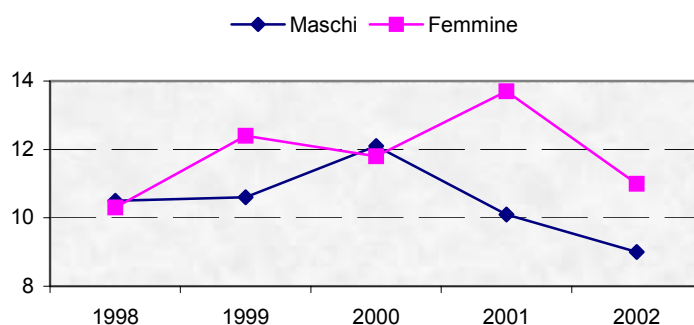
Il trend registrato tra il 1998 ed il 2002, riguardo alle donne con laurea e con diploma di maturità, varia tra un minimo del 10,3%, registrato nel 1998, ad un massimo del 13,7%, rilevato nel 2001, mentre nel 2002 il valore esaminato subisce una lieve flessione attestandosi all'11%. Anche il tasso di partecipazione maschile è altalenante, toccando il suo massimo nel 2000 (12,1%) ed il suo minimo nel 2002 (9%).

Grafico 4

Andamento dei tassi di partecipazione dei 25-64enni con laurea e diploma a corsi scolastici e di formazione professionale in Calabria per sesso

Anno 1998-2002

Valori percentuali



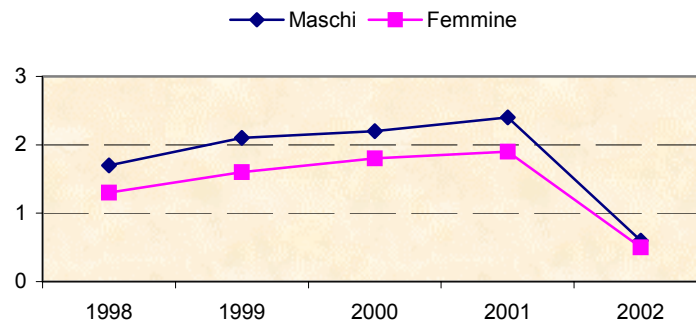
Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Ministero del Welfare, *Monitoraggio delle Politiche Occupazionali e del Lavoro* 2003.

Rispetto all'universo di coloro che sono in possesso di un titolo di studio inferiore, tra il 1998 ed 2002, il tasso di partecipazione femminile segue lo stesso trend di quello maschile, e rimane per tutto il periodo esaminato sempre inferiore a quest'ultimo. In particolare, entrambi i tassi registrano un andamento crescente fino al 2001; da questo periodo in poi, sia il tasso di partecipazione femminile, sia quello maschile subiscono una flessione, rispettivamente, dell'1,4% e dell'1,8%, fino quasi ad appaiarsi nel 2002.

Grafico 5

Andamento dei tassi di partecipazione dei 25-64enni con licenza media ed elementare a corsi scolastici e di formazione professionale in Calabria per sesso

Anno 1998-2002
Valori percentuali



Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Ministero del Welfare, *Monitoraggio delle Politiche Occupazionali e del Lavoro 2003*.

L'APPRENDISTATO...TRA GIOVANI UOMINI E DONNE ADULTE

Come accennato in precedenza, la riforma dell'apprendistato e la sostituzione del vecchio contratto di formazione e lavoro con quello di inserimento, tendono a modellare tali strumenti di raccordo tra formazione ed lavoro con i cambiamenti in atto nel sistema scolastico e formativo, in vista di una maggiore integrazione scuola-formazione-lavoro.

Il "nuovo" apprendistato viene così identificato: a) contratto di apprendistato per l'espletamento del diritto-dovere di istruzione e formazione; b) contratto di apprendistato professionalizzante per il conseguimento di una qualificazione attraverso una formazione sul lavoro e un apprendimento tecnico-professionale; c) contratto di apprendistato per l'acquisizione di un diploma o per percorsi di alta formazione.

Il primo tipo di contratto consente la formazione in alternanza ai percorsi di istruzione secondaria e non può durare più di tre anni. Il secondo è indirizzato ai giovani fra i 18 ed i 29 anni e consente il conseguimento di una qualifica professionale attraverso la formazione sul luogo di lavoro di una durata non superiore a due anni. La terza tipologia, infine, permette una specializzazione tecnica e l'acquisizione di un titolo di studio di secondo livello, attraverso percorsi di alta formazione indirizzata a giovani fra i 18 ed i 29 anni, che consentono di

accumulare dei crediti formativi per il proseguimento in altri percorsi di istruzione e di formazione professionale.⁷

Anche la Regione Calabria ha recepito i cambiamenti in atto nei contratti di apprendistato allo scopo di renderli un utile strumento di accesso dei giovani disoccupati al mondo del lavoro in quanto dotato del giusto grado di flessibilità richiesto dal mercato del lavoro, ed anche alla luce dalla recente approvazione della Legge Biagi, che ha aumentato i poteri delle Regioni e la concertazione tra le parti sociali.

Tra le novità fondamentali introdotte dall'attuale normativa è importante sottolineare:

- l'estensione della fascia d'età interessata dai 16 ai 24 anni senza alcuna preclusione in base al titolo di studio. Il limite massimo è elevabile a 26 anni nelle aree degli Obiettivi 1 e 2, e fino a 29 anni nel caso di apprendisti artigiani addetti a mansioni di alto contenuto professionale;
- la fissazione dei limiti di durata del contratto da 18 mesi a 4 anni (5 anni per l'artigianato);
- l'introduzione di un periodo minimo annuale di formazione esterna all'azienda pari a 120 ore.

In realtà, secondo i dati forniti dal Ministero del Lavoro, il contratto di apprendistato, almeno fino al 2001, ha interessato persone di ogni età, anche oltre i quarant'anni. In Calabria gli "apprendisti" ammontano in totale a 3.245, vale a dire il 6,3% del totale censito in Italia. Le donne calabresi che lavorano con contratto di apprendistato sono relativamente poche (934 persone) ed in minoranza (28,9%) rispetto agli uomini (71,1%), mentre in Italia il *gap* fra i due sessi è più contenuto con valori, rispettivamente, pari al 44,2% ed al 55,8%.

La ripartizione per fasce d'età mostra che la quota più elevata di apprendisti in Calabria, ed anche nelle altre aree del Paese, si registra fra i 20 ed i 24 anni. In particolare, nella regione calabrese sono soprattutto le donne ad essere interessate da questo tipo di contratto (57,7%) con una differenza rispetto agli uomini del 3,8%. Il *gender gap* appare più elevato nel Mezzogiorno (5%) e nel Centro (11,7%), mentre nel Nord-Ovest e nel Nord-Est il divario supera la media nazionale (13,7%), registrando nella prima area il 16,6% e nella seconda il 15,9%.

⁷ Cfr. Svimez, Rapporto 2003 sull'Economia del Mezzogiorno - *Politiche del lavoro e formazione del capitale umano*, pagg. 593-595, Il Mulino, Milano 2003.

Al contrario, il divario negativo più ampio fra apprendiste ed apprendisti si registra nella fascia d'età degli *under* 18: in questa fascia è netta la prevalenza di uomini che usufruiscono di questo istituto per entrare nel mondo del lavoro; anche in questo caso nel Nord-Ovest (-12,3%) e nel Nord-Est (-11,4%) si riscontrano le maggiori differenze percentuali, superiori alla media nazionale (-9,5%), al dato del Centro (-7,2%), della Calabria (-4,2%) e del Mezzogiorno (-3,9%).

In altre parole, il contratto di apprendistato sotto la soglia dei 19 anni interessa principalmente gli uomini, mentre nelle fasce d'età dei più adulti vi è una prevalenza della componente femminile.

Tabella 12

Occupati con contratto di apprendistato per classe d'età e sesso per ripartizione geografica

Anno 2001

Valori percentuali

Area geografica	<18		18-19		20-24		25-29		30-39		>40	
	M	F	M	F	M	F	M	F	M	F	M	F
Calabria	14,9	10,6	16,9	16,8	54,0	57,7	13,9	14,7	0,3	0,1	-	-
Nord-Ovest	22,2	9,9	23,3	17,7	49,9	66,5	4,6	5,8	0,1	0,1	-	-
Nord-Est	22,5	11,1	24,6	18,9	49,8	65,7	3,1	4,2	-	-	-	-
Centro	13,2	6,0	19,0	13,1	60,6	72,3	6,9	8,4	0,1	0,1	-	-
Mezzogiorno	16,5	12,6	17,7	17,0	52,5	57,6	12,8	12,5	0,3	0,2	-	-
Italia	19,3	9,8	21,7	17,1	52,6	66,3	6,2	6,6	0,1	0,1	-	-

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Welfare – Monitoraggio delle Politiche Occupazionali e del Lavoro 2003.

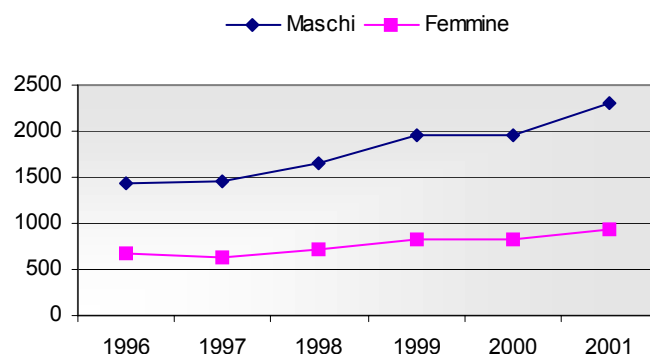
I grafici che seguono mostrano il *trend* degli apprendisti in Calabria ed in Italia negli anni compresi fra il 1996 ed il 2001. Dall'analisi dei dati, si nota che in tutto il periodo considerato il numero di apprendisti di sesso maschile è superiore a quello femminile. In Calabria, dopo la flessione nel numero di apprendiste segnata fra il 1996 ed il 1997 (-7,3%), si verifica un'inversione di tendenza fino al 2001 registrandosi un incremento del 50,2%.

Anche il numero degli apprendisti di sesso maschile segue una tendenziale crescita: dal 1996 al 2001 l'incremento risulta complessivamente pari al 59,7%.

Grafico 6

Serie storica degli occupati con contratto di apprendistato in Calabria per sesso

Anno 1996-2001
Valori assoluti



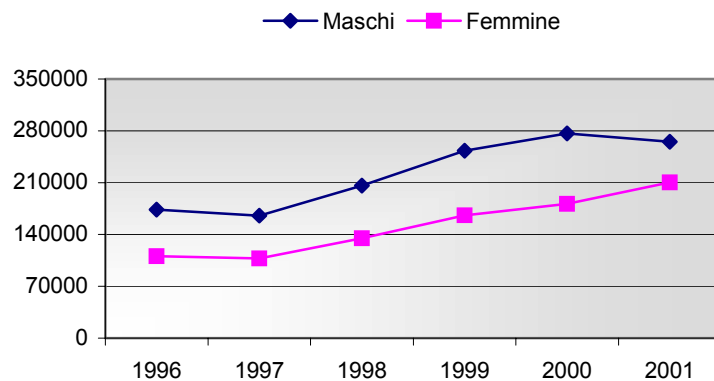
Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Welfare – Monitoraggio delle Politiche Occupazionali e del Lavoro 2003.

Anche in Italia durante il periodo esaminato si registra, complessivamente, un incremento del numero di persone che ricorre a questa tipologia contrattuale, e permane anche a livello nazionale una differenza di genere. In particolare, tra il 1997 ed il 2000, il numero degli apprendisti e delle apprendiste seguono lo stesso andamento, mentre nell'ultimo anno, i primi subiscono una flessione del 4,2% a fronte di un aumento delle seconde del 15,8%. In sintesi, in Italia nel periodo considerato, il tasso complessivo di crescita è pari al 67,3% (il 52,7% riferito agli uomini e l'89,9% alle donne).

Grafico 7

Serie storica degli occupati con contratto di apprendistato in Italia per sesso

Anno 1996-2001
Valori assoluti



Fonte: Elaborazione Eunsopes su dati Weltare – Monitoraggio delle Politiche Occupazionali e del Lavoro ZUUS.

IL NUOVO CONTRATTO DI FORMAZIONE-LAVORO

Fra gli strumenti per l'inserimento dei giovani nel mondo del lavoro, il contratto di formazione e lavoro, rappresenta una via di mezzo fra un contratto di lavoro *tout court* e un corso offerto al lavoratore per l'acquisizione di un profilo professionale che può essere più o meno qualificato a seconda dei casi. Dopo la riforma Biagi, è il contratto di inserimento che prende il posto dei contratti di formazione lavoro avendo come finalità l'inserimento o reinserimento lavorativo di particolari categorie di lavoratori, tramite un progetto individuale di adattamento alle competenze professionali.

Le categorie di lavoratori che possono accedere ai contratti di inserimento sono: soggetti con età compresa tra 18 ed i 29 anni; disoccupati di lunga data tra 29 e 32 anni; lavoratori oltre i 50 anni senza impiego; lavoratori che intendano riprendere il lavoro dopo almeno 2 anni di inattività; persone con grave handicap fisico o psichico ed infine, donne di qualsiasi età che risiedano in zone con occupazione femminile inferiore del 20% a quella maschile o in cui il tasso di disoccupazione femminile superi del 10% quello maschile.

Secondo la normativa italiana, precedente alla riforma Biagi e per la quale sono disponibili i dati forniti dal Ministero del Welfare, il contratto che meglio si configurava come strumento di formazione per i giovani lavoratori è quello di tipo A. Infatti, l'articolo 16 del Decreto Legislativo 299/94 (convertito in legge dalla 451/94), stabiliva che il contratto di tipo A era mirato all'acquisizione di

professionalità intermedie o elevate, mentre quelli di tipo B consentivano un più agevole inserimento professionale dei giovani attraverso un'esperienza lavorativa in grado di adeguare le capacità professionali del lavoratore al contesto produttivo e organizzativo dell'azienda che lo assumeva.

La durata massima era di 24 mesi per i contratti di tipo A e di non più di 12 mesi per i contratti di tipo B. Trascorsi tali periodi, il datore di lavoro poteva confermare il rapporto di lavoro e trasformarlo in contratto a tempo indeterminato, oppure concluderlo, anche se il giudizio nella formazione è positivo. Inoltre, nel contratto di tipo A vigeva l'obbligo di formazione teorica da 80 a 130 ore, a seconda delle professionalità da occupare, nel contratto di tipo B l'obbligo era relativo a una formulazione di base minima non inferiore alle 20 ore su determinati argomenti. Da ciò si deduce che il contratto di tipo A assumeva una rilevanza maggiore riguardo al percorso formativo dei giovani.

A tal proposito è interessante analizzare i dati relativi a questa particolare tipologia di contratto, evidenziando in primo luogo che in Calabria le distinzioni di genere mostrano una prevalenza di uomini (66,6%) e una quota di donne pari ad un terzo (33,3%) del totale.

Riguardo al *gender gap*, dalla tabella che segue si evince che il divario è positivo in tutte le classi di età meno in quella che comprende gli occupati fra i 30 ed i 39 anni, fascia in cui, gli uomini sono in numero maggiore rispetto alle donne con valori rispettivamente pari al 28,6% ed al 22,9%; la fascia che concentra la quota più elevata di CFL di tipo A (40,2%) e con un *gender gap* nullo (0%) è, invece, quella fra i 25 ed i 29 anni (il maggior numero riscontrabile in tale fascia potrebbe essere dato dai numerosi giovani calabresi che concludono il proprio ciclo di studi universitario).

Tabella 13

Occupati con contratto di formazione e lavoro di tipo A per area geografica e sesso

Anno 2001

Valori percentuali

Area geografica	<18		18-19		20-24		25-29		30-39		>40	
	M	F	M	F	M	F	M	F	M	F	M	F
Calabria	0,6	0,8	1,6	2,6	27,1	31,5	40,2	40,2	28,6	22,9	1,9	2,0
Nord-Ovest	0,9	0,4	2,6	3,3	40,7	41,7	44,5	44,8	11,4	9,7	0,1	0,1
Nord-Est	0,7	0,1	3,2	2,9	40,6	37,6	42,5	46,7	12,9	12,5	0,1	0,1
Centro	0,2	0,3	0,9	1,1	30,9	29,5	49,7	52,9	18,0	16,2	0,1	0,1
Mezzogiorno	0,5	0,7	1,6	3,2	30,9	33,4	41,2	40,8	23,8	20,4	2,0	1,5
Italia	0,6	0,4	2,2	2,7	36,1	36,3	44,3	46,1	16,3	14,0	0,6	0,4

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Welfare – Monitoraggio delle Politiche Occupazionali e del Lavoro 2003.

La serie storica dei contratti di formazione-lavoro di tipo A, tra il 1996 ed il 2001, in Calabria quanto in Italia, mostra come questi, dopo il 1998, abbiano subito una forte riduzione nel numero, riduzione che ha interessato in misura maggiore gli occupati di sesso maschile (-58,8% *vs* il -50,8% delle donne).

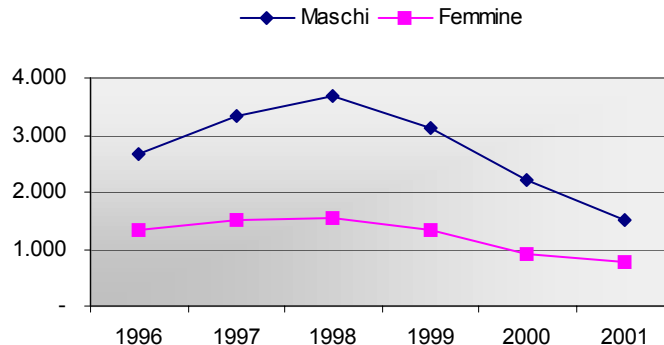
Nel 2001 i ragazzi calabresi che intrattengono un rapporto di lavoro con l'obbligo formativo sono 2.290, di cui solo 763 donne (33,3%), mentre in Italia le donne rappresentano il 36,5% del totale (259.211 persone). In quest'ultimo anno, le variazioni percentuali riguardo la componente femminile sono pari a -17% in Calabria e a -12,1% in Italia, mentre gli uomini registrano delle flessioni, rispettivamente, pari al 30,5% ed al 18,8%.

Grafico 8

Serie storica degli occupati con contratto di formazione e lavoro di tipo A in Calabria per sesso

Anno 1996-2001

Valori assoluti



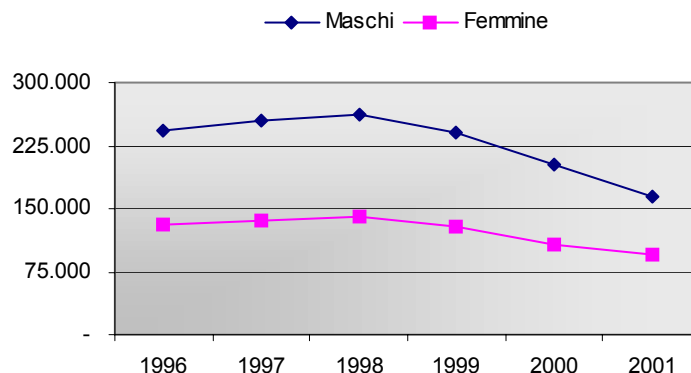
Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Welfare – Monitoraggio delle Politiche Occupazionali e del Lavoro 2003.

Grafico 9

Serie storica degli occupati con contratto di formazione e lavoro di tipo A in Italia per sesso

Anno 1996-2001

Valori assoluti



Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Welfare – Monitoraggio delle Politiche Occupazionali e del Lavoro 2003.

La riforma dei Centri per l'impiego e del lavoro: donna quale futuro?

IL PROCESSO DI RIFORMA DEL COLLOCAMENTO PUBBLICO

I Servizi per l'Impiego (Spi) sono un elemento chiave della nuova politica territoriale per "trovare e creare lavoro", secondo la logica comunitaria dell'approccio preventivo. In Italia la riforma degli Spi, (da completarsi entro il 2006 nelle modalità più avanzate), intende trasformare i vecchi uffici di collocamento, a gestione centralizzata e con finalità burocratico-adempimentali, in moderni Centri per l'Impiego, capaci di offrire un ampio spettro di prestazioni.

Determinanti per l'accelerazione di questo processo due fatti, la sentenza della Corte di Giustizia dell'Unione Europea, del dicembre 1997, che ha stabilito per il legislatore italiano, l'eliminazione del monopolio pubblico del collocamento, giudicato contrario ai principi di liberalizzazione diffusi in Europa, ma soprattutto il Trattato di Amsterdam, che ha posto il tema dell'occupazione al centro della politica europea, e sancito il passaggio dalle politiche passive alle politiche attive del lavoro.

Il decentramento amministrativo impostato con le leggi 59 (cosiddetta legge Bassanini - "Delega al Governo per il conferimento di funzioni e compiti alle regioni ed enti locali, per la riforma della Pubblica Amministrazione e per la semplificazione amministrativa") e 127 ("Misure urgenti per lo snellimento dell'attività amministrativa e dei procedimenti di decisione e di controllo"), ambedue del 1997, ha reso operativo con il decreto legislativo n° 469/97 il decentramento delle funzioni in materia di politica del lavoro e d'interventi per il mercato del lavoro. Regioni ed Enti locali si ritrovano, così, ad avere competenze e

funzioni, oltre che in materia di politica economica e di formazione, anche in materia di servizi per l'impiego, incentivi per la creazione di opportunità e l'inserimento al lavoro. In seguito, la legge 191/98 (cosiddetta Bassanini-ter¹) ha disposto la semplificazione del "procedimento del collocamento ordinario", mentre il D.Lgs. 181/2000² e il DPR 442/2000³ hanno riformato le procedure del collocamento.

Indubbiamente il programma di riforma dei Servizi per l'Impiego ha fatto registrare risultati significativi sia in termini di dotazioni strutturali sia in termini di attività realizzate, ma ciò avviene in maniera fortemente disomogenea sul territorio nazionale, con punte di eccellenza in alcune aree centrali e settentrionali del Paese. I motivi sono diversi, si pensi ad esempio ai tempi di recepimento regionali del Decreto Legge 469/97. A riguardo, proprio la Regione Calabria è stata l'ultima ad adeguarsi con il varo della legge regionale n.5, del 19 febbraio 2001.

Le novità di fondo per il sistema in materia di lavoro sono essenzialmente tre:

- il superamento del monopolio pubblico nell'attività di mediazione tra domanda e offerta di lavoro;
- il decentramento alle Regioni della funzione di mediazione dell'incontro tra domanda e offerta;
- la realizzazione dei nuovi servizi per l'impiego nel quadro del decentramento amministrativo.

Innovato risulta anche l'assetto dei singoli attori istituzionali in termini di ruoli e funzioni:

- l'amministrazione centrale coordina l'attività tra i diversi soggetti pubblici (Inail, Inps, Regioni) ricorrendo a strumenti specifici, e verifica l'effettiva attuazione delle direttive nazionali con il monitoraggio degli Spi;

¹ "Modifiche ed integrazioni alle leggi 15 marzo 1997, n. 59, e 15 maggio 1997, n. 127, nonché norme in materia di formazione del personale dipendente e di lavoro a distanza nelle pubbliche amministrazioni. Disposizioni in materia di edilizia scolastica".

² Disposizioni per agevolare l'incontro fra domanda ed offerta di lavoro, in attuazione dell'articolo 45, comma 1, lettera a), della legge 17 maggio 1999, n. 144.

³ Regolamento recante norme per la semplificazione del procedimento per il collocamento ordinario dei lavoratori, ai sensi dell'art. 20, comma 8, della legge 15 marzo 1997, n. 59.

- le Regioni istituiscono i Sistemi regionali dei servizi per l'impiego e pianificano le politiche del lavoro. Inoltre, assolvono a compiti di assistenza e di monitoraggio locale;
- le Province svolgono le funzioni del collocamento e della preselezione, e le esercitano attraverso i "Centri per l'impiego", strutture circoscrizionali che operano per un bacino di utenza non inferiore ai centomila abitanti.

Il nuovo sistema attribuisce un ruolo decisivo al contributo delle parti sociali (le organizzazioni delle imprese e dei lavoratori) nella promozione delle politiche del lavoro. La concertazione è il principio ispiratore della costituzione sia della Commissione regionale tripartita, che progetta e promuove le politiche del lavoro, sia della Commissione provinciale del lavoro che, presieduta dal presidente della Provincia, oltre alle parti sociali annovera la presenza del Consigliere di parità (Isfol, 2001).

Nel nuovo sistema la Regione ha la funzione di regia, ma altrettanto determinanti sono i compiti demandati alle amministrazioni provinciali, quali "servizio di prossimità". Diventa importantissimo, quindi, il raccordo tra i diversi livelli territoriali (Regione, Province, altri Enti locali) e l'integrazione tra politiche del lavoro e politiche formative. E' anche costituita una struttura regionale di tipo tecnico, un Ente strumentale con autonomia giuridica e patrimoniale, per l'assistenza tecnica e la verifica delle funzioni di politica attiva conferite alle Regioni, e per il collegamento con il Servizio Informativo Nazionale (SIL). Tale struttura solitamente può anche erogare servizi a pagamento a soggetti terzi.

I Centri per l'impiego, che coincidono in larga misura con i vecchi uffici di collocamento (ex-Scica), devono svolgere attività d'intermediazione finalizzate a facilitare l'incontro tra domanda e offerta di lavoro, oltre che ottemperare alle funzioni ad esse attribuite in materia di collocamento obbligatorio (D.Lgs. 181/2000) e collocamento mirato (L. 68/99 - "Norme per il diritto al lavoro dei disabili"), gestendo le procedure per l'inserimento lavorativo delle persone svantaggiate, l'unica categoria per la quale permane la chiamata nominativa. Inoltre, i Centri offrono consulenza alle imprese nella selezione (incrociando le loro richieste con le professionalità disponibili nella propria banca dati), attestano le competenze professionali degli iscritti, e garantiscono un servizio d'informazione, consulenza e orientamento alla formazione e al lavoro per le persone in cerca d'occupazione. E' del tutto evidente che la messa in rete (banca dati *on line*) delle offerte e delle domande di lavoro, è un aspetto fondamentale del nuovo collocamento, legato alla necessità di offrire servizi sempre nuovi ai lavoratori e agli imprenditori.

Il riassetto organizzativo dei Centri prevede uno snellimento delle pratiche burocratiche. Le vecchie graduatorie e il libretto del lavoro sono sostituiti, rispettivamente, con un elenco anagrafico e una scheda professionale. Il primo riguarda la raccolta di diverse informazioni atte a classificare i lavoratori-utenti, al fine di fornire statistiche sempre aggiornate e di poter ben indirizzare le politiche del lavoro. La scheda professionale, invece, riassume la storia formativa e professionale dei singoli lavoratori, e può essere definito come una sorta di *curriculum vitae* costantemente aggiornato e certificato del lavoratore. Occorre segnalare che, ai fini dell'avviamento al lavoro, non è più valido il criterio di anzianità d'iscrizione al Centro per l'impiego.

Supporto essenziale, anche per consentire un proficuo scambio informativo tra le diverse strutture decentrate, sarà il Sistema Informativo del Lavoro (SIL), una sorte di rete unificata tra i vari livelli operativi (nazionale, regionale, provinciale e circoscrizionale).

LA LEGGE REGIONALE 5/2001 E IL SOSTEGNO DEL POR CALABRIA ALLA RIFORMA DEI SERVIZI PER L'IMPIEGO

La legge regionale n° 5 del 19 febbraio 2001 ⁴, intervenuta per recepire ma anche per specificare e in parte modificare l'assetto istituzionale del decreto legislativo 469 impostato come criterio nazionale, mantiene a livello regionale le funzioni d'indirizzo, programmazione e coordinamento, così come le competenze in materia dei lavoratori socialmente utili, di politiche attive del lavoro e d'interventi di promozione. Come ogni altra regione italiana si avvale di un ente strumentale (Azienda Calabria Lavoro) a cui fa gestire, tra le altre cose, anche le funzioni del SIL (Sistema Informativo del Lavoro) a livello regionale. Al contempo, la legge regionale ha definito le caratteristiche delle deleghe agli Enti locali, derogando al livello provinciale alcuni servizi più mirati in materia di promozione d'impiego e istituzione di servizi specializzati deputati a favorire l'inserimento nel mondo del lavoro dei soggetti portatori di handicap.

Il Programma Operativo Regionale della Calabria 2000-2006, principale strumento di programmazione economica territoriale, affronta con forza il tema dell'occupazione. Esplicito il riferimento ai campi d'azione (*Policy Field*) del Fondo sociale europeo, quando sono individuati gli strumenti per l'attuazione della

⁴ "Norme in materia di politiche del lavoro e di servizi per l'impiego in attuazione del decreto legislativo 23 dicembre 1997, n. 469".

strategia. La promozione di politiche attive del lavoro e preventive della disoccupazione, nel Por Calabria si traduce nella piena e celere applicazione della riforma dei Servizi per l'impiego, attraverso il potenziamento del sistema in termini di risorse umane, strutture e dotazioni informatiche. Per l'attivazione ed il funzionamento dei Servizi per l'impiego in Calabria si prevedono le seguenti tipologie d'azioni:

- riqualificazione e aggiornamento del personale secondo i profili richiesti dalle varie funzioni;
- adeguamento delle sedi dei centri ai nuovi compiti e servizi che devono svolgere;
- formazione di nuove figure professionali capaci di operare in una logica di servizio personalizzato, e assunzione di nuovo personale per un periodo a tempo determinato;
- progettazione e realizzazione dei Servizi per l'impiego.

Le principali tipologie d'attività che i Servizi per l'impiego dovranno realizzare nel periodo di programmazione sono le seguenti:

- studi e analisi a livello regionale e locale sulle politiche del lavoro;
- azioni di sensibilizzazione e informazione sul nuovo "servizio";
- servizi integrati d'orientamento professionale, personalizzazione dei percorsi formativi e attività di *counselling*;
- sviluppo di progetti in partenariato con altre regioni e con centri di formazione e di orientamento;
- realizzazione di azioni di ricerca (analisi dei fabbisogni), studio (monitoraggio attività e servizi) e sperimentazione (metodi e strumenti).

Nella tabella 1 sono riportate le risorse dedicate ai servizi per l'impiego nell'obiettivo specifico A.1 del Programma operativo della regione Calabria.

Tabella 1

Programma Por 2000-2006: risorse dedicate ai servizi per l'impiego (Misura A.1)

Valori in migliaia di euro e percentuali

Anno 2002

Risorse	Calabria	
	V.A.	%
Risorse comunitarie	36.349	70,0

Risorse	Calabria	
	V.A.	%
Risorse nazionali	15.578	30,0
Costo totale	51.927	100,0

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Sirgis.

LE POLITICHE DI PARI OPPORTUNITÀ E LE AZIONI DEI CENTRI PER L'IMPIEGO

Il problema della disoccupazione e la difficoltà di incontro fra domanda ed offerta di lavoro in Calabria assume spesso una connotazione di genere interessando particolarmente le donne. L'offerta di lavoro femminile non incontra la domanda che proviene dalle aziende per diversi motivi: disponibilità temporale limitata per il carico familiare, competenze professionali non aggiornate e da riqualificare, offerte formative per la riqualificazione inaccessibili per i tempi che comportano e non ultimo il fatto, per molte donne, di essere spesso state estranee per lungo tempo ad ogni forma di lavoro retribuito e isolate rispetto a tutta una serie di informazioni importanti per accedere alle opportunità.

La necessità di creare sinergie e reti per favorire l'occupazione femminile è soddisfatta anche attraverso le attenzioni che i Centri per l'Impiego rivolgono al mondo delle donne, finalizzate alla costruzione di una rete territoriale a favore dell'occupazione femminile, sia di tipo dipendente che autonomo.

I Centri per l'Impiego distribuiti sui territori regionali si pongono il raggiungimento di un obiettivo concreto: far aumentare il tasso di occupazione femminile attraverso politiche integrate, che contemplino politiche di occupazione in grado di conciliare i tempi e le esigenze delle donne.

Occorre considerare che l'attuale legislazione si propone fra gli obiettivi principali quello di modernizzare delle tecniche di regolamentazione del mercato del lavoro nell'ottica di una promozione delle pari opportunità in un Paese come quello italiano che è caratterizzato da un *gender gap* nei tassi di occupazione considerato dagli organismi dell'Unione Europea troppo elevato. Infatti, nel 2002 il *gender gap* italiano (-27,1%) è superiore a quello medio dell'UE a 15 (-17,2%) di quasi 10 punti percentuali, evidenziando chiaramente l'insuccesso delle politiche finora adottate a proposito dell'occupazione femminile (nello stesso anno il *gender gap* nei tassi di occupazione calabresi è pari al 27,3%). A conferma di quanto detto, anche i divari nei tassi di disoccupazione e di attività (tabella 2), nel 2002, mostrano una netta disparità a sfavore delle donne italiane, sia rispetto agli uomini,

sia rispetto alle altre donne della Comunità Europea. In particolare il *gender gap* relativo al tasso di disoccupazione in Italia è pari al 5,2% (dato dalla differenza fra il tasso di disoccupazione maschile, pari al 12,2%, e lo stesso tasso relativo alla componente femminile, pari al 7%), mentre nell'Europa a 15 equivale all'1,8%; infine, in Calabria il divario assume un valore pari al 17,6%⁵.

Tabella 2

Gender gap (*) nei principali indicatori del mercato del lavoro nell'Unione europea e nei principali Paesi europei

Anno 2002

Valori percentuali

Indicatori	UE (15)	Italia	Germania	Spagna	Francia
Tasso di occupazione	-17,2	-27,1	-12,9	-28,5	-12,8
Tasso di disoccupazione	1,8	5,2	-0,4	8,4	0,8
Tasso di attività	-17,5	-26,5	-14,5	-26,2	-13

(*) Il *gender gap* corrisponde alla differenza fra gli indicatori femminili e quelli maschili.

Fonte: Eurostat, Labour Force Survey.

Le politiche in materia di interruzione della carriera, di congedo parentale, di lavoro part-time e di formule di lavoro flessibili rivestono particolare interesse a riguardo, poiché molte donne rinunciano al lavoro costrette da ritmi della vita privata che mal si conciliano con le esigenze dell'attuale mercato del lavoro. Ma per comprendere le ultime novità in materia di legislazione a favore delle donne, è interessante fare un breve *escursus* partendo dai primi interventi previsti dalla normativa nazionale.

Il lavoro delle donne, così come quello dei minori, riceve particolari tutele già a partire dalla legislazione sociale dei primi del '900 con un intervento protettivo nei confronti delle donne e dei minori, che partiva dalla presunzione di una ridotta capacità di lavoro da parte di questi due soggetti imputata ad una limitata attitudine fisiologica alla prestazione lavorativa stessa. Di fatto, dunque, la legge tendeva ad escludere o a limitare l'occupazione femminile (e minorile) per mezzo di una molteplicità di divieti relativi all'esecuzione della prestazione.

Espressione della tendenza alla tutela di questi soggetti fu la legge 653/34, emanata durante il periodo corporativo a tutela di donne e minori. L'articolo 37 della Costituzione ha segnato un notevole cambiamento, da un lato ribadendo gli obiettivi protettivi tradizionali della tutela differenziata del lavoro femminile e

⁵ Per approfondimenti si rimanda alla scheda sull'occupazione al femminile.

minorile (per quest'ultimo senza distinzione di sesso), e dall'altro introducendo il principio della tutela paritaria, mirata a garantire alle donne (ed ai minori) la parità di trattamento rispetto ai lavoratori di sesso maschile (ed adulti).

Alla donna lavoratrice, la Costituzione prevede debbano essere assicurate condizioni di lavoro che le consentano "l'adempimento della sua essenziale funzione familiare" ed una speciale ed adeguata protezione alla donna in quanto madre ed al bambino.

L'innovazione costituzionale è rappresentata dal fatto che la specialità della tutela riguarda la lavoratrice madre, mentre in generale viene affermato il principio fondamentale di uguaglianza fra i due sessi, attraverso la parità normativa e retributiva. Da questo punto di vista, l'articolo 37 va letto come una specificazione del principio di uguaglianza sancito nell'articolo 3 della stessa Costituzione.

Una decisa svolta nel senso del rafforzamento della tutela paritaria della donna è stata realizzata dalla legge 903/77 sulla "parità di trattamento tra uomini e donne in materia di lavoro". Tale legge si ricollega direttamente al generale principio di eguaglianza tra i cittadini sancito proprio dall'articolo 3 della Costituzione, facendo emergere con chiarezza come le tradizionali norme di protezione del lavoro femminile non facciano che svantaggiare le donne in quanto aumentano il costo della manodopera femminile e disincentivano l'occupazione femminile.

Un particolare rafforzamento della tutela paritaria della donna nel lavoro si è avuto con la legge 125/91, intervenuta ad integrare la già citata legge 903/77. Quest'ultima, in effetti, si era manifestata incompleta alla realizzazione della effettiva parità tra i sessi in materia di lavoro, soprattutto sotto il profilo delle pari opportunità di accesso al mercato del lavoro.

Il legislatore è così intervenuto per dare impulso all'attuazione di misure in grado di rimuovere ogni ostacolo, attraverso misure denominate "azioni positive". Rientrano in questa definizione tutti i programmi rivolti a consentire alle donne di godere effettivamente di pari opportunità nel campo del lavoro anche autonomo.

Va notato, comunque, che le "azioni positive" non rappresentano un obbligo, bensì una facoltà, sia pure incentivata, dei datori di lavoro privati.

Al fine di promuovere tali azioni, si è infatti previsto in favore dei datori di lavoro privati e pubblici, associazioni sindacali e dei centri di formazione che attuino progetti di azioni positive, il rimborso, totale o parziale, degli oneri finanziari sostenuti in attuazione degli stessi e per assicurare che vengano svolte realmente attività del genere è stato istituito, presso il Ministero del lavoro, il Comitato nazionale per l'attuazione dei principi di parità di trattamento ed eguaglianza di opportunità tra lavoratori e lavoratrici, al quale sono attribuiti poteri di promozione delle azioni positive, di gestione di fondi destinati al finanziamento

delle stesse, e di controllo e garanzia dell'applicazione della normativa antidiscriminatoria.

Inoltre, la legge 125/91 ha consolidato e potenziato la già esistente figura dei "Consiglieri di parità" istituiti presso le varie Commissioni per l'Impiego, a livello nazionale, regionale e provinciale, con il compito di contribuire all'attività di promozione delle azioni positive e di favorire l'occupazione femminile.

Le misure fin qui esaminate, però, non sembrano sufficienti affinché si possa affermare che vi siano le condizioni adeguate alla effettiva parità fra i sessi in materia di lavoro. A tal fine si è pronunciata diverse volte la Comunità Europea che nel 2002, attraverso la Direttiva 2002/73/CE del Parlamento europeo e del Consiglio, che modifica la precedente Direttiva 76/207/CEE, dà l'avvio all'attuazione del "principio della parità di trattamento tra gli uomini e le donne per quanto riguarda l'accesso al lavoro, alla formazione e alla promozione professionali e le condizioni di lavoro". Nel preambolo della direttiva in esame, viene precisato che «...gli Stati membri hanno la facoltà, ai sensi dell'articolo 141, paragrafo 4, del trattato, di mantenere o di adottare misure che prevedono vantaggi specifici volti a facilitare l'esercizio di un'attività professionale da parte del sesso sottorappresentato oppure a evitare o compensare svantaggi nelle carriere professionali. Data la situazione attuale e tenendo conto della dichiarazione 28 allegata al trattato di Amsterdam, gli Stati membri dovrebbero, innanzitutto, mirare a migliorare la situazione delle donne nella vita lavorativa».

Secondo le indicazioni contenute nella stessa direttiva, gli Stati membri dovranno mettere in vigore le disposizioni legislative, regolamentari ed amministrative necessarie per conformarsi al principio della parità di trattamento tra uomini e donne, entro 5 ottobre 2005 o dovranno far sì che entro questa data i datori di lavoro e i lavoratori introducano le disposizioni richieste tramite accordi.

L'attuale riforma del mercato del lavoro italiano, tiene conto di tali esigenze prevedendo, fra le altre cose, tipologie contrattuali e misure in grado di favorire l'ingresso delle donne nel mondo del lavoro attraverso la cosiddetta legge Biagi (legge 30/2003) e con l'emanazione del decreto legislativo di attuazione 276/2003.

In particolare, la nuova normativa introduce o modifica alcuni istituti che particolarmente si adattano alle esigenze di vita e di lavoro delle donne. È utile sottolineare, infatti, che nella vita delle donne ha un posto rilevante non solo il lavoro pagato, ossia il lavoro per la produzione ed il mercato, ma anche il lavoro non pagato, vale a dire quello dedicato ad una serie di compiti e di attività legate alla cura delle persone e delle relazioni, di valore sociale, determinanti per migliorare la qualità della vita di tutti.

L'organizzazione del lavoro, spesso, non ha tenuto conto di entrambi i tipi di lavoro a cui deve far fronte una donna, ponendola di fronte ad un bivio: scegliere di rinunciare all'affermazione professionale o alla creazione e cura di una famiglia.

Nei paesi industrializzati gli uomini impiegano circa 2/3 del tempo lavorativo in attività retribuite e un terzo in attività non retribuite. Per le donne la situazione risulta inversa, mostrando come gran parte del lavoro delle donne sia non retribuito, poiché non viene considerato lavoro, non ha valore economico e viene considerato "socialmente utile", pur essendo un lavoro fondamentale per la sopravvivenza della specie umana.

Le nuove tipologie contrattuali previste dalla legge Biagi puntano molto sulla flessibilità del lavoro. Ma il concetto di "flessibilità" sembra non avere un significato univoco. Infatti, se da un lato è sinonimo di autonomia, adattabilità e mobilità, dall'altro è una condizione generatrice di incertezza e precarietà. Lungi dal volere necessariamente tentare di dare una definizione precisa di flessibilità, bisogna pur sottolineare che il tema della flessibilità assume una rilevanza particolare in riferimento alle donne che intendono inserirsi nel mercato del lavoro. L'assenza di forti vincoli contrattuali e i tempi più flessibili sembrano costituire un incentivo e una facilitazione per le donne, che permette loro trovare un giusto equilibrio tra "vita produttiva" e "vita riproduttiva".

Le tipologie contrattuali flessibili presenti sul mercato del lavoro italiano sono quelle definite "atipiche" e che vanno dal part-time, al lavoro ripartito (job-sharing), ai contratti a chiamata (job-on-call), a quelli di inserimento e fino ai contratti a progetto.

Obiettivo dei Centri per l'Impiego è quello di informare le donne sulla nuova normativa rendendo più agevole la coincidenza fra le aspettative delle donne che tentano l'ingresso nel mondo del lavoro e le reali possibilità prospettate dalla riforma in atto. La legislazione regionale, il grado e le sfere di autonomia degli enti locali, lo stato generale del servizio pubblico e delle condizioni di contesto (dal mercato del lavoro alla consuetudine al dialogo interistituzionale), sono solo alcuni degli elementi che determinano a livello locale il diversificarsi della distribuzione delle competenze tra singoli uffici all'interno del sistema dei servizi per l'impiego. Pur non discostandosi, comunque, dal quadro generale definito dalla legge, nel quale alle amministrazioni provinciali sono assegnate le funzioni di programmazione e ai Centri quelle di erogazione dei servizi, esistono province nelle quali i Centri per l'impiego sono solo dei semplici uffici periferici, impegnati nell'erogazione "di sportello" di servizi già ampiamente prefigurati dagli uffici provinciali, ed altre nelle quali i Centri godono di una maggiore responsabilità

operativa, intessendo relazioni autonome e agendo a stretto contatto con altri attori presenti sul territorio di riferimento.

La quasi totalità dei Centri per l'impiego intrattiene relazioni sul territorio, che potremmo definire tradizionali, ossia con l'Inps, per gli accertamenti nelle dichiarazioni dei lavoratori e per la verifica delle qualifiche acquisite; con i sindacati, relativamente alla mobilità e alle informazioni sui singoli lavoratori disoccupati; con le Asl, per gli avviamenti; con i Centri di formazione, per interventi di aggiornamento e riqualificazione, con la Camere di commercio, per le informazioni ed i contatti sistematici con le imprese. Si tratta di relazioni prevalentemente informali, bi-direzionali e centrate sullo scambio di informazioni.

A tale scopo, alcuni Centri per l'Impiego hanno attivato collaborazioni con i centri che si occupano delle iniziative CORA ed dei progetti NOW.

L'attività dei centri CORA (Centri Orientamento Retravailler Associati) è rivolta all'inserimento e al reinserimento, alla qualificazione e alla valorizzazione delle donne nel mondo del lavoro. Essa si esplica prevalentemente attraverso azioni di orientamento e formazione al lavoro e nel lavoro di donne, giovani e adulte, ma progetta e gestisce anche interventi rivolti ad utenze miste, in collaborazione con altri soggetti (istituzioni scolastiche, enti locali, ecc).

I centri hanno iniziato la propria attività organizzando corsi di orientamento per donne adulte uscite da tempo dal mondo del lavoro e che hanno necessità o desiderio di rientrarci, ispirati alla metodologia didattica chiamata proprio *retravailler* (letteralmente ri-lavorare) messa a punto negli anni '70, in Francia, dalla sociologa Evelyne Sullerot e fondata sull'auto-valutazione, la riscoperta e la valorizzazione delle proprie capacità, attitudini e motivazioni, in relazione alle evoluzioni del mercato del lavoro.

Questo metodo è stato poi aggiornato continuamente ed utilizzato con altre utenze e per altri obiettivi formativi. È adottato in Italia da una trentina di centri analoghi presenti in quasi tutte le regioni e riuniti nell'associazione nazionale CORA, a sua volta collegata alla rete europea EWA (Europe Work Action), che riunisce tutti i centri dei diversi paesi europei che si ispirano alla metodologia Retravailler o similari. In Calabria, ad oggi, esiste un solo centro CORA con sede a Cosenza.

Tabella 3

Centri C.O.R.A. distribuiti sul territorio nazionale
Anno 2003

Regione	Centro C.O.R.A.
Valle d'Aosta	Agenzia del Lavoro via Garin, 1 AOSTA tel.: 0165-235883. referente: Antonella Cisco
Piemonte	Associazione Idea Lavoro via Lagrange, 7 TORINO tel.e fax: 011-5619892. referente: Amelia Andreasi
Veneto	Orientamento Lavoro Veneto via Palladio, 42 VERONA tel. e fax: 045-8102107. referente: dott.ssa Valentina Meurisse
	Il Punto via Tommaso da Modena, 8 TREVISO tel.: 0422-542639. referente: Francesca Ceccato
Liguria	Chance Retravailler piazza Della Vittoria, 11 A/10 GENOVA tel.: 010-5761685, 010-5760560 referente: Anna Castellano
Lombardia	Orientamento Lavoro piazza Aspromonte, 26 MILANO tel.: 02-29400100 referente: Marina Cavallini
	C.I.T.E. piazza G. Italia, 6/A VARESE tel.: 0332-2509117 referente: Susanna Vanoni
	Unione Liberi Artigiani e Piccole Imprese - Sportello Donna Strada Nuova, 86 PAVIA tel.: 0382-21278, 0382-530709 referente: Isa Maggi
Emilia-Romagna	Provincia di Bologna - Uff. Pari Opportunità via Zamboni, 13 BOLOGNA tel.: 051-218413/14 referente: Antonella Casella
Emilia-Romagna	Centro Retravailler c/o F.I.A. tel: 051/452936
Emilia-Romagna	Provincia di Reggio Emilia - Polaris c.so Garibaldi, 1 REGGIO EMILIA tel.: 0522-453606 referente: Silvana Romiti
Emilia-Romagna	Provincia di Forlì - Servizio Pari Opportunità piazza Morgagni, 9 FORLÌ tel.: 0543-714389 referente: Paola Santini

Regione	Centro C.O.R.A.
Emilia-Romagna	Provincia di Ferrara - uff. Pari Opportunità Castello Estense FERRARA tel.: 0532-299242
	Provincia di Piacenza c/o Formazione Professionale via Garibaldi, 50 PIACENZA tel.: 0523-795351 referente: Valeria Sogni
	Associazione Futura: Donne e Professione c/o Studio Dedalo via Galiano, 2 RICCIONE (FO) tel.: 0541-693784 referente: Antonella Minnucci
Toscana	Centro Retravailler via Cavour, 37 FIRENZE tel.: 055-2760535 referente: Cecilia Ortolani
	Centro Retravailler Via Crispi, 8 AREZZO tel.: 0575-295926
	Centro Retravailler c/o FIL via Borgovalsugana, 69/71 PRATO tel.: 0574-5657
Toscana	Centro Retravailler pazza Civica, 4 LIVORNO tel.: 0586-257111 referente: Daniela Miele
Toscana	Comune di Livorno, Progetto Donna largo Strozzi, 1 LIVORNO tel.: 0586-890053 referente: Caterina Pinna
	Centro Retravailler c/o Palazzo Eldorado via Desideri, 34 PISTOIA tel.: 0573-22037
	Centro Retravailler via dei Banchi di Sopra, 31 SIENA tel.: 0577-241338 referente: Marcella Giglioni
	Centro Retravailler c/o Idea Lavoro Impresa via S. Giustina, 21 LUCCA tel.: 0583-417434 referente: Wanda Pezzi
Marche	Orientamento Lavoro Donna vicolo Romani, 2 Osimo (AN) tel.: 071-7133459 referente: Luigina Mancini
Umbria	Centro Per Le Pari Opportunità via Podiani, 11 PERUGIA tel.: 075-5043958 referente: Donatella Proietti Cerquoni
Lazio	Orientamento Lavoro Lazio via Salaria, 35 ROMA tel.: 06-8413383 referente: Giovanna Parisi

Regione	Centro C.O.R.A.
Campania	Centro Retraivaller via Amelio Falcone, 332 - Arco Lamaro - NAPOLI tel.: 081-7146278 referente: Carla Capaldo
Basilicata	Associazione Orientamento e Lavoro Donne via Timmari, 12 MATERA tel.: 0835-335796 referente: Rosalba Dragone
Calabria	Cooperativa Hoplà via Furgiuele, 2/A COSENZA tel.: 0984/790257 referente: Maria Rosa Vuono
Sardegna	I.F.O.L.D. via Satta, 104 CAGLIARI tel.: 070-490406 referente: Anna Maria Fusco

Fonte: Centro documentazione dell'Eurispes.

Parimenti, l'attenzione dei centri NOW (New Opportunities for Women) è posta sulla necessità di fornire nuove opportunità di lavoro alle donne, definibili come soggetti svantaggiati perché non in possesso degli strumenti necessari in entrata ed in uscita dal circuito occupazionale: donne disoccupate, di breve e di lunga durata, donne che rientrano nel mercato del lavoro dopo esserne uscite per maternità o per motivi familiari, donne occupate a rischio di esclusione dal proprio settore professionale, ed infine donne immigrate. NOW si rivolge a loro attraverso una serie di iniziative progettuali che mirano ad agire sul sistema, nell'ottica delle pari opportunità attraverso una serie di iniziative progettuali che mirano ad agire sul sistema, attraverso "azioni innovative", non sperimentate in precedenza, o perlomeno non nello stesso ambito territoriale, di formazione, creazione d'impresa, inserimento lavorativo e sensibilizzazione del contesto socio-politico.

I promotori di iniziative NOW, distribuiti sul territorio nazionale sono oltre cinquanta di cui tre in Calabria e, precisamente, nelle province di Reggio Calabria, Cosenza e Catanzaro.

Tabella 4

Promotori NOW distribuiti sul territorio nazionale

Anno 2003

Regione	Promotori NOW
Abruzzo	C.N.A. Confederazione Nazionale Artigianato Via della Liberazione, 69 66100 Chieti Tel. 0871/403242 - Fax 63476

Regione	Promotori NOW
Basilicata	EFAPI Via Addone, 17 85100 Potenza Tel. 0971/34621 - Fax 411330
	BASEFOR Via Cosenza, 61 25100 Matera Tel. 0835/382652 - Fax 382786
	CONF COOPERATIVE BASILICATA Via Di Giura 85100 Potenza Tel. 0971/444776 - Fax 444779
Calabria	CIOFS FP CALABRIA Via San Giovanni Bosco, 7 88068 Soverato (CZ) Tel. 0967/521334 - Fax 521334
	PROMIDEA - SERVIZI ALLE IMPRESE Via Nicola Serra, 74 87100 Cosenza Tel. 0984/481991 - Fax 398085
	ASSOCIAZIONE ARKESIS Via Nicolò da Reggio, 7 89100 Reggio Calabria Tel. 0965/897038 - Fax 332402
Campania	COMUNE DI QUARTO FLEGREO Via Enrico De Nicola 80010 Quarto Flegreo - NA Tel. 081/8761111 - Fax 8768656
	LECOLE Corso Europa, 6 80127 Napoli Tel. 081/7142210/7142807 - Fax 7142852
Emilia Romagna	COMUNE DI BOLOGNA P.zza Maggiore, 6 40121 Bologna Tel. 051.203455 – 203127
	CENTRO SERVIZI QUA.S.CO. Vicolo Carega, 3 40121 Bologna Tel. 051.224404 - Fax 264905
	ECAP EMILIA ROMAGNA - CGIL Via Riva di Reno, 79 40121 Bologna Tel. 051/272760 Fax 272763
	A.E.C.A. Via G. Matteotti, 25 40128 Bologna Tel. 051.372143 - Fax 355174
Friuli Venezia Giulia	ISTITUTO DI RICERCHE ECONOMICHE E SOCIALI DEL FRIULI VENEZIA GIULIA- IRES Via Bertaldia, 24 33100 Udine Tel. 0432/505924 - Fax 505479

Regione	Promotori NOW
Lazio	CONFESAL -Confederazione Sindacati Autonomi dei Lavoratori Via Emanuele Filiberto, 138 00185 Roma Tel. 06/70475343 - Fax 70493647
	CONSORZIO ISIDE Via Monte delle Gioie, 13 00199 Roma Tel. 06/86203341 - Fax 86203961
	DE LORENZO FORMAZIONE Via Vincenzo Renieri, 15 00142 Roma Tel. 06.51957905 - Fax 51957906
	ENAIIP Via Giuseppe Marcora, 18/20 00153 Roma Tel. 06.58401 - Fax 5840457
	F & M S.R.L. Via di Casal Selce, 441A 00166 Roma Tel. 06/61908073 - Fax 6195396
	ENAIIP Via Marcora, 18/20 00153 Roma Tel. 06.58401 - Fax 5840457
	I.S.F.O.R. Via Nomentana, 222 00162 Roma Tel. 06/8606906 - Fax 8602184
	ENAIIP Via Giuseppe Marcora, 18-20 00153 Roma Tel. 06.58401 - Fax 5840457
	SPHEA FRESIA Via Agrigento, 19 00161 Roma Tel. 06/44231379 - Fax 44231396
Liguria	ISCOT LIGURIA Via Cesarea, 8/3 16121 Genova Tel. 010/564733-5520245 - Fax 564733
Lombardia	TICONUNO Via Tadino, 24 29124 Milano Tel. 02/2046602 - Fax 2047417
	WOMEN'S WORLD BANKING Via Santa Sofia, ,9/1 20122 Milano Tel. 02/58304820 - Fax 58304833

Regione	Promotori NOW
Lombardia	AMTECH Viale G. Agusta, 520 21027 Cascina Costa Di Samarate (VA) Tel. 0331/711602 - Fax 711601
	DAEMETRA DI GIANPAOLO ROSSETTI & C. S.A.S. Via Gramsci, 1 46047 Porto Mantovano - MN Tel. 0376/396102 - Fax 397802
Marche	UIF - UNIONE INDUSTRIALI DEL FERNANO Via Respighi, 2 63023 Fermo - AP Tel. 0734/2811 - Fax 224430
Molise	COMUNE DI ISERNIA Piazza Guglielmo Marconi 86170 Isernia Tel. 0865/412776 - fax 415324
Piemonte	CIOFS FP - PIEMONTE Piazza Maria Ausiliatrice, 35 10152 Torino Tel. 011/5211773 - Fax 4366131
	CODEX SOC. COOP. A.R.L. Via Dronero, 6 10144 Torino Tel. 011/4733816 - Fax 4371997
	SCUOLA DI AMMINISTRAZIONE AZIENDALE - UNIVERSITA' DI TORINO Via Ventimiglia, 115 10126 Torino Tel.: 011/6399277 - Fax 6399245
	COMUNE DI IVREA Piazza Vittorio Emanuele II, 1 10015 Ivrea Tel. 011/410235 - Fax 48883
Puglia	CON.SO.P. CONSORZIO SOCIALE PUGLIESE Via Della Riforma, 22 70052 Bisceglie - BA Tel. 080/3925599 - Fax 3925599
	CIOFS FP PUGLIA Via Umbria, 162 74100 Taranto Tel. 099/7390917 - Fax 7390917
Sardegna	IRECOOP SARDEGNA (ISTITUTO REGIONALE PER L'EDUCAZIONE E STUDI COOPERATIVI) Via Campania, 14 09121 Cagliari Tel. 070/274886 - Fax 274887

Regione	Promotori NOW
Sardegna	IFOLD (ISTITUTO FORMAZIONE LAVORO DONNE) Via Satta, 104 09128 Cagliari Tel. 070/499813 - Fax 490406
Sicilia	CIOFS - FP SICILIA Via Caronda, 218 95128 Catania Tel. 095/431847 - Fax 502527
	BIC Zona Ind.le - Pantano d'Archi-contrada Torre Allegra 95030 Catania Tel. 095/523211 - Fax 523298
	ARCIDONNA Via Alessio di Giovanni, 14 90144 Palermo Tel. 091/301650 - Fax 302075
	TECNOVA Via Carnazza, 81 95030 Tremestrieri Etneo (CT) Tel. 095/222170 - Fax 339841
	COOPERAZIONE INTERNAZIONALE SUD SUD (CISS) Via Benedetto D'Acquisto, 30 90141 Palermo Tel. 091/6111062 - Fax 332739
	MOVIMENTO FEDERATIVO DEMOCRATICO - REGIONE SICILIA Via A. Di Giovanni, 18/20 96017 Noto (SR) Tel. 0931/571258 - Fax 571258
Toscana	C.E.I.S. Viale Scala Greca, 483 96100 Siracusa Tel. 0931/750499 - Fax 759992
	PROVINCIA DI LIVORNO Piazza del Municipio, 4 57100 Livorno Tel. 0586/822111 - Fax 884057
Trentino-Alto Adige	COMUNE DI SIENA Piazza del Campo 53100 Siena Tel. 0577/292386 - Fax 292376
	PROVINCIA AUTONOMA DI TRENTO - Servizio Addestramento e Formazione Professionale Via A. Diaz, 15 38100 Trento Tel. 0461/494312 - Fax 494331

Regione	Promotori NOW
Trentino-Alto Adige	PROVINCIA AUTONOMA DI BOLZANO Ripartizione 20 Formazione professionale tedesca e ladina Via Dante, 11 39100 Bolzano Tel. 0471/976112 - Fax 982352
Umbria	UMBRIA TRAINING CENTER Piazza S. Marina 06044 Castel Ritaldi (PG) Tel. 0743/276098 - Fax 276097
Valle d'Aosta	CENTRO SVILUPPO Località Grand Chemin, 34 11020 Saint Christophe (AO) Tel. 0165/239134 - Fax 239320
Veneto	TRIBUNALE DEI DIRITTI DEL MALATO - SEZ. PADOVA Via dei Giustiniani, 2 (c/o Ospedale Civile) 35127 Padova Tel. 049/8213904 - Fax 8212861

Fonte: Centro documentazione dell'Eurispes.

Una lente sul sistema pensionistico

IL SISTEMA PENSIONISTICO NEL CONTESTO EUROPEO

La necessità di intervenire per aumentare la partecipazione al mercato del lavoro si accompagna, in questi anni, all'urgenza di rivedere anche le politiche relative agli ammortizzatori sociali e, più in generale, al sistema previdenziale e pensionistico. La riforma dei sistemi pensionistici costituisce, infatti, uno dei principali obiettivi comuni dei Paesi dell'Unione Europea.

Nei diversi Consigli europei, da Lisbona a Barcellona, è stata rimarcata più volte l'inadeguatezza degli attuali assetti normativi ed istituzionali per far fronte da un lato alle profonde trasformazioni demografiche attese per i prossimi decenni e dall'altro ai cambiamenti indotti da nuove politiche del lavoro.

Pertanto, in merito alle politiche da seguire secondo la Commissione europea le principali raccomandazioni sono: il prolungamento dell'attività lavorativa ed il contestuale elevamento dell'età di accesso alla pensione, il rafforzamento del legame fra prestazioni e contributi e la garanzia che in futuro il sistema pensionistico potrà assicurare prestazioni in grado di consentire un soddisfacente tenore di vita.

Inoltre, i ripetuti inviti della Commissione europea vanno nella direzione di una riduzione e di un superamento delle differenze dei sistemi previdenziali di ogni Paese membro al fine di realizzare una progressiva omologazione delle strutture e l'istituzione di un Fondo europeo in grado di assicurare la perequazione fiscale e sociale fra gli stati membri.

Dall'analisi dei dati forniti da Eurostat sulla quota di spesa per le pensioni in Europa in rapporto al PIL, si apprende che l'Italia è il secondo Paese che spende di più con il 13,8% (dopo l'Austria con il 14,5%), mentre l'Irlanda è quello che spende meno (4,6% sul totale del PIL). Bisogna notare che il confronto è reso problematico dai diversi criteri di classificazione per ogni Paese europeo.

Il problema delle pensioni non coinvolge solo l'Italia e lo scenario disegnato dal Rapporto INPS del 2002, vede l'Europa divisa in quanto ad aliquota contributiva, con un massimo in Belgio pari al 37,9% (in Italia pari al 32,7%) per le pensioni di invalidità, vecchiaia e superstiti, e un minimo in Irlanda con una percentuale pari al 13,9%. L'Europa è divisa anche in quanto ad età media di pensionamento effettivo, con i soli 57 anni dei belgi ed 63,1 degli irlandesi (l'Italia ha un'età media di 59,4 anni).

Sono ancora questi ultimi, gli irlandesi, ad avere un altro primato: la più bassa percentuale di imposte e contributi sociali sul lavoro (17,4%), mentre la percentuale più alta si registra in Belgio e corrisponde al 49,1%. Anche l'Italia presenta una percentuale di prelievo contributivo piuttosto elevata, pari al 42,8%.

Tabella 1

I sistemi pensionistici di alcuni Paesi dell'Unione Europea

Anno 2002

Valori assoluti e percentuali

Paese	Aliquota contributiva IVS (%)	Età pensionabile	Età media di pensionamento effettivo	Spesa pensionistica su PIL (%)	Imposte e contributi sociali sul lavoro (% 2001)	Occupati su forza lavoro (% 2001)
Austria	22,80	60/65	59,8	14,5	39,7	68,4
Belgio	37,94	62/65	57	10,0	49,1	59,9
Danimarca	-	65/67	61,9	10,5	40,6	76,2
Finlandia	10,90	65	61,6	11,3	41,0	68,2
Francia	16,45	60	59,6	12,1	38,4	62,8
Germania	19,10	65	59,8	11,8	45,5	65,4
Grecia	20,00	65	59,9	12,6	34,3	55,4
Irlanda	13,90	65	63,1	4,6	17,4	65,7
Italia	32,70	60/65	59,4	13,8	42,8	54,9
Lussemburgo	24,00	65	56,8	7,4	28,8	62,7
Paesi Bassi	19,50	65	60,9	7,9	36,8	74,1
Portogallo	26,90	65	62	9,8	29,5	68,7
Regno Unito	22,20	60/65	62,1	5,5	24,5	71,8
Spagna	28,30	65	62	9,4	33,4	57,7
Svezia	18,50	65	62	9,0	46,8	74,1

Fonte: Missoc, Eurostat.

In molti Paesi europei l'invecchiamento comincerà a far sentire il suo peso sui sistemi pensionistici nei prossimi anni; pertanto, è urgente l'attuazione di strategie che possano offrire concrete possibilità di garanzia del tenore di vita di quanti saranno in un'età tale da non poter più proseguire la propria attività lavorativa.

IL SISTEMA PENSIONISTICO IN ITALIA E IN CALABRIA

Il rapporto di dipendenza¹ degli anziani e l'indice di vecchiaia², rappresentano indicatori molto importanti per la comprensione delle caratteristiche della popolazione in età pensionabile.

In Italia la regione più vecchia è la Liguria, con un rapporto di dipendenza degli anziani, nel 2001, del 38,7% superiore alla media nazionale (27,1%) di 11,6 punti percentuali, ed un indice di vecchiaia pari a 238,4. La Calabria, invece, segna un indice di dipendenza più basso di quello nazionale pari al 25,2%. Nel 2003, l'Istat stima un aumento degli indici di vecchiaia su tutto il territorio nazionale, quello calabrese dovrebbe salire al 26,3% e quello italiano al 28,3%.

Le regioni del Mezzogiorno sono le più giovani d'Italia, ed in particolare la Campania è la zona con il più basso indice di vecchiaia e di dipendenza (rispettivamente 78,3% e 21,6%, secondo le stime per l'anno 2003).

Tabella 2

Indicatori di struttura della popolazione per area geografica

Anno 2001-2003(*)

Valori percentuali

Regioni	2001			2002			2003		
	Vecchiaia	Dipendenza strutturale	Dipendenza strutturale degli anziani	Vecchiaia	Dipendenza strutturale	Dipendenza strutturale degli anziani	Vecchiaia	Dipendenza strutturale	Dipendenza strutturale degli anziani
Piemonte	172,5	48,7	30,8	176,6	50,0	31,9	178,6	51,0	32,7

¹ L'indice di dipendenza è definito come il rapporto fra la popolazione con età superiore ai 65 anni sommato alla popolazione con meno di 14 anni, e la popolazione compresa fra i 15 ed i 64 anni d'età. Esso rappresenta il numero di individui non autonomi per ragioni demografiche (gli *under 14* enni e gli *over 65* enni) ogni 100 individui potenzialmente indipendenti (ossia con un'età compresa fra i 15 ed i 64 anni).

² L'indice di vecchiaia è l'indicatore che mette in relazione la popolazione anziana e la popolazione di giovane età. Esso è calcolato sul rapporto fra la popolazione anziana (*over 65* enni) ed i ragazzi (*under 14* enni) e corrisponde al numero di anziani ogni 100 giovani.

Regioni	2001			2002			2003		
	Vecchiaia	Dipendenza strutturale	Dipendenza strutturale degli anziani	Vecchiaia	Dipendenza strutturale	Dipendenza strutturale degli anziani	Vecchiaia	Dipendenza strutturale	Dipendenza strutturale degli anziani
Valle d'Aosta	147,5	46,5	27,7	151,2	48,1	28,9	152,1	48,7	29,4
Lombardia	135,5	44,6	25,7	138,1	45,8	26,5	139,4	46,7	27,2
Trentino-Alto A.	104,9	48,7	24,9	106,8	49,7	25,6	108,1	50,1	26,0
Bolzano	90,7	48,2	22,9	92,4	49,1	23,6	94,0	49,6	24,0
Trento	120,6	49,1	26,9	122,8	50,2	27,7	123,6	50,7	28,0
Veneto	134,3	45,6	26,2	135,6	46,5	26,8	136,5	47,3	27,3
Friuli Venezia G.	188,0	48,2	31,4	188,8	49,2	32,2	188,5	50,0	32,7
Liguria	238,4	55,0	38,7	240,3	56,1	39,6	241,2	57,1	40,3
Emilia-Romagna	193,5	50,6	33,3	192,1	51,4	33,8	189,7	52,3	34,3
Toscana	189,8	50,8	33,3	190,2	51,6	33,8	190,5	52,5	34,4
Umbria	182,7	52,8	34,1	184,7	53,6	34,7	185,5	54,2	35,2
Marche	166,4	52,5	32,8	169,6	53,2	33,4	171,4	53,8	34,0
Lazio	123,0	45,9	25,3	125,2	46,8	26,0	127,4	47,4	26,6
Abruzzo	141,8	51,9	30,4	147,1	52,5	31,2	150,9	52,8	31,7
Molise	144,9	54,5	32,3	151,5	55,2	33,3	156	55,3	33,7
Campania	72,9	49,1	20,7	76,0	49,2	21,2	78,3	49,2	21,6
Puglia	90,6	48,1	22,8	94,0	48,2	23,3	97,5	48,4	23,9
Basilicata	113,7	51,7	27,5	119,3	52,2	28,4	123,9	52,5	29,0
Calabria	97,6	51,1	25,2	102,9	51,1	25,9	107,2	50,9	26,3
Sicilia	92,8	51,8	25,0	96,4	51,8	25,4	99,0	51,7	25,7
Sardegna	109,3	42,4	22,1	115,8	42,9	23,0	120,2	43,1	23,5
Italia	127,1	48,4	27,1	130,3	49,1	27,8	132,6	49,6	28,3
Nord	155,6	47,3	28,8	157,4	48,4	29,6	158,1	49,3	30,2
Centro	151,8	48,8	29,4	153,8	49,6	30,1	155,4	50,3	30,6
Mezzogiorno	91,5	49,5	23,7	95,5	49,7	24,2	98,5	49,7	24,7

(*) Gli indicatori relativi agli anni 2002 e 2003 sono valori stimati.

Fonte: Istat.

Non sorprende, dunque, che l'età effettiva di pensionamento, che comunque non coincide con quella di ritiro dal mercato del lavoro, stia progressivamente salendo.

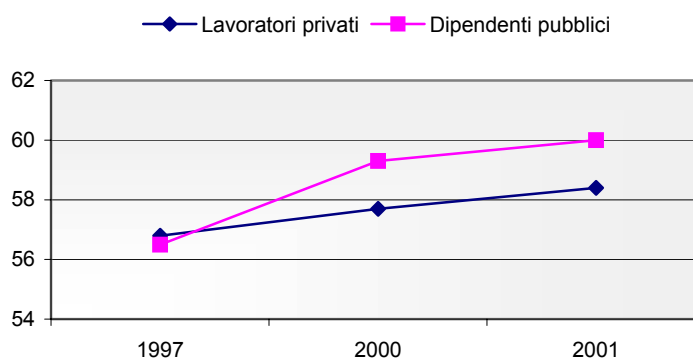
Nel 1997, sia i dipendenti pubblici sia i lavoratori privati andavano in pensione pressoché alla stessa età: i primi avevano un'età media di pensionamento pari a 56 anni e mezzo ed i secondi a poco meno di 57 anni (rispettivamente 56,5 anni e 56,9 anni).

Nel 2001, invece, l'età dei dipendenti pubblici per il pensionamento effettivo è di 60 anni, quella dei lavoratori privati di 58,1 anni (grafico 1).

Grafico 1**Età media effettiva del pensionamento dei lavoratori privati e dei dipendenti pubblici in Italia**

Anno 1997-2000-2001

Valori assoluti



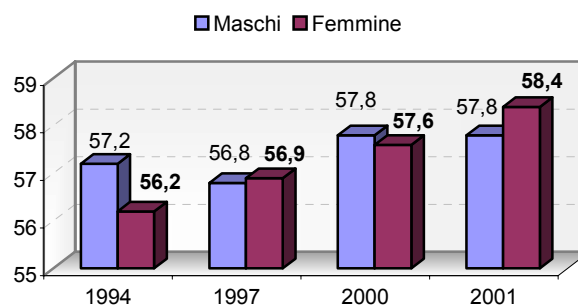
Fonte: Governo Italiano, Rapporto di strategia nazionale sulle pensioni, 2002.

Analizzando i dati relativi ai lavoratori privati, le distinzioni di genere mostrano che nel 1994, l'età media di pensionamento delle donne (56,2 anni) è inferiore a quella dei colleghi di sesso opposto (57,2 anni) di un anno. Nel corso del tempo analizzato, però, si assiste ad una inversione di tendenza e nel 2001 l'età media delle donne supera quella degli uomini con valori pari, rispettivamente, a 58,4 e 57,8 anni.

Grafico 2**Età media effettiva di pensionamento per sesso – lavoratori privati(*)**

Anno 2003

Valori assoluti



Fonte: Elaborazioni Eurispes su dati Governo Italiano, Rapporto di strategia nazionale sulle pensioni, 2002.

Tabella 3**Età media effettiva di pensionamento per sesso – lavoratori privati(*)**

Anno 2003

Valori assoluti

Gestione	1994			1997			2000			2001		
	M	F	T	M	F	T	M	F	T	M	F	T
Anzianità	56,3	53,5	55,8	56,1	54,0	55,8	57,3	55,6	57,0	56,5	55,3	56,3
Vecchiaia	62,4	58,3	60,2	64,0	59,7	61,5	64,6	60,1	61,9	64,8	60,1	61,6
Invalidità	50,7	49,4	50,3	51,1	49,0	50,5	51,2	49,2	50,6	51,0	49,2	50,5
Totale	57,2	56,2	56,9	56,8	56,9	56,8	57,8	57,6	57,7	57,8	58,4	58,1

(*) Si tratta dell'età media alla decorrenza delle pensioni dirette liquidate dall'INPS.

Fonte: Governo Italiano, Rapporto di strategia nazionale sulle pensioni, 2002.

La distribuzione territoriale delle entrate contributive mostra che l'importo delle entrate per contributi e le uscite per prestazioni non sono bilanciati ed il divario fra le regioni del Nord del Paese e del Sud è molto ampio. Infatti, il rapporto fra le prestazioni erogate e le entrate contributive riflette gli squilibri territoriali in relazione ai tassi di occupazione e disoccupazione e agli indici demografici.

Nel Nord Italia il rapporto prestazioni su entrate si aggira intorno ad una unità, mentre al Sud la Calabria emerge per il più alto rapporto, visto e considerato che le prestazioni erogate sono quattro volte più alte delle entrate contributive. Seguono la Sicilia (3,5), la Basilicata e la Puglia (2,9) e la Campania (2,7).

Fra le regioni del Nord con il più alto rapporto prestazioni su entrate, spicca la Liguria che conferma, anche in questo caso, di essere la regione più "vecchia" d'Italia.

Tabella 4**Entrate contributive e prestazioni per area geografica**

Anno 2001

Valori assoluti (migliaia di euro)

Area geografica	Entrate contributive	Prestazioni	Prestazioni/Entrate
Calabria	964	3.861	4,0
Sicilia	2.708	9.367	3,5
Basilicata	462	1.356	2,9
Puglia	2.804	8.093	2,9
Campania	3.668	9.834	2,7
Liguria	2.065	5.198	2,5
Sardegna	1.299	3.102	2,4

Area geografica	Entrate contributive	Prestazioni	Prestazioni/Entrate
Molise	227	529	2,3
Umbria	1.079	2.162	2,0
Abruzzo	1.430	2.528	1,8
Toscana	5.635	9.518	1,7
Friuli Venezia G.	2.125	3.366	1,6
Marche	2.199	3.455	1,6
Valle d'Aosta	192	297	1,5
Piemonte	9.153	13.378	1,5
Emilia Romagna	8.640	11.731	1,4
Veneto	8.846	10.197	1,2
Lombardia	24.925	27.006	1,1
Trentino-Alto Adige	1.888	1.929	1,0
Lazio	11.067	11.215	1,0
Totale somme ripartite	91.376	138.198	-
Somme non ripartite	3.346	5.419	-
Totale bilancio	94.722	143.616	-

Fonte: Elaborazioni Eurispes su dati INPS.

La ripartizione del numero di pensioni per classe d'importo e sesso in Italia indica che le pensioni di importo fino a 250 euro sono il 14,9% del totale delle pensioni femminili, mentre per gli uomini la percentuale è del 9,9%. Inoltre, le pensioni che non superano i 1.000 euro per le donne rappresentano il 95,7% del totale, invece per gli uomini il valore è pari al 67,8%. Il numero di pensioni con un importo compreso fra i 1.001 euro ed i 1.250 euro rappresenta il 2,3% delle pensioni femminili e il 12,7% di quelle maschili. In altri termini, le pensionate italiane sono più povere dei pensionati del sesso opposto.

Per la Calabria la situazione è differente: sebbene il numero di pensioni per le donne sia concentrato quasi completamente nelle classi d'importo più basse, il 99,2% non supera i 1.000 euro, il *gender gap* è meno elevato che per il resto d'Italia, evidenziando una situazione di maggiore povertà per i pensionati della Calabria a prescindere dal sesso. Infatti, per gli uomini il numero di pensioni che non supera i 1.000 euro equivale al 91,8% con un divario rispetto alla percentuale femminile del 7,4% contro un *gender gap* nazionale per la stessa classe d'importo del 27,9%. È interessante notare, inoltre, che la percentuale riguardo al numero di pensioni di importo superiore ai 2.500 euro erogato alle donne in Italia è prossima allo zero, a dimostrazione del fatto che le donne raramente ricoprono cariche di alto livello tali da consentire loro la maturazione di contributi pensionistici elevati.

Lo scenario calabrese appare addirittura peggiore: solo un esiguo numero di donne calabresi ha diritto ad una pensione superiore a 2.000 euro. La percentuale cumulata per queste classi d'importo non supera lo 0,06%.

Tabella 5

Numero di pensioni per classe d'importo in Italia e in Calabria, ripartito per sesso

Anno 2003

Valori percentuali

Classe d'importo	Italia			Calabria		
	Femmine	Maschi	Totale	Femmine	Maschi	Totale
Fino a euro 250	14,90	9,88	12,82	17,65	19,61	18,43
Da 251 a 500	48,89	22,15	37,81	53,95	37,86	47,52
Da 501 a 750	24,73	20,31	22,90	25,24	26,81	25,87
Da 751 a 1.000	7,21	15,43	10,62	2,39	7,48	4,43
Da 1.001 a 1.250	2,34	12,70	6,63	0,38	2,74	1,32
Da 1.251 a 1.500	0,92	7,71	3,73	0,14	1,95	0,86
Da 1.501 a 1.750	0,47	4,76	2,25	0,11	1,41	0,63
Da 1.751 a 2.000	0,27	3,03	1,42	0,07	0,87	0,39
Da 2.001 a 2.250	0,14	1,62	0,75	0,03	0,51	0,22
Da 2.251 a 2.500	0,06	0,87	0,40	0,01	0,26	0,11
Da 2.501 a 3.000	0,05	0,80	0,36	0,01	0,29	0,12
Oltre 3.000	0,02	0,73	0,32	0,01	0,21	0,09
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Sono escluse le gestioni: "assicurazioni facoltative" e "pensioni ed assegni sociali".

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati INPS.

Analizzando le pensioni per categoria, si rileva che il maggior numero di pensioni erogate in Italia al 1° gennaio del 2003 si riferisce a quelle di vecchiaia (il 56,5% del totale complessivo delle tipologie esaminate), di cui il 45,2% riguarda le donne e il 54,8% gli uomini.

Per la Calabria il valore di questa tipologia risulta pari al 42% del totale delle erogazioni pensionistiche, con una distribuzione fra donne e uomini, rispettivamente, del 45,5% ed del 54,5%.

Le pensioni ai superstiti costituiscono il 26,2% del totale, di cui l'88,6% viene erogato alle donne; in Calabria tale categoria comprende una quota del 27,5%, ed anche in questo caso si riscontra una percentuale maggiore a favore del genere femminile (86%).

Quanto alle pensioni di invalidità, in Italia esse rappresentano il restante 17,3%, mentre in Calabria comprendono una quota maggiore e piuttosto consistente, pari al 30,5% del totale delle prestazioni pensionistiche.

La distribuzione per genere mostra che, sia in Italia (56,8%) che in Calabria (56,4%), risulta maggiore la percentuale di donne rispetto agli uomini che usufruiscono di questa tipologia di trattamento pensionistico.

Tabella 6**Numero di pensioni per categoria in Italia e in Calabria, ripartito per sesso**

Anno 2003

Valori percentuali

Categoria	Italia			Calabria		
	Femmine	Maschi	Totale	Femmine	Maschi	Totale
Vecchiaia	45,2	54,8	100,0	45,5	54,5	100,0
Invalidità	56,8	43,2	100,0	56,6	43,4	100,0
Superstiti	88,6	11,4	100,0	86,0	14,0	100,0
Totale	58,6	41,4	100,0	60,0	40,0	100,0

Sono escluse le gestioni: "assicurazioni facoltative" e "pensioni ed assegni sociali".

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati INPS.

Tabella 7**Numero di pensioni per categoria in Italia e in Calabria, ripartito per sesso**

Anno 2003

Valori percentuali

Categoria	Italia			Calabria		
	Femmine	Maschi	Totale	Femmine	Maschi	Totale
Vecchiaia	43,6	74,8	56,5	31,8	57,3	42,0
Invalidità	16,7	18,0	17,3	28,8	33,1	30,5
Superstiti	39,7	7,2	26,2	39,4	9,6	27,5
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Sono escluse le gestioni: "assicurazioni facoltative" e "pensioni ed assegni sociali".

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati INPS.

È interessante, inoltre, osservare i dati relativi agli importi medi mensili dei trattamenti pensionistici.

Riguardo le pensioni di vecchiaia l'importo medio mensile erogato a favore delle donne italiane è pari a 524,72 euro, contro i 966 euro destinati agli uomini.

Il divario si attenua analizzando i valori relativi alla Calabria, dove sono sempre gli uomini ad avere le pensioni più alte, con una differenza fra i due sessi di poco più di 113 euro (contro la differenza nazionale pari a 441,28 euro).

In Calabria il *gender gap* è più contenuto per via del minor importo percepito dagli anziani calabresi rispetto alla media nazionale. Infatti, se la pensione di vecchiaia media degli italiani è di 966 euro, quella dei calabresi è di 584,86 euro.

Per le donne italiane la pensione di vecchiaia è in media pari a 524,72 euro, mentre per le anziane calabresi è di 471,76 euro, ossia 52,96 euro in meno al mese rispetto alle prime (-11,2%).

Tabella 8
Importo medio mensile per categoria in Italia e in Calabria, ripartito per sesso

Anno 2003

Valori assoluti (in euro)

Categoria	Italia			Calabria		
	Femmine	Maschi	Totale	Femmine	Maschi	Totale
Vecchiaia	524,72	966,00	766,67	471,76	584,86	533,45
Invalità	410,86	562,43	476,37	410,77	474,69	438,49
Superstiti	446,47	314,08	431,32	358,00	325,23	353,41
Totale	474,63	846,19	628,64	409,40	523,46	455,02

Sono escluse le gestioni: "assicurazioni facoltative" e "pensioni ed assegni sociali".

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati INPS.

Riguardo ai prepensionamenti, infine, il monitoraggio effettuato dal Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali mette in luce che, alla fine dell'anno 2001, i prepensionamenti vigenti in Calabria ammontano a 2.831, di cui 2.578 afferenti gli uomini e 253 le donne, in termini percentuali rispettivamente il 91,1% e l'8,9%.

In Italia, in media, la suddivisione per genere dei prepensionamenti è anche a favore degli uomini, ma con uno scarto in percentuale meno consistente (è pari al 79,2%). Il numero maggiore di prepensionamenti si registra nel Nord-Ovest del Paese, con 188.643 pensionamenti anticipati di cui il 25,6% chiama in causa le donne.

Tabella 9
Prepensionamenti per sesso e ripartizione geografica

Anno 2001

Valori assoluti e percentuali

Area geografica	Maschi		Femmine		Totale	
	V.A.	Valore %	V.A.	Valore %	V.A.	Valore %
Valle d'Aosta	2.226	91,7	202	8,3	2.428	100,0
Piemonte	50.013	71,0	20.406	29,0	70.419	100,0
Lombardia	63.358	71,3	25.508	28,7	88.866	100,0
Liguria	24.742	91,9	2.188	8,1	26.930	100,0
Trentino-Alto A.	3.253	87,3	472	12,7	3.725	100,0
Veneto	22.972	83,3	4.604	16,7	27.576	100,0

Area geografica	Maschi		Femmine		Totale	
	V.A.	Valore %	V.A.	Valore %	V.A.	Valore %
Friuli Venezia G.	10.008	80,8	2.376	19,2	12.384	100,0
Emilia Romagna	15.956	71,6	6.315	28,4	22.271	100,0
Toscana	21.749	81,3	4.994	18,7	26.743	100,0
Umbria	6.444	78,3	1.790	21,7	8.234	100,0
Marche	3.996	74,1	1.400	25,9	5.396	100,0
Lazio	17.408	81,0	4.095	19,0	21.503	100,0
Abruzzo	3.229	67,9	1.524	32,1	4.753	100,0
Molise	400	89,5	47	10,5	447	100,0
Campania	25.271	88,1	3.399	11,9	28.670	100,0
Puglia	22.996	93,9	1.505	6,1	24.501	100,0
Basilicata	1.668	92,7	131	7,3	1.799	100,0
Calabria	2.578	91,1	253	8,9	2.831	100,0
Sicilia	10.647	89,9	1.191	10,1	11.838	100,0
Sardegna	5.520	94,2	340	5,8	5.860	100,0
Nord-Ovest	140.339	74,4	48.304	25,6	188.643	100,0
Nord-Est	52.189	79,1	13.767	20,9	65.956	100,0
Centro	49.597	80,2	12.279	19,8	61.876	100,0
Mezzogiorno	72.309	89,6	8.390	10,4	80.699	100,0
Italia	314.434	79,2	82.740	20,8	397.174	100,0

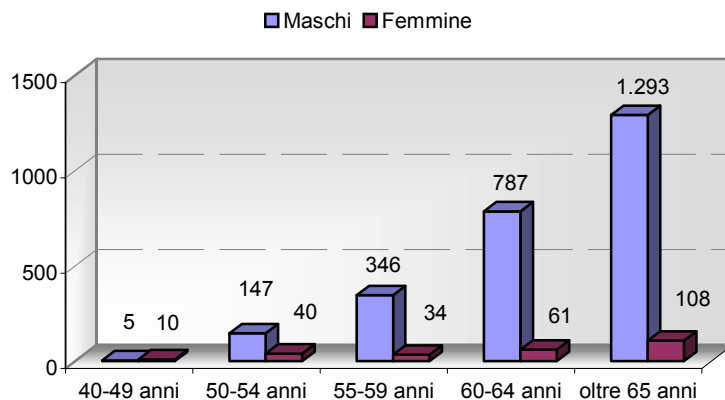
Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali.

Grafico 3

Prepensionamenti per classe d'età e per sesso in Calabria

Anno 2001

Valori assoluti



Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali.

Sezione IV

Donne e impresa

Analisi del management aziendale: titolarità e cariche dirigenziali

POLITICHE DI MAINSTREAMING E TENDENZE DELL'IMPRENDITORIALITÀ FEMMINILE IN ITALIA

L'articolo 1 del Protocollo sulla politica sociale allegato al Trattato dell'Unione Europea assegna all'azione della Comunità obiettivi quali il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro, un'adeguata protezione sociale, lo sviluppo delle risorse umane e la lotta contro le esclusioni.

L'accentuata disomogeneità delle legislazioni nazionali in materia sociale e del lavoro ha limitato fortemente in questi ambiti il contributo delle istituzioni europee. L'entrata in vigore del Trattato di Amsterdam, firmato nel 1997, ha accelerato il processo di integrazione nell'Unione Europea, promuovendo la nascita di un modello sociale europeo. Con la sottoscrizione del Trattato, infatti, sono state create le condizioni affinché alcuni obiettivi sociali, e le necessarie azioni e politiche per il loro raggiungimento, siano realmente condivisi tra i diversi Paesi e tra i soggetti e le istituzioni dei Paesi stessi.

In particolare, il Trattato di Amsterdam rappresenta un significativo passo in avanti nel riconoscimento dei diritti della donna, che il preambolo, al quarto comma, include fra i diritti sociali fondamentali, mentre l'articolo 2 promuove la parità fra uomini e donne, in quanto missione della Comunità (art. 2 e 3) ed impegna gli Stati membri a combattere le discriminazioni fondate sul sesso (art. 13). Inoltre, il quarto paragrafo dell'articolo 141, consente agli Stati membri l'adozione di "azioni positive", cioè di vantaggi specifici intesi a facilitare l'esercizio di un'attività professionale da parte delle donne.

Attraverso questo importante accordo, dunque, i Paesi membri hanno provveduto a formalizzare l'impegno e l'attenzione verso le politiche di parità e il *mainstreaming* a livello europeo, in particolare con i regolamenti dei fondi strutturali per il 2000-2006¹. Proprio i regolamenti rappresentano un punto culminante del processo avviato a livello comunitario, individuando nell'indicazione delle pari opportunità una delle priorità a cui tutti i paesi membri devono tendere nell'attuazione della programmazione, ed una modalità concreta per imprimere maggiore forza alla presa in conto delle tematiche di genere.

I regolamenti stabiliscono che il ciclo di programmazione 2000-2006 incorpori nell'insieme delle politiche e delle azioni individuate l'applicazione del principio di *mainstreaming*. Ciò significa avere sempre come riferimento, in tutte le sedi di definizione di politiche e tipologie di intervento, l'attenzione ai possibili diversi effetti sulle condizioni rispettive delle donne e degli uomini, ossia l'assunzione di un *gender perspective* che porti ad interrogare sistematicamente tali azioni e politiche nei loro impatti differenziali significativi per i generi.

Il Regolamento n. 1260/1999, relativo alle disposizioni generali sui fondi strutturali, all'art. 1, capo I stabilisce che tra gli obiettivi che la Comunità persegue attraverso l'utilizzo dei fondi vi è la promozione della parità tra uomini e donne. Il Regolamento n. 1783/1999, relativo al FESR, all'art. 2, punto 2, lettera f. prevede il sostegno alla politica di parità tra uomini e donne, "in particolare con la creazione di imprese e mediante infrastrutture o servizi che consentano di conciliare la vita familiare con quella professionale".

Il Regolamento n. 1784/1999, relativo al FSE, all'art. 2, punto 1, lettera e prevede come campo di applicazione degli interventi, accanto ad altri, il

¹ L'Unione europea ha approvato nel 1999 i regolamenti per il 2000-2006 dei Fondi strutturali europei, fissandone l'importo globale a 213 miliardi di euro. I Fondi (Fondo Sociale europeo (Fse), Fondo europeo di sviluppo regionale (Fers), Fondo europeo e agricolo di orientamento e garanzia (Feoga)) e lo strumento finanziario di orientamento della pesca (Sfop), funzionano in modo coordinato su obiettivi prioritari relativi alle diverse realtà socio-economiche delle regioni in cui essi intervengono. Sia nel regolamento generale che nel regolamento dei singoli fondi, è stata introdotta una nuova strategia per le pari opportunità. Oltre ai fondi, sono state previste quattro iniziative comunitarie (Pic): "Urban", per la rivitalizzazione economica e sociale delle città e delle zone in crisi, per lo sviluppo sostenibile; "Interreg", per favorire l'integrazione del territorio europeo; "Leader", per lo sviluppo delle zone agricole; "Equal", per combattere tutte le forme di discriminazione e disuguaglianza nel mercato del lavoro. Il principio delle pari opportunità è contenuto in tutte le iniziative comunitarie.

miglioramento dell'accesso e della partecipazione delle donne al mercato del lavoro, "compreso lo sviluppo delle carriere e l'accesso a nuove opportunità di lavoro e all'attività imprenditoriale, e a ridurre la segregazione verticale ed orizzontale fondata sul sesso nel mercato del lavoro". Lo stesso Regolamento, all'art.2, punto 2, lettera c., afferma che il fondo tiene conto della "parità tra uomini e donne nel senso dell'integrazione delle politiche in materia di pari opportunità" accogliendo con ciò il principio trasversale del *mainstreaming* di genere. Il Regolamento n. 1257/1999, relativo al FEOGA, che all'art. 2, prevede l'abolizione delle ineguaglianze e la promozione della parità di opportunità fra uomini e donne, in particolare mediante il sostegno a progetti concepiti e realizzati da donne. Si ricorda, inoltre, la fissazione di un obiettivo quantificato a livello di QCS (anche se limitatamente al FSE), nel campo della promozione della parità fra uomini e donne e del *mainstreaming* di genere, equivalente al 10% delle risorse del fondo. Il QCS osserva anche come un maggiore coinvolgimento femminile consente anche di acquisire una migliore consapevolezza circa le necessità delle famiglie, degli anziani e dei minori. Riguardo quest'ultimo aspetto, la Comunità Europea si propone come uno fra gli obiettivi più importanti quello di "consentire a donne e uomini di lavorare e occuparsi della famiglia" specificando che ciò implica una conciliazione fra il lavoro e la vita familiare attraverso la promozione di azioni che rendano possibile il conseguimento di tale scopo. Una donna che dovesse decidere di avviare un'attività autonoma, non potrebbe, dunque, prescindere dal ruolo che ha nella creazione di una famiglia.

Infatti, il nuovo modello comportamentale in cui la donna mostra interesse per la vita extra familiare, la pone ancora davanti ad una scelta, troppe volte dicotomica, fra carriera e famiglia. In un contesto socio-culturale in forte mutamento nell'ambito dell'occupazione femminile emerge che i *trends* più significativi sono costituiti dal decisivo calo delle lavoratrici coadiuvanti e dall'aumento del numero di lavoratrici imprenditrici, professioniste, lavoratrici in proprio e socie di cooperativa. Il lavoro in proprio delle donne può essere considerato espressione di una strategia di flessibilità lavorativa e insieme di autopromozione sociale.

Creare un'impresa può rappresentare, per il segmento femminile della popolazione, una risposta alle esigenze di carriera e di realizzazione comprese nel lavoro dipendente, ma anche un'occasione di rientro nel lavoro e uno strumento di flessibilità per conciliare i tempi del lavoro con l'attività di cura familiare. In termini generali, i problemi dell'impresa al femminile non sono difforni da quelli caratterizzanti le imprese "maschili" (ci riferiamo, in particolare, ai problemi d'accesso alle risorse finanziarie, alla carenza di informazioni, alle difficoltà nella

fase di trasformazione dell'idea" d'impresa in attività vera e propria, alla mancanza di adeguate competenze gestionali, ai problemi di inserimento nei processi di distribuzione del prodotto). Le donne impegnate nella conduzione di un'attività autonoma scontano molteplici condizionamenti, familiari e culturali, che si ripercuotono inevitabilmente sulle loro scelte e sui loro comportamenti. Per quanto affermato, non sorprende il dato emerso relativamente alla titolarità delle imprese italiane per genere e relativamente alle cariche dirigenziali ricoperte dalle donne che decidono di dedicarsi all'azienda, che sarà ampiamente analizzato nel seguito.

A livello nazionale, occorre affermare che l'andamento che si registra nell'imprenditoria femminile italiana può essere considerato analogo ai *trend di genere* di cui più in generale è caratterizzato il mercato del lavoro. Da un lato, si osserva una sempre maggiore presenza femminile nell'imprenditorialità e nelle libere professioni (dunque in ruoli dirigenziali o autonomi prima di appannaggio maschile), dall'altro è ancora presente un certo ritardo rispetto alle evoluzioni che caratterizzano i più importanti paesi industrializzati².

Tutto ciò non significa che è mancata una integrazione femminile nel mercato del lavoro e nell'imprenditoria. In quest'ultimo campo, le donne hanno ricoperto una nuova centralità; rispetto agli anni passati ricoprono ruoli dirigenziali, la loro presenza è in costante aumento, pur considerando che tali andamenti siano ancora e in oltre misura influenzati da diverse variabili, quali il settore di attività, le dimensioni aziendali, e la localizzazione territoriale dell'impresa³.

In generale occorre evidenziare che:

- la presenza femminile nell'imprenditoria privata cresce al diminuire della grandezza dell'impresa;
- vi sono ancora settori tipicamente maschili ed altri prevalentemente femminili (come il comparto dei servizi alle persone);
- la presenza femminile nelle cariche dirigenziali al Nord è, in termini assoluti, maggiori di quella che si riscontra al Sud.

Un altro elemento importante consiste nella molteplicità dei ruoli ricoperti dalla donne in ambiti dirigenziali. Accade spesso che le donne ricoprono più di una carica nonostante nelle imprese di maggiore dimensione la posizione ricoperta è in

² Serafino Negrelli, *Istituzioni e imprenditoria femminile*, Guerini e associati, Istud, 1999.

³ Cnel, *Secondo rapporto sul ruolo delle donne nello sviluppo socio-economico*, Roma, 2000.

genere quella di socio, invece che quella di titolare. È ormai evidente che la partecipazione delle donne alla vita imprenditoriale del nostro Paese sia tendenzialmente in aumento pur essendo caratterizzata da precise dinamiche che dimostrano come la presenza femminile si stia indirizzando verso ruoli storicamente ricoperti dalla sola componente maschile.

LE IMPRESE AL FEMMINILE

In Italia, le imprese a prevalente conduzione femminile al primo semestre del 2003, risultano pari a 1.190.986 (il 23,9% del totale imprese attive).

Oltre i due terzi, il 72,7%, è rappresentato da imprese individuali (quasi 866mila unità). Più contenuta la quota di società di persone con prevalente componente femminile, oltre 227mila, per un valore sul totale pari al 19,1%; ancora più ridotta la presenza nelle società di capitali, circa 83mila, vale a dire il 7%, e nelle cooperative, poco più di 12mila, che rappresentano solo l'1% del totale.

Tabella 1

Imprese femminili suddivise per settore e tipologia di natura giuridica in Italia

Anno 2003 (I° semestre)

Valori percentuali

Settore economico	Società di capitale (1)	Società di persone (2)	Imprese individuali	Cooperative (2)	Altre forme (2)
Agricoltura, caccia e silvicoltura	0,3	2,5	96,9	0,3	-
Pesca, pisc. e servizi connessi	1,6	21,1	74,6	2,7	0,1
Estrazione di minerali	34,1	38,3	26,0	1,0	0,6
Attività manifatturiere	11,8	26,6	60,6	0,9	0,1
Prod. e distrib. energ. el., gas e ac.	31,4	41,6	22,2	1,6	3,2
Costruzioni	23,8	45,3	27,8	3,0	0,2
Comm.ingr.e dett.-rip.beni pers.casa	5,3	18,8	75,7	0,1	0,0
Alberghi e ristoranti	4,9	30,2	64,2	0,4	0,2
Trasp., magazzinaggio e comunicaz.	15,7	30,0	49,5	4,6	0,2
Intermediaz. monetaria e finanziaria	5,3	21,5	73,1	0,1	0,0
Attiv. immob., nol., informat., ricerca	19,7	38,9	38,6	2,5	0,3
Pubbl. amm. e dif; assic. soc. obbl.	14,9	38,3	22,3	21,3	3,2
Istruzione	12,4	22,5	46,0	10,2	8,8
Sanità e altri servizi sociali	18,9	28,4	18,0	31,2	3,4
Altri servizi pubbl.,sociali e personali	2,5	10,4	85,3	1,1	0,6
Serv. domestici c/o famiglie e conv.	5,7	14,3	62,9	17,1	0,0
Imprese non classificate	27,3	48,4	16,0	5,1	3,3
Totale	7,0	19,1	72,7	1,0	0,2

(1) Quote detenute in società di capitali in cui i due terzi degli amministratori siano donne ed il 50% del capitale sociale sia stato versato da donne.

(2) Imprese in cui la percentuale di partecipazione femminile è superiore al 50%.

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Unioncamere - Osservatorio per l'imprenditorialità femminile.

Tabella 2

Imprese femminili suddivise per settore e tipologia di natura giuridica in Italia

Anno 2003 (1° semestre)

Valori assoluti

Settore economico	Società di capitale (1)	Società di persone (2)	Imprese indiv.	Coop. (2)	Altre forme (2)	Totale
Agricoltura, caccia e silvicoltura	893	7.084	273.549	792	104	282.422
Pesca, pisc. e servizi connessi	21	286	1.009	36	1	1.353
Estrazione di minerali	168	189	128	5	3	493
Attività manifatturiere	15.211	34.335	78.269	1.206	84	129.105
Prod. e distrib. energ. el., gas e ac.	58	77	41	3	6	185
Costruzioni	8.377	15.962	9.792	1.045	63	35.239
Comm.ingr.e dett.-rip.beni pers.casa	20.043	71.135	285.863	515	166	377.722
Alberghi e ristoranti	3.998	24.481	52.026	329	171	81.005
Trasp., magazzino e comunicaz.	2.987	5.712	9.417	878	43	19.037
Intermediaz. monetaria e finanziaria	1.179	4.745	16.150	21	5	22.100
Attiv. immob., nol., informat., ricerca	23.137	45.769	45.377	2.906	372	117.561
Pubbl. amm. e dif; assic. soc. obbl.	14	36	21	20	3	94
Istruzione	674	1.223	2.497	551	479	5.424
Sanità e altri servizi sociali	1.464	2.201	1.397	2.414	266	7.742
Altri servizi pubbl., sociali e personali	2.632	10.857	88.882	1.166	637	104.174
Serv. domestici c/o famiglie e conv.	2	5	22	6	-	35
Imprese non classificate	1.988	3.528	1.168	372	239	7.295
Totale	82.846	227.625	865.608	12.265	2.642	1.190.986

(1)Quote detenute in società di capitali in cui i due terzi degli amministratori siano donne ed il 50% del capitale sociale sia stato versato da donne.

(2)Imprese in cui la percentuale di partecipazione femminile è superiore al 50%.

Fonte: Osservatorio per l'imprenditorialità femminile.

Il maggior numero di imprese con prevalente presenza del genere femminile si concentra nel settore commerciale (31,7%) e agricolo (23,7%), ma rilevante risulta anche la presenza nel settore manifatturiero (10,8%). Valori non trascurabili si riscontrano nel comparto alberghiero (6,8%) e in quello degli altri servizi pubblici sociali e personali (8,7%).

Tabella 3

Imprese italiane a prevalente conduzione femminile suddivise per settore

Anno 2003 (1° semestre)
Valori percentuali

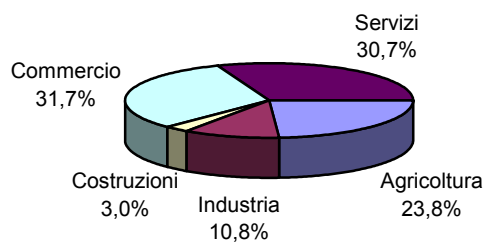
Settore economico	%
Agricoltura, caccia e silvicoltura	23,7
Pesca, pisc. e servizi connessi	0,1
Estrazione di minerali	0,0
Attività manifatturiere	10,8
Prod. e distrib. energ. el., gas e ac.	0,0
Costruzioni	3,0
Comm.ingr.e dett.-rip.beni pers.casa	31,7
Alberghi e ristoranti	6,8
Trasp., magazzinaggio e comunicaz.	1,6
Intermediaz. monetaria e finanziaria	1,9
Attiv. immob., nol., informat., ricerca	9,9
Pubbl. amm. e dif, assic. soc. obbl.	0,0
Istruzione	0,5
Sanità e altri servizi sociali	0,7
Altri servizi pubbl.,sociali e personali	8,7
Serv. domestici c/o famiglie e conv.	0,0
Imprese non classificate	0,6
Totale	100,0

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Osservatorio per l'imprenditorialità femminile.

Grafico 1

Imprese italiane a prevalente conduzione femminile suddivise per macrosettori

Anno 2003 (1° semestre)
Valori percentuali



Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Osservatorio per l'imprenditorialità femminile.

LA PRESENZA FEMMINILE NELLE CARICHE DIRIGENZIALI: ANALISI PER SETTORE ECONOMICO

Analizzando i dati relativi ai titolari di impresa, si nota che la presenza delle donne risulta maggiore rispetto a quella degli uomini nelle attività dei servizi, in

particolare negli altri servizi pubblici, sociali e personali (57,9%), nel settore della sanità e altri servizi sociali (51,7%); una presenza rilevante, seppure inferiore a quella maschile, si riscontra inoltre nell'istruzione (44,3%), nel comparto alberghiero e della ristorazione (40,3%) e nelle attività dei servizi domestici (34,8%). I settori in cui, invece, vi è scarsa titolarità femminile riguardano principalmente il comparto industriale (rispetto ai quali si riscontra un'elevata titolarità maschile), vale a dire nel settore delle costruzioni (2,2%), estrazione dei minerali (9,7%), fra le attività di produzione e distribuzione di energia, acqua e gas (15,5%) e, più in generale, nelle attività manifatturiere (22,7%).

Tabella 4**Titolarità femminili e maschili delle aziende per settore di attività in Italia**

Anno 2003

Valori assoluti e percentuali

Descrizione	Titolarità femminili	%	Titolarità maschili	%
Agricoltura, caccia e silvicoltura	271.603	29,9	638.180	70,1
Pesca, piscicoltura e servizi connessi	1.016	12,7	6.976	87,3
Estrazione di minerali	136	9,7	1.273	90,3
Attività manifatturiere	80.426	22,7	274.378	77,3
Prod. e distrib. energ. elettr., gas e acqua	41	15,5	223	84,5
Costruzioni	10.481	2,2	470.115	97,8
Comm. ingr. e dett., rip. beni pers. e per la casa	294.725	28,4	742.782	71,6
Alberghi e ristoranti	53.521	40,3	79.315	59,7
Trasporti, magazzinaggio e comunicaz.	9.840	7,1	128.173	92,9
Intermediaz. monetaria e finanziaria	16.156	22,7	55.156	77,3
Attiv. immob., noleggio, informat., ricerca	46.465	30,9	104.073	69,1
Istruzione	2.567	44,3	3.233	55,7
Sanità e altri servizi sociali	1.460	51,7	1.364	48,3
Altri servizi pubblici, sociali e personali	89.685	57,9	65.333	42,1
Servizi domestici presso famiglie e conv.	23	34,8	43	65,2
Imprese non classificate	2.261	25,2	6.707	74,8
Totale	880.406	25,5	2.577.324	74,5

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Movimprese 2003.

Il *gender gap* (ossia la differenza percentuale fra la quota di capitale detenuta da donne e quella detenuta da maschi) è più contenuto se si considera la carica di socio d'azienda. In questo caso, le differenze più marcate fra i due generi si registrano nei settori delle costruzioni, con un *gender gap* pari al 53,6%, della pesca, piscicoltura e servizi connessi, il 52,4%, e dell'estrazione di minerali con il 46,6%.

La percentuale più elevata di soci donne rispetto a quelli di sesso maschile, si registra nel settore dei servizi domestici per le famiglie, con il 53,3%, seguita da quella del settore della sanità e degli altri servizi sociali, in cui la quota di dententrici di capitale è pari al 51,3%. Gli altri comparti nei quali la partecipazione al capitale sociale da parte di donne risulta rilevante sono quello dell'istruzione (47,3%) e degli altri servizi pubblici, sociali e personali (46,7%).

Tabella 5**Soci nelle imprese italiane per settore di attività e sesso**

Anno 2003

Valori assoluti e percentuali

Descrizione	Donne	%	Uomini	%
Agricoltura, caccia e silvicoltura	24.273	31,4	53.072	68,6
Pesca, piscicoltura e servizi connessi	1.104	23,8	3.537	76,2
Estrazione di minerali	845	26,7	2.320	73,3
Attività manifatturiere	114.466	34,5	217.091	65,5
Prod.e distrib.energ.elettr.,gas e acqua	266	35,2	490	64,8
Costruzioni	42.456	23,2	140.388	76,8
Comm.ingr.e dett.;rip.beni pers.e per la casa	178.939	41,1	256.131	58,9
Alberghi e ristoranti	71.509	45,2	86.600	54,8
Trasporti,magazzinaggio e comunicazione	15.494	32,5	32.239	67,5
Intermediazione monetaria e finanziaria	11.188	45,5	13.424	54,5
Attività immobiliare,noleggio, inform., ricerca	116.199	44,3	146.272	55,7
Istruzione	3.029	47,3	3.375	52,7
Sanità e altri servizi sociali	5.654	51,3	5.378	48,7
Altri servizi pubblici, sociali e personali	27.235	46,7	31.114	53,3
Servizi domestici presso famiglie e conv.	16	53,3	14	46,7
Imprese non classificate	84.154	40,5	123.379	59,5
Totale	696.827	38,5	1.114.824	61,5

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Movimprese 2003.

Le donne che ricoprono la carica di amministratore, rispetto agli uomini, risultano sempre in numero minore e in ogni settore economico, e non superano la soglia del 43%: quest'ultimo valore si riferisce al settore della sanità e degli altri servizi sociali. In media, infatti, gli amministratori sono uomini nel 77,5% dei casi e le donne hanno poco spazio soprattutto nel settore della produzione e distribuzione di energia, elettricità, gas e acqua, nel quale solo il 7,6% è costituito da amministratori di sesso femminile, e in quello della pesca, piscicoltura e servizi connessi (8,6%).

Tabella 6

Amministratori nelle aziende italiane per settore di attività e sesso

Anno 2003

Valori assoluti e percentuali

Descrizione	Donne	%	Uomini	%
Agricoltura, caccia e silvicoltura	22.950	16,5	116.563	83,5
Pesca, piscicoltura e servizi connessi	683	8,6	7.272	91,4
Estrazione di minerali	1.005	13,2	6.601	86,8
Attività manifatturiere	130.031	20,0	519.017	80,0
Prod. e distrib. energia elettricità, gas e acqua	791	7,6	9.653	92,4
Costruzioni	47.730	12,4	337.489	87,6
Comm. ingr.e dett.;rip. beni pers. e per la casa	177.612	25,0	531.482	75,0
Alberghi e ristoranti	68.336	34,6	129.010	65,4
Trasporti, magazzinaggio e comunicazione	23.426	17,8	108.010	82,2
Intermediazione monetaria e finanziaria	11.614	14,1	71.010	85,9
Attività immob., noleggio, informat., ricerca	158.794	23,6	514.953	76,4
Istruzione	8.400	31,4	18.361	68,6
Sanità e altri servizi sociali	21.807	43,0	28.875	57,0
Altri servizi pubblici, sociali e personali	39.286	30,2	90.690	69,8
Servizi domestici presso famiglie e conv.	40	38,1	65	61,9
Imprese non classificate	143.931	24,0	455.907	76,0
Totale	856.436	22,5	2.944.958	77,5

(*) Imprese in cui la percentuale di partecipazione femminile o maschile è superiore al 50%.

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Movimprese 2003.

LA PRESENZA FEMMINILE NELLE CARICHE DIRIGENZIALI: ANALISI PER AREA GEOGRAFICA

L'analisi per area geografica evidenzia andamenti molto interessanti se si considera il confronto di genere. Dalla tabella successiva è possibile confrontare il *gender gap* rispetto al totale delle cariche dirigenziali in relazione alla variabile geografica.

In valore assoluto è la Lombardia che registra il maggior numero di presenze⁴ femminili, con oltre 463mila donne che ricoprono cariche dirigenziali, seguita dall'Emilia-Romagna e dal Piemonte (rispettivamente con circa 240mila e 238mila cariche).

⁴ La presenza in questo caso viene calcolata sommando il numero totale di donne titolari di impresa, quello di socie in società di persone e di capitali, ed il numero totale di amministrate e quante assumono altre cariche dirigenziali.

Ultime in graduatoria, invece, la Valle d'Aosta (10.173), il Molise (16.509) e Basilicata (25.850). La Calabria si colloca poco oltre la metà della classifica, precisamente al 13° posto con 64.096 presenze.

Tabella 7

Presenza delle donne nelle imprese italiane

Anno 2003

Valori assoluti

Regioni	Totale
Lombardia	463.361
Emilia-Romagna	239.790
Piemonte	238.116
Campania	231.060
Veneto	226.168
Lazio	223.104
Toscana	204.496
Sicilia	183.226
Puglia	136.554
Liguria	87.405
Marche	79.282
Sardegna	72.201
Abruzzo	65.304
Calabria	64.096
Friuli Venezia Giulia	57.220
Trentino Alto Adige	49.493
Umbria	47.846
Basilicata	25.850
Molise	16.509
Valle d'Aosta	10.173
Totale Italia	2.721.254

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Movimprese.

In termini percentuali, ossia rapportando le presenze al numero di imprese attive nelle diverse regioni (ottenendo così un indicatore “standardizzato” che completa il quadro sul fenomeno), si osserva che è la Valle d'Aosta che si pone in cima alla graduatoria delle regioni più “rosa”, con 8 presenze per ogni 10 imprese attive (80%); segue la Liguria (64,1%), il Lazio (63,6%) e la Lombardia (63,6%). In fondo alla classifica Sicilia (47,8%), Basilicata (47,8%), Calabria (42,8%) e Puglia (40,5%).

Tabella 8

Presenza delle donne nelle imprese italiane - rapporto % tra presenza femminili e totale imprese attive
Anno 2003

Regioni	Totale
Valle d'Aosta	80,0
Liguria	64,1
Lazio	63,6
Lombardia	60,0
Umbria	59,6
Toscana	59,1
Piemonte	59,0
Emilia Romagna	57,7
Friuli Venezia Giulia	56,2
Campania	52,4
Abruzzo	51,2
Marche	51,0
Sardegna	50,5
Veneto	50,3
Trentino Alto Adige	49,8
Molise	49,7
Sicilia	47,8
Basilicata	46,1
Calabria	42,8
Puglia	40,5
Totale Italia	54,5

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Movimprese.

L'età delle donne in carica nelle imprese italiane nel 2003 è prevalentemente compresa nella fascia tra i 30 ed i 49 anni (52,2%) e in quella delle *over 50*, il 38,2%. Le donne con un'età inferiore ai 29 anni costituiscono solo il 9,6% ed il primato per il più elevato numero di donne collocate nella fascia di età più giovane spetta proprio alle imprese calabresi che, insieme a quelle della regione Campania, "occupano" un 13,4% di giovani donne. Seguono la Sicilia (12,1%), la Puglia (12%) e la Basilicata (10,3%). In particolare, nel Sud dell'Italia, la presenza di giovani donne nelle imprese appare più elevata rispetto alle altre aree del Paese.

Tabella 9

Presenza delle donne nelle imprese italiane per età

Anno 2003

Valori assoluti

Regioni	Fino a 29 anni	Da 30 a 49 anni	Oltre 50 anni	Totale
Valle d'Aosta	7,8	47,9	44,3	100,0
Molise	1,0	56,6	34,7	100,0
Basilicata	10,3	56,9	32,9	100,0

Regioni	Fino a 29 anni	Da 30 a 49 anni	Oltre 50 anni	Totale
Umbria	9,9	53,1	36,9	100,0
Trentino Alto Adige	7,0	49,4	43,6	100,0
Friuli Venezia Giulia	6,9	49,1	43,9	100,0
Calabria	13,4	55,6	31,0	100,0
Abruzzo	9,8	54,7	35,5	100,0
Sardegna	1,4	56,3	33,2	100,0
Marche	8,9	52,2	38,9	100,0
Liguria	8,1	49,9	42,1	100,0
Puglia	12,0	53,1	34,8	100,0
Sicilia	12,1	53,1	34,9	100,0
Toscana	8,8	51,5	9,5	100,0
Lazio	10,0	53,7	30,8	100,0
Veneto	8,6	52,5	38,9	100,0
Emilia Romagna	1,1	52,2	40,0	100,0
Piemonte	8,1	49,8	42,1	100,0
Campania	13,4	54,6	32,0	100,0
Lombardia	8,6	50,4	41,0	100,0
Italia	9,6	52,2	38,2	100,0

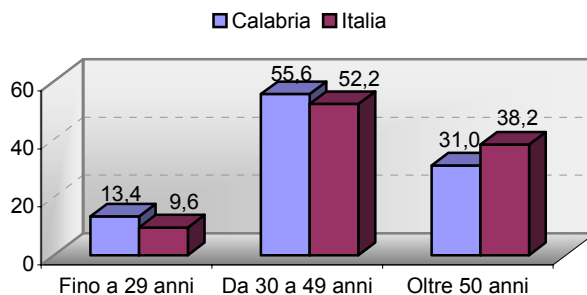
Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Unioncamere - Osservatorio per l'imprenditorialità femminile.

Grafico 2

Presenza delle donne nelle imprese italiane per età

Anno 2003

Valori percentuali



Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Unioncamere - Osservatorio per l'imprenditorialità femminile.

Restringendo il campo alle sole titolarità ed escludendo, dunque, le altre cariche, dal confronto dei dati della regione Calabria con le altre regioni italiane si osserva innanzitutto come essa sia perfettamente in linea con il dato aggregato nazionale: nel territorio calabrese, infatti, la quota di donne titolari di impresa è pari al 25,7%, a fronte del 25,5% del dato medio complessivo italiano.

In testa alla classifica della titolarità troviamo il Molise (34,9%), la Basilicata (31,4%), la Valle d'Aosta (30,7%) e l'Abruzzo (30,2%); in coda il Trentino Alto

Adige (20,5%), la Lombardia (21,8%) ed il Veneto (22,1%). La Calabria si piazza al 13° posto con 32mila titolari di sesso femminile (il 25,7%).

Tabella 10

Dati relativi alle titolarità femminili e maschili in Italia per regione

Anno 2003

Valori assoluti e percentuali

Area geografica	Titolarità femminili	%	Titolarità maschili	%
Trentino Alto Adige	14.148	20,5	54.915	79,5
Lombardia	92.824	21,8	333.283	78,2
Veneto	64.850	22,1	228.360	77,9
Emilia Romagna	59.956	22,8	203.183	77,2
Sardegna	26.764	24,3	83.468	75,7
Puglia	70.056	24,7	213.929	75,3
Marche	27.633	25,7	80.056	74,3
Calabria	32.000	25,7	92.666	74,3
Sicilia	83.395	25,7	240.583	74,3
Piemonte	69.877	25,9	199.869	74,1
Toscana	57.658	26,2	162.539	73,8
Lazio	73.316	28,2	186.772	71,8
Umbria	15.581	28,5	39.124	71,5
Friuli Venezia Giulia	19.679	28,7	48.879	71,3
Campania	88.845	28,8	219.400	71,2
Liguria	26.742	29,0	65.386	71,0
Abruzzo	29.617	30,3	68.259	69,7
Valle d'Aosta	2.558	30,7	5.771	69,3
Basilicata	15.164	31,7	32.729	68,3
Molise	9.743	34,9	18.153	65,1
Italia	880.406	25,5	2.577.324	74,5

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Movimprese 2003.

Il quadro muta se analizziamo la partecipazione femminile in relazione allo status di socio, di amministratore e delle altre posizioni che possono essere ricoperte all'interno di un'impresa.

Così, rispetto alla posizione di socio la Calabria resta in coda alla graduatoria nazionale, con una quota di soci donne sul totale pari al 35,7%. Agli ultimi posti troviamo anche Veneto (35,4%), Lazio (34,7%) e Basilicata, che presenta in assoluto il valore più basso (33,2%). In testa troviamo, invece, il Piemonte (41,7%), la Liguria (41,7%), la Lombardia (41%) e l'Abruzzo (40,6%). Rispetto, alla carica di amministratore, poi, la Calabria si pone addirittura ultima in classifica con un valore pari al 19,7%, unitamente a Puglia (19,8%), Trentino Alto Adige (19,9%) e

Veneto (20,6%); in cima rinveniamo la Valle d'Aosta (27,4%), il Piemonte (25,9%), la Liguria (25%) e la Sardegna (24,6%).

Tabella 11

Cariche femminili e maschili nelle imprese italiane per regione

Anno 2003

Valori percentuali

Area geografica	Soci		Amministratori		Altre cariche	
	Femmine	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine	Maschi
Piemonte	41,7	58,3	25,9	74,1	18,4	81,6
Valle d'Aosta	39,3	60,7	27,4	72,6	14,9	85,1
Lombardia	41,0	59,0	21,8	78,2	17,1	82,9
Trentino Alto Adige	37,7	62,3	19,9	80,1	12,1	87,9
Veneto	35,4	64,6	20,6	79,4	16,3	83,7
Friuli Venezia Giulia	39,9	60,1	23,4	76,6	17,2	82,8
Liguria	41,7	58,3	25,0	75,0	18,8	81,2
Emilia Romagna	37,9	62,1	23,6	76,4	19,0	81,0
Toscana	38,3	61,7	24,5	75,5	17,1	82,9
Umbria	37,4	62,6	23,1	76,9	18,8	81,2
Marche	36,0	64,0	21,9	78,1	17,3	82,7
Lazio	34,7	65,3	22,3	77,7	16,7	83,3
Abruzzo	40,6	59,4	23,4	76,6	17,7	82,3
Molise	36,9	63,1	21,2	78,8	21,6	78,4
Campania	39,8	60,2	21,1	78,9	17,3	82,7
Puglia	37,4	62,6	19,8	80,2	18,9	81,1
Basilicata	33,2	66,8	20,8	79,2	19,4	80,6
Calabria	35,7	64,3	19,7	80,3	19,7	80,3
Sicilia	38,2	61,8	22,6	77,4	21,3	78,7
Sardegna	39,8	60,2	24,6	75,4	20,9	79,1
Italia	38,5	61,5	22,5	77,5	17,8	82,2

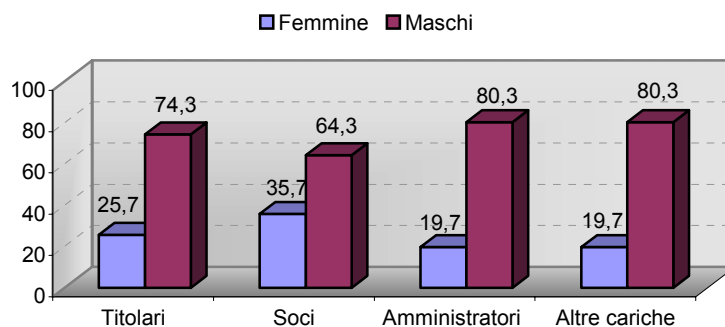
Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Movimprese 2003.

Grafico 3

Dati relativi alle titolarità femminili e maschili in Calabria

Anno 2003

Valori percentuali



Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Movimprese 2003.

Concentrando l'analisi sul solo territorio calabrese e disarticolando il dato complessivo di sintesi che misura il livello di presenza femminile per provincia, scopriamo che Reggio Calabria è in testa alla graduatoria regionale, con 13 presenze per ogni 10 dieci aziende attive presenti (130%); a seguire, ma con notevole distacco, Catanzaro (42,8%), Cosenza (42,8%), Vibo Valentia (38,4%), e, per finire, Crotone con un valore ancora più contenuto: poco più di una presenza femminile ogni dieci aziende (13,5%). Da rivelare, inoltre, che, in termini assoluti, il maggior numero di donne che ricopre cariche dirigenziali si concentra nelle province di Cosenza e Reggio Calabria: rispettivamente 23.408 e 18.477 (pari al 28,8% e al 36,5% del totale regionale).

Tabella 12

Presenza delle donne nelle imprese calabresi e numero di imprese attive

Anno 2003

Valori assoluti

Area geografica	Presenza femminile (*)	Imprese attive	Rapporto % presenza donne su tot. imprese
Cosenza	23.408	54.708	42,8
Catanzaro	11.786	26.727	44,1
Crotone	5.606	41.454	13,5
Reggio Calabria	18.477	14.209	130,0
Vibo Valentia	4.819	12.555	38,4
Calabria	64.096	149.653	42,8
Italia	2.721.254	4.995.738	54,5

(*) La presenza femminile è calcolata come somma delle cariche di titolare, socio, amministratore e altra carica dirigenziale.

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Movimprese 2003.

Nella tabella successiva è possibile confrontare il *gender gap* nelle diverse cariche dirigenziali in relazione ai diversi territori provinciali. In particolare, si nota che in

tutti i territori posti a confronto, ad eccezione della provincia di Reggio che presenta una quota maggiore (28,3%), le donne titolari d'impresa rappresentano circa un quarto del totale.

Tabella 13

Dati relativi alle titolarità femminili e maschili in Calabria e province

Anno 2003

Valori assoluti e percentuali

Area geografica	Titolarità femminili	%	Titolarità maschili	%
Cosenza	11.540	25,5	33.664	74,5
Catanzaro	5.482	24,5	16.905	75,5
Crotone	2.842	23,3	9.345	76,7
Reggio Calabria	9.636	28,3	24.432	71,7
Vibo Valentia	2.500	23,1	8.320	76,9
Calabria	32.000	25,7	92.666	74,3

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Movimprese 2003.

Quasi omogenea appare anche la situazione relativa alla funzione di amministratore, lo status di socio e le altre cariche dirigenziali. Solo la provincia di Crotone sembra discostarsi dal dato medio, presentando dei valori più bassi rispetto agli territori provinciali relativamente alla presenza di amministratrici (16,8%) e di altre cariche (17,9%).

Riepilogando e considerando i valori medi della regione, le donne che assumono la carica di amministratore e altri tipi di cariche risultano pari al 19,7%, mentre maggiore risulta la quota di quante partecipano al capitale d'impresa, il 35,7%.

Tabella 14

Presenza delle donne e degli uomini per carica rivestita Calabria e province

Anno 2003

Valori percentuali

Area geografica	Soci		Amministratori		Altre cariche	
	Femmine	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine	Maschi
Cosenza	33,8	66,2	19,9	80,1	19,1	80,9
Catanzaro	35,1	64,9	18,5	81,5	20,0	80,0
Crotone	37,3	62,7	16,8	83,2	17,9	82,1
Reggio Calabria	38,4	61,6	21,9	78,1	21,1	78,9
Vibo Valentia	35,3	64,7	18,5	81,5	19,8	80,2
Calabria	35,7	64,3	19,7	80,3	19,7	80,3

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Movimprese 2003.

Dall'analisi approntata appare evidente, in definitiva, come il sistema produttivo e manageriale locale sia ancora distante dal livello di apertura maturato in altre aree del Paese, lontano dal centrare un equilibrio di genere non già quantitativo ma esclusivamente qualitativo e meritocratico.

La legge 215/92 e le altre misure a favore dell'imprenditorialità giovanile

INTRODUZIONE

Com'è noto, il nostro Paese presenta un considerevole differenziale di genere nei livelli di partecipazione al mercato del lavoro. Le forti differenze tra i tassi di attività femminile e maschile si accompagnano ad un difficile accesso, per le donne, alle posizioni dirigenziali: è il fenomeno del cosiddetto "tetto di cristallo" in base al quale lo sviluppo professionale delle lavoratrici si arresta in corrispondenza delle qualifiche intermedie, mentre le figure dell'imprenditore, del professionista o del dirigente continuano ad essere riservate, in grandissima parte, agli uomini. L'area geografica di riferimento rappresenta un variabile discriminante in grado di acuire o attenuare le differenze di genere sul mercato del lavoro, sul piano quantitativo come su quello qualitativo.

La Calabria sconta oggi, come tante altre aree del Mezzogiorno, alcune anomalie che ne hanno segnato il processo di sviluppo, e che hanno rappresentato le cause principali del suo ritardo rispetto alle altre regioni d'Italia e d'Europa. Prima, fra tutte, l'assenza di una tradizione manifatturiera significativa e il conseguente mancato decollo dei processi di agglomerazione industriale, che hanno alimentato, da un lato, la permanenza di un'economia ancora a forte vocazione agricola, dall'altro, l'espansione di un terziario a forte valenza pubblica: settori asfittici dal punto di vista occupazionale e incapaci di innescare solidi meccanismi di crescita e moltiplicazione del reddito.

Nell'attuale congiuntura, che di per sé non incentiva all'intrapresa, è possibile osservare tanti segnali di dinamismo che animano i localismi più vitali del Mezzogiorno. Tra questi, è importante individuare quegli elementi che fanno da sfondo e costituiscono il tessuto in cui tende a svilupparsi oggi l'imprenditoria femminile calabrese. In particolare, la crescita del segmento femminile nell'occupazione, insieme al costante consolidamento della centralità del lavoro autonomo (segnatamente quello imprenditoriale e libero professionale) nella struttura occupazionale. Si tratta di indicatori positivi, che esprimono il tentativo – seppure a livello molecolare e individuale – di individuare una propria traiettoria professionale, malgrado l'assenza di un efficace e funzionante modello sistemico di sviluppo. È questa la grande sfida che si trovano ad affrontare oggi le donne calabresi che decidono di orientare il proprio percorso professionale verso l'autoimprenditorialità e l'autoimpiego.

In questo contesto, la legge 215/92 - “Azioni positive per l'imprenditoria femminile” - costituisce una risorsa da valorizzare per almeno due ordini di motivi: favorisce la partecipazione delle donne al mercato del lavoro in una delle posizioni professionali che le vede più emarginate, l'imprenditoria; esprime maggiormente le sue potenzialità (come dimostrano i dati relativi alla distribuzione territoriale delle domande di partecipazione ai bandi) proprio nelle regioni meridionali, dove il tasso di disoccupazione femminile e le differenze di genere appaiono ancora più marcate. Nell'ambito delle politiche *women friendly* e dello sviluppo dell'economia calabrese, la legge sull'imprenditoria femminile si configura pertanto come uno strumento strategico di grande valore, in grado di innestare un circolo virtuoso tra valorizzazione del lavoro femminile e competitività del territorio calabrese.

LA LEGGE 215/92 IN ITALIA ED IN CALABRIA

La legge 215/92 è lo strumento principale di agevolazione attraverso il quale il Ministero dell'Industria mette a disposizione dell'imprenditoria femminile degli stanziamenti erogati a fronte di investimenti organici realizzati da imprese operanti in diversi settori dell'economia, quali: l'agricoltura, il manifatturiero e assimilati, il commercio, il turismo e i servizi. La legge in esame, in altre parole, permette alle piccole¹ imprese femminili di richiedere un finanziamento a fondo perduto per

¹ Secondo il MAP, le piccole imprese sono quelle che presentano congiuntamente i seguenti requisiti:

- meno di 50 dipendenti;

parte dei loro investimenti ed anche se non prevede limiti, è indirizzata a finanziare piani di spesa di importo medio-piccolo disposti su un breve arco temporale. Si tratta per lo più di imprese individuali, società di persone o cooperative in cui il numero di donne socie rappresenti almeno il 60% dei membri della compagine sociale, indipendentemente dalle quote di capitale detenute, o anche di società di capitali le cui quote di partecipazione al capitale spettino in misura non inferiore ai 2/3 a donne ed i cui organi di amministrazione siano costituiti per almeno i 2/3 da componenti femminili.

Le tipologie di programmi di investimento da presentare per ottenere le agevolazioni previste dalla legge riguardano: l'avvio di un'attività imprenditoriale; l'acquisto di un'attività preesistente (consiste nel rilevamento di un'attività preesistente o di un ramo d'azienda tramite atto d'acquisto o locazione con durata di almeno cinque anni dalla stipula); la realizzazione di progetti aziendali innovativi (che devono riguardare l'introduzione di qualificazione e innovazione di prodotto, di tipo tecnologico od organizzativo), o riferiti ad azioni di ampliamento ed ammodernamento dell'attività già esercitata; l'acquisizione dei servizi reali. La legge 215/92, divenuta operativa solo a partire dal 1997, ha visto l'approvazione del primo bando di gara solo nel 1998.

Nei primi anni di applicazione della legge, vale a dire per i quattro bandi realizzati, sono state presentate 8.430 domande, di cui oltre la metà (56,3%) provenienti dal Mezzogiorno.

La presenza significativa di domande approvate nelle regioni meridionali se, da un lato, conferma in valori assoluti la dinamicità di questi territori, dall'altro, va interpretata alla luce del rapporto domanda soddisfatta/domanda espressa, che denuncia un tasso di approvazione più alto al Nord che al Sud.

Ciò segnala un problema attinente alla capacità progettuale espressa dai territori meridionali e alla scarsa presenza, in termini qualitativi e quantitativi, dell'offerta di servizi di accompagnamento alla progettazione, di fonte sia pubblica sia privata.

Una valutazione generale di questo strumento legislativo consente l'individuazione di punti di forza e criticità. Tra i punti di forza, questa legge ha introdotto un superamento della concezione, fortemente elitaria, secondo cui le

-
- un fatturato annuo non superiore a 7 milioni di Euro, oppure un totale di bilancio annuo non superiore a 5 milioni di Euro;
 - non partecipare per il 25% o più, da una o più imprese, anche congiuntamente, di dimensione superiore.
-

donne possono diventare imprenditrici solamente per tradizione familiare e non hanno possibilità alcuna di proporsi come soggetti economici di sviluppo.

L'esperienza maturata nei primi due anni di attività ha indotto nel 1999 a prefigurare una rivisitazione dell'intervento agevolato, con l'obiettivo di coinvolgere le Regioni nei processi decisionali e di allocazione delle risorse, nonché di introdurre semplificazioni procedurali.

In effetti, il quarto bando della legge 215/92 ha rappresentato un punto dal quale è partita l'applicazione del nuovo sistema normativo che ha introdotto sostanziali modifiche alle precedenti disposizioni attuative. Il principio ispiratore del nuovo regolamento, (esplicito anche nella circolare n. 1151489 del 22 novembre 2002)² - in coerenza con il processo di decentramento delle funzioni dallo Stato centrale alle Amministrazioni locali - è stato quello di creare un più forte legame tra l'imprenditorialità femminile e lo sviluppo locale, chiamando le Regioni ad un diretto coinvolgimento sia attraverso la gestione del procedimento di concessione degli incentivi, sia attraverso il cofinanziamento degli interventi con risorse proprie e l'individuazione di criteri di selezione idonei ad indirizzare gli aiuti pubblici verso iniziative rispondenti alle priorità della programmazione economica regionale.

La partecipazione delle Regioni alla gestione degli interventi della Legge 215/92 comporta, infatti, la possibilità per le stesse di disporre un'integrazione delle risorse statali mediante lo stanziamento di risorse proprie, nonché quella di stabilire, in aggiunta ai criteri validi su tutto il territorio nazionale, propri criteri di priorità da applicare per la formazione delle graduatorie delle iniziative agevolabili, scegliendo particolari aree del territorio o specifiche attività economiche ritenute strategiche per lo sviluppo dell'economia locale.

Si è, in tal modo, realizzato un sistema di collaborazione sinergica che ha consentito alle Regioni di prendere parte, su base esclusivamente volontaria e nel pieno rispetto delle proprie autonomie, ad uno specifico programma di azioni positive dello Stato, orientando, tuttavia, l'efficacia dello strumento agevolativo alle peculiarità e alle istanze delle singole realtà territoriali.

La nuova normativa è intervenuta anche sui criteri di priorità che vengono assunti come base per la formazione delle graduatorie e, quindi, per la selezione dei progetti da finanziare.

² Circolare esplicativa sulle modalità e procedure per la concessione ed erogazione delle agevolazioni a favore dell'imprenditoria femminile previste dal Decreto del Presidente della Repubblica n. 314 del 28 luglio 2000.

I criteri principali vengono indicati dallo stesso regolamento, mentre viene demandata ad un successivo decreto ministeriale, d'intesa con il Comitato per l'Imprenditoria Femminile, la definizione dei meccanismi di calcolo dei punteggi, nonché l'individuazione di criteri per le regioni che dispongono il cofinanziamento delle risorse statali.

I criteri di priorità applicati per il quarto bando, definiti con decreto del Ministro delle Attività Produttive, sono i seguenti:

1. impatto occupazionale generato dall'iniziativa;
2. impatto in termini di occupazione femminile;
3. valore incrementale degli investimenti rispetto a quelli preesistenti.

Vengono, inoltre, attribuite alcune maggiorazioni di punteggio quando ricorrono le condizioni di composizione totalmente femminile dell'impresa e acquisizione di certificazioni di qualità o ambientali e/o realizzazione di un sistema di commercio elettronico dei prodotti o servizi.

Il sistema delineato tende, dunque, ad orientare la concessione degli aiuti pubblici verso le iniziative che hanno un maggiore impatto sul fronte occupazionale e verso la creazione di nuove imprese, ma valorizza anche le imprese già esistenti quando queste compiono un considerevole sforzo di innovazione realizzando investimenti di forte peso rispetto alla precedente realtà aziendale.³

Riguardo il contributo concesso dalla legge 215/92 bisogna ricordare che esso dipende, oltre che dall'investimento, anche dalla regione in cui si realizza il programma e dalla suddivisione delle spese tra le diverse tipologie, dal momento di effettuazione.

Le percentuali massime di contributo sono calcolate secondo due diverse tipologie di calcolo: Equivalente Sovvenzione Netta ed Equivalente Sovvenzione Lorda. La prima (ESN) è quella parte di contributo calcolata al netto delle tasse; vale a dire che, nell'ipotesi di una produzione di utili da parte dell'impresa, una volta pagate le imposte, ciò che rimarrà del contributo erogato sarà pari ad un ammontare pari alla percentuale ESN in oggetto (es. dato 1 miliardo l'investimento ammissibile e 50% la percentuale ESN se l'impresa produrrà utili il contributo che le rimarrà sarà pari al 50% della spesa, se l'azienda non dovesse produrre utili il contributo a fondo perduto calcolato sulla base di tale percentuale sarà nettamente maggiore, nell'ordine anche del 70 - 80%). La percentuale ESL è quella parte di

³ Cfr. IPI, Istituto per la Promozione Industriale, e Imprenditorialità Femminile, Comitato Legge 215/92, *Legge 215/92 - Analisi dei dati relativi al quarto bando*.

contributo erogata al lordo delle tasse; ciò equivale a dire che dopo l'imposizione fiscale il contributo ESL ne risulterà ridotto di conseguenza (come nell'esempio precedente: dato il 15% ESL tale percentuale rimarrà all'impresa solo nel caso in cui non venga prodotto utile; in caso contrario l'effettivo importo sarà decurtato del valore delle imposte sul reddito).

Entrando nel dettaglio, considerando le diverse tipologie di intensità di finanziamento, la Calabria per i settori di attività diversi dall'agricoltura, rappresenta la regione nella quale gli incentivi raggiungono il massimo livello rispetto al resto del territorio italiano (50% ESN + 15% ESL per le iniziative per avvio di attività, acquisto di attività preesistenti e progetti aziendali innovativi, e 40% ESL per iniziative per acquisizione di servizi reali), contro il 35% ESN + 15% ESL erogato per la Basilicata, seconda nella graduatoria delle aree più sovvenzionate, e contro l'8% ESN + 10% ESL corrisposto agli ultimi in graduatoria, vale a dire i comuni delle province autonome di Bolzano e Trento.

Il bando più recente della legge in esame è il quinto che si è chiuso il 15 aprile del 2003, ma i dati resi noti dal Ministero delle Attività Produttive si riferiscono al quarto bando, conclusosi nel 2002 e per il quale, come già accennato, sono state apportate delle modifiche rispetto ai bandi precedenti a partire dalla diversa classificazione dei macrosettori, che ora sono tre: agricoltura, manifatturiero ed infine commercio, turismo e servizi.

Analizzando le domande ammesse al quarto bando secondo la nuova classificazione, si evince che la percentuale di domande ammesse nel settore del commercio, turismo e servizi (79,4%) è più elevata rispetto a quelle ammesse negli altri comparti risultando in aumento rispetto al bando precedente (68,7%).

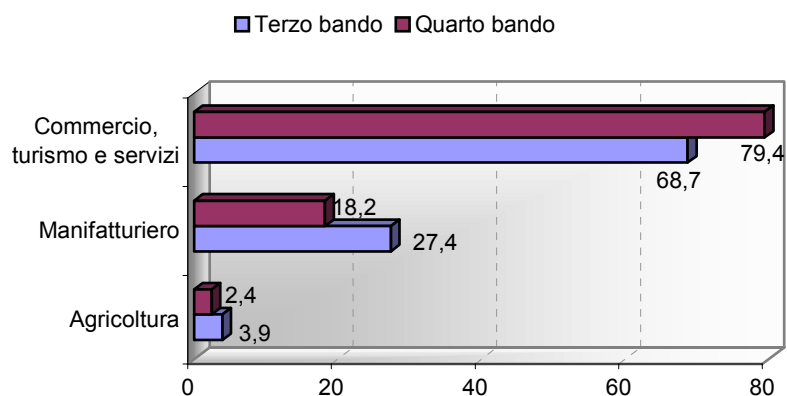
Il numero delle domande ammesse relativamente al settore manifatturiero ed anche a quello primario, registrano, invece, delle variazioni negative rispetto al terzo bando con valori che, rispettivamente, passano dal 27,4% al 18,2% e dal 3,9% al 2,4%.

Grafico 1

Legge 215/92 – Domande ammesse per macrosettore economico in Italia per il III° e IV° bando

Anno 2002

Valori percentuali



Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Ministero dell'Industria.

Per quanto riguarda le domande agevolate⁴, nel quarto bando, la distribuzione in termini percentuali nei macrosettori varia leggermente rispetto a quella delle domande ammesse⁵, con un aumento del peso dell'agricoltura (2,72%) e del manifatturiero (21,94%) e con una diminuzione della quota del commercio, turismo e servizi (75,34%).

⁴ Rappresentano tutte le domande ammesse cui è stato attribuito un punteggio utile per accedere ai contributi.

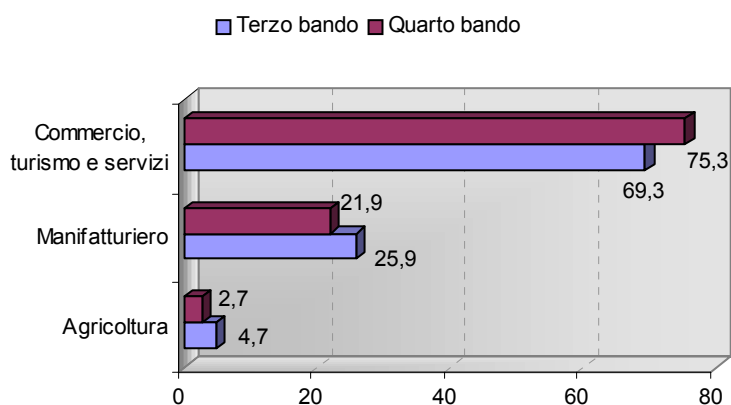
⁵ Rappresentano tutte le domande di agevolazione inserite in graduatoria perché in possesso di tutti i requisiti previsti dal regolamento.

Grafico 2

Legge 215/92 – Domande agevolate per macrosettore economico in Italia per il III° e IV° bando

Anno 2002

Valori percentuali



Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Ministero dell'Industria.

La percentuale media di domande ammesse rispetto a quelle presentate, relativamente al solo quarto bando, è pari all'84,4% con il valore massimo registrato nel settore manifatturiero (86,1%), seguito da quello del commercio, turismo e servizi (85,6%) e dal comparto agricolo (65,6%).

I progetti che usufruiscono delle agevolazioni rappresentano il 24,9% delle domande ammesse ed anche in questo caso, è il settore industriale a registrare la percentuale più alta di progetti agevolati rispetto a quelli ammessi ai finanziamenti con il 31,1%; seguono il settore agricolo (28,2%) e quello terziario (23,7%); quest'ultimo, pertanto, pur rappresentando il settore catalizzatore riguardo le domande presentate, registra la più bassa percentuale di successo in termini di agevolazioni concesse rispetto agli altri due macrosettori.

Tabella 1**Legge 215/92 – Tipologia di domande per macrosettore economico in Italia**

Anno 2002

Valori assoluti e percentuali

Tipologia di domande	Agricoltura	Manifatturiero	Commercio, turismo e servizi	Totale(*)
Domande presentate	834	4.798	21.107	26.951
Domande ammesse	547	4.133	18.057	22.737
% ammesse/presentate	65,6	86,1	85,6	84,4
Domande agevolate	154	1.244	4.271	5.669
% agevolate/ ammesse	28,2	30,1	23,7	24,9

(*) Nel totale sono incluse anche le domande per le quali non è stato dichiarato il macrosettore di appartenenza.

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Ministero dell'Industria.

Ad un elevato numero di progetti agevolati nel settore del commercio, turismo e servizi (4.271 domande), corrisponde il maggiore volume di investimenti complessivi (323.590,04 migliaia di euro), la quota più elevata di agevolazioni concesse (197.694,31 migliaia di euro) ed anche l'incremento maggiore di occupati, circa 20.173 unità, ossia il 68,4% del totale, di cui 18.350 donne che comprendono una quota pari al 68,4% del totale delle nuove occupate in tutti i settori. È importante evidenziare, tuttavia, che è il settore manifatturiero a presentare il valore dell'investimento medio più elevato (108,02 migliaia di euro, dato dal rapporto fra investimenti complessivi realizzati e numero totale di progetti agevolati), seguito da quello del comparto agricolo (103,93 mila euro), mentre il valore più basso si riscontra nel comparto del commercio, turismo e servizi (75,76 mila euro). Allo stesso modo, anche l'incremento medio complessivo di occupati del settore manifatturiero supera quello degli altri comparti con un valore pari a 8 unità per progetto agevolato a fronte delle quasi 5 (4,7 occupati) rilevate nel terziario e alle quasi 4 (3,6 occupati) del settore agricolo.

Tabella 2**Legge 215/92 – Alcuni indicatori dei progetti agevolati nel IV° bando in Italia per macrosettore**

Anno 2002

Valori assoluti

Caratteristiche dei progetti	Agricoltura	Manifatturiero	Commercio, turismo e servizi	Totale
Numero di progetti agevolati	154	1.244	4.271	5.669
Investimento complessivo	16.004,48	134.371,05	323.590,04	473.965,57
Agevolazione concessa	6.807,60	83.476,87	197.694,31	287.978,79
Investimento medio	103,93	108,02	75,76	83,61
Incremento occupati complessivo	556,7	9.898,9	20.172,8	30.628,4
- di cui donne	479,1	8.008,9	18.350,0	26.838,0
Incremento medio complessivo	3,6	8,0	4,7	5,4

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Ministero dell'Industria.

Anche in Calabria il settore che assorbe la quota maggiore di domande è quello del commercio, del turismo e dei servizi.

Il quarto bando della legge in esame registra, infatti, una percentuale di domande nel terziario, rispetto agli altri comparti dell'economia, pari al 77,2% relativamente alle domande presentate, al 79,1% delle domande ammesse, e all'80,3% dei progetti agevolati. Seguono il settore secondario, con valori rispettivamente del 19,6%, del 19,4% e del 17,5%, e il comparto agricolo con il 2,2%, l'1,5% e il 2,2%.

Tabella 3**Legge 215/92 – Tipologia di domande per macrosettore economico in Calabria**

Anno 2002

Valori assoluti e percentuali

Tipologia di domande	Agricoltura	Manifatturiero	Commercio, turismo e servizi	Totale(*)
Domande presentate	55	482	1.894	2.454
Domande ammesse	33	421	1.718	2.172
% ammesse/presentate	60,0	87,3	90,7	88,5
Domande agevolate	5	40	184	229
% agevolate/ ammesse	15,2	9,5	10,7	10,5

(*) Nel totale sono incluse anche le domande per le quali non è stato dichiarato il macrosettore di appartenenza.

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Ministero dell'Industria.

Occorre sottolineare che nella regione la percentuale di domande ammesse rispetto a quelle presentate è pari all'88,5% (a fronte dell'84,4% del dato medio nazionale) e fra i progetti ammessi al finanziamento, quelli che usufruiscono delle agevolazioni rappresentano solo il 10,5%, un dato, quest'ultimo, inferiore di ben 14,4 punti percentuali rispetto la valore medio nazionale che risulta pari al 24,9%.

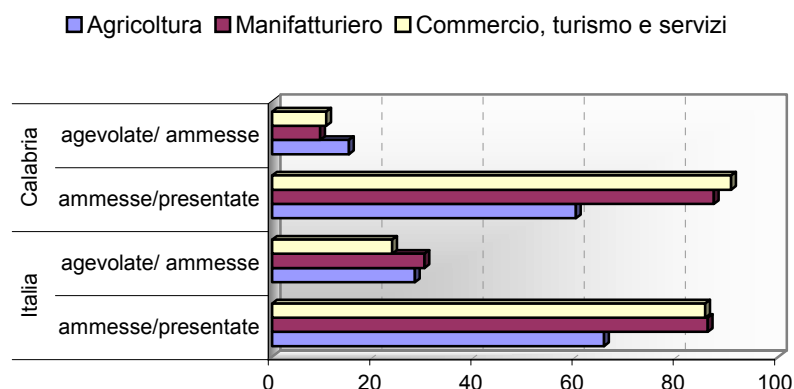
Approfondendo ulteriormente l'analisi, si osserva che, in Calabria, il comparto che registra il più elevato tasso di copertura⁶ è quello agricolo (15,2%).

Grafico 3

Legge 215/92 – Rapporto fra domande presentate ed ammesse e fra domande ammesse e agevolate per macrosettore economico in Calabria ed in Italia

Anno 2002

Valori percentuali



Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Ministero dell'Industria.

Infine, comparando i dati relativi agli investimenti medi realizzati e all'incremento medio occupazionale, si nota che la Calabria, a fronte di un investimento medio di 97,46 mila euro (contro gli 83,61 mila euro rilevati a livello nazionale), ha registrato un incremento occupazionale medio pari a circa 8 unità (7,7 occupati) contro un valore italiano di poco superiore ai 5 occupati (5,4 unità). Si può affermare che l'investimento medio (dato dal rapporto fra investimenti complessivi realizzati e numero totale di progetti agevolati) che ha consentito

⁶ Rapporto percentuale tra numero di domande agevolate e numero di domande ammesse.

l'incremento di una unità occupazionale è pari a 12,66 mila euro, inferiore a quello medio italiano che raggiunge i 15,48 mila euro.

Se, invece, si pone a confronto l'agevolazione media (data dal rapporto fra il totale delle agevolazioni concesse e il numero totale di progetti agevolati) con l'incremento occupazionale, si rileva che in Calabria tale rapporto equivale a 10,3 mila euro (rapporto fra agevolazione media pari a 79,3 mila euro e incremento occupazionale medio pari a 7,7 unità), mentre in Italia il valore è più contenuto, pari cioè a 9,41 mila euro (rapporto fra agevolazione media di 50,8 mila euro e incremento occupazionale medio di 5,4 unità, grafico 4).

Tabella 4

Legge 215/92 – Alcune caratteristiche dei progetti per macrosettore economico in Calabria

Anno 2002

Valori assoluti

Caratteristiche dei progetti	Agricoltura	Manifatturiero	Commercio, turismo e servizi	Totale
Numero di progetti agevolati	5	40	184	229
Investimento complessivo	438,47	5.964,58	15.916,26	22.319,31
Agevolazione concessa	183,76	4.947,97	13.027,41	18.159,14
Investimento medio	87,69	149,11	86,50	97,46
Incremento occupati complessivo	23,0	480,8	1.253,3	1.757,1
- di cui donne	20,9	440,0	1.171,2	1.632,1
Incremento medio complessivo	4,6	12,0	6,8	7,7

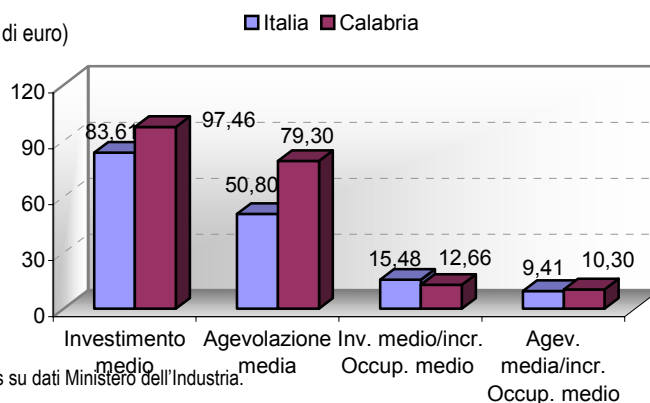
Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Ministero dell'Industria.

Grafico 4

Legge 215/92 – Alcune indicatori di confronto fra Italia e Calabria

Anno 2002

Valori assoluti (in migliaia di euro)



Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Ministero dell'Industria.

È interessante, a questo punto, evidenziare qual è la forma giuridica più adottata dalle imprese a totale partecipazione femminile ammesse ai finanziamenti della legge 215/92.

Tabella 5

Legge 215/92 – Progetti agevolati a totale partecipazione femminile per tipologia d'impresa in Calabria ed in Italia

Anno 2002

Valori assoluti

Progetti	Ditta Individuale	Società cooperative	Società di capitali	Società di persone	Totale
Calabria	198	9	5	13	225
Italia	3.473	208	653	757	5.091

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Ministero dell'Industria.

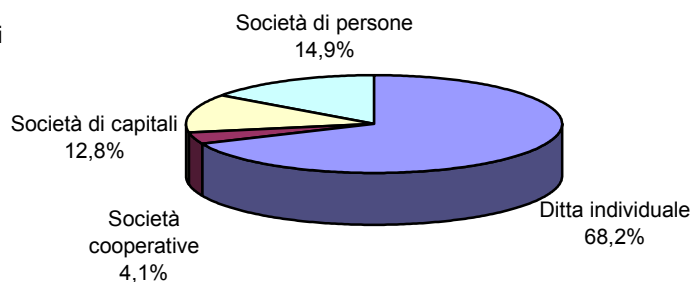
Dai due grafici seguenti appare chiaro che sia in Calabria, sia nell'intero territorio nazionale, la distribuzione dei progetti agevolati per forma giuridica adottata dalle imprese "in rosa" vede predominare la ditta individuale, rispettivamente con l'88% ed il 68,2%, seguita dalla società di persone (rispettivamente con il 5,8% ed il 14,9%). Infine, riguardo le società di capitali e le cooperative, si osserva che, mentre a livello nazionale le società di capitale a totale partecipazione femminile agevolate (12,8%) superano la quota delle cooperative (4,1%), in Calabria si verifica la situazione opposta, con una quota maggiore di cooperative (il 4%) rispetto alle società di capitali (il 2,2%).

Grafico 5

Legge 215/92 – Progetti agevolati a totale partecipazione femminile per tipologia d'impresa in Italia

Anno 2002

Valori percentuali



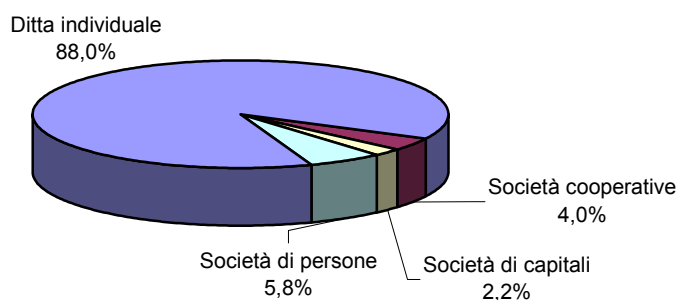
Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Ministero dell'Industria.

Grafico 6

Legge 215/92 – Progetti agevolati a totale partecipazione femminile per tipologia d'impresa in Calabria

Anno 2002

Valori percentuali



Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Ministero dell'Industria.

In Calabria, i dati sull'incidenza della legge 215/92 suddivisi per provincia, relativamente al quarto bando, mostrano alcune interessanti dinamiche a livello locale. Considerando alcuni indicatori, come il numero delle domande approvate e l'ammontare delle agevolazioni e degli investimenti, si rileva l'esistenza di un particolare dinamismo imprenditoriale nelle province di Reggio Calabria, con una quota di progetti agevolati pari al 48%, e di Cosenza con il 35,4%.

I progetti d'impresa realizzati in queste due province determinano complessivamente un impatto occupazionale pari all'83,5% del totale incremento della regione. Vibo Valentia, appare la provincia nella quale la legge sull'imprenditorialità femminile ha trovato minori riscontri, con una percentuale di progetti approvati di appena il 2,2% sul totale regionale. Di conseguenza, in questo territorio si registra anche il minore valore di agevolazioni concesse (322 mila euro) e il minore impatto occupazionale (28 unità, vale a dire l'1,6% del totale regionale).

Tabella 6

Legge 215/92 – Caratteristiche dei progetti per area geografica in Calabria

Anno 2002

Valori assoluti (*)

Area geografica	Progetti agevolati	Agevolazioni	Investimenti	Incremento occupati
Cosenza	81	6.178	7.764	623
Crotone	16	1.664	1.921	141
Catanzaro	17	1.305	1.581	121

Area geografica	Progetti agevolati	Agevolazioni	Investimenti	Incremento occupati
Cosenza	81	6.178	7.764	623
Vibo Valentia	5	322	382	28
Reggio Calabria	110	8.691	10.671	844
Calabria	229	18.159	22.319	1.757

(*) Le agevolazioni e gli investimenti sono espressi in migliaia euro.

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Ministero dell'Industria e delle Attività Produttive.

LA SITUAZIONE COMPLESSIVA NELLE PROVINCE CALABRESE DOPO I PRIMI QUATTRO BANDI

Per avere un quadro complessivo riguardo l'efficacia della legge 215/92, è interessante delineare un *trend* relativo ai primi quattro bandi.

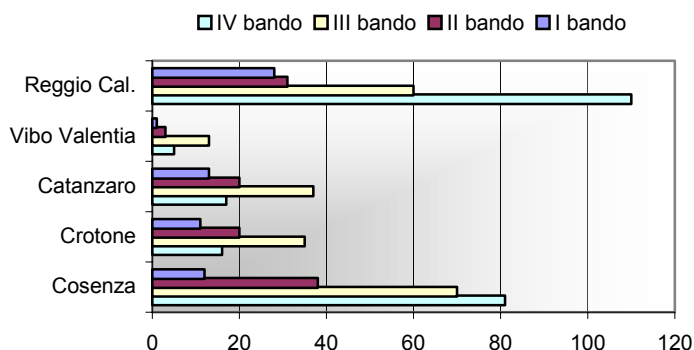
Dalla rappresentazione grafica seguente, è possibile osservare che Reggio Calabria e Cosenza presentano una maggiore continuità nella domanda di impresa, confermata da un maggiore incremento negli anni delle richieste di finanziamento. In particolare, relativamente alle variazioni percentuali registrate fra il III° ed il IV° bando, si registra una crescita solo in queste due province, rispettivamente dell'83,3% e del 15,7%, mentre le altre province calabresi, che pure mostrano andamenti crescenti fino al terzo bando, segnano delle variazioni negative (Vibo Valentia -61,5%, Crotone -54,3% e Catanzaro -54,1%).

Grafico 7

Legge 215/92 - Domande agevolate per provincia - I°, II°, III° e IV° bando

Anno 1998-2002

Valori assoluti



Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Ministero dell'Industria e delle Attività Produttive.

Rispetto ancora al IV° bando, notevole risulta il volume degli investimenti complessivamente effettuati grazie all'applicazione di questa legge, soprattutto nella provincia di Reggio Calabria dove sono stati investiti 10 milioni e mezzo di euro, con un incremento rispetto al bando precedente del 51,7%. In tutti gli altri territori provinciali, viceversa, si nota una contrazione.

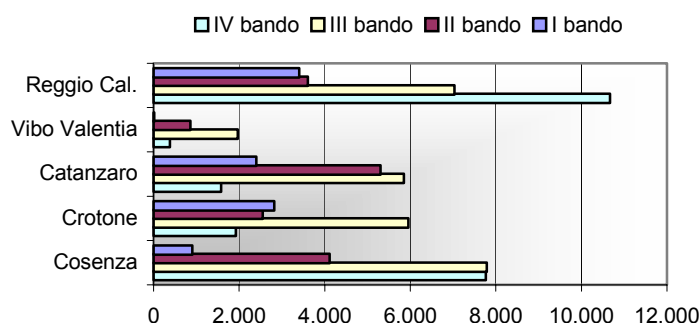
Cosenza, registra la flessione più lieve (-0,3%), mentre le altre tre province registrano le contrazioni maggiori (tali riduzioni sono ovviamente da ascrivere alla notevole contrazione del numero di domande approvate) durante il periodo esaminato, nel seguente ordine: Vibo Valentia (-80,6%), Catanzaro (-73%) e Crotone (-67,8%).

Grafico 8

Legge 215/92 – Investimenti per provincia - I°, II°, III° e IV° bando

Anno 1998-2002

Valori assoluti (migliaia di euro)



Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Ministero dell'Industria e delle Attività Produttive.

Tabella 7

Legge 215/92 – Variazioni percentuali delle domande approvate e degli investimenti (*) per provincia - I°, II°, III° e IV° bando

Anno 1998-2002

Valori percentuali

Area geografica	I°-II° bando		II°-III° bando		III°-IV° bando	
	Var. % N.	Var. % Investimenti	Var. % N.	Var. % Investimenti	Var. % N.	Var. % Investimenti
Cosenza	216,7	355,5	84,2	89,4	15,7	-0,3
Crotone	81,8	-9,4	75,0	133,5	-54,3	-67,8
Catanzaro	53,8	120,4	85,0	10,4	-54,1	-73,0
Vibo Valentia	200,0	4976,5	333,3	127,9	-61,5	-80,6

Area geografica	I°-II° bando		II°-III° bando		III°-IV° bando	
	Var. % N.	Var. % Investimenti	Var. % N.	Var. % Investimenti	Var. % N.	Var. % Investimenti
Reggio Cal.	10,7	5,9	93,5	95,1	83,3	51,7
Calabria	72,3	72,1	92,0	74,0	6,5	-22,0
Centro-Nord	60,6	65,8	26,3	34,1	544,3	382,3
Mezzogiorno	89,4	96,4	51,3	51,6	230,0	144,1
Italia	77,9	86,7	42,3	46,7	330,8	205,3

(*) Le agevolazioni sono espresse in migliaia euro.

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Ministero dell'Industria e delle Attività Produttive.

Tabella 8

Legge 215/92 - Domande approvate e investimenti (*) per provincia - I°, II°, III° e IV° bando

Anno 1998-2002

Valori assoluti

Area geografica	I° bando		II° bando		III° bando		IV° bando	
	N.	Investim.	N.	Investim.	N.	Investim.	N.	Investim.
Cosenza	12	903	38	4.113	70	7.788	81	7.764
Crotone	11	2.818	20	2.552	35	5.958	16	1.921
Catanzaro	13	2.405	20	5.301	37	5.854	17	1.581
Vibo Valentia	1	17	3	863	13	1.967	5	382
Reggio Cal.	28	3.406	31	3.607	60	7.036	110	10.671
Calabria	65	9.551	112	16.436	215	28.602	229	22.319
Centro-Nord	208	17.960	334	29.772	422	39.912	2.719	192.512
Mezzogiorno	312	38.727	591	76.062	894	115.318	2.950	281.453
Italia	520	56.687	925	105.833	1.316	155.229	5.669	473.966

(*) Le agevolazioni sono espresse in migliaia euro.

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Ministero dell'Industria e delle Attività Produttive.

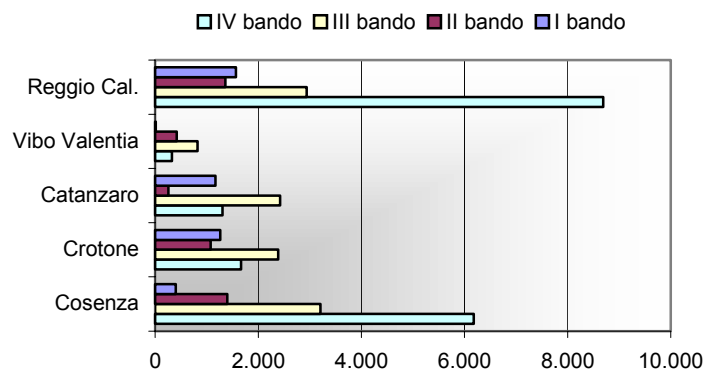
Anche riguardo alle agevolazioni concesse ed al numero di occupati che grazie alla 215/92 hanno trovato impiego, sono le province di Reggio Calabria e Cosenza a segnare gli andamenti maggiormente positivi, mentre le altre tre aree provinciali registrano *trend* altalenanti, con variazioni negative fra il terzo ed il quarto bando. Vibo Valentia, risulta essere la provincia in cui si rileva il più consistente decremento (-61,6%) riguardo il numero di nuovi occupati, seguita da Catanzaro e Crotone (con variazioni negative rispettivamente del -47,8% e del -32,2%).

Grafico 9

Legge 215/92 – Agevolazioni concesse per provincia - I°, II°, III° e IV° bando

Anno 1998-2002

Valori assoluti (migliaia di euro)



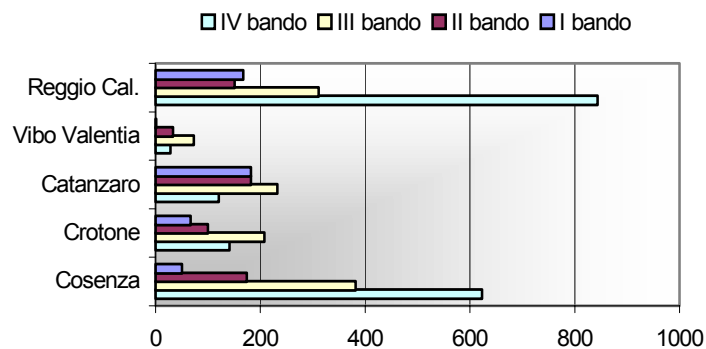
Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Ministero dell'Industria e delle Attività Produttive.

Grafico 10

Legge 215/92 – Incremento occupazionale per provincia - I°, II°, III° e IV° bando

Anno 1998-2002

Valori assoluti



Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Ministero dell'Industria e delle Attività Produttive.

Tabella 9

Legge 215/92 – Incrementi degli occupati e delle agevolazioni concesse (*) per provincia - I°, II°, III° e IV° bando

Anno 1998-2002

Valori percentuali

Area geografica	I°-II° bando		II°-III° bando		III°-IV° bando	
	% Increm. occupati	Var. % Agevolaz.	% Increm. occupati	Var. % Agevolaz.	% Increm. occupati	Var. % Agevolaz.
Cosenza	248,0	250,6	119,5	128,9	63,1	92,9
Crotone	49,3	-14,8	108,0	122,5	-32,2	-30,3
Catanzaro	0,0	-78,3	27,5	857,7	-47,8	-46,1
Vibo Valentia	3200,0	4040,0	121,2	97,8	-61,6	-60,7
Reggio Cal.	-9,6	-13,3	106,0	116,3	171,4	195,9
Calabria	37,0	49,9	88,4	78,4	45,7	54,3
Centro-Nord	56,0	59,3	9,6	59,8	427,4	519,2
Mezzogiorno	74,5	72,9	48,1	65,7	249,5	308,3
Italia	67,1	69,4	33,7	64,2	304,0	358,5

(*) Le agevolazioni sono espresse in migliaia euro.

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Ministero dell'Industria e delle Attività Produttive.

Tabella 10

Legge 215/92 – Incremento occupati e agevolazioni (*) per provincia - I°, II°, III° e IV° bando

Anno 1998-2002

Valori assoluti

Area geografica	I° bando		II° bando		III° bando		IV° bando	
	Increm. occupati	Agevolaz.	Increm. occupati	Agevolaz.	Increm. occupati	Agevolaz.	Increm. occupati	Agevolaz.
Cosenza	50	399	174	1.399	382	3.203	623	6.178
Crotone	67	1.259	100	1.073	208	2.387	141	1.664
Catanzaro	182	1.166	182	253	232	2.423	121	1.305
Vibo Valentia	1	10	33	414	73	819	28	322
Reggio Cal.	167	1.566	151	1.358	311	2.937	844	8.691
Calabria	467	4.401	640	6.598	1.206	11.769	1.757	18.159
Centro-Nord	1.358	5.871	2.119	9.351	2.322	14.939	12.246	92.504
Mezzogiorno	2.036	16.710	3.552	28.892	5.262	47.875	18.390	195.475
Italia	3.394	22.580	5.671	38.244	7.584	62.814	30.636	287.989

(*) Le agevolazioni sono espresse in migliaia euro.

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Ministero dell'Industria e delle Attività Produttive.

Complessivamente, vale a dire considerando tutti e quattro i bandi, la provincia nella quale risulta più elevato il volume delle agevolazioni concesse è la provincia di Reggio Calabria (circa 14 milioni e mezzo di euro) con un valore percentuale del 35,6% sul totale delle agevolazioni concesse in Calabria; seguono

Cosenza (27,3%), Crotone (15,6%), Catanzaro (12,6%) e Vibo Valentia (3,8%); anche la distribuzione del numero di domande agevolate e dell'incremento occupazionale riflettono lo stesso andamento.

Tabella 11

Legge 215/92 - Dati complessivi dei primi quattro bandi per area geografica

Anno 1998-2002

Valori assoluti

Province e circoscrizioni	Complesso dati I°, II°, III° e IV° bando			
	Domande agevolate	Investimenti (migliaia di euro)	Agevolazioni (migliaia di euro)	Incremento occupati
Cosenza	201	20.568	11.179	1.229
Crotone	82	13.249	6.383	516
Catanzaro	87	15.141	5.147	717
Vibo Valentia	22	3.229	1.565	135
Reggio Calabria	229	24.720	14.552	1.473
Calabria	621	76.908	40.927	4.070
Centro-Nord	3.683	280.156	122.665	18.045
Mezzogiorno	4.747	511.560	288.952	29.240
Italia	8.430	791.715	411.627	47.285

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Ministero dell'Industria.

Prendendo in esame alcuni indicatori di sintesi è possibile evidenziare che in Calabria, il valore dell'investimento medio realizzato per domanda approvata è pari a 123,8 mila euro, contro una media italiana di 93,9 mila euro. La provincia con il valore dell'investimento medio più elevato è quella catanzarese (174 mila euro), alla quale seguono Crotone (161,6 mila euro), Vibo Valentia (146,8 mila euro), Reggio Calabria (107,9 mila euro) e Cosenza (102,3 mila euro). A registrare il minore valore medio di investimento per nuova unità lavorativa impiegata è Cosenza con 16,7 mila euro (pari alla media nazionale), seguita da Reggio Calabria con 16,8 mila euro. Le altre province assumono valori superiori al dato medio del Mezzogiorno (17,5 mila euro) e a quello calabrese (18,9 mila euro); le differenze maggiori si riscontrano a Crotone e Vibo Valentia con, rispettivamente, 25,7 e 23,9 mila euro.

Tabella 12

Legge 215/92 – Indici complessivi dei primi quattro bandi per area geografica

Anno 1998-2002

Valori assoluti

Aree geografiche	I°, II°, III° e IV° bando		
	Investimenti/domande (migliaia di euro)	Agevolazioni/domande (migliaia di euro)	Investimenti/ Incremento occupati (migliaia di euro)
Cosenza	102,3	55,6	16,7
Crotone	161,6	77,8	25,7
Catanzaro	174,0	59,2	21,1
Vibo Valentia	146,8	71,1	23,9
Reggio Calabria	107,9	63,5	16,8
Calabria	123,8	65,9	18,9
Centro-Nord	76,1	33,3	15,5
Mezzogiorno	107,8	60,9	17,5
Italia	93,9	48,8	16,7

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Ministero dell'Industria.

GLI ALTRI INTERVENTI PER L'IMPRENDITORIALITÀ GIOVANILE

Le leggi di incentivazione dell'imprenditoria femminile operanti fino ad oggi hanno segnato un discreto successo, anche se occorre evidenziare che non sempre sono state indirizzate in funzione della completa e complessa dimensione femminile cui erano rivolte.

Ai finanziamenti erogati mediante la Legge 215/92 devono infatti aggiungersi le agevolazioni previste dal Decreto Legislativo 185/2000 - "Incentivi all'autoimprenditorialità e all'autoimpiego, in attuazione dell'articolo 45, comma 1, della legge 17 maggio 1999, n. 144"- non specificatamente rivolte alle donne ma all'interno dei quali si pone un'attenzione particolare al genere. Il provvedimento ha accorpato in una sola normativa, sostituendo così le precedenti, le misure a favore sia della nuova imprenditorialità giovanile, sia dell'autoimpiego dei soggetti disoccupati da sei mesi (di microimpresa e di società operanti in *franchising*, in forma di lavoro autonomo, ex Prestito d'onore - Legge 608/1996 ⁷) nelle regioni e nelle aree degli obiettivi 1 e 2 dei Fondi strutturali e in quelle ammesse in deroga di cui all'art. 87.3.c del Trattato dell'Unione, la cui gestione è affidata a Sviluppo Italia.

Per ciò che concerne la nuova imprenditorialità giovanile, il decreto conferma le norme contenute nella legge 95/1995 - "Industrializzazione e sviluppo

⁷ "Misure straordinarie per la promozione del lavoro autonomo".

economico del mezzogiorno. Disposizioni urgenti per la ripresa delle attività imprenditoriali” (ex legge 44 del 1986), la 236/1993 - “Interventi urgenti a sostegno dell’occupazione”, la 135/1997 (“Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 25 marzo 1997, n. 67, recante disposizioni urgenti per favorire l’occupazione”) e la legge 488/1998, in riferimento alle tipologie di incentivazione finanziaria, i soggetti e i settori beneficiari e i servizi reali erogati da Sviluppo Italia (assistenza tecnica e formazione dei nuovi imprenditori).

LA LEGGE 95/1995

Con la legge n. 44 del 28 febbraio 1986 - “Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 30 dicembre 1985, n. 786, concernente misure straordinarie per la promozione e lo sviluppo della imprenditorialità giovanile nel Mezzogiorno” - è stato offerto ai giovani aspiranti imprenditori il sostegno finanziario dello Stato sia nella fase di *start up* aziendale che negli anni immediatamente successivi. Inizialmente, per i giovani di età compresa tra i 18 ed i 29 anni, residenti nel Mezzogiorno, che in forma di società o di cooperativa avessero presentato validi progetti imprenditoriali, ritenuti meritevoli del sostegno pubblico, lo Stato prevedeva un’assistenza finanziaria e tecnica che permettesse alla nuova impresa di funzionare autonomamente in breve tempo. E questo, sia attraverso contributi economici, diretti a coprire parte delle spese di impianto e di gestione, sia con contributi tecnici, consistenti in assistenza nella fase di progettazione delle iniziative e in attività di formazione e qualificazione professionale.

Successivamente, sono stati emanati altri provvedimenti normativi con l’obiettivo, anzitutto, di rifinanziare la stessa legge 44 e di apportare modifiche sostanziali alle modalità di applicazione dell’intervento pubblico. Tra queste vanno segnalate: i diversi limiti posti per le agevolazioni finanziarie sia in conto capitale sia per il mutuo agevolato; l’allargamento delle zone di applicazione fino a farle coincidere con i territori cui si riferiscono gli obiettivi 1, 2 e 5b delle politiche regionali dell’Unione europea (sono state ammesse al beneficio della 44 anche quelle aree del Centro-Nord colpite dalla crisi o nelle quali meno forte è stato lo sviluppo economico); l’innalzamento del limite di età fino a 35 anni, a patto che l’impresa sia costituita da giovani massimo trentacinquenni; l’ampliamento delle competenze del Comitato per l’imprenditorialità giovanile che ha ereditato dalla Cassa Depositi e Prestiti sia gli obblighi amministrativi che la funzione di erogazione, ottenendo, inoltre, il conferimento della piena autonomia nelle

deliberazioni delle agevolazioni; l'allargamento della possibilità di usufruire delle agevolazioni anche al settore del turismo e della manutenzione dei beni culturali e ambientali.

Il decreto legislativo n. 331 del maggio 1994 - "Disposizioni urgenti per la ripresa delle attività imprenditoriali" - oltre a confermare la nuova estensione territoriale e ampliare la dotazione finanziaria per il biennio 1995-1996, ha determinato la costituzione della Società per l'Imprenditorialità Giovanile (IG Spa) che è subentrata alle funzioni del Comitato e della Cassa Depositi e Prestiti a partire dal 26 settembre del 1994. A partire dal luglio 2000, la Sviluppo Italia Spa è a sua volta subentrata alla IG Spa, e la struttura della IG Spa è divenuta una divisione servizi della stessa Sviluppo Italia.

Con riferimento allo stato di attuazione degli interventi previsti dalla legge 95/1995, a tutto il 31 dicembre 2002, i progetti presentati sono stati 6.701 con un incremento di 314 unità rispetto alla fine del 2001. Il numero delle nuove domande presentate è risultato in flessione rispetto a quello avutosi nel 2001 (345), ma superiore a quello del 2000 (257).

Tabella 13

Legge 95/95 - Progetti presentati, approvati e popolazione residente nelle regioni del Mezzogiorno

Anni 2001-2002

Valori assoluti e percentuali

Regioni	Progetti al 31/12/2001		Progetti al 31/12/2002		Progetti al 31/12/2001 (% su Italia)		Progetti al 31/12/2002 (% su Italia)		Popolaz. residente (%)
	Present.	Approv.	Present.	Approv.	Present.	Approv.	Present.	Approv.	
Molise	204	56	213	60	3,2	3,6	3,2	3,7	1,0
Campania	1.676	447	1.773	471	26,2	28,5	26,5	28,9	17,5
Puglia	955	205	1.008	212	15,0	13,0	15,0	13,1	12,5
Basilicata	347	91	374	99	5,4	5,8	5,6	6,0	1,9
Calabria	888	213	956	220	13,9	13,6	14,2	13,5	6,4
Sicilia	835	149	875	151	13,0	9,5	13,0	9,3	15,5
Sardegna	220	59	226	61	3,5	3,8	3,4	3,8	5,1
Mezzogiorno	5.710	1.368	6.013	1.424	89,4	87,3	89,7	87,3	64,1
Centro-Nord	677	199	688	206	10,6	12,7	10,3	12,6	35,8
Italia	6.387	1.567	6.701	1.630	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Sviluppo Italia.

Dall'analisi della distribuzione regionale dei progetti presentati e di quelli approvati nel 2001 e nel 2002, risulta pressoché invariata l'incidenza sul totale dei progetti delle regioni del Centro-Nord e di quelli del Sud, in particolare. Anche la Calabria non presenta delle variazioni rilevanti.

Tale andamento porta a ritenere ormai superato il rischio che l'intervento a sostegno della nuova imprenditorialità giovanile possa progressivamente spostarsi dalle aree depresse del Mezzogiorno a quelle del Centro-Nord.

Il tasso di successo (dato dal rapporto tra i progetti presentati e quelli approvati) per le regioni centro-settentrionali risulta più elevato di quello delle regioni meridionali, con il 23,7% a fronte del 24,1%.

Nell'ambito del Mezzogiorno, considerando lo *stock* di progetti presentati e approvati, la Calabria (23%) si presenta come una delle regioni meno dinamiche, insieme alla Sicilia (17,3%) e alla Puglia (21,1%) con un tasso di successo tra i meno elevati delle regioni meridionali; il valore più significativo viene registrato dal Molise con il 28,1%.

Dai dati riportati nella tabella 6, emerge l'incidenza di questa legge sul segmento femminile della popolazione calabrese. Considerando i progetti ammessi alle agevolazioni della 95/95 nel periodo compreso tra il 1998 ed il 2001, la composizione delle imprese beneficiarie presenta una significativa presenza femminile, spesso prevalente rispetto a quella maschile.

Tabella 14

Legge 95/95 - Progetti ammessi alle agevolazioni per composizione societaria, principali comparti di attività produttiva e localizzazione territoriale
Anni 1998-2001

Settori	Province	1998		1999		2000		2001		Totale
		Numero di soci								
		M	F	M	F	M	F	M	F	
Produzione Agricola	CZ	-	-	3	-	-	3	4	3	13
	CS	-	-	-	5	1	2	-	-	8
	KR	2	6	-	3	-	-	-	-	11
	RC	-	-	-	-	3	2	-	-	5
	VV	-	-	5	8	-	-	-	-	13
	Totale	2	6	8	16	4	7	4	3	50
Produzione industriale	CZ	-	6	2	8	7	22	-	-	45
	CS	1	2	3	18	2	10	-	-	36
	KR	2	7	1	4	-	-	-	-	14
	RC	4	11	2	4	-	-	-	-	21
	VV	1	3	1	9	-	-	-	-	14
	Totale	8	29	9	43	9	32	-	-	130
Servizi a imprese	CZ	-	-	1	3	-	-	-	-	4
	CS	-	-	3	2	-	-	-	-	5
	KR	-	-	-	-	-	-	-	-	-
	RC	-	-	1	1	2	7	-	-	11
	VV	-	-	2	5	-	-	-	-	7
	Totale	-	-	7	11	2	7	-	-	27

Settori	Province	1998		1999		2000		2001		Totale
		Numero di soci								
		M	F	M	F	M	F	M	F	
Totale		10	35	24	70	15	46	4	3	207

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Sviluppo Italia.

L'AUTOIMPIEGO: LAVORO AUTONOMO, MICROIMPRESA E FRANCHISING

Riguardo l'incentivazione dell'autoimpiego, la nuova disciplina, contenuta nel D.Lgs. 185/2000 e nel Regolamento attuativo emanato di concerto dal Ministero del Tesoro e dal Ministero del Lavoro, amplia la gamma degli incentivi della forma dell'autoimpiego, prevedendo accanto al lavoro autonomo (prestito d'onore) due nuovi strumenti: microimpresa e franchising.

Secondo la nuova normativa i requisiti per poter accedere agli incentivi di un lavoro autonomo (noto come "prestito d'onore") non sono mutate rispetto alla legge precedente. Gli aspiranti imprenditori devono essere maggiorenni, non occupati nei sei mesi precedenti la presentazione della domanda e residenti nei territori di applicazione della legge (area ob. 1). Le iniziative possono essere intraprese in qualsiasi settore (produzione di beni, servizi, commercio) e lo svolgimento dell'attività deve avvenire nella forma giuridica di ditta individuale; l'investimento complessivo non deve superare i 25.800 euro. I principi generali che regolano la nuova misura in forma di microimpresa, sono invece diretti a favorire l'inserimento nel mondo del lavoro di soggetti privi di occupazione e a qualificare la professionalità dei soggetti beneficiari e promuovere la cultura di impresa.

Sono ammessi ai benefici le società di persone di nuova costituzione non avente scopi mutualistici con esclusione delle società di capitali, delle ditte individuali e delle società di fatto e di quelle aventi un unico socio. Le nuove attività, dirette alla produzione di beni e alla fornitura di servizi possono essere avviate con un investimento non superiore a 129.000 euro.

Il terzo strumento di incentivazione del lavoro autonomo è disciplinato dal Capo III del Titolo II del D.Lgs. 185/2000. Possono essere ammessi ai benefici le ditte individuali e le società, anche aventi un unico socio, di nuova costituzione. I titolari delle ditte individuali ed almeno la metà numerica dei soci delle società devono essere in possesso dei requisiti previsti per l'accesso ai benefici di cui al lavoro autonomo e alla microimpresa. Per l'attuazione di quanto previsto dalla presente misura, Sviluppo Italia e i *franchisor* selezionati definiscono un accordo che

consente a S.I. di avviare un iter di valutazione mirato alla realizzazione di iniziative affiliate ai *franchisor*, S.I. seleziona i beneficiari (aspiranti *franchisee* o affiliati) e alla erogazione delle agevolazioni finanziarie, nonché all'assistenza tecnica in fase di realizzazione degli investimenti e di avvio delle iniziative.

Le piccole iniziative imprenditoriali che è possibile avviare attraverso questi incentivi di finanziamento sono concepite come un rilevante fattore di sviluppo economico, anche se, a causa della dimensione contenuta degli investimenti per singolo progetto, vi è un rischio concreto di polverizzazione e di indeterminatezza degli interventi. In Calabria dal 1996, anno dell'entrata in vigore del provvedimento legislativo, alla fine del 2003 sono state presentate 34.670 domande di accesso ai finanziamenti.

Il maggior numero di richieste si concentra nelle province di Cosenza (13.023) e Reggio Calabria (8.827), rispettivamente con il 37,6% e il 25,5% del totale. Rapportando il numero delle domande presentate al numero di abitanti, si può osservare che è Crotone ad esprimere la più elevata domanda di imprenditorialità: 20 richieste per ogni mille abitanti residenti in provincia; seguono Cosenza e Catanzaro con entrambe un indice pari a 17,8‰, Vibo Valentia con il 16,4‰ e con un valore di poco inferiore, il 15,7‰, Reggio Calabria.

Tabella 15

Misure per l'autoimpiego - Distribuzione delle domande presentate per sesso e per Provincia in Calabria

Anni 1996-2003

Valori assoluti

Province	Maschi	Femmine	Totali
Cosenza	7.793	5.230	13.023
Catanzaro	3.813	2.740	6.553
Crotone	2.022	1.455	3.477
Reggio Calabria	5.255	3.572	8.827
Vibo Valentia	1.764	1.026	2.790
Totale	20.647	14.023	34.670

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Sviluppo Italia S.p.A.

Tabella 16

Misure per l'autoimpiego - Distribuzione delle domande presentate provincia in rapporto al numero di abitanti

Anni 1996-2003

Valori percentuali

Province	%	Numero domande x 1.000 abitanti
Cosenza	37,6	17,8
Catanzaro	18,9	17,8
Crotone	10,0	20,1
Reggio Calabria	25,5	15,7
Vibo Valentia	8,0	16,4
Totale	100,0	17,3

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Sviluppo Italia S.p.A.

Nella distinzione per genere, si nota che in tutti i territori provinciali, il numero di donne è sempre minore rispetto a quello degli uomini. In media nell'intero territorio regionale, su dieci domande presentante 6 (il 59,6%) provengono da uomini e 4 (il 40,4%) da donne.

Tabella 17**Misure per l'autoimpiego - Distribuzione delle domande presentate per sesso e per provincia in Calabria**

Anni 1996-2003

Valori percentuali

Province	Maschi	Femmine
Cosenza	59,8	40,2
Catanzaro	58,2	41,8
Crotone	58,2	41,8
Reggio Calabria	59,5	40,5
Vibo Valentia	63,2	36,8
Totale	59,6	40,4

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Sviluppo Italia S.p.A.

Nelle tabella seguente sono riportati il numero di domande ammesse a finanziamento per ogni provincia rispetto ad ogni iniziativa che è possibile intraprendere: lavoro autonomo, microimpresa e franchising. Dal prospetto emerge chiaramente come in tutti i territori provinciali risulta piuttosto basso il tasso di approvazione delle domande presentate: solo Vibo Valentia, con il 26,4%, si discosta leggermente dal dato medio regionale che è pari al 27,2%.

Tabella 18

Misure per l'autoimpiego - Distribuzione delle domande ammesse alle agevolazioni per sesso e per provincia in Calabria

Anni 1996-2003

Valori assoluti

Province	Microimpresa		Franchising		Lavoro autonomo		Totale
	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine	
Cosenza	15	1	1	-	2.161	1.372	3.550
Catanzaro	15	5	1	-	1.083	683	1.787
Crotone	1	1	-	-	557	409	968
Reggio C.	8	5	-	-	1.447	927	2.387
Vibo V.	1	-	-	-	460	276	737
Totale	40	12	2	-	5.708	3.667	9.429

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Sviluppo Italia S.p.A.

Tabella 19
Misure per l'autoimpiego - Rapporto fra domande ammesse su domande presentate

Anni 1996-2003

Valori percentuali

Province	N. domande presentate/n. domande ammesse
Cosenza	27,3
Catanzaro	27,3
Crotone	27,8
Reggio Calabria	27,0
Vibo Valentia	26,4
Totale	27,2

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Sviluppo Italia S.p.A.

Tabella 20
Misure per l'autoimpiego - Distribuzione delle domande ammesse per sesso e per provincia in Calabria

Anni 1996-2003

Valori percentuali

Province	%	Numero domande ammesse x 1.000 abitanti
Cosenza	37,6	4,8
Catanzaro	19,0	4,8
Crotone	10,3	5,6
Reggio Calabria	25,3	4,2
Vibo Valentia	7,8	4,3

Province	%	Numero domande ammesse x 1.000 abitanti
Totale	100,0	4,7

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Sviluppo Italia S.p.A.

Pressoché invariata rimane la proporzione tra donne e uomini (rispettivamente quasi 4 su 6) in relazione alle domande ammesse a finanziamento, ad eccezione di Crotone (42,4%) in cui si riscontra rispetto alle altre province una percentuale più elevata di donne che ha avuto accesso agli incentivi.

Tabella 21

Misure per l'autoimpiego - Distribuzione delle domande ammesse per sesso e per provincia in Calabria
Anni 1996-2003
Valori percentuali

Province	Maschi	Femmine
Cosenza	61,3	38,7
Catanzaro	61,5	38,5
Crotone	57,6	42,4
Reggio Calabria	61,0	39,0
Vibo Valentia	62,6	37,4
Totale	61,0	39,0

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Sviluppo Italia S.p.A.

Elevato e senza differenze sostanziali di genere è il rapporto percentuale tra le domande ammesse e domande finanziate (ossia le pratiche che hanno seguito il normale iter per l'ottenimento degli incentivi finanziari richiesti). In tutte le province l'indice esaminato non scende al di sotto del 94% rispetto sia alle iniziative intraprese dalle donne che quelle avviate dagli uomini.

Tabella 22

Misure per l'autoimpiego - Distribuzione delle domande finanziate per sesso e per Provincia in Calabria

Anni 1996-2003

Valori assoluti

Province	Microimpresa		Franchising		Lavoro autonomo		Totale
	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine	
Cosenza	-	-	1	-	2.076	1.312	3.389
Catanzaro	2	-	-	-	1.039	655	1.696
Crotone	-	-	-	-	538	391	929
Reggio C.	-	-	-	-	1.403	899	2.302
Vibo V.	1	-	-	-	449	262	712
Totale	3	-	1	-	5.505	3.519	9.028

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Sviluppo Italia S.p.A.

Tabella 23
Misure per l'autoimpiego - Distribuzione delle domande finanziate per sesso e per Provincia in Calabria

Anni 1996-2003

Valori percentuali

Province	Maschi	Femmine
Cosenza	61,3	38,7
Catanzaro	61,4	38,6
Crotone	57,9	42,1
Reggio Calabria	60,9	39,1
Vibo Valentia	63,2	36,8
Totale	61,0	39,0

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Sviluppo Italia S.p.A.

Tabella 24
Misure per l'autoimpiego - Rapporto domande ammesse su domande finanziate per sesso e provincia

Anni 1996-2003

Valori percentuali

Province	Maschi	Femmine
Cosenza	95,4	95,6
Catanzaro	94,7	95,2
Crotone	96,4	95,4
Reggio Calabria	96,4	96,5
Vibo Valentia	97,6	94,9
Totale	95,8	95,7

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Sviluppo Italia S.p.A.

Resta da capire quante delle imprese finanziate sono ancora “attive”, ossia in funzionamento e regolarmente operanti sul mercato. In media si può dire che, a fine 2003 e rispetto ad ogni provincia, 9 imprese su 10 che hanno usufruito degli incentivi risultano ancora attive.

Tabella 25

Misure per l'autoimpiego - Distribuzione imprese attive finanziate per sesso e per provincia in Calabria

Anni 1996-2003

Valori assoluti

Province	Microimpresa		Franchising		Lavoro autonomo		Totale
	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine	
Cosenza	-	-	1	-	1.855	1.191	3.047
Catanzaro	2	-	-	-	961	615	1.578
Crotone	-	-	-	-	469	348	817
Reggio C.	-	-	-	-	1.231	815	2.046
Vibo V.	1	-	-	-	407	241	649
Totale	3	-	1	-	4.923	3.210	8.137

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Sviluppo Italia S.p.A.

Tabella 26

Misure per l'autoimpiego - Distribuzione imprese attive finanziate per sesso e per provincia in Calabria

Anni 1996-2003

Valori percentuali

Province	Maschi	Femmine
Cosenza	60,9	39,1
Catanzaro	61,0	39,0
Crotone	57,4	42,6
Reggio Calabria	60,2	39,8
Vibo Valentia	62,9	37,1
Totale	60,6	39,4

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Sviluppo Italia S.p.A.

Tabella 27

Misure per l'autoimpiego - Imprese attive su imprese finanziate per sesso e per Provincia in Calabria

Anni 1996-2003

Valori percentuali

Province	Maschi	Femmine	Totale
Cosenza	89,4	90,8	89,9
Catanzaro	92,5	93,9	93,0
Crotone	87,2	89,0	87,9
Reggio Calabria	87,7	90,7	88,9
Vibo Valentia	90,7	92,0	91,2
Totale	89,4	91,2	90,1

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Sviluppo Italia S.p.A.

LA 488/92

Tra i provvedimenti che hanno registrato nell'ultimo anno un impatto rilevante sull'occupazione del Mezzogiorno va menzionata la legge 488/92 sul sostegno degli investimenti industriali. Il provvedimento rappresenta il principale strumento di agevolazione dopo l'intervento straordinario nel Mezzogiorno e la principale normativa di riferimento per il cofinanziamento delle misure di aiuto dell'Unione Europea, previste nel Quadro Comunitario di Sostegno 2000-2006 e del relativo Programma Operativo Nazionale "Sviluppo imprenditoriale" per le aree Obiettivo 1. La principale caratteristica della Legge 488/92 è costituita dal passaggio da un sistema di incentivi a pioggia, ad un sistema fondato su meccanismo d'asta, che permette di selezionare i progetti destinatari degli incentivi sulla base delle graduatorie di merito.

Questo metodo ha permesso di utilizzare il provvedimento come strumento di programmazione, agendo di volta in volta sui criteri di costituzione delle graduatorie, al fine di agevolare i progetti maggiormente connessi con gli obiettivi di sviluppo industriale. L'ultima riforma della Legge 488/92 ha modificato sensibilmente i provvedimenti rendendoli compatibili con gli obiettivi di sviluppo locale individuati dalle regioni. Accogliendo quanto previsto dal D.lgs 112/98⁸ artt. 18 e 19, sul processo di regionalizzazione, le regioni hanno ora la possibilità di orientare i fondi disponibili verso aree specifiche o particolari settori di attività

⁸ "Conferimento di funzioni e compiti amministrativi dello Stato alle regioni ed agli enti locali, in attuazione del capo I della legge 15 marzo 1997, n. 59".

economica delle imprese della regione in modo conforme agli obiettivi programmatori locali.

I sedici bandi, complessivamente approvati dal 1996 ad oggi, hanno concesso aiuti per circa 16.900 milioni di euro (al netto delle revoche e rinunce di cui al decreto del Ministero delle Attività Produttive del 3 luglio 2003). Nel corso del 2003 sono state approvate le graduatorie relative a tre nuovi bandi, per i settori dell'industria, del turismo e del commercio, per un ammontare di agevolazioni pari a 1.441 milioni di euro.

Sul complesso degli impegni assunti sono stati spesi circa 9.200 milioni di euro; i restanti saranno erogati, sulla base delle previsioni dell'Amministrazione, secondo il seguente profilo di spesa semestrale. Risultano inoltre già destinate al finanziamento di quattro nuovi bandi (incluso quello per le imprese artigiane) circa 1.764 milioni di euro. Tali risorse derivano per 1.230 milioni di euro da economie realizzate sulla stessa legge 488/92 e rassegnate allo strumento. Il nuovo meccanismo del Fondo unico per le aree sottoutilizzate (artt. 60 e 61 della legge n. 289/2002 - legge finanziaria 2003) e la conseguente attivazione, secondo le previsioni della delibera CIPE n. 16/2003, dell'attività di ricognizione sul grado di attuazione delle risorse e di previsione e monitoraggio della spesa ha, infatti, indotto le Amministrazioni a porre maggiore attenzione all'attività di programmazione e di spesa delle risorse. In relazione a quest'ultima, la previsione e la realizzazione di livelli di spesa inferiori a quelli delle disponibilità ha permesso, in applicazione dei medesimi meccanismi, di utilizzare temporaneamente parte delle risorse assegnate allo strumento per il finanziamento di altre iniziative che presentavano, nell'immediato, una maggiore richiesta di risorse finanziarie (delibera CIPE n. 23/2003).

In Calabria, complessivamente e con riferimento a tutti i sedici bandi, sono state presentate 3.006 domande (il 13% del totale delle domande presentate nel Mezzogiorno), le agevolazioni concesse ammontano a 2.198 milioni di euro per un volume di investimenti pari a 5.117 milioni di euro, mentre l'impatto occupazionale è di 51.418 unità (vale a dire il 13,8% del totale occupati del Mezzogiorno).

Tabella 28

Legge 488/92 in Calabria e nelle regioni del Mezzogiorno

Anni 1996-2004

Valori assoluti

Aree	N. domande	Investimenti (milioni di euro)	Agevolazioni (milioni di euro)	Incremento occupati
Abruzzo	1.164	2.652,43	623,12	20.930
Molise	318	1.184,12	290,45	5.230
Campania	7.305	11.968,17	4.395,49	106.045
Puglia	4.828	8.200,88	2.827,79	83.507
Basilicata	974	2.461,66	745,99	15.649
Calabria	3.006	5.117,55	2.198,09	51.418
Sicilia	4.288	9.871,43	3.850,95	63.716
Sardegna	1.324	4.030,04	1.536,31	24.896
Mezzogiorno	23.207	45.486,28	16.468,20	371.391
Italia	34.586	65.328,16	18.786,01	492.244

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Ministero delle Attività Produttive.

Tabella 29

Legge 488/92 in Calabria e nelle regioni del Mezzogiorno

Anni 1996-2004

Valori percentuali

Aree	N. domande	Investimenti (milioni di euro)	Agevolazioni (milioni di euro)	Incremento occupati
Abruzzo	5,0	5,8	3,8	5,6
Molise	1,4	2,6	1,8	1,4
Campania	31,5	26,3	26,7	28,6
Puglia	20,8	18,0	17,2	22,5
Basilicata	4,2	5,4	4,5	4,2
Calabria	13,0	11,3	13,3	13,8
Sicilia	18,5	21,7	23,4	17,2
Sardegna	5,7	8,9	9,3	6,7
Mezzogiorno	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Ministero delle Attività Produttive.

La quasi totalità delle domande, il 95,5%, ha interessato le piccole imprese, residuale il numero delle richieste provenienti dalle medie (3,8%) e grandi (2,4%) realtà aziendali. L'incremento occupazionale per il 93,8% è da attribuire, dunque, al volume degli investimenti (88,3% del totale) e delle agevolazioni (88,7% del totale) effettuati e ricevuti da unità produttive di piccola dimensione.

Tabella 30**Legge 488/92 in Calabria – Agevolazioni concesse per dimensione aziendale**

Anni 1996-2004

Valori assoluti

Indicatori	Piccola impresa	Media impresa	Grande impresa	Totale
N. domande	2.871	76	59	3.006
Investimenti	4.519,06	254,35	344,14	5.118
Agevolazioni	1.949,68	130,94	117,47	2.198
Increment. occupati	48.220	1.953	1.245	51.418

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Ministero delle Attività Produttive.

Tabella 31**Legge 488/92 in Calabria – Agevolazioni concesse per dimensione aziendale**

Anni 1996-2004

Valori percentuali

Indicatori	Piccola impresa	Media impresa	Grande impresa	Totale
N. domande	95,5	2,5	2,0	100,0
Investimenti	88,3	5,0	6,7	100,0
Agevolazioni	88,7	6,0	5,3	100,0
Increment. occupati	93,8	3,8	2,4	100,0

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Ministero delle Attività Produttive.

Una recente analisi del Ministero delle Attività Produttive, sulla valutazione degli interventi agevolativi, ha mostrato come l'impatto occupazionale degli investimenti attuati attraverso la 488/92 non solo sia stata molto significativo, quanto abbia prodotto effetti di attivazione ampi sul territorio limitrofo.

Da un'altra indagine realizzata invece dall'IPI sulle imprese del quarto bando "industria", risulta che i nuovi posti di lavoro creati dagli investimenti agevolati dalla 488/92 sono di qualità: gli occupati nelle nuove iniziative sono nell'82% dei casi assunti a tempo indeterminato. Inoltre il 44% ha una qualifica professionale o un diploma di scuola media superiore. Un ulteriore 5% possiede un diploma universitario o la laurea. Gli effetti occupazionali della legge sono quindi rafforzati

dalla sua capacità di creare posti di lavoro duraturi e che possono accrescere il capitale umano dell'area.

Da rilevare, infine, che le variazioni introdotte dall'ottavo bando hanno avuto un maggiore impatto positivo sulla capacità di generare occupazione. Infatti, il cambio di indicatori e di modalità nella costruzione delle graduatorie ha favorito i progetti *labourintensive*. Nel complesso, il numero di nuovi occupati per unità di agevolazione concessa è passato da 23,2 nuovi occupati per milione dei primi 4 bandi, a 27,6 nell'ottavo e nel 14°, con un sensibile incremento della capacità della norma di creare nuovi posti di lavoro. Resta da analizzare quale sarà l'impatto delle successive modifiche introdotte dal 17° bando⁹.

LA LEGGE 236/1993

Fra gli incentivi per la nuova imprenditorialità giovanile, ha assunto particolare rilevanza negli ultimi anni la Legge 236/93 - "Interventi urgenti a sostegno dell'occupazione". Questo strumento legislativo è diretto a favorire la nascita di nuove iniziative imprenditoriali promosse da giovani di età compresa tra i 18 ed i 35 anni, residenti nelle aree svantaggiate individuate in base ai parametri fissati dall'Unione europea. La legge 236/93 agevola iniziative nei settori dell'innovazione tecnologica, della tutela ambientale, dell'agricoltura e della trasformazione dei prodotti agroindustriali, della fruizione dei beni culturali, del turismo e della manutenzione di opere civili ed industriali. Nel 2002 rispetto al 2001, si registra una diminuzione del numero di progetti presentati a valere sulla Legge 236/92. I nuovi progetti presentati nell'ultimo anno di riferimento sono stati pari a 151, rispetto ai 181 del 2001. Il numero complessivo delle domande, dalla data di istituzione della legge alla fine del 2002, è risultato pari a 898 unità. Il maggior numero di progetti proviene dalla Campania con 250 domande presentate, vale a dire il 27,8% del totale, segue la Calabria con 143 domande per una quota pari al 15,9% e la Puglia con 124 unità, ossia il 13,8%. Sempre con riferimento allo stock al 31 dicembre del 2002 è possibile osservare quali siano i settori preferiti dalle neo imprese.

⁹ Relazione sugli interventi di sostegno alle attività economiche e produttive, valutazione della legge 488/92, e gli effetti occupazionali sul territorio, a cura del Ministero delle Attività Produttive, luglio 2003.

Nella maggioranza, tali preferenze privilegiano i progetti relativi al turismo che risultano pari a 584, vale a dire il 67,4% del totale Mezzogiorno, soprattutto in Puglia, Calabria e Sardegna che presentano quote, rispettivamente, del 53%, del 79% e dell'84% dei progetti totali per ciascuna regione. A seguire, in ordine di preferenza, i nuovi imprenditori si indirizzano verso i progetti relativi ai beni culturali (88 progetti pari al 10% di quelli meridionali), con quote superiori alla media in Puglia (25,8%) e in Sicilia (12,1%), mentre la Calabria presenta una quota pari al 6,9%. La quota di progetti di innovazione tecnologica (83) risulta pari al 9,6% con percentuali più elevate in Basilicata (13,8%), in Puglia (12,9%) e in Sicilia (11,1%); in Calabria, invece, rappresentano una quota pari al 6,3%. Da rilevare, infine, che nella regione calabrese risulta maggiore la quota di progetti di tutela ambientale (il 9,8% del totale rispetto all'8,1% della media del Mezzogiorno). I progetti ammessi al 31 dicembre 2002 risultano 116, con 41,8 milioni di euro di investimenti fissi previsti e una occupazione prevista di 1.058 unità.

La distribuzione regionale vede una prevalenza della Campania sia per numero di progetti ammessi (42, pari al 35,5% del totale), sia per investimenti fissi previsti (16,27 milioni di euro, pari al 38,9% del totale). A seguire la Sicilia (con 23 progetti ammessi e 8,38 milioni di euro), la Basilicata (con 15 progetti ammessi e 5,03 milioni di euro), e la Calabria con 14 progetti ammessi (pari al 12% del totale) e 5,28 milioni di euro (pari al 12,6% del totale).

Tabella 32

Legge 236/93 in Calabria e nel Mezzogiorno

Anno 2002

Valori assoluti

Aree	Stock n. domande	Incrementi domande al 2002	Progetti ammessi	Investimenti (milioni di euro)	Incremento occupati
Abruzzo	15	-	4	1,16	35
Molise	12	3	-	-	-
Campania	250	28	42	16,27	364
Puglia	124	22	15	4,25	136
Basilicata	58	3	15	5,03	235
Calabria	143	44	14	5,28	96
Sicilia	198	27	23	8,38	156
Sardegna	69	19	3	0,75	15
Mezzogiorno	869	146	116	41,12	1.037
Centro-Nord	29	5	3	0,67	21
Italia	898	151	119	41,80	1.058

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Ministero delle Attività Produttive.

Tabella 33

Legge 236/93 in Calabria e nel Mezzogiorno–Stock delle leggi presentati per settore di attività

Anno 2002

Valori assoluti e percentuali

Settori di investimento	n. domande presentate in Calabria	% Calabria	% Mezzogiorno
Beni culturali	4	2,8	10,1
Turismo	113	79,0	67,2
Manutenzione opere civili e industriali	1	0,7	3,6
Tutela ambientale	14	9,8	8,1
Innovazioni tecnologiche	9	6,3	9,6
Agroalimentare trasform. e commercio	2	1,4	1,5
Totale	143	100,0	100,0

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Ministero delle Attività Produttive.

La composizione percentuale degli imprenditori nella regione Calabria, riflette i divari di genere presenti in relazione a tutto il territorio nazionale nella partecipazione al mercato del lavoro e nell'accesso alle posizioni economicamente e professionalmente più prestigiose, particolarmente evidenti nelle regioni meridionali. Benché l'imprenditoria femminile costituisca in Calabria un realtà in crescita, la necessità di sostenere lo sviluppo appare un tema di assoluta priorità.

Le ragioni non vanno individuate solo nell'esigenza di favorire le pari opportunità, ma anche e soprattutto nella rilevanza strategica assunta dalle imprese femminili ai fini della competitività del territorio. Come osservato, la normativa a sostegno dell'imprenditoria femminile – la Legge 215/92 in particolare – ha registrato i migliori risultati proprio nelle regioni meridionali, che hanno sfruttato al massimo le sue potenzialità.

Sembra, quindi, possibile individuare, nella definizione dei criteri di priorità regionali per la formazione delle graduatorie e nel ricorso alle risorse comunitarie per incrementare la quota di co-finanziamento regionale, gli elementi cui attingere per valorizzare, accanto alla professionalità del lavoro femminile, la competitività del territorio regionale.

Riguardo alla territorialità dei provvedimenti a vantaggio dell'imprenditoria giovanile e femminile, di particolare interesse è la deliberazione della Giunta Regionale calabrese che approva il regolamento relativo all'attuazione del progetto "ImprendiGiovani", nell'ambito del POR Calabria 2000-2006.

Il bando fa riferimento all'attuazione dell'Asse III - Risorse Umane, ed in particolare alle misure 3.11 azione b), ("Sviluppo e consolidamento dell'imprenditorialità con priorità ai nuovi bacini di impiego") e nello specifico della nostra trattazione, alla misura 3.13 azione d), vale a dire alla misura di "Promozione della partecipazione femminile al mercato del lavoro".

I beneficiari degli incentivi economici previsti dal regolamento, sono «soggetti maggiorenni che intendono avviare, in forma individuale, nuove attività imprenditoriali o altre attività di lavoro autonomo», senza distinzioni di genere, riguardo alla misura 3.11 b) e soltanto per le donne riguardo alla misura 3.13 d).

Entrando nel dettaglio, il progetto "ImprendiGiovani" ha lo scopo di erogare incentivi economici per nuove attività imprenditoriali, professionali e di lavoro autonomo nei settori della produzione di beni, la fornitura di servizi e il commercio a soggetti che abbiano, oltre alla maggiore età anche la residenza nella regione calabrese, e che siano privi di occupazione.

Una volta stabiliti i requisiti di accesso agli incentivi, appare ora opportuno descrivere brevemente quali sono i benefici concessi.

Si tratta di un'agevolazione consistente in un contributo erogato dalla regione Calabria alle nuove attività per l'acquisto di beni strumentali nuovi e per opere di ristrutturazione e adeguamento dei locali, oltre che di beni immateriali e spese amministrative e di promozione, avendo come finalità il potenziamento dell'occupazione e lo sviluppo dell'imprenditoria giovanile.

I criteri di valutazione delle domande pervenute alla Regione Calabria sono i seguenti: settore di intervento, soggetto proponente (con un'assegnazione di punteggio ai lavoratori socialmente utili e ai lavoratori di pubblica utilità), qualità della proposta progettuale e ricaduta occupazionale dell'iniziativa.

Le graduatorie, pubblicate il 26 settembre 2003, sono state distinte per misura di intervento. I progetti finanziati riguardo alla specifica misura 3.13 d), che fa riferimento alla promozione della partecipazione femminile al mercato del lavoro, sono stati 239 su un totale di 2.574 domande ammesse in graduatoria, vale a dire il 9,3%.

Riguardo, invece alla misura 3.11 b), alla quale è stato possibile partecipare a prescindere dal sesso, si riscontra che nella graduatoria di merito sono presenti il 14,3% di progetti presentati da donne.

Dalla graduatoria, inoltre, si evince che delle 3.600 domande ammesse, le iniziative che hanno ottenuto un punteggio tale da accedere alle agevolazioni finanziarie sono state 300. Tra queste, i progetti presentati da donne sono stati 66, ma soltanto 34 hanno effettivamente diritto al finanziamento, poiché i rimanenti 32 progetti, fanno capo a soggetti già finanziati con la misura 3.13 d).

Sondaggio Eurispes: donne e impresa

L'OPINIONE DEI CALABRESI: DONNE E INDIPENDENZA ECONOMICA

Si è visto in precedenza che l'incremento della presenza femminile nel mercato del lavoro calabrese non rappresenta un fattore determinante per l'eliminazione delle disuguaglianze di genere. Infatti, nonostante una crescente partecipazione alle attività economiche, la condizione sociale e lavorativa delle donne in Calabria continua ad essere caratterizzata da una serie di dinamiche specifiche che ne determinano un elevato tasso di disoccupazione, ne riducono la presenza in posti con responsabilità decisionale, rafforzandola, invece, nel contesto delle occupazioni marginali, precarie, scarsamente retribuite e a bassa qualificazione. Le donne calabresi come avvertono tale condizione? Sono veramente convinte dell'importanza del lavoro per conquistare la piena autonomia economica? Lo svolgimento o l'avvio di una attività autonoma o d'impresa può rappresentare una possibilità di autoaffermazione?

È su questi temi che l'Eurispes ha cercato di indagare per capire innanzitutto la propensione al lavoro delle donne calabresi.

Quasi il 50% delle intervistate ritiene "molto" importante il lavoro per la conquista di un'autonomia economica, che sommato a quante hanno dichiarato di esserne abbastanza convinte (41,6%), equivale a dire che ben 9 donne su dieci giudicano importante l'indipendenza economica (91%). Rispetto al genere femminile, gli uomini calabresi sono meno propensi a considerare fondamentale il fatto che una donna raggiunga la piena autonomia dal punto di vista economico: il

26,3% risponde sì che è “molto importante”, ma c’è un consistente 23,2% convinto della poca o nulla importanza.

Tabella 1

Per una donna quanto è importante lavorare ed essere autonoma economicamente...per sesso

Anno 2004

Valori percentuali

Opinione	Sesso		Totale
	Maschi	Femmine	
Per nulla	4,3	1,2	2,7
Poco	18,9	7,8	13,2
Abbastanza	50,5	41,6	46,0
Molto	26,3	49,4	38,2
Totale	100,0	100,0	100,0

Fonte: Eurispes.

L’autonomia economica e lavorativa di una donna ha molta rilevanza soprattutto fra coloro i quali possiedono un livello d’istruzione ed uno *status* professionale elevato; si nota, infatti, una chiara tendenza per cui all’aumentare e al diminuire dello *status* professionale e del livello di istruzione aumentano rispettivamente le percentuali di quanti reputano tale situazione abbastanza e molto importante e diminuiscono, di contro, i valori percentuali di coloro che la considerano per nulla e poco rilevante (tabelle 2 e 3).

Tabella 2

Per una donna quanto è importante lavorare ed essere autonoma economicamente...per livello di istruzione

Anno 2004

Valori percentuali

Opinione	Livello di istruzione			Totale
	Basso	Medio	Alto	
Per nulla	4,9	2,7	0,4	2,7
Poco	22,8	11,5	5,9	13,2
Abbastanza	45,3	44,0	49,8	46,0
Molto	27,0	41,8	43,9	38,2
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Eurispes.

Tabella 3

Per una donna quanto è importante lavorare ed essere autonoma economicamente...per status professionale

Anno 2004

Valori percentuali

Opinione	Status professionale			Totale
	Basso	Medio	Alto	
Per nulla	4,7	3,0	2,1	3,1
Poco	15,6	14,6	10,1	13,6
Abbastanza	47,7	45,5	47,9	46,5
Molto	32,0	36,9	39,9	36,8
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Eurispes.

Anche la condizione occupazionale sembra costituire fattore discriminante. A ritenere giusto e, dunque, molto/abbastanza importante che la donna raggiunga attraverso il lavoro l'indipendenza economica sono soprattutto gli occupati (87%) e i disoccupati (84,9%), mentre meno convinti si mostrano gli appartenenti alla categoria dei pensionati (74,1%). Anche considerando lo stato civile degli intervistati si rilevano delle differenze: i singles (l'88,9%) e gli accoppiati¹ (82,6%), rispetto alla categoria dei divorziati, separati e vedovi (ex- accoppiati)² (76,5%), valutano più positivamente l'idea che la donna raggiunga tale condizione.

Tabella 4

Per una donna quanto è importante lavorare ed essere autonoma economicamente...per condizione occupazionale

Anno 2004

Valori percentuali

Opinione	Condizione occupazionale			Totale
	Disoccupati	Occupati	Pensionati	
Per nulla	2,1	2,6	4,1	2,7
Poco	13,0	10,4	21,8	13,2
Abbastanza	44,2	48,0	43,5	46,0
Molto	40,7	39,0	30,6	38,2
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Eurispes.

¹ Gli accoppiati sono i coniugati ed i conviventi.

² Gli ex-accoppiati comprendono la categoria dei divorziati, separati, e vedovi.

Tabella 5**Per una donna quanto è importante lavorare ed essere autonoma economicamente...per stato civile**

Anno 2004

Valori percentuali

Opinione	Stato civile			Totale
	Single	Accoppiati	Ex accoppiati	
Per nulla	2,0	2,7	4,9	2,7
Poco	9,0	14,7	18,6	13,2
Abbastanza	43,7	48,4	40,2	46,0
Molto	45,2	34,2	36,3	38,2
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Eurispes.

L'OPINIONE DEI CALABRESI: DONNE E AUTOIMPIEGO

Per le donne calabresi, se è importante avere una propria indipendenza economica, non pare ci sia possibilità di raggiungerla mettendosi in proprio. A ritenere, infatti, che non esista una spiccata vocazione imprenditoriale femminile calabrese è il 74,2% degli intervistati in merito. Nello specifico, a considerare scarsa o addirittura inesistente la vocazione imprenditoriale delle donne calabresi sono principalmente gli uomini, con il 77,2% delle indicazioni, a fronte del 71,4% delle intervistate.

Tabella 6**A suo parere, tra le donne calabresi la vocazione imprenditoriale è ...per sesso**

Anno 2004

Valori percentuali

Opinione	Sesso		Totale
	Maschi	Femmine	
Inesistente	15,0	10,3	12,6
Scarsa	62,2	61,1	61,6
Consistente	16,0	19,6	17,9
Molto consistente	1,2	1,6	1,4
Non sa/non risponde	5,5	7,4	6,5
Totale	100,0	100,0	100,0

Fonte: Eurispes.

La vocazione imprenditoriale delle donne calabresi, inoltre, è ritenuta scarsa o inesistente in primo luogo dai giovani, con il 76,9% (dato dalla somma delle due risposte negative, ossia vocazione “scarsa” e “inesistente”), un dato, questo, che diminuisce al crescere dell’età del campione.

Tabella 7

A suo parere, tra le donne calabresi la vocazione imprenditoriale è...per fasce d'età

Anno 2004

Valori percentuali

Opinione	Fasce d'età			Totale
	Giovani	Adulti	Anziani	
Inesistente	13,4	13,2	9,6	12,6
Scarsa	63,5	63,1	54,8	61,6
Consistente	17,1	19,2	16,2	17,9
Molto consistente	1,4	1,1	2,0	1,4
Non sa/non risponde	4,6	3,3	17,3	6,5
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Eurispes.

I più propensi a credere che le donne calabresi abbiano una spiccata vocazione imprenditoriale sono i cosentini, tra i quali si registra un 28% di casi in positivo (il valore è dato dalla somma tra le modalità consistente e molto consistente); seguono i crotonesi con il 22,6% e i catanzaresi con una quota di soggetti che reputa consistente o molto consistente la vocazione imprenditoriale delle donne pari al 17,7% del relativo sottocampione. Le province in cui viene percepita una minore propensione all'imprenditorialità femminile sono, invece, Vibo Valentia (10,7%) e Reggio Calabria (12,3%).

Tabella 8

A suo parere, tra le donne calabresi la vocazione imprenditoriale è...per ambito territoriale

Anno 2004

Valori percentuali

Opinione	Ambito territoriale					Totale
	CS	CZ	KR	VV	RC	
Inesistente	9,7	11,0	8,0	14,7	19,5	12,6
Scarsa	55,3	60,8	67,3	60,7	67,7	61,6
Consistente	26,3	15,5	21,3	8,7	12,3	17,9
Molto consistente	1,7	2,2	1,3	2,0	-	1,4
Non sa/non risponde	7,0	10,5	2,0	14,0	0,5	6,5
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Eurispes.

Quali, allora, i provvedimenti da prendere per favorire l'autoimpiego delle donne in Calabria?

Il principale fattore in grado di stimolare l'avvio di un'attività autonoma da parte di una donna risiederebbe, secondo i calabresi, nell'attivazione di sostegni finanziari, di qualsiasi tipologia essi siano: *in primis*, i calabresi puntano sui finanziamenti pubblici con il 29% (in questo caso ci si riferisce alla finanza agevolata prevista dalle leggi sull'imprenditoria giovanile e dagli incentivi a sostegno degli investimenti), a seguire, sui finanziamenti bancari resi a condizioni favorevoli (17,1%) e, più in generale, sul sistema degli incentivi pubblici, il 16,4% (per essi si intendono le agevolazioni fiscali, contributive e qualsiasi altro aiuto statale a sostegno del lavoro e dell'impresa). Significative le differenze di genere relativamente ai finanziamenti bancari indicati da una maggiore quota di donne (19,5%) rispetto agli uomini (14,4%) e agli incentivi pubblici, che in questo caso sono considerati un fattore stimolante soprattutto dall'universo maschile (il 18,5% a fronte di un valore riscontrabile nel sottocampione femminile del 14,4%). Ancora, gli uomini (10,7%) più delle donne (6,8%) individuano come principale elemento di stimolo allo svolgimento di attività d'impresa la prospettiva di maggiori guadagni. Pochi, infine, gli individui che reputano allettante la possibilità di lavorare in settori innovativi (il 7% dei maschi e il 6,4% delle donne).

Tabella 9

Quale è il principale fattore in grado di stimolare l'avvio di un'attività autonoma in Calabria...per sesso

Anno 2004

Valori percentuali

Principali fattori	Sesso		Totale
	Maschi	Femmine	
Finanziamenti bancari a condizioni favorevoli	14,6	19,5	17,1
Finanziamenti pubblici	27,7	30,2	29,0
Prospettive di guadagni elevati	10,7	6,8	8,7
Possibilità di lavorare in modo indipendente	10,9	10,9	10,9
Settore di attività innovativo	7,0	6,4	6,7
Incentivi pubblici	18,5	14,4	16,4
Non sa/non risponde	2,1	4,5	3,3
Lotta alla criminalità organizzata	8,6	7,4	8,0
Totale	100,0	100,0	100,0

Fonte: Eurispes.

Suddividendo il campione secondo il livello di istruzione, si notano delle divergenze di opinione sia in merito ai finanziamenti bancari che agli incentivi pubblici, rispetto ai quali sono soprattutto gli individui con alto e medio livello di istruzione ad indicarli come motivazione principale. Fra i meno eruditi è invece maggiore la convinzione che sia necessario contrastare la criminalità organizzata, considerata ovviamente un freno allo sviluppo delle attività imprenditoriali (il 14% del sottocampione del livello “basso” è di questa opinione a fronte del 5,9% del livello “alto”).

Tabella 10

Quale è il principale fattore in grado di stimolare l'avvio di un'attività autonoma in Calabria...per livello d'istruzione

Anno 2004

Valori percentuali

Principali fattori	Livello d'istruzione			Totale
	Basso	Medio	Alto	
Finanziamenti bancari a condizioni favorevoli	10,9	19,6	19,6	17,1
Finanziamenti pubblici	28,8	29,7	28,0	29,0
Prospettive di guadagni elevati	8,4	8,1	10,0	8,7
Possibilità di lavorare in modo indipendente	11,9	10,1	11,1	10,9
Settore di attività innovativo	5,3	7,4	7,0	6,7
Incentivi pubblici	11,2	19,1	17,3	16,4
Non sa/non risponde	8,8	1,1	1,1	3,3
Lotta alla criminalità organizzata	14,7	4,9	5,9	8,0
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Eurispes.

Più è basso lo *status* professionale dei calabresi, maggiore è la spinta esercitata all'avvio di un'attività autonoma attraverso le condizioni favorevoli di finanziamento concesse dal sistema bancario (passando dal 23,4% del livello basso, al 17,1% del livello medio, fino al 14,4% di quello alto) e, al contrario, minore è lo stimolo indotto dagli incentivi pubblici (si va dal 10,9% del livello basso, al 15,3% del medio e al 25,5% di quello alto). Infine, riguardo ai finanziamenti pubblici, si nota una maggiore attenzione a tale fattore da parte dei calabresi con uno *status* medio (31,7% contro il 25% dei livelli basso ed alto).

Tabella 11

Quale è il principale fattore in grado di stimolare l'avvio di un'attività autonoma in Calabria...per status professionale

Anno 2004

Valori percentuali

Principali fattori	Status professionale			Totale
	Basso	Medio	Alto	
Finanziamenti bancari a condizioni favorevoli	23,4	17,1	14,4	17,5
Finanziamenti pubblici	25,0	31,7	25,0	28,7
Prospettive di guadagni elevati	11,7	7,0	9,0	8,4
Possibilità di lavorare in modo indipendente	9,4	10,8	10,6	10,5
Settore di attività innovativo	3,9	9,0	5,3	7,1
Incentivi pubblici	10,9	15,3	25,5	17,2
Non sa/non risponde	6,3	2,8	2,1	3,2
Lotta alla criminalità organizzata	9,4	6,3	8,0	7,3
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Eurispes.

Ma il motivo per cui le donne non si sentono fortemente attratte dal mondo dell'imprenditoria risiede soprattutto nella difficoltà di conciliare la vita lavorativa con quella privata. Infatti, rispetto ad una lavoratrice dipendente i problemi di conciliazione con la vita familiare per una imprenditrice, secondo i calabresi, sono maggiori poiché si hanno più responsabilità (41,7%) e si è esposti ad orari di lavoro più lunghi (27,3%). A pensare che il carico di lavoro sia pressoché lo stesso è il 18,4% degli intervistati, mentre solo una percentuale ridotta, pari al 7,1% del campione, ritiene che i problemi per una imprenditrice siano minori rispetto a quelli affrontati da una donna alle dipendenze, poiché gli orari di lavoro sono più flessibili e costituiscono il migliore compromesso fra la vita privata e il lavoro autonomo. In questo caso, non si riscontrano significative differenze di genere nelle risposte, ma è comunque più elevato il numero di donne che vede nel lavoro di imprenditrice maggiori difficoltà di conciliazione con la vita familiare.

Tabella 12

Rispetto ad una lavoratrice dipendente i problemi di conciliazione con la vita familiare per una imprenditrice sono...per sesso

Anno 2004

Valori percentuali

Problemi per una imprenditrice	Sesso		Totale
	Maschi	Femmine	
Maggiori perché ha più responsabilità	38,4	44,7	41,7
Maggiori perché costretta ad orari di lavoro più lunghi	27,7	26,8	27,3
Pressappoco gli stessi	20,9	16,0	18,4
Minori perché ha orari di lavoro più flessibili	7,2	7,0	7,1
Non sa /non risponde	5,7	5,4	5,6
Totale	100,0	100,0	100,0

Fonte: Eurispes.

La convinzione che per una imprenditrice sia più difficoltoso conciliare lavoro e vita privata rispetto ad un lavoro dipendente, perché vi è un maggiore carico di responsabilità, cresce con l'aumentare del livello d'istruzione, passando dal 37,5% del livello basso al 42,2% di quello medio, fino ad arrivare al 45% nel livello alto; al contrario, tale opinione diminuisce all'aumentare dello *status* professionale.

Infine, rispetto al secondo aspetto giudicato più importante, ossia quello legato all'orario di lavoro più lungo a cui è obbligata la donna che svolge attività d'impresa, si nota che a considerarlo un problema sono soprattutto le persone che presentano un elevato *status* professionale (il 29,3% *vs* 17,2% del livello basso) e coloro che hanno un più alto livello di istruzione (il 31% *vs* il 22,5% dei meno istruiti).

Tabella 13

Rispetto ad una lavoratrice dipendente i problemi di conciliazione con la vita familiare per una imprenditrice sono...per livello di istruzione

Anno 2004

Valori percentuali

Problemi per una imprenditrice	Livello d'istruzione			Totale
	Basso	Medio	Alto	
Maggiori perché ha più responsabilità	37,5	42,2	45,0	41,7
Maggiori perché costretta ad orari di lavoro più lunghi	22,5	28,1	31,0	27,3
Pressappoco gli stessi	18,6	19,1	17,0	18,4
Minori perché ha orari di lavoro più flessibili	8,4	7,0	5,9	7,1
Non sa /non risponde	13,0	3,6	1,1	5,6
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Eurispes.

Tabella 14

Rispetto ad una lavoratrice dipendente i problemi di conciliazione con la vita familiare per una imprenditrice sono...per status professionale

Anno 2004

Valori percentuali

Problemi per una imprenditrice	Status professionale			Totale
	Basso	Medio	Alto	
Maggiori perché ha più responsabilità	46,1	43,5	41,0	43,3
Maggiori perché costretta ad orari di lavoro più lunghi	17,2	28,4	29,3	26,6
Pressappoco gli stessi	21,9	14,6	17,6	16,7
Minori perché ha orari di lavoro più flessibili	6,3	8,0	9,6	8,1
Non sa /non risponde	8,6	5,5	2,7	5,3
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Eurispes.

Sezione V
Donne tra criminalità
e violenza

Omicidi familiari e di relazione

INTRODUZIONE

Ogni giorno i mezzi di comunicazione riportano atti di grave violenza perpetrati all'interno delle mura domestiche, sia tra coniugi che tra genitori e figli. La violenza in famiglia balza in prima pagina soltanto quando assume connotati di gravità tale da non potersi tacere, ossia quando integra forme di reato contro la persona di eccezionale gravità, come l'omicidio.

Il 21 febbraio 2001, a Novi Ligure, E. e O. uccidono a coltellate la madre e il fratello dodicenne di lei. Si verrà a sapere: la figlia odiava la madre, il fratello e forse anche il padre. Il suo *boy friend* era d'accordo con lei sulla necessità di fare fuori la famiglia per essere più liberi, ma poi si pente. La ragazza, invece, insiste sul fatto di essere malata e bisognosa di cure. Nel processo d'Appello, E. viene condannata a 16 anni di reclusione, O. a 14. I due sono rinchiusi nel carcere minorile Ferrante Aporti di Torino in attesa dell'esito del ricorso in Cassazione.

Il 30 gennaio 2002, a Cogne in Val d'Aosta, A.F.L. denuncia di aver trovato nel proprio letto il suo bambino di tre anni addormentato e di aver scoperto in seguito che il suo piccolo corpo era crivellato da colpi come di coltello. Il bimbo muore di lì a poco. La madre si dichiara fin da subito innocente. Viene arrestata, rilasciata, arrestata di nuovo, ma non va in carcere. L'assassino, o l'assassina, non è stato identificato. Ad oggi, le indagini sono ancora aperte a carico di A.F.L.

I primi due anni del Terzo Millennio sono stati, rispettivamente, l'anno dei "fidanzatini di Novi Ligure" e quello della "mamma di Cogne". Gli autori rei confessi di una vera e propria strage familiare e l'indagata per infanticidio, vengono nominati un po' da tutti, media e gente comune, attraverso la figura retorica dell'antonomasia che autorizza a sostituire il nome proprio degli assassini e della

presunta assassina con una perifrasi che li inchioda come straordinari, speciali. Il *nome* crea la *cosa*: la notorietà degli autori e della presunta autrice di delitti familiari particolarmente efferati che irrompono sulla scena pubblica provocando sbigottimento, compassione, identificazione, spavento, repulsione, curiosità, assuefazione. I lettori di giornali, gli spettatori della Tv, i navigatori di Internet, si abituano a quei nomi artificiali, li pronunciano come se appartenessero a un parente, a un amico intimo baciato da un'improvvisa (macabra) popolarità.

Diverso, e più labile, il destino del nome e della popolarità delle vittime. Il 2002 non è stato l'anno di D., accoltellata in una cascina di Leno, vicino Brescia, il 28 settembre, malgrado il suo volto da quattordicenne graziosa abbia passato anch'esso la trafila mediatica. Al momento in cui scriviamo due minorenni, amici della vittima e rei confessi, un altro minorenne che si dichiarava innocente, un adulto che non ha mai aperto bocca negli interrogatori, sono stati giudicati autori di violenza sessuale e omicidio di gruppo. La giovanissima vittima, questo è stato appurato, "non ci stava".

Nel biennio 2001-2002 la stampa, Internet e soprattutto le televisioni manipolano con i loro linguaggi la scansione degli "omicidi di grido": il verbo mediatico interpreta il delitto, lo usa in funzione didascalica per sottolineare il decadimento dei valori, il degrado umano, la patologica intrinseca ed estrinseca di cui è la spia. Così, paradossalmente, quanto più gli esperti delle discipline sociali, psicologiche, giuridiche si impegnano dal piccolo schermo a predicare la necessità di pensare la morte procurata con violenza come un evento auto-cosciente separato dall'evento spettacolare, tanto più concorrono alla celebrazione dei loro autori in maniera, appunto, spettacolare.

La violenza intrafamiliare è un fenomeno insito nella struttura stessa della famiglia, che può quindi manifestarsi in ogni ambiente o classe sociale. Tuttavia, si tratta di un problema in gran parte sommerso, di una piaga che si consuma in silenzio e che distrugge anima e corpo delle vittime.

Fortunatamente, negli ultimi anni si è registrato un forte cambiamento del costume sociale, che ha portato a tollerare sempre meno la violenza anche in un ambito così riservato come la famiglia. In primo luogo, le vittime si sono fatte consapevoli dei propri diritti e delle ingiustizie subite, e sempre più cercano, tramite la denuncia dell'aggressore, di fermare la violenza. In secondo luogo, anche i mezzi di comunicazione di massa si sono sensibilizzati al fenomeno, mettendo sempre più in risalto i casi di violenza in famiglia. Infine, varie forze sociali hanno fatto pressione sugli organi di governo, che sono stati chiamati a dare una risposta normativa al problema, tanto che, già nel 1997, l'allora Ministro per le pari opportunità, di concerto con il Ministro per la solidarietà sociale, nonché con il

Ministro di grazia e giustizia, il Ministro delle finanze ed il Ministro dell'interno, presentarono un primo disegno di legge recante misure contro la violenza nelle relazioni familiari.

L'attenzione del legislatore italiano verso il problema della violenza in famiglia si è recentemente concretizzata nella legge n. 154, varata nell'aprile del 2001. La legge, fortemente appoggiata anche dai centri antiviolenza italiani, rappresenta la sintesi di numerosi anni di studio in materia.

Dal punto di vista legislativo molte cose sono state fatte per risolvere il disagio sociale nelle famiglie. Pensiamo alla legge n.151 del 19 maggio 1975, Riforma del diritto di famiglia. Con questa legge, avviene la totale parificazione dei coniugi nella conduzione della famiglia e nell'esercizio della potestà sui figli; l'introduzione della comunione dei beni quale regime patrimoniale legale tra i coniugi; il riconoscimento di figli naturali procreati in costanza di matrimonio; l'equiparazione dei figli naturali e quella dei figli legittimi.

Poi per quanto riguarda i minori, nello specifico, ulteriori passi avanti vengono fatti con la legge 184 del 1983, Disciplina delle adozioni e affidamento dei minori, che supera a favore del bambino la legge n.431 del 5 giugno 1967 Adozione speciale, che già collocava il minore al centro della procedura nell'intento e con la volontà di tutelare e garantire in primis i suoi diritti e le sue necessità, legge che poi con i cambiamenti sociali era stata investita da una necessaria rilettura. Ma negli ultimi tempi molto è stato fatto: in materia di adozioni con la legge n.149 del 28 marzo 2001; in materia di relazione familiari: con la legge n.154 del 4 aprile 2001, (misure contro la violenza nelle relazioni familiari); la legge quadro 328/2000 per la realizzazione del sistema integrato di interventi sociali in ambito familiare; con la legge 8 marzo 2000, n. 53 "Disposizioni per il sostegno della maternità, diritto alla cura e alla formazione"; a livello europeo Regolamento europeo n.1347/2000 (c.d. Bruxelles II) relativo alla giurisdizione sulle cause matrimoniali, riconoscimento di sentenze di separazione, annullamento di matrimoni e divorzi (in modo da delineare uno spazio unico europeo per cause matrimoniali, con riconoscimento automatico delle decisioni rese dai giudici nazionali); la Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea: Carta di Nizza 7-8/12/2000; la Convenzione europea su "Diritti dell'uomo e la Biomedicina" (4/4/97) ratificata con l. 145/2001: prevede che - per cure mediche - il giudice possa esercitare il controllo su decisioni dei genitori, nell'interesse del figlio.

UN OMICIDIO DI COPPIA O PARENTALE OGNI DUE GIORNI

«Prima, fino agli anni Sessanta e Settanta (del Novecento, ndr), c'era il figlio che abbattava il padre-padrone, l'uxoricidio dettato dalla gelosia, c'era il capofamiglia depresso che faceva fuori tutti. Oggi ci sono tutti gli incroci e le variazioni sul tema e trovare un movente è un'impresa disperata. Ho studiato i parenticidi, rarissimi fino a un quarto di secolo fa. Tra il 1975 e 1995 cinquanta ragazzi hanno ucciso entrambi i genitori, e fra il 1995 e il Duemila altri 30 hanno commesso lo stesso delitto». Così il criminologo Francesco Bruno in una intervista rilasciata al *Giornale* l'11 agosto del 2000. Effettivamente è difficile tracciare la complessa mappa del filo di sangue che spezza vite contigue, affini per appartenenza o per elezione.

Il secondo quadrimestre 2003 (1 maggio-31 agosto) ha coinciso con l'estate più lunga e più calda degli ultimi due secoli e, di conseguenza, la scena del crimine non poteva non risentirne. In base ai dati della Criminalpol gli omicidi nel complesso sono stati 257, il 21,8% in più rispetto al quadrimestre precedente.

Anche gli omicidi maturati all'interno della coppia e dei rapporti familiari/parentali, monitorati dall'Osservatorio Eurispes-Associazione Ex, sono aumentati: da 49 a 55, registrando un tasso di crescita pari al 12%.

Sul totale degli omicidi, segnalati dalla Criminalpol, l'incidenza degli omicidi commessi da mariti, mogli, conviventi, fidanzati, figli, padri, madri e altri parenti, rilevati dal nostro Osservatorio, è stata complessivamente pari al 21%. Quindi, a conferma della tendenza già individuata nello scorso quadrimestre, dall'inizio di maggio alla fine di agosto è stato commesso un delitto di coppia o familiare/parentale ogni 2 giorni. Ma il quadro delle violenze nella coppia e in famiglia non sarebbe completo se non citassimo anche il numero, particolarmente alto nel quadrimestre preso in esame, dei tentati omicidi: 23, di cui 10 di coppia e 13 familiari/parentali.

Tabella 1

Omicidi di coppia e familiari /parentali registrati dall'osservatorio
Confronto tra 1° e 2° quadrimestre 2003

Periodo	Omicidi		Totale
	Di coppia(*)	Familiari/parentali(*)	
1°quadrimestre gennaio-aprile 2003	33	16	49
2°quadrimestre maggio-agosto 2003	36	19	55

Periodo	Omicidi		Totale
	Di coppia(*)	Familiari/parentali(*)	
Totale 1° e 2° quadrimestre	69	35	104

(*) In base alla nostra metodologia di classificazione definiamo omicidi di coppia quelli che avvengono nell'ambito della famiglia regolamentare e in quella di fatto, nonché nei rapporti di fidanzamento o nel rapporto che lega gli amanti stabili. Rubriciamo come omicidi familiari/parentali: i matricidi, i parricidi, i filicidi e gli infanticidi, nonché le uccisioni nella cerchia parentale più allargata.

Fonte: Centro documentazione dell'Eurispes-Associazione Ex.

Nel Rapporto sulla Sicurezza del Viminale di Ferragosto è stato disegnato un quadro incoraggiante sulla situazione criminale nel nostro Paese. Sia nel 2002 sia nel primo semestre del 2003, tutti i reati più frequenti (dagli scippi ai furti, dalle rapine agli omicidi) hanno imboccato una tendenza discendente. Non così, purtroppo, quelli che il Rapporto del Ministero dell'Interno definisce delitti «intrafamiliari, passionali o comunque non riconducibili alla criminalità organizzata e a quella predatoria», ponendo l'accento sulla straordinarietà e pericolosità del fenomeno criminale nella famiglia e nella cerchia parentale.

I delitti familiari e di relazione costituiscono, dunque, un fenomeno che sempre più spesso richiama l'attenzione dell'opinione pubblica. Soprattutto ci si interroga sul perché una società "sana" come la nostra produca casi di quotidiano orrore nella famiglia, all'interno delle mura domestiche che racchiudono simbolicamente i luoghi della sicurezza e della protezione. Certamente, l'effetto di questi delitti è moltiplicato dai media che danno particolare rilievo – facendone comunque presumere la crescita costante – a quegli episodi che risultano essere i più eclatanti per la loro efferatezza, per il tipo di rapporto esistente tra vittima e autore e, in definitiva, per il grado di quello che potremmo chiamare il sintomo acuto di una "normalità violata".

Nella tabella 2, raffrontando il secondo quadrimestre del 2003 con quello dell'anno precedente, l'Osservatorio Eurispes-Associazione Ex individua una tendenza alla crescita: da 46 omicidi nel secondo quadrimestre del 2002 ai 55 monitorati tra maggio e agosto di quest'anno.

Tabella 2

Omicidi di coppia e familiari /parentali registrati dall'Osservatorio
Confronto tra 2° quadrimestre 2002 e 2° quadrimestre 2003

Periodo	Omicidi		Totale
	Coppia	Familiari/ parentali	
2° quadrimestre Maggio-agosto 2002	18	28	46

Periodo	Omicidi		Totale
	Coppia	Familiari/ parentali	
2° quadrimestre Maggio-agosto 2003	36	19	55

Fonte: Centro documentazione dell'Eurispes-Associazione Ex.

Nella tabella seguente, infine, abbiamo estrapolato dai dati forniti dalla Criminalpol, relativi allo stesso quadrimestre da noi preso in esame, quelli raggruppati come delitti familiari. C'è una leggera discrepanza tra i dati dell'Osservatorio e quelli della Criminalpol (+3 casi rilevati da quest'ultima), derivata dal fatto che la Polizia Criminale calcola tra gli omicidi anche quelli che al momento del delitto si presentano come tentati omicidi, mentre l'Osservatorio, che fotografa la situazione al momento dell'accadere del fatto, non ha questa possibilità. La classificazione effettuata dalla Criminalpol permette di evidenziare lo scarto esistente tra gli omicidi familiari commessi da italiani e quelli commessi da stranieri, sui quali ci soffermeremo nel seguito.

Tabella 3

Omicidi familiari rilevati dalla Criminalpol
Secondo quadrimestre 2003

Tipologia	Criminalità comune italiana	Criminalità comune straniera	Totale
Familiari generici	9	-	9
Familiari/passionali	5	3	8
Familiari per follia	17	3	20
Familiari per lite	11	3	14
Familiari per rancore	3	4	7
Totale	45	13	58

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Criminalpol.

CHI UCCIDE CHI NELLA COPPIA

La maggioranza degli omicidi rilevati (36 su 55) avvengono all'interno della coppia, ed è la convivenza matrimoniale il terreno più fertile nel quale matura la possibilità di uccidere il *partner* e, talvolta, anche i figli in comune.

Tabella 4

36 omicidi maturati nell'ambito della coppia classificati per mese e in base alla tipologia del rapporto
Maggio-agosto 2003

Periodo	Delitti tra coniugi	Delitti tra coniugi separati	Delitti tra conviventi	Delitti tra ex conviventi	Delitti tra fidanzati e amanti	Delitti tra ex fidanzati e ex amanti	Delitti che colpiscono rivali	Totale
Maggio	7	1	-	1	1	2	-	12
Giugno	5	-	-	-	1	1	-	7
Luglio	1	4	2	-	-	-	-	7
Agosto	6	1	-	1	-	1	1	10
Totale	19	6	2	2	2	4	1	36

Fonte: Centro documentazione dell'Eurispes-Associazione Ex.

Tabella 5

Riepilogo dei 36 omicidi maturati nell'ambito della coppia classificati in base alla tipologia del rapporto ed al sesso degli autori
Maggio-agosto 2003

Tipologia rapporto	V.A.	Sesso degli autori	
		Maschile	Femminile
Delitti tra coniugi	19	15	4
Delitti tra coniugi separati	6	6	-
Delitti tra conviventi	2	2	-
Delitti tra ex conviventi	2	2	-
Delitti tra amanti o fidanzati	3	1	2
Delitti tra ex amanti o ex fidanzati	4	4	-
Totale	36	30	6

Fonte: Centro documentazione dell'Eurispes-Associazione Ex.

Pur persistendo il solito copione in base al quale è di sesso maschile il protagonista della scena del crimine, e agisce sulla partner soprattutto quando questa decide di chiudere il rapporto, notiamo 6 episodi in cui la parte si inverte, non nelle motivazioni, ma nelle modalità che – tranne in un caso – sono particolarmente violente. Quattro sono le mogli assassine, più una giovane amante di un uomo decisamente anziano e una moglie che dà fuoco al marito e alla sua amante. Delle sei autrici, una uccide il marito con la tipica modalità femminile: gli conficca un coltello da cucina nell'addome mentre lui dorme e non può reagire esercitando su di lei quella forza fisica che potrebbe sopraffarla. Altre quattro usano modalità che possiamo definire tipicamente maschili: la prima usa una bottiglia

rotta come corpo contundente, la seconda picchia la vittima talmente forte da fargli perdere i sensi (l'uomo muore dopo il trasporto in ospedale); la terza usa il fucile da caccia del marito e lo impallina mentre questi è a letto, ma sveglia, e tra i due è in corso una lite. La quarta uccide il marito con un colpo di pistola e, con la stessa arma, si uccide. Anche l'omicidio seguito dal suicidio è una componente del delitto di coppia messo in atto nella stragrande maggioranza dei casi dagli uomini. Infine, abbiamo il caso della donna tradita che dà fuoco al camper in cui si trovavano il marito e la sua amante con l'intenzione (riuscita) di uccidere la rivale.

Quanto ai "classici" omicidi di coppia maschili, soltanto uno si risolve nella strage dell'intera famiglia: la moglie e i due figli piccoli. Ma in due casi avvengono omicidi di figli maturati all'interno conflitti dovuti a separazioni in cui però la vita della partner viene risparmiata. Il primo caso è quello di un egiziano residente regolarmente in Italia, che uccide i figli avuti da lei nel precedente matrimonio, e la suocera, tutti italiani. Il secondo è quello di un tossicodipendente appena uscito di prigione, dal quale la moglie aveva chiesto la separazione, che si reca ai giardinetti dove i figli vanno abitualmente a giocare accompagnati dalla nonna, e li uccide.

La strage familiare citata (alla quale abbiamo dedicato, nel seguito, una particolare riflessione per l'esemplarità del caso) ci ha posto dei problemi di classificazione: se lo avessimo inserito anche tra gli omicidi familiari/parentali sarebbe comparso due volte nelle statistiche, per questo il dato non è stato inserito all'interno della tabella 8. Complessivamente sono 8 i delitti di coppia (tutti maschili, tranne uno) che coinvolgono in ferimenti (talvolta assai gravi) anche altre persone o contigue alla famiglia, oppure da essa distante. Il caso più clamoroso è quello del giovane marito milanese (maggio 2003), il quale uccide la moglie, una vicina di casa e, affacciandosi alla finestra di casa, fa fuoco tra la folla ferendo due passanti. Poi si suicida. Il giovane, nonostante fosse in cura presso uno psichiatra, deteneva un regolare porto d'armi.

Nella tabella che segue rappresentiamo gli otto omicidi plurimi, che maturano per conflitti di coppia, e le loro vittime, tanto quelle uccise, tanto quelle semplicemente ferite.

Tabella 6

8 omicidi causati da conflitti di coppia che hanno causato uccisioni o ferimenti di 19 vittime

Maggio-agosto 2003

Autore	Vittime	
	Uccise	Ferite
Marito	Moglie e vicina di casa	Due passanti
Marito	Moglie	Un figlio
Marito	Moglie	Una cognata

Autore	Vittime	
	Uccise	Ferite
Ex Marito	Ex moglie, un figlio e una figlia	-
Convivente	Due figli della convivente e la suocera	-
Ex Marito (?)	Un figlio e una figlia	-
Ex fidanzato	Ex fidanzata	Il rivale
Moglie	La rivale	Il marito

Fonte: Centro documentazione dell'Eurispes-Associazione Ex.

Il duplice o triplice omicidio, o addirittura la strage tentata o riuscita, ci sembra il frutto di un sovraccarico di angoscia distruttiva.

MATRICIDI, PATRICIDI, FIGLICIDI ED ALTRI

Nella tabella che segue sono classificati gli omicidi familiari/parentali. Risulta evidente la netta prevalenza dei figlicidi rispetto alle altre tipologie. Si tratta di 8 casi su 19 se nel numero comprendiamo anche i due infanticidi. In realtà, però, nel quadrimestre preso in esame i figlicidi sono 12 anziché 11 poiché abbiamo dovuto omettere (per le ragioni che abbiamo precedentemente spiegato) l'omicidio perpetrato dall'ex marito-padre il quale, oltre ad aver sparato alla moglie, uccidendola, ha tolto la vita anche ai loro due bambini.

Tabella 7

19 omicidi maturati nell'ambito dei rapporti familiari/parentali e infanticidi classificati per mese

Maggio-agosto 2003

Valori assoluti

Periodo	Matricidi	Parricidi	Fratellicidi	Figlicidi(*)	Infanticidi	Altri	Totale
Maggio	-	1	-	2	-	-	3
Giugno	1	1	-	5	1	1	9
Luglio	-	2	-	1	-	-	3
Agosto	-	-	1	1	1	1	4
Totale	1	4	1	9	2	2	19

N.B. Per le ragioni sopradette, un figlicidio è stato omissso nella classificazione.

Fonte: Centro documentazione dell'Eurispes-Associazione Ex.

La tabella seguente classifica le vittime dei 19 omicidi familiari/parentali, comprese le vittime dell'autore dell'omicidio di coppia, di cui abbiamo precedentemente parlato.

Tabella 8

23 vittime di 19 omicidi maturati nell'ambito dei rapporti familiari/parentali e infanticidi classificati per mese

Maggio-agosto 2003

Periodo	Vittime di matricidi	Vittime di patricidi	Fratello vittima di fratello	Figli vittime di padri o di madri	Infanticidi	Altri	Totale
Maggio	-	1	-	3	-	1	5
Giugno	1	1	-	3	1	1	7
Luglio	-	2	-	3	-	-	5
Agosto	-	-	1	3	1	1	6
Totale	1	4	1	12	2	3	23

Fonte: Centro documentazione dell'Eurispes-Associazione Ex.

Su 23 vittime ben 14 (calcolando anche i due infanticidi) sono figli e figlie vittime di padri e madri assassini. Le madri sono 5: due infanticide; due, entrambe immigrate, che uccidono le loro bambine molto piccole; mentre la quinta, “stanca di lottare”, decide di eliminare la figlia psicotica di 35 anni.

Anche uno dei sei padri figlicidi uccide il figlio malato, sordomuto e sofferente di squilibri psichici. Mentre altri due, molto anziani e a loro volta malati mentalmente, all'arrivo delle Forze dell'ordine non si ricordano neanche di aver appena consumato, rispettivamente, l'omicidio di un figlio e di una figlia.

Tra gli omicidi padre-figlio maschio, uno ci ha particolarmente colpito per la sua efferatezza ma non solo. Un pensionato, vedovo da molti anni, che aveva cresciuto i suoi due figli da solo, uccide il più piccolo sparandogli, ma la pistola si inceppa e lo finisce tagliandogli la gola con un coltello. Poi si uccide. Il ragazzo aveva 29 anni, era giocatore di basket, sposato con una coetanea che, al momento del delitto, era incinta. Dalla ricostruzione del caso, risulta che il padre fosse molto attaccato al figlio e temeva di perderlo nel momento che lui fosse diventato, a sua volta, padre. L'altro figlio, infatti, era (ed è tuttora) in prigione perché, sei anni fa, aveva ucciso il capufficio che gli aveva negato le ferie.

CAUSE E MOTIVAZIONI

La metodologia utilizzata dall'Osservatorio Eurispes-Associazione Ex nella ricerca dei possibili fattori che hanno prodotto o hanno caratterizzato gli omicidi, è

basata sulla scomposizione della classificazione statistica delle tipologie di delitti e sulla ricomposizione dei risultati secondo categorie causali e motivazionali.

Osservare il movente attraverso la ripartizione in tipologie ricorrenti vuol dire offrire una chiave di lettura che prende le mosse da circostanze e personaggi per individuare quelle pulsioni che provengono da ambiti più profondi, da fatti e non solo da deviazioni mentali o da raptus.

Dalla lettura complessiva degli omicidi emerge, infatti, che non è più possibile racchiudere nella parola patologia, o al limite pazzia, l'evento e le motivazioni che spingono una madre o un padre ad uccidere un figlio e viceversa; che portano all'estrema violenza mariti e mogli, amanti e fidanzati. Seppure da un lato la componente patologica diviene preponderante e significativa, dall'altro, quello che può essere considerato il filone della "normalità" non è più sottovalutabile. «Niente lasciava presagire... erano una coppia normale... era una persona mite... amava i suoi figli...» sono ormai frasi ricorrenti, riportate dalla cronaca o dalle testimonianze delle persone vicine agli autori o alle vittime.

Rispetto alle motivazioni emerse nell'analisi dei casi relativi ai primi quattro mesi del 2003, occorre segnalare la scomparsa tra le motivazioni di quella, generalmente definita passionale, della "scoperta di tradimento" e, allo stesso tempo, la comparsa di quella relativa alla "non accettazione della separazione per paura di perdere i figli". Quest'ultima voce ha fatto registrare nel 2° quadrimestre 2003 ben 3 casi nei quali la causa scatenante dell'omicidio è stata la disperazione per l'impossibilità di mantenere contatti con i propri figli.

La "sofferenza mentale" e le "condizioni di vita disperate o disagiate" considerate come espressioni di condizioni soggettive di marginalità e di disagio – che già avevamo definito border-line – e aggregate in virtù di questo parallelismo, permangono al primo posto con 14 casi rubricati su 55 (tabella 9).

Sempre rimanendo nel contesto della separazione, in 7 casi si è rilevata una spinta motivazionale al delitto rintracciabile in una incapacità di elaborare ed accettare la fine della relazione. Nello stesso tempo, la "non accettazione della separazione complicata dalla presenza dei figli" ha riguardato 6 casi. Un solo caso invece è legato a motivi di interesse economico in ambito di separazione. Ma ancora, sul versante dei rapporti di coppia, un alto livello di conflittualità preesistente al delitto è stato lo sfondo per 5 dei casi presi in considerazione.

Sono 6, invece, gli omicidi innescati da un'alta conflittualità nell'ambito familiare e paraparentale. Mentre, gli omicidi "eutanasic", che nascono sempre in un contesto di grave patologia o handicap di uno dei coniugi o di un congiunto, sono stati 3.

Un numero consistente di casi si è verificato, infine, sulla spinta di interessi economici.

Tabella 9

Omicidi in base alle cause e delle motivazioni

Maggio-agosto 2003

Valori assoluti

Motivazioni	V.A.
Sofferenza mentale	12
Non accettazione della separazione	7
Non accettazione della separazione complicata della presenza dei di figli	6
Nessuna motivazione apparente o presunta	6
Alta conflittualità nei rapporti parentali e paraparentali	6
Alta conflittualità nella coppia	5
Interesse economico	4
Non accettazione della separazione per paura di perdere i figli	3
Non accettazione della grave patologia del partner/figli	3
Condizioni di vita disperate o disagiate	2
Interessi economici nella separazione	1
Totale	55

Fonte: Centro documentazione dell'Eurispes-Associazione Ex.

OMICIDI-SUICIDI

Come emerge dalla tabella 10, il numero degli autori uomini (15) che si suicidano immediatamente dopo aver commesso il delitto rimane preponderante rispetto a quello delle donne (1), tanto da poter essere considerato – confrontando i dati non solo dei primi quattro mesi del 2003, ma anche quelli riferibili agli anni passati – un fenomeno costante.

Il contesto in cui si consuma l'omicidio-suicidio vede una netta prevalenza dei rapporti relazionali e di coppia, in totale 12 casi su 16 (escludendo i rapporti familiari e parentali). In particolare, si registra un primato in questo senso nell'ambito dei matrimoni e delle separazioni. Per queste ultime si è trattato di due padri mossi principalmente dall'angoscia di non poter avere più con sé i propri figli ma anche dalla prospettiva di non poter mantenere contatti costanti con loro.

Infine, nelle relazioni familiari e parentali i casi in cui l'omicidio è stato seguito dal suicidio dell'autore sono 4.

Tabella 10

Suicidio dell'autore
Maggio-agosto 2003
Valori assoluti

Suicidio dell'autore per tipologia di delitto	Sesso		Totale suicidi
	M	F	
Autori di delitti maturati nell'ambito di convivenze	-	-	-
Autori di delitti maturati nell'ambito di divorzi	-	-	-
Autori di infanticidi	-	-	-
Autori di delitti maturati nell'ambito di altre relazioni(*)	1	-	1
Autori di delitti maturati nell'ambito di separazioni	2	-	2
Autori di delitti maturati nell'ambito della fine di altre relazioni(*)	2	-	2
Autori di delitti maturati nell'ambito di rapporti familiari e parentali	4	-	4
Autori di delitti maturati nell'ambito di matrimoni	6	1	7
Totale	15	1	16

(*)Fidanzati, amanti, ex conviventi, altro.

Fonte: Centro documentazione dell'Eurispes-Associazione Ex.

MODALITÀ ARMA DA FUOCO

Nel primo quadrimestre del 2003 arma da fuoco e arma da taglio sono state le modalità maggiormente utilizzate nei delitti registrati dall'Osservatorio. Questo trend si conferma anche nell'analisi dei dati relativi al secondo quadrimestre 2003 (tabella 11) dai quali emerge un netto aumento dell'uso di armi da fuoco rispetto a quelle da taglio.

In particolare, in 13 casi compiuti con la modalità dell'arma da fuoco si è fatto uso di una pistola, in 7 di un fucile. Molto preoccupante il numero relativo alle armi regolarmente detenute e impiegate per compiere il delitto: 15 casi su 20, in 3 dei quali gli autori, pur avendo regolare porto d'armi, avevano già manifestato uno stato di forte depressione o dei disturbi psichici.

Tabella 11

Omicidi in relazione alla modalità
Maggio-agosto 2003
Valori assoluti

Modalità	Episodi delittuosi
Arma da fuoco	20
Arma da taglio	14
Percosse	6
Corpo contundente	4
Spinta nel vuoto	3
Soffocamento	2
Fuoco	2
Strangolamento	2
Annegamento	1
Investimento	1
Totale	55

Fonte: Centro documentazione dell'Eurispes-Associazione Ex.

Un numero significativo di delitti (6 casi) si sono poi consumati a seguito di percosse: una modalità che ha sempre connotati di particolare efferatezza.

L'uso di un corpo contundente ha riguardato invece omicidi avvenuti nell'ambito delle sole relazioni di coppia (2 coppie di coniugi, una di conviventi). Sono stati utilizzati gli oggetti più disparati: dal posacenere ai cocci di vetro, dall'attaccapanni alla bottiglia. La costante comune è la forte componente violenta che ha accompagnato il gesto.

In tre casi l'autore ha gettato nel vuoto la propria vittima; con questa modalità gli omicidi si sono svolti all'interno della coppia, tranne per un caso, che ha visto come autrice una madre che si è lanciata dal terrazzo (salvandosi) con la sua bimba appena nata.

Due i delitti in cui la vittima viene soffocata: si tratta di madri che uccidono le proprie figlie, ma in contesti differenti: uno di apparente "normalità" e, l'altro, di profondo disagio. La prima vittima è una bimba di pochi mesi, la seconda una donna di 39 anni affetta da una grave forma di autismo fin dall'infanzia.

Infine si registrano un caso di omicidio avvenuto per annegamento e uno per investimento.

ANALISI TERRITORIALE: NORD PIÙ COINVOLTO

Nell'analisi della dislocazione degli omicidi sul territorio, l'Osservatorio ha rilevato una tendenza stabile. Infatti, anche per il 2° quadrimestre 2003, il Nord si

conferma l'area geografica in cui vengono commessi più omicidi e quella in cui si è verificata più della metà dei casi rilevati: 26 su un totale di 55.

Sebbene il primato rimanga alle regioni settentrionali del nostro Paese, è da evidenziare una diminuzione rispetto al 1° quadrimestre 2003 del numero dei casi di omicidio (da 31 a 26) al Nord e, contemporaneamente, si registra un sensibile aumento di quelli commessi al Centro (da 8 a 16) e al Sud (da 10 a 13).

Nelle regioni centrali, sono stati commessi nel secondo quadrimestre più omicidi nel Lazio, con 9 casi rilevati. Infine, per quanto riguarda il Sud, le regioni dove si sono verificati più omicidi sono la Campania e la Sicilia (in entrambe sono stati compiuti rispettivamente 3 omicidi). In Calabria, nel periodo preso in esame, ammontano a due i casi di omicidi relazionali.

Tabella 12

Omicidi per area geografica
Maggio-agosto 2003
Valori assoluti

Aree geografiche	1° quadrimestre	2° quadrimestre
Nord	31	26
Centro	8	16
Sud e Isole	10	13
Totale	49	55

Fonte: Centro documentazione dell'Eurispes-Associazione Ex.

Considerando in particolare i dati a livello regionale è possibile stilare una classifica che vede al primo posto la Lombardia, dove sono stati commessi 15 omicidi, seguita dal Lazio, dall'Emilia-Romagna e dalla Liguria.

Tabella 13

Casi di omicidio per regione
Maggio-agosto 2003
Valori assoluti

Regioni	Omicidi
Lombardia	15
Lazio	9
Emilia-Romagna	5
Liguria	4
Sicilia	3
Campania	3
Marche	3
Toscana	2
Puglia	2
Sardegna	2
Calabria	2
Piemonte	1
Veneto	1
Umbria	1
Basilicata	1
Abruzzo	1
Trentino Alto Adige	-
Friuli Venezia Giulia	-
Molise	-
Valle d'Aosta	-
Totale	55

Fonte: Centro documentazione dell'Eurispes-Associazione Ex.

Come mostra la tabella 13bis, il primato della Lombardia – come regione in cui è avvenuto il maggior numero di omicidi – permane anche se si prende in considerazione il totale degli episodi registrati per i primi due quadrimestri del 2003: 21 casi in tutto. Anche il Lazio e l'Emilia-Romagna conservano rispettivamente il secondo (con 13 omicidi) e il terzo posto (con 10 omicidi). Salgono a tre, invece, gli episodi verificatisi in Calabria.

Tabella 13bis

Casi di omicidio per regione
1° e 2° quadrimestre 2003
Valori assoluti

Regioni	Omicidi relativi al 1° e 2° quadrimestre 2003
Lombardia	21
Lazio	13
Emilia-Romagna	10
Piemonte	10
Sicilia	7
Toscana	7
Liguria	5
Campania	5

Regioni	Omicidi relativi al 1° e 2° quadrimestre 2003
Marche	4
Puglia	4
Sardegna	3
Calabria	3
Veneto	3
Umbria	3
Abruzzo	2
Trentino Alto Adige	2
Basilicata	1
Valle d'Aosta	1
Friuli Venezia Giulia	-
Molise	-
Totale	104

Fonte: Centro documentazione dell'Eurispes-Associazione Ex.

Il numero dei casi di omicidio varia non solo in relazione alla zona geografica presa in esame, ma anche in relazione alle dimensioni della zona di residenza, a seconda che si tratti di piccoli o grandi centri. Mentre nel 1°quadrimestre non si evidenziano particolari differenze tra il numero degli omicidi commessi nei piccoli centri (23 casi di omicidio) e nei grandi (26 casi di omicidio), il 2° quadrimestre, invece, registra un significativo aumento degli omicidi nei grandi centri (da 26 a 34) ed una lieve diminuzione in quelli piccoli (da 23 a 21).

Tabella 14

Casi di omicidio in relazione alle dimensioni della zona di residenza

Gennaio-aprile 2003

Valori assoluti

Dimensioni della zona di residenza	Omicidi
Grande	26
Piccola	23
Totale	49

Fonte: Centro documentazione dell'Eurispes-Associazione Ex.

Tabella 14bis

Casi di omicidio in relazione in relazione alle dimensioni della zona di residenza

Maggio-agosto 2003

Valori assoluti

Dimensioni della zona di residenza	Omicidi
Grande	34
Piccola	21
Totale	55

Fonte: Centro documentazione dell'Eurispes-Associazione Ex.

Infine, Roma e Milano sono le città in cui si registra il più alto numero di omicidi commessi tra maggio e agosto (rispettivamente 5 e 6).

In Calabria sempre nello stesso semestre, si registrano due omicidi; ambedue verificatesi in territorio reggino.

Tabella 15

Casi di omicidio suddivisi per città e piccoli centri

Maggio-agosto 2003

Valori assoluti

Città	Episodi delittuosi
Roma	6
Milano	5
Brescia	2
Genova	2
Trapani	2
Venaria (TO)	1
Bergamo	1
San Vito dei Normanni (BR)	1
Lodi	1
Adro (BS)	1
Desenzano (BS)	1
Nozza di Vestone (BS)	1
Saronno (VA)	1
Vigevano (PV)	1
Vicenza (Veneto)	1
Padova	1
Pegli (GE)	1
Santa Maria Ligure (GE)	1
Lerici (SP)	1
Comacchio (FE)	1
Lugo (RA)	1
Modena	1
Reggio Emilia	1
Parma	1
Firenze	1
Massa Carrara	1
Trevi (PG)	1
Ancona	1

Città	Episodi delittuosi
Ascoli Piceno	1
Macerata	1
Palestrina (RM)	1
Terracina (RM)	1
Cassino (FR)	1
Lanciano (CH)	1
Napoli	1
Benevento	1
Caserta	1
Taranto	1
Matera	1
Reggio Calabria	1
Palmi (RC)	1
Guspini (CA)	1
Nuragus (NU)	1
Totale	55

Fonte: Centro documentazione dell'Eurispes-Associazione Ex.

I TENTATIOMICIDI

Sono 23 i tentati omicidi registrati dall'Osservatorio Eurispes-Associazione Ex, 5 dei quali hanno ferito in maniera gravissima o ridotto in coma le rispettive vittime, mentre altri due sono stati seguiti dal suicidio degli autori evidentemente disperati dopo aver colpito la vittima ma ignari, evidentemente, della sua sopravvivenza. In entrambi i casi si tratta di mariti che hanno tentato di uccidere le loro mogli.

È francamente impressionante l'aumento dei tentati omicidi verificatisi nel periodo tra maggio e agosto del 2003, sia se confrontiamo la loro quantità rispetto al quadrimestre precedente, sia se la mettiamo in rapporto al 2° quadrimestre del 2002. Come mostrano le seguenti tabelle, i tentati omicidi sono quasi quintuplicati nel secondo quadrimestre del 2003 e quasi triplicati rispetto allo stesso periodo del 2002.

Questi dati vanno letti con cautela: non possiamo stabilire infatti quanti dei delitti da noi registrati come tentati omicidi siano stati derubricati giuridicamente come lesioni, semplici o aggravate, o maltrattamenti. La definizione di "tentato omicidio" deve ritenersi dunque calzante solo dal punto di vista descrittivo di un tipo di reato commesso con l'intenzione di uccidere, anche se (per fortuna) senza raggiungere lo scopo.

Tabella 16

Tentati omicidi di coppia e familiari /parentali registrati dall'osservatorio
Confronto tra 1° e 2° quadrimestre 2003

Periodo	Tentati Omicidi		Totale
	Coppia	Familiari/ parentali	
1°quadrimestre gennaio-aprile 2003	1	4	5
2°quadrimestre maggio-agosto 2003	10	13	23
Totale sino ad oggi	11	17	28

Fonte: Centro documentazione dell'Eurispes-Associazione Ex.

Tabella 17

Tentati omicidi di coppia e familiari /parentali registrati dall'osservatorio
Confronto tra 2°quadrimestre 2002 e 2°quadrimestre 2003

Periodo	Tentati Omicidi		Totale
	Coppia	Familiari/ parentali	
2°quadrimestre maggio-agosto 2002	4	5	9
2°quadrimestre maggio-agosto 2003	10	13	23

Fonte: Centro documentazione dell'Eurispes-Associazione Ex.

Nelle tabelle successive riepiloghiamo i tentati omicidi di coppia e familiari/parentali indicando sia il sesso degli autori sia quello delle loro vittime.

Tabella 18

23 tentati omicidi classificati in base alla tipologia del reato e al sesso degli autori
Maggio-agosto2003

Tipologia rapporto	V.A.	Sesso degli autori	
		Maschile	Femminile
Tentati omicidi di coppia	10	8	2
Tentati omicidi familiari/parentali	13	9	4
Totale	23	17	6

Fonte: Centro documentazione dell'Eurispes-Associazione Ex.

Tabella 19

25 vittime di tentati omicidi classificati in base alla tipologia del reato e al sesso
Maggio-agosto2003

Tipologia rapporto	V.A.	Sesso delle vittime	
		Maschile	Femminile
Tentati omicidi di coppia	10	2	8

Tentati omicidi familiari/parentali	15	8	7
Totale	25	10	15

Fonte: Centro documentazione dell'Eurispes-Associazione Ex.

I tentati omicidi in ambito familiare/parentale superano, sia pure di sole tre unità, quelli di coppia. Tra di essi ci sono tre padri e due madri che tentano di uccidere i loro figli o figlie. Le due madri tentano di uccidere l'una un figlio rimasto disoccupato che era tornato a vivere in famiglia in una abitazione povera e piccolissima; l'altra una figlia di soli nove anni in un eccesso di "schizofrenia affettiva", come spiega l'anamnesi dei medici dell'ospedale di Cagliari, presso il quale la mancata assassina viene ricoverata perché dopo aver ferito la bambina con una penna biro su tutto il corpo, si ferisce a sua volta in maniera piuttosto grave. Tra i tre padri figlicidi, c'è un padre separato dalla moglie che si accanisce con pugni e calci sul figlio di nove anni, un altro, pensionato, che accoltella la figlia dopo una ennesima lite, e un terzo che, con la stessa arma, si avventa con disperazione sulla figlia quindicenne, la quale era affetta da una grave depressione e da tre mesi non usciva più dalla sua stanza.

Due, infine, sono le mogli che tentano di uccidere i loro mariti e otto viceversa. Oltre ai due citati casi di tentato-omicidio/suicidio, colpisce il marito che scaraventa la moglie, da cui era separato, dall'auto in corsa. I due litigavano frequentemente e in modo grave per via dell'affidamento dei figli.

VIolenza Sulla Donna In Calabria: "MALTRATTAMENTI" DOMESTICI E OMICIDI FAMILIARI LE FORME PIÙ DIFFUSE

Anche la Calabria, secondo gli ultimi articoli di cronaca e come indicato nei precedenti prospetti statistici, non sembra essere immune da questa sistematica violenza intrafamiliare. Risale infatti al 12 gennaio 2004, a Polistena, centro popoloso della provincia di Reggio Calabria, il fatto di cronaca che ha scosso l'opinione pubblica calabrese. "Un uomo di 39 anni con determinazione ha premuto per tre volte il grilletto della sua pistola cal. 9x21, regolarmente detenuta. Ha sparato contro la moglie e contro il figlioletto colpendoli mortalmente al petto; poi ha rivolto l'arma contro se stesso e si è suicidato sparandosi un colpo alla testa. Il grave fatto di sangue si è registrato al culmine dell'ennesimo litigio della coppia, la cui vita, negli ultimi tempi, sarebbe stata caratterizzata da continui dissapori. La discussione poi degenerata avrebbe allarmato i vicini e gli altri abitanti dello stabile. L'uomo, stando alla ricostruzione della polizia, avrebbe impugnato la calibro 9x21

che deteneva legalmente, puntandola contro la moglie. Caterina Mini', tuttavia, prima di essere uccisa, ha avuto il tempo di telefonare alla madre. Poi avrebbe cercato la fuga, ma non ha avuto scampo. Successivamente l'uomo ha raggiunto la camera da letto, dove dormiva il piccolo Flavio, ed ha aperto il fuoco anche contro di lui. Alla fine ha puntato la pistola contro di sè e si è tolto la vita. La prima a vedere la raccapricciante scena della strage è stata la madre di Caterina Mini, che subito dopo aver ricevuto la telefonata si è precipitata nell'abitazione in cui è avvenuta la tragedia, assieme ad agenti della Polizia di Stato, il cui intervento era stato sollecitato dalla stessa donna. Raffaele Cupiraggi era stato denunciato un anno fa dalla moglie per percosse, ma la querela era stata ritirata in seguito alla rappacificazione intervenuta tra i due. L'uomo gestiva uno studio professionale privato, mentre la consorte prestava servizio al pronto soccorso dell'ospedale di Polistena. La comunità della cittadina calabrese vive un momento di grande costernazione e sgomento per l'accaduto".¹

Ancora una volta quindi la strage ha fatto seguito alle incomprensioni all'interno della coppia.

In merito a queste vicende di cronaca, l'Eurispes ha ritenuto opportuno sondare quale sia secondo l'opinione dei cittadini calabresi la forma di violenza sulla donna più diffusa in Calabria. Ebbene, circa un quinto del campione intervistato, annovera al secondo posto, tra le violenze più diffuse che subiscono le donne, proprio gli omicidi familiari (17,8%). In testa alla classifica troviamo invece la violenza domestica, indicata dal 43% del campione. A questa forma suole associarsi la violenza fisica, sessuale o psicologica compiuta nei confronti di una donna da parte del partner, anche detta "maltrattamenti" o "percosse" nei confronti della moglie o della compagna. Alla violenza fisica spesso si accompagnano maltrattamenti emotivi o psicologici e da violenza sessuale². I maltrattamenti da parte del coniuge o del partner rappresentano quindi per i calabresi la forma più comune di violenza contro le donne, e gli studiosi del fenomeno sembrano dargli ragione. Dalle ricerche nazionali condotte in ben 11 paesi emerge, infatti, che la percentuale di donne che riferiscono di essere state vittime di violenza da parte di un partner in un momento qualsiasi della loro vita varia dal 5 al 48 per cento³. Oltre tutto, come descritto in precedenza, episodi del genere sono il preludio alla seconda forma di violenza indicata dal nostro

¹ Fonte AGI.

² Nazioni Unite, Violence against Women in the Family (United Nations publication, Sales No.E.89.IV.5).

³ *Ibidem*.

campione, e cioè gli omicidi familiari. Pertanto, se si sommano le percentuali raccolte dalle prime due modalità, violenza domestica (43%) e omicidi familiari (17,8%), ci si renderà conto delle peculiarità, della specificità e della direzione che la problematica “violenza sulla donna” assume in Calabria.

In terza posizione, tra le forme di violenza perpetrate ai danni delle donne, i calabresi pongono il mobbing: 15,6% le indicazioni raccolte da questa modalità, a testimonianza di una non rilevante consistenza del fenomeno. Del resto, questo tipo di violenza psicologica trova terreno fertile negli ambienti di lavoro e, purtroppo, si sa: in Calabria di lavoro ce n'è poco, specialmente per le donne.

Poco diffuse risultano anche le maternità forzate e la prostituzione, segnalate, rispettivamente, dal 9% e dall'8,5% degli intervistati.

Tabella 20

Quale ritiene sia la forma di violenza sulla donna più diffusa in Calabria...

Anno 2004

Valori assolute e percentuali

Forme di violenza	V.A.	%
Violenza domestica	430	43,0
Omicidi familiari	178	17,8
Mobbing	156	15,6
Maternità forzate	90	9,0
Prostituzione	85	8,5
Non sa/non risponde	62	6,2
Totale	1.001	100,0

Fonte: Eurispes.

Disarticolando, infine, il dato in funzione delle principali variabili strutturali del campione, nel segnalare la violenza domestica quale forma di “prepotenza” più diffusa contro le donne si riscontra maggiore convinzione nell'universo femminile (45,7% vs 40%), tra gli ex accoppiati (48%), ossia separati, divorziati o vedovi, e tra gli abitanti della provincia di Crotone (69,3%) e del reggino (54,1%). Gli omicidi familiari preoccupano, invece, sia gli uomini che le donne (rispettivamente, 18,1% e 17,5%), gli accoppiati (19,6%) ed in maniera particolare i residenti della provincia di Vibo Valentia. In quest'area, infatti, quasi un intervistato su tre considera questa forma di violenza come la più diffusa nei riguardi della donna (30,7%).

Tabella 21

Quale ritiene sia la forma di violenza sulla donna più diffusa in Calabria...per sesso

Anno 2004

Valori percentuali

Forme di violenza	Sesso		Totale
	Maschi	Femmine	
Violenza domestica	40,0	45,7	43,0
Omicidi familiari	18,1	17,5	17,8
Mobbing	15,2	16,0	15,6
Maternità forzate	9,7	8,4	9,0
Prostituzione	10,3	6,8	8,5
Non sa/non risponde	6,8	5,6	6,2
Totale	100,0	100,0	100,0

Fonte: Eurispes.

Tabella 22**Quale ritiene sia la forma di violenza sulla donna più diffusa in Calabria...per stato civile**

Anno 2004

Valori percentuali

Forme di violenza	Stato civile			Totale
	Single	Accoppiati (coniugati/conviventi)	Ex accoppiati (divorziati, separati, vedovi)	
Violenza domestica	44,3	41,2	48,0	43,0
Omicidi familiari	14,6	19,6	18,6	17,8
Mobbing	15,2	16,7	10,8	15,6
Maternità forzate	10,8	7,4	11,8	9,0
Prostituzione	9,3	8,1	7,8	8,5
Non sa/non risponde	5,8	7,0	2,9	6,2
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Eurispes.

Tabella 23**Quale ritiene sia la forma di violenza sulla donna più diffusa in Calabria...per ambito territoriale**

Anno 2004

Valori percentuali

Forme di violenza	Ambito territoriale					Totale
	Cosenza	Catanzaro	Crotone	Vibo V.	Reggio C.	
Violenza domestica	35,7	39,2	69,3	19,3	54,1	43,0
Omicidi familiari	21,3	22,7	6,7	30,7	7,7	17,8



Omicidi familiari e di



Mobbing	15,0	15,5	8,0	22,7	16,8	15,6
Maternità forzate	10,7	10,5	6,7	6,7	8,6	9,0
Prostituzione	7,7	9,4	8,0	6,0	10,9	8,5
Non sa/non risponde	9,7	2,8	1,3	14,7	1,8	6,2
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Eurispes.

La violenza sessuale

PREMESSA

A livello internazionale, il tema della violenza contro le donne, di cui la violenza sessuale rappresenta solo un caso particolare, è stato oggetto di un dibattito ufficiale solo negli ultimi dieci anni, in netto ritardo rispetto all'operato dei movimenti per le donne, ed ancora oggi trova resistenze e conflittualità.

Il documento decisivo per il riconoscimento di questo problema, che affligge, seppure in modo diverso, tutti i tipi di società, è la *Dichiarazione sull'eliminazione della violenza contro le donne* del 1993, frutto di una forte pressione dei movimenti delle donne, culminata nella Conferenza di Vienna sui diritti umani. La Dichiarazione fornisce per la prima volta una definizione ampia della violenza contro le donne: «Qualunque atto di violenza sessista che produca, o possa produrre, danni o sofferenze fisiche, sessuali o psicologiche, ivi compresa la minaccia di tali atti, la coercizione o privazione arbitraria della libertà, sia nella vita pubblica che nella vita privata». Negli anni successivi questo tema è stato poi approfondito ed analizzato a livello internazionale, nel tentativo di metterne in luce i molteplici aspetti; permangono tuttavia seri limiti determinati dalla difficoltà di misurare le dimensioni del fenomeno.

Questo vale in particolar modo per gli abusi di natura sessuale, per i quali tuttora vigono molti vincoli di natura sociale e culturale, che impediscono l'affermazione e l'interiorizzazione di un percorso di "vittimizzazione", vale a dire di presa di coscienza del proprio ruolo di "vittima" di un sopruso.

Va però detto che nel corso degli anni si è assistito ad un progressivo mutamento della concezione dei rapporti tra i generi, che, sebbene non si sia

tradotto in un totale riconoscimento dell'autonomia sessuale femminile, ha rappresentato sicuramente un netto passo avanti nel superamento della cultura patriarcale. Ha inoltre significato la graduale acquisizione di consapevolezza dei propri diritti da parte delle donne. Un ruolo fondamentale in questo processo è stato svolto dal lavoro teorico e pratico del movimento femminista, fautore di numerose campagne di natura politica, giudiziaria, sociale e culturale, volte all'affermazione ed al riconoscimento della libertà delle donne. Decisiva anche la diffusione dei numerosi centri antiviolenza che operano in tutta Italia, le cui attività hanno costantemente sottratto dal sommerso una parte delle violenze subite dalle donne, contribuendo all'acquisizione di una visione più realistica delle dimensioni del fenomeno. L'obiettivo primario di questi centri è, infatti, il sostegno psicologico, legale, affettivo, ma anche abitativo, alle donne che hanno subito una violenza (non solo sessuale): la loro crescita e diffusione ha incoraggiato la rivendicazione dei propri diritti da parte delle vittime delle violenze. E ciò, nello specifico delle violenze sessuali vere e proprie, si è tradotto nel corso degli anni non soltanto nell'aumento delle denunce, ma anche nell'emersione di una nuova visione del fenomeno: i centri antiviolenza hanno fatto comprendere che la violenza sessuale (nonché la violenza in generale) perpetrata nei confronti delle donne non deve essere cercata in contesti "particolari", di disagio ed esclusione, ma si annida nel mondo "normale". Anzi, miete più vittime proprio laddove ci si considera più protetti ed al sicuro: all'interno famiglia.

Nel 1998 nell'ambito del Programma di Iniziativa Comunitaria Urban Italia 1994-1999, nasce il progetto pilota "Rete Antiviolenza tra le città Urban Italia". Finanziato con il Fondo Europeo di Sviluppo Regionale (FESR), ideato e coordinato dal Dipartimento per le Pari Opportunità, il progetto ha lo scopo di indagare il contesto sociale, culturale ed istituzionale nel quale sorge e si sviluppa il fenomeno della violenza contro le donne e la percezione che di esso ha l'ambiente contiguo. Al progetto aderirono otto città: Catania, Foggia, Lecce, Napoli, Palermo, Reggio Calabria, Roma e Venezia quale amministrazione capofila.

Nell'attuale programmazione il progetto *Rafforzamento della Rete antiviolenza tra le città Urban Italia* è finanziato per le città dell'obiettivo 1 con il Fondo Sociale Europeo (FSE) del PON "Sicurezza per lo Sviluppo del Mezzogiorno d'Italia", a titolarità del Ministro dell'interno. Il successo del progetto pilota e la trasferibilità della metodologia applicata hanno indotto il Dipartimento per le Pari Opportunità ad ampliare la rete a nuove 18 città: Bari, Brindisi, Cagliari, Carrara, Caserta, Catanzaro, Cosenza, Crotone, Genova, Milano, Misterbianco, Mola di Bari, Palermo, Pescara, Salerno, Siracusa, Taranto, Torino e Trieste, per un totale di 26.

La principale caratteristica innovativa del progetto, nella scorsa Programmazione, fu la destinazione dei fondi di un Programma Europeo rivolto alle aree urbane disagiate per realizzare politiche multisettoriali volte a favorire nuove opportunità ai residenti dei quartieri più poveri piuttosto che per attuare interventi di tipo infrastrutturale... la ricostruzione del quadro strutturale e culturale nel quale si colloca il fenomeno e l'analisi degli strumenti adottati dalle istituzioni, sono propedeutici all'individuazione ed alla progettazione di politiche di intervento efficaci. Grazie alla metodologia innovativa utilizzata dal progetto è stato possibile far emergere quale siano la percezione della violenza e gli stereotipi che ancora la giustificano nelle diverse realtà territoriali. Sono stati inoltre elaborati dei metodi innovativi per affrontare in modo comune ed efficace la violenza contro le donne confrontando conoscenze, strumenti e percorsi di aiuto.¹

Nell'ambito del progetto l'amministrazione comunale di Cosenza, Assessorato alle Politiche Femminili, ha presentato nel gennaio del 2004 il rapporto *La Città differente. Indagine sulla percezione della violenza alle donne nei quartieri Urban della città di Cosenza*.

*“La Rete Antiviolenza si propone come obiettivo prioritario di studiare la percezione sociale e gli atteggiamenti culturali sul fenomeno della violenza contro le donne da parte di un campione significativo di donne, uomini, operatori/trici di diversi servizi e testimoni privilegiati fuori e dentro la famiglia... il presente rapporto di ricerca condotta dal Centro contro la violenza alle donne Roberta Lanzino ha l'obiettivo di valutare la percezione della violenza nella città di Cosenza e sulla base dei dati raccolti di ipotizzare una lettura del fenomeno utile per costruire politiche di prevenzione e di sostegno alle donne maltrattate e in difficoltà dentro e fuori della famiglia”.*²

“La campagna di sensibilizzazione, che rientra nelle attività previste dal progetto, vuole essere un modo forte e deciso per richiamare l'attenzione su un fenomeno spesso sottovalutato dall'opinione pubblica e dalle istituzioni, ma molto, molto diffuso, che, spesso, può tradursi in fatti delittuosi o comunque, gravi, tanto per le donne, quanto per gli altri soggetti coinvolti (pensiamo ai bambini, ma anche agli stessi uomini violenti). Affrontare il problema senza ipocrisie... sfatare alcuni luoghi comuni, come quello che vuole la violenza domestica, o di

¹ Presidenza del Consiglio dei Ministri, Ministero per le Pari Opportunità, www.retepariopportunita.it.

² Da presentazione, Eva Catizone, Sindaco di Cosenza, *La Città differente. Indagine sulla percezione della violenza alle donne nei quartieri Urban della città di Cosenza*, Cosenza, 24 gennaio 2004.

genere, relegate tra le classi socialmente svantaggiate. Sappiamo, invece, che né la cultura né il benessere costituiscono un antidoto contro i maltrattamenti verso le donne...”³

L'ASPETTO NORMATIVO

La violenza sessuale in Italia è disciplinata dalla legge n.66/1996, “Norma contro la violenza sessuale”, una legge frutto di quasi un ventennio di dibattimenti, scontri e ridefinizioni. Essa segna un momento centrale nel cambiamento culturale già menzionato, perché è il risultato dell’interrelazione tra legge, cultura e sapere delle donne, che si sono ribellate alla cultura sessuale patriarcale ed hanno richiesto una riforma della legge sullo stupro, “attivamente” portata avanti dalle parlamentari in nome di tutte le donne italiane.

Una delle novità più importanti introdotte dalla nuova legge è lo spostamento del reato di violenza sessuale dall’ambito dei delitti contro la moralità pubblica e il buon costume (come voleva il Codice Rocco del 1930, in vigore fino al 1996) all’ambito dei reati contro la persona. Elemento, questo, che rappresentava l’unico punto unificante delle numerose proposte di riforma susseguitesì nel corso degli anni.

Il reato è definito nell’art.3 della legge 66/1996: «Chiunque, con violenza o minaccia mediante abuso di autorità, costringe taluno a compiere o subire atti sessuali è punito con la reclusione da cinque a dieci anni».

Si supera, quindi, la distinzione tra i reati di “congiunzione carnale” e gli “atti di libidine violenti”, presente nel Codice Rocco, unificati nella definizione di “atti sessuali” che la vittima è costretta a subire o a compiere. Vengono poi introdotte molte garanzie per la tutela delle vittime nei processi, tra le quali spicca quella stabilita nell’art.15: «In tali procedimenti non sono ammesse domande sulla vita privata o sulla sessualità della persona offesa se non sono necessarie alla ricostruzione del fatto». Oggi, quindi, il Pm può impedire le domande che possono risultare offensive dell’avvocato difensore e non sono accettate, né devono essere formulate, domande sulla vita privata, sul modo di vestire o sulla sessualità della vittima. Ciò implica la fine dei “processi alla vittima” che spesso hanno caratterizzato i dibattimenti giudiziari relativi ai reati di violenza sessuale.

³ Da presentazione, Felicità Cinnante, Assessore alle Politiche Femminili del comune di Cosenza, *La Città differente. Indagine sulla percezione della violenza alle donne nei quartieri Urban della città di Cosenza*, Cosenza, 24 gennaio 2004.

Ma non va dimenticato che la diminuzione dei processi “alla vittima”, la nuova sensibilità in ambito “giudiziario”, non è, né poteva essere, esclusivamente il frutto della nuova legge, perché una legge non è in grado di modificare il modo di pensare di giudici e avvocati; i cambiamenti culturali, invece, sì. E sono proprio tali cambiamenti culturali che permettono alle donne di sentirsi comprese e supportate, anziché offese e giudicate, dal Collegio giudicante; che permettono, altresì, di non aver paura di rivendicare la propria libertà sessuale.

Tuttavia, il percorso giudiziario continua a spaventare la vittima di una violenza sessuale: nessuna persona offesa in qualunque altro reato sente più gravoso l'onere di contribuire in sede giudiziaria all'accertamento dei fatti. Il processo non è mai indolore per la vittima, prima di tutto perché non è rapido, è di esito incerto e si svolge spesso in un ambiente in parte diffidente. L'incertezza comincia già prima del processo, perché la vittima, dopo la denuncia, è lasciata sola con se stessa.

Nel caso delle condanne, poi, si spalanca la voragine dell'ignoto, perché nessuna istituzione è preposta al loro monitoraggio, né tantomeno alla rilevazione dell'andamento del processo.

La nuova legge mostra anche altri limiti in relazione alla violenza sessuale sulle donne (va ricordato che la violenza sessuale contro minori non rientra in questa trattazione): la stessa definizione generica di “atti sessuali” implica l'enorme discrezionalità del giudice, che deve accertarsi della “gravità” del reato per decidere la pena; questo contrasta con i propositi di tutela della vittima, che necessariamente deve “descrivere” l'accaduto esplicitando gli elementi più significativi per la ricostruzione del fatto. Sarebbe necessario, quindi, un maggiore supporto alle donne durante le fasi dibattimentali, che non si limiti a quei casi in cui la vittima richiede l'assistenza legale dei centri antiviolenza, come avviene ora, ma diventi un diritto per tutte le donne che devono affrontare un processo per violenza sessuale. Un servizio, questo, che ai sensi dell'art.609 è già previsto per i minori, mentre la normativa tace in relazione ai maggiorenni.

Anche in relazione alle regole di procedibilità per le denunce, specificate nell'art.8 della legge n.66/1996, le innovazioni mostrano alcune limitazioni: la regola generale della procedibilità a querela è stata modificata aumentando il termine per proporre la querela, che è passato dai tre mesi previsti dal Codice Rocco a sei mesi, affinché la donna abbia il tempo di maturare la decisione di voler denunciare la violenza. Tuttavia, anche sei mesi possono risultare pochi, laddove l'autore della violenza è un parente oppure un conoscente; al contrario, potrebbe rivelarsi un periodo troppo lungo se la donna è soggetta a pressioni.

Sono comunque aumentati i casi in cui è prevista la punibilità d'ufficio, vale a dire la possibilità che la denuncia venga effettuata da una terza persona che sia

venuta a conoscenza del fatto. È prevista la punibilità d'ufficio per le persone con meno di 14 anni, se la violenza è stata usata dal genitore o da un convivente o comunque da persona a cui si è affidati, oppure da un pubblico ufficiale o incaricato di un pubblico servizio nell'esercizio delle sue funzioni, o se la violenza viene compiuta alla presenza di un minore. La possibilità di procedere d'ufficio ha sicuramente significato un passo avanti; tuttavia, riguarda principalmente gli abusi sui minori.

L'ASPETTO QUANTITATIVO: UN FENOMENO DIFFICILE DA MISURARE

I dati relativi alle violenze sessuali in Italia sono rilevati dall'Istat all'interno delle statistiche giudiziarie penali. In esse si possono rintracciare diversi tipi di informazioni: le violenze sessuali denunciate per le quali l'Autorità giudiziaria ha iniziato l'azione penale, e le violenze sessuali denunciate all'Autorità giudiziaria dalla Polizia di Stato, dall'Arma dei Carabinieri e dal Corpo della Guardia di Finanza, nonché rilevazioni sulle persone denunciate e su quelle condannate. Altre rilevazioni vengono effettuate localmente soprattutto dai centri d'ascolto e dai centri antiviolenza, che hanno affiancato alle loro attività principali anche numerosi tentativi di quantificare il fenomeno: essi ci offrono uno spaccato della realtà "sommersa" relativa alla violenza sessuale, rappresentando una delle poche alternative alle statistiche ufficiali.

Va comunque ricordato che queste ricerche, sono circoscritte prevalentemente all'utenza di tali centri, e quindi scarsamente confrontabili su scala nazionale.

IL SOMMERSO

Le dimensioni "reali" della violenza sessuale contro le donne si riscontrano principalmente nel sommerso: la violenza sessuale è, infatti, un crimine che investe la sfera intima, privata, della persona, con conseguenze fisiche, ma soprattutto psicologiche, di natura profonda. Le donne, nella maggior parte, stentano ancora a percepire e riconoscere i propri diritti, soprattutto se legati alla sfera sessuale; il più delle volte sono sopraffatte da sentimenti di pudore, vergogna e senso di impotenza. Inoltre, la sofferenza causata dalla violenza si acuisce nuovamente nel momento in cui essa deve essere resa pubblica. Più che la necessità di rivendicare i propri diritti, si fa strada il bisogno di tutelare se stesse da un'ingerenza esterna; ma non è solo la vergogna ad agire in questo senso: come si era già detto, lo stesso percorso della

giustizia fa paura alla vittima del reato perché è un meccanismo ignoto e difficilmente prevedibile. Si aggiungono, poi, retaggi sociali e culturali forti, che inducono, tuttora, a maturare con difficoltà la percezione di sé come “vittima” di un reato, specialmente se esso è compiuto all’interno delle mura domestiche. Le stesse implicazioni sociali e culturali alimentano la paura di non essere credute, di essere considerate conniventi, di non aver opposto la giusta resistenza all’offensore.

I punti di riferimento per l’esame dei crimini che non entrano nel percorso ufficiale della giustizia sono le già citate ricerche effettuate dai vari centri antiviolenza operanti in Italia e “L’indagine sulla sicurezza dei cittadini” effettuata dall’Istat all’interno del sistema integrato di indagini sociali Multiscopo. Quest’ultima ricerca, condotta tra il settembre 1997 e il gennaio 1998, includeva la sezione “Molestie e violenze sessuali” e rappresenta l’unica rilevazione “ufficiale”, su scala nazionale, delle violenze sessuali che non si traducono in denunce. L’indagine è stata effettuata attraverso interviste telefoniche rivolte a donne dai 14 ai 59 anni, con due riferimenti temporali: le violenze subite negli ultimi tre anni e quelle subite nel corso della vita.

Il sommerso riscontrato è molto alto: come rileva la dott.ssa Linda Laura Sabbadini, che ha condotto l’indagine, «sono 714mila le donne che hanno subito uno stupro o un tentato stupro nel corso della vita. Sono 185mila quelle che l’hanno subito negli ultimi tre anni». Solo una piccola percentuale di questi reati, però, è stata denunciata, come mostra la tabella 1.

Tabella 1

Denunce per tentate violenze e violenze sessuali sporte da donne con un’età compresa tra i 14 ed i 59 anni

Anno 1998

Valori percentuali

Tipo di violenza	Denunciate nel corso della vita	Non denunciate nel corso della vita	Denunciate negli ultimi tre anni	Non denunciate negli ultimi tre anni
Tentata violenza	6,9	93,2	1,2	98,8
Violenza	17,8	82,7	32,8	67,2

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Istat.

La propensione alla denuncia si dimostra più alta nel caso degli stupri veri e propri, presumibilmente per la maggiore gravità del reato, mentre diminuisce sensibilmente per le tentate violenze. Come sostiene a riguardo la Sabbadini: «È interessante rilevare la maggiore incidenza delle denunce di violenza sessuale negli

ultimi tre anni, che in accordo con la tendenza in atto a livello di statistiche giudiziarie, potrebbe evidenziare segnali importanti di presa di coscienza femminile e maggiore determinazione nell'affrontare la situazione».

Va ricordato, però, che questa tendenza è stata rilevata quasi sei anni fa, e non sono state ripetute ricerche in questo senso.

L'indagine denuncia anche un altro importante aspetto che caratterizza la violenza sessuale, soprattutto dal punto di vista del sommerso: solo il 21,7% degli stupri e dei tentati stupri è avvenuto per opera di estranei. La stragrande maggioranza delle violenze, quindi, si è verificata ad opera di persone conosciute: amici, parenti, coniugi, fidanzati, colleghi o datori di lavoro; inoltre, solo il 14,9% è stato compiuto per strada. I luoghi più a rischio si sono dimostrati proprio quelli generalmente considerati meno pericolosi: casa propria, casa di amici, casa dell'offensore o il luogo di lavoro.

L'analisi multivariata, nello specifico la *cluster analysis*, condotta dai ricercatori dell'Istat ha permesso di evidenziare le dimensioni fondamentali del fenomeno: sono state individuate sei tipologie di violenze sessuali, fra le quali la più diffusa è risultata "la violenza inattesa: amici, fidanzati e conoscenti". Questa categoria raccoglie più della metà delle violenze sessuali rilevate, il 54,2%; come afferma la Sabbadini: «Si tratta prevalentemente di tentati stupri non denunciati (98,7%). Una percentuale così bassa di denuncia è spiegata con il tipo di rapporto che esisteva tra la vittima e l'offensore: conoscenti nel 30% dei casi, amici nel 39,4% e fidanzati nel 10,7%. I luoghi della violenza più frequenti sono, nell'ordine, la casa di amici (25,3%), l'automobile (17%), la propria casa (11,1%): dunque, persone conosciute in luoghi inaspettati».

Risulta solo al secondo posto "la violenza sessuale di strada", che raccoglie il 22,5% degli stupri o dei tentati stupri, effettuati principalmente da estranei (85,8%), soprattutto per strada (64,6%). La propensione alla denuncia in questo caso aumenta notevolmente, raggiungendo il 22,4% della totalità delle violenze rilevate; il sommerso rimane comunque elevatissimo.

Questi dati devono indurre a riflettere sull'effettiva possibilità di conoscere e contrastare i reati di violenza sessuale: negli ultimi anni numerose ricerche hanno evidenziato l'enorme incidenza dell'abuso sessuale intrafamiliare, indicando le mura domestiche come il teatro privilegiato degli episodi di violenza sessuale e, come ci riportano sempre più frequentemente le cronache, della violenza in genere. È molto difficile entrare nel contesto della famiglia in assenza di formali denunce; bisogna quindi continuare ad agire sui processi culturali relativi alle dinamiche di genere, perché solo con una maggiore sensibilizzazione delle donne si possono ottenere

risultati accettabili in termini di affrancamento dai ruoli tradizionali, di consapevolezza e rivendicazione dei propri diritti e, soprattutto, di autostima.

LE DENUNCE PER VIOLENZA SESSUALE IN ITALIA: LA PUNTA DELL'ICEBERG

Le denunce per violenza sessuale rappresentano solo una piccola quota della totalità delle violenze compiute in Italia e non forniscono indicazioni relative alle vittime del reato: l'unico elemento discriminante è quello dell'età, rilevata in persone che hanno più o meno 14 anni. È totalmente assente la componente di genere: il presupposto è che la violenza sessuale riguarda principalmente le donne, tuttavia i dati forniti dall'Istat, all'interno delle statistiche giudiziarie, non danno questo tipo di informazione, che può solo essere dedotta dalle pregresse conoscenze sul fenomeno, che ha sempre mostrato una chiara connotazione di genere. Inoltre, i casi di violenza sessuale subita da soggetti adulti di sesso maschile, seppur sporadici, non sono oggetto di alcun tipo di distinzione, né tanto meno di analisi specifica (in Inghilterra, invece, è nata un'associazione "Survivors", volta alla tutela ed al sostegno degli uomini che hanno subito violenze sessuali).

Non così è per le persone condannate, per le quali, come vedremo, è stata effettuata una distinzione per sesso e classe d'età.

Le rilevazioni dell'Istat mostrano un aumento sia delle violenze sessuali denunciate per le quali l'Autorità giudiziaria ha iniziato l'azione penale, sia di quelle denunciate dalla Polizia di Stato, dall'Arma dei Carabinieri e dal Corpo della Guardia di Finanza.

Ci soffermeremo su questi ultimi, per avere un'idea della mole delle denunce presentate ogni anno, pur con le debite precauzioni, dovute al fatto che i dati si riferiscono ai delitti rilevati nel momento della segnalazione all'Autorità giudiziaria da parte delle Forze dell'ordine e non comprendono quelli denunciati all'Autorità giudiziaria da altri Organi (altri pubblici ufficiali, ecc..) né da privati. Essi quindi non sono confrontabili con quelli dei delitti denunciati per i quali l'Autorità giudiziaria ha iniziato l'azione penale.

Tabella 2**Violenze sessuali denunciate all'Autorità giudiziaria dalla Polizia di Stato, dall'Arma dei Carabinieri e dal Corpo della Guardia di Finanza**

Anni 1993-2001

Valori assoluti e percentuali

Anni di riferimento	Totale denunce effettuate	% di denunce effettuate contro autori ignoti	% di denunce di violenze sessuali contro minori di 14 anni	Incremento medio annuale delle denunce totali
1993	866	18,4	21,5	-
1994	945	15,9	16,5	+9,1
1995	946	17,4	21,7	+0,1
1996	1.151	18,2	36,0	+21,7
1997	1.582	17,9	29,7	+37,4
1998	1.846	18,4	31,7	+16,7
1999	1.904	18,4	26,9	+3,1
2000	2.336	20,2	29,5	+22,7
2001	2.447	18,9	29,5	+4,7

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Istat.

Dal 1993 al 2001 le denunce di violenza sessuale triplicano, passando da 866 a 2.447; dal 1993 al 1996, in particolare, l'aumento è meno consistente, precisamente del 32,9%, mentre si fa più cospicuo dopo il 1996: dal 1996 al 2001 l'incremento è, infatti, del 112,6%. Tuttavia, è impossibile riscontrare un andamento costante di questo fenomeno, si registra una crescita altalenante che subisce una battuta d'arresto solo nel 1995. Sarebbe errato, comunque, associare questa tendenza esclusivamente agli effetti della nuova legge (dal 1995 al 1996 l'aumento è del 21,7%); come fa notare l'avvocato Maria Virgilio: «sono aumentate le denunce, ma è dimostrato che l'aumento data ormai da alcuni anni. Ciò significa che l'aumento prescinde dal cambiamento della legge e non è di sicuro il frutto immediato e meccanico della nuova legge, come taluno vorrebbe intendere».

La lettura dei dati nello specifico appare quanto mai ardua; da una parte c'è chi sostiene che "non è vero che le denunce sono aumentate, semplicemente è cresciuto il numero di abusi", commenta secco la responsabile delle volontarie di Telefono Rosa di Torino, Lella Menzio⁴. Mentre per altri, l'incremento delle denunce non deve essere letto come una crescita dei crimini, piuttosto è la dimostrazione di una maggiore tendenza a rendere pubblici gli episodi di violenza sessuale, superando i pregiudizi, le paure e le difficoltà insite in questo processo.

⁴ Tratto da "D la repubblica delle donne", Anno 8° numero 375 del 8 novembre 2003, pag. 106.

In ogni caso, va ricordato l'importante ruolo svolto dai numerosi centri antiviolenza, dai centri di ascolto e di accoglienza, nati proprio con l'obiettivo di sostenere ed accompagnare le donne vittime di questi reati: ascoltarle, quindi, ed aiutarle nel difficile percorso della rivelazione dei fatti in prima istanza, e della denuncia in secondo luogo.

Maggiore visibilità sembrano avere anche le violenze sessuali perpetrate sui minori di 14 anni, che dal 1996 in poi rappresentano sempre più del 25% delle denunce totali rilevate dall'Istat. In questo caso è possibile però ipotizzare una certa influenza della nuova legge, le cui innovazioni più consistenti riguardano soprattutto gli atti sessuali (violenti o consenzienti) compiuti nei confronti dei minori, introducendo la procedibilità d'ufficio (e non solo per querela), ed intensificando l'aspetto protettivo delle regole processuali nei confronti dei minori.

Non va dimenticato, poi, l'enorme interesse mediatico che nel corso degli ultimi anni ha investito il fenomeno della pedofilia, fornendo forte risonanza e visibilità pubblica agli atti di violenza sessuale contro i minori; tanto che ormai l'abuso sessuale è quasi sempre associato alla figura dei minori, riproducendo lo stesso interesse, la stessa indignazione che anni fa, proprio prima della promulgazione della nuova legge, aveva caratterizzato la violenza sessuale sulle donne.

Colpisce, però, che in entrambi i casi, sia per le donne che per i bambini, solo una piccola percentuale delle denunce effettuate sia contro ignoti, una percentuale che non va mai oltre il 20%, picco massimo registrato nel 2000. Questo vuol dire che in più dell'80% dei casi la vittima conosceva l'autore della violenza. Questo dato conferma lo scenario emerso dall'indagine dell'Istat precedentemente illustrata ed assume un significato ancor più decisivo per due ordini di motivi: in primo luogo, si è già detto che le denunce rappresentano solo la porzione visibile del fenomeno preso in esame e che nulla ci possono dire in merito al "sommerso", di proporzioni probabilmente molto più ampie; in secondo luogo, l'abuso sessuale intrafamiliare, o perpetrato da amici, colleghi di lavoro o conoscenti, è quello meno denunciato, perché, soprattutto nel primo caso, implica un legame di natura sentimentale e psicologica tra vittima e stupratore. Effettivamente, i dati a disposizione nulla ci dicono sul tipo di relazione che intercorre tra la vittima e la persona denunciata, per cui non si può stabilire il numero delle denunce effettuate contro "noti" connotata da un legame affettivo (gli autori del crimine possono essere vicini di casa o semplici conoscenti). Allo stesso tempo, la bassa incidenza di denunce contro persone ignote non può non essere collegata alla reticenza a sporgere denuncia nei confronti di sconosciuti, tanto più nel caso delle violenze sessuali, dove l'onere di sostenere le conseguenze della denuncia rischia di essere superiore alle effettive possibilità di ottenere un esito positivo.

Tabella 3

Violenze sessuali denunciate all'Autorità giudiziaria dalla Polizia di Stato, dall'Arma dei Carabinieri e dal Corpo della Guardia di Finanza, per regione

Anni 1996-2001

Valori assoluti e percentuali

Regioni	Violenze sessuali denunciate											
	1996		1997		1998		1999		2000		2001	
	V. A.	%	V. A.	%	V. A.	%	V. A.	%	V. A.	%	V. A.	%
Piemonte	97	8,4	127	8,0	133	7,2	140	7,4	210	9,0	198	8,1
V. d'Aosta	3	0,3	3	0,2	14	0,8	4	0,2	1	0,1	5	0,2
Lombardia	161	14,0	224	14,2	286	15,5	320	16,8	375	16,1	400	16,4
Trent. A.A.	13	1,1	46	2,9	50	2,7	56	2,9	38	1,6	34	1,4
Veneto	67	5,8	109	6,9	110	5,9	126	6,6	154	6,6	196	8,0
Friuli V. G.	24	2,1	55	3,5	71	3,8	58	3,0	75	3,2	70	2,9
Liguria	38	3,3	58	3,7	44	2,4	72	3,8	46	2,0	64	2,6
Emilia R.	103	9,0	140	8,8	142	7,7	165	8,7	239	10,2	216	8,8
Toscana	84	7,3	93	5,9	131	7,1	113	5,9	188	8,0	161	6,6
Umbria	16	1,4	14	0,9	18	1,0	29	1,5	19	0,8	32	1,3
Marche	28	2,4	35	2,2	55	3,0	35	1,8	54	2,3	41	1,7
Lazio	92	8,0	153	9,6	221	12,0	256	13,5	275	11,8	304	12,4
Abruzzo	25	2,2	41	2,6	31	1,7	44	2,3	45	1,9	47	1,9
Molise	7	0,6	14	0,9	16	0,9	8	0,4	16	0,7	20	0,8
Campania	117	10,2	104	6,5	118	6,4	104	5,5	127	5,4	138	5,6
Puglia	66	5,7	109	6,9	125	6,8	107	5,6	129	5,5	156	6,4
Basilicata	14	1,2	9	0,6	27	1,4	18	1,0	20	0,9	25	1,0
Calabria	50	4,3	36	2,3	61	3,3	66	3,5	63	2,7	81	3,3
Sicilia	107	9,3	172	10,9	137	7,4	138	7,2	191	8,2	200	8,2
Sardegna	39	3,4	40	2,5	56	3,0	45	2,4	71	3,0	59	2,4
Italia	1.151	100,0	1.582	100,0	1.846	100,0	1.924	100,0	2.336	100,0	2.447	100,0

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Istat.

Spetta alla Lombardia il primato delle denunce per violenza sessuale, raccogliendo mediamente un sesto di quelle sporte complessivamente sul territorio nazionale, per tutti e cinque gli anni considerati. In questo arco di tempo, infatti, in Lombardia aumentano le denunce, non solo in valore assoluto (da 161 a 400), ma anche in percentuale sul totale delle denunce presentate in Italia, passando dal 14% al 16,4%. Anche in Veneto e nel Lazio si assiste alla crescita del fenomeno, in termini assoluti e percentuali: il Veneto guadagna due punti percentuali nel quinquennio considerato, dal 5,8% all'8%; il Lazio più di 4, passando dall'8% del 1996 al 12,4% del 2001 ed affermandosi come la regione con l'aumento più consistente di denunce negli anni esaminati.

Esattamente l'opposto si riscontra per la Campania, che dal 1996 al 2001 vede dimezzare il peso relativo delle denunce, passando dal 10% del 1996 (anno in cui era seconda solo alla Lombardia) al 5,6% del 2001.

Per quanto attiene specificatamente alla Calabria essa rappresenta nel 2001 il 3,3% del totale delle denunce presentate in Italia. Tuttavia, il valore assoluto dei reati di violenza sessuale denunciati in regione si presenta, nel corso dei sei anni, piuttosto altalenante; attestandosi nel 2001 a quota 81, trenta in più rispetto al 1996 (50 denunce) e addirittura 45 in più rispetto al 1997 (anno in cui il numero delle denunce è in assoluto il più basso nei sei anni presi in esame, 36). Riassumendo, in Calabria le denunce per violenza sessuale dal 1996 al 2001 aumentano del 62%.

Le altre regioni, pur seguendo il *trend* di crescita quantitativa delle denunce, mantengono quasi inalterata la propria percentuale rispetto alla situazione generale italiana.

Nell'interpretazione dell'aumento o della diminuzione delle denunce nelle singole regioni entrano nuovamente in gioco i fattori citati nell'osservazione della realtà italiana nel complesso. Una linea interpretativa potrebbe essere quella espressa dall'avv. Maria Virgilio quando afferma che sono proprio le reti sociali e solidali costruite dalle donne e per le donne a fornire risposte significative, soprattutto laddove riescano a trovare consensi ed appoggi, pur conservando la propria autonomia. L'avv. Virgilio fa riferimento alle case di accoglienza, oppure ai centri antiviolenza, che spesso hanno potuto usufruire di finanziamenti pubblici per promuovere ricerche, convegni, strumenti di informazione. Ed afferma che proprio grazie a queste attività si può sottrarre una parte delle violenze sessuali alla sfera del sommerso; probabilmente, quindi, nella distribuzione regionale delle denunce si possono osservare gli esiti di una maggiore o minore forza e rilevanza pubblica di queste reti solidali.

Per quel che concerne i procedimenti penali effettivamente iniziati nel corso degli anni considerati, sono interessanti i dati rilevati dall'Istat concernenti le persone denunciate nei confronti delle quali l'Autorità giudiziaria ha intrapreso un'azione penale, e quelli relativi alle persone condannate, questi ultimi disaggregati per sesso e classe d'età.

Tabella 4

Persone denunciate per violenze sessuali nei confronti delle quali l'Autorità giudiziaria ha iniziato l'azione penale

Anni 1996-2001

Valori assoluti e percentuali

Anni	Persone denunciate					
	Maschi		Femmine		Totale	
	V.A.	%	V.A.	%	V.A.	%
1996	2.119	93,7	142	6,3	2.261	100,0
1997	2.326	95,7	104	4,3	2.430	100,0
1998	3.083	95,1	157	4,9	3.240	100,0
1999	2.939	95,7	132	4,3	3.071	100,0
2000	2.093	99,8	4	0,2	2.097	100,0
2001	2.914	96,3	111	3,7	3.025	100,0

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Istat.

Dal 1996 al 2001 aumentano le persone denunciate per le quali è stato intrapreso un procedimento penale: l'incremento percentuale è del 33,8%; tuttavia, questa crescita non ha un andamento costante e subisce un arresto nel 1999, anno in cui si registrano 169 persone denunciate in meno rispetto al 1998. Il calo prosegue nell'anno successivo, in cui si registrano circa 1.000 procedimenti penali in meno rispetto al 1999. Nel 2001, invece, si assiste di nuovo ad un incremento, che è del 44,2% rispetto all'anno precedente.

La rilevazione dell'Istat comprende anche le donne denunciate per cui è stato avviato un procedimento penale: negli anni considerati, l'incidenza della presenza femminile è piccola ma non irrilevante. Nel 1996, in particolare, raggiunge la quota massima registrata nel quinquennio esaminato (il 6,3%), per poi attestarsi intorno al 4%. Unica eccezione è il 2000, quando la presenza femminile scende allo 0,2% rispetto al totale: in quell'anno sono solo 4 le donne denunciate nei confronti delle quali ha avuto inizio un procedimento penale.

Non sono invece disponibili i dati relativi al sesso delle vittime, alle modalità del reato, e se si tratti di molestie, di violenza carnale, di violenza di gruppo: per questa ragione è difficile stabilire se le modalità del reato si differenzino in relazione al sesso delle persone denunciate.

Un elemento in più è disponibile nel caso dei condannati/e per reati di violenza sessuale. In questo caso, infatti, è presente anche la disaggregazione per classe d'età.

Tabella 5

Condannati per violenza sessuale, per classe d'età e sesso

Anni 1996-2001

Valori assoluti

Anni	Classe d'età								Sesso		Totale
	14-15	16-17	18-24	25-34	35-44	45-54	55-64	65 e oltre	Maschi	Femmine	
1996(*)	9	7	246	337	28	173	130	161	1.209	18	1.227
1997(**)	11	17	246	353	278	181	108	58	1.231	26	1.257
1998	13	13	245	370	283	177	109	74	1.265	19	1.284
1999	8	19	211	327	279	162	115	65	1.169	17	1.186
2000	15	11	217	323	251	171	102	66	1.135	21	1.156
2001	6	22	244	385	271	197	120	67	1.294	18	1.312

(*)Nel 1996 il totale complessivo comprende anche 6 casi in cui non è indicata l'età del condannato (non ci sono casi di violenze di gruppo).

(**)Nel 1997 il totale complessivo comprende anche 5 casi in cui non è indicata l'età del condannato.

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Istat.

È opportuno precisare che non è possibile operare un confronto tra le persone per cui è stato avviato un procedimento penale e quelle effettivamente condannate, per i problemi già citati relativi alla lunghezza ed aleatorietà dei processi per violenza sessuale. Bisogna inoltre considerare che le rilevazioni prese in esame hanno come oggetto le “persone” processate o condannate, non il singolo “caso”, che ha scarsissime speranze di essere monitorato dall’inizio alla fine. È dunque impossibile, almeno attenendoci ai dati ufficiali, sapere quante persone denunciate contro cui è stato avviato un procedimento penale vengano effettivamente condannate; inoltre, non si ha notizia delle conseguenze relative alla semplice denuncia, ovvero per quanti individui la denuncia porti ad un’evoluzione di natura processuale. Le persone condannate, tra il 1996 ed il 2001, hanno in prevalenza un’età che oscilla dai 18 ai 44 anni, con un picco di condanne per violenza sessuale per i soggetti tra i 25 ed i 34 anni. Al secondo posto si trovano i soggetti tra i 35 ed i 44 anni, fatta eccezione per il 1996, in cui le condanne sono più numerose fra i giovani tra i 18 ed i 24 anni.

Sono pochi invece i minorenni (dai 14 anni in su) condannati per questo reato.

Il confronto uomo-donna, invece, vede la netta supremazia degli uomini, che rappresentano, per tutti gli anni esaminati, almeno il 98% delle persone condannate. Sono dunque numericamente molto scarse le condanne pronunciate nei confronti delle donne negli ultimi cinque anni.

LA PERCEZIONE DEL RISCHIO

Secondo i dati forniti dall'Istat relativamente al 2002, il 19,4% delle persone dai 14 anni in su è molto preoccupato di poter subire violenze sessuali, il 16,9% abbastanza preoccupato, il 25,4% poco preoccupato ed il 38,3% per niente preoccupato. Nel complesso, dunque, oltre un terzo (36,3%) delle persone con più di 14 anni nutre timori nei confronti del rischio di violenza sessuale.

Tabella 6

Persone di 14 anni e più, per preoccupazione di subire violenze sessuali

Anno 2002

Valori percentuali

Tipologia di reazione	Violenza sessuale
Molto preoccupato	19,4
Abbastanza preoccupato	16,9
Poco preoccupato	25,4
Per niente preoccupato	38,3
Totale	100,0

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Istat.

Come prevedibile, il sesso dei soggetti costituisce una variabile determinante per la percezione del rischio di violenza sessuale e l'importanza che gli viene attribuita. Ben il 45% delle donne è infatti abbastanza o molto preoccupato di subire violenza sessuale, contro il più esiguo 26,9% degli uomini. Le donne, infatti, hanno minori possibilità di difendersi e sono tradizionalmente le vittime più comuni delle violenze, anche di tipo sessuale.

Prendendo in considerazione l'età dei soggetti, si può osservare che sono soprattutto i più giovani, ovvero i più vulnerabili ed i più esposti al rischio di violenza sessuale, i più spaventati: il 46,8% dei ragazzi dai 14 ai 24 anni. Questa tendenza si riscontra in particolar modo per le femmine: si dichiara preoccupato il 63,2% delle donne tra i 14 ed i 24 anni e circa il 55% di quelle tra i 25 ed i 44 anni; le percentuali scendono gradualmente all'alzarsi dell'età.

Almeno per le giovani donne il timore e la preoccupazione di poter cadere vittime di violenza sessuale sono quindi estremamente diffuse.

Gli uomini manifestano invece maggiore preoccupazione fra i 35 ed i 54 anni e, con frequenza lievemente inferiore, tra i 14 ed i 24 anni.

Tabella 7

Persone di 14 anni e più molto o abbastanza preoccupate di subire violenze sessuali

Anno 2002

Valori percentuali

(per 100 persone con le stesse caratteristiche)

Classi d'età	Molto/abbastanza preoccupato della violenza sessuale
Maschi	
14-24	31,0
25-34	26,5
35-44	32,9
45-54	32,2
55-64	24,0
65-74	17,1
75 e più	12,1
Totale	26,9
Femmine	
14-24	63,2
25-34	55,0
35-44	55,2
45-54	45,4
55-64	38,6
65-74	26,5
75 e più	19,0
Totale	45,0
Maschi e femmine	
14-24	46,8
25-34	40,6
35-44	44,0
45-54	38,8
55-64	31,5
65-74	22,5
75 e più	16,3
Totale	36,3

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Istat.

Le aree geografiche del Paese in cui è più alta la percentuale di persone preoccupate di subire violenze di natura sessuale sono il Sud (38,2%), le Isole (37,2%), il Nord-Ovest (37%); la percentuale più bassa si trova invece nel Nord-Est (33,3%).

Le regioni in cui la paura è più elevata sono quelle in cui più diffusa appare la criminalità e quelle in cui si concentrano le grandi metropoli: Puglia (41,2%), Campania (40,3%), Lazio (39,7%), Lombardia (39%); il contrario si verifica invece in Valle d'Aosta (24,6%) e Trentino Alto Adige (26,7%).

Sono soprattutto gli abitanti delle periferie delle aree metropolitane (41,2%) e dei comuni centri delle aree metropolitane (40,8%) a sentirsi esposti al rischio di abusi sessuali.

La preoccupazione per questo genere di pericolo risulta quindi in relazione con la percezione della probabilità del pericolo stesso; chi vive nei centri in cui la criminalità è più diffusa si conferma quindi maggiormente in ansia.

Tabella 8

Persone di 14 anni e più molto o abbastanza preoccupate di subire violenze sessuali, regione, ripartizione geografica e tipo di comune

Anno 2002

Valori percentuali

(per 100 persone della stessa zona)

Regioni	Molto/abbastanza preoccupato della violenza sessuale
Piemonte	35,0
Valle d'Aosta	24,6
Lombardia	39,0
Trentino Alto Adige	26,7
Bolzano-Bozen	24,8
Trento	28,2
Veneto	36,1
Friuli Venezia Giulia	27,5
Liguria	32,1
Emilia Romagna	33,4
Toscana	31,1
Umbria	32,8
Marche	30,8
Lazio	39,7
Abruzzo	35,4
Molise	28,3
Campania	40,3
Puglia	41,2
Basilicata	32,4
Calabria	31,6
Sicilia	38,8
Sardegna	32,5
Italia	36,3
Ripartizioni geografiche	
Nord-Ovest	37,0
Ripartizioni geografiche	
Nord-Est	33,3
Centro	35,2
Sud	38,2
Isole	37,2
Italia	36,3

Regioni	Molto/abbastanza preoccupato della violenza sessuale
Tipi di comune	
Comune centro dell'area metropolitana	40,8
Periferia dell'area metropolitana	41,2
Fino a 2.000 abitanti	29,6
Da 2.001 a 10.000 abitanti	34,5
Da 10.001 a 50.000 abitanti	35,5
50.001 abitanti e più	34,7
Italia	36,3

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Istat.

LE DENUNCE PER VIOLENZA SESSUALE IN CALABRIA

Ma qual è la situazione in Calabria? Come già anticipato, dal 1996 al 2001, le denunce per violenza sessuale aumentano del 62%, passando da 50 a 81; in aumento anche le denunce sessuali contro i minori di 14 anni, passate dal 33,3% del 1999 al 48,1% del 2001.

Ciò che colpisce maggiormente, è che, mentre a livello nazionale nel 2001 (vedi tabella 2) le denunce sporte contro ignoti oscillano intorno al 19%, in Calabria tale percentuale scende fino a sfiorare il 9%. Ciò vuol dire che in questa regione, in oltre il 90% dei casi, la vittima conosceva il suo aggressore.

Tabella 9

Violenze sessuali denunciate all'Autorità giudiziaria dalla Polizia di Stato, dall'Arma dei Carabinieri e dal Corpo della Guardia di Finanza in Calabria

Anno 1999-2001

Valori assoluti e percentuali

Anni	Totale denunce effettuate	% di denunce effettuate contro autori ignoti	% di denunce di violenze sessuali contro minori di 14 anni
1999	66	6,1	33,3
2000	63	20,6	28,6
2001	81	8,6	48,1

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Istat.

È la provincia di Reggio Calabria che fa registrare il più elevato incremento di denunce di violenza sessuale (56,3%), assorbendo da sola il 31% delle denunce effettuate nel 2001 nell'intero territorio regionale, mentre Crotone e Vibo Valentia, insieme arrivano soltanto al 12,3% del totale delle denunce sporte.

Nella provincia di Cosenza si nota un andamento costante in termini assoluti del fenomeno, essendo pari a 22 le denunce sia nel 2000 che nel 2001, ed un andamento decrescente in termini percentuali sul totale delle denunce presentate in Calabria.

Infine, risulta negativo l'andamento delle denunce sia in termini assoluti che percentuali nella provincia di Catanzaro; infatti, sempre nell'arco di tempo considerato, la stessa vede diminuire il peso relativo delle denunce, passando dal 37,9% del totale delle denunce sporte a livello regionale del 1999 al 29,6% del 2001.

Tabella 10

Violenze sessuali denunciate all'Autorità giudiziaria dalla Polizia di Stato, dall'Arma dei Carabinieri e dal Corpo della Guardia di Finanza, per provincia

Anni 1999-2001

Valori assoluti e percentuali

Province	Violenze sessuali denunciate						
	1999		2000		2001		Var % 2001-1999
	V. A.	%	V. A.	%	V. A.	%	%
Cosenza	17	25,8	22	34,9	22	27,2	29,4
Catanzaro	25	37,9	19	30,2	24	29,6	-4,0
Reggio Calabria	16	24,2	13	20,6	25	30,9	56,3
Crotone	5	7,6	5	7,9	6	7,4	20,0
Vibo Valentia	3	4,5	4	6,3	4	4,9	33,3
Calabria	66	100,0	63	100,0	81	100,0	22,7

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Istat.

Relativamente ai procedimenti penali effettivamente iniziati, notiamo che dal 1999 al 2001 si registra una diminuzione del numero di persone denunciate per le quali l'Autorità giudiziaria ha iniziato un procedimento penale, con una flessione percentuale pari al 25%. Dall'esame dei dati emerge che la quota maggiore di persone denunciate spetta agli uomini, che nel 2001 rappresentano il 96,6% del totale.

Tabella 11

Persone denunciate per violenze sessuali nei confronti delle quali l'Autorità giudiziaria ha iniziato l'azione penale

Anno 1999-2001

Valori assoluti e percentuali

Anni	Persone denunciate					
	Maschi		Femmine		Totale	
	V. A.	%	V. A.	%	V. A.	%

Anni	Persone denunciate					
	Maschi		Femmine		Totale	
	V. A.	%	V. A.	%	V. A.	%
1999	110	94,8	6	5,2	116	100,0
2000	105	92,9	8	7,1	113	100,0
2001	84	96,6	3	3,4	87	100,0

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Istat.

LA MAPPA DEI CENTRI ANTIVIOLENZA IN ITALIA E IN CALABRIA

Un contributo fondamentale, nella guerra contro il fenomeno degli abusi sessuali (e non solo), giunge dalle reti sociali e solidali che sono state create dalle donne e per le donne, le quali riescono a dare significative risposte alle centinaia di donne che quotidianamente subiscono maltrattamenti di qualsiasi genere.

Facciamo riferimento ai centri antiviolenza sparsi un po' in tutta Italia, che costantemente e con spirito di sacrificio (ricordiamo che in quasi tutte le strutture operano delle donne che fanno volontariato), cercano di aiutare le donne che subiscono maltrattamenti, fornendo in alcuni casi un sostegno legale e psicologico, ed in altri casi (più gravi) disponendo di rifugi (segreti).

Nella tabella 16 sono elencate le principali strutture che operano contro gli abusi e i maltrattamenti alle donne. Esse ci offrono uno spaccato della realtà "sommersa" relativa alla violenza in generale, rappresentando una delle poche alternative alle statistiche ufficiali.

Va comunque ricordato che queste ricerche sono circoscritte prevalentemente all'utenza di tali centri, e quindi scarsamente confrontabili su scala nazionale.

Tabella 12

Mapa centri antiviolenza in Italia

Regione	Centri antiviolenza
Abruzzo	Biblioteca delle donne Melusine c/o AIED Via dell'Annunziata, 7 – 67100 L'Aquila – Tel 0187/703338
	Telefono Rosa - Associazione Il filo di Arianna – Corso Marrucino, 71 – 66100 Chieti Tel 0871 - 347999
	Telefono Rosa - Piazza Italia, 13 - 65121 Pescara Tel 085/4210089
	"Orizzonte" - Soc. Coop Sociale a.r.l. Via A. Moro, 21/4 - 21/5 - 65129 Pescara Tel 085-53437
Basilicata	Casa per le donne "Ester Scardaccione" - Via dei Ligustri, 32 - 85100 Potenza Tel 0971/55551
Calabria	Centro contro la violenza alle donne "Roberta Lanzino" - Via Caloprese, 56 87100 Cosenza Tel 0984-36311

Regione	Centri antiviolenza
Campania	Centro Ascolto Antiviolenza Via Posillipo, 359 - 80123 Napoli Tel 081-5755015
	Filo di Arianna Via Morelli e Silvati - 83100 Avellino Tel 0825-32227
	Linea Rosa Piazza Vittorio Veneto, 2 - 84123 Salerno Tel 089-254242
	Telefono Rosa Via Unità d'Italia, 3 - 81100 Caserta Tel 0823-354126
	Telefono Rosa Palazzo Ex ECA, Corso Campano - 80014 Giugliano (NA) Tel 800-231277
Emilia-Romagna	Associazione Centro Antiviolenza O.N.L.U.S. Via dei Farnese, 23 - 43100 Parma Tel 0521-238885
	Casa delle Donne Centro Antiviolenza Via Melegari, 2/A - 42100 Reggio Emilia Tel 0522-921380 / 0522-920882
	Casa delle donne per non subire violenza – ONLUS Via dell'Oro, 3 - 40124 Bologna Tel 051-333173
	Centro contro la violenza alle donne Via del Gambero, 77 - 41100 Modena Tel 059-361050
	Centro donna Via Tina Gori, 58 - 47100 Forlì - Tel 0543-712660/61/62/63
	Centro donne e giustizia Via Terranuova, 12-B - 44100 Ferrara Tel 0532-247440
	Città delle donne Via Romagnosi, 33 - 29100 Piacenza Tel 0523-593333
	Filo Donna Via E. Curiel, 51 47100 Forlì Tel 0543 - 552855
	Gruppo Donne e Giustizia Via del Gambero, 77 - 41100 Modena Tel 059-361861
	Gruppo Giustizia U.D.I. Via Castiglione, 26 - 40124 Bologna Tel 051-232313 / 236849
	Linea Rosa Via Mazzini, 57/a - 48100 Ravenna Tel 0544-216316
	Lunaria Soc. Coop. Sociale Viale Barilla, 26 - 43100 Parma Tel 0521-776549
	SOS Donna Via Laderchi, 3 48018 Faenza (RA) Tel 0546-22060
	SOS Donna - Una linea telefonica contro la violenza Via Saragozza, 221/b 40134 Bologna Tel 051-434345
Friuli Venezia Giulia	Centro Antiviolenza G.O.A.P. Via San Silvestro, 3 - 34100 Trieste Tel 040-3478827
	lotunoivoi Centro Antiviolenza Via della Roggia, 91 - 33100 Udine Tel 0432-235163
	Zero tolerance Contro la Violenza sulle Donne Via Ungheria 25/3 - 33100 Udine Tel 800-531135
Lazio	Associazione Sostegno Donna Via Colle S. Andrea, 1 00033 Colonna(RM) Tel 06-94730170
	C.O.D.I. Coordinamento Operatrici del Diritto e dell'Informazione Via Milizie, 9 - 00192 Roma Tel 06-3725583
	Centro "Maree" Via Monte delle Capre, 23 - 00148 Roma Tel 06-65793024
	Centro Accoglienza per donne che non vogliono più subire violenza Viale Pamphili, 100 - 00152 Roma Tel 06-5810926/5833275
	Centro Antiviolenza del Comune di Roma Via Torre Spaccata, 157 - 00169 Roma Tel 06-23269049/23269053/23269079
	Centro di Accoglienza "Essere Donna" Via Traiano, 17/8 - 04019 Terracina Tel 0773-700961
	Centro donna "Lilith" Via M. d'Azeglio, 9 - 04100 Latina Tel 0773-664165
	Telefono Rosa Viale Mazzini, 73 - 00195 Roma Tel 06-37518261

Regione	Centri antiviolenza
Liguria	Centro Accoglienza per non subire violenza Via Cairoli, 14/7-16124 Genova Tel 010 - 2461716
	Codice Donna - Telefono Donna Via Corridoni, 5 - 19122 La Spezia Tel 0187-703338
	Telefono Donna Via Sormano, 12 - 17100 Savona Tel 019 - 8313399
Lombardia	Aiuto Donna - Uscire dalla Violenza Via S. Lazzaro, 3 - 24123 Bergamo Tel 035-212933
	Associazione Donne contro la Violenza Via XX Settembre, 115 - 26013 Crema Tel 0373-80999
	C.A.DO.M. Centro Aiuto alle Donne Maltrattate Via Mentana, 43 - 20052 Monza Tel 039 - 2840006
	Casa delle Donne Via S. Faustino, 38 - 25122 Brescia Tel 030-2400636
	Casa di accoglienza delle donne maltrattate Via Piacenza, 14 - 20135 Milano Tel 02-55015519/55015638
	Centro Aiuto Donna Via San Martino, 13 - 20013 Magenta (Mi) Tel 349-75526
	Cerchi d'acqua Coop. Soc. A.r.l. - Contro la violenza alla donna - Contro la violenza in famiglia - Onlus Via Piacenza, 8 - 20135 Milano Tel 02-54107608
	Donne contro la Violenza Corso Garibaldi, 37/b - 27100 Pavia Tel 0382-32136
	Donne insieme contro la violenza Via Pini, 4/D - 20090 Pieve Emanuele(MI) Tel 02-90422123
	EOS - Centro di ascolto e accompagnamento contro la violenza, le molestie sessuali e i maltrattamenti alle donne e ai minori Via Staurengi, 24 - 21100 Varese Tel 0332-231271
	Telefono Donna Como Via Zezio, 60 - 22100 Como Tel 031-304585
	Telefono Rosa Via Dario Tassoni, 14 - 46100 Mantova Tel 0376-225656
	Telefono Donna Lecco Via Parini, 6 - 23900 Lecco Tel 0341-363484
Marche	Casa Rifugio "Zefiro" Piazza Stamira, 13 - 60122 Ancona Tel 071-2075383
	Centro Antiviolenza Donna "Invece del silenzio" Via Toscanini, 1 - 63039 San Benedetto del Tronto(AP) Tel 0735-753935
	Centro Donne e Giustizia Via Astagno, 23 - 60100 Ancona Tel 071-205376
	Telefono Donna Piazza Simonetti, 36 - 63100 Ascoli Piceno Tel 800-215809 0736-277210
Piemonte	Centro Servizi Donna Corso Cavour, 4 - 28100 Novara Tel 0321-378437
	Donne contro la Violenza Via Vanchiglia, 3 - 10123 Torino Tel 011-882436
	Telefono Donna Cuneo Via C. Emanuele III, 34 - 2100 Cuneo Tel 0171-631515
	Telefono Rosa Via Assietta, 13/A - 10128 Torino Tel 011-530666
Puglia	A.I.E.D. "Associazione Italiana Educazione Demografica" Via Saggarriga Visconti, 199 - 70123 Bari Tel 080-5219441
	Centro Antiviolenza Albachiara Via Carulli, 140 - 70100 Bari Tel 080-5559887
	Centro Antiviolenza Aracne Via Principe Amedeo, 243 - 70123 Bari Tel 080-5327571/349-5952472
	Io Donna per non subire Violenza Via Cappuccini, 8 - 72100 Brindisi Tel 0831 - 522034
Sardegna	Telefono Donna Via della Repubblica, 54 - 71100 Foggia Tel 0881-772499
	Associazione Aurora Progetto antiviolenza per Donne e Minori Via dei Mille, 61- 07100 Sassari Tel 079-210311
	Centro d'ascolto Via Sonnino, 208 - 09100 Cagliari Tel 070-652525
	Ondarosa Sportello Antiviolenza Via A. Soddu, 11 - 08100 Nuoro Tel 0784 - 38883

Regione	Centri antiviolenza
	Progetto Donna Ceteris Via Cimarosa, 7 - 09128 Cagliari Tel 070-492400
Sicilia	CEDAV Onlus – Centro Donne Anti Violenza Via Campo delle Vettovaglie - 98122 Messina Tel 090-715426 N° verde: 800-225858
	Centro Antiviolenza "Le Nereidi" c/o Servizio Materna infantile ASL 8 Traversa La Pizzuta, 1 - 96100 Siracusa Tel 0931-492752 / 492383
	Centro antiviolenza TEL-Donna la nereide Via F. Crispi, 88 - 96100 Siracusa Tel 0931-61000
	Centro Donna Antiviolenza Via Papa Giovanni XXIII, 1 - 97013 Comiso (RG) Tel 0932-749111 / 800-125042
	Le Onde - Centro accoglienza e casa delle Moire UDI - ONLUS Via XX Settembre, 57 - 90141 Palermo Tel 091-327973 / 091-329604
Toscana	Associazione Artemisia - Centro "Catia Franci" Via del Mezzetta, 1 (interno) 50135 Firenze Tel 055-601375 / 055-602311
	Casa delle donne Via Marco Polo, 6 - 55049 Viareggio (LU) Tel 0584-52645
	Centro accoglienza donne maltrattate Via Oberdan, 14 - 8100 Grosseto Tel 0564-413884
	Centro antiviolenza donna "La Nara" Via Verdi, 19 - 59100 Prato Tel 0574 - 34472
	Centro Donna Via Lerario, 92/94 - 57025 Piombino (LI) Tel 0565-49419
	Centro Tutela Giuridica per Donne e Minori Via Pieroni, 27 - 57123 Livorno Tel 0586-887009 / 885283
	Donna chiama donna Via Banchi di Sopra, 31 - 53100 Siena Tel 167-248200 0577-41335 / 0577-241335
	Pronto Donna Piazza S. Maria in Gradi, 4 - 52100 Arezzo Tel 0575 - 355053
Trentino Alto Adige	Telefono Donna Via Galli Tassi, 8 - 56100 Pisa Tel 050-561628
	A.L.F.I.D. Via San Francesco D' Assisi, 10 - 38100 Trento Tel 0461-235008
	Casa delle donne (per donne in situazione di violenza e i/le loro figli/e) Corso Libertà, 184/A - 39012 Merano (BZ) Tel 0473-222335
	Centro Antiviolenza per Donne in situazione di abuso Via Dogana, 1 38100 Trento (TN) Tel 0461-220048
	Centro d'Ascolto antiviolenza via del Ronco, 17 - 39100 Bolzano Tel 0471-502450
Umbria	Servizio Telefono Donna del Centro per le Pari Opportunità Via Fontivegge, 51- 06100 Perugia Tel 075-5045596 / 500780 800-861126
Valle d'Aosta	Centro donne contro la violenza Viale Partigiani, 52 - 11100 Aosta Tel 0165-238750
Veneto	Associazione "Lidodonna" Via S. Gallo, 136 - 30126 Lido-Venezia Tel 041-5266543
	Associazione Donna chiama Donna Viale Torino, 11 - 36100 Vicenza Tel 0444-542377
	Casa di AWA Via Conte Bettini, 17 - 30174 Mestre (VE) Tel 041-5906639 349-8766873
	Centro Antiviolenza Viale Garibaldi, 155-30172 Mestre (VE) Tel 041-5349215
	Centro Veneto progetti donna- AUSER Via Beato Pellegrino,16 - 35137 Padova Tel 049-8753627
	Pronto Donna Via Paradisi, 4 - 5010 Vigonza (PD) Tel 800-551822
	Pronto Donna Piazza Caduti, 1 - 35031 Abano Terme (PD) Tel 049-8245233
	Telefono Rosa di Treviso Via Canova, 44 - 31100 Treviso Tel 0422-583022
	Telefono Rosa di Verona Via Poiano, 26 - 37030 Poiano Verona (VR) Tel 045-550770
	Voce donna Via Ariete, 8 - 33170 Pordenone Tel 0434-554450

Fonte: www.women.it.

L'ATTIVITÀ DEL TELEFONO ROSA IN CALABRIA

Umiliazione, ribellione, silenzio: una rabbia che non si trasforma in coraggio di cambiare. Perché la violenza subita dalle donne è soprattutto domestica, si svolge tra le mura della propria casa, coinvolge i figli. È questo che impedisce la denuncia e paralizza le reazioni, lasciando spesso le donne immobili nelle mani di chi crea violenza.

In base ai dati del Telefono Rosa "Centro contro la violenza alle donne Roberta Lanzino", emerge che nell'anno 2003 si sono rivolte all'associazione 110 donne, di cui 56 per maltrattamenti subiti, 41 per richiesta di informazioni e 4 (in situazioni gravi) per richieste di ospitalità. Ovviamente, anche in questo caso i valori espressi rappresentano soltanto la punta dell'iceberg, in quanto non sappiamo effettivamente il numero complessivo delle donne che subiscono violenze di qualsiasi genere.

Tabella 13

I contatti del telefono rosa in Calabria

Anno 2003

Valori assoluti

Contatti	Casi
Contatti per Maltrattamenti	56
Richiesta di Informazioni	41
Telefonate di Emergenza in Segreteria Telefonica	2
Richieste di Ospitalità	4
Totale donne contattate	110

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Telefono Rosa.

Tabella 14

Motivo del ricorso al Telefono Rosa in Calabria

Anno 2003

Valori assoluti

Motivo	Casi	%
Informazioni (generico)	19	9,5
Informazioni legali	43	21,5
Informazioni cons. psicologiche	20	10,0
Fissare colloquio	51	25,5
Ascolto/sfogo	51	25,5
Casa/lavoro/soldi	16	8,0
Totale casi validi *	200	100,0

(*) il totale è superiore a 110 in quanto è possibile che la donna chieda più tipologie d'aiuto.

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Telefono Rosa.

Circa due terzi delle donne che si rivolgono al Centro hanno un'età compresa tra i 28 e i 47 anni, un'età particolarmente giovane dunque. Rispetto allo stato civile delle donne, oltre la metà è formata da donne coniugate con figli (58,2%), distanziando di parecchie lunghezze le nubili (16,5%) e le separate (15,4%).

Questo dato ci aiuta a capire che la violenza non è più attuata sulle donne in via di separazione o già divorziate, ma, riguarda quelle donne che dimostrano di avere un rapporto di coppia stabile.

Un altro aspetto importante è che, nella maggioranza dei casi, le vittime hanno dei figli. A riguardo, ricordiamo che vittime inconsapevoli o indirette delle violenze che subiscono le donne all'interno dell'ambiente familiare sono oltremodo i bambini, costretti ad assistere in diretta a ripetuti episodi di violenza domestica, che gli esperti chiamano "violenza assistita intrafamiliare". Nel nostro caso il numero dei figli delle donne che si avvicinano al Centro è pari a 134, e nella stragrande maggioranza dei casi si tratta di minori (75).

Tabella 15
Utenza del Telefono Rosa in Calabria per classe d'età

Anno 2003

Valori assoluti e percentuali

Classi d'età	Casi	%
Donne minorenni	3	5,4
18 - 27	5	8,9
28 - 37	19	33,9
38 - 47	18	32,1
48 - 57	10	17,9
58 - 67	0	0,0
Oltre 68 anni	0	0,0
Totale casi validi	56	100,0

La somma dei valori assoluti non è pari a 110 in quanto in alcune schede il dato non è stato rilevato.

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Telefono Rosa.

Tabella 16
Utenza del Telefono Rosa in Calabria per stato civile

Anno 2003

Valori assoluti e percentuali

Stato civile	Casi	%
Nubile	15	16,5
Sposata	53	58,2
Convivente	4	4,4
Divorziata	1	1,1
Separata	14	15,4



La violenza



Stato civile	Casi	%
Vedova	4	4,4
Totale casi validi	91	100,0

La somma dei valori assoluti non è pari a 110 in quanto in alcune schede il dato non è stato rilevato.
Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Telefono Rosa.

Tabella 17

Numero figli delle utenti del Telefono Rosa in Calabria

Anno 2003

Valori assoluti e percentuali

Figli delle donne	M	F	Tot.
Numero figli	63	71	134
Di cui minori	37	38	75

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Telefono Rosa.

Le donne che si rivolgono al Telefono Rosa sono in maggioranza italiane (107), residenti nella provincia di Cosenza (64), mentre soltanto in piccolissima parte sono straniere, extra-comunitarie e senza permesso di soggiorno. Possiedono un titolo di studio medio, e sono in maggioranza casalinghe; dunque donne prive di autonomia economica e senza la gratificazione di un lavoro riconosciuto all'esterno, i soggetti più a rischio di violenza domestica. L'autonomia professionale ed una minore presenza in casa costituiscono o potrebbero costituire, infatti, due fattori determinanti nella "prevenzione" della violenza, come testimoniano i dati relativi alle donne che svolgono la libera professione, un lavoro autonomo o che sono titolari di imprese.

Tabella 18

Utenti del Telefono Rosa in Calabria per nazionalità

Anno 2003

Valori assoluti e percentuali

Nazionalità	Casi	%
Italiane	107	97,3
Straniere (totale)	3	2,7
Totale casi validi	110	100,0
Dettaglio donne straniere	Casi	
Unione Europea	0	
Extra U. E. con permesso	0	
Extra U. E. senza permesso	3	
Dettaglio donne straniere	Casi	
Totale casi validi	3	

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Telefono Rosa.

Tabella 19

Utenza del Telefono Rosa in Calabria per provincia di residenza

Anno 2003

Valori assoluti e percentuali

Residenza	Casi	%
Provincia di Cosenza	64	71,9
Provincia di Catanzaro	7	7,9
Provincia di Reggio Calabria	9	10,1
Provincia di Crotone	0	0,0
Provincia di Vibo Valentia	2	2,2
Fuori regione	7	7,9
Totale casi validi	89	100,0

La somma dei valori assoluti non è pari a 110 in quanto in alcune schede il dato non è stato rilevato.

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Telefono Rosa.

Tabella 20

Utenza del Telefono Rosa in Calabria per titolo di studio

Anno 2003

Valori assoluti e percentuali

Titolo di studio	Casi	%
Minore di 10 anni	0	0,0
Elementare	5	17,2
Media inferiore	3	10,3
Formazione prof.	1	3,4
Media superiore	16	55,2
Laurea	4	13,8
Totale casi validi	29	100,0

La somma dei valori assoluti non è pari a 110 in quanto in alcune schede il dato non è stato rilevato.

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Telefono Rosa..

Tabella 21

Utenza del Telefono Rosa in Calabria per professione

Anno 2003

Valori assoluti e percentuali

Professione	Casi	%
Casalinga	20	33,9
Operaia/collaboratrice domestica	5	8,5
Commerciante/ artigiana	8	13,6
Impiegata	14	23,7

Professione	Casi	%
Imprenditrice/libera Professionista	0	0,0
Altro lavoro autonomo	0	0,0
Disoccupata	5	8,5
Studentessa	6	10,2
Pensionata	1	1,7
Totale casi validi	59	100,0

La somma dei valori assoluti non è pari a 110 in quanto in alcune schede il dato non è stato rilevato.

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Telefono Rosa.

In definitiva, un livello di studi medio superiore, coniugata, con un'età compresa tra i 28 e i 47 anni, con figli: è questo il triste identikit di chi sopporta l'umiliazione della prepotenza e della sopraffazione. Paradossalmente è quello stesso stereotipo di donna tanto sfruttato dai mass media per diffondere, invece, uno stile di vita esageratamente felice; irritante se paragonato alle testimonianze raccolte dal Telefono Rosa.

Le donne che si rivolgono al Telefono Rosa sono quindi soggetti dalla vita e dalla condizione sociale apparentemente normale, e a volte persino serena. Soffrono raramente di patologie gravi; in realtà, hanno soltanto bisogno di comunicare la loro solitudine, l'incomprensione che spesso le circonda. In questo, attività come quelle svolte da Telefono Rosa costituiscono un utilissimo supporto, ragion per cui è auspicabile un proliferare di simili iniziative. In Calabria, soprattutto, si avverte la *"...necessità di dover programmare a livello istituzionale e non interventi mirati che possano dare spazio, supportare e valorizzare il vissuto femminile sensibilizzando ed informando tutte le donne calabresi, raggiungendole non solo nelle città, ma nei paesini e nelle frazioni, con servizi-filtro che possano accogliere le richieste di aiuto sia come sostegno psicologico che come sostegno legale a difesa dei loro diritti, in un'ottica globale di informazione capillare tale da fare emergere situazioni di rischio per poter effettuare un'importante opera di prevenzione del disagio femminile, nel nostro contesto socio-territoriale dove troppo spesso alle donne vengono attribuite enormi responsabilità ma non sempre riconosciuti e tutelati i relativi diritti"*.⁵

Tabella 22

Disagi e patologie segnalati al Telefono Rosa in Calabria

Anno 2003

Valori assoluti e percentuali

⁵ Introduzione di Antonella Naim, Coordinatrice Gruppo di lavoro Donne e Legalità, CRPO, *Fattori di rischio del disagio e della devianza femminile sul territorio calabrese*, 2003.

Disagi e patologie delle donne	Casi	%
Tossicodipendenza	0	0,0
Alcolismo	0	0,0
Disagio psichico	11	84,6
Precedenti penali	1	7,7
Prostituzione	1	7,7
Totale	13	100,0

La somma dei valori assoluti non è pari a 110 in quanto in alcune schede il dato non è stato rilevato.
 Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Telefono Rosa.

Ma quale violenza si subisce di più? La cronaca segnala stupri, molestie sul lavoro, lasciando in ombra la violenza più vissuta, la quale, nel nostro caso, è rappresentata dai maltrattamenti psicologici, ma anche fisici ed economici. Soltanto in 18 casi le violenze sono state denunciate alle Forze dell'ordine. Purtroppo è difficile, anche per chi scrive, apprendere che in 10 casi di maltrattamento sessuale, 7 sono i casi di violenza sessuale, 2 i casi di atti di libidine e un caso di avviamento alla prostituzione. Infine, non per importanza, il Telefono Rosa ci dice che in ben 12 casi anche i figli delle donne vittime delle violenze domestiche hanno subito dei maltrattamenti.

Tabella 23

Tipologia di violenza segnalata al Telefono Rosa in Calabria

Anno 2003

Valori assoluti e percentuali

Tipo di maltrattamento	Casi	%	Denunciati	%
Maltrattamenti fisici	45	39,8	8	17,7
Maltrattamenti psicologici	58	51,3	7	12,1
Maltrattamenti economici	10	8,8	3	30,0
Totale maltrattamenti	113	100,0	18	-

La somma dei valori assoluti in questo caso è superiore a 110 in quanto in alcune schede la vittima ha dichiarato di aver subito più di un maltrattamento.

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Telefono Rosa.

Tabella 24

Tipologia di maltrattamento sessuale segnalata al Telefono Rosa in Calabria

Anno 2003

Valori assoluti e percentuali

Tipo di maltrattamento	Casi	%	Denunciati	%
------------------------	------	---	------------	---

Violenze sessuali	7	70,0	2	28,5
Tentata violenza	-	-	-	-
Atti di libidine	2	20,0	0	-
Avviamento alla prostituzione	1	10,0	0	-
Totale	10	100,0	2	-

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Telefono Rosa.

Tabella 25

Tipologia di violenza sui figli segnalata al Telefono Rosa in Calabria

Anno 2003

Valori assoluti e percentuali

Tipo di maltrattamento	Casi	%	Denunciati	%
Maltrattamenti fisici	7	58,3	0	-
Maltrattamenti psicologici	4	33,3	1	25
Maltrattamenti economici	1	8,3	0	-
Totale maltrattamenti	12		1	-

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Telefono Rosa.

La tabella che segue ci indica il tipo di relazione che intercorre tra la vittima e l'autore della violenza. In *primis*, nel 68,7% dei casi si tratta del proprio (ex)partner (marito, ex marito, convivente, ex convivente, fidanzato ecc.). A distanza, ma sempre restando tra le mura domestiche, troviamo la figura paterna, il fratello, gli zii e il nonno. Siamo quindi in presenza di percentuali che dimostrano che il nemico è effettivamente tra le mura di casa e non altrove. A conferma di questi dati, vi è la percezione generale dei cittadini calabresi, che, come anticipato nella scheda relativa agli omicidi familiari, l'Eurispes ha interrogato in merito al tipo di violenza sulle donne più diffusa in Calabria.

Ebbene, lo ricordiamo, il 43% dei calabresi afferma che la violenza più diffusa è proprio quella domestica, e l'indicazione proviene soprattutto dalle donne (45,7% vs 40% degli uomini). A seguire troviamo gli omicidi familiari (17,8%) e il mobbing (15,6%).

Tabella 26

Relazione del maltrattatore con la vittima

Anno 2003

Valori assoluti e percentuali

Relazione del maltrattatore e con la donna/bambino/bambina maltrattati	Casi	%
Sulla partner (da marito, ex marito, convivente, ex convivente, fidanzato ecc.)	57	68,7

Su un/una familiare (da padre, fratello, zio, nonno ecc)	18	24,7
Su una esterna alla famiglia (da datore di lavoro, collega, conoscente, sconosciuto)	8	9,6
Totale maltrattamenti	83	-

La somma dei valori assoluti non è pari a 110 in quanto in alcune schede il dato non è stato rilevato.

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Telefono Rosa.

Tabella 27

Quale ritiene sia la forma di violenza sulla donna più diffusa in Calabria...per sesso

Anno 2004

Valori percentuali

Forma di violenza	Sesso		
	Maschi	Femmine	Totale
Violenza domestica	40,0	45,7	43,0
Mobbing	15,2	16,0	15,6
Sfruttamento alla prostituzione	10,3	6,8	8,5
Omicidi familiari	18,1	17,5	17,8
Maternità forzata	9,7	8,4	9,0
Non sa/ non risponde	6,8	5,6	6,2

Fonte: Eurispes.

Chi è invece il maltrattatore? Spesso, come abbiamo visto è il coniuge, ma può trattarsi anche del padre, del fratello della vittima; è coniugato, lavora come impiegato, ha un livello culturale medio, con un'età compresa tra i 28 e i 57 anni, e non vive apparentemente nessun problema drammatico.

Tabella 28

Posizione professionale dell'autore della violenza

Anno 2003

Valori percentuali

Professione	Casi	%
Impiegato	14	31,1
Operaio/collaboratore domestico	7	15,6
Commerciante/artigiano	7	15,6
Disoccupato	7	15,6
Imprenditore/libero professionista	4	8,9
Pensionato	3	6,7
Altro lavoro autonomo	0	0,0
Studente	2	4,4
Casalingo	0	0,0
Attività illegali	1	2,2
Totale casi validi	45	100,0

La somma dei valori assoluti non è pari a 110 in quanto in alcune schede il dato non è stato rilevato.
 Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Telefono Rosa.

Tabella 29

Stato civile dell'autore della violenza

Anno 2003

Valori percentuali

Stato civile	Casi	
Celibe	5	8,8
Sposato	43	75,4
Convivente	5	8,8
Divorziato	1	1,8
Separato	3	5,3
Vedovo	0	0,0
Totale casi validi	57	100,0

La somma dei valori assoluti non è pari a 110 in quanto in alcune schede il dato non è stato rilevato.
 Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Telefono Rosa.

Tabella 30

Età dell'autore della violenza

Anno 2003

Valori percentuali

Classi d'età	Casi	%
< 18 anni	0	0,0
18 - 27	5	8,8
28 - 37	19	33,3
38 - 47	10	17,5
48 - 57	15	26,3
58 - 67	6	10,5
Oltre 68 anni	2	3,5
Totale casi validi	57	100,0

La somma dei valori assoluti non è pari a 110 in quanto in alcune schede il dato non è stato rilevato.
 Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Telefono Rosa.

Tabella 31

Titolo di studio dell'autore della violenza

Anno 2003

Valori percentuali

Titolo di studio	Casi	%
Elementare	2	5,6
Media inferiore	0	0,0
Formazione prof.	0	0,0
Media superiore	29	80,6

Titolo di studio	Casi	%
Laurea	5	13,9
Totale casi validi	36	100,0

La somma dei valori assoluti non è pari a 110 in quanto in alcune schede il dato non è stato rilevato.
 Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Telefono Rosa.

CONCLUSIONI

La violenza sessuale, dunque, è un fenomeno molto complesso, il cui studio inevitabilmente deve muoversi su molteplici dimensioni; in Italia, però, ancora non esistono rilevazioni che forniscano una visione completa dello stesso.

L'analisi delle statistiche giudiziarie, che misurano le violenze emerse attraverso le denunce, rivela un incoraggiante aumento delle stesse negli ultimi anni. Tale analisi va congiunta a quella delle rilevazioni compiute dai Centri antiviolenza, che si muovono sul terreno che precede la denuncia vera e propria, raccogliendo le testimonianze di donne che hanno subito violenze (non solo sessuali) ed aiutandole nel percorso di superamento del trauma e di acquisizione di consapevolezza dei propri diritti. La capillare diffusione di questi Centri, unita alle numerose campagne di informazione e sensibilizzazione intorno a questo tema, principalmente ad opera dei movimenti femministi, può essere considerata una delle cause principali della maggiore visibilità del fenomeno, associata ai profondi mutamenti culturali avvenuti nell'ambito dei rapporti di genere.

Anche la legge n.66 del 1996, che ha sostituito il Codice Rocco del 1930, è stata il risultato di una mobilitazione delle donne per le donne ed ha tentato di tradurre in legge il nuovo clima culturale in relazione alla violenza.

Il percorso di cambiamento deve, però, essere ancora alimentato, poiché la quota di sommerso del fenomeno è tuttora altissima e scarsamente quantificabile. Le attività di sensibilizzazione e sostegno devono essere affiancate, a livello nazionale, da una maggiore attenzione nei confronti del fenomeno della violenza sessuale contro le donne, che si traduca nella costruzione di nuovi strumenti di misurazione e monitoraggio, non solo delle stesse violenze, ma anche dei percorsi della giustizia.

Non ultimo, occorre ritrovare e veicolare l'immagine "...delle donne in quanto madri, donne in quanto portatrici di una cultura, che è la cultura del fare, del custodire, del

coltivare, della propensione alla pace, donne miti e forti, donne che urlano contro la violenza, donne che da sempre hanno costruito la politica dei sentimenti...".⁶

⁶ Anna Maria Campanaro, coordinatrice del Gruppo di Lavoro Donne, Salute e Politiche sociali, Commissione Regionale per le Pari Opportunità, *Fata Morgana, Mediterraneo, mito e soggettività femminile*, numero monografico, 2000.

Detenute: donne e madri

ALCUNE RIFLESSIONI NORMATIVE

Scontare una pena carceraria causa inevitabilmente uno strappo nei rapporti familiari ed affettivi che devono continuare ad essere coltivati attraverso la lontananza e sottostanno ai ritmi istituzionali (colloqui, telefonate, ecc.); esiste tuttavia una condizione nella quale il rapporto con un soggetto estraneo alla condannata non può essere fisiologicamente interrotto dall'incarcerazione e deve essere mantenuto anche per rispetto di principi costituzionalmente e universalmente garantiti che "scavalcano" la titolarità punitiva dello Stato: questa condizione è quella di madre.

Il Parlamento italiano, per tutelare maggiormente questa condizione, è intervenuto, pubblicando, simbolicamente l'8 marzo del 2001, la legge per le *Misure alternative alla detenzione volte alla tutela della relazione tra detenute e figli minori*. Il testo prevede, per le madri con figli di età inferiore ai dieci anni, l'applicazione di due tipi di provvedimenti: detenzione speciale domiciliare ed assistenza esterna ai figli minori.

In primo luogo la legge 8 marzo 2001 n.40, afferma che la pena inflitta può essere rinviata non soltanto se una donna è incinta, come già prevede l'attuale ordinamento penitenziario, ma anche nel caso in cui è madre di un bambino di età inferiore ad un anno; qualora inoltre la donna abbia compiuto reati gravi, il cosiddetto "differimento" della pena opera fino a quando il bambino non abbia compiuto i sei mesi.

Ad ogni modo, la novità più rilevante è costituita dalla detenzione domiciliare: le detenute infatti, madri di bambini di età non superiore a 3 anni, per le quali è previsto l'arresto o la cui pena da espiare risulti non superiore a quattro anni, possono usufruire della detenzione domiciliare. Per le condannate a periodi di

reclusione più lunghi, in linea generale, il provvedimento dovrebbe riguardare quelle detenute che abbiano già scontato 4 anni della pena. Il disegno di legge precisa che, in ogni caso, chi usufruisce di queste misure, deve dimostrare un comportamento corretto di cittadina e di madre. Per ovviare alle difficoltà e agli impedimenti che comunque comporterebbero la detenzione domiciliare per un figlio piccolo, il provvedimento prevede l'applicazione di alcune delle misure alternative (semilibertà, lavoro esterno, etc.) per garantire la cura e l'assistenza dei bambini, oltre che all'esterno del carcere, anche al di fuori dell'abitazione.

La norma stabilisce dunque, nella sostanza, il diritto ad un'affettività appropriata tra le detenute e i loro figli. I principi fondanti di queste proposte si basano infatti sull'importanza del legame tra madre e figlio e sul valore che questo assume anche nell'esigenza di rispondere adeguatamente alla esecuzione della pena. La condanna, infatti, non può prescindere dall'esclusività che caratterizza il rapporto madre-bambino e dal fatto che la crescita del minore rappresenta un momento decisivo ed unico per la formazione equilibrata dell'individuo e dei suoi affetti.

Purtroppo, i primi mesi di applicazione della nuova legge non hanno portato a risultati significativi. Sono infatti pochissime le detenute che ne hanno potuto usufruire. Ciò è dovuto soprattutto al fatto che la legge in questione riguarda soltanto le donne che scontano una condanna definitiva, quindi appena la metà sul totale delle reclusi. Inoltre c'è il problema della casa: sono previsti infatti meccanismi di controllo sulla possibilità di instaurare una reale convivenza con i figli; ma sia le straniere che le nomadi, che rappresentano la maggioranza delle detenute madri difficilmente hanno un posto dove andare.

Altri dubbi sulla possibilità di una reale applicazione di queste misure nei confronti delle madri nascono, se si pensa, che per poter accedere alle misure stesse è necessaria una pronuncia sull'assenza del pericolo di commissione di altri reati; in realtà, molte detenute hanno problemi di tossicodipendenza e molte altre fanno parte di etnie nomadi. Entrambe queste categorie di detenute presentano un alto tasso di recidiva e, di conseguenza, sarà per loro difficile accedere alle misure sopra descritte.

Alla base del complessivo ripensamento di questa materia, esiste tuttavia un'altra questione che riguarda i dubbi relativi alla opportunità di far vivere al bambino, proprio negli anni determinanti della sua crescita, l'esperienza della privazione della libertà, seppur indiretta e mitigata da una realtà creata appositamente per rispondere ad una esigenza educativa. Il riferimento va, in questo senso, alla funzione degli asili nido nelle carceri. D'altra parte, da questo punto di vista, le carenze strutturali sembrano caratterizzare la situazione negli

istituti penitenziari; in tutta Italia, infatti, le detenute sono suddivise in 8 istituti penitenziari (Trani, Pozzuoli, Arienzo-Caserta, Rebibbia-Roma, Perugia, Empoli, Pontedecimo-Genova, e Giudecca-Venezia) e 52 sezioni femminili all'interno di carceri maschili, dove esistono soltanto 18 asili nido funzionanti nelle carceri, di cui uno in Calabria; quelli non funzionanti sono 3 e 1 quello in fase di allestimento.

Tabella 1

Asili nido e detenute madri con figli di età inferiore a tre anni per regione

Rilevamento al 31 dicembre 2001

Valori assoluti

Regione	Asili nido funzionanti	Asili nido non funzionanti	Asili nido in allestimento	Detenute madri	Figli	Detenute in stato di gravidanza
Abruzzo	1	-	-	-	-	-
Basilicata	-	-	-	-	-	-
Calabria	1	-	-	-	-	-
Campania	1	-	-	5	6	-
Emilia R.	-	-	-	-	-	-
Friuli V.G.	-	-	-	-	-	-
Lazio	2	-	-	12	12	6
Liguria	1	-	-	-	-	-
Lombardia	2	1	-	10	10	2
Marche	-	-	-	-	-	-
Molise	-	-	-	1	2	-
Piemonte	2	1	1	6	6	2
Puglia	2	1	-	8	8	-
Sardegna	1	-	-	2	2	-
Sicilia	1	-	-	1	1	-
Toscana	2	-	-	5	5	1
Trentino	-	-	-	-	-	-
Umbria	1	-	-	3	3	2
Valle d'A.	-	-	-	-	-	-
Veneto	1	-	-	8	8	2
Totale	18	3	1	61	63	15

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria.

La dislocazione sul territorio nazionale, non risulta, peraltro, uniforme: le carceri di otto regioni, infatti, non sono attrezzate per ospitare bambini. Tra queste regioni, quelle settentrionali risultano, rispetto a quelle dell'area Centro-Sud del Paese, in minoranza. Complessivamente, sono soltanto 61 le madri che attualmente hanno la possibilità di usufruire degli asili nido per educare e stare vicino ai propri figli

all'interno del carcere e 63 i bambini al di sotto dei tre anni che frequentano queste strutture.

È inoltre necessario precisare che, fino a qualche anno fa, non essendo disponibili studi o censimenti sulla composizione familiare delle detenute, non era possibile definire un quadro preciso che potesse dar conto della presenza, negli istituti penitenziari, delle detenute madri e del numero di figli, mentre, dal 2001 ad oggi, è possibile quantomeno stabilire il numero di donne detenute in base al numero di figli.

Purtroppo i dati relativi ai tre anni considerati, mostrano che il numero di donne che finiscono in carcere e che hanno dei figli tende ad aumentare, passando da 1.350 detenute del 2001 a 1.453 nel I° semestre 2003, ed in particolare le donne che dichiarano di avere 1 e 2 figli, presentano delle variazioni in aumento rispettivamente del 6% e del 10,5%.

La struttura edilizia degli asili è molto variabile: da un unico stanzone-camerata a diverse celle con due letti, finendo in questo modo a far scomparire la privacy. Bisogna ricordare anche gli effetti patologici che l'ambiente del carcere provoca sui bambini. Infatti sono soggetti a un'irrequietezza, a crisi di pianto frequenti spesso senza motivazioni, hanno problemi di sonno in quanto subiscono risvegli bruschi durante il sonno, soffrono di inappetenza ed è difficile valutare l'entità del danno emozionale e relazionale. Il rapporto dell'Assemblea parlamentare del Comitato per gli Affari Sociali, la Salute e la Famiglia, del Consiglio d'Europa, fa notare che, attraverso uno lungo studio, le condizioni dei bambini in carcere, subiscono un graduale peggioramento, in particolare per ciò che concerne lo sviluppo motorio e cognitivo, in quanto l'ambiente che circonda il bambino, in questo caso quello carcerario, limita l'esercizio e l'esplorazione.

Tabella 2

Donne detenute per numero di figli*

Anni 2001-2003**

Valori assoluti e percentuali

Anni	Numero di figli							Totale
	1	2	3	4	5	6	Oltre 6	
2001	454	375	221	135	77	34	54	1.350
2002	455	391	253	131	47	30	63	1.370
2003*	481	414	272	135	57	27	67	1.453

* I dati sono limitati ai soli soggetti di cui è noto lo stato di maternità. Sono quindi esclusi non solo coloro che non hanno figli ma anche gli individui per i quali il dato non è disponibile.

** I dati si riferiscono al I° semestre 2003.

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Ministero della Giustizia.

CHI VA IN CARCERE E PERCHÉ

Gli interventi di modifica del Codice di procedura penale, tesi a facilitare i rapporti affettivi tra le detenute e i loro figli, durante le fasi della crescita, sono stati avviati anche in considerazione della dimensione della presenza femminile nelle carceri e della tipologia dei reati più frequentemente commessi dalle donne.

La conoscenza del criminale presuppone, altresì, nell'ottica moderna, non soltanto la considerazione della sua figura in relazione al delitto commesso, bensì gli istinti, le anomalie, i disadattamenti, gli effetti dell'ambiente in cui ha vissuto e tutti i possibili fattori che hanno contribuito a determinare la condotta deviante.

Risulta pertanto opportuno definire alcuni dei tratti fondamentali delle donne che affollano le carceri italiane e che ne sperimentano il carattere repressivo.

In primo luogo, l'analisi dei flussi negli istituti di pena e cioè delle entrate complessive dallo stato di libertà, sottolinea come, in relazione alla dimensione della popolazione carceraria, dagli anni Sessanta ad oggi, a fronte di un aumento complessivo di oltre 20 mila unità, l'afflusso femminile nelle carceri risulta invece sostanzialmente stabile o in diminuzione soprattutto negli ultimissimi anni.

Infatti, nel periodo considerato dal 1960 al 2002, si ha una diminuzione percentuale delle entrate delle donne nelle carceri (-6,7%), risultando altresì, nettamente inferiore rispetto al dato complessivo delle entrate in carcere (33,5%). Di conseguenza, nonostante il numero delle donne entrate negli istituti di pena dallo stato di libertà passi dalle 6.879 unità nel 1960 alle 6.413 nel 2002, in termini percentuali questo dato evidenzia una più vistosa flessione: mentre nel 1960 le donne costituivano l'11,3% degli ingressi complessivi, nel 2002 questo valore scende al 7,9%.

Tabella 3

Entrati negli istituti di prevenzione e pena dallo stato di libertà

Anni 1999-2003*

Valori assoluti e percentuali

Anni	Entrati dalla libertà		
	Totale M-F	F	%
1960	60.973	6.879	11,3
1965	56.657	5.195	9,2
1970	48.760	3.880	8,0
1975	91.369	7.054	7,7
1980	92.576	7.056	7,6
1985	95.329	7.566	7,9
1990	57.736	4.431	7,7

Anni	Entrati dalla libertà		
	Totale M-F	F	%
1995	93.051	7.289	7,8
1999	87.862	6.852	7,8
2000	81.397	6.518	8,0
2001	78.649	6.124	7,8
2002	81.185	6.413	7,9
2003*	40.932	3.490	8,5

* I dati si riferiscono al I° semestre 2003.

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Istat e Ministero della Giustizia.

L'analisi dei dati relativi ai detenuti presenti negli istituti di pena, conferma che l'aumento della delittuosità risulta ascrivibile per lo più agli uomini, dal momento che l'andamento delle presenze femminili, a differenza di quelle maschili, si rivela più o meno stabile nel tempo. Pur variando sensibilmente negli anni infatti, tra il 1960 e il 2002, la presenza femminile negli istituti di pena risulta sostanzialmente di pari entità, o poco superiore alle 2.000 unità. La presenza femminile nelle carceri risulta dunque quasi sempre inferiore al 5% di quella complessiva e, in determinati periodi, scende addirittura sotto il 4% (1975). Questi dati offrono un primo spunto di riflessione che riguarda la differenziazione significativamente culturale dell'origine della devianza, nella quale il genere assume una valenza sensibilmente discriminatoria.

Tabella 4

Detenuti presenti a fine anno

Anni 1999-2003*

Valori assoluti e percentuali

Anni	Presenti a fine anno		
	M-F	F	%
1960	35.642	2.078	5,8
1965	36.158	1.903	5,3
1970	21.391	1.081	5,1
1975	30.726	1.096	3,6
1980	31.765	1.571	4,9
1985	41.536	1.907	4,6
1990	26.150	1.373	5,3
1995	47.759	2.142	4,5
1999	52.870	2.190	4,1
2000	54.039	2.316	4,3
2001	55.751	2.421	4,3

Detenute: donne e

Anni	Presenti a fine anno		
	M-F		M-F
2002	55.670	2.469	4,4
2003	56.403	2.565	4,5

* I dati si riferiscono al I° semestre 2003.

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Istat e Ministero della Giustizia.

Le rilevazioni disponibili più recenti, effettuate secondo la posizione giuridica, oltre a confermare l'esiguità numerica delle presenze femminili negli istituti di pena, mostrano come le donne a disposizione dell'autorità giudiziaria rappresentino una quota nel complesso elevata, di poco inferiore a quella delle condannate. Questo dato conferma la generale lentezza che viene contestata alla giustizia penale italiana, oberata da un carico di procedimenti superiore alle risorse di cui dispone per gestirlo adeguatamente.

Nel considerare le presenze nelle tre tipologie di istituti penitenziari previsti dall'ordinamento, (istituti "di custodia cautelare", "per l'esecuzione delle pene" e "per l'esecuzione delle misure di sicurezza") questo tipo di difficoltà della giustizia penale risultano evidenti, anche per quanto riguarda la detenzione femminile, che rappresenta soltanto una piccola parte di quella complessiva. Nel I semestre del 2003, infatti, la quota delle donne condannate alla reclusione negli istituti penitenziari di custodia cautelare, rappresenta ben l'86,1% del totale (tabella 6).

Ad ogni modo, questa tendenza sembra indebolirsi nel corso dei cinque anni considerati: mentre, infatti, le donne a disposizione dell'autorità giudiziaria rappresentavano, nel 1999, una quota pari al 45,1% del totale, nel I semestre del 2003 questa percentuale scende al 38,2%, mentre le condanne salgono dal 52,1% al 58,7%.

Tabella 5

Detenute e internate presenti a fine periodo (dicembre) secondo la posizione giuridica

Anni 1999-2003*

Valori assoluti e percentuali

Anni	A disposizione dell'autorità		Condannate		Internate		Totale
	V.A.	%	V.A.	%	V.A.	%	V.A.
1999	987	45,1	1.140	52,1	63	2,9	2.190
2000	1.045	45,1	1.212	52,3	59	2,5	2.316
2001	1.073	44,3	1.274	52,6	74	3,1	2.421

Anni	A disposizione dell'autorità		Condannate		Internate		Totale
	V.A.	%	V.A.	%		V.A.	%
2002	993	40,2	1.403	56,8	73	3,0	2.469
2003	979	38,2	1.505	58,7	81	3,2	2.565

* I dati si riferiscono al I° semestre del 2003.

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Istat e Ministero della Giustizia.

Tabella 6

Detenute condannate, presenti al dicembre 2001, secondo il tipo di istituto e la posizione giuridica

Anno 2001

Valori assoluti

Istituti	A dis. Autorità	Fino a 6 mesi	6-12 mesi	1-5 anni	5-10 anni	10-15 anni	15 anni e oltre	Ergastolo	Sottoposti a misura di sic.	Totale
Di custodia cautelare	1.016	59	59	543	274	59	48	21	6	2.085
Per l'esecuzione delle pene	50	5	9	65	51	22	28	13	5	248
Per l'esecuzione delle misure di sicurezza	7	-	-	6	6	4	2	-	63	88
Totale	1.073	64	68	614	331	85	78	34	74	2.421

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Istat.

La scarsa propensione al comportamento criminale da parte delle donne è confermata anche dall'esame dei reati più frequentemente commessi dai soggetti di sesso femminile.

I dati relativi alle donne condannate secondo il delitto, con riferimento al periodo 1999-2001, indicano che le tipologie di reato nelle quali la delittuosità femminile si concentra in maniera particolare sono quelle "contro il patrimonio" che raccoglie nel 2001 il 42,3% delle condanne emesse a carico delle donne, e "contro l'economia e la fede pubblica" (44,2% di condanne nel 2000). Rispetto a questi e agli altri reati, si riscontrano particolari elementi di cambiamento e trasformazione nell'arco di tempo considerato.

Infatti, per quanto riguarda il numero di condanne emesse per reati contro l'economia e la fede pubblica, queste, raggiungono il picco nel 2000, con 25.000 donne condannate, per poi diminuire drasticamente nel 2001 sfiorando appena i 5.000 casi. Le condanne a carico per reati contro il patrimonio, invece restano più o

meno stabili nei tre anni considerati, con il numero maggiore di condanne registrato nel 2000. Esigui, anche se in lieve crescita, i reati contro la “famiglia, la moralità e il buon costume”, passati dall’1,6% del 1999 al 2,5% nel 2001, mentre risultano in diminuzione le condanne per reati contro lo “Stato, le istituzioni e l’ordine pubblico” (-41,4%). Infine per ciò che concerne i dati relativi ai reati contro la persona, che costituiscono senza dubbio la forma più indicativa della pericolosità sociale, bisogna dire che il numero delle condanne emesse, ha subito un aumento significativo del 55%, passando da 2.913 condanne del 1999 a 4.512 del 2001.

Esaminando singolarmente i delitti appartenenti ai gruppi di reati che raccolgono il maggior numero di condanne, ossia quelli relativi appunto al patrimonio e all’economia e alla fede pubblica, emerge che, nel primo gruppo, il furto rappresenta il reato più consumato dalle donne (mai al disotto del 57% nel periodo considerato), seguito dai reati di truffa (21,3%) e di danneggiamento (16,9%). Rispetto al secondo gruppo di reati, risulta che l’emissione di assegni a vuoto raccoglie, in questo ambito, il maggior numero di donne condannate (81,7% nel 2000); tutti gli altri reati non mostrano particolare significatività dal punto di vista quantitativo, ad eccezione, forse, dei reati connessi alla falsità in atti e persone e alla produzione, alla vendita e all’acquisto di sostanze stupefacenti. Questi tipi di delitto rappresentano, nel 2001, oltre il 60% dei reati commessi contro l’economia e la fede pubblica ed evidenziano una tendenza costante all’aumento nel periodo considerato.

Tabella 7

Donne condannate secondo il delitto

Anni 1999-2001

Valori assoluti e percentuali

Tipologia di reato	Anni					
	1999		2000		2001	
	V.A.	%	V.A.	%	V.A.	%
Contro la persona	2.913	6,4	2.964	5,2	4.512	13,1
Contro la famiglia, la moralità e il buon costume	712	1,6	752	1,3	861	2,5
Contro il patrimonio	14.730	32,1	16.851	29,6	14.521	42,3
Contro l’economia e la fede pubblica	15.648	34,1	25.147	44,2	4.994	14,5
Contro lo Stato, le altre istituzioni sociali e l’ordine pubblico	6.970	15,2	6.896	12,1	4.085	11,9
Altri delitti	4.888	10,7	4.239	7,5	5.393	15,7
Totale	45.861	100,0	56.849	100,0	34.366	100,0

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Istat.

Tabella 8

Donne condannate per reati contro il patrimonio

Anni 1999-2001

Valori assoluti e percentuali

Condannate per reati contro il patrimonio	1999		2000		2001	
	V.A.	%	V.A.	%	V.A.	%
Furto	8.410	57,1	10.262	60,9	8.306	57,2
Rapina	381	2,6	433	2,6	524	3,6
Estorsione	109	0,7	121	0,7	140	1,0
Sequestro di persona a scopo di rapina	1	0,0	1	0,0	-	0,0
Danneggiamento	184	1,2	222	1,3	2.452	16,9
Truffa e altre frodi	2759	18,7	2.869	17,0	3.099	21,3
Altri delitti	2.886	19,6	2.943	17,5	-	0,0
Totale	14.730	100,0	16.851	100,0	14.521	100,0

* I dati si riferiscono al I° semestre del 2003.

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Istat.

Tabella 9**Donne condannate per reati contro l'economia e la fede pubblica**

Anni 2000-2003*

Valori assoluti e percentuali

Condannate per reati contro l'economia e la fede pubblica	Anni					
	1999		2000		2001	
	V.A.	%	V.A.	%	V.A.	%
Contro l'economia pubblica, l'industria e il commercio						
Frode nell'esercizio del commercio	249	1,6	341	1,4	226	4,5
Vendita sost. alimentari non genuine	19	0,1	11	0,0	15	0,3
Bancarotta	820	5,2	796	3,2	911	18,2
Emissione assegni a vuoto	11.177	71,4	20.544	81,7	17	0,3
Altri	13	0,1	14	0,1	11	0,2
Contro l'incolumità pubblica						
Commercio di sost. alimentari nocive	5	0,0	8	0,0	0	0,0
Prod., vendita, acquisto di stupefacenti	1.414	9,0	1.428	5,7	1.649	33,0
Altri	75	0,5	82	0,3	93	1,9
Contro la fede pubblica						
Falsità in atti e persone	1.386	8,9	1.472	5,9	1.757	35,2
Altri	490	3,1	451	1,8	315	6,3
Totale	15.648	100,0	25.147	100,0	4.994	100,0

* I dati si riferiscono al I° semestre del 2003.

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Istat.

L'indicatore della tendenza alla ripetitività delittuosa è dato dalla numerosità delle donne recidive. Il tasso di recidività risulta, per i tre anni considerati, pari ad

un valore prossimo o superiore al 7%. È possibile affermare dunque che, ogni anno, almeno una condannata ogni quindici è recidiva.

Innanzitutto, ciò che appare interessante è che nel 2001 il numero di donne condannate con precedenti penali ha registrato una significativa flessione del 27,9%, passando da 3.352 condanne con precedenti penali del 1999 a 2.418 del 2001. Generalmente, per la maggior parte di queste condanne si tratta di recidiva generica, è cioè giustificata dal diverso tipo di reato; l'incidenza delle recidive specifiche, cioè giustificate dallo stesso tipo di reato, risulta invece di inferiore entità; entrambe comunque, tendono a diminuire, nell'arco di tempo considerato.

Le donne quindi, pur tendendo a commettere reati di diversa natura, mostrano anche di restringere il raggio di azione del proprio comportamento deviante verso reati della stessa fattispecie criminosa; cosicché, è possibile concludere che chi ha già commesso un reato, non soltanto tende a ripeterlo, ma anche a sperimentare nuovi circuiti e percorsi devianti.

Tabella 10

Donne condannate con precedenti penali
Anni 1999-2001
Valori assoluti e percentuali

Recidiva	Donne condannate								
	1999			2000			2001		
	Con prec. penali		(a)/(b)	Con prec. penali		(a)/(b)	Con prec. penali		(a)/(b)
	V.A.	%	%	V.A.	%	%	V.A.	%	%
Specifica	1.573	46,9	3,4	1.245	46,6	2,2	1.215	50,2	3,5
Generica	1.756	52,4	3,8	1.413	52,9	2,5	1.190	49,2	3,4
Generica e specifica	23	0,7	0,1	15	0,6	0,0	13	0,6	0,0
Totale	3.352	100,0	7,3	2.673	100,0	4,7	2.418	100,0	7,0
Totale condannate (b)	45.861	-	-	56.849	-	-	34.366	-	-

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Istat.

Nell'individuare i tratti caratteristici dei soggetti di sesso femminile che tendono a delinquere, emerge che la devianza femminile è fortemente contrassegnata da una particolare fascia di età.

Sono infatti le donne tra i 25 e i 44 anni a rappresentare la fascia dei soggetti più esposta alla devianza; in tutti gli anni considerati infatti, oltre la metà delle condanne emesse risulta a carico di donne di questa età. Un incremento in termini

percentuali, seppur moderato, si registra per le donne tra i 18 e i 24 anni, che passano dal 17,9% del 1999 al 20,8% del 2001.

Tende inoltre a diminuire la quantità di condanne che interessano donne tra i 45 e i 64 anni (7,5% nel 2001); assolutamente minoritaria risulta infine la quota dei soggetti ancora più giovani. Anche in questo caso, dunque, il generale abbassamento dell'età criminale relativo agli ultimi anni, sembra attribuibile per lo più ai soggetti di sesso maschile.

Tabella 11

Donne condannate secondo l'età

Anni 1999-2001

Valori assoluti e percentuali

Anni	Età											
	14-15		16-17		18-24		25-44		45-64		65 e oltre	
	V.A.	%	V.A.	%	V.A.	%	V.A.	%	V.A.	%	V.A.	%
1999	313	0,7	310	0,7	8.212	17,9	24.845	54,2	10.681	23,3	1.500	3,3
2000	376	0,7	331	0,6	9.747	17,1	29.973	52,7	14.417	25,4	2.005	3,5
2001	578	1,7	519	1,5	7.144	20,8	17.644	51,3	2.574	7,5	1.205	3,5

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Istat.

Prendendo come riferimento temporale la fine dell'anno 2001, ad un primo sguardo relativo all'analisi delle donne condannate secondo l'attività lavorativa, emerge che le condanne si dividono approssimativamente in due quote nel complesso disuguali: quelle occupate e quelle che non svolgono attività lavorative, con una prevalenza di queste ultime (59,2%) rispetto alle prime (12%).

Tra le condannate che non svolgono attività lavorativa, sono le disoccupate in senso stretto a concentrare il maggior numero di condanne (31,2%) con un larghissimo distacco rispetto alle casalinghe (10,8%), alle studentesse (1%), alle pensionate (0,5%) e a coloro che sono in cerca di prima occupazione (16,2%). È tuttavia possibile che una percentuale così elevata di casalinghe condannate, comprenda, presumibilmente, anche le donne disoccupate.

Tabella 12

Donne condannate secondo la condizione lavorativa

Anno 2001

Valori assoluti e percentuali

Condizione lavorativa	Anno 2001	
	V.A.	%
Occupata	291	12,0
Disoccupata	755	31,2
In cerca di occupazione	392	16,2
Casalinga	262	10,8
Studentessa	24	1,0
Ritirata dal lavoro	11	0,5
Altra condizione	30	1,2
Non rilevato	656	27,1
Totale	2.421	100,0

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Istat.

Ulteriori informazioni utili a definire il quadro della delittuosità femminile, si ricavano dall'esame di alcune variabili significative relative alle donne entrate negli istituti penitenziari dallo stato di libertà.

La popolazione femminile che delinque risulta avere, sempre nel 2001, per il 36,1% un titolo di studio pari alla licenza di scuola media inferiore; il 18% delle donne entrate negli istituti penitenziari dallo stato di libertà risulta in possesso della licenza elementare e il 15,9% del diploma di scuola media superiore.

Il confronto tra il titolo di studio più elevato e quello più basso, evidenzia che sono senza dubbio le donne laureate a rappresentare la quota minoritaria (1,7%). Superano infatti il 16% le donne entrate negli istituti di pena dallo stato di libertà che risultano semianalfabete (12,3%) e analfabete (4,7%).

Il quadro approssimativo dei caratteri propri della delittuosità femminile, si completa attraverso la considerazione dello stato civile; nel 2001, risultano nubili il 51,7% delle donne entrate negli istituti di pena dallo stato di libertà e coniugate il 27,7%.

Tabella 13

Donne entrate dallo stato di libertà negli istituti di prevenzione e pena per adulti per titolo di studio

Anno 2001

Titolo di studio	Anno 2001	
	V.A.	%
Analfabeta	114	4,7
Privo di titolo di studio	297	12,3
Licenza scuola elementare	436	18,0
Licenza scuola media inferiore	873	36,1

Titolo di studio	Anno 2001	
	V.A.	%
Diploma di scuola professionale	121	5,0
Diploma di scuola media superiore	385	15,9
Laurea	42	1,7
Non rilevato	153	6,3
Totale	2.421	100,0

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Istat.

Tabella 14

Donne entrate negli istituti di prevenzione e pena per adulti dallo stato di libertà per stato civile
Anno 2001

Stato civile	Anno 2001	
	V.A.	%
Nubile	1.252	51,7
Coniugata	670	27,7
Vedova	159	6,6
Divorziata	131	5,4
Separata	192	7,9
Non rilevato	17	0,7
Totale	2.421	100,0

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Istat.

Il quadro complessivo che emerge dalla considerazione dell'insieme delle variabili esaminate, riferisce, dunque, circa i tratti più evidenti che caratterizzano la delittuosità e la devianza femminile. Si tratta, per grandi linee, di giovani donne, di età compresa tra i 25 e i 44 anni; con un livello di istruzione piuttosto basso; disoccupate o casalinghe; nubili; non necessariamente recidive; la cui condanna riguarda per lo più reati dalla scarsa pericolosità sociale.

Ma un'analisi approfondita della situazione delle donne in carcere non può, prescindere dalla considerazione di un più ampio ambito di riflessione nel quale questo tema si iscrive. La recente legge approvata in Parlamento nel marzo 2001, tesa a tutelare e garantire il rapporto madre-figlio all'interno e all'esterno delle carceri, rappresenta, infatti, soltanto una delle iniziative innovative; un altro aspetto riguarda, per esempio, la opportunità di creare luoghi privati, all'interno del carcere, idonei agli incontri dei detenuti con i loro familiari, come d'altra parte avviene già da tempo in altri paesi del mondo. Sembra proprio, dunque, che le porte del carcere si aprano alla "libera" espressione dei sentimenti e degli affetti.

Ma la materia in cui risulta più vasta la portata innovativa, riguarda attualmente il tema della depenalizzazione dei reati minori. La depenalizzazione, invertendo la tendenza alla proliferazione delle fattispecie criminose, insieme ad altri strumenti proposti dal legislatore, consentirebbe, anche attraverso il potenziamento dei riti alternativi, la deflazione del carico dei procedimenti penali e la conseguente riduzione dei processi.

Ma il dibattito relativo alla depenalizzazione evidenzia almeno un punto in comune con i provvedimenti di cui si parlava poc'anzi, ossia l'attenzione crescente, della giustizia, alla "tutela penale della personalità".

Questi segnali, insieme al ricorso più frequente alle misure alternative alla detenzione, pur rappresentando una indubbia spinta innovativa su molti fronti, non trovano tuttavia una adeguata corrispondenza attuativa con le oggettive condizioni delle carceri italiane e con la complessità che la questione giustizia evidenzia in questi anni. L'attuazione di qualsiasi provvedimento di carattere innovativo dovrebbe, infatti, tenere nel debito conto, in fase di progettazione, le problematiche che affliggono le carceri: il sovraffollamento, i problemi igienici, quelli sanitari, la scarsità di opportunità e attività formative. È in ragione della complessità di questi problemi, dunque, che il volto del carcere si va profondamente modificando; tanto più che le carceri moderne risultano sempre più frequentate da malati, tossicodipendenti e immigrati.

Lo studio della qualità della vita in carcere e degli interventi volti a migliorarla dovrebbero dunque comprendere e riguardare, in primo luogo, queste categorie di detenuti, che, insieme a quella delle donne, e delle madri in particolare, rappresentano, per la forte caratterizzazione dei reati e la specificità delle esigenze, i soggetti il cui trattamento penitenziario necessita di una efficacia che trascende la pena ordinaria.

LA SITUAZIONE DELLE DETENUTE IN CALABRIA

Per quanto riguarda la situazione delle detenute negli istituti penitenziari calabresi, l'analisi dei flussi negli istituti di pena mostra che nel periodo preso in considerazione, 1999-2001, si ha una diminuzione del numero delle donne entrate dallo stato di libertà di 238 unità. Nel 2001 le donne detenute costituiscono il 4,2% degli ingressi complessivi.

Tabella 15

Entrati negli istituti di prevenzione e pena dallo stato di libertà della regione Calabria

Anni 1999-2001
Valori assoluti e percentuali

Anni	Entrati dalla libertà		
	Totale M-F	F	%
1999	2.475	118	4,8
2000	2.572	116	4,5
2001	2.237	94	4,2

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Istat e Ministero della Giustizia.

L'analisi relativa alla presenza nelle carceri calabresi conferma che il comportamento delittuoso è ascrivibile quasi totalmente agli uomini, dal momento che il numero delle presenze di donne detenute è pressoché irrilevante (0,9% a fine giugno 2003).

Quindi, in linea con quanto avviene nel resto d'Italia, anche in Calabria si può affermare che la differenza di genere, per ciò che concerne il comportamento deviante, assume una valenza particolarmente discriminatoria.

Tabella 16

Detenuti presenti a fine anno nelle carceri calabresi

Anni 1999-2003*
Valori assoluti e percentuali

Anni	Presenti a fine anno		
	M-F	F	%
1999	1.089	15	1,4
2000	2.097	27	1,3
2001	1.900	30	1,6
2002	2.091	17	0,8
2003	2.117	19	0,9

* I dati si riferiscono al I° semestre 2003.

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Istat e Ministero della Giustizia.

Si è cercato, altresì, di creare un quadro delle caratteristiche dei soggetti di sesso femminile che tendono a delinquere, ed è emerso che, dai dati forniti dal Ministero della Giustizia, nel periodo preso in considerazione, vale a dire dal 2001 al 30 giugno 2003, il comportamento deviante delle donne calabresi è da ricondurre ad una specifica classe di età, quella compresa tra i 25 e i 44 anni.

Infatti in questi tre anni, almeno la metà delle donne detenute rientra in questa fascia di anni.

Tabella 17**Donne detenute in Calabria secondo l'età**

Anni 2001-2003*

Valori assoluti e percentuali

Anni	Età												
	18-24		25-44		45-49		50-59		60-69		70 e oltre		Totale
	V.A.	%	V.A.	%	V.A.	%	V.A.	%	V.A.	%	V.A.	%	V.A.
2001	4	13,3	14	46,8	4	13,3	4	13,3	4	13,3	-	-	30
2002	-	-	14	82,3	-	-	2	11,8	1	5,9	-	-	17
2003	1	5,3	11	57,9	4	21,0	2	10,5	1	5,3	-	-	19

* I dati si riferiscono al I° semestre 2003.

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Istat e Ministero della Giustizia.

Per quanto attiene alla condizione lavorativa delle donne detenute in Calabria, emerge che la maggioranza delle condannate non svolge attività lavorativa professionale. In particolare, 8 le occupate, 7 le casalinghe, 3 versano in uno stato di disoccupazione e per una soltanto la condizione lavorativa non è ascrivibile a nessuna delle modalità elencate.

Tabella 18**Donne condannate in Calabria secondo la condizione lavorativa**

Anni 2001-2003*

Valori assoluti e percentuali

Condizione lavorativa	Anno 2001		Anno 2002		Anno 2003	
	V.A.	%	V.A.	%	V.A.	%
Occupata	7	23,3	6	35,3	8	42,1
Disoccupata	8	26,7	2	11,8	3	15,8
In cerca di occupazione	2	6,7	0	0,0	0	0,0
Casalinga	7	23,3	7	41,2	7	36,8
Studentessa	0	0,0	0	0,0	0	0,0
Ritirata dal lavoro	2	6,7	0	0,0	0	0,0
Altra condizione	2	6,7	0	0,0	1	5,3
Non rilevato	2	6,7	2	11,8	0	0,0
Totale	30	100,0	17	100,0	19	100,0

* I dati si riferiscono al I° semestre 2003.

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Istat e Ministero della Giustizia.

Ulteriori informazioni utili a definire il quadro delle caratteristiche delittuose derivano dalle variabili relative al titolo di studio e allo stato civile.

In linea con il dato nazionale, anche la popolazione femminile detenuta in Calabria risulta avere nella misura del 47,1% dei casi un titolo di studio pari alla licenza di scuola media inferiore; mentre quasi il 18% delle donne entrate negli istituti penitenziari calabresi dallo stato di libertà risulta in possesso della licenza elementare e l'11,8% possiede il diploma di scuola media superiore.

Per quanto riguarda la variabile relativa allo stato civile, le donne che delinquono sono in massima parte nubili (52,9%) e coniugate (29,4%).

Tabella 19

Donne entrate dallo stato di libertà negli istituti di prevenzione e pena per adulti della Calabria secondo il titolo di studio
Anni 2001-2003*

Titolo di studio	2001		2002		2003	
	V.A.	%	V.A.	%	V.A.	%
Analfabeta	4	13,3	0	0,0	2	10,5
Privo di titolo di studio	6	20,0	2	11,8	4	21,1
Licenza scuola elementare	5	16,7	3	17,6	4	21,1
Licenza scuola media inferiore	4	13,3	8	47,1	6	31,6
Diploma di scuola professionale	1	3,3	1	5,9	1	5,3
Diploma di scuola media superiore	6	20,0	2	11,8	1	5,3
Laurea	1	3,3	0	0,0	0	0,0
Non rilevato	3	10,0	1	5,9	1	5,3
Totale	30	100,0	17	100,0	19	100,0

* I dati si riferiscono al I° semestre 2003.

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Istat e Ministero della Giustizia.

Tabella 20

Donne entrate dallo stato di libertà negli istituti di prevenzione e pena per adulti della Calabria secondo lo stato civile
Anni 2001-2003*

Stato civile	2001		2002		2003	
	V.A.	%	V.A.	%	V.A.	%
Nubile	10	33,3	9	52,9	7	36,8
Coniugata	14	46,7	5	29,4	7	36,8
Vedova	4	13,3	1	5,9	2	10,5
Divorziata	0	0,0	1	5,9	2	10,5
Separata	2	6,7	1	5,9	1	5,3
Non rilevato	0	0,0	-	-	-	-
Totale	30	100,0	17	100,0	19	100,0

* I dati si riferiscono al I° semestre 2003.

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Istat e Ministero della Giustizia.

Anche in Calabria come nel resto d'Italia, si delinea dunque l'identikit di una figura di detenuta giovane, compresa tra i 25 e i 44 anni, nubile, disoccupata o casalinga, e con un livello di istruzione molto basso.

Così come anche in Calabria, territorio in cui di certo si avverte una forte presenza di organizzazioni criminali, è comunque insolito associare la figura della donna ad atti o episodi di natura delinquenziale. Lo confermano i risultati della nostra indagine qualitativa, attraverso la quale si è cercato di cogliere opinioni e atteggiamenti dei calabresi rispetto ad una situazione nella quale sia la donna a delinquere.

Ai cittadini è stato chiesto innanzitutto in che misura, secondo loro, sia diffusa la presenza delle donne all'interno delle organizzazioni criminali calabresi. Ebbene il 48,7% del campione, quasi un intervistato su due, ritiene che sia una circostanza "poco diffusa", mentre circa il 35% crede che sia "abbastanza" o "molto diffusa".

In relazione al sesso degli intervistati non esistono significative divergenze di opinione sul fenomeno, mentre la fascia d'età più giovane ritiene maggiormente diffusa (abbastanza o molto) la presenza femminile nelle organizzazioni criminali (37,1% contro il 29,3% degli adulti e il 34,2% degli anziani).

Tabella 21

La presenza delle donne nelle organizzazioni criminali è...per sesso

Anno 2004

Valori percentuali

Modalità	Sesso		
	Maschi	Femmine	Totale
Per niente diffusa	6,8	7,2	7,0
Poco diffusa	49,9	47,5	48,7
Abbastanza diffusa	28,5	27,6	28,1
Molto diffusa	6,6	6,0	6,3
Non sa/ non risponde	8,2	11,7	10,0

Fonte: Eurispes.

Tabella 22

La presenza delle donne nelle organizzazioni criminali è...per fasce d'età

Anno 2004

Valori percentuali

Modalità	Fasce d'età		
	Giovani	Adulti	Anziani
Per niente diffusa	7,7	8,2	3,0
Poco diffusa	49,0	48,1	49,2
Abbastanza diffusa	30,5	26,3	27,9
Molto diffusa	6,6	6,0	6,6
Non sa/ non risponde	6,3	11,5	13,2

Fonte: Eurispes.

Significative differenze si riscontrano in relazione alla variabile territoriale. Vibonesi e reggini (rispettivamente il 74% e il 70,4% dei relativi sottocampioni) credono in misura maggiore che la presenza delle donne nelle organizzazioni criminali sia “per niente” e “poco diffusa”. In netto contrasto con queste percentuali quelle afferenti ai territori di Crotone e Catanzaro, laddove gli abitanti delle due province ritengono “abbastanza e molto diffusa” una simile circostanza (60,7% e 52,5%). A Cosenza, invece, si registra la percentuale più alta di persone che preferisce non esprimersi o che ritiene di non essere riuscito a farsi un’idea a riguardo (19%).

Tabella 23

La presenza delle donne nelle organizzazioni criminali è... per ambito territoriale

Anno 2004

Valori percentuali

Stato civile	Ambito territoriale				
	Cosenza	Catanzaro	Crotone	Vibo V.	Reggio C.
Per niente diffusa	7,7	5,0	5,3	6,0	9,5
Poco diffusa	49,0	31,5	31,3	68,0	60,9
Abbastanza diffusa	21,7	40,3	50,0	12,0	22,7
Molto diffusa	2,7	12,2	10,7	1,3	6,8
Non sa/ non risponde	19,0	11,0	2,7	12,7	-

Fonte: Eurispes.

Ma cosa spinge una donna a far parte di una organizzazione criminale? Secondo la maggioranza del campione intervistato (58,8%), la donna subisce l’influenza dell’ambiente familiare, quelle stesse famiglie che vivono al limite o fuori dalla legalità, in cui spesso anche le donne trovano terreno fertile per poter o dover delinquere.

Mentre il 23,6% ritiene che le donne entrino a far parte di una organizzazione criminale perché mosse da fattori endogeni e, dunque, afferenti principalmente alla sfera personale, come la voglia di denaro facile e la ricerca di una vita più agiata (16,3%)

o la sete di potere (7,3%). Infine, solo il 9,8% pensa che l'appartenenza ad un'organizzazione criminale sia da ricondurre ad un comportamento deviante da parte della donna.

A riguardo, non esistono delle divergenze di opinione rilevanti né in base al sesso né in base all'età del campione. Mentre notevoli differenze si riscontrano in relazione alla variabile che descrive il livello di istruzione degli intervistati. All'aumentare del livello di istruzione, infatti, aumenta la percentuale di persone maggiormente convinte che il principale fattore che spinga una donna ad affiliarsi ad una cosca sia l'influenza del nucleo familiare. Le percentuali di risposta per questa modalità raggiungono, rispetto al livello di istruzione alto, un valore pari al 67,9%, di gran lunga superiore ai valori registrati negli altri livelli considerati (nel livello "medio" si rileva una percentuale pari all'59,3%, mentre rispetto a quello "basso" la differenza è ancora più marcata, presentando quest'ultimo un valore pari al 49,5%).

Diversamente accade per quei fattori prettamente endogeni. Infatti, sintetizzando i dati e sommando le percentuali di risposta delle modalità "sete di potere" e "denaro, ricerca di una vita più agiata", emerge che gli intervistati con un basso livello di istruzione sono quelle maggiormente convinte che tali fattori spingano una donna a far parte di una organizzazione criminale (32,7%).

Tabella 24

Il principale fattore che spinge una donna a far parte di una organizzazione criminale...per sesso
Anno 2004
Valori percentuali

Fattore...	Sesso		
	Maschi	Femmine	Totale
Sete di potere	8,4	6,2	7,3
Denaro, ricerca di una vita più agiata	16,4	16,1	16,3
Influenza dell'ambiente familiare	59,8	58,0	58,8
Devianza	8,2	11,3	9,8
Non sa/ non risponde	7,2	8,4	7,8

Fonte: Eurispes.

Tabella 25

Il principale fattore che spinge una donna a far parte di una organizzazione criminale...per fasce d'età
Anno 2004
Valori percentuali

Fattore...	Fasce d'età
------------	-------------

	Giovani	Adulti	Anziani
Sete di potere	6,8	8,4	5,6
Denaro, ricerca di una vita più agiata	17,9	14,1	18,3
Influenza dell'ambiente familiare	59,5	58,7	57,9
Devianza	10,8	9,5	8,6
Non sa/ non risponde	4,8	9,3	9,6

Fonte: Eurispes.

Tabella 26

Il principale fattore che spinge una donna a far parte di una organizzazione criminale...per livello di istruzione

Anno 2004

Valori percentuali

Fattore...	Livello di istruzione		
	Basso	Medio	Alto
Sete di potere	12,3	5,6	4,8
Denaro, ricerca di una vita più agiata	20,4	16,9	11,1
Influenza dell'ambiente familiare	49,5	59,3	67,9
Devianza	5,6	10,1	13,7
Non sa/ non risponde	12,3	8,1	2,6

Fonte: Eurispes.

Occorre sottolineare, infine, come, sebbene di fronte ad un reato compiuto il 65% dei calabresi provi disagio indipendentemente dal genere dell'esecutore, risulti rilevante la percentuale di casi in cui si registra un maggiore imbarazzo nell'opinione pubblica calabrese di fronte ad una donna che delinque. Ben un intervistato su tre ha infatti dichiarato di provare un certo disagio di fronte ad una donna che commette un reato, mentre risulta quasi "normalizzata" la situazione che vede l'uomo compiere un illecito (addirittura è inferiore all'1% la quota di soggetti che sostiene di provare disagio se a commettere un reato è un uomo).

L'analisi bivariata rileva, inoltre, che sono gli anziani a provare maggiore disagio di fronte ad un reato commesso da una donna (34% rispetto al 32% degli adulti e al 30,8% dei giovani).

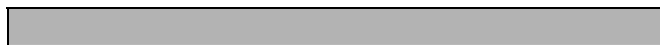
Tabella 27

Prova più disagio se a commettere un reato è...per sesso

Anno 2004

Valori percentuali

Modalità	Sesso
----------	-------



Detenute: donne e



	Maschi	Femmine	Totale
Un uomo	1,2	0,2	0,7
Una donna	32,6	31,3	32,0
In entrambi i casi	64,1	66,0	65,0
Non sa/ non risponde	2,1	2,5	2,3

Fonte: Eurispes.

Tabella 28

Prova più disagio se a commettere un reato è...per fasce d'età

Anno 2004

Valori percentuali

Modalità	Fasce d'età		
	Giovani	Adulti	Anziani
Un uomo	1,4	0,2	0,5
Una donna	30,8	32,0	34,0
In entrambi i casi	64,4	66,2	63,5
Non sa/ non risponde	3,4	1,5	2,0

Fonte: Eurispes.

Donne nel “tunnel”

LA LOTTA ALLA DROGA TRA PASSATO E PRESENTE

Il problema della lotta alla diffusione e al consumo delle sostanze stupefacenti resta, nonostante sia esso oramai ben radicato nel tempo, una delle questioni centrali per il miglioramento delle condizioni di vita nei diversi paesi. Si può dire che negli ultimi tempi la diffusione a livello mondiale di tali sostanze si sia sviluppata in maniera esponenziale, aggravando perciò da un lato i problemi sociali legati ai consumatori (principalmente nel mondo giovanile) e dall'altro costringendo le autorità nazionali e internazionali a non abbassare mai la guardia. Le modalità di diffusione e i nuovi tipi di droga disponibili, hanno posto la necessità di studiare e capire attentamente questi nuovi fenomeni, determinando un mutamento delle priorità da tenere in considerazione nella lotta al traffico e al consumo di stupefacenti.

Può essere utile riportare un *excursus* storico sulle norme che hanno regolato finora, nel nostro Paese, la lotta al problema droga; essa è stata contraddistinta, nel corso degli anni, dall'alternarsi di due impostazioni prevalenti: quella che definiremmo “solidale” e quella che definiremmo “repressiva”.

Ci troviamo, ad oggi, in una situazione ibrida, determinata dal sovrapporsi di una legge (n.162/90) e di un successivo referendum abrogativo proposto e approvato nel 1993. La situazione che si è determinata lascia, tutto sommato, ugualmente insoddisfatti gli esponenti di entrambe le correnti di pensiero.

La normativa sugli stupefacenti si è caratterizzata in Italia, almeno fino alla metà degli anni Cinquanta, da un certo distacco riguardo al problema che naturalmente non veniva percepito nelle dimensioni che ha assunto nei decenni successivi.

Il primo richiamo ci porta alla legge del 1923, che segna l'inizio della regolamentazione del settore, con la quale non viene punito in alcun modo l'uso individuale di droga, mentre viene sanzionato "l'uso di gruppo" ed il "traffico illecito".

Tale impostazione non subisce apprezzabili modifiche neanche con il Codice penale del 1930, che prevede come reati il commercio clandestino di stupefacenti, l'agevolazione dolosa all'uso e la vendita ai minori di 16 anni, ma non prendeva in considerazione il consumo individuale se non in casi particolari, per esempio la somministrazione di bevande alcoliche a minori o a infermi di mente (art. 689 del Codice Penale).

La legge n.1041 del 1954 - "Disciplina della produzione, consumo e commercio delle sostanze stupefacenti" - contiene per la prima volta una normativa specifica, con una impostazione sostanzialmente repressiva (introduzione di pene elevate per la detenzione di sostanza in qualunque quantità), pur avendo in sé alcune norme che prevedono un approccio di tipo terapeutico (possibilità di ricovero coatto in ospedale psichiatrico).

Con la legge 685 del 1975, che rimarrà in vigore fino al 1990 e che considera l'uso di droga (indistintamente pesante e leggera) una devianza e la dipendenza una malattia, si passa ad un approccio rivolto maggiormente alla solidarietà nei confronti dei consumatori di sostanze stupefacenti. I punti fondamentali della 685 sono la netta separazione tra la figura dello spacciatore e quella del consumatore, con la conseguente esclusione della punibilità per la detenzione di "modica quantità" finalizzata all'uso personale. Tale legge prevede anche la creazione di servizi medici e assistenziali sul territorio, ma a distanza di molti anni tali servizi risultano assai carenti sia per quantità che per qualità, lasciando sostanzialmente lettera morta in molte zone del Paese il dettato legislativo.

Attualmente il consumo ed il commercio degli stupefacenti in Italia sono regolati da una legge del 1990, la cosiddetta legge "Iervolino-Vassalli" dal nome dei due promotori (legge n.162 del 26/6/90), poi inserita nel Testo Unico sulle sostanze stupefacenti con decreto n.309 del 9/10/90.

La legge prevede sanzioni amministrative e penali per ogni forma di detenzione di stupefacenti, anche in quantità minima, dal ritiro della patente e/o del passaporto, al sequestro di veicoli di proprietà, al divieto di allontanarsi dal Comune di residenza, fino alla carcerazione.

L'impianto generale della legge si regge proprio sul concetto di punibilità dei consumatori, sia di droghe leggere che di droghe pesanti. Seppure la legge preveda che in determinate circostanze si possa procedere con sanzioni amministrative o

con una semplice diffida, le sanzioni amministrative per il possesso di droga sono limitate.

Viene tuttavia operata una differenziazione tra le diverse sostanze psicotrope, raggruppate in sei tabelle di classificazione approvate dall'allora Ministro della Sanità.

La coltivazione, produzione, raffinazione e vendita, ed anche la semplice detenzione di quantità eccedenti la misura definita "dose media giornaliera", di cocaina, sostanze oppioiderivate e altre droghe cosiddette "pesanti" sono punite con la reclusione da 8 a 20 anni e con la multa da 50 a 500 milioni di lire. Per *cannabis* e hashish la pena prevista è da 2 a 6 anni e la multa da 10 a 150 milioni. Se il reato - relativamente a mezzi, modalità e circostanze - viene definito di "lieve entità", si applica una pena da 1 a 6 anni ed una multa da 5 a 50 milioni per le droghe cosiddette "pesanti", e da 6 mesi a 4 anni e multa da 2 a 20 milioni per le droghe cosiddette "leggere". Le stesse pene vengono diminuite, dalla metà ai due terzi, per l'autore di reato che collabori concretamente con l'Autorità giudiziaria. Quando il commercio di sostanze psicotrope è commesso da tre o più persone in concorso tra loro, con specifico carattere di associazione finalizzata al traffico illecito di stupefacenti, la pena prevista è la reclusione non inferiore ai 20 anni, per chi promuove e dirige l'associazione, e non inferiore a 10 anni per chi vi partecipa; tali pene vengono ulteriormente aumentate nel caso l'associazione disponga di armi e gli associati siano in numero superiore a nove.

La legge dichiara vietato l'uso personale di sostanze stupefacenti o psicotrope, e si tratta di un punto molto importante. Le sanzioni previste sono di due tipi: uno amministrativo e l'altro penale. Chiunque detenga, per farne uso personale, una quantità di sostanze non eccedenti la quantità di principio attivo, definita "dose media giornaliera" (nel caso di superamento di tale quantità scattano le pene previste per il traffico) e stabilita con apposite tabelle dal Ministro della Sanità, è sottoposto alla sospensione della patente di guida, del passaporto, del porto d'armi e del permesso di soggiorno per un periodo da 2 a 4 mesi nel caso di droghe cosiddette "pesanti" e, da 1 a 3 mesi nel caso di droghe cosiddette "leggere". Se l'Autorità preposta all'emanazione delle sanzioni amministrative - il prefetto - ritiene che la persona in oggetto si asterrà nel futuro dal consumare droghe, per una sola volta, non commina la sanzione. Il procedimento sanzionatorio è pure sospeso nel caso in cui l'interessato richieda di essere sottoposto a programma terapeutico ed il prefetto ne ravvisi l'opportunità. Nel caso l'interessato interrompa per due volte il programma terapeutico o non si presenti innanzi al prefetto, viene deferito all'Autorità giudiziaria che stabilisce nuovi obblighi (ad esempio: divieto di lasciare l'abitazione in certi orari, divieto di uscire dal Comune di residenza, ecc.).

Nel caso di violazione di tali obblighi o in quello di terza segnalazione all'Autorità amministrativa il contravventore è punito con l'arresto sino a tre mesi o con un'ammenda.

Il trattamento terapeutico può essere imposto oppure scelto volontariamente dai soggetti puniti per i vari reati relativi alle sostanze stupefacenti e può sostituire o affiancare la pena.

La legge prevede che le pene detentive per i reati legati allo stato di tossicodipendenza siano scontate in strutture carcerarie idonee allo svolgimento di programmi terapeutici. Per il soggetto tossicodipendente, trovato in possesso di una quantità non superiore alla cosiddetta "dose media giornaliera", che accetti di essere sottoposto a programma terapeutico, è prevista la sospensione della sanzione penale o amministrativa; alla persona tossicodipendente condannata - per reati connessi al proprio stato - ad una pena non superiore a 3 anni, l'esecuzione della stessa può essere sospesa per 5 anni, qualora la persona sia sottoposta od abbia in corso un programma terapeutico e socio-riabilitativo. Se il condannato termina il programma e nei cinque anni successivi, non commette alcun reato, la pena viene estinta.

La legge sulle tossicodipendenze ha ridefinito gli strumenti istituzionali per la formulazione delle politiche e dei programmi di intervento nella lotta alla droga. Il Presidente del Consiglio dei Ministri presiede il "Comitato di coordinamento nazionale per la lotta alla droga" formato dai Ministri competenti: Salute, Difesa, Interno, Istruzione, Affari Sociali, Giustizia, Esteri affiancato da un Comitato di esperti e dall'Osservatorio permanente sul fenomeno della droga. La Conferenza permanente per i rapporti tra Stato, Regioni e Province autonome assicura il coordinamento tra il governo centrale e i governi regionali. A livello locale, alle Regioni e alle Province autonome è attribuita dalla legge la funzione di programmare ed attuare i piani di intervento in tema di prevenzione e trattamento sanitario e socio-riabilitativo dei tossicodipendenti. I Comuni e le Comunità Montane devono svolgere attività di prevenzione, di reinserimento scolastico, lavorativo e sociale del tossicodipendente.

Il concetto fondamentale, contenuto nella legge, che ha scatenato immediatamente polemiche e prese di posizione di varia natura, è quello di "dose media giornaliera". Più di qualcuno ritiene che tale concetto avesse un senso soltanto in riferimento a sostanze che hanno anche uno scopo terapeutico (morfina ed eroina), in cui esiste infatti una quantificazione farmacologica delle "dosi massime". Per i tossicodipendenti, invece, il concetto di dose media giornaliera può essere estremamente soggettivo a causa del fenomeno della "tolleranza" e dell'assuefazione, rendendo vano un criterio meramente meccanico nella

definizione della "dose media giornaliera". Un altro aspetto critico è l'impostazione data dalla legge al rapporto fra tossicodipendenti e servizi perché uno dei maggiori ostacoli al contatto fra istituzioni e tossicodipendenti è il timore di questi ultimi di essere comunque segnalati o schedati. Ciò ha costituito un motivo di diffidenza verso qualsiasi servizio di assistenza, e ha accentuato la tendenza alla clandestinità con un effetto anche pericoloso se solo si considera l'alto numero di tossicodipendenti Hiv positivi.

Col referendum sulla legge Iervolino-Vassalli (1993) viene richiesta l'abrogazione delle norme (art. 76) che introducevano, direttamente o indirettamente, sanzioni penali per l'uso personale delle sostanze illecite. Vengono invece mantenute in vigore le sanzioni amministrative previste nell'articolo 75, conformemente agli obblighi assunti dal Parlamento italiano con la ratifica, avvenuta nel 1990, della Convenzione Onu di Vienna del 1988 (non è consentito referendum abrogativo delle norme contenute nei trattati internazionali ratificati dall'Italia).

Uno dei punti fondamentali, e ancora oggi assai dibattuto, consiste nella richiesta di abrogazione della cosiddetta dose media giornaliera, vale a dire del criterio meccanico, esclusivamente quantitativo, che (art. 75 e 78) sancisce lo spartiacque fra l'uso personale e lo spaccio, e quindi fra la sanzione amministrativa e quella penale.

Abolendo le norme sottoposte a referendum, l'uso personale viene sanzionato sulla base dell'articolo 75 (che affida al prefetto tutta una serie di facoltà) e lo spaccio sulla base dell'art. 73, immutato. Il consumatore, insomma, non deve per questo solo motivo finire in galera. Viene richiesta anche l'abrogazione del primo comma dell'articolo 72 della legge, dove si afferma: «È vietato l'uso personale delle sostanze stupefacenti e psicotrope». Si tratta però di una sola affermazione di principio, poiché l'abolizione di questo articolo non ha particolari conseguenze pratiche: l'uso personale rimane – in base alla Convenzione di Vienna – un illecito, soggetto alle sanzioni previste nell'art. 75.

Gli altri punti sottoposti a referendum riguardano la libertà del medico nel trattamento delle tossicodipendenze.

La principale conseguenza pratica del referendum, quindi, è l'abolizione delle sanzioni penali per i consumatori e l'abolizione del criterio della dose media giornaliera. Ovviamente, rimane punito, come adesso, lo spaccio e ogni reato commesso per procurarsi le droghe. È compito del giudice stabilire, caso per caso, se l'imputato è consumatore o spacciatore.

Il referendum è stato approvato il 18 aprile 1993, con il 52% di sì e il 48% di contrari. Il Presidente della Repubblica il 5 giugno 1993 ha emanato il decreto che

rese effettivo l'esito del referendum sulla legge Iervolino-Vassalli. Il decreto è entrato in vigore il 6 giugno. Il testo del decreto è stato pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale, Serie generale n. 130 del 5-6-1993 (Dpr 5 giugno 1993, n. 171).

Va sottolineato che, a distanza di quasi dieci anni, si sta sviluppando nuovamente un serrato dibattito intorno alla legge e, in particolare, intorno alla norma che abolisce il criterio meccanico di valutazione della "dose media giornaliera". Da molti la discrezionalità del giudice nella valutazione è ritenuta eccessiva, tanto che il Governo, nella persona del Vice Presidente del Consiglio dei Ministri, si è fatto portavoce di istanze miranti alla modifica di questo punto della legge. Nel marzo di quest'anno, nel corso della 45esima sessione della Commissione Stupefacenti delle Nazioni Unite che si è svolta a Vienna, l'On. Fini ha ribadito anche in una sede istituzionale un concetto che aveva già precedentemente espresso: «Al momento è il pretore che ha la discrezionalità di decidere se una quantità di droga trovata sia da considerare per uso personale o per spaccio. Bisogna rimettere dei limiti in quanto dopo il referendum radicale del 1993 che ha eliminato il criterio della dose minima giornaliera c'è un buco legislativo da colmare». È questo il pensiero di molti tra coloro che sostengono la necessità di una stretta sanzionatoria nei confronti dei consumatori di stupefacenti. Sanzionare il consumatore, si sostiene, può dare una radicale spallata a tutto il sistema di distribuzione e consumo delle sostanze proibite.

Naturalmente il dibattito è apertissimo, e non mancano i sostenitori delle modifiche apportate dal referendum del 1993. Secondo costoro la discrezionalità del giudice va lasciata intatta, perché il fatto di trovarsi di fronte a situazioni soggettive, di volta in volta differenti, deve per forza portare come conseguenza un comportamento adeguato alla singola situazione da parte dell'autorità. Don Luigi Ciotti, fondatore del Gruppo Abele e da anni attivo nel campo del recupero dalle tossicodipendenze, sostiene che «privare i giudici della discrezionalità su cosa si debba intendere per modica quantità e uso personale è un rischio enorme. Il magistrato deve poter valutare la persona che ha davanti, altrimenti chi è più dipendente rischia di vedersi automaticamente trasformato in spacciatore» (*la Repubblica*, anno 2002).

Ma la legge da sola non basta se si vuole portare una lotta davvero efficace al fenomeno-droga. Spesso la legge non riesce a tenere conto dei cambiamenti negli usi e nelle abitudini delle generazioni che si susseguono; occorre pertanto fare in modo che principalmente i consumatori prendano coscienza dei rischi che corrono assumendo sostanze nuove e sempre più raffinate presenti sul mercato.

Tabella 1

Evoluzione della normativa italiana in materia di droga - Prospetto riepilogativo

Legge 22.12.1975, n. 685	Legge antidroga
Dm 7.01.1976	Istituzione della Direzione Antidroga (DAD)
Dm 10.07.1976	Compiti ed attribuzioni della DAD
Dm 26.10.1976	Articolazione interna della DAD
Legge 01.04.1981, n. 121	Soppressione della DAD ed istituzione del Servizio Centrale Antidroga (SCA) presso la Direzione Centrale della Polizia Criminale
D. Intermin. 14.02.1985	Organizzazione del Servizio Centrale Antidroga
Legge 26.06.1990	Nuova normativa antidroga
Dpr 09.10.1991, n. 309	Testo Unico delle leggi in materia di disciplina degli stupefacenti e sostanze psicotrope
Legge 15.01.1991, n. 16	Istituzione della Direzione Centrale per i Servizi Antidroga (DCSA) e contestuale soppressione del SCA
D. Intermin. 15.06.1991	Articolazione interna della DCSA
Dpr 05.06.1993	Modifiche al Testo Unico sugli stupefacenti a seguito di referendum
D. leg.vo 12.04.1996, n. 258	Recepimento della direttiva 92/109/CEE relativa alla fabbricazione ed immissione in commercio di talune sostanze impiegate nella fabbricazione illecita di sostanze stupefacenti o di sostanze psicotrope e della direttiva 93/46/CEE di modifica della direttiva 92/109/CEE
Legge 23.12.1996, n. 653	Criteri per la preposizione alla direzione della DCSA
Legge 18.02.1999, n. 45	Disposizioni per il Fondo nazionale di intervento per la lotta alla droga e in materia di personale dei Servizi per le tossicodipendenze (modifiche al testo unico approvato con decreto del Presidente della Repubblica 9 ottobre 1990, n. 309)

Fonte: Centro documentazione dell'Eurispes.

LA LEGGE FINI

Nel novembre del 2003 il Consiglio dei Ministri ha approvato il Ddl, promosso dal Vicepresidente del Consiglio Gianfranco Fini, che introduce una linea dura ("Tolleranza Zero") nei confronti del consumo e dello spaccio di sostanze stupefacenti. Gli obiettivi cardine della legge vengono identificati in "prevenzione, repressione e recupero".

Con la legge Fini il consumo di droghe è considerato sempre punibile. Non esiste più, infatti, il concetto di uso personale; non è quindi punito solo lo spaccio ma anche il consumo: le sanzioni saranno identiche.

Al di sotto di una quantità stabilita scatta una sanzione amministrativa, al di sopra una sanzione penale. Ripristinando il concetto di "dose media giornaliera", introdotto nel 1990 ed abolito con un referendum nel 1993, la soglia è stata così fissata per le diverse sostanze stupefacenti: 150 milligrammi per cannabis e derivati;

500 milligrammi per la cocaina; 200 milligrammi per l'eroina; 50 milligrammi per l'anfetamina; 300 milligrammi per le droghe sintetiche.

La normativa elimina inoltre le differenze di trattamento normativo tra l'utilizzo di droghe leggere e l'utilizzo di droghe pesanti.

Rispetto al passato viene annullata, per chi viene trovato per la prima volta in possesso di sostanze stupefacenti, l'ammonizione da parte del prefetto, sostituita da una serie di sanzioni immediate: ritiro del passaporto, ritiro della patente, sospensione della licenza di porto d'armi, sospensione del permesso di soggiorno per motivi di turismo per i cittadini extracomunitari. La durata delle sanzioni amministrative varia da un mese ad un anno.

Qualora venga riconosciuta la "pericolosità sociale" dell'individuo, il prefetto ha inoltre la possibilità di stabilire, anche prima della condanna definitiva, alcune misure restrittive: obbligo di rientrare a casa ad un'ora prestabilita, obbligo di presentarsi almeno due volte a settimana al posto di polizia, divieto di allontanarsi dal comune di residenza, divieto di frequentare alcuni locali pubblici, divieto di guidare veicoli a motore. In caso di mancato rispetto delle restrizioni è previsto l'arresto per un periodo variabile dai 3 ai 18 mesi. Vengono inoltre aumentati i mesi di detenzione per i recidivi, anche per il possesso di droghe leggere. In presenza di un programma terapeutico l'esecuzione della pena viene sospesa; il limite di pena che consente la sospensione è 6 anni di reclusione (con la precedente normativa era 4 anni).

I tossicodipendenti verranno inoltre invitati ad affrontare un programma di recupero. I SerT., perdono il monopolio, in quanto il Ddl prevede la possibilità di seguire il programma terapeutico anche nelle strutture private.

LE POLITICHE DI PREVENZIONE DELLE TOSSICODIPENDENZE

Ad oltre dieci anni dall'entrata in vigore del Testo Unico che disciplinava la prevenzione, cura e riabilitazione degli stati di tossicodipendenza (Dpr. n. 309/1990), i problemi sul tappeto sono quindi in parte cambiati.

La giovane età di inizio delle esperienze di consumo rende assolutamente prioritaria una linea di intervento di carattere preventivo, non soltanto concentrata sugli aspetti repressivo-punitivi (come è stato fatto in passato), ma specialmente finalizzata alla valorizzazione della risorsa umana. All'inizio del 2002 sono state emanate le linee guida che le Amministrazioni centrali dello Stato devono seguire per la predisposizione dei progetti, linee che riflettono il cambiamento in corso nelle politiche di lotta e che prevedono la intensificazione degli interventi diretti al

contrasto verso le nuove forme di tossicodipendenze giovanili, una maggiore e particolare attenzione alla prevenzione, la piena integrazione sociale e lavorativa dei tossicodipendenti che terminano i trattamenti riabilitativi. E' infine in corso di formalizzazione il provvedimento di nomina di una Commissione Nazionale di esperti in materia di lotta alla tossicodipendenza.

Le azioni preventive devono quindi essere al centro delle politiche di contrasto alla droga, anche in virtù di una conformazione alle indicazioni delle Assemblee Internazionali ed Europee.

Al fine di attuare gli interventi specifici in questa direzione, per una più concreta politica della prevenzione, è importante l'integrazione tra le strutture centrali e periferiche dello Stato. Per fare ciò necessita un coinvolgimento soprattutto del privato sociale, che conferisca un ruolo di prim'ordine alle famiglie ed alle scuole.

In tal senso, la legge del 18 febbraio 1999, n. 45, recante *Disposizioni per il Fondo nazionale di intervento alla lotta alla droga*, ha previsto che il 75% delle somme stanziare siano trasferite alle Regioni e vengano ripartite in base al numero di abitanti e alla diffusione del consumo della droga. Detta legge, prevede che vengano finanziati progetti presentati dagli Enti Locali, Asl e da associazioni ed organizzazioni del terzo settore, riguardanti gli interventi per le azioni preventive, di recupero dello stato di tossicodipendenza e reinserimento lavorativo.

Sono stati individuati, inoltre, i criteri di scelta dei progetti per la loro ammissibilità ai finanziamenti:

- la realizzazione di progetti integrati sul territorio di prevenzione primaria, secondaria e terziaria, compresi quelli volti alla riduzione del danno (purché finalizzati al recupero psico-fisico della persona);
- promozione di progetti personalizzati adeguati al reinserimento lavorativo dei tossicodipendenti;
- diffusione sul territorio di servizi sociali e sanitari di primo intervento, come le unità di strada, i servizi a bassa soglia ed i servizi di consulenza e di orientamento telefonico;
- individuazione di indicatori per la verifica della qualità degli interventi e dei risultati relativi al recupero dei tossicodipendenti;
- trasferimento tra assessorati alle politiche sociali, responsabili dei centri di ascolto, responsabili degli istituti scolastici e amministrazioni centrali;
- trasferimento e trasmissione dei dati tra soggetti che operano nel settore della tossicodipendenza a livello regionale;

- realizzazione coordinata di programmi e di progetti sulle tossicodipendenze e sull'alcooldipendenza correlata, orientati alla strutturazione di sistemi territoriali di intervento a rete;
- educazione alla salute.

È stato altresì definito, anche il trasferimento dei compiti (con le inerenti risorse finanziarie, materiali ed umane), dal Dipartimento degli affari sociali della Presidenza del Consiglio dei Ministri al Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali. Quindi le funzioni esercitate dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri in materia di lotta alla droga sono state attribuite, dal D.P.R. n. 176 del 2001, alla "Direzione Generale per la prevenzione e il recupero delle tossicodipendenze e alcooldipendenze correlate e per l'osservatorio permanente per la verifica dell'andamento del fenomeno delle droghe e delle tossicodipendenze", collocata nell'ambito del Dipartimento per le Politiche Sociali e previdenziali del Ministero. Tali funzioni ricordiamo, sono così definite:

- coordinamento delle politiche per contrastare il diffondersi delle tossicodipendenze e delle alcooldipendenze correlate;
- collaborazione con le associazioni, le comunità terapeutiche ed i centri di accoglienza operanti nel campo della prevenzione, recupero e reinserimento sociale dei tossicodipendenti;
- informazione e documentazione sulle tossicodipendenze;
- definizione e aggiornamento delle metodologie per la rilevazione, la elaborazione, la valutazione ed il trasferimento all'estero delle informazioni sulle tossicodipendenze.

L'IMPEGNO FINANZIARIO

Innanzitutto, bisogna ricordare che l'erogazione dei finanziamenti per la lotta alla droga, relativi agli esercizi 1997, 1998, 1999, è avvenuta soltanto con l'entrata in vigore della cosiddetta "Legge Lumia" (45/99). Infatti, al 31 dicembre 1998, il Fondo Nazionale disponeva di stanziamenti superiori a 200 milioni di euro, provenienti dagli esercizi finanziari 1997 e 1998, proprio perché c'è stata una mancata conversione in legge dei decreti precedenti alla legge 45/99.

Dall'ultima Relazione annuale al Parlamento sullo stato delle tossicodipendenze, si apprende, che nel corso del 2002, la Direzione Generale per la prevenzione e il recupero delle tossicodipendenze correlate e per l'Osservatorio

permanente per la verifica dell'andamento del fenomeno delle droghe e delle tossicodipendenze ha impegnato finanziamenti pari € 9.353.908,29 per la realizzazione dei progetti da avviare nel 2003. Viceversa, gli altri progetti approvati nel corso dell'anno per un importo complessivo di € 21.297.808,71, non sono stati finanziati a seguito di quanto disposto dal Decreto del Ministro dell'economia e delle finanze del 29 novembre 2002; essi verranno finanziati nel successivo esercizio finanziario.

Complessivamente, per gli esercizi finanziari considerati 1997-1999, 2000 e 2002, il Dipartimento per gli Affari Sociali ha erogato finanziamenti, a carico del Fondo Nazionale d'intervento per la lotta alla droga, per un ammontare di euro 634.422.000,15 di cui circa 502 milioni di euro alle Regioni.

Tabella 2

Finanziamenti erogati a carico del Fondo Nazionale d'intervento per la lotta alla droga per il triennio 1997-99 e per gli anni 2000-2002

Valori espressi in Euro

Anni	Finanziamenti destinati alle Regioni	Finanziamenti destinati alle Amministrazioni centrali	Totale
1997-99	245.941.294,34	69.058.448,46	314.999.742,81
2000	71.929.534,62	23.976.511,54	95.906.046,16
2001	91.840.884,79	30.358.753,69	122.199.638,48
2002	91.955.000,15	30.651.717,00	122.606.717,15
Totale	501.666.713,90	154.045.430,69	655.712.144,60

Fonte: Decreto del ministro per la Solidarietà sociale del 1° giugno 1999, Decreto del ministro per la Solidarietà sociale del 24 marzo 2000 e Relazione annuale al Parlamento sullo Stato delle Tossicodipendenze in Italia, 2002.

Per quanto riguarda la Calabria, l'ammontare dei finanziamenti erogati dall'amministrazione centrale per il triennio 1997-99 e per gli anni 2000 e 2001, è pari al 3,13% del totale delle risorse nazionali. Questa percentuale viene calcolata in base ai criteri stabiliti dalla legge 45/99, ossia in relazione al numero degli abitanti e al numero di tossicodipendenti in trattamento presso i Servizi pubblici per le tossicodipendenze (di seguito denominati SerT).

Tabella 3

Fondo nazionale d'intervento per la lotta alla droga (75%): stanziamenti alla Regione Calabria per il triennio 1997-99, per l'anno 2000

Valori espressi in Euro

Ambito territoriale	1997-1999	%	2000	%
Calabria	7.525.803,22	3,06	2.409.787,89	3,35
Italia	245.941.294,34	100,00	71.929.534,62	100,00

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Decreto del ministro per la Solidarietà sociale del 1° giugno 1999 e Decreto del ministro per la Solidarietà sociale del 24 marzo 2000.

Tabella 4

Fondo nazionale d'intervento per la lotta alla droga (75%): stanziamenti alla Regione Calabria per l'anno 2001

Valori espressi in Euro

Ambito territoriale	2001	%	Totale 1997-99, 2000, 2001	%
Calabria	2.876.805,92	3,13	12.812.397,03	3,13
Italia	91.840.884,79	100,00	409.711.713,75	100,00

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Relazione annuale al Parlamento sullo Stato delle Tossicodipendenze in Italia, 2001.

ALCUNI DATI SULLE DIMENSIONI QUANTITATIVE DEL FENOMENO: DOMANDA ED OFFERTA TERAPEUTICA IN ITALIA E IN CALABRIA

Riuscire a dare un quadro preciso della diffusione del fenomeno droga è quanto mai difficile per il fatto che può risultare pretestuoso, a livello di ricerca, arrivare a definire con estrema precisione quanti siano i tossicodipendenti e quale sia la portata delle sostanze stupefacenti sul mercato della droga. Un quadro sull'andamento del fenomeno negli ultimi anni e, quindi, sull'offerta terapeutica e riabilitativa realizzata dalle strutture sia pubbliche, sia del privato sociale, è offerto dalle informazioni contenute all'interno della Relazione annuale al Parlamento sullo stato delle tossicodipendenze in Italia, per il 2002, redatta dal Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali - Dipartimento delle Politiche Sociali e Previdenziali, e dai dati relativi alla relazione sui tossicodipendenti in trattamento presso le strutture socio-riabilitative al 31 dicembre 2002, svolta dal Ministero dell'Interno - Dipartimento Centrale per la Documentazione e la Statistica.

Ovviamente, i dati contenuti in questa relazione si riferiscono però alla sola componente "emergente", riferita cioè ai tossicodipendenti che si rivolgono ai

servizi territoriali. Minore è la conoscenza della componente "sommersa": gli studi epidemiologici hanno sinora consentito alcune stime sulla popolazione nascosta che in Italia fa uso di eroina, ma decisamente meno soddisfacente è il livello di approssimazione per le altre sostanze. In base ai dati del Ministero dell'Interno, emerge che, al 31 dicembre 2002, in Italia i soggetti in trattamento presso le strutture socio-riabilitative ammontavano a 17.324, di cui 2.762 donne (15,9%).

Tabella 5

Tossicodipendenti in corso di trattamento presso le strutture socio-riabilitative divisi per sesso in Italia
Anno 2002
Valori assoluti

Strutture	Anno 2001			Anno 2002			Var. % 2001-2002
	M	F	T	M	F	T	
Residenziali	10.433	1.737	12.170	9.936	1.794	11.730	-3,6
Semiresidenziali	1.748	359	2.107	1.573	321	1.894	-10,1
Ambulatoriali	4.351	769	5.120	3.053	647	3.700	-27,7
Totale	16.532	2.865	19.397	14.562	2.762	17.324	-10,7

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Ministero dell'Interno.

Rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente, vale a dire al 31 dicembre 2001, il numero dei soggetti in trattamento ha registrato un decremento dell'utenza pari al 10,7%.

Il maggior numero di utenti è stato registrato in Emilia-Romagna, Lombardia, Lazio, Toscana e Veneto; il confronto tra utenti maschi e femmine mette in evidenza una preponderante prevalenza maschile pari ad una media dell'84%, tale che il rapporto maschi/femmine è pari a 5,2, ossia per ogni femmina in trattamento si contano almeno 5 individui dell'altro sesso. Il numero delle strutture esistenti al 31 dicembre 2002 è pari a 1.269, di cui 803 strutture residenziali, 243 strutture semi-residenziali e 223 ambulatoriali.

Tabella 6

Tossicodipendenti in corso di trattamento presso le strutture socio-riabilitative divisi per sesso e regione
Anno 2002
Valori assoluti

Regioni	Strutture residenziali		Strutture semi residenziali		Strutture ambulatoriali	
	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine
Piemonte	873	168	99	28	90	12

Regioni	Strutture residenziali		Strutture semi residenziali		Strutture ambulatoriali	
	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine
Valle d'Aosta	23	5	-	-	-	-
Lombardia	1.513	292	97	15	488	142
Trentino A. A.	184	34	5	2	-	-
Veneto	818	143	176	33	134	31
Friuli V.G.	60	9	14	5	75	13
Liguria	216	56	22	14	75	13
Emilia R.	1.870	429	108	13	246	73
Toscana	814	186	143	54	210	62
Umbria	261	30	23	9	31	3
Marche	453	85	102	12	111	3
Lazio	461	66	365	86	915	110
Abruzzo	188	17	42	5	102	41
Molise	51	4	-	-	28	5
Campania	423	114	152	11	169	10
Puglia	655	64	91	12	175	33
Basilicata	92	1	-	-	54	23
Calabria	378	37	20	4	5	1
Sicilia	271	27	98	18	79	16
Sardegna	332	27	16	-	102	17
Italia	9.936	1.794	1.573	321	3.053	647

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Ministero dell'Interno.

Tabella 7

Strutture socio-riabilitative esistenti e censite divisi per regione

Anno 2002

Valori assoluti

Regioni	Strutture socio-riabilitative								
	Residenziali			Semi-residenziali			Ambulatoriali		
	Presenti	Rilevate	Utenti	Presenti	Rilevate	Utenti	Presenti	Rilevate	Utenti
Piemonte	64	64	1.041	12	12	127	10	9	102
Valle d' A.	4	4	28	0	0	0	0	0	-
Lombardia	141	126	1.805	23	19	112	55	33	630
Trentino A. A.	14	14	218	3	2	7	0	0	-
Veneto	91	89	961	42	41	209	21	20	165
Friuli V.G.	9	9	69	5	4	19	13	9	88
Liguria	21	20	272	6	6	36	6	6	88
Emilia R.	89	89	2.299	25	25	121	17	17	319
Toscana	70	65	1000	29	25	197	8	8	272
Umbria	31	25	291	3	3	32	2	1	34
Marche	43	43	538	15	14	114	11	10	114
Lazio	29	27	527	14	13	451	9	7	1.025
Abruzzo	23	21	205	6	5	47	10	9	143

Regioni	Strutture socio-riabilitative								
	Residenziali			Semi-residenziali			Ambulatoriali		
	Presenti	Rilevate	Utenti	Presenti	Rilevate	Utenti	Presenti	Rilevate	Utenti
Molise	5	5	55	0	0	0	2	2	33
Campania	27	27	537	10	9	163	13	12	179
Puglia	54	48	719	25	17	103	18	12	208
Basilicata	7	7	93	0	0	0	5	5	77
Calabria	30	25	415	11	8	24	5	2	6
Sicilia	30	26	298	9	8	116	8	7	95
Sardegna	21	19	359	5	3	16	10	9	119
Italia	803	753	11.730	243	214	1.894	223	178	3.700

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Ministero dell'Interno.

In Calabria il numero delle strutture socio riabilitative alla data del 31 dicembre 2002 era pari a 46, di cui 30 residenziali, 11 semiresidenziali e 5 ambulatoriali, per un totale di 445 tossicodipendenti ospitati di cui in prevalenza uomini (403). Le donne rappresentano circa il 10% del totale utenza, con un rapporto maschi/femmine pari a 9,6, ossia per ogni femmina in trattamento si contano circa 10 individui dell'altro sesso.

I dati disaggregati per provincia, (da rilevare che i dati provinciali in nostro possesso sono relativi al I° semestre 2002), indicano che nella provincia di Cosenza il numero di strutture socio riabilitative è pari a 9, con un numero complessivo di tossicodipendenti in trattamento pari a 135, di cui 134 maschi.

La provincia di Catanzaro presenta, invece, il maggior numero di donne in trattamento (31), rappresentative dell'88% delle donne complessive in trattamento in Calabria. Nella provincia di Vibo Valentia è presente soltanto una struttura socio-riabilitativa.

Tabella 8

Tossicodipendenti in corso di trattamento presso le strutture socio-riabilitative divisi per sesso nella Regione Calabria

Anno 2002

Valori assoluti

Province	Strutture socio riabilitative					
	Strutture residenziali		Strutture semi residenziali		Strutture ambulatoriali	
	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine
Catanzaro	89	27	22	2	5	2
Cosenza	133	1	-	-	1	0
Crotone	46	2	9	0	0	0
Reggio C.	59	0	21	1	1	0
Vibo Valentia	30	0	0	0	0	0

Province	Strutture socio riabilitative					
	Strutture residenziali		Strutture semi residenziali		Strutture ambulatoriali	
	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine
Totale	357	30	52	3	7	2

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Ministero dell'Interno.

Tabella 9

Strutture socio-riabilitative esistenti e censite divisi per provincia

Anno 2002

Valori assoluti

Province	Strutture socio-riabilitative								
	Residenziali			Semi-residenziali			Ambulatoriali		
	Esistenti	Censite	Utenti	Esistenti	Censite	Utenti	Esistenti	Censite	Utenti
Catanzaro	7	7	116	5	5	24	1	1	7
Cosenza	8	8	134	0	0	0	1	1	1
Crotone	4	4	48	2	2	9	0	0	0
Reggio C.	10	5	59	4	2	22	3	1	1
Vibo V.	1	1	30	0	0	0	0	0	0
Totale	30	25	387	11	9	55	5	3	9

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Ministero dell'Interno.

Per ciò che concerne i servizi pubblici territoriali, i dati, contenuti nell'ultima Relazione annuale al Parlamento sullo Stato delle Tossicodipendenze in Italia al 2002, a livello nazionale confermano una tendenza all'aumento dei tossicodipendenti in carico presso i SerT.

Infatti, si registra un incremento del numero di soggetti sottoposti a trattamento che, dal 1998 al 2002, è passato da 140.307 utenti a 155.096, con una variazione percentuale di 10,5 punti in più rispetto al 1998.

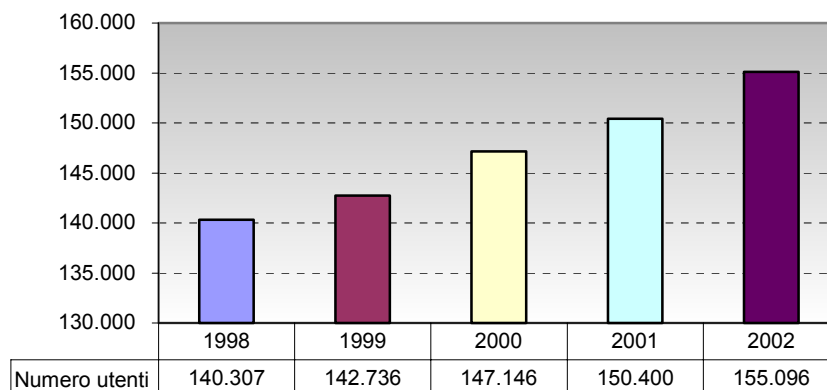
In costante aumento anche il numero di donne, passato da 18.916 del 1998 a 20.952 casi dichiarati nel 2002 (+10,8%).

Grafico 1

Utenti in carico presso i SerT in Italia

Anno 2002

Valori assoluti



Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Ministero della Salute

In riferimento ai soggetti in trattamento presso i SerT, si rileva che circa l'87% degli utenti è di sesso maschile, tale che il rapporto maschi/femmine è pari a 6,4, ossia per ogni femmina in trattamento si contano almeno 6 individui dell'altro sesso.

L'età media degli utenti dei Servizi per le Tossicodipendenze è di circa 33 anni ed il 47% circa dei soggetti ha un'età compresa fra i 25 ed i 34 anni.

Sempre secondo i dati della *Relazione*, è chiaro che si assiste ad un progressivo invecchiamento dell'utenza nel suo insieme: infatti, rispetto al 1998, la quota di soggetti di età più giovane (inferiore cioè ai 24 anni) si è ridotta progressivamente di oltre 25 punti percentuali (37,9% nel 1998; 12,6% nel 2002), ed è cresciuto dell'11,9% il numero delle persone con una età superiore ai trenta anni (passati dal 35,4% del 1998 al 47,3% del 2001). Ovviamente questi dati si riferiscono soltanto alla sola componente "emersa", ossia ai tossicodipendenti che si rivolgono ai servizi territoriali.

Tabella 10**Distribuzione dei soggetti in trattamento presso i Ser.T. divisi per sesso in Italia**

Anno 2002
Valori assoluti

Regioni	Maschi	Femmine	Totale
Piemonte	12.168	2385	14.553
Valle d'Aosta	250	65	315
Lombardia	20.511	3637	24.148
Trentino A. A.	1.378	326	1.704
Veneto	10.627	1860	12.487
Friuli V.G.	2.222	593	2.815
Liguria	2.398	438	2.836
Emilia R.	8.710	1926	10.636
Toscana	9.790	2105	11.895
Umbria	2.591	538	3.129
Marche	3.800	621	4.421
Lazio	10.737	1529	12.266
Abruzzo	3.477	570	4.047
Molise	346	43	389
Campania	14.908	1615	16.523
Puglia	11.431	870	12.301
Basilicata	970	68	1.038
Calabria	4.605	331	4.936
Sicilia	8.594	914	9.508
Sardegna	4.631	518	5.149
Italia	134.144	20.952	155.096

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Ministero dell'Interno.

In Calabria, in linea con quanto rilevato a livello nazionale, si registra un incremento degli utenti dei SerT, passando dalle 4.294 persone in trattamento del 1998 ai 4.936 utenti del 2002, con un aumento di circa 15 punti percentuali.

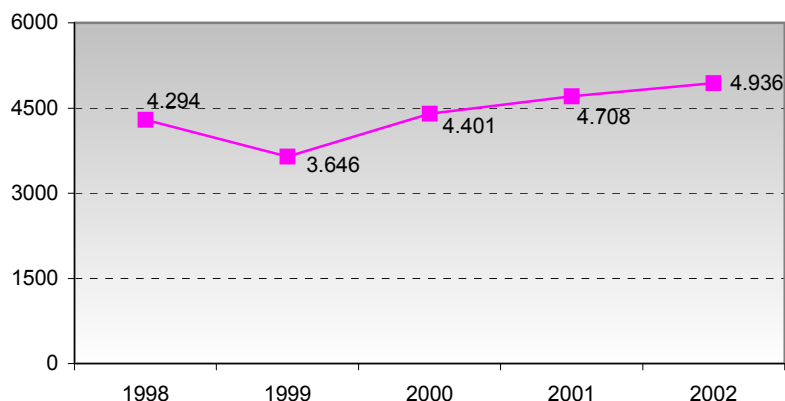
Il dato del 2002 conferma, purtroppo, l'andamento crescente della presenza femminile. Complessivamente il numero delle donne "trattate" dai servizi pubblici territoriali, è passato da 254 del 1998 a 331 del 2002, con una variazione percentuale pari al 30%. Anche il rapporto numerico tra maschi e femmine ha subito, nel periodo storico considerato, una rilevante evoluzione: infatti, mentre nel 1998 tale rapporto era di 15,9 (ossia 1 donna presente nei "servizi" ogni 16 maschi circa), risultando fra l'altro il più basso d'Italia, al 31 dicembre 2002 la presenza femminile nei SerT è pari ad una donna ogni 14 maschi circa (13,9).

Grafico 2

Utenti in carico presso i SerT della Regione Calabria

584

Anno 2002
Valori assoluti



Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Ministero della Salute.

Volendo esaminare l'età media delle donne che si rivolgono ai SerT calabresi, e confrontando la distribuzione dei casi incidenti con quelli già in carico, si rileva che le due popolazioni presentano delle diversità.

Infatti, per la maggior parte delle donne già in trattamento, l'età è compresa tra i 25-34 anni (circa il 52%), mentre per i nuovi soggetti si nota un'età ancora più giovane. Vale a dire compresa tra i 20-29 anni (52,2%).

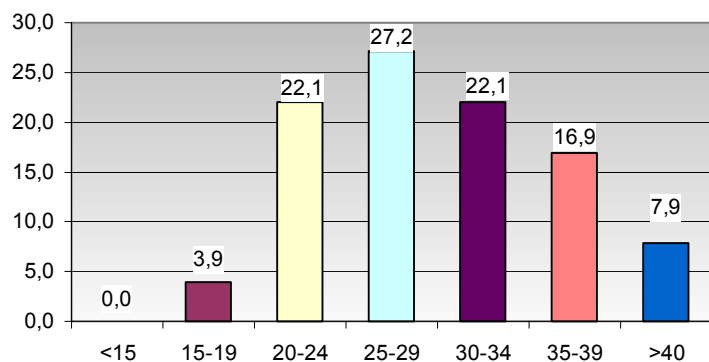
Mentre considerando le utenti dei servizi pubblici nel loro complesso, vale a dire sia i soggetti già in trattamento, sia quelli nuovi, e sommando le classi di età in cui si concentra il maggior numero di casi rilevati, emerge che circa il 71% dei soggetti in trattamento presso i Ser.T. rientra nella classe d'età compresa tra i 20 e i 34 anni.

Grafico 3

Donne in trattamento presso i SerT per fasce di età in Calabria

Anno 2002

Valori percentuali



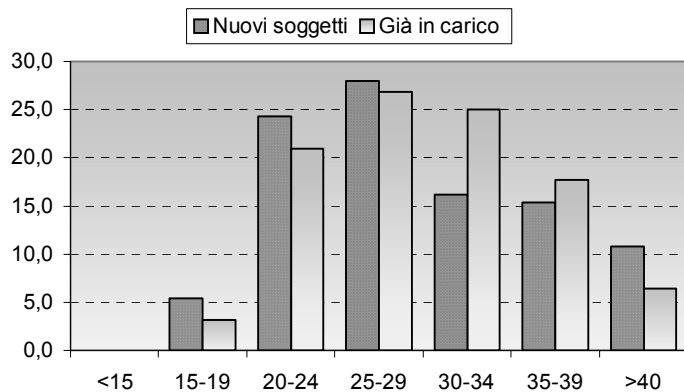
Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Ministero della Salute.

Grafico 4

Distribuzione per fasce di età dei soggetti nuovi e “già in carico” in trattamento presso i SerT in Calabria

Anno 2002

Valori percentuali



Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Ministero della Salute.

LA PERCEZIONE DEL GRADO DI DIFFUSIONE DEL FENOMENO IN CALABRIA

Alla luce del quadro esposto in precedenza, l'Eurispes, attraverso un'indagine qualitativa, ha cercato di capire qual è la percezione dei cittadini calabresi rispetto al problema della diffusione del fenomeno droga.

Dalle risposte fornite dal campione intervistato emerge con evidenza che la presenza del fenomeno è molto avvertita nel contesto di riferimento: 2 calabresi su 3 (il 66,7% del campione) avverte che l'uso di sostanze stupefacenti nella propria zona di residenza sia abbastanza/molto diffuso; solo il 2,5% è dell'opinione che il fenomeno non sia per "niente" presente, mentre la restante parte del campione, il 26,5%, non ne ignora la presenza ma lo ritiene semplicemente "poco" diffuso.

Esistono gradi di percezione del fenomeno diversi in relazione sia al sesso che all'età degli intervistati; infatti, sia i maschi che i più giovani sembrano maggiormente consapevoli, rispetto alle donne e alle persone anziane, del dilagare del fenomeno. Se, infatti, osserviamo le modalità di risposta "abbastanza diffuso/molto diffuso" la differenza tra i due sessi e tra giovani e anziani, è di ben 10 punti percentuali.

Tabella 11

Quanto ritiene sia diffuso il fenomeno droga nella sua zona di residenza... per sesso

Anno 2004

Valori percentuali

Modalità	Sesso		
	Maschi	Femmine	Totale
Per nulla	2,3	2,7	2,5
Poco	23,2	29,6	26,5
Abbastanza	52,8	45,9	49,3
Molto	18,9	16,0	17,4
Non sa/ non risponde	2,9	5,8	4,4

Fonte: Eurispes.

Tabella 12

Quanto ritiene sia diffuso il fenomeno droga nella sua zona di residenza... per fasce d'età

Anno 2004

Valori percentuali

Modalità	Fasce d'età		
	Giovani	Adulti	Anziani
Per nulla	3,7	2,2	1,0
Poco	25,1	27,2	27,4

Modalità	Fasce d'età		
	Giovani	Adulti	Anziani
Abbastanza	50,7	49,9	45,2
Molto	19,1	17,4	14,2
Non sa/ non risponde	1,4	3,3	12,2

Fonte: Eurispes.

Dall'analisi dei dati della tabella seguente è facile osservare che l'opinione maggiormente condivisa, a seconda delle zone di appartenenza, è che il fenomeno sia "abbastanza" presente. Tuttavia, i territori in cui si avverte in misura maggiore la presenza del fenomeno sono la provincia di Crotone e di Catanzaro, in cui rispettivamente l'85% e il 73% circa dei relativi sottocampioni si dichiarano convinti che l'uso di sostanze stupefacenti sia abbastanza/molto diffuso.

Nella provincia di Reggio Calabria, invece, si conta il maggior numero di persone che considera tale pratica per niente/poco reiterata: quasi la metà del sottocampione (42,7%).

Tabella 13

Quanto ritiene sia diffuso il fenomeno droga nella sua zona di residenza...per ambito territoriale

Anno 2003

Valori percentuali

Modalità	Ambito territoriale				
	Cosenza	Catanzaro	Crotone	Vibo V.	Reggio C.
Per nulla	4,3	2,2	-	1,3	2,7
Poco	26,0	16,6	12,0	34,0	40,0
Abbastanza	45,0	44,8	56,0	54,0	50,9
Molto	18,0	28,7	29,3	9,3	4,5
Non sa/ non risponde	6,7	7,7	2,7	1,3	1,8

Fonte: Eurispes.

In quali luoghi e momenti di aggregazione sociale è maggiormente diffuso il consumo di stupefacenti secondo i calabresi? Più di ogni altro, la discoteca è considerato il luogo in cui si fa ampiamente uso di droghe; sono di questa opinione ben il 39,2% delle persone intervistate, senza particolari distinzioni tra maschi (39%) e femmine (39,3%). In secondo ordine, ma a distanza di oltre 15 punti, registriamo i luoghi e gli spazi aperti, ritenuti luoghi privilegiati per il consumo di stupefacenti dal 24,6% del campione; in tal caso i maschi (25,5%) più delle ragazze (23,7%) manifestano tale convinzione. Circa un individuo su dieci indica, poi, tra i punti di maggiore diffusione, la scuola e l'università (11,8%), mentre una ristretta

minoranza, il 6,3%, afferma che il consumo sia una pratica diffusa nei centri sociali. Le percentuali di diffusione più basse riguardano le palestre (4,9%), i pub/bar (4,7%), i concerti (3,6%), lo stadio (3,2%) ed, infine, la "casa di amici" (1,8%). Possiamo, dunque, affermare che la percezione generale è che il consumo di sostanze stupefacenti non solo sia frequente nei luoghi di divertimento notturno (il nesso che collega l'uso di sostanze psicoattive a scopo ricreativo alla musica ed alla vita notturna è dimostrato da tempo), che restano il principale luogo di "perdizione", ma risulta essere "normale" anche in ogni altro momento di socializzazione (il 60,8% del campione indica luoghi diversi dalla discoteca). Il che sta a significare che riguardo al fenomeno c'è molta variabilità, ossia questo interessa tutte le strutture e luoghi di aggregazione a cui frequentemente accedono i giovani, nessuno escluso. Dunque, non basta mettere nel mirino le discoteche (in cui, comunque, un maggiore controllo rappresenterebbe senz'alcun dubbio un utile azione di contrasto) quando è evidente che si può fare, anzi, si fa uso di droga anche in altri luoghi; si avverte la necessità, pertanto, di presidiare in modo altrettanto energico anche altri spazi sociali.

La presente indagine non fa che confermare ciò che i rapporti dell'*Interpol* dicono già da tempo, e cioè che la droga si sta diffondendo sempre di più e sta invadendo strutture e aree sociali che prima, rispetto a quelli tradizionali battuti dalla criminalità (prostituzione, locali notturni, spaccio nei quartieri periferici delle città, ecc.), sembravano solo marginali.

Tabella 14

In quale dei seguenti luoghi di aggregazione e momenti di vita sociale è maggiormente diffuso l'uso di sostanze stupefacenti... per sesso

Anno 2004

Valori percentuali

Modalità	Sesso		
	Maschi	Femmine	Totale
Concerti	2,3	4,9	3,6
Stadio	4,5	1,9	3,2
Discoteca	39,0	39,3	39,2
Pub/bar	4,3	5,1	4,7
Scuola/università	11,3	12,3	11,8
Centri sociali	7,4	5,3	6,3
Palestre	3,7	6,0	4,9
Casa di amici	2,1	1,6	1,8
Luoghi e spazi aperti	25,5	23,7	24,6

Fonte: Eurispes.

Nella ripartizione del campione tra giovani, adulti ed anziani, si nota una particolare differenza nelle frequenze di risposta. A puntare maggiormente l'indice contro le discoteche, come momento di vita sociale più problematico ed in cui è più frequente il consumo di droga, sono soprattutto gli anziani, con il 51,8% di preferenze, mentre i giovani dello stesso avviso rappresentano il 35,6% del sottocampione. Un terzo degli adulti, invece, ritiene che siano i luoghi e gli spazi aperti quelli dove si fa maggiormente uso di "roba" ed in misura minore (13,5%) pensano che si faccia uso di sostanze stupefacenti nelle scuole e nell'università. Circa 1 giovane su 2, infine, crede che siano i centri sociali i luoghi di aggregazione in cui è maggiormente diffuso l'uso di droga (10,8%); a seguire le palestre (6,8%), i concerti (6,6%) e lo stadio (4%).

Tabella 15

In quale dei seguenti luoghi di aggregazione e momenti di vita sociale è maggiormente diffuso l'uso di sostanze stupefacenti... per fasce d'età

Anno 2004

Valori percentuali

Modalità	Fasce d'età		
	Giovani	Adulti	Anziani
Concerti	6,6	2,2	1,5
Stadio	4,8	2,4	2,0
Discoteca	35,6	36,4	51,8
Pub/bar	4,0	6,0	3,0
Scuola/università	11,7	13,5	8,1
Centri sociali	10,8	4,0	3,6
Palestre	6,8	4,2	3,0
Case di amici	0,9	2,0	3,0
Luoghi e spazi aperti	18,8	29,4	23,9

Fonte: Eurispes.

Rispetto all'accesso dibattito sull'opportunità o meno di legalizzare le droghe leggere, abbiamo interrogato i cittadini calabresi per capire le loro opinioni ed il loro pensiero in merito. Dall'analisi delle risposte, il campione intervistato appare piuttosto deciso quando è chiamato a esprimersi sulla questione della legalizzazione delle droghe leggere. La maggior parte del campione (70,6%), infatti, disapprova l'istituzione del libero consumo delle sostanze, mentre quasi un quarto (il 25,5%) si dimostra pienamente d'accordo; un esiguo 3,9% non si pronuncia o dichiara di non essere sufficientemente informato.

Maggiormente favorevoli alla libera circolazione delle droghe leggere sembrano essere i maschi (29,6% *vs* 21,6% delle donne). Mentre tra gli oppositori, in misura maggiore troviamo le donne (73% *vs* il 68,2% dei maschi). Tendenzialmente, dunque, gli uomini più delle donne vedrebbero più positivamente i processi di legalizzazione.

Delle divergenze di opinione si riscontrano anche nelle classi di età. Ad essere maggiormente d'accordo sul libero consumo delle sostanze sono i giovani; infatti, in questa categoria la percentuale di quanti rispondono affermativamente raggiunge quota 35,6%, contro il 10,2% degli anziani. Viceversa, gli anziani risultano i maggiori oppositori (82,2% contro il 73,3% degli adulti e il 60,7% dei giovani). Lo scarto, nel primo caso, è di circa 9 punti percentuali, mentre è più rilevante nel secondo, con 21,5 punti di differenza tra le due generazioni.

Tabella 16

È favorevole alla legalizzazione delle droghe leggere... per sesso

Anno 2004

Valori percentuali

Modalità	Sesso		
	Maschi	Femmine	Totale
Si	29,6	21,6	25,5
No	68,2	73,0	70,6
Non sa/ non risponde	2,3	5,4	3,9

Fonte: Eurispes.

Tabella 17

È favorevole alla legalizzazione delle droghe leggere... per fasce d'età

Anno 2004

Valori percentuali

Modalità	Fasce d'età		
	Giovani	Adulti	Anziani
Si	35,9	24,1	10,2
No	60,7	73,3	82,2
Non sa/ non risponde	3,4	2,6	7,6

Fonte: Eurispes.

In quale ambito territoriale si conta il maggior numero di sostenitori della legalizzazione? La provincia di Crotone in *primis*, con il 36,7%; segue il territorio reggino, laddove si conta il 27,7% di sostenitori, e Catanzaro (26,5%); nella

provincia di Vibo Valentia (11,3%) troviamo, invece, la percentuale minore. Di conseguenza in quest'ultima area si registra anche la più alta percentuale di oppositori alla legalizzazione delle droghe leggere (88%). La provincia di Cosenza presenta, invece, la percentuale più alta di chi non sa o non vuole esprimersi sull'argomento (7,3%).

Tabella 18

È favorevole alla legalizzazione delle droghe leggere... per ambito territoriale

Anno 2004

Valori percentuali

Modalità	Ambito territoriale				
	Cosenza	Catanzaro	Crotone	Vibo V.	Reggio C.
Si	24,7	26,5	36,7	11,3	27,7
No	68,0	68,0	62,0	88,0	70,5
Non sa/ non risponde	7,3	5,5	1,3	0,7	1,8

Fonte: Eurispes.

TOSSICODIPENDENZA E IDENTITÀ DI GENERE: DONNE ANCORA IN "OMBRA"

Se fornire un quadro sintetico sulla tossicodipendenza in generale risulta particolarmente difficile, più arduo è cercare di mettere in luce alcuni aspetti relativi alla specificità della tossicodipendenza femminile, che rappresenta ancora oggi un tema poco approfondito dal contesto della comunità scientifica.

Oltre a ciò, la tossicodipendenza femminile risulta poco studiata anche per quanto concerne l'aspetto più squisitamente sociale del fenomeno: le informazioni disponibili sono pressoché limitate alla conoscenza del rapporto numerico tra maschi e femmine utenti dei servizi che si occupano di questa popolazione.

Già nel 1985 Lidia Menapace scriveva "In verità le donne o ragazze che si trovano coinvolte in faccende di droga per solito sfumano sullo sfondo, appaiono come immagini un po' sfocate, fanno parte di un fenomeno generale. Anche per la tossicodipendenza, il fatto che non si abbia cura di dipanare le appartenenze di sesso, impedisce di individuare degli specifici, e di fatto opprime le donne, almeno nel senso che le loro storie vengono appiattite, copiate, sommate a quelle dei ragazzi"¹.

¹ A.A.V.V., *Droga: femminile plurale*, Ed. Gruppo Abele, Torino, 1985, p. 196.

Inoltre, diversi studi e ricerche fatti sul rapporto donna – droga si sono limitati per lo più al tema della tossicodipendente madre, per individuare i fattori di rischio per la salute psico - fisica del bambino, affrontando i problemi medico giuridici collegati. Molto scarsa è stata invece l'attenzione scientifica posta alla donna tossicodipendente in quanto persona, portatrice di un dramma individuale, che ha bisogno di essere ascoltata, capita ed aiutata nella sua specificità di donna, figlia, madre, moglie

I rari studi sulla tossicodipendenza femminile parlano dell'esistenza di particolari contesti e meccanismi psicologici connessi alla prima assunzione, offrono indicazioni sul grado di consapevolezza della donna circa la scelta compiuta, nonché sul tipo di risorse economiche utilizzate per acquistare la droga. A quanto pare, l'insieme di questi elementi concorre a caratterizzare significativamente il mondo della tossicodipendenza femminile.

Nella pubblicazione "Tossicodipendenza tra coinvolgimento e autocontrollo: una tipologia multimediale", Laura Vanni parla di un *"vissuto della tossicodipendenza al femminile riferibile a giovani donne che si avvicinano alla droga in età preadolescenziale, coinvolte da partner già tossicodipendenti, prive di una piena coscienza (anche in considerazione della giovane età) del potere psicologico (oltre che fisico) della sostanza. La prima assunzione, consumata proprio in compagnia del partner e, prevalentemente, nell'intimità di un'automobile, ha probabilmente un preciso valore rituale ed è funzionale allo stare insieme in un "viaggio a due". Queste ragazze appaiono chiaramente indifese, oltre che per la giovane età, anche per la frequente presenza di un disagio familiare: lontano (intenzionalmente o meno) dall'affettuoso controllo di una famiglia-guida, sembrano ingenuamente trovare un sostegno psicologico ed un punto di riferimento importante nella figura del partner.*

Una volta inserite "nel giro", la loro esperienza di tossicodipendenza evolve in modo diverso secondo i mezzi economici a disposizione. Chi può contare su risorse economiche personali riesce a vivere nella legalità; chi ne è priva sperimenta molto spesso la drammatica esperienza della prostituzione, vivendo quindi la propria storia di tossicodipendenza in modo ancora più pericoloso e traumatico. Soffermendosi a considerare il ruolo giocato dal soggetto nella determinazione dei propri comportamenti, si nota il verificarsi di una forma di tossicodipendenza spesso vissuta con ingenuità ed inconsapevolezza, più da "spettatrici dei se stesse" che da "protagoniste" più per una sfortunata serie di circostanze (cattive compagnie commiste ad una situazione familiare difficile) che per una precisa volontà personale. La figura femminile si propone come "ombra" di quella maschile. Ad un vissuto di tossicodipendenza particolarmente drammatico da un punto di vista psicologico si accompagna un'idea di donna come soggetto "doppiamente emarginato": perché donna e perché tossicodipendente. Infine, poiché la primaria modalità di reperimento della sostanza è

raccontata dalla prostituzione, si è indotti a pensare alla tossicodipendenza femminile come ad una condizione non troppo esposta alla punibilità (e quindi più “tranquilla” rispetto a quella maschile), talvolta senza riflettere in modo sufficiente sulle drammatiche situazioni di sfruttamento a ciò connesse.²

Dietro al comportamento d'abuso di una donna, dunque, ci sono molte variabili da considerare; le ricerche fatte in questo campo notano una correlazione importante tra tossicodipendenza femminile e relazioni familiari.

Ma c'è anche un altro aspetto che non è sempre messo in evidenza nelle ricerche sulla tossicodipendenza femminile, e cioè i nessi che intercorrono tra questa e l'identità di genere. I modelli di riferimento di studio della patologia, infatti, come già precedentemente accennato, sono di un normotipo maschile che include anche le donne ma omologandole a loro.

Alcuni ricercatori americani, nell'ultimo decennio, hanno proposto dei modelli d'inquadramento del fenomeno e d'intervento secondo un'ottica “gender-based”: il genere, cioè, è stato riconosciuto come un significante imprescindibile nella formazione di qualsiasi esperienza umana. Ciò ha senz'altro favorito un'analisi più accurata delle circostanze e dei bisogni delle donne tossicodipendenti, ma l'evoluzione del trattamento dei problemi collegati all'uso di sostanze è rimasta inscritta nel classico paradigma di salute pubblica. L'attenzione, in altre parole, non si è rivolta alla complessità della relazione esistente tra i ruoli sessuali e culturali, fattori predisponenti e aspetti sociali del fenomeno.

Il genere è un aspetto molto importante nella vita di ognuno di noi, che influenza inevitabilmente qualunque esperienza di vita.

La tossicodipendenza è legata all'identità di genere, ai nessi che ci sono tra ruoli sessuali, culturali e sociali, e non può essere studiata indipendentemente da questa. È vero anche che quando si parla di differenza ci si imbatte nel pregiudizio principale, con cui la differenza diventa devianza e la devianza diventa colpa.

Infatti, prendendo in considerazione la strutturazione dei nostri servizi, appare chiaro, come, anche le principali strutture terapeutiche siano state pensate ed impostate per lo più da uomini e per gli uomini. Organizzazioni cioè, prevalentemente aderenti alla cultura dell'Uno, del *Pater Familias*, del Maschio come forza normativa, che hanno seguito percorsi e modalità più adeguate ad una “idea di maschile” e reso marginali le riflessioni su una possibile “idea al

² Tratto da: “Tossicodipendenza tra coinvolgimento e autocontrollo: una tipologia multimediale” di Laura Vanni; in “Le Case di vetro”, di Maria Stella Agnoli, Antonio Fasanella, et. Alt., Sociologia e ricerca sociale, Milano, F. Angeli.

femminile”³. I bisogni delle donne sono *specifici* a loro e i modelli di trattamento orientati al maschile non potranno mai fornire adeguate soluzioni per soddisfarli.

Occorre quindi, in questo senso, un ripensamento alla creazione di strumenti organizzativi e metodologie di interventi specifici, finalizzati al sostegno delle donne tossicodipendenti, predisponendo anche strutture di sostegno e di ascolto, rivolte non soltanto alle donne utenti, ma coinvolgendo l’utenza nella sua interezza, “poiché il confronto sano con l’altro sesso è essenziale per un buon esito terapeutico.”⁴

³ Agostini Fabiana, “*Tossicodipendenza e identità di genere: il gruppo donne in un’ottica di valorizzazione della differenza*”, tratto da Il giornale di Portofranco, documento html, <http://www.cultura.toscana.it>, 05/08/2002.

⁴ Agostini Fabiana, “*Tossicodipendenza e identità di genere: il gruppo donne in un’ottica di valorizzazione della differenza*”, tratto da Il giornale di Portofranco, documento html, <http://www.cultura.toscana.it>, 05/08/2002.

I flussi dell'immigrazione in Calabria

INTRODUZIONE

L'Italia è sempre stato un Paese caratterizzato da grandi flussi migratori; da qui, infatti, intere famiglie partivano per ricercare il benessere altrove. Un benessere che difficilmente l'Italia riusciva a garantire ai suoi cittadini.

I "viaggi della speranza", così venivano chiamate quelle migrazioni, erano intrapresi, ovviamente, dalle classi più disagiate e avevano come mete preferenziali gli Stati Uniti d'America o l'Australia. Ma, a partire dagli anni Cinquanta, in corrispondenza con la ripresa economica, i flussi migratori, ancora presenti nella penisola, hanno cambiato direzione. Sono di questo periodo, infatti, le migrazioni interregionali: l'abbandono del Sud per trasferirsi nel Nord del Paese, già da allora di gran lunga più ricco del primo.

E' negli anni Ottanta che le cose sono cambiate. L'Italia, oggettivamente protagonista di un *boom* economico, ha però mandato all'esterno un'immagine di un benessere così forte da divenire, per molti degli altri Paesi, in particolar modo quelli sottosviluppati, una terra promessa. Improvvisamente, quindi, un'inversione di tendenza: da luogo di partenza in meta per moltissimi immigrati che, come gli italiani dell'immediato dopoguerra, sceglievano il Belpaese per realizzare il sogno di un'esistenza migliore per sé e per i propri figli. Da allora il flusso migratorio che ha visto l'Italia come meta per molte popolazioni, non si è arrestato, anzi negli ultimi dieci anni il fenomeno ha registrato un costante aumento. Tutto ciò, però, ha causato all'Italia non pochi problemi dovuti, innanzitutto, alla velocità con la quale il fenomeno si è materializzato nel Paese, e, non da ultimo, alla mancanza di

strumenti culturali e legislativi in grado di rendere dignitosa la permanenza degli stranieri. Infatti, fino poco tempo fa non esisteva una legislazione in materia di immigrazione. A sanare questo vuoto è intervenuta una legge, la Turco- Napolitano (dal nome dei Ministri) che nel 1998 ha provveduto a regolamentare l'accesso degli immigrati. Questa legge ha costituito, innanzitutto, un segno di grande civiltà, specie nella parte in cui era previsto il ricongiungimento familiare: un modo, questo, che permetteva allo straniero di far venire in Italia i familiari rimasti nelle terre d'origine.

Però, si sa, in Italia i Governi si avvicinano e, c'è la diffusa tendenza a modificare le leggi. Così con la legge n. 106 del 7 giugno 2002, nota come legge Bossi-Fini, recentemente approvata dalle due Camere al fine di contrastare il fenomeno dell'immigrazione clandestina, si è ulteriormente regolamentata la faccenda.

La tendenza ad arginare il fenomeno discende dal fatto che si ritiene che il flusso degli immigrati sia diventato insostenibile per il nostro Paese. Eppure, a ben vedere, l'incidenza degli stranieri sulla popolazione residente si aggira intorno al 3% in meno rispetto alla media europea: vale a dire che se in Italia vi è un immigrato ogni 35 persone, in Francia uno ogni 15 persone, mentre in Germania, Austria e Belgio uno ogni 10 persone.

Ritornando alla legge, con questa si va completamente in controtendenza rispetto alla linea europea che, dopo un periodo in cui si adottava la politica di chiudere le frontiere, dal 1998 in poi si sta vivendo una fase in cui si cerca di facilitare l'ingresso agli stranieri. Ovviamente, si cerca di facilitare gli ingressi ma in maniera controllata, dando la possibilità agli "extracomunitari" di integrarsi in maniera effettiva con il resto della popolazione.

Tabella 1

La pressione migratoria in Italia: respingimenti ed espulsioni
Anni 1998-2001

Tipologie	1998	1999	2000	2001
Respinti	45.157	48.437	42.221	41.058
Dal questore	15.564	11.500	11.350	10.433
Alle frontiere	29.593	36.937	30.871	30.625
Espulsi	8.978	23.955	23.836	34.390
Accompagnati alla frontiera	8.546	12.036	15.002	21.266
Provvedimenti Autorità giudiziaria	432	520	396	373
Accordi di riammissione	-	11.399	8.438	12.751
Intimati di espulsione	44.121	40.489	64.734	58.207

Tipologie	1998	1999	2000	2001
Totale persone coinvolte	98.256	112.881	130.971	133.655
Persone effettivamente allontanate	54.135	72.392	66.057	75.448
% persone allontanate	55,1%	64,6%	51,0%	56,4%

Fonte: Elaborazioni Caritas/Dossier Statistico Immigrazione su dati del Ministero dell'Interno.

LA NORMATIVA ITALIANA IN MATERIA DI IMMIGRAZIONE

I principali motivi di soggiorno risultano essere il ricongiungimento familiare e lo svolgimento o la ricerca di lavoro. Fino agli anni Ottanta l'immigrazione è stata regolata soltanto da circolari ministeriali, che avevano il principale punto di riferimento nel T.U. di pubblica sicurezza del 1931, a riprova del fatto che il Paese ha cominciato a diventare meta di immigrazione soltanto durante quel periodo. Nel 1986 fu emanata la legge n. 943/86 (legge Foschi), che si può considerare la prima importante legge in materia. Basandosi sulla Convenzione OIL n.43/1975, che sanciva la parità di diritti dei lavoratori di paesi terzi e delle loro famiglie legalmente residenti con quelli dei lavoratori italiani, la legge aveva un'impostazione lavoristica e rispecchiava una percezione dell'immigrato soprattutto come forza-lavoro. La legge Foschi ha introdotto il diritto alla rappresentanza degli immigrati tramite le consulte territoriali e la consulta nazionale ed ha creato le basi per la programmazione dei flussi e la definizione di procedure d'ingresso. Siccome esisteva già allora una situazione di emergenza, la legge prevedeva anche la possibilità di regolarizzazione degli stranieri che potevano svolgere un lavoro regolare.

Il decreto-legge n.146 del 30 dicembre 1989 coordinato con la legge di conversione n.39 del 28 febbraio 1990 (legge Martelli) recante "Norme urgenti in materia di asilo politico, ingresso e soggiorno dei cittadini extracomunitari e di regolarizzazione dei cittadini extracomunitari ed apolidi già presenti nel territorio dello Stato" ha migliorato e completato la legge Foschi, regolamentando gli aspetti legati agli ingressi degli stranieri sul territorio nazionale non previsti dalla precedente normativa, la cui importanza era emersa con il tempo. Ha introdotto norme per l'ingresso, il soggiorno e l'espulsione dei lavoratori immigrati e delle loro famiglie, considerando l'immigrato come persona che trova nella famiglia il principale punto di riferimento e non solo come forza-lavoro. La legge Martelli in particolare all'art.1, regola anche l'asilo, richiamando la Convenzione di Ginevra del 1951.

In seguito, la legge n.40 del 6 marzo 1998, “Disciplina dell’immigrazione e norme sulla condizione dello straniero” (legge Turco-Napolitano) ed il D.lgs. n.286 del 25 luglio 1998, “Testo Unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell’immigrazione e norme sulla condizione giuridica straniera”, emanato sulla base della delega contenuta nella legge n.40/98 hanno riformato profondamente la precedente normativa in materia (la legge Martelli del 1990). La nuova normativa ridefinisce l’impianto complessivo delle politiche nazionali per l’immigrazione, cercando di individuare un punto di equilibrio tra la programmazione e la gestione dei flussi migratori, l’accoglienza e l’integrazione dei cittadini stranieri, e il contrasto all’immigrazione clandestina, che costituiscono i pilastri in cui si articola la struttura normativa della riforma. È utile osservare che i suddetti pilastri corrispondono ai principali punti salienti messi in luce dal Consiglio europeo di Tampere (partenariato con i paesi d’origine, instaurazione di un regime europeo comune in materia di asilo, equo trattamento dei cittadini dei paesi terzi, gestione dei flussi migratori), che ha individuato le basi della futura politica comune europea in materia di asilo e di immigrazione.

Sulla base della delega contenuta nell’art. 47 della legge 40/98, è stato emanato il D.lgs. n.286/1998, Testo Unico sulle disposizioni concernenti la disciplina dell’immigrazione e le norme sulla condizione giuridica dello straniero, che costituisce attualmente il principale punto di riferimento in materia. Le disposizioni della legge n.40/98 sono successivamente confluite nel T.U., in cui sono riunite e coordinate le “Disposizioni in materia di stranieri contenute nel T.U. delle leggi di pubblica sicurezza (R.D. n.773/31)”, la legge n.943/86 “Norme in materia di collocamento e di trattamento dei lavoratori extracomunitari immigrati e contro le immigrazioni clandestine”, e l’art.3 comma 13 della legge n.335, “Riforma del sistema pensionistico obbligatorio e complementare”.

Il T.U. si qualifica come attuativo dell’art.10 comma 3 Costituzione, secondo il quale la condizione giuridica dello straniero è regolata dalla legge in conformità delle norme e dei Trattati internazionali e regola la condizione dei cittadini di Stati non appartenenti all’Ue (si applica ai cittadini comunitari soltanto in caso di norma più favorevole) e agli apolidi. Per quanto attiene alla normativa regionale, il T.U. prevede che le sue disposizioni siano da considerarsi principi fondamentali ai sensi dell’art.117 della Costituzione, nelle materie di competenza regionale concorrente, e che vincolino la potestà legislativa esclusiva delle Regioni a Statuto Speciale, perché “norme di rilievo economico-sociale della Repubblica”.

Il regolamento di attuazione del T.U., Dpr n.394/99, interviene principalmente nella disciplina delle modalità di ingresso nel territorio dello Stato e del permesso di soggiorno, sui criteri per l’esecuzione dell’espulsione, sulla

disciplina dei casi di soggiorno per motivi di protezione, sulle modalità di determinazione dei flussi di ingresso, sui criteri per la disciplina delle diverse forme di lavoro, sulle modalità di prestazione dell'assistenza sanitaria, sulla descrizione delle attività professionali sanitarie, sulle modalità di accesso ai corsi universitari e sulla disciplina residuale del Fondo nazionale per le politiche migratorie.

Per quanto attiene al riconoscimento dei diritti degli stranieri, l'art.2 del T.U. opera una fondamentale distinzione tra stranieri alla frontiera o «comunque presenti sul territorio dello Stato», e gli stranieri regolarmente soggiornanti. I primi si vedono riconoscere i diritti fondamentali della persona previsti dal diritto interno, dalle Convenzioni internazionali in vigore e dai principi generalmente riconosciuti di diritto internazionale, i secondi si vedono inoltre riconoscere il godimento dei diritti civili attribuiti ai cittadini italiani (salvo diversa disciplina del T.U. o delle norme di diritto internazionale). Viene anche sancita la parità di trattamento e l'eguaglianza di diritti tra lavoratori extracomunitari legalmente residenti nel territorio e i cittadini italiani, in attuazione della Convenzione OIL (Organizzazione Internazionale del Lavoro) n.143/75 (recepita nell'ordinamento italiano con legge n.158/81).

L'art.3 del T.U. prevede, per la determinazione delle linee programmatiche e direttive delle politiche nazionali in materia, una pluralità di adempimenti, il cui punto di avvio e di snodo risulta nella predisposizione, da parte del Governo, di un documento programmatico sulla politica dell'immigrazione e degli stranieri nel territorio dello Stato. Esso ha scadenza triennale, indica le azioni e gli interventi di carattere generale riguardanti l'immigrazione e le misure economico-sociali per gli stranieri soggiornanti nel territorio dello Stato, pone i criteri generali per la definizione dei flussi di ingresso degli stranieri nel Paese, e delinea gli interventi pubblici volti a favorire le relazioni familiari, l'inserimento sociale e l'integrazione culturale degli stranieri residenti in Italia e prevede ogni strumento per il reinserimento nei paesi di origine. Sono stati emanati due documenti, il primo con Dpr 5 agosto 1998, ed il secondo, relativo al triennio 2000-2003 con Dpr 30 marzo 2001. Di particolare interesse sono la disciplina del permesso di soggiorno (documento temporaneo di durata variabile in base al motivo di rilascio) e la carta di soggiorno, rilasciata a tempo indeterminato, che risponde all'esigenza di dare maggiore stabilità agli stranieri già soggiornanti regolarmente nel paese, riconoscendo loro una sorta di diritto permanente di soggiorno; le disposizioni volte a sanzionare le immigrazioni clandestine (art.12) e a prevedere le circostanze e le modalità di espulsione dello straniero (art.13). Il T.U. non prevede un reato di

immigrazione clandestina¹, ma sanziona penalmente il favoreggiamento e lo sfruttamento dell'ingresso clandestino nel territorio dello stato. Esso regola il ricongiungimento familiare (coniuge, figli minori a carico, genitori, parenti fino al terzo grado); l'assistenza sanitaria, prevedendo anche l'erogazione di prestazioni sanitarie agli stranieri non iscritti al SSN e garantendo la fornitura di servizi sanitari essenziali; pone l'obbligo scolastico per i minori presenti sul territorio; e l'integrazione degli stranieri tramite una pluralità di attività e di interventi da parte di soggetti pubblici e del privato sociale. È prevista l'istituzione presso il CNEL di un apposito organismo nazionale di coordinamento, e presso la Presidenza del Consiglio, di una Consulta, di un Fondo nazionale per le politiche migratorie e di una commissione per le politiche di integrazione.

Nel corso della scorsa Legislatura sono state sottoposte al Parlamento alcune proposte di legge sull'immigrazione. La proposta di legge Fini ed altri (A.C: 5808), approvata in prima lettura alla Camera (20 dicembre 2000) e trasmessa al Senato (A.S. 4938), risulta finalizzata ad una più restrittiva disciplina del controllo degli ingressi nel territorio nazionale e della repressione dell'immigrazione clandestina, in particolare con le seguenti misure: procedure più rigorose per il rilascio del permesso di soggiorno; introduzione del reato di immigrazione clandestina, con immediata espulsione dello straniero; immediata esecutività, anche in caso di impugnazione, dei provvedimenti di espulsione, eseguiti sempre mediante accompagnamento alla frontiera; possibilità di costruire centri di permanenza e di accoglienza per i clandestini che non possano essere immediatamente ricondotti oltre la frontiera.

Il Governo ha predisposto un nuovo disegno di legge in data 14 novembre 2000, presentato al Senato in data 2 novembre 2001 (A.S. 795), che "si propone di realizzare un preciso impegno assunto dal Governo, in materia di immigrazione e asilo", attraverso l'attuazione dei seguenti punti:

- l'ingresso e la permanenza dello straniero sono legati alla sua attività lavorativa che deve essere certa e lecita, di carattere temporaneo o di elevata durata tramite la sottoscrizione di un "contratto di soggiorno";
- le norme sulla sponsorizzazione sono state eliminate, trasformandole con la possibilità di preferenza ai soggetti che frequentano corsi di formazione

¹ In caso di recidiva, la legge prevede già una sanzione penale. L'art. 13 comma 3 recita che lo "straniero espulso non può rientrare nel territorio dello Stato senza una speciale autorizzazione del Ministero dell'Interno e, in caso di trasgressione, è punito con l'arresto da due mesi a sei mesi ed è nuovamente espulso con accompagnamento immediato".

professionale organizzati nel loro paese da organismi italiani o internazionali;

- previsione del ricongiungimento familiare a favore del coniuge, dei figli minori e dei genitori, quando non abbiano altri figli;
- maggior rigore nei confronti dell'immigrazione clandestina attraverso l'inasprimento di misure amministrative, giudiziarie e penali;
- garanzia dell'effettività dell'espulsione, mediante accompagnamento alla frontiera del clandestino;
- previsione espressa di una nuova ipotesi di detrazione fiscale delle somme elargite da privati per sostenere le iniziative di aiuto ai paesi più poveri;
- semplificazione delle procedure, mediante la predisposizione di uno Sportello unico per l'immigrazione presso l'Ufficio Territoriale del Governo di ogni provincia².

In materia di asilo, il nostro ordinamento manca sicuramente di una legge organica che regolamenti la materia, come, tra l'altro, prescrive la Costituzione. L'art. 10 comma 3 della nostra Costituzione prevede che «lo straniero al quale sia impedito nel proprio paese l'effettivo esercizio delle libertà democratiche garantite dalla Costituzione, ha diritto di asilo nel territorio della Repubblica, secondo le condizioni stabilite dalla legge». Tale disposizione discende direttamente dal carattere democratico della Repubblica. Lo straniero non deve potere di fatto esercitare nel suo paese le libertà democratiche garantite dalla Costituzione Italiana, e lo status di rifugiato politico gli consente di soggiornare a tempo indeterminato nello Stato. Il comma 4 dell'art.10 Cost. prevede inoltre che «non è ammessa l'estradizione dello straniero per reati politici». Le condizioni stabilite dalla legge devono considerarsi comprensive dell'adesione dell'Italia alle norme e alle Convenzioni internazionali, in particolare la Convenzione di Ginevra del 1951, e la legge n.722/54 di esecuzione della Convenzione in Italia si può considerare attuativa dell'art.10 Cost., così come la legge Martelli³.

In Italia, l'asilo è ancora oggi regolato principalmente dall'art.1 della legge n.39/90 (legge Martelli). In dieci anni le problematiche sono evolute, e le norme esistenti non sono più adatte a fere fronte alla situazione attuale. Durante la scorsa Legislatura, un disegno di legge di iniziativa governativa è stato approvato dalla Camera ("Norme in materia di protezione umanitaria e di diritto di asilo") e dal Senato in un testo diverso, ma non è stato possibile concludere l'iter legislativo. Si

² Sito web del ministero dell'Interno, www.interno.it.

³ *Diritto Costituzionale*, Temistocle Martinez, Giuffrè Editore, 1990.

proponeva di completare la riforma della disciplina relativa alla condizione dello straniero operata in gran parte dalla legge n.40/98 e dal T.U. D.Lgs. n.286/98.

IL QUADRO NAZIONALE E REGIONALE

Secondo i dati forniti dal Ministero dell'Interno, gli stranieri soggiornanti in Italia al 31 dicembre 2001 ammontano a 1.464.589, dei quali 671.998 sono donne. Il dato appena proposto però non è scientificamente valido, infatti non contempla né l'effettivo numero dei minori (che in genere vengono registrati sui passaporti e sui permessi di soggiorno dei genitori, o comunque degli adulti che ne sono responsabili, "sfuggendo" in questo modo alla registrazione individuale), né dei permessi di soggiorno validi ma non ancora registrati. Proprio per questo il numero più vicino alla realtà degli stranieri presenti nel nostro territorio, va senz'altro aumentato: 1.675.000 persone straniere secondo la stima più attendibile elaborata dalla Caritas e relativa al primo gennaio 2002, e con un incremento della popolazione per il 2003 stimato intorno ai 2.395.000. Anche a questo proposito è da sottolineare come l'assenza di dati certi e soprattutto esaustivi discenda dal fatto che il fenomeno migratorio porta con sé caratteristiche talmente variabili ed eterogenee da non consentire una rilevazione sicura e soprattutto duratura. E' un mondo veloce e dinamico, che cambia direzione con il mutare degli eventi e dei contesti in cui si innesta o tenta di innestarsi. Comunque sia, possiamo parlare di più un milione e mezzo di stranieri presenti, di cui ben il 45,9% sono donne, il 13,5% minori e il restante 38,7% è costituito da uomini, i quali hanno un'incidenza sulla popolazione locale residente del 2,9%. L'aumento, dal '99 ad oggi, risulta pari al 31,2%. L'aumento degli immigrati presenti nella Penisola, trova conferma anche a livello locale; infatti dai dati relativi alle province calabresi, poste a confronto con il dato nazionale e calabrese, nell'arco degli ultimi tre anni, si rileva che il numero degli stranieri nelle diverse aree provinciali ha avuto un incremento compreso tra il 17,3% registrato nella provincia di Reggio Calabria e il 41% della provincia di Vibo Valentia, con un aumento medio in Calabria pari al 27,4%, di poco inferiore al dato medio italiano (31,2%). L'analisi territoriale mostra, come, in particolare le province di Vibo Valentia, Cosenza (35,9%) e Catanzaro (34,9%) presentino delle percentuali di incremento superiori rispetto allo stesso dato medio nazionale.

Per quanto riguarda il dato relativo all'aumento del numero delle donne straniere residenti in Calabria, quasi tutte le province (eccetto Reggio Calabria) presentano degli aumenti percentuali nettamente superiori al dato medio

nazionale, ed in particolare i territori provinciali di Vibo Valentia e Catanzaro esprimono valori superiori alla media di oltre 20 punti percentuali (rispettivamente 58,3% e 51,8%).

Tabella 2
Gli stranieri residenti in Calabria e in Italia

Anni 1999-2001

Valori assoluti

Ambiti territoriali	1999		2000		2001		Var. % 2001/1999	
	M+F	F	M+F	F	M+F	F	M+F	F
Cosenza	3.475	1.670	3.995	1.946	4.722	2.300	35,9	37,7
Catanzaro	3.206	1.059	3.700	1.295	4.324	1.608	34,9	51,8
Reggio C.	6.594	2.528	7.286	2.828	7.733	3.098	17,3	22,5
Crotone	1.029	408	1.234	486	1.311	557	27,4	36,5
Vibo V.	1.018	379	1.208	465	1.435	600	41,0	58,3
Calabria	15.322	6.044	17.423	7.020	19.525	8.163	27,4	35,1
Italia	1.116.394	507.198	1.270.553	580.314	1.464.589	671.998	31,2	32,5

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Istat, HFA Database.

Tabella 3
L'incremento degli stranieri residenti in Calabria e in Italia secondo il sesso

Anni 1999-2001

Valori percentuali

Ambiti territoriali	Var. % 2001/1999 totale stranieri	Ambiti territoriali	Var. % 2001/1999 totale donne straniere
Vibo V.	41,0	Vibo V.	58,3
Cosenza	35,9	Catanzaro	51,8
Catanzaro	34,9	Cosenza	37,7
Italia	31,2	Crotone	36,5
Calabria	27,4	Calabria	35,1
Crotone	27,4	Italia	32,5
Reggio C.	17,3	Reggio C.	22,5

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Istat, HFA Database.

GLI IMMIGRATI NEL MERCATO DEL LAVORO

Le condizioni di lavoro degli stranieri in Italia sono da sempre assai problematiche. Ciò dipende sia dal fatto che gli immigrati, proprio perché spinti dalla necessità, accettano di sottostare a qualsiasi tipo di condizione lavorativa, sia dal fatto che appare difficilissimo l'incontro tra domanda e offerta di lavoro. Infatti, se da un lato, sono proprio gli stranieri, i quali riuscendo difficilmente ad integrarsi con il tessuto sociale del Paese ospitante ed essendo, quasi sempre, il lavoro la loro unica ragione di vita, ad accettare i ritmi e modalità inaccettabili per gli autoctoni, dall'altro spesso i datori di lavoro preferiscono non far vivere nella legalità questa categoria di lavoratori.

E purtroppo, se la popolazione straniera continuerà ad aumentare, così come è avvenuto negli ultimi anni, lo stato lavorativo degli extracomunitari non subirà miglioramenti significativi. Secondo uno studio del Dipartimento degli Affari Sociali, svolto su un campione di 230 famiglie straniere, quasi il 75% degli intervistati ha dichiarato di non essere riuscito a trovar un'occupazione attraverso le agenzie di lavoro e solo il 7% degli intervistati si è rivolto ad un'agenzia di collocamento. Tutto ciò, non fa altro che aumentare la piaga del lavoro nero. Ben il 69% degli immigrati che giungono in Italia trova il primo lavoro al nero. Lavorano in nero sia i clandestini che coloro i quali hanno un regolare permesso di soggiorno. Infatti, "una condizione regolare non implica un rapporto di lavoro stabile e disciplinato. E ancora, un rapporto di lavoro regolarizzato non implica il rispetto delle condizioni pattuite o contenute nel rapporto nazionale di categoria" (Ceschi, Mazzonin 2001). Spesso sono gli immigrati stessi a preferire di lavorare a nero poiché è di gran lunga più semplice trovare lavoro sommerso, questa "preferenza" però sorge soprattutto dall'ignoranza dei propri diritti. E già perché gli immigrati, il più delle volte, disconoscono che una posizione lavorativa regolare garantirebbe loro maggiore tutela. Così come disconoscono che anche se sono clandestini, nel caso in cui ne avessero bisogno, avrebbero diritto alle cure mediche.

Gli ambiti in cui gli stranieri trovano le prime collocazioni sono l'agricoltura, il lavoro domestico e l'edilizia. Ambiti, questi, in cui la riduzione del costo della manodopera e, conseguentemente, lo sfruttamento degli immigrati costituiscono, il più delle volte, il principale strumento con cui viene perseguito l'incremento dei profitti. E sono proprio questi settori ad essere quelli che più di altri sfuggono al controllo. Infatti, alcuni dati nazionali dell'Inps segnalano che, addirittura, il 30,8% (circa 117.000 persone) dei 381.422 immigrati iscritti all'Inps non ha mai versato i contributi. Inoltre su 150.000 lavoratori immigrati solo 19.000 sono registrati come edili, mentre i sindacati dichiarano che è almeno il 50% di questi a lavorare nel settore. Sia nell'edilizia che nell'agricoltura i pagamenti sono molto

bassi. Ma un'altra piaga strettamente connessa al lavoro nero è il caporalato che complica in maniera notevole la già disastrosa condizione lavorativa degli immigrati.

GLI IMMIGRATI IN FAMIGLIA: COLF E BADANTI

La presente sezione affronta un delicato aspetto del mercato del lavoro rappresentato appunto dall'esercito dei collaboratori domestici. Un aspetto delicato perché spesso, per la natura della prestazione, viene lasciato nel dimenticatoio trascurando aspettativa, necessità, bisogni e condizione lavorativa delle colf, dei collaboratori familiari.

Negli ultimi vent'anni il ruolo del collaboratore domestico ed in particolare delle collaboratrici è notevolmente mutato a causa del cambiamento della struttura e delle esigenze delle famiglie italiane.

La "domestica" di una volta era sovente una donna italiana, nubile, di mezza età, senza un titolo di studio elevato, che magari aveva iniziato questo lavoro da giovane, la sua professionalità non era qualificata, al pari dei lavori richiesti e raramente si occupava di anziani o bambini.

Il nuovo lavoro domestico oggi ha assunto nuove caratteristiche: il numero delle donne lavoratrici fuori casa è diventato sempre più consistente, mentre non è aumentata l'assistenza statale a livello familiare. Alle famiglie con nuclei più coabitanti si sono andate sostituendo quelle mononucleari, in cui inevitabilmente è emerso il bisogno di un aiuto esterno, sia per l'abitazione, sia per l'assistenza di chi rimane a casa (anziani e bambini).

In questo quadro in rapida mutazione, le collaboratrici familiari si sono suddivise in due gruppi principali: il primo è quello delle italiane, oggi normalmente disposte a lavorare ad ore per poter tornare a casa dalla loro famiglia, raddoppiando la mole di lavoro ma creando la propria autonomia economica; l'altro gruppo è costituito dalle immigrate, alle quali si affianca un numero sempre maggiore di immigrati disposti a lavorare in questo settore.

Attualmente coloro che svolgono la professione di collaboratore domestico in Calabria e che sono regolarmente iscritti nelle liste dell'Inps sono 3.062, dei quali 1.578 sono stranieri e rappresentano il 51,5% del totale. Considerato che sul totale dei residenti in Calabria a fine 2001, gli stranieri regolari costituivano circa l'1%, è facile dedurre che la professione di collaboratore familiare riscontri un notevole successo tra gli stranieri immigrati in Calabria.

Benché gli stranieri di sesso maschile accettino in misura nettamente superiore rispetto agli uomini italiani di svolgere mansioni di collaboratore familiare – anche per la mancanza di altri lavori – in realtà anche tra gli stranieri in questa occupazione prevalgono le donne: da un'analisi dettagliata della variabile sesso emerge che le donne straniere rappresentano il 40,6% del totale dei lavoratori iscritti nelle liste Inps, mentre la loro incidenza sul totale dei lavoratori stranieri raggiunge quota 78,9%. Rispetto, invece, al totale delle donne che lavorano in ambito domestico l'incidenza delle straniere è pari al 46,5%.

La provincia che presenta il maggior numero di stranieri iscritti all'Inps risulta essere Reggio Calabria con 967 iscritti, seguita da Cosenza e Catanzaro, rispettivamente, con 318 e 207 lavoratori domestici iscritti nelle liste Inps.

In quasi tutte le province 8 stranieri su 10 che lavorano come colf o badanti sono donne, mentre nella provincia di Reggio Calabria il 56% del totale dei lavoratori domestici è costituito essenzialmente da donne immigrate.

Tabella 4

Incidenza delle donne straniere iscritte nelle liste Inps, sul totale dei lavoratori domestici, sul totale delle donne lavoratrici, e sul totale dei lavoratori stranieri iscritti nelle liste Inps

Anno 2001

Valori assoluti e percentuali

Province	Totale lavoratori domestici			Totale donne lavoratrici			Totale lavoratori stranieri iscritti Inps		
	V. A.	V. A.	%	V. A.	%		V. A.	V. A.	%
Cosenza	972	277	28,5	908	277	30,5	318	277	87,1
Catanzaro	624	185	29,6	590	185	31,4	207	185	89,4
Reggio Calabria	1.264	711	56,3	997	711	71,3	967	711	73,5
Vibo Valentia	112	36	32,1	99	36	36,4	45	36	80,0
Crotone	90	36	40,0	85	36	42,4	41	36	87,8
Calabria	3.062	1.245	40,6	2.679	1.245	46,5	1.578	1.245	78,9

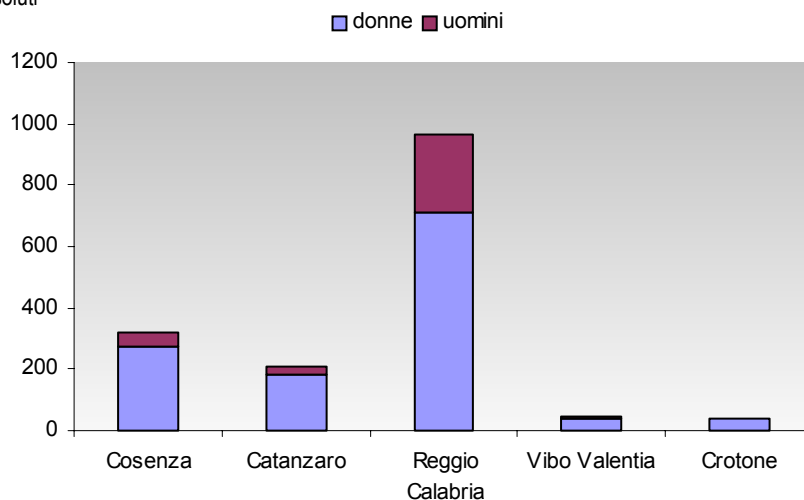
Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Inps.

Grafico 1

I lavoratori domestici stranieri nelle liste Inps

Anno 2001

Valori assoluti



Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Inps.

In generale, i collaboratori domestici immigrati sono tendenzialmente più giovani di quelli italiani, come si può evincere dalla tabella successiva: il 30,3% degli immigrati ha un'età compresa tra 21 e 30 anni, ed il 60,2% tra 31 e 50 anni, mentre il 59,7% dei collaboratori italiani ha un'età che oscilla tra i 41 ed i 60 anni.

Ma ad essere più giovani sono soprattutto le donne straniere; infatti il 32,1% di loro ha un'età compresa tra i 21 e i 30 anni ed il 57,6% ha un'età che oscilla tra i 31 e i 50 anni, al contrario le donne italiane sono per il 58,2% comprese nella fascia di età tra i 41 e i 60 anni.

Questi numeri, per quanto riguarda gli immigrati, hanno una loro spiegazione: per emigrare occorre avere la forza di affrontare una situazione di grande difficoltà, sia di carattere materiale (una realtà completamente nuova, della quale non si conoscono né la lingua né gli usi e i costumi, in cui si hanno ben pochi punti di riferimento), sia di tipo culturale e psicologico; in questo senso i più giovani sono avvantaggiati perché più disponibili a confrontarsi con realtà nuove, fronteggiando notevoli difficoltà, prima fra tutte il disagio da sradicamento del proprio paese ed il distacco dalla famiglia di origine.

Per quanto riguarda i lavoratori italiani, l'età sensibilmente più avanzata può essere spiegata in primo luogo con un aumento generalizzato della scolarizzazione, a causa del quale, le nuove generazioni si affacciano più tardi sul mercato del lavoro;

inoltre, la ricerca di un inserimento lavorativo consono agli studi compiuti di solito dura per anni e l'accettazione di situazioni considerata ormai di ripiego, come la collaborazione domestica, avviene solo in caso di estrema necessità, spesso dopo un lungo periodo di disoccupazione.

Tabella 5

I lavoratori domestici iscritti nelle liste Inps suddivisi per classi di età: italiani e stranieri

Anno 2001

Classi d'età	Lavoratori italiani		Lavoratori stranieri		Totale	
	V.A.	%	V.A.	%	V.A.	%
Fino a 20 anni	9	0,6	29	1,8	38	1,2
21-25 anni	60	4,0	184	11,7	244	8,0
26-30 anni	116	7,8	294	18,6	410	13,4
31-40 anni	394	26,5	570	36,1	964	31,5
41-50 anni	470	31,7	380	24,1	850	27,8
51-60 anni	389	26,2	107	6,8	496	16,2
61-65 anni	44	3,0	13	0,8	57	1,9
Oltre 65 anni	2	0,1	1	0,1	3	0,1
Totale	1.484	100,0	1578	100,0	3062	100,0

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Inps.

Tabella 6

Il numero di donne iscritte nelle liste Inps suddivise per classi di età: italiane e straniere

Anno 2001

Classi d'età	Lavoratrici italiane		Lavoratrici straniere		Totale	
	V.A.	%	V.A.	%	V.A.	%
Fino a 20 anni	9	0,6	24	1,9	33	1,2
21-25 anni	56	3,9	153	12,3	209	7,8
26-30 anni	110	7,7	246	19,8	356	13,3
31-40 anni	382	26,6	410	32,9	792	29,6
41-50 anni	453	31,6	307	24,7	760	28,4
51-60 anni	381	26,6	93	7,5	474	17,7
61-65 anni	42	2,9	11	0,9	53	2,0
Oltre 65 anni	1	0,1	1	0,1	2	0,1
Totale	1.434	100,0	1.245	100,0	2.679	100,0

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Inps.

Le lavoratrici domestiche straniere con più di 60 anni sono veramente poche, non arrivano all'1%, mentre le italiane sono il 2,9%. Sotto i 30 anni invece, si trova 34% di immigrate contro il 12,2% di italiane, una differenza notevole (quasi il triplo).

Da stime effettuate in base a ricerche svolte sul campo da associazioni di categoria si può anche dire che i collaboratori stranieri, in particolare le donne, normalmente hanno raggiunto un grado di scolarizzazione maggiore rispetto a quello dei pari di età italiani, ma nel loro paese non riescono a trovare un lavoro corrispondente al proprio titolo di studio o comunque altrettanto remunerativo del lavoro domestico svolto sul suolo italiano. Più giovane è la collaboratrice e più alto è tendenzialmente il titolo di studio.

Sempre considerando le donne, le straniere anche se sono giovani, difficilmente sono sposate o hanno figli, e questo può agevolare la loro permanenza in un paese straniero. Qualora abbiano figli, si può ipotizzare che questi siano rimasti nel paese di origine, curati da altri parenti, il che può determinare nell'immigrata il bisogno di tornare il prima possibile nel proprio paese o l'esigenza di portare al più presto in Italia i propri figli.

LO SFRUTTAMENTO DEGLI IMMIGRATI NEL MONDO DELLA PROSTITUZIONE

La prostituzione coinvolge un numero sempre crescente di immigrate e questo desta una notevole preoccupazione nella popolazione autoctona. Negli ultimi anni, alle immigrate di colore si sono aggiunte le donne provenienti dai Paesi dell'Est.

La prostituzione la si può suddividere in: volontaria, forzata e semi-volontaria. Le nigeriane sono, tra le immigrate, quelle che praticano quella volontaria, infatti, sin dal momento della partenza dal paese d'origine, sanno coscientemente a cosa vanno incontro. Pur di lasciare la loro terra sono disposte a prostituirsi anche allo scopo di estinguere il debito contratto per finanziarsi il viaggio.

La prostituzione forzata è strettamente connessa al fenomeno della "tratta delle donne" e del conseguente sfruttamento sessuale. Dalla *Relazione sulla condizione dell'infanzia e dell'adolescenza in Italia, 2000*, nella parte dedicata a "I diritti dei bambini stranieri" apprendiamo che «non si tratta di persone che si prostituiscono ma di persone, spesso minori, circuite, rapite, messe all'asta e fatte prostituire in un contesto di ricatto e violenze continue sino alla riduzione in schiavitù».

Poi c'è quella semi-volontaria in cui coesistono e configgono la volontà di prostituirsi della donna con lo sfruttamento della prostituzione. Ma è la prostituzione forzata a destare maggiori preoccupazioni anche perché, il più delle volte, serve a reperire denaro che andrà poi a finanziare i loschi traffici della malavita organizzata.

In Calabria, come del resto in quasi tutta la penisola, sono gli albanesi a gestire questo giro d'affari. Le vittime, invece, sono di nazionalità rumena, ucraina, moldava e, spesso, i protettori sfruttano le loro stesse connazionali.

Il Dipartimento per le Pari Opportunità ha stimato in 80.000 le persone occupate nel mercato della prostituzione, con un giro d'affari annuo pari a 50.000 miliardi di vecchie lire; solo in Italia si calcolano 180 miliardi al mese: praticamente lo sfruttamento di una sola prostituta frutta circa 10.000.000 al mese. Di queste 80.000, circa 50.000 sono donne straniere. La loro provenienza è: il 48% dell'Europa dell'Est (l'età media si aggira intorno ai 25 anni), il 22% dall'Africa (età media 23 anni), il 10% dal Sud America (30 anni), il 4% da altri Paesi. Nel complesso il 35% delle prostitute straniere ha tra i 14 e i 18 anni.

Su un totale di 80.000 prostitute solo nel 16% dei casi si tratta di donne italiane, con un'età media di 33 anni.

Anche per i reati connessi alla prostituzione notiamo come, negli ultimi anni, siano stati accertati quasi ad esclusivo appannaggio degli stranieri. Addirittura, in materia di prostituzione, gli stessi risultano ascritti per il 76% a persone di nazionalità non italiana.

In Calabria, apprendiamo dalla Relazione presentata dal procuratore generale presso la Corte d'Appello di Catanzaro in occasione dell'inaugurazione dell'anno giudiziario, vengono segnalati in preoccupante ascesa i reati sessuali tra i quali rientra, ovviamente, lo sfruttamento della prostituzione. Anche se, per questa tipologia di reato, i dati ufficiali sono inferiori rispetto a quelli reali poiché a causa della subordinazione, spesso anche fisica, in cui versano le vittime difficilmente riescono a denunciare.

Addirittura, tra il 1990 e 1999, l'incremento dei reati connessi alla prostituzione, tra i quali rientrano lo sfruttamento e il favoreggiamento, è quasi pari al 300%, raggiungendo picchi altissimi nel 1998.

Fortunatamente, nell'ultimo anno preso in esame, registriamo una diminuzione pari al 21% dei delitti denunciati, mentre un incremento pari quasi al 30% delle persone denunciate. Segno, questo, di come, probabilmente, qualcosa nelle coscienze dei cittadini si stia muovendo e di come il muro di omertà con il quale le vittime si scontravano si stia pian piano abbattendo.

Tabella 7

**Persone denunciate e delitti connessi alla prostituzione per i quali l'autorità giudiziaria ha iniziato l'azione penale
Anni 1990-1999**

Anno	Delitti denunciati	Persone denunciate
1990	285	327
1991	322	338
1992	513	575
1993	599	752
1994	737	967
1995	1.080	1.235
1996	1.139	1.329
1997	1.121	1.216
1998	1.351	1.191
1999	1.064	1.536

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati ISTAT.

Sezione VI

Donne tra cultura,
media e tecnologia

Domanda e offerta di istruzione in Calabria

LE RECENTI DINAMICHE DEI FLUSSI SCOLASTICI

La recente evoluzione del sistema scolastico non si differenzia sostanzialmente da quella degli anni precedenti, caratterizzati da un forte aumento della partecipazione dei giovani ai diversi livelli di istruzione e da una decisa contrazione dei fenomeni di dispersione nell'istruzione primaria e secondaria. Lenta e graduale è, invece, la riduzione del divario tra le diverse aree del Paese.

A riprova di ciò, basta analizzare il quadro relativo alla formazione scolastica delle regioni del Sud ed in particolare modo della Calabria, dove si registrano forti ritardi soprattutto nella scuola dell'obbligo.

Nel Meridione, dunque, all'elevato tasso di disoccupazione generale e giovanile – tra le quali oltre a Palermo, con il 70% dei giovani in cerca di prima occupazione in età compresa tra i 15 ed i 24 anni, figurano ben due province calabresi (Cosenza con il 65,1% e Crotone con il 54,6%) – si accompagna un ritardo scolastico allineato alla media nazionale (salvo gli elevati valori delle Isole e delle province campane).

Tabella 1

Indicatori di contesto: nesso disoccupazione, ritardo scolastico e criminalità giovanile (dati più significativi a livello provinciale)

Anno scolastico 2000-2001

Valori percentuali

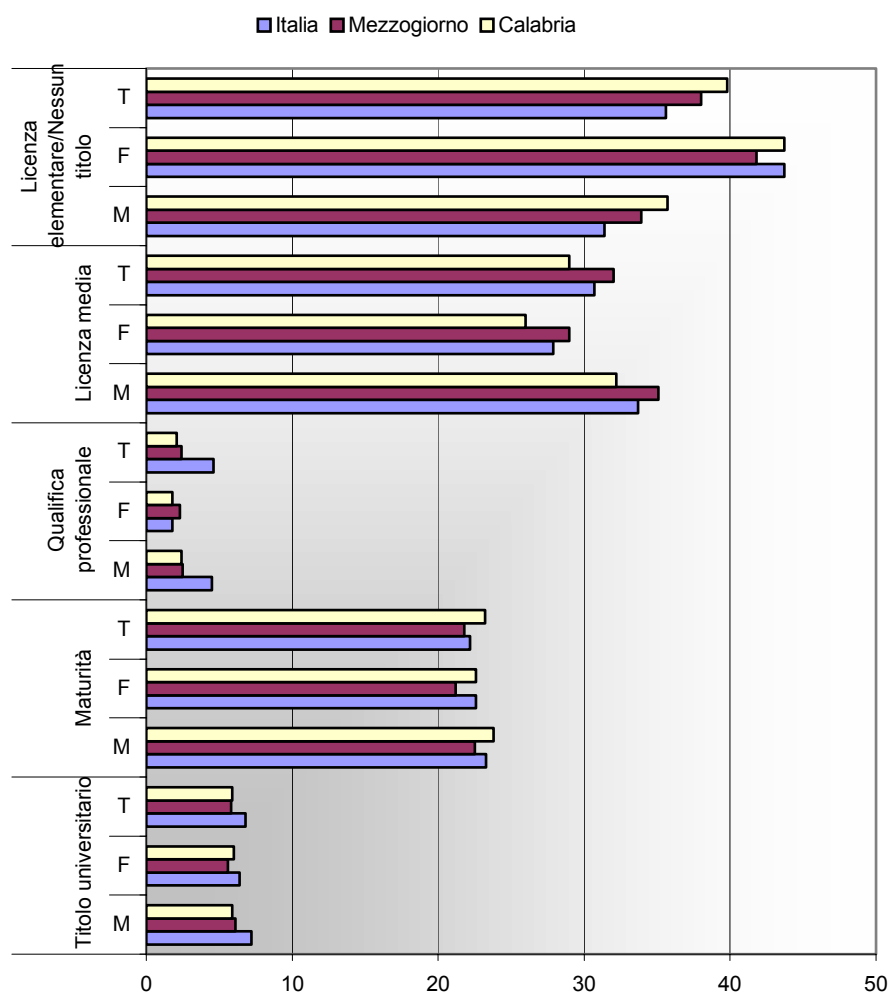
Province	Tasso di disoccupazione	Persone in cerca di occupazione in età 15-24	Alunni ripetenti	Alunni respinti	Numero minori denunciati
Enna	32,4	69,9	7,0	18,9	2,7
Palermo	29,0	70,8	10,0	19,1	6,4
Napoli	27,8	67,0	9,7	21,6	5,7
Catania	27,0	60,6	9,6	18,9	6,0
Messina	26,5	64,0	7,9	15,5	6,5
Caserta	25,6	65,2	9,7	24,0	4,5
Cosenza	25,3	65,1	6,0	14,3	6,0
Cagliari	22,8	61,1	16,0	25,7	8,1
Caltanissetta	22,1	61,9	7,9	21,0	9,5
Lecce	23,0	51,5	5,7	13,6	5,9
Oristano	20,5	49,2	12,0	18,6	19,6
Avellino	20,0	56,3	5,8	14,7	3,9
Foggia	18,2	51,5	7,9	17,5	9,0
Potenza	17,9	50,0	5,0	-	3,5
Campobasso	17,5	51,2	8,4	15,4	1,3
Crotone	17,5	54,6	4,5	14,3	7,3
Bari	16,7	40,8	5,7	14,3	7,4
Brindisi	16,5	47,1	7,0	15,9	7,7
Matera	15,8	48,2	6,8	15,1	1,9
Pescara	10,5	25,4	7,9	15,9	10,6
Ragusa	14,5	35,7	4,6	14,9	2,0
Roma	11,7	44,5	8,0	17,5	7,4
Firenze	6,2	15,8	7,0	13,3	45,2
Milano	5,6	18,5	8,5	20,4	10,6
Biella	3,8	10,7	4,6	11,8	7,4
Modena	3,7	9,9	5,8	13,5	6,3
Pordenone	3,5	8,9	6,3	11,4	18,8
Siena	3,3	16,9	7,4	17,4	5,6
Bologna	3,2	10,0	5,7	12,7	13,4
Reggio Emilia	3,2	10,1	4,7	11,8	6,8
Vicenza	2,9	8,6	5,6	15,5	8,6
Lecco	2,7	5,5	8,0	14,8	2,3
Treviso	2,7	7,4	5,7	11,0	14,6

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca.

Dall'analisi dei dati relativi alla popolazione residente nelle diverse regioni, si evince che quasi il 40% dei calabresi non ha un titolo di studio o al massimo la licenza elementare, in contrapposizione al dato nazionale che è pari al 35,6%.

D'altra parte, però, la percentuale di calabresi con un diploma di maturità (23,2%) è leggermente superiore alla media del Paese (22,2%) e alla media delle regioni del Meridione (21,8%). Coloro i quali posseggono un titolo universitario, infine, rappresentano il 5,9% della popolazione calabrese, mentre in Italia la percentuale è pari al 6,8%. La popolazione femminile calabrese è meno istruita di quella maschile, così come lo sono anche le donne del resto del Paese. Nel dettaglio, le donne calabresi senza istruzione o con licenza elementare sono ben il 43,7% della popolazione femminile contro il 35,7% relativo al sesso opposto e contro una media nazionale femminile pari al 39,7%.

Popolazione residente di 6 anni ed oltre per titolo di studio, sesso e ripartizione geografica
Anno 2001
Valori percentuali



Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Istat.

Tabella 2

Popolazione residente di 6 anni ed oltre per titolo di studio, sesso e ripartizione geografica

Anno 2001

Valori percentuali

Area geografica	Titolo universitario			Maturità			Qualifica professionale			Licenza media			Licenza elementare/Nessun titolo		
	M	F	T	M	F	T	M	F	T	M	F	T	M	F	T
Italia	7,2	6,4	6,8	23,3	21,2	22,2	4,5	4,7	4,6	33,7	27,9	30,7	31,4	39,7	35,6
Mezzogiorno	6,1	5,6	5,8	22,5	21,2	21,8	2,5	2,3	2,4	35,1	29,0	32,0	33,9	41,8	38,0
Calabria	5,9	6,0	5,9	23,8	22,6	23,2	2,4	1,8	2,1	32,2	26,0	29,0	35,7	43,7	39,8

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Istat.

In termini di offerta formativa, il sistema di istruzione, nell'anno scolastico 2003-2004, dispone in Calabria di ben 603 istituzioni scolastiche: 137 circoli didattici, 194 istituti comprensivi, 100 istituti di scuola secondaria di I grado, 117 di II grado e 55 istituti d'istruzione superiore. Le scuole risultano essere ben distribuite sul territorio regionale, nel senso che riflettono abbastanza fedelmente quella che è la distribuzione della popolazione.

Tabella 3**La distribuzione delle istituzioni scolastiche e la popolazione residente per provincia**

Anno scolastico 2003-2004

Valori assoluti

Provincia	Popolazione residente	Istituzioni scolastiche presenti (*)
Cosenza	733.368	225
Reggio Calabria	563.550	161
Catanzaro	369.134	111
Crotone	173.030	52
Vibo Valentia	170.541	54
Calabria	2.009.623	603

(*) Il valore comprende il numero complessivo di: circoli didattici, istituti comprensivi, istituti principali di scuola secondaria di I e II grado, istituti di istruzione superiore.

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Ministero dell'Istruzione e Amministrazioni provinciali di Cosenza, Vibo Valentia, Crotone, Reggio Calabria e Catanzaro.

Per quanto riguarda la domanda, il numero complessivo di iscritti è pari, per l'anno scolastico 2003-2004, a 344.014 unità, mentre il numero stimato di docenti è di 36.009. Inoltre, sono 18.192 le classi distribuite nell'intero sistema scolastico regionale.

Interessante risulta l'analisi di alcuni indici che descrivono l'utilizzo delle strutture scolastiche e da cui si evincono le condizioni di vivibilità all'interno delle scuole. Il numero di studenti per ogni docente è quasi costante nell'istruzione prescolastica, primaria e nell'istruzione secondaria di I e di II grado: circa 10 per la scuola materna, circa 9 per le elementari e le medie, quasi 11 per le superiori.

È soprattutto per il rapporto alunni/classi che la Calabria presenta buoni risultati su tutti gli ordini scolastici e con il miglior rapporto per le scuole primarie: 15,83 alunni contro i 18,31 della media nazionale.

Il rapporto alunni per classe nella scuola materna calabrese (20,7), è secondo solo alla Sardegna (20,6) a fronte di una media nazionale di poco più di 23 alunni. Anche per il rapporto della scuola secondaria di primo grado, con circa 19 alunni per classe, la Calabria (19,4) è seconda solo alla Sardegna (19,3) e al Molise, che registra il miglior rapporto (19,03 alunni per classe), contro una media nazionale di 21,16 alunni per classe. Infine, la scuola secondaria di secondo grado della regione calabrese presenta un rapporto alunni per classe di poco inferiore a quello nazionale (21,4 vs 22,1).

Tabella 4

Alunni iscritti, classi, dotazione organica in Calabria

Anno scolastico 2003-2004

Valori assoluti

Scuola dell'infanzia	Bambini	46.596
	Sezioni	2.256
	Dotazione organica	4.764
	Rapporto bambini/ classe	20,7
	Rapporto alunni/ istituti	94
Scuola elementare	Alunni	102.709
	Classi	6.488
	Dotazione organica	11.354
	Rapporto alunni/ classe	15,8
	Rapporto alunni/ istituti	220
Scuola secondaria di I grado	Alunni	74.158
	Classi	3.825
	Dotazione organica	8.624
	Rapporto alunni/ classe	19,4
	Rapporto alunni/ istituti	541

Scuola secondaria di II grado	Alunni	120.551
	Classi	5.623
	Dotazione organica	11.267

	Rapporto alunni/ classe	21,4
	Rapporto alunni/ istituti	427
Totale	Alunni	344.014
	Classi	18.192
	Dotazione organica	36.009
	Rapporto alunni/classe	19,0

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca.

Tabella 5

Scuola materna: bambini iscritti, sezioni per regione

Anno scolastico 2003-2004

Valori assoluti

Regione	Bambini	Sezioni	Dotazione organica	Bambini/sezioni
Lombardia	104.992	4.272	8.977	24,6
Toscana	59.545	2.430	5.040	24,5
Piemonte	65.091	2.671	5.610	24,4
Emilia Romagna	43.960	1.808	3.731	24,3
Liguria	20.029	828	1.743	24,2
Veneto	41.154	1.732	3.639	23,8
Marche	32.236	1.359	2.794	23,7
Lazio	83.430	3.556	6.817	23,5
Puglia	97.825	4.176	8.191	23,4
Campania	142.585	6.150	12.811	23,2
Sicilia	117.899	5.120	9.321	23,0
Umbria	16.230	705	1.478	23,0
Friuli Venezia Giulia	16.028	706	1.482	22,7
Abruzzo	27.811	1.240	2.583	22,4
Basilicata	13.692	654	1.391	20,9
Molise	6.411	309	630	20,8
Calabria	46.596	2.256	4.764	20,7
Sardegna	28.398	1.376	3.054	20,6
Totale nazionale	963.912	41.348	84.056	23,3

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca.

Tabella 6

Scuola elementare: alunni iscritti, classi per regione

Anno scolastico 2003-2004

Valori assoluti

Regione	Alunni	Classi	Dotazione organica	Alunni/classi
Puglia	215.534	10.604	19.113	20,3
Lazio	223.458	11.768	22.781	19,0
Emilia Romagna	151.433	7.995	15.100	18,9
Sicilia	271.400	14.381	25.672	18,9
Lombardia	373.572	20.009	37.584	18,7
Campania	315.729	16.957	30.682	18,6
Toscana	130.583	7.194	13.414	18,2
Marche	63.073	3.504	6.083	18,0
Veneto	197.049	11.135	19.229	17,7
Piemonte	164.806	9.322	17.676	17,7
Liguria	52.994	3.009	5.758	17,6
Abruzzo	56.893	3.321	5.704	17,1
Sardegna	70.556	4.140	7.537	17,0
Basilicata	29.336	1.730	3.206	17,0
Friuli Venezia Giulia	43.407	2.604	4.832	16,7
Umbria	34.145	2.072	3.470	16,5
Molise	14.695	918	1.501	16,0
Calabria	102.709	6.488	11.354	15,8
Totale	2.511.372	137.151	250.696	18,3

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca.

Tabella 7

Scuola secondaria di I grado: alunni iscritti, classi per regione

Anno scolastico 2003-2004

Valori assoluti

Regione	Alunni	Classi	Dotazione organica	Alunni/classi
Puglia	150.193	6.692	14.567	22,4
Toscana	88.262	4.075	8.389	21,7
Emilia Romagna	95.051	4.403	9.145	21,6
Lazio	155.508	7.257	15.360	21,4
Liguria	36.159	1.688	3.722	21,4
Veneto	122.348	5.730	12.361	21,4
Marche	41.597	1.954	3.989	21,3
Lombardia	229.396	10.781	23.581	21,3
Piemonte	104.874	4.935	10.998	21,3
Campania	236.285	11.123	24.329	21,2
Sicilia	197.650	9.414	21.148	21,0
Umbria	22.145	1.058	2.224	20,9
Abruzzo	39.437	1.923	3.963	20,5
Friuli Venezia Giulia	27.846	1.387	2.906	20,1
Basilicata	20.929	1.050	2.474	19,9
Calabria	74.158	3.825	8.624	19,4

Regione	Alunni	Classi	Dotazione organica	Alunni/classi
Sardegna	53.959	2.795	6.217	19,3
Molise	10.218	537	1.114	19,0
Totale	1.706.015	80.627	175.111	21,2

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca.

Significativamente diverso è il rapporto alunni/classi sul versante della scuola secondaria di II grado: le 5.623 classi dei licei classici, scientifici ed artistici e degli istituti magistrali, degli istituti d'arte, tecnici e professionali, devono accogliere al loro interno più di 120mila alunni. In virtù di tale situazione la Calabria, con una media del rapporto alunni/classi di 21,44 unità, non si colloca agli ultimissimi posti nella graduatoria decrescente del numero degli alunni componenti una classe, ma si "accontenta" di un 15° posto.

Tabella 8

Scuola secondaria di II grado: alunni iscritti, classi per regione

Anno scolastico 2003-2004

Valori assoluti

Regione	Alunni	Classi	Dotazione organica	Alunni/classi
Campania	329.412	14.304	29.023	23,0
Abruzzo	63.928	2.799	5.795	22,8
Puglia	221.634	9.834	20.083	22,5
Sicilia	268.224	11.930	24.189	22,5
Lombardia	323.979	14.465	28.799	22,4
Lazio	242.109	10.906	22.322	22,2
Basilicata	36.350	1.638	3.317	22,2
Emilia Romagna	140.895	6.444	13.397	21,9
Veneto	170.353	7.824	16.152	21,8
Marche	66.411	3.063	6.241	21,7
Piemonte	152.206	7.044	14.557	21,6
Toscana	133.710	6.199	12.536	21,6
Liguria	52.749	2.455	4.937	21,5
Molise	17.834	830	1.685	21,5
Calabria	120.551	5.623	11.267	21,4
Sardegna	86.246	4.097	8.363	21,1
Umbria	36.819	1.750	3.426	21,0
Friuli Venezia Giulia	42.963	2.108	4.348	20,4
Totale	2.506.373	113.313	230.437	22,1

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca.

La scuola calabrese, apparentemente, gode di un buono stato di salute. Apparentemente, poiché all'aumento delle strutture scolastiche, verificatosi negli ultimi anni, non è corrisposto un aumento delle iscrizioni. Nel panorama nazionale, la Calabria è tra le regioni dove la diminuzione delle iscrizioni è più pronunciata. Nell'istruzione prescolastica, in soli due anni scolastici, il numero di bambini ha subito una variazione negativa pari all'1%, e nell'istruzione primaria il calo è stato del 2,4% posizionando la Calabria al terz'ultimo posto, prima del Molise e della Basilicata. Per quanto riguarda la scuola media, l'aumento verificatosi a livello nazionale ha riguardato tutte le realtà regionali. In alcune di esse, come in Calabria, si registra una controtendenza. I numeri della riduzione delle iscrizioni aumentano, nell'arco di quattro anni scolastici considerati, a 1.919 unità di cui il 69,6% si è perso, negli ultimi due anni scolastici, nelle scuole statali delle sole province di Cosenza e Reggio Calabria, dove complessivamente mancano all'appello 1.336 iscritti.

Tabella 9

Distribuzione degli iscritti nelle scuole dell'infanzia per regione

Anni scolastici 2001-2002 e 2002-2003

Valori assoluti e percentuali

Regioni	Scuola dell'infanzia			
	2002/2003	2003/2004	Variazione	
			V.A.	%
Emilia Romagna	42.271	43.960	1.689	4,0
Veneto	39.989	41.154	1.165	2,9
Lombardia	102.831	104.992	2.161	2,1
Lazio	81.906	83.430	1.524	1,9
Marche	31.738	32.236	498	1,6
Toscana	58.850	59.545	695	1,2
Friuli Venezia Giulia	15.859	16.028	169	1,1
Piemonte	64.502	65.091	589	0,9
Liguria	19.889	20.029	140	0,7
Umbria	16.181	16.230	49	0,3
Abruzzo	27.904	27.811	-93	-0,3
Calabria	47.074	46.596	-478	-1,0
Sicilia	119.155	117.899	-1.256	-1,1
Sardegna	28.715	28.398	-317	-1,1
Campania	144.386	142.585	-1.801	-1,3
Basilicata	13.878	13.692	-186	-1,3
Puglia	99.343	97.825	-1.518	-1,5
Molise	6.513	6.411	-102	-1,6

Fonte: Elaborazioni Eurispes su dati Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca.

Tabella 10

Distribuzione degli iscritti nelle scuole primarie per regione

Anni scolastici 2001-2002 e 2002-2003

Valori assoluti e percentuali

Regioni	Scuola primaria			
	2002/2003	2003/2004	Variazione	
			V.A.	%
Emilia Romagna	149.041	151.433	2.392	1,6
Lombardia	367.727	373.572	5.845	1,6
Veneto	194.247	197.049	2.802	1,4
Piemonte	163.344	164.806	1.462	0,9
Marche	62.791	63.073	282	0,5
Toscana	130.143	130.583	440	0,3
Liguria	52.823	52.994	171	0,3
Umbria	34.089	34.145	56	0,2
Lazio	223.720	223.458	-262	-0,1
Friuli Venezia Giulia	43.561	43.407	-154	-0,4
Abruzzo	57.419	56.893	-526	-0,9
Puglia	218.060	215.534	-2.526	-1,2
Campania	319.907	315.729	-4.178	-1,3
Sicilia	276.104	271.400	-4.704	-1,7
Sardegna	72.002	70.556	-1.446	-2,0
Calabria	105.067	102.709	-2.358	-2,2
Molise	15.049	14.695	-354	-2,4
Basilicata	30.125	29.336	-789	-2,6

Fonte: Elaborazioni Eurispes su dati Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca.

Tabella 11

Dinamiche della scuola secondaria di I grado

Anno scolastico 1999-2000, 2000-2001, 2001-2002

Valori assoluti

Regioni	2001-2002			2002-2003			2003-2004		
	Alunni	Classi	Dotaz. organ.	Alunni	Classi	Dotaz. organ.	Alunni	Classi	Dotaz. organ.
Piemonte	102.802	4.949	11.129	103.876	167	10.995	104.874	4.935	10.998

Regioni	2001-2002			2002-2003			2003-2004		
	Alunni	Classi	Dotaz. organ.	Alunni	Classi	Dotaz. organ.	Alunni	Classi	Dotaz. organ.
Lombardia	225.062	10.637	23.770	226.888	299	23.563	229.396	10.781	23.581
Liguria	34.794	1.650	3.707	35.289	85	3.666	36.159	1.688	3.722
Veneto	119.666	5.739	12.444	120.648	175	12.381	122.348	5.730	12.361
Friuli V.G.	27.049	1.368	2.939	27.426	66	2.879	27.846	1.387	2.906
Emilia R.	90.231	4.285	9.154	93.630	118	9.033	95.051	4.403	9.145
Toscana	86.346	4.033	8.578	87.206	95	8.457	88.262	4.075	8.389
Umbria	22.182	1.076	2.253	22.138	40	2.224	22.145	1.058	2.224
Marche	40.277	1.933	4.046	41.124	25	3.987	41.597	1.954	3.989
Lazio	153.432	7.250	15.542	154.060	195	15.381	155.508	7.257	15.360
Abruzzo	39.915	1.997	4.101	39.608	76	4.034	39.437	1.923	3.963
Molise	10.440	553	1.184	10.309	8	1.127	10.218	537	1.114
Campania	240.556	11.432	25.063	237.994	346	24.651	236.285	11.123	24.329
Puglia	152.231	6.842	14.941	149.970	236	14.684	150.193	6.692	14.567
Basilicata	21.849	1.108	2.632	21.299	21	2.503	20.929	1.050	2.474
Calabria	78.477	4.022	9.042	76.077	139	8.887	74.158	3.825	8.624
Sicilia	201.614	9.665	21.758	198.878	128	21.455	197.650	9.414	21.148
Sardegna	57.412	2.914	6.552	55.029	102	6.451	53.959	2.795	6.217

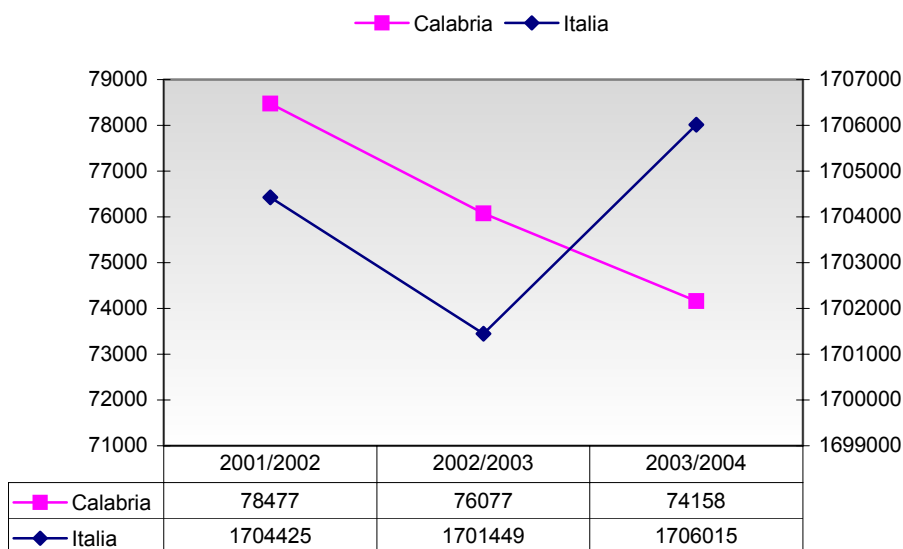
Fonte: Elaborazioni Eurispes su dati Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca.

Grafico 2

Il calo delle iscrizioni nella scuola secondaria di I grado calabrese

Anno scolastico 2001-2002, 2002-2003, 2003-2004

Valori assoluti



Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca.

Tabella 12

Il calo delle iscrizioni nella scuola secondaria di I grado statale - Ripartizione provinciale

Anno scolastico 2001-2002, 2003-2004

Valori assoluti

Provincia	Alunni iscritti 2002-2003	Alunni iscritti 2003-2004	Variazione assoluta
Catanzaro	14.009	13.750	-259
Cosenza	26.403	25.630	-773
Crotone	7.325	7.158	-167
Reggio Calabria	21.629	21.066	-563
Vibo Valentia	6.711	6.554	-157
Calabria	76.077	74.158	-1.919

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca.

Analizzando le percentuali di alunni non valutati agli scrutini finali relativi alle diverse regioni, emerge che il Lazio presenta il valore più alto (0,05%) per le elementari, probabilmente per la presenza consistente di nomadi. Per quanto riguarda invece gli studenti delle scuole secondarie di primo grado, i valori sono più alti nelle Isole e al Sud, e in particolare in Sicilia, Campania e Calabria. Le percentuali più basse si trovano in Umbria, in Abruzzo ed in Basilicata.

Tabella 13

Alunni non valutati agli scrutini finali, per regione e corso di studi

Anno scolastico 2001-2002

Valori percentuali (sugli iscritti)

Regioni	Tipo di scuola	
	Primaria	Secondaria di I grado
Piemonte	0,03	0,06
Valle d'Aosta	n.d.	n.d.
Lombardia	0,01	0,05
Bolzano	n.d.	n.d.
Trento	n.d.	n.d.
Veneto	0,02	0,04
Friuli Venezia Giulia	0,02	0,03
Liguria	0,02	0,07
Emilia Romagna	0,01	0,02
Toscana	0,02	0,08
Umbria	0,01	0,00
Marche	0,01	0,03
Lazio	0,05	0,06
Abruzzo	0,00	0,00
Molise	0,01	0,04
Campania	0,03	0,18
Puglia	0,00	0,12
Basilicata	0,00	0,00
Calabria	0,02	0,17
Sicilia	0,03	0,19
Sardegna	0,00	0,13
Nord	0,02	0,04
Centro	0,05	0,06
Sud	0,02	0,13
Isole	0,02	0,18
Italia	0,02	0,09

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Ministero dell'Istruzione.

Dall'analisi dei dati strutturali disponibili è possibile osservare che le scuole secondarie più frequentate in Calabria sono gli istituti d'istruzione classica, scientifica e magistrale, che comprendono il 37,2% del totale degli studenti, superiore alla media nazionale (35,4%), e gli istituti professionali (agrario, industriale, servizi commerciali, turistici e della pubblicità, servizi alberghieri e ristorazione, servizi sociali) con il 36,4% (23,2% il dato nazionale); seguono gli istituti tecnici (industriale, commerciale, geometri, agrario, aeronautico e nautico,

per il turismo, per periti aziendali, femminile) con il 22,8% (al contrario la media nazionale è rappresentata dal 37,3%, ossia la percentuale più alta delle frequenze per tipologia di istituto). In coda si trovano gli istituti d'arte ed i licei artistici con il 3,6% (4,2% in Italia).

Tabella 14

Totale degli alunni frequentanti la scuola superiore di II grado per tipo di studi in Calabria

Anni 1999-2002

Valori assoluti e percentuali

Tipologia istruzione	2001-2002	2002-2003	2003-2004	(%) alunni scuola superiore	Differenza 2001-2004 (valore assoluto)
Classica, scientifica magistrale	41.804	12.034	44.837	37,19	3.033
Tecnica	27.241	12.163	27.461	22,78	220
Professionale	44.683	11.634	43.921	36,43	-762
Istituti d'arte e licei artistici	4.256	1.537	4.332	3,59	76
Totale	117.984	37.368	120.551	100,00	2.567

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca.

LA DOMANDA DI ISTRUZIONE IN “GENERE”: PROMOSSI E BOCCIATI

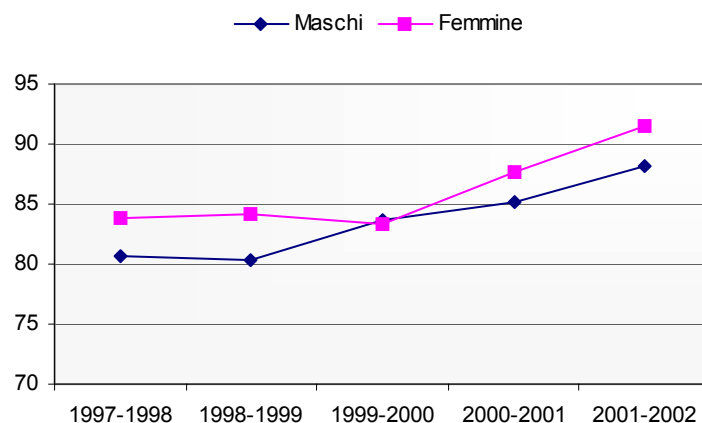
Durante gli anni scolastici fra il 1997-1998 e 2001-2002, il tasso di scolarità italiano distinto per genere mostra un *trend* positivo sia per le femmine sia per i maschi; inoltre, il tasso di scolarità femminile è più alto di quello maschile in ogni anno considerato, con una sola eccezione nell'anno scolastico 1999/2000 (anno per il quale si hanno a disposizione solo dati provvisori), quando la percentuale di scolarità maschile supera quella del sesso opposto dello 0,3% (83,7% *vs* 83,4%).

Grafico 3

Andamento del tasso di scolarità per l'istruzione superiore di II grado per sesso in Italia

Anni 1997-1998, 1998-1999, 1999-2000 (*), 2000-2001, 2001-2002

Valori percentuali



(*) Per l'anno scolastico 1999-2000 sono disponibili dati provvisori.
 Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Istat.

Confrontando il tasso di scolarità relativo all'istruzione superiore di II grado per ripartizione geografica, si nota che le regioni del Mezzogiorno (87,6%) registrano i valori più bassi d'Italia (98,8%), ma la Calabria supera il dato dell'Italia Meridionale con una percentuale pari all'89%, superando anche il dato medio del Nord del Paese (88,9%). Le distinzioni di genere mettono in evidenza il quadro appena descritto: il tasso di scolarità delle giovani calabresi è del 90% (in Italia è pari al 91,5% e nel Mezzogiorno all'88,2%), mentre quello del sesso opposto è più basso, vale a dire dell'88% (contro una media nazionale del 88,1% e del Mezzogiorno del 87%).

Tabella 15

Tassi di scolarità per l'istruzione superiore di II grado distinti per genere e ripartizione geografica
 Anno 2001-2002
 Valori percentuali

Area geografica	Tasso di scolarità		
	Maschi	Femmine	Totale
Italia	88,1	91,5	98,8
Nord	85,9	92,1	88,9
Centro	96,0	99,0	97,4
Mezzogiorno	87,0	88,2	87,6
Calabria	88,0	90,0	89,0

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Istat.

Fondamentali indicatori di dispersione sono le bocciature e le interruzioni di frequenza. Fra gli alunni frequentanti, la dispersione scolastica è presente in misura diversa nelle differenti aree geografiche del Paese, ma in generale in Italia le differenze di genere mostrano una maggiore propensione del sesso femminile allo studio, soprattutto con l'aumentare dell'età e, dunque, del carico di lavoro.

Nella scuola primaria la percentuale di bambine ripetenti è dello 0,3% contro lo 0,4% registrato per i bambini. I valori relativi alla scuola secondaria di I grado sono più alti sia per i ragazzi (4,8%) sia per le ragazze (2,2%), con un *gender gap* pari a -2,6%. I giovani delle scuole secondarie di II grado, infine, mostrano maggiori difficoltà nell'affrontare la vita scolastica con percentuali di ripetenza superiori soprattutto nel primo anno del ciclo scolastico (maschi 9,7%, femmine 7%), che in media sono del 7,8% per i ragazzi e del 4,6% per le ragazze.

Tabella 16

Alunni ripetenti per 100 frequentanti, per tipologia di istruzione e sesso

Anno scolastico 2001-2002

Valori percentuali

Tipologia istruzione	Maschi	Femmine
Scuola primaria		
I elementare	0,6	0,4
II elementare	0,5	0,3
III elementare	0,3	0,2
IV elementare	0,3	0,2
V elementare	0,4	0,3
Totale	0,4	0,3
Scuola secondaria di I grado		
I media	6,7	2,7
II media	4,5	2,0
III media	3,3	1,9
Totale	4,8	2,2
Scuola secondaria di II grado		
I superiore	9,7	7,0
II superiore	8,1	4,9
III superiore	8,9	5,0
IV superiore	7,8	3,7
V superiore	3,0	1,5
Totale	7,8	4,6

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Ministero dell'Istruzione.

Analizzando i dati regionali, quanto a percentuale di alunni promossi, la Calabria si classifica al terzo posto con l'89,2%, superata solo da Umbria (90,3%) e Marche (89,4%). Per ciò che concerne le interruzioni di frequenza, la regione Calabria (1,1%) rappresenta la sesta regione d'Italia nella quale il fenomeno è più sentito; in particolare, è nelle Isole che la percentuale risulta essere più alta (1,7%), ma anche nel Sud della nazione le interruzioni sono più frequenti che nel resto d'Italia, con un valore dell'1,1% contro una media nazionale dello 0,9%.

Tabella 17**Alunni promossi e ripetenti e interruzioni di frequenza per area geografica**

Anno scolastico 2001-2002

Valori percentuali

Regioni	Alunni promossi	Interruzioni di frequenza
Piemonte	86,44	0,55
Valle d'Aosta	n.d.	n.d.
Lombardia	84,66	0,38
Bolzano	n.d.	n.d.
Trento	89,13	0,00
Veneto	88,21	0,26
Friuli Venezia Giulia	87,81	0,52
Liguria	83,78	1,41
Emilia Romagna	87,67	0,47
Toscana	85,45	0,96
Umbria	90,25	0,36
Marche	89,41	0,39
Lazio	84,37	0,66
Abruzzo	87,05	0,78
Molise	87,93	0,62
Campania	85,79	1,36
Puglia	86,88	1,26
Basilicata	82,86	0,6
Calabria	89,22	1,05
Sicilia	84,12	1,30
Sardegna	78,03	2,99
Nord-Ovest	85,07	0,54
Nord-Est	88,06	0,37
Centro	85,92	0,69
Sud	86,72	1,15
Isole	82,54	1,72
Italia	85,81	0,88

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Ministero dell'Istruzione.

La percentuale più alta di studentesse, nell'anno scolastico 2001-2002, si registra nella provincia di Bolzano (55,2%) e nella regione Trentino-Alto Adige (54,1%), mentre il valore della Calabria è in linea con quello del Sud Italia, vale a dire, rispettivamente, 49,4% e 49,2%.

Le regioni che spiccano per l'alta percentuale di ripetenti sono la Sardegna (12,3%) e la Campania (7,7%). La Calabria, invece, si posiziona al settimo posto con il 5,8%. Analizzando i valori relativi alle sole ripetenti di sesso femminile, la classifica delle ragazze più brave a scuola vede in prima fila il Molise con il 2,8%, seguita da Bolzano (2,9%), Marche (3,1%) e, a pari merito al quarto posto, il Trentino-Alto Adige e la Calabria (entrambe con il 3,5%). La regione nella quale è più alto il numero delle ripetenti è, invece, la Sardegna con un valore pari al 9,1%, seguita a distanza dalla Sicilia (5,3%) e dalla Liguria (5,2%).

Tabella 18

Studenti e ripetenti per sesso e per area geografica

Anno scolastico 2001-2002

Valori assoluti e percentuali

Regioni	Studenti	% Femmine sul totale	% Ripetenti	% Femmine ripetenti
Piemonte	155.300	51,0	6,7	4,8
Valle d'Aosta	4.338	52,6	6,4	5,2
Lombardia	340.631	50,3	7,1	5,0
Trentino-Alto Adige	34.135	54,1	5,4	3,5
Bolzano	16.347	55,2	4,7	2,9
Trento	17.788	53,1	6,1	4,0
Veneto	175.709	50,6	5,9	3,8
Friuli Venezia Giulia	43.225	49,1	7,2	4,5
Liguria	54.369	49,2	7,3	5,2
Emilia Romagna	141.669	49,8	5,7	3,6
Toscana	134.638	50,1	7,5	5,1
Umbria	36.129	49,3	5,7	4,0
Marche	65.938	49,5	5,0	3,1
Lazio	250.052	49,6	7,6	5,1
Abruzzo	64.383	48,6	7,1	4,6
Molise	17.149	48,6	5,0	2,8
Campania	331.501	49,0	7,7	5,1
Puglia	217.124	48,9	6,2	3,8
Basilicata	35.748	49,4	6,9	4,2
Calabria	119.658	49,4	5,8	3,5
Sicilia	274.172	49,2	7,4	5,3
Sardegna	90.538	50,8	12,3	9,1
Nord	949.376	50,4	7,4	4,5
Centro	486.757	49,7	6,6	4,7

Regioni	Studenti	% Femmine sul totale	% Ripetenti	% Femmine ripetenti
Sud	1.150.273	49,2	7,1	5,0
Italia	2.586.406	49,7	7,4	4,7

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Istat.

OCCUPAZIONE E ISTRUZIONE IN CALABRIA: DONNE DOCENTI E UOMINI DIRIGENTI

La presenza femminile, in termini di occupazione, nelle scuole italiane è molto alta soprattutto negli istituti di formazione primaria e dell'infanzia. In particolare, all'aumentare dell'età degli alunni, diminuisce la percentuale di docenti di sesso femminile: nelle scuole dell'infanzia, nell'anno scolastico 2002-2003, le insegnanti complessivamente rappresentano il 99,5%, nelle scuole elementari pesano per il 95,3%, nelle scuole medie per il 75,1% e nelle scuole superiori per il 58,9%.

Le ripartizioni geografiche mostrano una omogeneità del fenomeno descritto che, dunque, vale anche per la Calabria. In particolare, i dati regionali confermano la tendenza in atto nella scuola italiana, anche se con dei valori leggermente più bassi rispetto alla media nazionale, eccezion fatta per le scuole per l'infanzia dove la percentuale di insegnanti di sesso femminile giunge al 99,6% (contro il 99,5% registrato in Italia). Nelle scuole primarie la percentuale di docenti donne calabresi, per l'anno scolastico 2002-2003, è pari al 93,2%, nelle scuole secondarie di primo grado è del 72,6% e nelle scuole secondarie di secondo grado è del 56,8%.

Tabella 19

Il peso delle donne tra i Docenti con contratto a tempo indeterminato - Ripartizione geografica

Anno scolastico 2002-2003

Valori percentuali

Regioni	Scuola dell'infanzia	Scuola elementare	Scuola secondaria di I° grado	Scuola secondaria di II° grado (*)	Personale educativo
Nord Ovest	99,5	95,9	77,4	60,7	20,6
Nord Est	99,5	95,3	75,2	57,9	31,0
Centro	99,6	96,3	77,2	61,7	16,4
Sud	99,6	94,5	73,1	56,7	11,0
Isole	99,4	94,6	73,8	57,8	23,5
Totale Nazionale	99,5	95,3	75,1	58,9	18,8
Calabria	99,6	93,2	72,6	56,8	6,3

(*) Non viene conteggiato il personale titolare presso gli "istituti di alta cultura", ovvero accademie, conservatori ed I.S.I.A..
 Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Ministero dell'Istruzione.

Analizzando i dati relativi al personale amministrativo, tecnico ed ausiliario, appare evidente che la presenza femminile calabrese è decisamente inferiore rispetto alle altre aree del Paese ed alla media nazionale per tutti e tre i livelli d'istruzione analizzati. Il personale A.T.A. di III° livello in Italia è composto da donne per il 61%, mentre in Calabria il valore registrato, nell'anno scolastico 2002/2003, è pari al 38%, mostrando come, rispetto ai dati registrati per la docenza, la presenza femminile sia piuttosto contenuta. Anche per il personale A.T.A. di IV° e V° livello valgono le stesse considerazioni, con percentuali femminili calabresi rispettivamente pari al 38,7% (contro la media nazionale del 61,8%) ed al 36,1% (contro il 61,9% registrato in Italia).

Tabella 20

Il peso delle donne tra il Personale amministrativo, tecnico ed ausiliario con contratto a tempo indeterminato (*) – Ripartizione geografica

Anno scolastico 2002-2003

Valori percentuali

Regioni	III° livello	IV° livello	V° livello
Nord Ovest	78,3	74,1	76,8
Nord Est	76,3	71,4	76,7
Centro	71,1	67,9	68,6
Sud	43,5	48,1	44,6
Isole	46,5	55,0	53,6
Totale Nazionale	61,0	61,8	61,9
Calabria	38,0	38,7	36,1

(*) Non viene conteggiato il personale titolare presso gli "istituti di alta cultura", ovvero accademie, conservatori ed I.S.I.A..
 Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Ministero dell'Istruzione.

La presenza femminile nelle scuole italiane è piuttosto contenuta prendendo in esame la dirigenza. Il dato nazionale, per le scuole di istruzione primaria e per le scuole secondarie di primo grado, è pari al 46,4% indicando che meno della metà dei dirigenti scolastici è rappresentato da donne.

In Calabria le donne che dirigono una scuola elementare o media sono poco più di un terzo (37,7%). La media nazionale e quella Calabrese si riducono ancora di più analizzando i dati delle scuole superiori di secondo grado: in Italia i dirigenti di sesso femminile sono solo il 24,4%, ed in Calabria appena il 14,6%.

Tabella 21

Il peso delle donne tra i Dirigenti scolastici – Ripartizione per area geografica

Anno scolastico 2002-2003

Valori percentuali

Regioni	Scuola elementare e secondaria di I grado	Scuola secondaria di II grado
Nord Ovest	50,3	31,9
Nord Est	46,5	27,7
Centro	53,6	27,3
Sud	40,4	18,4
Isole	45,3	19,7
Totale Nazionale	46,4	24,4
Calabria	37,7	14,6

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Ministero dell'Istruzione.

I dati regionali ripartiti per provincia evidenziano che Crotone ha una presenza femminile di docenti più bassa rispetto alle altre province calabresi con l'89,1% di insegnanti donne nella scuola elementare (contro una media calabrese del 93,2%) e con un valore pari al 54,1% registrato per le scuole secondarie di II grado (contro il 56,8% della media della Calabria). Nelle scuole secondarie di I grado, invece, la presenza femminile è più ridotta nella provincia di Vibo Valentia con 4 punti percentuali in meno rispetto alla media regionale (68,6% vs 72,6%).

Viceversa, le province che presentano i valori più elevati di docenti di sesso femminile sono Catanzaro per le scuole dell'infanzia (99,7%), Cosenza per le scuole elementari (94,6%) e Reggio Calabria per le scuole secondarie di I° grado (75,7%) e II° grado (62,5%) e per il personale educativo (12,1%).

Tabella 22**Il peso delle donne tra i Docenti con contratto a tempo indeterminato – Ripartizione per provincia**

Anno scolastico 2002-2003

Valori percentuali

Province	Scuola dell'infanzia	Scuola elementare	Scuola secondaria di I° grado	Scuola secondaria di II° grado (*)	Personale educativo
Catanzaro	99,7	91,6	72,6	55,9	-

Province	Scuola dell'infanzia	Scuola elementare	Scuola secondaria di I° grado	Scuola secondaria di II° grado (*)	Personale educativo
Cosenza	99,5	94,6	72,1	54,3	9,4
Crotone	99,4	89,1	69,5	54,1	-
Reggio Calabria	99,7	94,1	75,7	62,5	12,1
Vibo Valentia	99,6	92,6	68,6	54,6	3,1
Totale Calabria	99,6	93,2	72,6	56,8	6,3

(*) Non viene conteggiato il personale titolare presso gli "istituti di alta cultura", ovvero accademie, conservatori ed I.S.I.A..
 Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Ministero dell'Istruzione.

Il personale amministrativo, tecnico ed ausiliario è di sesso femminile prevalentemente nella provincia di Catanzaro, dove i valori registrati per il personale di III° livello (44,3%) e IV° livello (43,3%) sono superiori alla media regionale (rispettivamente pari al 38% e 38,7%), mentre la provincia con la percentuale più elevata di impiegate amministrative di V° livello è quella crotone (41,8%).

Tabella 23

Il peso delle donne tra il Personale amministrativo, tecnico ed ausiliario(*) con contratto a tempo indeterminato – Ripartizione per provincia

Anno scolastico 2002-2003

Valori percentuali

Province	III livello	IV livello	V livello
Catanzaro	44,3	43,3	33,9
Cosenza	38,2	34,5	38,5
Crotone	24,2	42,4	41,8
Reggio Calabria	39,9	39,6	34,2
Vibo Valentia	33,8	41,8	30,4
Totale Calabria	38,0	38,7	36,1

(*) Non viene conteggiato il personale titolare presso gli "istituti di alta cultura", ovvero accademie, conservatori ed I.S.I.A..
 Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Ministero dell'Istruzione.

Infine, riguardo la dirigenza scolastica, Reggio Calabria registra la più alta percentuale di donne con il 44,4% nelle scuole elementari e medie e con il 21,4% nelle scuole superiori. Seguono, per le scuole elementari e secondarie di I° grado Catanzaro (42,9%), Crotone (40%), Cosenza (33,3%) e Vibo Valentia (25,7%), mentre per le scuole secondarie di II° grado Cosenza (14,9%), Crotone (14,3%) e Catanzaro (10,7%). Nessuna donna, invece, dirige una scuola superiore di secondo grado nella provincia di Vibo Valentia.

Tabella 24

Il peso delle donne tra i Dirigenti scolastici – Ripartizione per provincia

Anno scolastico 2002-2003

Valori percentuali

Province	Scuola elementare e secondaria di I grado	Scuola secondaria di II grado
Catanzaro	42,9	10,7
Cosenza	33,3	14,9
Crotone	40,0	14,3
Reggio Calabria	44,4	21,4
Vibo Valentia	25,7	-
Totale Calabria	37,7	14,6

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Ministero dell'Istruzione.

Alcune riflessioni accademiche

IL SISTEMA REGIONALE DI FORMAZIONE UNIVERSITARIA

Nato soltanto circa 30 anni fa, il sistema universitario calabrese è caratterizzato da un'offerta formativa sufficientemente ampia, che permette di comporre itinerari diversificati per indirizzo e titolo di studio, con oltre 120 corsi di laurea e di diploma e con oltre 1.000 docenti. L'offerta è in evoluzione, in attuazione di una politica formativa orientata alla flessibilità e al raccordo con le esigenze del sistema regionale (offerta di corsi nel settore del turismo, della multimedialità; decentralizzazione di attività didattiche anche nelle province dove non è presente alcuna struttura universitaria).

Gli studenti immatricolati nelle università calabresi, nell'anno accademico 2003-2004, sono quasi undicimila, dei quali il 57% ha scelto l'Università della Calabria di Rende, il 25,7% frequenta l'Università degli studi "Magna Grecia" di Catanzaro, ed il restante 17,3% ha optato per l'Università degli studi Mediterranea.

Tabella 1

Immatricolati alle università calabresi

A.A. 2003-2004

Valori assoluti e percentuali

Ateneo	Immatricolati a.a. 2003-04 al 15.11.03	%
Arcavacata di Rende - Università della Calabria	6.142	57,0
Catanzaro - Università degli studi "Magna Grecia"	2.767	25,7
Reggio Calabria - Università degli studi Mediterranea	1.866	17,3
Totale Calabria	10.775	100,0

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Miur.

Rispetto all'anno precedente, le immatricolazioni sono aumentate in tutti gli atenei della regione con variazioni percentuali che vanno dal 4,07% dell'università di Catanzaro al 2,08% dell'università di Reggio Calabria, fino allo 0,05% di quella cosentina. In media, in Calabria, il numero di immatricolati è aumentato dell'1,93% tra l'anno accademico 2002-2003 e l'anno accademico 2003-2004. Tale aumento è in controtendenza rispetto al dato nazionale che registra una variazione della stessa misura ma di segno opposto, vale a dire pari a -1,93%.

Tabella 2**Immatricolati alle università calabresi ed in Italia**

A.A. 2002-2003 e 2003-2004

Valori assoluti e percentuali

Atenei	Immatricolati a.a. 2002-03 al 25.11.02	Immatricolati a.a. 2003-04 al 15.11.03	Variazione % annua
Arcavacata di Rende - Università della Calabria (Unical)	6.109	6.142	+0,05
Catanzaro - Università degli studi "Magna Grecia"	2.642	2.767	+4,07
Reggio Calabria - Università degli studi Mediterranea	1.816	1.866	+2,08
Totale Calabria	10.567	10.775	+1,93
Italia	342.774	336.290	-1,93

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Miur.

Gli studenti iscritti nelle università calabresi sono risultati, nell'anno accademico 2002-2003, più di 48.500, di cui il 55,1% di sesso femminile, vale a dire il 2,75% del totale nazionale delle studentesse universitarie. Le matricole calabresi sono 10.567 (pari al 3,08% del totale nazionale); 14.564 gli studenti fuori corso, di cui il 57% composto da donne contro una media nazionale che registra un 56,3%.

Il numero di immatricolati rispetto agli iscritti dei diversi atenei calabresi appare più elevato per l'università catanzarese con il 26%; seguono l'università cosentina con il 20,9% e quella di Reggio Calabria con un valore percentuale del 19,5%, vale a dire di solo un decimo di punto più basso della media nazionale che, quindi, è pari al 19,6%. La media calabrese relativa agli immatricolati rispetto agli iscritti degli atenei della regione, all'opposto, è superiore al dato nazionale di ben 2,1 punti percentuali.

Riguardo alle distinzioni di genere, l'analisi mostra che l'ateneo più "rosa" è quello di Catanzaro, con il 62,8% degli iscritti di sesso femminile, ateneo che registra, tuttavia, anche il più alto numero di donne che non concludono il proprio

ciclo di studi nel periodo prestabilito, con una percentuale di donne fuori corso rispetto agli iscritti pari al 63,5%.

Se il numero di studenti fuori corso può considerarsi come un approssimativo indicatore di efficienza del sistema universitario, occorre sottolineare che la percentuale calabrese di studenti non in regola con i tempi indicati per la conclusione degli studi sul totale degli iscritti (29,9%) è inferiore a quella nazionale (35,9%). In particolare, l'ateneo più efficiente, secondo tale criterio, è l'Università della Calabria, con un valore del 26,8%; segue l'Università della "Magna Grecia", con uno scarto di 6,1 punti percentuali, vale a dire con un valore pari al 32,9%. Ultima in classifica è l'Università Mediterranea con una percentuale di studenti fuori corso superiore anche alla media nazionale (36,1%).

Tabella 3

Alcuni indicatori relativi alla formazione universitaria in Calabria e in Italia

A.A. 2002-2003

Valori assoluti e percentuali

Ateneo	Iscritti all'università	Di cui donne	% donne su iscritti	Immatricolati 2002/2003	Fuori corso	% donne fuori corso
Cosenza	29.193	15.978	54,7	6.109	7.831	56,3
Catanzaro	10.166	6.382	62,8	2.642	3.672	63,5
Reggio Calabria	9.296	4.432	47,7	1.816	3.061	50,8
Totale Calabria	48.655	26.792	55,1	10.567	14.564	57,0
Italia	1.744.946	972.884	55,8	342.774	626.084	56,3

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Miur.

Poco confortante, inoltre, è il dato relativo all'età di conseguimento del titolo universitario da parte degli studenti calabresi. L'età media dei laureati calabresi è, infatti, di quasi 29 anni (per gli uomini è pari a 29,2 anni e per le donne è di 28,2 anni), mentre la media nazionale è di circa 27 anni e mezzo. La maggiore permanenza in università da parte dei calabresi non è compensata dal voto medio di laurea che per gli uomini è pari a 99,2 contro la media nazionale di 99 e per le donne equivale a 101,8 punti su 110, perfettamente in linea con la media italiana.

Tabella 4**Altri indicatori della formazione universitaria in Calabria**

Anno Accademico 2002-2003

Valori assoluti e percentuali

Atenei	Laureati		Età media alla laurea		Voto medio di laurea	
	M	F	M	F	M	F
Cosenza	975	1.432	27,8	27,3	99,3	102,4
Catanzaro	334	459	30,7	29,2	95,0	98,0
Reggio Calabria	369	280	28,9	28,2	102,7	105,1
Totale Calabria	1.678	2.171	29,2	28,2	99,2	101,8
Italia	88.050	113.106	27,9	27,0	99,0	101,8

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati MIUR-URST, Ufficio di Statistica - Indagine sull'Istruzione Universitaria 2003.

Gli indicatori dell'istruzione universitaria per genere mostrano, relativamente all'anno accademico 2000-2001 (ultimi dati disponibili), come la componente femminile sia maggiormente attiva nel mondo accademico; infatti, sono più alti i valori percentuali delle donne rispetto agli uomini per ciò che concerne il passaggio dalla scuola superiore all'università (75,1% *vs* 64,6% per la Calabria e 65,8% *vs* 59,1% per l'Italia) e il tasso di iscrizione (46,1% *vs* 33,8% per la Calabria e 37,7% *vs* 28,6% per l'Italia). Inoltre, la percentuale di donne che non si iscrive all'università è inferiore a quella maschile non solo in Calabria (6,5% *vs* 9,3%), ma anche nelle altre aree analizzate e in tutto il Paese (5,5% *vs* 7,6%).

Per tutti e tre gli indicatori analizzati, dunque, le donne Calabresi mostrano una maggiore propensione verso l'istruzione accademica sia rispetto alle donne delle altre aree geografiche, sia rispetto agli uomini.

Tabella 5**Indicatori dell'istruzione universitaria per area geografica e sesso**

Anno Accademico 2000-2001

Valori percentuali

Aree geografiche	Tasso di passaggio dalla scuola superiore			Tasso di iscrizione (*)			% Mancate reiscrizioni		
	M	F	T	M	F	T	M	F	T
Italia	59,1	65,8	62,6	28,6	37,7	33,1	7,6	5,5	6,4
Nord	58,5	61,1	59,9	26,9	33,5	30,1	6,7	4,7	5,6
Centro	62,9	69,0	66,1	34,4	44,7	39,5	8,6	6,6	7,5

Aree geografiche	Tasso di passaggio dalla scuola superiore			Tasso di iscrizione (*)			% Mancate reiscrizioni		
	M	F	T	M	F	T	M	F	T
Mezzogiorno	57,9	68,5	63,4	27,9	38,8	33,3	8,1	5,4	6,6
Calabria	64,6	75,1	70,0	33,8	46,1	39,8	9,3	6,5	7,8

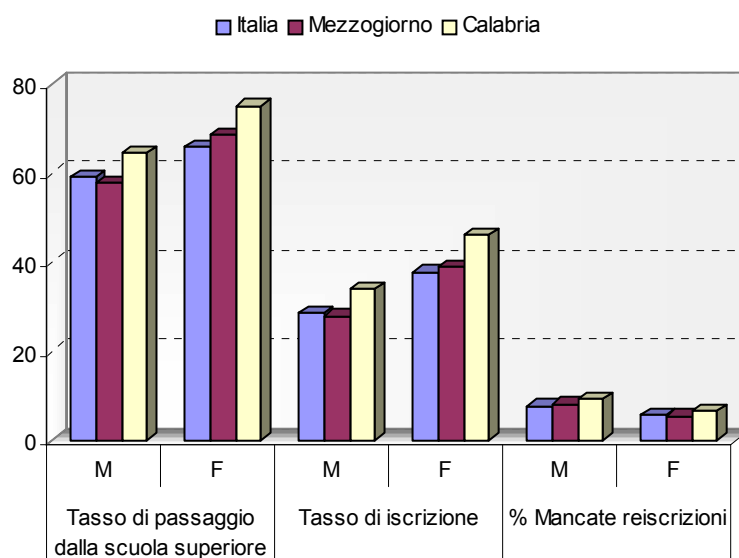
(*) Iscritti all'università per 100 giovani di 19-25 anni.
Fonte: Elaborazione Eurispes su dati MURST.

Grafico 1

Indicatori dell'istruzione universitaria per area geografica e sesso

A.A. 2000-2001

Valori percentuali



Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Miur.

L'OFFERTA FORMATIVA

Il sistema universitario calabrese si articola su tre poli: Cosenza, Catanzaro e Reggio Calabria.

L'Università degli Studi della Calabria (Unical), attiva dal 1972, ha sede a Rende (CS) ed è organizzata in 6 facoltà (Economia, Scienze politiche, Farmacia, Ingegneria, Lettere e Filosofia, Scienze Matematiche Fisiche e Naturali) che sviluppano complessivamente 63 corsi di laurea e di diploma (a.a. 2003/2004), raggruppabili in 8 gruppi di corsi di laurea (Economico-Statistico, Geo-Biologico, Ingegneria, Insegnamento, Letterario, Linguistico, Politico-Sociale e Scientifico) e in 6 gruppi di corsi di diploma (Chimico Farmaceutico, Economico-Statistico, Ingegneria, Linguistico, Politico-Sociale e Scientifico).

Gli iscritti al 2003 risultano essere, tra corsi di laurea e corsi di diploma, 29.193, di cui 15.978 donne. Il maggior numero di studenti di sesso femminile risulta iscritto alle Facoltà di Lettere e Filosofia con un valore percentuale pari al 33,6% (5.375 iscritte) e di Economia (3.980 iscritte) corrispondente al 24,9% del totale delle iscritte. Relativamente al numero di iscritti di sesso maschile, le Facoltà più affollate sono quelle di Ingegneria con il 40,1% degli studenti (5.303 iscritti) e quella di Economia con il 24,4% (3.222 iscritti).

L'Università di Catanzaro "Magna Grecia", pur essendo la più giovane, poiché istituita nel 1997, conta nel 2002 9.234 iscritti, il 63,43% dei quali ha scelto la facoltà di Giurisprudenza. Precedentemente, Catanzaro ospitava una sezione staccata dell'Università di Reggio Calabria. Attualmente è organizzata in tre Facoltà (Farmacia, Giurisprudenza, Medicina e Chirurgia), i cui corsi di laurea e di diploma che sono complessivamente 37 raggruppabili in 9 gruppi di corsi di laurea (Agrario, Chimico Farmaceutico, Economico-Statistico, Educazione Fisica, Geo-Biologico, Giuridico, Ingegneria, Medico e Politico-Sociale) e 2 gruppi di corsi di diploma (Chimico Farmaceutico e Medico).

Sia le donne che gli uomini iscritti presso questa università prediligono la Facoltà di Giurisprudenza con valori percentuali rispettivamente pari al 55,3% ed al 56,9%. Segue la Facoltà di medicina e chirurgia con il 31,1% di studentesse (2.048 iscritte) ed il 38,3% degli studenti di sesso opposto (1.450 iscritti).

L'Università di Reggio Calabria, istituita nel 1982 (trasformando il preesistente Istituto Universitario Statale di Architettura, attivo dal 1969), conta più di 8.776 iscritti. Le attività formative sono organizzate all'interno di quattro Facoltà (Agraria, Ingegneria, Giurisprudenza e Architettura), che offrono complessivamente più di 12 corsi di laurea raggruppabili in 4 gruppi di corsi di laurea (Agrario, Architettura, Giuridico e Ingegneria) e 1 gruppo di corsi di diploma (Agrario).

Nella classifica delle Facoltà scelte dalle donne, in testa troviamo Giurisprudenza, che conta il 48,4% del totale delle studentesse (2.143 iscritte) e la facoltà di Architettura con un valore percentuale pari al 41% (1.817 iscritte).

Architettura con una percentuale pari al 34,3% (1.668 iscritti) rappresenta la facoltà più frequentata dagli uomini, seguita da Ingegneria (1.312 iscritti) con il 27%.

Tabella 6

Le università calabresi a confronto

Anno Accademico 2003-2003

Valori assoluti e percentuali

Università	Iscritti	Di cui donne	Totale facoltà	Facoltà più richieste			
				Uomini		Donne	
Calabria	29.193	15.978	6	5.303	Ingegneria	5.375	Lettere e Filosofia
Catanzaro	10.166	6.382	3	2.091	Giurisprudenza	3.633	Giurisprudenza
Reggio Cal.	9.296	4.432	4	1.668	Architettura	2.143	Giurisprudenza

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati MURST.

IL PERSONALE TECNICO-AMMINISTRATIVO ED IL CORPO DOCENTI

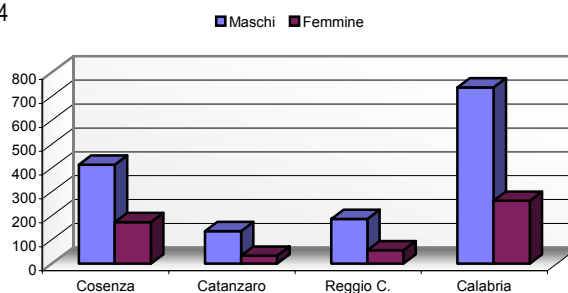
Gli ultimi dati parziali forniti dal Ministero dell'Istruzione relativamente al sistema universitario nazionale, indicano un numero di professori nelle università calabresi pari a 1.000. Presso l'università della Calabria, i docenti di sesso femminile sono il 29,6% del totale, vale a dire il valore più alto rispetto agli altri atenei calabresi. Infatti, l'università di Reggio Calabria ha una percentuale di docenti donne pari al 23% e quella di Catanzaro del 19,5%.

Grafico 2

I docenti di ruolo delle università calabresi - Ripartizione per contratto

Anno Accademico 2003-2004

Valori assoluti



Fonte: Elaborazione Eurispes su dati MURST.

Tabella 7**I docenti di ruolo delle università calabresi - Ripartizione per contratto**

Anno Accademico 2003-2004

Valori assoluti

Docenti università	Docenti di ruolo							
	Prof. I fascia		Prof. II fascia		Ricercatori		Ad esaurimento	
	M	F	M	F	M	F	M	F
Cosenza	142	19	140	69	131	85	1	1
Catanzaro	56	5	43	12	37	16	-	-
Reggio C.	50	8	63	24	69	23	5	1
Calabria	248	32	246	105	237	124	6	2

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati MURST.

Il personale docente a contratto titolare di insegnamenti ufficiali e di attività tecniche integrative, in Calabria rappresenta il 2,9% del totale nazionale, ripartito fra uomini e donne in maniera poco proporzionale poiché le donne sono soltanto poco più di un terzo (34%), a fronte di un valore medio italiano di poco superiore, ossia del 35,3%. Fra i tre atenei della regione, l'università di Cosenza registra la percentuale maggiore di docenti donne (40,3%) impiegate con questa tipologia contrattuale, seguita dall'università di Reggio Calabria (36,7%), mentre l'università catanzarese abbassa la media regionale segnando una presenza femminile pari ad un quarto del totale (25%).

Tabella 8**Personale a contratto titolare di insegnamenti ufficiali e attività didattiche integrative**

Anno Accademico 2001-2002

Valori assoluti

Ateneo	Maschi	Femmine	Totale
Arcavacata di Rende - Università della Calabria	212	143	355
Catanzaro - Università degli studi "Magna Grecia"	213	71	284
Reggio Calabria - Università degli studi Mediterranea	69	40	109
Totale Calabria	494	254	748
Totale Italia	16.900	9.206	26.106

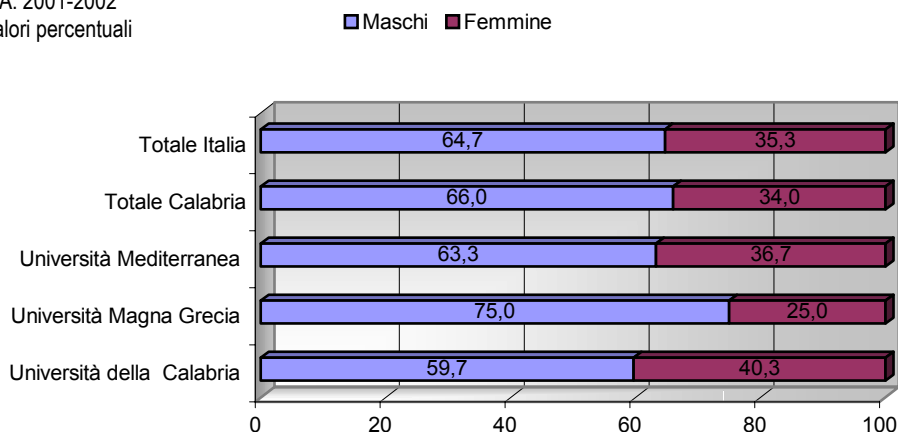
Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Miur.

Grafico 3

Personale a contratto titolare di insegnamenti ufficiali e attività didattiche integrative

A.A. 2001-2002

Valori percentuali



Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Miur.

Fra il personale a contratto titolare esclusivamente di insegnamenti ufficiali, il *gender gap*¹ più evidente si rileva nell'università catanzarese dove la quota di uomini supera quella delle donne di ben 46,2 punti percentuali; seguono l'ateneo di Reggio Calabria (-34,4%) e quello di Cosenza, che ancora una volta, dimostra di essere l'università della regione in grado di controbilanciare le altre due: la differenza di genere in questo caso è pari al -15,8%, vale a dire inferiore non solo alla media calabrese (-26,8%) ma anche a quella nazionale (-25,6%).

Addirittura, riguardo al personale a contratto impegnato in attività di supporto agli insegnamenti ufficiali, (esercitazioni, orientamento, tutorato ed altro), nell'ateneo cosentino il *gender gap* appare prossimo allo zero (0,2%), mentre nell'università di Reggio Calabria è pari al -14,2%. In controtendenza con quanto finora rilevato, è interessante evidenziare che nell'ateneo catanzarese le attività di orientamento e tutorato sono svolte prevalentemente da donne (68,8%), cosicché il *gender gap medio* regionale assume un valore positivo (6%) che si discosta dalla media nazionale pari al -14,4%.

¹ Il *gender gap* è dato dalla differenza fra i valori percentuali femminili e maschili.

Tabella 9

Personale a contratto titolare esclusivamente di insegnamenti ufficiali e personale a contratto impegnato in attività di supporto agli insegnamenti ufficiali

A.A. 2001-2002

Valori assoluti

Ateneo	Maschi	Femmine	Totale
Personale a contratto titolare esclusivamente di insegnamenti ufficiali			
Arcavacata di Rende - Università della Calabria	187	136	323
Catanzaro - Università degli studi "Magna Grecia"	114	42	156
Reggio Calabria - Università degli studi Mediterranea	45	22	67
Totale Calabria	346	200	546
Totale Italia	11.056	6.549	17.605
Personale a contratto impegnato in attività di supporto agli insegnamenti ufficiali			
Arcavacata di Rende - Università della Calabria	178	179	357
Catanzaro - Università degli studi "Magna Grecia"	30	66	96
Reggio Calabria - Università degli studi Mediterranea	28	21	49
Totale Calabria	236	266	502
Totale Italia	4.104	3.068	7.172

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Miur.

Tabella 10

Personale a contratto titolare esclusivamente di insegnamenti ufficiali e personale a contratto impegnato in attività di supporto agli insegnamenti ufficiali

A.A. 2001-2002

Valori assoluti

Ateneo	Maschi	Femmine	Totale
Personale a contratto titolare esclusivamente di insegnamenti ufficiali			
Arcavacata di Rende - Università della Calabria	57,9	42,1	100,0
Catanzaro - Università degli studi "Magna Grecia"	73,1	26,9	100,0
Reggio Calabria - Università degli studi Mediterranea	67,2	32,8	100,0
Totale Calabria	63,4	36,6	100,0
Totale Italia	62,8	37,2	100,0
Personale a contratto impegnato in attività di supporto agli insegnamenti ufficiali			
Arcavacata di Rende - Università della Calabria	49,9	50,1	100,0
Catanzaro - Università degli studi "Magna Grecia"	31,3	68,8	100,0
Reggio Calabria - Università degli studi Mediterranea	57,1	42,9	100,0
Totale Calabria	47,0	53,0	100,0
Totale Italia	57,2	42,8	100,0

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Miur.

Il personale tecnico amministrativo di ruolo comprende, oltre che la dirigenza amministrativa ed il personale amministrativo ed amministrativo-gestionale, anche

il personale delle biblioteche dell'area tecnico-scientifica e dell'elaborazione dei dati, quello dei servizi generali e tecnici e quello socio sanitario e medico. Nel 2002, nell'Università della Calabria la percentuale più elevata di donne svolge attività amministrativa ed amministrativa-gestionale (66,7%), contro una percentuale maschile sul totale dello stesso gruppo del 38%. Il resto del personale di sesso femminile svolge ruoli inerenti funzioni tecniche e di elaborazione dei dati (il 13,4% *vs* il 41,8% dei maschi) ed al sistema bibliotecario (il 11,6% *vs* il 5,2% dei maschi). Valori esigui si rilevano per le funzioni dei servizi generali e tecnici (il 7,6% *vs* 14,1% dei maschi), e per la dirigenza amministrativa (0,7% per entrambi i sessi). Nulla, invece, la presenza femminile di personale socio-sanitario, e medico-odontoiatrico (lo 0% *vs* lo 0,2% dei maschi).

Tabella 11
Personale tecnico amministrativo di ruolo dell'Unical, Cosenza

Anno 2002

Valori assoluti e percentuali

Area funzionale	V.A.			%		
	M	F	T	M	F	T
Dirigenza amministrativa	3	2	5	0,7	0,7	0,7
Amministrativa ed amministrativa-gestionale	167	184	351	38,0	66,7	49,0
Biblioteche	23	32	55	5,2	11,6	7,7
Servizi generali e tecnici	62	21	83	14,1	7,6	11,6
Socio sanitaria, medico-odontoiatrica e socio sanitaria	1	-	1	0,2	-	0,1
Tecnica, tecnico-scientifica ed elaborazione dati	184	37	221	41,8	13,4	30,9
Totale	440	276	716	100,0	100,0	100,0

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Miur.

Negli altri due atenei calabresi, di Catanzaro e di Reggio Calabria, le quote più elevate di personale femminile sono relative all'area amministrativa e gestionale (rispettivamente con il 51% ed il 71,1%), all'area tecnico-scientifica e di elaborazione dei dati (22,4% e 13,3%) ed a quella dei servizi generali e tecnici (16,3% e 8,4%). Valori discordanti seguono in relazione alle tre aree analizzate: a Catanzaro le quote rimanenti si ripartiscono fra il personale socio-sanitario e medico (6,1%) e le biblioteche (4,1%) con un valore nullo riguardo le cariche dirigenziali, mentre a Reggio Calabria, a parte il personale bibliotecario (7,2%), valori nulli si riscontrano non solo riguardo la dirigenza amministrativa (0%) quanto rispetto al personale socio-sanitario e medico (0%).

Tabella 12**Personale tecnico amministrativo di ruolo dell'Università "Magna Grecia", Catanzaro**

Anno 2002

Valori assoluti e percentuali

Area funzionale	V.A.			%		
	M	F	T	M	F	T
Dirigenza amministrativa	1	-	1	1,0	-	0,7
Amministrativa ed amministrativa-gestionale	44	25	69	44,0	51,0	46,3
Biblioteche	1	2	3	1,0	4,1	2,0
Servizi generali e tecnici	28	8	36	28,0	16,3	24,2
Socio sanitaria, medico-odontoiatrica e socio sanitaria	1	3	4	1,0	6,1	2,7
Tecnica, tecnico-scientifica ed elaborazione dati	25	11	36	25,0	22,4	24,2
Totale	100	49	149	100,0	100,0	100,0

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Miur.

Tabella 13**Personale tecnico amministrativo di ruolo dell'Università Mediterranea, Reggio Calabria**

Anno 2002

Valori assoluti e percentuali

Area funzionale	V.A.			%		
	M	F	T	M	F	T
Dirigenza amministrativa	2	-	2	1,4	-	0,9
Amministrativa ed amministrativa-gestionale	69	59	128	47,9	71,1	56,4
Biblioteche	5	6	11	3,5	7,2	4,8
Servizi generali e tecnici	20	7	27	13,9	8,4	11,9
Socio sanitaria, medico-odontoiatrica e socio sanitaria	-	-	-	-	-	-
Tecnica, tecnico-scientifica ed elaborazione dati	48	11	59	33,3	13,3	26,0
Totale	144	83	227	100,0	100,0	100,0

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Miur.

Riassumendo, riguardo al personale tecnico ed amministrativo di ruolo nelle università calabresi si evidenzia un certo allontanamento rispetto ai dati rilevati a livello nazionale, poiché in Calabria la presenza di personale femminile è inferiore a quella maschile di 25,3 punti percentuali, attestandosi al 37,4% contro il 62,6% del sesso opposto, laddove in Italia si rileva una prevalenza di personale di sesso femminile (53,4%) con un *gender gap* positivo per un valore di 6,7 punti percentuali. In particolare, come riscontrato anche riguardo al corpo docenti, l'Università degli studi della Calabria registra il minore divario di genere (-22,9%) seguita dall'università Mediterranea (-26,9%) e dall'ateneo "Magna Grecia" (-34,2%).

Tabella 14

Personale tecnico amministrativo di ruolo nelle università calabresi ed in Italia

Anni 2001 e 2002

Valori assoluti

Ateneo	2001			2002		
	M	F	T	M	F	T
Arcavacata di Rende-Unical	448	278	726	440	276	716
Catanzaro - Università "Magna Grecia"	99	51	150	100	49	149
Reggio Calabria - Università Mediterranea	150	85	235	144	83	227
Totale Calabria	697	414	1.111	684	408	1.092
Totale Italia	25.723	28.868	54.591	24.882	28.460	53.342

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Miur.

Le variazioni percentuali annue, tra il 2001 ed il 2002, mostrano una riduzione del personale in tutte le università calabresi (-1,7%), ma in maniera meno consistente rispetto alla flessione registrata a livello nazionale (-2,3%). Il calo riguarda soprattutto le donne dell'ateneo catanzarese, ridottesi del 3,9%; seguono l'università catanzarese (-2,4%) ed, infine, l'università di Cosenza con una flessione dello 0,7%.

Tabella 15

Personale tecnico amministrativo di ruolo nelle università calabresi ed in Italia

Anni 2001 e 2002

Valori percentuali

Ateneo	Variazioni % 2002-2001		
	M	F	T
Arcavacata di Rende - Unical	-1,8	-0,7	-1,4
Catanzaro - Università "Magna Grecia"	1,0	-3,9	-0,7
Reggio Calabria - Università Mediterranea	-4,0	-2,4	-3,4
Totale Calabria	-1,9	-1,4	-1,7
Totale Italia	-3,3	-1,4	-2,3

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Miur.

**SONDAGGIO EURISPES: L'OPINIONE DEI CALABRESI
SUL SISTEMA UNIVERSITARIO**

Il nuovo sistema universitario italiano, sancito dal Decreto Ministeriale 509 del 3 novembre 1999 ha consentito nuove traiettorie nell'organizzazione degli studi e dei titoli accademici. L'obiettivo più importante della riforma, si sa, è stato quello di far convergere il sistema italiano d'istruzione con il modello europeo al fine di rendere più flessibile il corso di studi, di diversificare i percorsi didattici a seconda delle esigenze dello studente e di legarli al mondo del lavoro in modo da rendere più agevole l'inserimento dei neolaureati.

Come è ormai noto, la formazione universitaria si articola in due livelli. Per la formazione di primo livello (la laurea) si è tentato di tradurre in realtà un equilibrio tra la formazione di carattere culturale e scientifico e quella professionalizzante, ovvero tra l'obiettivo di creare figure dotate di una solida preparazione di base in grado di proseguire nei livelli successivi di studio e figure professionali capaci di inserirsi validamente nel mondo del lavoro.

Accanto ai corsi di più lunga tradizione sono stati realizzati nuovi corsi di studio incentrati soprattutto sulla interdisciplinarietà: aree culturali diverse si incontrano per fornire una formazione più attenta ad un mondo del lavoro che chiede competenze diverse e integrate.

Le punte d'eccellenza dei nuovi atenei italiani trovano la loro piena espressione nel secondo livello di specializzazione (le lauree specialistiche). Esse completano le carriere degli studenti con una formazione di livello avanzato per l'esercizio di attività qualificate e dirette ad ambiti specifici. Nel costruire le lauree specialistiche gli atenei fanno in modo che l'eccellenza si sposi alla flessibilità, permettendo agli studenti di costruire percorsi che incrocino competenze disparate.

Ma cosa ne pensano i calabresi dell'offerta formativa realizzata dagli atenei della regione? I cittadini intervistati sembrano complessivamente convinti che la qualità dell'offerta formativa delle università della regione sia abbastanza elevata (52,6%), mentre a pensare che il livello qualitativo sia poco (27,8%) o per nulla elevato (4%) sono poco più di tre calabresi su dieci. In particolare, le distinzioni di genere evidenziano che l'offerta formativa è molto elevata soprattutto secondo gli uomini (il 18,3% contro il 13% delle donne); allo stesso tempo, una buona parte delle donne calabresi ritiene che il livello sia abbastanza alto (56,8%) e soltanto il 3,5% di esse è convinto che non sia per nulla elevato (contro il 4,5% degli uomini).

Tabella 16

Come valuta la qualità dell'offerta formativa delle università calabresi...per sesso

Anno 2004
Valori percentuali

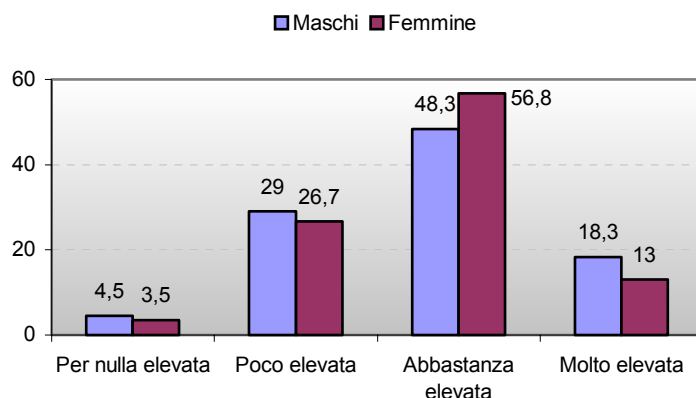
Qualità	Sesso		Totale
	Maschi	Femmine	
Per nulla elevata	4,5	3,5	4,0
Poco elevata	29,0	26,7	27,8
Abbastanza elevata	48,3	56,8	52,6
Molto elevata	18,3	13,0	15,6
Totale	100,0	100,0	100,0

Fonte: Eurispes.

Grafico 4

Come valuta la qualità dell'offerta formativa delle università calabresi...per sesso

Anno 2004
Valori percentuali



Fonte: Eurispes.

Rispetto all'età, si rileva che i maggiori assertori dell'efficacia dell'offerta formativa sono gli anziani (64%). I più giovani (50,1%) e gli adulti (49,7%), invece, si mostrano più critici con quote più consistenti di coloro i quali vedono l'offerta formativa poco o per nulla elevata. Addirittura, nella fascia d'età che comprende la quasi totalità degli studenti universitari, quella dei giovani, la quota di quanti sono convinti di una scarsa qualità dell'offerta formativa universitaria regionale è pari al 6%, contro il 3,5% degli adulti e l'1,5% degli anziani. Viceversa, a ritenere che le università calabresi offrano una formazione qualitativamente molto elevata sono

soprattutto gli adulti, con il 16,3%, ed i giovani, con il 16%, mentre fra gli anziani la quota è più contenuta e pari al 13,2%.

Tabella 17

Come valuta la qualità dell'offerta formativa delle università calabresi...per fasce d'età

Anno 2004

Valori percentuali

Qualità	Fasce d'età			Totale
	Giovani	Adulti	Anziani	
Per nulla elevata	6,0	3,5	1,5	4,0
Poco elevata	27,9	30,5	21,3	27,8
Abbastanza elevata	50,1	49,7	64,0	52,6
Molto elevata	16,0	16,3	13,2	15,6
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Eurispes.

Maggiore convinzione, poi, si registra all'aumentare del grado di istruzione degli intervistati riguardo la buona qualità del sistema universitario: si passa infatti, da un 65,9% di risposte positive ("abbastanza" e "molto" elevata) per il livello basso, ad un 66,1% fra quanti hanno conseguito almeno una laurea fino ad arrivare ad un 71% del livello medio. In questo caso, dunque, è possibile notare come a giudicare di qualità "abbastanza" o "molto elevata" l'offerta formativa degli atenei della regione siano i calabresi che, di fronte alla scelta se dover continuare gli studi dopo la maturità o entrare nel mondo del lavoro da subito, optano per il proseguimento degli studi, giudicando allettante la formazione accademica in Calabria.

Tabella 18

Come valuta la qualità dell'offerta formativa delle università calabresi...per livello di istruzione

Anno 2004

Valori percentuali

Qualità	Livello d'istruzione			Totale
	Basso	Medio	Alto	
Per nulla elevata	4,9	2,9	4,8	4,0
Poco elevata	29,1	26,1	29,2	27,8
Abbastanza elevata	55,4	53,5	48,3	52,6
Molto elevata	10,5	17,5	17,7	15,6
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Eurispes.

In particolare, sono soprattutto i residenti di Reggio Calabria (80,9%) a credere che l'offerta accademica calabrese sia adeguata alle esigenze formative, seguiti dai cosentini (79%), dai crotonesi (58,7%), e dai catanzaresi (56,9%), i quali si trovano al penultimo posto prima dei vibonesi (51,3%), nonostante la presenza nella loro provincia del polo accademico "Magna Grecia".

Tabella 19

Come valuta la qualità dell'offerta formativa delle università calabresi...per ambito territoriale

Anno 2004

Valori percentuali

Qualità	Ambito territoriale					Totale
	CS	CZ	KR	VV	RC	
Per nulla elevata	2,0	7,7	8,0	4,7	0,5	4,0
Poco elevata	19,0	35,4	33,3	44,0	18,6	27,8
Abbastanza elevata	55,7	52,5	48,7	48,7	54,1	52,6
Molto elevata	23,3	4,4	10,0	2,7	26,8	15,6
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Eurispes.

È stato, inoltre, chiesto agli intervistati del nostro campione di indicarci il principale motivo che, secondo loro, spinge un giovane ad intraprendere un percorso di studi universitario in Calabria. Ebbene, un calabrese su quattro ritiene che la scelta è influenzata innanzitutto dall'ambiente familiare (26,5%), secondariamente dall'ambizione professionale che ciascun giovane nutre (26,3%) e, in terz'ordine, dalla tipologia di diploma conseguito (21,6%), oltre che dalle esigenze professionali espresse dal mercato del lavoro (21,1%). Infine, solo il 7,3% degli intervistati pensa che un giovane si lasci persuadere dal mero interesse ad approfondire un determinato campo del sapere.

A propendere per una maggiore influenza da parte dell'ambiente familiare, quindi per una scelta poco consapevole, sono soprattutto le donne (27,8% contro il 25,1% degli uomini); le differenze di genere, poi, sono piuttosto evidenti anche riguardo al secondo e terzo motivo per cui si sceglie un percorso di studi piuttosto che un altro, ossia l'ambizione professionale (22,8%) e la tipologia di diploma conseguito (22,4%). Se per le donne è pressoché simile il peso che assumono queste due modalità di risposta, per gli uomini la seconda variabile è più importante della prima con valori, rispettivamente, pari al 24,8% ed al 20,3% e, dunque, con un divario di 4,5 punti percentuali.

Infine, i giovani calabresi sono soliti intraprendere un percorso di studi secondo le esigenze espresse dal mercato del lavoro soprattutto per gli uomini, precisamente per il 22,6% di essi, a fronte di una percentuale femminile che è della stessa opinione del 19,6.

Tabella 20

In Calabria, quando un giovane si trova a dover intraprendere un percorso di studi universitario, cosa ne influenza la scelta...per sesso

Anno 2004

Valori percentuali

Cosa influenza la scelta	Sesso		Totale
	Maschi	Femmine	
Ambiente familiare	25,1	27,8	26,5
Tipologia di diploma conseguito	24,8	22,4	23,6
Ambizione professionale	20,3	22,8	21,6
Interesse ad approfondire un det. campo del sapere	7,2	7,4	7,3
Esigenze professionali espresse dal mercato del lavoro	22,6	19,6	21,1
Totale	100,0	100,0	100,0

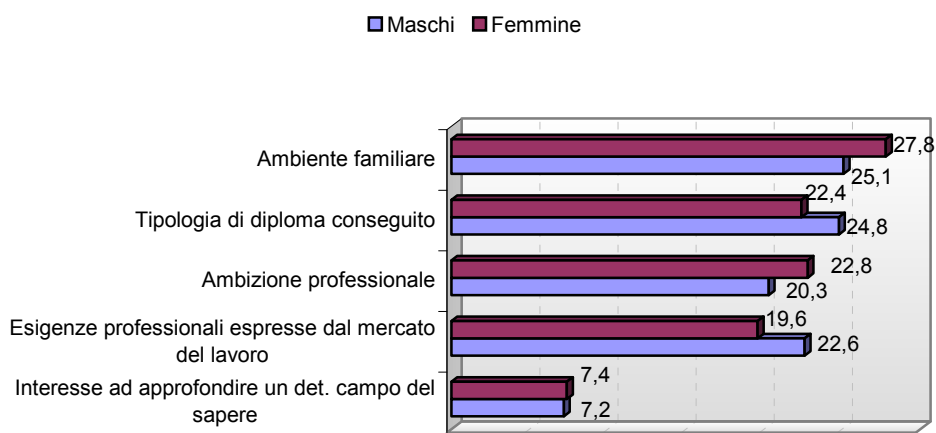
Fonte: Eurispes.

Grafico 5

In Calabria, quando un giovane si trova a dover intraprendere un percorso di studi universitario, cosa ne influenza la scelta...per sesso

Anno 2004

Valori percentuali



Fonte: Eurispes.

Per quanto attiene alla variabile di “localizzazione”, va rilevato che sono soprattutto i cittadini della provincia di Reggio Calabria a rinvenire una maggiore influenza da parte della famiglia nel momento della scelta del percorso di studi di un giovane (37,3%), mentre più convinti del fatto che i giovani si preoccupano soprattutto della ambizione professionale appaiono soprattutto i vibonesi (42%); secondo i cosentini, invece, chi decide di proseguire gli studi dopo il diploma, prima di effettuare una scelta riguardo ad un percorso di studi universitario da intraprendere, si dimostra attento ai bisogni espressi dal mondo del lavoro (26,7%).

Tabella 21

In Calabria, quando un giovane si trova a dover intraprendere un percorso di studi universitario, cosa ne influenza la scelta...per ambito territoriale

Anno 2004

Valori percentuali

Cosa influenza la scelta	Ambito territoriale					Totale
	CS	CZ	KR	VV	RC	

Cosa influenza la scelta	Ambito territoriale					Totale
	CS	CZ	KR	VV	RC	
Ambiente familiare	18,0	31,5	32,7	15,3	37,3	26,5
Tipologia di diploma conseguito	20,7	15,5	20,7	25,3	35,0	23,6
Ambizione professionale	21,7	22,1	17,3	42,0	10,0	21,6
Interesse ad approf. un det. campo del sapere	13,0	11,6	5,3	2,0	0,9	7,3
Esigenze prof. espresse dal mercato del lavoro	26,7	19,3	24,0	15,3	16,8	21,1
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Eurispes.

Donne e media

I MASS MEDIA E IL RUOLO DELLE DONNE

I mass media hanno un ruolo sempre più importante nel trasformare la percezione della realtà, ridefinire le situazioni sociali e addirittura contribuire a modificare i rapporti tra le generazioni, con le gerarchie e tra i sessi. Essi però spesso non interpretano abbastanza un'opinione pubblica che è composta non solo da uomini ma anche da donne.

La continua rivoluzione nelle comunicazioni globali e l'introduzione delle nuove tecnologie dell'informazione possono rappresentare un enorme potenziale perché i media rendano un contributo storico al progresso femminile. Tuttavia, la stampa, la televisione, la radio e i media elettronici di numerose nazioni non offrono un quadro equilibrato della varietà delle esistenze femminili e del loro contributo alla società.

La continua trasmissione di immagini negative e degradanti delle donne, come pure il loro accesso ridotto alla tecnologia dell'informazione, sono stati, infatti, identificate come un'area di crisi nella Piattaforma per l'Azione, adottata dalla quarta Conferenza Mondiale sulle Donne, svolta a Pechino nel 1995. La Conferenza ha invitato ad attribuire potere e responsabilità alle donne mediante un miglioramento delle loro capacità, conoscenze e accesso alla tecnologia dell'informazione. Nel 1996, nel corso della sua quarantesima sessione, la Commissione delle Nazioni Unite sulla Condizione delle Donne sviluppata sulle raccomandazioni avanzate dalla piattaforma per l'azione di Pechino sul tema delle donne e dei media, ha proposto che gli stati membri dell'ONU, le organizzazioni internazionali e la società civile assumano ulteriori iniziative a tal riguardo.

Ancora, nel 2002 il Consiglio dell'Unione europea ha istituito un "Programma" di azione comunitaria per "promuovere e diffondere i valori e le pratiche sui quali si basa la parità tra donne e uomini" individuando tra i settori di intervento "Ruoli e Stereotipi di Genere" anche per quanto attiene ai mass media, con lo specifico obiettivo di "modificare i comportamenti, le attitudini, le norme e i valori, per tenere conto dell'evoluzione dei ruoli delle donne e degli uomini nella società".

Anche in Italia, nonostante una presenza sempre più massiccia di donne in televisione, in radio e soprattutto nei giornali, non si riesce a dare spazio ad una corretta interpretazione della realtà femminile. Le donne, infatti, ancora oggi, anche nei mass media, sono costrette a competere con gli uomini con le regole e alle condizioni proposte da modelli maschili.

A tal proposito, nel corso del Convegno *"Quanto costa la qualità dell'informazione. Donne e Media"*, tenutosi a Roma il 22 Maggio 2002, su iniziativa del gruppo comunicazione della Commissione Pari Opportunità ed in collaborazione con il Comitato Pari Opportunità dell'Ordine dei Giornalisti, è emerso come *"...su questa omologazione incide ancora il "sessismo", la barriera invisibile della discriminazione, la "lobby" dei vecchi compagni e la costante sproporzione nei carichi di responsabilità delle donne impegnate nei media"*.

Nel corso del convegno è stato, inoltre, denunciato come molto spesso le donne che hanno avuto successo nei media hanno comunque dovuto accettare le regole del mondo maschile rinunciando ad essere se stesse e al proprio essere donna, costrette a far propria una cultura delle idee e degli ideali tutta maschile.

A livello regionale, occorre poi sottolineare l'impegno profuso dalla Commissione regionale per le pari opportunità sia nella promozione del convegno "Donne e qualità dell'informazione", tenuto nell'aprile del 2003, che ha visto, tra le varie ed autorevoli presenze anche quella di Marina Cosi, presidente CPO della Federazione Nazionale Stampa Italiana e di Benedetta Barzini del Comitato Pari Opportunità del Consiglio Nazionale dell'Ordine dei Giornalisti, sia in riferimento al Codice di Auto-regolamentazione per la promozione dell'impatto di genere nei Media, ideato e redatto da Ignazia Crocè, Coordinatrice del gruppo di lavoro "Donne e media" C.R.P.O, presentato nell'ambito del Forum Europeo Aspasia a Venezia 2003, diffuso in Italia e all'estero recante importantissime disposizioni riguardo: *"...gli indicatori culturali utili a promuovere l'impatto di genere in ambito mediatico, per consolidare la consapevolezza critica di ciò che si comunica, per consentire l'avvio di buone prassi, e, last but not least, per favorire azioni positive nel settore mediatico. Il Codice è stato scritto, dunque, nella convinzione che le operatrici e gli operatori*

mediatici debbano ricoprire una funzione assolutamente fondamentale: quella di pungolo culturale nella promozione di dibattiti forti e universalmente partecipati”¹.

La non presenza femminile o la cancellazione del pensiero e delle politiche delle donne dall’informazione pubblica e privata contribuiscono pesantemente a ritardare ogni loro conquista e ad accrescere gli squilibri, e, come se ciò non bastasse, rendono impossibile la definizione di un quadro preciso o per lo meno realistico di come gli uomini e le donne agiscono nella società e vi partecipano.

Il Codice di Auto-regolamentazione per la promozione dell’impatto di genere nei Media, in relazione a due sostanziali coordinate di riferimento:

- “*mainstreaming di genere*”- promozione di un giornalismo sostanziato da stili di comunicazione che valorizzino la comunicazione di genere, in rapporto ai criteri di scelta e di trattazione della notizia all’interno delle redazioni e alle peculiarità di fruizione della stessa da parte di un’utenza diversificata per genere e con specificità culturali caratterizzate da una soggettività critica, autonoma e consapevole;
- “*empowerment di genere*”- valorizzazione della soggettività professionale delle giornaliste sia rispetto al “cosa” (specificità / valore) della notizia, sia rispetto al “come” (linguaggio / strumenti di analisi) nella trattazione della stessa notizia, si propone una tipologia della comunicazione mediatica informata ad una politica delle buone prassi e caratterizzata, in sintesi, dai seguenti punti cardine:
 - ✓ rimodulazione dei codici semiologici e semantici nel processo di comunicazione;
 - ✓ eliminazione di ogni forma di sessismo (espresso o latente) dal linguaggio mediatico;
 - ✓ utilizzo di un’iconografia emancipata;
 - ✓ inclusione di genere;
 - ✓ valorizzazione del pluralismo di genere;
 - ✓ approfondimenti sui contributi di genere;
 - ✓ diffusione della cultura della differenza di genere.

Il codice, inoltre, invitando l’O.d.G. calabrese ad un adeguamento alla norma contenuta nell’art. 3 dello statuto FNSI, per la promozione di “azioni positive” in collaborazione con la Commissione regionale Pari Opportunità, esplicita che bisogna dare avvio alla strutturazione di un management redazionale in grado di dare vita ad una più moderna organizzazione del lavoro giornalistico, per favorire

¹ Introduzione di Ignazia Crocè, *Codice di Auto-regolamentazione per la promozione dell’impatto di genere nei Media*, novembre 2003.

l'adozione del criterio della *flessibilità* nella *conciliazione dei tempi* privati e dei tempi di lavoro con:

- a) l'utilizzo del part-time come modalità contrattuale temporanea
- b) l'utilizzo marcato delle nuove tecnologie per il lavoro a distanza.

Ancora molta strada resta, comunque, da fare per la promozione di una cultura e di un'immagine corretta e positiva dell'universo femminile: non è facile cambiare comportamenti, opinioni, norme e valori. Ma sono questi gli obiettivi da perseguire se si vuole garantire la parità tra i sessi, abbattere i pregiudizi culturali e gli stereotipi sociali.

LA DONNA SUI GIORNALI E NEI GIORNALI

Diverse, in questi ultimi anni, sono state le ricerche effettuate circa la presenza delle donne sulla carta stampata; particolarmente significativa quella realizzata dall'Eurisko, che, in un'indagine condotta nel periodo compreso tra il 1 marzo e il 20 maggio 2001 dal titolo "*Mediadonna: immagini, contenuti, contesti delle donne nella carta stampata*", ha preso in considerazione le prime pagine dei giornali nazionali, alcune testate locali e i due maggiori settimanali italiani nel tentativo di pervenire ad una definizione del rapporto donne-comunicazione, operando secondo due direttrici: la donna come "soggetto" e come "oggetto" di comunicazione.

L'Eurisko ha quindi evidenziato come, tra le prime pagine dei giornali, le donne hanno uno spazio estremamente ridotto nell'ambito politico, culturale ed economico, mentre è ampio, e spesso ingiustificato, per ciò che riguarda bellezza, abbigliamento e famiglia; molto spazio e parole vengono dedicati alle donne dello spettacolo e alle vittime femminili della cronaca nera, ed, infine, praticamente marginale la rappresentazione delle donne della scena politica.

Tuttavia, è proprio nel mondo dei media che avviene il più grande spreco di competenze femminili. A partire dagli anni '80 è notevolmente aumentato il numero delle donne che fanno giornalismo: le donne giornaliste, le praticanti e le pubbliciste rappresentano ormai quasi il 40% del totale degli iscritti all'Ordine e si occupano anche di economia, politica e sport e non solo di settori a loro tradizionalmente riservati (moda, bellezza, ecc.).

Nello specifico, nel 2004 su un totale di 75.079 iscritti all'Ordine dei giornalisti le donne pesano per il 30%, pari a 22.524 iscritte. Di queste, 6.028 sono professioniste, a fronte di ben 14.256 colleghi maschi di pari livello; 1.342, quasi

quanto gli uomini, le praticanti; 15.154, contro i 36.778 dell'universo maschile, quelle che hanno la qualifica di pubblicista.

Lo scarto di genere nella categoria si riduce sensibilmente in Lombardia, in assoluto la circoscrizione più "aperta" o "intraprendente" da questo punto di vista: su un totale di 17.251 iscritti, 10.652 sono uomini e 6.599 donne, le quali pesano nella categoria per il 38,3%, vale a dire ben otto punti in più rispetto al dato medio nazionale. Con valori superiori alla media italiana, seguono il Lazio, la cui quota di giornaliste sul totale degli iscritti è pari al 33,5%, l'Umbria (32,6%), e il Piemonte (30,7%).

Quote piuttosto basse si registrano, invece, in Toscana, Sardegna, Basilicata, Calabria e Trentino Alto Adige, dove, nella categoria dei giornalisti, si conta mediamente meno una donna ogni quattro uomini.

Anche per la Calabria, dunque, i numeri segnalano una forte presenza maschile nel mondo del giornalismo, e il dato è confermato dal valore in negativo, rispetto alla media nazionale, che la circoscrizione calabrese fa registrare relativamente alla qualifica più alta: su dieci professionisti iscritti ben otto sono uomini (79,6%). In Italia, tale rapporto è di sette uomini ogni dieci iscritti (70,3%).

Tabella 1

Il peso delle donne nella categoria: iscritti all'Ordine dei giornalisti per sesso e regione

Anno 2004*

Valori assoluti e percentuali

Regione	Iscritti all'Ordine dei giornalisti			
	Maschi	Femmine	% Femmine	Totale
Lombardia	10.652	6.599	38,3	17.251
Lazio	10.543	5.319	33,5	15.862
Umbria	176	85	32,6	261
Piemonte	3.755	1.661	30,7	5.416
Marche	1.055	425	28,7	1.480
Valle d'Aosta	216	87	28,7	303
Sicilia	2.826	1.057	27,2	3.883
Puglia	1.826	676	27,0	2.502
Friuli Venezia Giulia	1.353	500	27,0	1.853
Emilia-Romagna	3.353	1.238	27,0	4.591
Campania	4.639	1.682	26,6	6.321
Veneto	2.705	962	26,2	3.667
Molise	1.062	371	25,9	1.433
Liguria	1.220	410	25,2	1.630
Trentino Alto Adige	1.248	388	23,7	1.636
Calabria	1.157	342	22,8	1.499
Basilicata	312	84	21,2	396
Sardegna	1.187	257	17,8	1.444

Regione	Iscritti all'Ordine dei giornalisti			
	Maschi	Femmine	% Femmine	Totale
Toscana	3.270	381	10,4	3.651
Totale Italia	52.555	22.524	30,0%	75.079

* I dati si riferiscono agli iscritti fino alla data del 14 settembre 2004.

Fonte: Elaborazione Eurispes su Consiglio Nazionale Ordine dei giornalisti – Settore anagrafe.

Tabella 2

Gli iscritti all'ordine dei giornalisti per sesso, regione e qualifica professionale

Anno 2004*

Valori assoluti e percentuali

Regione	Professionisti				Praticanti				Pubblicisti			
	M	F	%F	T	M	F	%F	T	M	F	%F	T
Lombardia	3.484	2.353	40,3	5.837	741	741	50,0	1.482	6.427	3.505	35,3	9.932
Umbria	93	43	31,6	136	16	15	48,4	31	67	27	28,7	94
Lazio	4.289	1.939	31,1	6.228	261	234	47,3	495	5.993	3.146	34,4	9.139
Marche	203	81	28,5	284	21	21	50,0	42	831	323	28,0	1.154
Emilia-R.	813	264	24,5	1.077	51	47	48,0	98	2.489	927	27,1	3.416
Campania	603	185	23,5	788	26	13	33,3	39	4.010	1.484	27,0	5.494
Molise	206	63	23,4	269	10	13	56,5	23	846	295	25,9	1.141
Piemonte	668	204	23,4	872	75	55	42,3	130	3.012	1.402	31,8	4.414
Trentino	396	118	22,9	514	26	26	50,0	52	826	244	22,8	1.070
Valle d'A.	51	15	22,7	66	9	4	30,8	13	156	68	30,4	224
Sicilia	581	170	22,6	751	57	46	44,7	103	2.188	841	27,8	3.029
Veneto	582	163	21,9	745	38	36	48,7	74	2.085	763	26,8	2.848
Puglia	311	87	21,9	398	30	21	41,2	51	1.485	568	27,7	2.053
Liguria	433	118	21,4	551	20	18	47,4	38	767	274	26,3	1.041
Calabria	160	41	20,4	201	25	12	32,4	37	972	289	22,9	1.261
Basilicata	57	14	19,7	71	12	2	14,3	14	243	68	21,9	311
Friuli V.G.	339	82	19,5	421	14	10	41,7	24	1.000	408	29,0	1.408
Sardegna	274	51	15,7	325	33	13	28,3	46	880	193	18,0	1.073
Toscana	713	37	4,9	750	56	15	21,1	71	2.501	329	11,6	2.830
Italia	14.256	6.028	29,7	20.284	1.521	1.342	46,9	2.863	36.778	15.154	29,2	51.932

* I dati si riferiscono agli iscritti fino alla data del 14 settembre 2004.

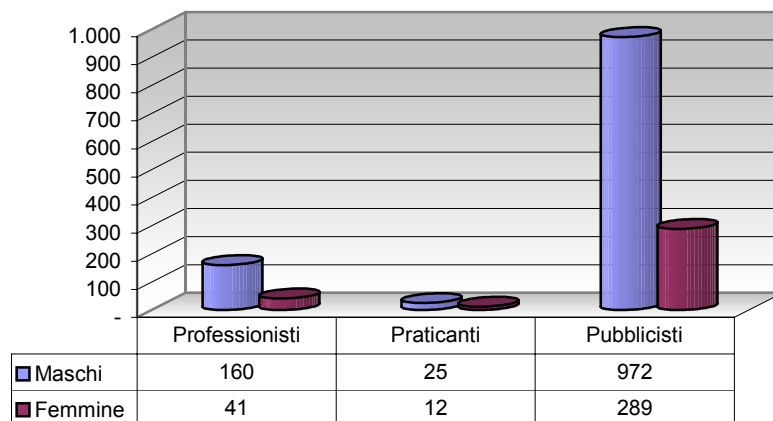
Fonte: Elaborazione Eurispes su Consiglio Nazionale Ordine dei giornalisti – Settore anagrafe.

Grafico 1

Gli iscritti all'ordine dei giornalisti per sesso e qualifica professionale in Calabria

Anno 2004*

Valori assoluti



* I dati si riferiscono agli iscritti fino alla data del 14 settembre 2004.

Fonte: Elaborazione Eurispes su Consiglio Nazionale Ordine dei giornalisti – Settore anagrafe.

Si è assistito, negli ultimi anni, ad una rapida femminilizzazione della professione giornalistica, intendendo con questo una maggiore sensibilità ed una maggiore attenzione ai particolari e agli aspetti etici e sociali, dimostrata attraverso l'approfondimento di tematiche legate alla sfera privata e al quotidiano (i sentimenti, i rapporti di coppia, i problemi tra genitori e figli) che prima trovavano spazio solo su periodici femminili. Allo stesso tempo, però, nonostante i meriti riconosciuti alle donne e al loro modo di fare giornalismo, i cosiddetti ruoli di potere restano prerogativa maschile: nell'avanzamento di carriera, uomini e donne viaggiano ancora a doppia velocità, in quanto, fatta eccezione per i periodici femminili, le donne al vertice dei ranghi professionali sono pochissime.

Le cifre secondo le ultime rilevazioni INPGI (Istituto nazionale per la previdenza dei giornalisti italiani) sono, in tal senso, alquanto significative: a fine 2001 la percentuale di donne nei ruoli chiave (direttori, vicedirettori, capi redattori, vice capi redattori, capi servizi, vice capi servizi e redattori ordinari) dei quotidiani si attestava al 20,58%; più alta la presenza complessiva di donne nei ruoli chiave dei periodici (50,73%), anche se nelle prime tre posizioni di vertice (direttore, vicedirettore e capo redattore) permane ancora uno scarto in favore degli uomini.

In particolare, concentrando l'analisi sulla distribuzione della presenza delle donne nei soli quotidiani si osserva un *trend* crescente man mano che si riduce il livello di "comando": si passa da uno scarso 2,27% di presenza in relazione al ruolo di direttore, ad un ben più consistente 30% tra i redattori ordinari.

Tabella 3

La presenza delle donne nei ruoli chiave dei quotidiani

Anno 2001

Valori assoluti e percentuali

Ruolo	Valori assoluti			Valori percentuali		
	Uomini	Donne	Totale	Uomini	Donne	Totale
Direttori	86	2	88	97,73	2,27	100,00
Vicedirettori	75	2	77	97,40	2,60	100,00
Capi redattori	407	35	442	92,08	7,92	100,00
Vice capi redattori	249	26	275	90,55	9,45	100,00
Capi servizi	765	111	876	87,33	12,67	100,00
Vice capi servizi	478	123	601	79,53	20,47	100,00
Redattori ordinari	1.401	598	1.999	70,09	29,91	100,00
Totale	3.461	897	4.358	79,42	20,58	100,00

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati INPGI.

Tabella 4

La presenza delle donne nei ruoli chiave dei periodici

Anno 2001

Valori assoluti e percentuali

Ruolo	Valori assoluti			Valori percentuali		
	Uomini	Donne	Totale	Uomini	Donne	Totale
Direttori	70	50	120	58,33	41,67	100,00
Vicedirettori	54	20	74	72,97	27,03	100,00
Capi redattori	154	118	272	56,62	43,38	100,00
Vice capi redattori	28	37	65	43,08	56,92	100,00
Capi servizi	142	152	294	48,30	51,70	100,00
Vice capi servizi	22	22	44	50,00	50,00	100,00
Redattori ordinari	207	298	505	40,99	59,01	100,00
Totale	677	697	1.374	49,27	50,73	100,00

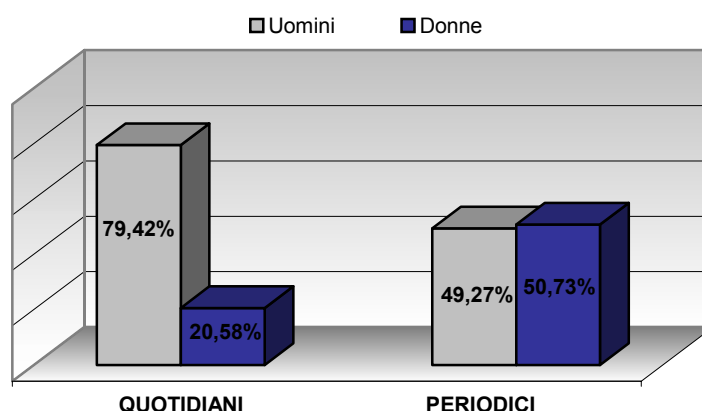
Fonte: Elaborazione Eurispes su dati INPGI.

Grafico 2

Il peso delle donne nei ruoli chiave di quotidiani e periodici

Anno 2001

Valori percentuali



Fonte: Elaborazione Eurispes su dati INPGI.

Occorre sottolineare, inoltre, che non si tratta di un fenomeno isolato: poche donne ai posti di comando anche nel giornalismo radio-televisivo. Basti pensare che in RAI è presente una donna ogni tre uomini nei ruoli chiave (33,29% di donne contro il 66,71% di uomini); stesso copione per le altre emittenti radio e Tv nazionali in cui, complessivamente, si registra una percentuale di donne ai vertici pari al 36,12% contro un ben più consistente 63,88% di uomini.

Tabella 5

La presenza delle donne nei ruoli chiave in RAI

Anno 2001

Valori assoluti e percentuali

Ruolo	Valori assoluti			Valori percentuali		
	Uomini	Donne	Totale	Uomini	Donne	Totale
Direttori	28	3	31	90,32	9,68	100,00
Vicedirettori	57	3	60	95,00	5,00	100,00
Capi redattori	173	35	208	83,17	16,83	100,00
Vice capi redattori	135	33	168	80,36	19,64	100,00
Capi servizi	170	91	261	65,13	34,87	100,00
Vice capi servizi	-	-	-	-	-	-
Redattori ordinari	421	326	747	56,36	43,64	100,00
Totale	984	491	1.475	66,71	33,29	100,00

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati INPGI.

Tabella 6

La presenza delle donne nei ruoli chiave di altre emittenti radio e televisive nazionali

Anno 2001

Valori assoluti e percentuali

Ruolo	Valori assoluti			Valori percentuali		
	Uomini	Donne	Totale	Uomini	Donne	Totale
Direttori	26	1	27	96,30	3,70	100,00
Vicedirettori	25	1	26	96,15	3,85	100,00
Capi redattori	56	18	74	75,68	24,32	100,00
Vice capi redattori	25	12	37	67,57	32,43	100,00
Capi servizi	62	26	88	70,45	29,55	100,00
Vice capi servizi	14	9	23	60,87	39,13	100,00
Redattori ordinari	204	166	370	55,14	44,86	100,00
Totale	412	233	645	63,88	36,12	100,00

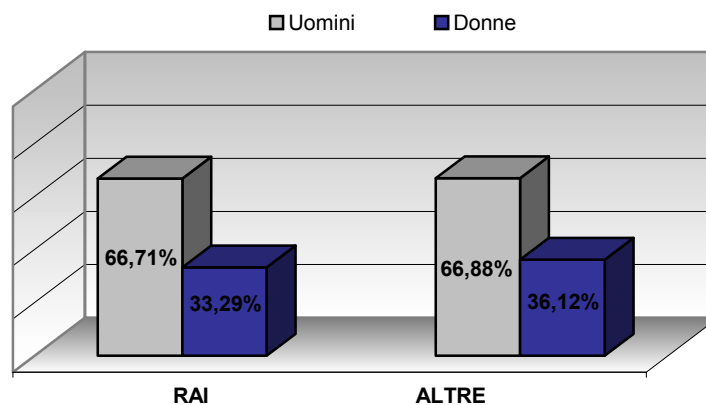
Fonte: Elaborazione Eurispes su dati INPGI.

Grafico 3

La presenza delle donne nei posti di comando di emittenti radio e televisive nazionali

Anno 2001

Valori percentuali



Fonte: Elaborazione Eurispes su dati INPGI.

Sempre l'Eurisko, infine, sottolinea, alla luce dei risultati della sua ricerca e sulla base dei dati emersi dalla rilevazione dell'INPGI, come spesso l'assenza di donne dai luoghi di potere sia frutto di una sorta di "autoesclusione": "...le donne sono meno disponibili ad un impegno totalizzante - sottolinea la ricerca - perché vogliono

mantenere una prospettiva di vita in cui vi sia spazio oltre che per il lavoro per gli affetti, la famiglia, il tempo libero; in secondo luogo le donne sono meno interessate ai giochi indispensabili per arrivare ai vertici, e meno disposte ad accettare compromessi”².

L’IMMAGINE DELLA DONNA IN TV

Anche sullo schermo, spesso la donna è rappresentata secondo un modello non coerente con la sua nuova identità femminile: molti programmi televisivi propongono, ancora oggi, un’immagine ispirata a stereotipi tradizionali rilegando la figura femminile in una posizione subordinata e marginale.

Quello che la televisione rappresenta e rafforza ogni giorno è “un modello” più che semplicemente un’immagine femminile. Le donne, questo ci dice la televisione, per lo meno quelle giovani e belle, trovano normale usare il proprio corpo e l’ammiccamiento erotico continuo come un mezzo per “arrivare”.

Questo è il messaggio prevalente, inequivocabile quanto inaccettabile. E’ certamente vero che negli ultimi anni la televisione sta cercando di intercettare il cambiamento sociale che ha coinvolto le donne, proponendo ad esempio fiction che hanno come protagonista donne impegnate nella propria realizzazione professionale: donne magistrato, medico, commissario di polizia. Anche nell’informazione, in effetti, si è assistito ad una progressiva valorizzazione della competenza professionale delle donne operatrici di comunicazione. Ma le modalità prevalenti, soprattutto nell’intrattenimento e nella pubblicità, restano quelle dell’ammiccamiento erotico, spesso volgare, specialmente fastidioso per l’effetto cumulativo.

Secondo una ricerca effettuata dal Cnel (Consiglio Nazionale dell’economia e del lavoro) e condotta dall’Osservatorio di Pavia analizzando i contenuti di una serie di programmi trasmessi in una settimana tipo del 2001 dalle principali reti televisive nazionali, è, infatti, emersa una crescita dell’immagine femminile nella fiction, a fronte di un ruolo del tutto marginale e stereotipato nei programmi di intrattenimento.

Secondo l’indagine, il personaggio centrale delle fiction resta maschile (il 62,4% di uomini contro il 46,4% di donne), ma nelle storie i personaggi femminili raggiungono traguardi prima del tutto preclusi. Nel 67,1% dei casi la donna lavora a fronte di una percentuale di uomini che presentano le stesse caratteristiche del 79,2%, con uno scarto di circa tredici punti percentuali. Le donne non occupate

² Eurisko & Provincia di Milano, *Rapporto donna e comunicazione*, 2002.

sono per lo più collocate tra pensionati, casalinghe e studenti (27,3%), mentre gli uomini nella stessa condizione presentano percentuali più significative nelle modalità non occupabile (bambino, disabile, mendicante), deviante abituale e in cerca di occupazione.

Tabella 7
La posizione dei personaggi principali delle fiction nei confronti del lavoro e del sesso

Anno 2001

Valori percentuali

Posizione nei confronti del lavoro	Uomini	Donne
Non occupabile	5,2	2,9
Deviante abituale	3,7	0,9
In cerca di occupazione	2,3	1,8
Pensionati, casalinghe, studenti	9,7	27,3
Occupato	79,2	67,1

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Cnel.

Anche la distribuzione dei personaggi secondo l'attività lavorativa svolta evidenzia differenze consistenti tra personaggi maschili e femminili. Le donne impegnate in lavori manuali sono pari al 19,6% contro il 7,1% degli uomini, e meno degli uomini svolgono lavori più remunerativi e di prestigio, siano essi attività specializzate e professionali (49,8% contro 54,6%) o, più ancora, attività manageriali e imprenditoriali (8,9% contro 16,1%). Solo per i lavori di tipo esecutivo si riscontra una sostanziale parità tra donne e uomini, con percentuali che per le une e per gli altri si attestano intorno al 22%.

Tabella 8
L'occupazione dei personaggi principali delle fiction per sesso e attività lavorativa

Anno 2001

Valori percentuali

Posizione nei confronti del lavoro	Uomini	Donne	Totale
Lavoratori manuali	7,1	19,6	11,4
Lavoratori esecutivi	22,2	21,8	22,1
Professionisti, operatori con mansioni specialistiche	54,6	49,8	52,9
Dirigenti, imprenditori	16,1	8,9	13,6

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Cnel.

La ricerca del Cnel mette, inoltre, in evidenza come la donna della fiction continua a rappresentare la bellezza e l'uomo la sicurezza.

Le donne sono infatti più fragili rispetto ai personaggi maschili (41,2% contro il 24%). Questi ultimi non sono solo più solidi (39% contro il 18,5% delle donne) ma anche più cattivi (28,5% contro il 15,8%).

Per quanto riguarda i programmi di intrattenimento, l'immagine della donna, secondo il Cnel, diventa assolutamente identificabile con il corpo e ciò è preoccupante perché l'intrattenimento è il cavallo di battaglia delle emittenti televisive ed è quindi quello che ha maggiore influenza sul pubblico.

D'altra parte di fronte ai personaggi femminili proposti dalla televisione le donne si riconoscono poco o per niente: secondo una ricerca effettuata dall'Aiart (Associazione Spettatori) relativamente alla percezione della figura femminile nei programmi televisivi, soltanto una donna su cinque vorrebbe essere come le donne della televisione, mentre più del 40% delle donne intervistate si considera infastidita dal modo in cui esse sono rappresentate.

La distanza tra modelli proposti e realtà aumenta all'aumentare dell'età: infatti, se una adolescente su tre esprime il desiderio di essere come le donne della televisione, già nella fascia d'età immediatamente successiva, quella compresa tra i 19 e 35 anni, il numero di chi non si riconosce più nelle donne della tv si incrementa, rispetto alla precedente classe d'età, di quasi 15 punti percentuali, e così via all'aumentare dell'età fino a raggiungere percentuali superiori al 90% per le donne ultrassessantenni.

Tabella 9

Desidera essere come le donne della televisione....secondo l'età

Anno 2004

Valori percentuali

Frequenze	Età					Totale
	12-18	19-35	36-50	51-65	Oltre 66	
Si	31,4	16,6	11,8	9,9	6,3	19,2
No	68,6	83,4	88,2	90,1	93,7	80,8

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Aiart.

Nella maggior parte dei casi comunque le figure femminili presentate dalla televisione sono giudicate poco realistiche e, in molti casi, il modo di rappresentarle è considerato negativo o addirittura offensivo e penoso sia da parte degli uomini che delle donne.

SONDAGGIO EURISPES: DONNE E MEDIA

L'Eurispes, come si evince anche dalle altre sezioni ed in relazione ad altre tematiche, ha intervistato un campione rappresentativo della popolazione calabrese rilevandone, fra l'altro, gli atteggiamenti rispetto al mondo dei media e al rapporto tra donne e media.

In tal senso, occorre innanzitutto rilevare come, in regione, il livello di attenzione nei confronti dei media sia medio-alto: infatti, se a coloro che manifestano un livello di attenzione "alto" si aggiungono coloro che dichiarano di prestare sufficiente attenzione ai media, rivelando un livello di attenzione "medio", si ottiene una percentuale pari al 76,1%. Tuttavia, analizzando il dato secondo la variabile sesso si evince come i mezzi di comunicazione catturino principalmente l'interesse degli uomini piuttosto che delle donne.

Infatti, il 45,4% degli uomini calabresi intervistati mostra un alto livello di attenzione nei confronti dei media a fronte di una meno consistente quota di donne (37,5%), il 32,6% esprime un livello di attenzione medio (le donne nel 36,6% dei casi), ed infine, soltanto il 22,0% di uomini, contro il 25,9% delle donne, dichiara di avere per i media un livello di attenzione basso.

Tabella 10

Il livello di attenzione nei confronti dei media...per sesso

Anno 2004

Valori percentuali

Livello di attenzione	Sesso		Totale
	Maschi	Femmine	
Basso	22,0	25,9	24,0
Medio	32,6	36,6	34,7
Alto	45,4	37,5	41,4

Fonte: Eurispes.

Territorializzando l'analisi del dato rispetto alle cinque province calabresi, si evince come i media catturino maggiormente l'attenzione degli abitanti della provincia di Vibo Valentia, tra i quali il livello di attenzione, nella misura in cui risulta medio-alto, raggiunge addirittura la percentuale del 90%. Più basso il valore rilevato nella provincia di Reggio Calabria, dove la percentuale di cittadini che mostra un livello di attenzione medio-basso nei confronti dei media è addirittura dell'80%. Infine, anche per i cittadini della provincia di Cosenza, di Crotone e di

Catanzaro il livello di attenzione nei confronti dei media si attesta su valori medio-alti, rispettivamente, con percentuali dell'81,3%, del 77,4% e del 73,4%.

Tabella 11

Il livello di attenzione nei confronti dei media...per ambito territoriale

Anno 2004

Valori percentuali

Livello di attenzione	Ambito territoriale					Totale
	Cosenza	Catanzaro	Crotone	Vibo V.	Regio C.	
Basso	18,7	26,5	22,7	10,0	39,5	24,0
Medio	33,0	32,0	36,7	27,3	42,7	34,7
Alto	48,3	41,4	40,7	62,7	17,7	41,4

Fonte: Eurispes.

Analizzando i dati secondo la variabile “livello di istruzione” si osserva come il livello di attenzione sia più elevato tra quanti possiedono un titolo di studio “alto” (51,7%); ai titoli di studi medi, invece, corrispondono le percentuali più alte di quanti presentano un livello di attenzione “medio” (35,1%), mentre la percentuale più alta di quanti prestano meno attenzione nei confronti dei media si riscontra tra coloro i quali hanno abbandonato relativamente presto i banchi di scuola.

Tabella 12

Il livello di attenzione nei confronti dei media...per livello di istruzione

Anno 2004

Valori percentuali

Livello di attenzione	Livello di istruzione			Totale
	Basso	Medio	Alto	
Basso	42,5	18,4	13,7	24,0
Medio	34,0	35,1	34,7	34,7
Alto	23,5	46,5	51,7	41,4

Fonte: Eurispes.

Dall'indagine emerge, ancora, come gli uomini, attraverso i media, si informino principalmente di settori a loro tradizionalmente riservati quali politica (il 45% degli uomini intervistati dichiara di informarsi spesso, contro il 28,6% di donne), ed economia e finanza (dove il 33,5% di uomini si informa spesso mentre il 27,6% di donne rivela di non farlo mai). Lo sport, poi, non solo rappresenta l'argomento d'informazione preferito dagli uomini (il 60,0% di uomini calabresi intervistati dichiara di “cibarsi” spesso di notizie sportive), quanto risulta anche il

meno preferito dalle donne (il 32,1% dichiara di non informarsi mai di sport); la situazione si capovolge per quel che riguarda le notizie di cronaca, di cultura e soprattutto gli argomenti relativi al costume e al gossip. È quest'ultimo, in particolare, il tema su cui gli uomini dichiarano di informarsi meno (il 18,9% di essi ha indicato la modalità di risposta mai), mentre lo stesso risulta particolarmente gradito al sesso femminile: ben il 32,9% di donne calabresi dichiara di seguire spesso le vicende di costume e gossip. L'analisi rivela, inoltre, come le donne privilegino le notizie locali e gli uomini quelle provenienti dall'estero, e come le donne siano maggiormente sensibili alle problematiche ambientali. Infine, praticamente omogenea, tra i due sessi, la frequenza di informazione relativa a viaggi e turismo.

Tabella 13

Attraverso i media (tv, radio, quotidiani, riviste, ecc.), con quale frequenza si informa sui seguenti argomenti...per sesso

Anno 2004

Valori percentuali

Argomenti	Mai		Quasi Mai		Alcune volte		Spesso	
	Uomini	Donne	Uomini	Donne	Uomini	Donne	Uomini	Donne
Politica	8,8	14,8	13,3	21,8	32,9	34,8	45,0	28,6
Economia e finanza	14,2	27,6	23,8	27,4	28,5	27,8	33,5	17,1
Cronaca	1,2	1,0	4,7	3,5	35,9	34,4	58,1	61,1
Notizie locali	0,8	1,0	3,9	2,7	36,8	33,1	58,5	63,2
Notizie dall'estero	4,5	5,4	18,3	18,1	38,0	46,7	39,2	29,8
Sport	7,0	32,1	12,9	33,3	20,1	20,0	60,0	14,6
Cultura	7,4	8,2	27,7	18,7	39,6	41,1	25,3	32,1
Costume e gossip	18,9	6,6	41,5	18,9	26,5	41,6	13,1	32,9
Ambiente	13,8	13,0	37,2	32,7	30,2	34,2	18,9	20,0
Viaggi e turismo	16,8	16,5	31,4	30,9	29,4	30,7	22,4	21,8

Fonte: Eurispes.

Come si è visto in precedenza, sempre più spesso, i programmi televisivi, in particolare quelli legati all'intrattenimento, offrono al pubblico una rappresentazione della donna identificabile esclusivamente con il proprio corpo, e, se negli anni 60-70 una tale tendenza poteva essere considerata come un atteggiamento di provocazione e di rottura nei riguardi di un modello culturale puritano, oggi è un mero richiamo per un pubblico distratto e superficiale.

Anche i cittadini calabresi condannano la rappresentazione delle donne in televisione, infatti, il 68,6% degli uomini e delle donne intervistate è d'accordo con chi sostiene che l'immagine della donna in televisione sia identificabile

principalmente con il corpo. Il dato rimane sostanzialmente inalterato in funzione della variabile sesso: l'immagine della donna in televisione è identificabile con il corpo per il 69,2% degli uomini e per il 68,1% delle donne, in disaccordo soltanto il 3,1% degli uomini e l'1,9% di donne intervistate.

Tabella 14

E' d'accordo con chi sostiene che l'immagine della donna in televisione sia identificabile principalmente con il corpo...per sesso

Anno 2004

Valori percentuali

Modalità	Sesso		Totale
	Uomini	Donne	
Si	69,2	68,1	68,6
No	27,7	30,0	28,9
Non sa/non risponde	3,1	1,9	2,5

Fonte: Eurispes.

Incrociando il dato con la variabile che descrive l'età del campione, si nota che dello stesso avviso sono maggiormente i giovani (72,9%) e gli anziani (71,6%), mentre per un adulto su tre l'immagine della donna sullo schermo non è da ritenersi identificabile solo con il corpo.

Tabella 15

E' d'accordo con chi sostiene che l'immagine della donna in televisione sia identificabile principalmente con il corpo...per fasce d'età

Anno 2004

Valori percentuali

Modalità	Fasce d'età			Totale
	Giovani	Adulti	Anziani	
Si	72,9	64,0	71,6	68,6
No	24,8	33,6	25,4	28,9
Non sa/non risponde	2,3	2,4	3,0	2,5

Fonte: Eurispes.

Anche il livello d'istruzione rappresenta, in qualche modo, una variabile discriminante: più è alto maggiore è la percentuale di coloro i quali non ritengono che l'immagine della donna in televisione sia identificabile principalmente con il corpo (33,6%); di contro, tra quanti posseggono un titolo di studio basso ben il 71,6% sostiene che la donna sia rappresentata o presentata attraverso il mezzo televisivo televisione per la fisicità che la contraddistingue.

Tabella 16

E' d'accordo con chi sostiene che l'immagine della donna in televisione sia identificabile principalmente con il corpo...per livello di istruzione

Anno 2004

Valori percentuali

Modalità	Livello di istruzione			Totale
	Basso	Medio	Alto	
Si	71,6	68,1	66,4	68,6
No	25,6	29,2	31,7	28,9
Non sa/non risponde	2,8	2,7	1,8	2,5

Fonte: Eurispes.

È stato, infine, chiesto ai cittadini calabresi di fornire una misura della presenza femminile all'interno dei programmi televisivi. Dalla risposte fornite è emerso che il campione rappresentativo della popolazione calabrese ritiene elevata la presenza delle donne soprattutto in alcuni generi di programmi, quali, ad esempio, le fiction, per le quali la percentuale di chi ritiene abbastanza o molto diffusa la presenza di donne è addirittura superiore al 97%. Ancora, i film, i programmi di varietà, le televendite e i telegiornali. Valutata soddisfacente la partecipazione femminile all'interno di programmi musicali e di giochi e quiz, mentre i programmi sportivi sono indirettamente e maggiormente accusati di dare troppo poco spazio alle donne. Infine, i generi che secondo i calabresi registrano in assoluto un minore coinvolgimento dell'universo femminile sono i documentari e quello dei dibattiti politici e di attualità: in questi due generi di programmi televisivi, mediamente, sei calabresi su dieci ritengono limitata la presenza di donne.

Tabella 17

Quanto ritiene diffusa la presenza femminile nei seguenti programmi televisivi...

Anno 2004

Valori assoluti e percentuali

Programmi	Per nulla		Poco		Abbastanza		Molto	
	V.A.	%	V.A.	%	V.A.	%	V.A.	%
Telegiornali	10	1,0	105	10,5	592	59,1	294	29,4
Televendite	12	1,2	70	7,0	451	45,1	468	46,8
Film	2	0,2	33	3,3	515	51,4	451	45,1
Fiction	4	0,4	25	2,5	362	36,2	610	60,9
Documentari	90	9,0	545	54,4	304	30,4	62	6,2

Programmi	Per nulla		Poco		Abbastanza		Molto	
	V.A.	%	V.A.	%	V.A.	%	V.A.	%
Programmi sportivi	57	5,7	430	43,0	373	37,3	141	14,1
Dibattiti politici e di attualità	86	8,6	511	51,0	330	33,0	74	7,4
Giochi e quiz	19	1,9	161	16,1	546	54,5	275	27,5
Varietà	8	0,8	46	4,6	401	40,1	546	54,5
Programmi musicali	13	1,3	103	10,3	528	52,7	357	35,7

Fonte: Eurispes.

Sono in misura maggiore le donne a ravvisare uno scarso coinvolgimento del universo femminile all'interno dei documentari, dal momento che quasi una donna su dieci ritiene "per nulla" diffusa la presenza femminile; per quel che riguarda dibattiti politici e di attualità invece, la partecipazione femminile è considerata "poco o per nulla" diffusa in ugual misura sia dalle donne (59,9%) che dagli uomini (59,3%). Lo stesso, infine, si può dire per quel che riguarda i programmi sportivi.

Tabella 18

Quanto ritiene diffusa la presenza femminile in televisione...per sesso

Anno 2004

Valori percentuali

Programmi	Per nulla		Poco		Abbastanza		Molto	
	Uomini	Donne	Uomini	Donne	Uomini	Donne	Uomini	Donne
Telegiornali	1,2	0,8	11,1	9,9	56,9	61,3	30,8	28,0
Televendite	0,8	1,6	6,6	7,4	43,1	46,9	49,5	44,2
Film	0,2	0,2	4,3	2,3	51,7	51,2	43,7	46,3
Fiction	0,6	0,2	3,3	1,8	35,7	36,6	60,4	61,5
Documentari	8,6	9,3	53,2	55,6	31,2	29,6	7,0	5,4
Programmi sportivi	5,1	6,2	43,5	42,4	33,1	41,2	18,3	10,1
Dibattiti politici e di attualità	8,2	8,9	51,1	51,0	32,4	33,5	8,2	6,6
Giochi e quiz	1,2	2,5	16,0	16,1	54,0	55,1	28,7	26,3
Varietà	0,6	1,0	4,3	4,9	40,0	40,1	55,0	54,1
Programmi musicali	1,0	1,6	10,3	10,3	51,5	53,9	37,2	34,2

Fonte: Eurispes.

In conclusione, si può affermare che anche rispetto a questo tema i dati dell'indagine lasciano intravedere un cambiamento di rotta nel tradizionale modo di pensare o vedere la figura della donna in territori storicamente considerati "chiusi" come la Calabria: la visione dei calabresi delle odierne protagoniste femminili rispecchia, infatti, abbastanza fedelmente il ruolo delle donne nella

società di oggi; esse, pur essendo ancora meno presenti dell'uomo, appaiono dinamiche, consapevoli, con un lavoro e una certa autonomia.

Donne tra consumi e impegni culturali

PREMESSA

La trasformazione che ha investito politica e cultura nell'ultimo decennio ha provocato in Europa una serie di reazioni "adattative" alle nuove strategie economico-finanziarie e di mercato. Il fenomeno della globalizzazione ha investito anche un settore specifico e di difficile collocamento nel panorama delle risorse europee come quello dei beni culturali. Questo settore negli ultimi anni, anche grazie ad una trasformazione concettuale dell'approccio al suo "sfruttamento", si è visto completamente stravolto passando attraverso varie fasi in tempi estremamente rapidi. Soprattutto nel corso dell'ultimo decennio, i musei sono andati incontro ad una serie di trasformazioni dovute sia a fattori interni, che riguardano le nuove caratteristiche e le competenze loro richieste, sia a fattori esterni, in seguito ai mutamenti socio-economici che hanno investito il mondo dei Beni Culturali.

Negli anni Novanta abbiamo assistito a una crescita e a un cambiamento della domanda culturale in generale. Ogni categoria di pubblico presenta oggi background culturali e interessi diversificati, che generano aspettative diverse nei confronti dell'esperienza di visita nei musei.

Con il crescere dell'utenza e il consumo di massa degli ultimi anni, sempre maggiore è la consapevolezza che il settore dei Beni Culturali è una preziosa risorsa sia dal punto di vista sociale che economico.

Le modalità di "sfruttamento" del bene culturale sono ovviamente diversificate ma tendenzialmente si attengono a tre regole fondamentali:

- reciprocità tra offerta del Bene e sua manutenzione;

- monitoraggio continuo e costante del Bene;
- ricerca di soluzioni di valorizzazione parallele a quelle di tutela.

L'Italia, rispetto ad altri paesi europei, parte svantaggiata. In Germania, in Francia o in Svizzera, per esempio, anche piccoli sponsor come supermercati fanno parte della vita di un museo, curandone sotto varie forme l'esistenza e l'evoluzione. E le Amministrazioni pubbliche "educano" i cittadini al consumo dell'arte. Anche la didattica è molto curata: a Nizza, a Lugano, ad Amsterdam esistono musei nei quali gli adolescenti vanno per studiare disegno e pittura, davanti ai quadri di Matisse o Van Gogh.

In Italia, dove le materie artistiche sono considerate optional nelle scuole e dove l'aiuto all'arte non può essere scaricato dalle tasse, gli sponsor giocano su piccolissimi numeri. Dei circa 4.000 musei italiani pochissimi hanno uno sponsor. Esistono solo per eventi molto importanti, come è successo per il Giubileo del 2000. Inoltre, nonostante il positivo incremento di visitatori degli ultimi anni, resta difficile competere con i dati di affluenza registrati nei principali musei europei come il Louvre di Parigi o la Tate Modern di Londra.

Sarà possibile che i musei, l'arte e i beni culturali in Italia riescano a diventare una risorsa economica di un settore produttivo?

IL CONSUMO CULTURALE NEL NOSTRO PAESE

Negli ultimi decenni l'accresciuta disponibilità di tempo libero, l'innalzamento medio del livello culturale, l'aumento del reddito disponibile hanno determinato un incremento dei consumi culturali.

I fattori socio-economici che hanno determinato l'aumento della domanda culturale e di conseguenza l'aumento del flusso dei visitatori dei musei sono:

- l'espansione del settore dei servizi ed il relativo aumento della spesa per intrattenimento, servizi culturali e tempo libero;
- il prolungamento delle aspettative di vita: questa tendenza demografica ha un forte impatto sulla domanda di cultura, poiché la popolazione appartenente alla terza età è più attiva nella vita di relazione, ha maggior tempo libero e reddito disponibile;
- l'aumento del reddito delle famiglie, la disponibilità di tempo libero e il livello educativo più elevato determinano complessivamente la crescita del consumo culturale.

Per quanto riguarda la domanda di cultura, i dati rivelano che nell'ultimo decennio il numero complessivo dei visitatori degli istituti di antichità e d'arte-musei, gallerie e siti archeologici – ha registrato un incremento piuttosto evidente.

Dopo un brusco crollo dell'afflusso dei visitatori intorno ai primi anni Novanta, imputabile alla crisi economica, già dal 1995 si è registrata un'inversione di tendenza che fino all'anno 2000 ha raggiunto risultati importanti.

In Italia si contano complessivamente 4.144 musei che rappresentano il 12% del totale dei musei presenti in Europa. Secondo i dati del Sistan, provvisori perché relativi al primo semestre 2003, i visitatori di luoghi di cultura come musei, monumenti, aree archeologiche, circuiti museali, sono stati complessivamente 16.269.615, di cui il 57% è stato pubblico non pagante. L'introito lordo per le casse dello Stato, alla data indicata, è stato di 38.592.226,91, solo l'1% in più rispetto allo stesso semestre dell'anno precedente.

In Calabria, nel periodo esaminato, si registra un aumento del pubblico pagante di 8.170 unità, corrispondente ad una variazione del 22,2%, mentre diminuiscono i non paganti dell'8,2%. In complesso, dunque, pur diminuendo il numero di visitatori presso musei, monumenti ed aree archeologiche della regione, aumentano gli introiti di oltre 17 mila euro e mezzo, con una variazione annua del 14,4%.

Tabella 1

Visitatori e introiti di musei, monumenti, aree archeologiche, circuiti museali
Anni 2002-2003
Valori assoluti

Regione	2002 (I semestre)				2003 (I semestre)			
	Paganti	Non paganti	Totale	Introiti euro Lordo(*)	Paganti	Non paganti	Totale	Introiti euro Lordo(*)
Piemonte	145.220	269.371	414.591	659.807	128.280	244.447	372.727	617.955
Lombardia	347.669	317.716	665.385	1.802.613	339.964	295.554	635.518	1.767.498
Tr. A.A.	-	188	188	0	-	143	143	0
Veneto	682.695	152.246	834.941	1.273.885	640.682	175.286	815.968	1.238.804
Friuli V.G.	80.280	1.203.812	1.284.092	295.200	69.986	1.667.264	1.737.250	255.455
Liguria	15.832	36.188	52.020	45.071	15.674	30.773	46.447	47.491
Emilia R.	192.326	430.769	623.095	510.858	236.006	447.097	683.103	589.036
Toscana	1.913.756	946.462	2.860.218	9.490.502	1.732.827	989.657	2.722.484	9.364.860
Umbria	42.789	111.996	154.785	149.443	47.035	109.941	156.976	179.364
Marche	97.767	171.697	269.464	362.376	96.946	171.519	268.465	346.240
Lazio	2.078.667	2.649.683	4.728.350	13.189.220	2.166.664	2.592.421	4.759.085	13.819.357
Abruzzo	22.452	76.830	99.282	67.619	22.902	79.766	102.668	64.447
Molise	4.005	28.846	32.851	7.457	3.766	25.286	29.052	6.908
Campania	1.412.598	1.616.138	3.028.736	9.817.545	1.331.828	1.906.059	3.237.887	9.854.952
Puglia	84.253	185.599	269.852	201.893	75.493	161.905	237.398	187.524
Basilicata	16.057	112.782	128.839	35.502	16.783	133.104	149.887	37.396

Regione	2002 (I semestre)				2003 (I semestre)			
	Paganti	Non paganti	Totale	Introiti euro Lordo(*)	Paganti	Non paganti	Totale	Introiti euro Lordo(*)
Calabria	36.798	159.149	195.947	122.060	44.968	146.166	191.134	139.578
Sardegna	40.427	105.120	145.547	94.210	32.241	91.182	123.423	75.359
Totale	7.213.591	8.574.592	15.788.183	38.125.262	7.002.045	9.267.570	16.269.615	38.592.227

(*) Introiti al lordo dell'eventuale quota spettante al concessionario della biglietteria, ove presente.

Fonte: Ministero per i Beni e le Attività Culturali - Ufficio di Statistica.

È bene ricordare che il semestre preso in considerazione è quello in cui le scuole effettuano le tradizionali gite scolastiche e che il visitatore con età inferiore ai 18 anni o con età superiore ai 65 ha diritto alla visita gratuita dei musei e delle aree archeologiche del circuito statale, regionale e comunale. Si può tranquillamente desumere che buona parte di questi visitatori siano giovani o anziani.

Questi sono i dati relativi al primo semestre 2003. L'analisi di *trend* degli ultimi anni mostra un sostanziale e costante incremento del numero dei visitatori, se si prescinde dalla funesta annata del 2001. In particolare sono costantemente calati i visitatori dei musei e quelli dei monumenti e delle aree archeologiche e sono aumentati quelli dei circuiti museali. I circuiti museali sono aggregazioni fittizie di luoghi di cultura che rispondono a criteri di percorsi culturali appositamente studiati¹. In totale i visitatori di arte italiana nel 2002 sono stati poco più di 31 milioni, con introiti da parte dell'erario di poco meno di 86 milioni di euro.

Tabella 2

Visitatori e introiti dei musei, monumenti ed aree archeologiche statali, per tipologia di ingresso

Anni 1998-2002

Valori assoluti

¹ La quantità di musei o luoghi di cultura presenti all'interno della stesa città ha favorito lo sviluppo di iniziative che facilitano il visitatore mediante la creazione di biglietti integrati per un determinato circuito museale. Sempre più le Amministrazioni pubbliche hanno creato percorsi artistici visitabili mediante biglietti cumulativi. Roma, Torino, Bologna, Siena, Napoli, Venezia, Agrigento, sono solo alcune delle località in cui è possibile acquistare un biglietto d'ingresso cumulativo. In particolare le Amministrazioni di Torino e Napoli, ultimamente, hanno sviluppato una card che agevola il turista in quanto riunisce, in un unico strumento, un pass per i trasporti pubblici, tour della città, ingresso a musei e monumenti, convenzioni con esercizi commerciali. Queste card, oltre ad essere utili per i turisti, si dimostrano strumenti in grado di valorizzare in maniera efficace la visibilità delle risorse culturali di una città.

Anni	Istituti a pagamento			Istituti gratuiti	Totale	Introiti lordi (euro)(*)
	Paganti	Non paganti	Totale			
1998	13.871.465	8.289.305	22.160.770	5.568.599	27.729.369	65.973.241
1999	13.492.783	8.471.509	21.964.292	5.331.276	27.295.568	66.005.068
2000	15.487.773	8.212.782	23.700.555	6.474.738	30.175.293	77.016.017
2001	15.729.599	8.161.800	23.891.399	5.651.621	29.543.020	80.975.604
2002	15.819.705	8.169.017	23.988.722	7.052.714	31.041.436	85.833.472

(*) Introiti al lordo dell'eventuale quota spettante al concessionario della biglietteria, ove presente.
 Fonte: Ministero per i Beni e le Attività Culturali - Ufficio di Statistica.

L'analisi della fruizione di musei e aree archeologiche secondo i dati del 2002 mostra un aspetto da tenere in considerazione, ovvero il progressivo aumento di visitatori nei luoghi dove l'ingresso è gratuito; a fronte dell'aumento di 7 istituti culturali gratuiti, si è verificato rispetto al 2001, un incremento di un milione 400mila visitatori. Più specificatamente, le aree gratuite sono passate da 170 a 177, mentre il numero di visitatori è passato da 5 milioni e 600mila del 2001 a 7 milioni del 2002.

Tabella 3

Musei, monumenti ed aree archeologiche statali, per tipologia di ingresso

Anni 1998-2002

Valori assoluti

Anni	Istituti a pagamento	Istituti gratuiti	Totale
1998	197	167	364
1999	202	164	366
2000	211	168	379
2001	216	170	386
2002	215	177	392

Fonte: Ministero per i Beni e le Attività Culturali - Ufficio di Statistica.

Tabella 4

Visitatori e introiti di musei, monumenti, aree archeologiche, circuiti museali, per area geografica

Anno 2002

Valori assoluti

Aree geografiche	Istituti a pagamento			Istituti gratuiti	Totale	Introiti euro Lordo(*)
	Paganti	Non paganti	Totale			
Nord	3.124.466	1.803.673	4.928.139	2.672.724	7.600.863	9.944.785,70
Centro	8.934.948	3.684.089	12.619.037	3.298.371	15.917.408	50.823.628,69
Mezzogiorno	3.760.291	2.681.255	6.441.546	1.081.619	7.523.165	25.065.057,52
Italia	15.819.705	8.169.017	23.988.722	7.052.714	31.041.436	85.833.471,91

(*) Introiti al lordo dell'eventuale quota spettante al concessionario della biglietteria, ove presente.

Fonte: Ministero per i Beni e le Attività Culturali - Ufficio di Statistica.

I CONSUMI CULTURALI AL FEMMINILE

I consumi culturali analizzati secondo la variabile di genere evidenziano una prevalenza di donne che vanno a teatro (17,9%) rispetto agli uomini (15,4%), mentre per le altre tipologie di spettacoli si rilevano valori maggiori nella fruizione maschile rispetto a quella del sesso opposto, ad eccezione dei concerti di musica classica, per i quali si riscontrano gli stessi valori percentuali sia per gli uomini che per le donne (8,9%).

Tabella 5

Consumi culturali: differenze di genere

Anno 2001

Valori percentuali

Spettacoli	Maschi	Femmine
Teatro	15,4	17,9
Cinema	47,7	42,4
Musei e mostre	27,3	26,4
Concerti di musica (esclusa classica)	19,2	15,6
Spettacoli sportivi	38,7	15,7
Discoteca	28,1	22,1
Concerti di musica classica	8,9	8,9

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Istat – I consumi culturali, un approccio di genere.

Un tale divario fra i due generi, è da addebitarsi probabilmente a coloro i quali non hanno un impiego poiché, come mostra la tabella successiva, fra gli occupati, gli spettacoli cui assistono donne ed uomini vedono sempre una prevalenza delle prime sui secondi, soprattutto riguardo alla fruizione di eventi teatrali e tranne nel caso degli spettacoli sportivi (con un *gender gap* pari al -22%) e delle discoteche (con un divario del -0,5%).

Tabella 6

Consumi culturali per condizione professionale e per sesso

Anno 2001

Valori percentuali

Spettacoli	Occupati		Dirigenti, imprendit. e liberi prof.		Lavoratori in proprio e coadiuv.		Operai		Impiegati	
	M	F	M	F	M	F	M	F	M	F
Teatro	16,5	26,6	32,5	40,0	12,6	18,0	7,8	11,4	23,6	36,1
Cinema	55,0	61,2	62,2	66,9	47,1	48,4	49,3	51,5	63,3	69,7
Musei e mostre	29,8	37,7	49,6	52,9	28,2	30,7	17,6	20,6	42,0	48,7
Concerti di musica class.	10,7	13,3	17,7	27,2	7,9	10,0	5,9	5,4	15,9	17,4
Altri concerti di musica	22,1	22,8	23,7	26,0	20,6	18,7	19,6	17,6	26,8	26,8
Spettacoli sportivi	43,9	21,9	47,8	21,9	40,6	19,5	41,8	19,1	47,7	24,5
Discoteca	33,9	33,4	30,8	31,3	34,2	29,6	36,8	35,1	33,5	34,9

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Istat – I consumi culturali, un approccio di genere.

In particolare, i *gender gap*² più consistenti per condizione professionale si registrano fra le dirigenti, imprenditrici e libere professioniste, riguardo agli spettacoli di musica classica (+9,5%) ed il teatro (+7,5%). Rispetto alla fruizione di eventi teatrali, divari piuttosto elevati si registrano fra le impiegate e le donne che lavorano in proprio (con valori rispettivamente pari a +12,5% ed a +5,4%).

Tabella 7

Gender gap nei consumi culturali per condizione professionale

Anno 2001

Valori percentuali

Spettacoli	Occupati	Dirigenti, imprendit. e liberi prof.	Lavoratori in proprio e coadiuv.	Operai	Impiegati
Teatro	10,1	7,5	5,4	3,6	12,5
Cinema	6,2	4,7	1,3	2,2	6,4
Musei e mostre	7,9	3,3	2,5	3,0	6,7
Concerti di musica class.	2,6	9,5	2,1	-0,5	1,5
Altri concerti di musica	0,7	2,3	-1,9	-2,0	-
Spettacoli sportivi	-22,0	-25,9	-21,1	-22,7	-23,2
Discoteca	-0,5	0,5	-4,6	-1,7	1,4

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Istat – I consumi culturali, un approccio di genere.

² Il *gender gap* è dato dalla differenza fra le percentuali nei consumi culturali femminili e quelle maschili.

Concentrando l'attenzione sulla fruizione dei soli spettacoli nei quali prevale la presenza delle donne rispetto al sesso opposto, ed analizzando i dati per livello d'istruzione, si evidenzia che le differenze di genere si accentuano all'aumentare del titolo di studio posseduto.

Il *gender gap* fra i laureati denota come ad assistere agli eventi culturali siano prevalentemente le donne, (con un *gender gap* pari a 7,6 punti percentuali per il teatro, al 4,5% per il cinema ed al 2,9% per i concerti e le visite a mostre e musei), mentre fra coloro i quali non possiedono un titolo di studio o hanno conseguito la sola licenza elementare, si registra un *gender gap* negativo, con una fruizione prevalente da parte degli uomini, che nel caso del cinema raggiunge il -6,2%, ma che rimane piuttosto contenuto riguardo alle altre tipologie di eventi culturali analizzati (-2,6% per mostre e musei, -0,9% per il teatro, -0,6% per i concerti musicali e -0,1% per i concerti di musica classica).

Tabella 8

Consumi culturali per titolo di studio e per sesso

Anno 2001

Valori percentuali

Spettacoli	Laurea		Licenza elementare e nessun titolo	
	M	F	M	F
Teatro	41,7	49,3	8,8	7,9
Cinema	67,3	71,8	25,1	18,9
Musei e mostre	61,7	64,6	15,6	13,0
Concerti di musica classica	26,6	29,5	3,2	3,1
Altri concerti di musica	27,5	27,5	5,9	5,3

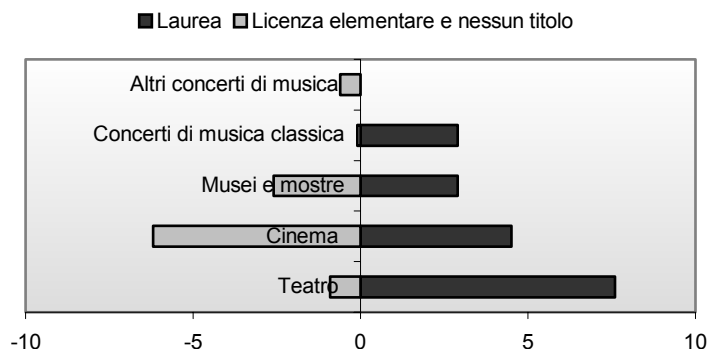
Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Istat – I consumi culturali, un approccio di genere.

Grafico 1

Gender gap nei consumi culturali per titolo di studio e per sesso

Anno 2001

Valori percentuali



Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Istat – I consumi culturali, un approccio di genere.

Inoltre, dalla tabella seguente si può osservare come le differenze di genere siano meno accentuate con l'avanzare dell'età e come fra i giovanissimi, ossia fra i ragazzi con età compresa fra i 14 ed i 24 anni, siano le ragazze ad avere livelli di fruizione culturale più elevati riguardo la partecipazione ad eventi teatrali (+7,5%) e le visite a musei o mostre (+6,2%), mentre i ragazzi sono maggiormente attratti dai concerti (esclusi quelli di musica classica) con un gender gap pari a -3,2%.

Fra gli over 65, invece, sono gli uomini a dimostrare maggiore interesse per gli eventi culturali di qualsiasi tipo e con divari più ampi per le visite a mostre e musei (-2,7%) e le proiezioni cinematografiche (-2%).

Tabella 9

Consumi culturali per età e per sesso

Anno 2001

Valori percentuali

Spettacoli	14 - 24 anni		65 anni ed oltre	
	M	F	M	F
Teatro	17,9	25,4	6,1	5,9
Cinema	79,6	80,8	8,3	6,3
Musei e mostre	33,1	39,3	10,5	7,8
Concerti di musica classica	10,9	11,3	4,7	3,9
Altri concerti di musica	42,3	39,1	3,6	2,1

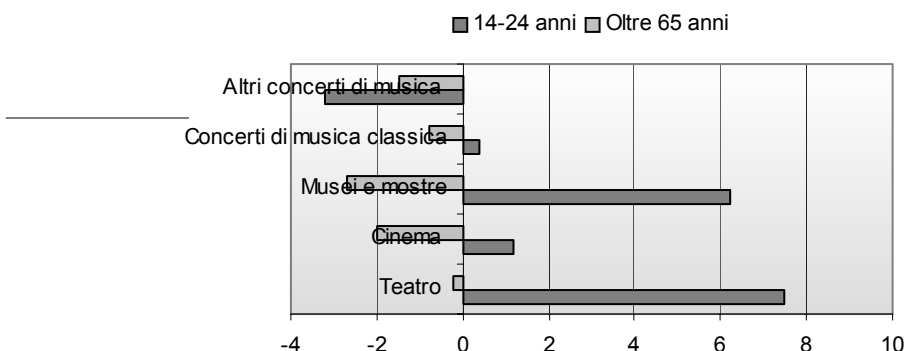
Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Istat – I consumi culturali, un approccio di genere.

Grafico 2

Gender gap nei consumi culturali per età e per sesso

Anno 2001

Valori percentuali



Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Istat – I consumi culturali, un approccio di genere.

Appare interessante a questo punto analizzare le differenze territoriali, mettendo in risalto da subito che nel Sud d'Italia i valori rilevati, relativi alla fruizione di eventi culturali, appaiono sempre più bassi rispetto a quelli del Nord e del Centro e che il *gender gap* mostra una sostanziale omogeneità fra il Nord ed il Sud del Paese. Infatti, in entrambe le aree messe a confronto, i divari di genere interessano soprattutto gli spettacoli sportivi (-22,3% al Nord e -24,8% al Sud), la discoteca (-6,5% al Nord e -6,2% al Sud) ed i cinema (-4,7% al Nord e -5,7% al Sud), mentre risultano positivi soltanto riguardo alla fruizione di eventi teatrali (+3,4% al Nord e +1% al Sud) ed i concerti di musica classica, in questo caso solo nel Nord del Paese (0,5% contro il -0,8 del Sud).

Tabella 10

Consumi culturali per area geografica

Anno 2001

Valori percentuali

Spettacoli	Nord	Centro	Sud
Teatro	19,1	18,6	12,6
Cinema	46,0	50,0	41,0
Musei e mostre	33,0	27,8	18,6
Concerti di musica class.	10,4	8,5	7,2
Altri concerti di musica	17,8	16,8	17,2
Spettacoli sportivi	28,8	26,1	24,9
Discoteca	27,6	25,5	21,5

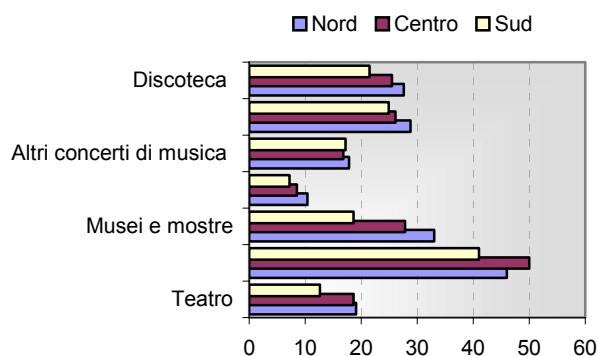
Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Istat – I consumi culturali, un approccio di genere.

Grafico 3

Consumi culturali per area geografica

Anno 2001

Valori percentuali



Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Istat – I consumi culturali, un approccio di genere.

Tabella 11

Consumi culturali per area geografica e per sesso

Anno 2001

Valori percentuali

Spettacoli	Nord		Sud	
	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine
Teatro	17,4	20,8	12,1	13,1
Cinema	48,4	43,7	43,9	38,2
Musei e mostre	33,7	32,4	18,9	18,2
Concerti di musica class.	10,1	10,6	7,6	6,8
Altri concerti di musica	19,7	16,0	19,1	15,3
Spettacoli sportivi	40,3	18,0	37,6	12,8
Discoteca	30,9	24,4	24,7	18,5

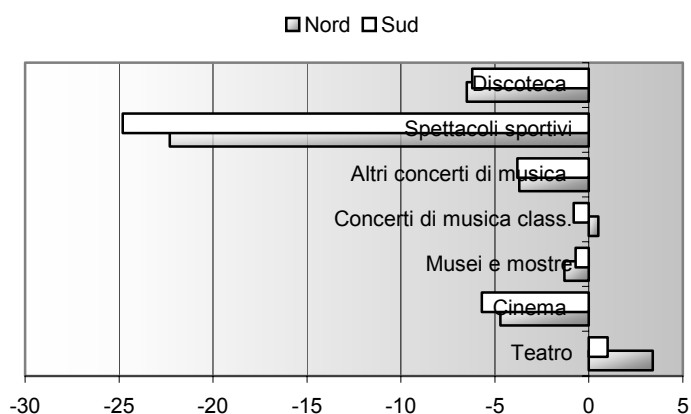
Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Istat – I consumi culturali, un approccio di genere.

Grafico 4

Gender Gap nei consumi culturali per area geografica e per sesso

Anno 2001

Valori percentuali



Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Istat – I consumi culturali, un approccio di genere.

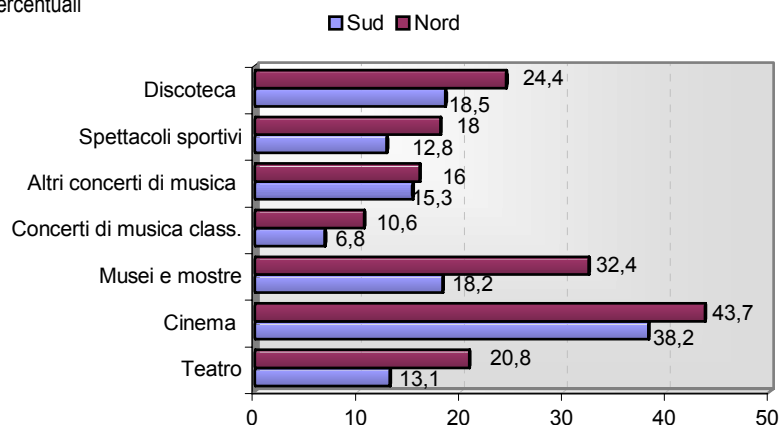
Confrontando, infine, la fruizione di eventi culturali delle donne del Sud con quelle del Nord, si osserva con chiarezza il divario esistente fra le due aree del Paese. Per tutte le tipologie di evento culturale analizzato, la fruizione delle donne del Nord supera quella delle donne del Sud, con differenze accentuate relativamente alle visite di musei e mostre (14,2%), alla partecipazione a spettacoli teatrali (7,5%) e alla frequentazione di discoteche (5,95); seguono gli spettacoli sportivi (5,2%), i concerti di musica classica (3,8%) e gli altri tipi di concerti (0,7%).

Grafico 5

Consumi culturali femminili per area geografica

Anno 2001

Valori percentuali



Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Istat – I consumi culturali, un approccio di genere.

SONDAGGIO EURISPES: I CONSUMI CULTURALI E IL LOISIR DEI CALABRESI

Per comprendere i motivi per cui le donne del Sud, e dunque anche le calabresi, sono meno interessate alla fruizione di eventi culturali rispetto a quelle del Nord, è utile rifarsi ai risultati della nostra indagine qualitativa. All'interno del questionario somministrato ad un campione rappresentativo della popolazione calabrese è stata, infatti, inserita anche una speciale sezione tematica composta da una batteria di domande volte a rilevare atteggiamenti e comportamenti prevalenti degli intervistati in materia di "consumi culturali". Ci si è interrogati innanzitutto sul tempo libero di cui dispongono donne e uomini che risiedono nel territorio calabrese; secondariamente si è cercato di capire quali sono le attività che gli stessi preferiscono svolgere nel loisir o alle quali sono costrette a rinunciare per mancanza di tempo libero.

Il quadro che emerge dall'analisi dei dati riguardo la Calabria, soprattutto se si tiene conto della variabile che descrive il genere del campione, appare chiaro: la maggioranza delle donne intervistate (52%) dispone di poco tempo libero, ossia di un massimo di due ore, a fronte del 46,2% degli uomini. La scarsa quantità di tempo libero dichiarata delle donne è confermata dal fatto che solo il 15,2% di esse dichiara di poter beneficiare di oltre 4 ore giornaliere lontano da impegni lavorativi o familiari, contro il 22,2% del sesso opposto.

Tabella 12

Mediamente ogni giorno di quanto tempo libero dispone...per sesso

Anno 2004

Valori percentuali

Tempo libero	Sesso		Totale
	Maschi	Femmine	
Nessuna	4,3	2,5	3,4
Meno di un'ora	7,4	12,5	10,0
1-2 ore	34,5	37,0	35,8
3-4 ore	31,6	32,9	32,3
Più di 4 ore	22,2	15,2	18,6
Totale	100,0	100,0	100,0

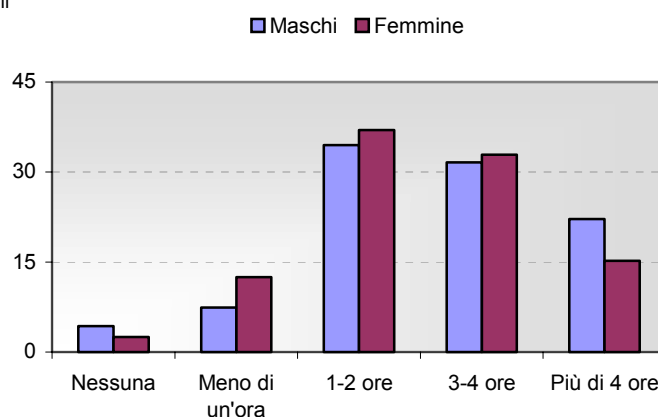
Fonte: Eurispes.

Grafico 6

La fruizione del tempo libero in Calabria...per sesso

Anno 2004

Valori percentuali



Fonte: Eurispes.

Ma quali sono gli ambiti della vita privata che per mancanza di tempo vengono maggiormente trascurati?

A conferma di quanto appena osservato, vale a dire il basso numero di ore di tempo libero disponibile, oltre un calabrese su tre (il 35%) dichiara di dovere sacrificare alcuni degli elementi che migliorano la “qualità della vita” (rinunciando, ad esempio, alla fruizione di eventi culturali e sportivi o ad una vacanza); seguono le relazioni con gli amici (17%), le relazioni con i familiari (16,2%) e la cura personale (15,5%).

Difficilmente, invece, i calabresi risentono della mancanza di tempo da dedicare al lavoro retribuito (4,3%), alla relazione con il partner (3,7%) ed alla cura della casa (3,2%). Infine, solo il 5,4% del campione dichiara di avere sufficiente tempo da dedicare a tutto ciò che desidera: ad essere così fortunati sono soprattutto gli uomini (il 6,2% contro il 4,7% delle donne).

Significative differenze di genere si riscontrano relativamente alle “cure personali”, evidenziando come le donne risentono maggiormente della limitata disponibilità di tempo da dedicare a se stesse (22,4%) rispetto agli uomini (7,8%), con un divario di 14,6 punti percentuali. Gli uomini, invece, vorrebbero avere più tempo per le attività del tempo libero (con una differenza rispetto al genere femminile del 7,1%) e per curare le relazioni con gli amici (con un divario rispetto alle donne di 4,9 punti percentuali).

Tabella 13

Quale ambito risente maggiormente della sua limitata disponibilità di tempo...per sesso

Anno 2004

Valori percentuali

Ambito	Sesso		Totale
	Maschi	Femmine	
Attività del tempo libero	38,6	31,5	35,0
Lavoro retribuito	4,3	4,3	4,3
Relazione con i familiari/figli/genitori	16,8	15,6	16,2
Relazione con il partner/coniuge	3,5	3,9	3,7
Relazione con gli amici	19,5	14,6	17,0
Cure personali, cure di sé	7,8	22,4	15,3
Cura della casa	3,3	3,1	3,2
Nessuno, ho abbastanza tempo libero	6,2	4,7	5,4
Totale	100,0	100,0	100,0

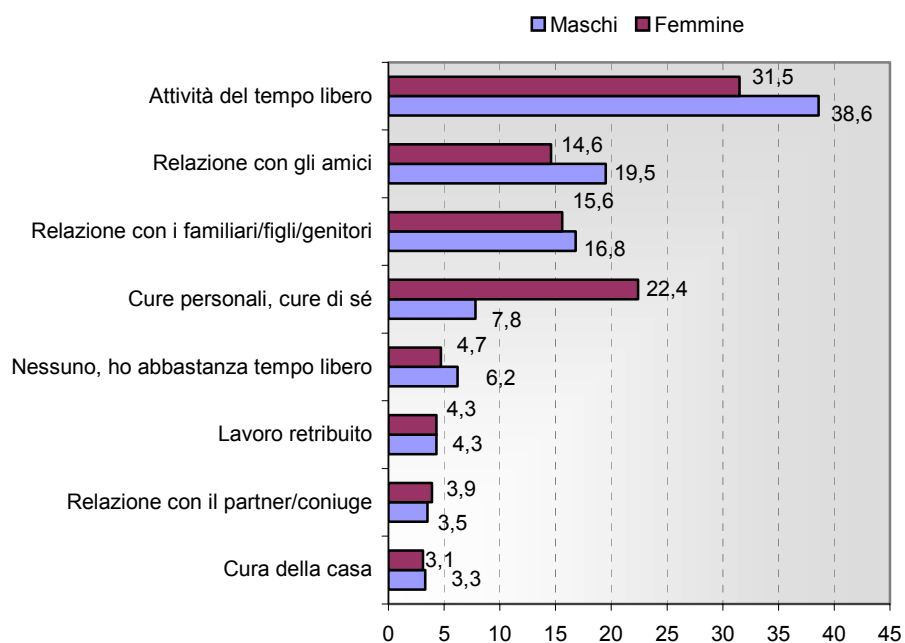
Fonte: Eurispes.

Grafico 7

Le rinunce dei calabresi per limitata disponibilità di tempo...per sesso

Anno 2004

Valori percentuali



Fonte: Eurispes.

Il livello d'istruzione sembra determinare variabilità nelle risposte dei soggetti intervistati. Infatti, passando dal livello d'istruzione basso al livello alto, si riscontra un aumento di coloro i quali si lamentano della rinuncia alle attività del tempo libero (con il 23,5% registrato nel livello basso, il 36,6% in quello medio e il 44,3% in quello alto), mentre un *trend* opposto si rileva rispetto a quanti risentono della mancanza di tempo da dedicare alla cura di sé (rispettivamente con il 19,3%, il 14,8% ed l'11,8%). Infine, fra i meno istruiti (il 10,5% a fronte del 3,7% di quanti possiedono un elevato livello di istruzione) si riscontra il più elevato numero di persone che dispone di abbastanza tempo libero.

Tabella 14

Quale ambito risente maggiormente della sua limitata disponibilità di tempo...per livello di istruzione

Anno 2004

Valori percentuali

Ambito	Livello d'istruzione			Totale
	Basso	Medio	Alto	
Attività del tempo libero	23,5	36,6	44,3	35,0
Lavoro retribuito	5,6	4,0	3,3	4,3
Relazione con i familiari/figli/genitori	16,5	16,6	15,1	16,2
Relazione con il partner/coniuge	2,5	4,7	3,3	3,7
Relazione con gli amici	17,9	16,6	16,6	17,0
Cure personali, cure di sé	19,3	14,8	11,8	15,3
Cura della casa	4,2	3,4	1,8	3,2
Nessuno, ho abbastanza tempo libero	10,5	3,1	3,7	5,4
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Eurispes.

Anche lo status professionale sembra influenzare le modalità di risposta del campione intervistato, giacché all'aumentare dello stesso diminuisce la disponibilità di tempo da dedicare soprattutto riguardo ad alcuni ambiti: chi ricopre ruoli

professionali più “elevati” lamenta soprattutto il fatto di non poter disporre del tempo libero sufficiente per svolgere quelle attività tipiche del loisir (principalmente culturali). Al contrario, chi presenta un basso livello di status professionale, per mancanza di tempo, sacrifica più degli altri la cura di sé.

Tabella 15

Quale ambito risente maggiormente della sua limitata disponibilità di tempo...per status professionale

Anno 2004

Valori percentuali

Ambito	Status professionale			Totale
	Basso	Medio	Alto	
Attività del tempo libero	26,6	35,7	43,6	36,1
Lavoro retribuito	2,3	1,5	3,7	2,2
Relazione con i familiari/figli/genitori	17,2	22,4	16,5	19,9
Relazione con il partner/coniuge	7,8	3,5	4,3	4,5
Relazione con gli amici	18,8	13,6	19,7	16,1
Cure personali, cure di sé	15,6	13,8	6,9	12,3
Cura della casa	3,1	3,8	2,7	3,4
Nessuno, ho abbastanza tempo libero	8,6	5,8	2,7	5,5
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Eurispes.

La rinuncia alle attività del tempo libero è avvertita principalmente dai giovani nella misura del 39,9% dei casi, un valore, questo, che diminuisce all'aumentare dell'età (passando al 37,7% degli adulti e al 19,8% degli anziani).

Fra gli anziani, invece, è maggiore la quota di quanti dichiarano di non avere tempo a sufficienza da dedicare alle “cure personali” (il 20,3% a fronte del 13,4% dei giovani e del 14,6% degli adulti).

Tabella 16

Quale ambito risente maggiormente della sua limitata disponibilità di tempo...per classi d'età

Anno 2004

Valori percentuali

Ambito	Classi d'età			Totale
	Giovani	Adulti	Anziani	
Attività del tempo libero	39,9	37,7	19,8	35,0
Lavoro retribuito	6,3	2,9	4,1	4,3
Relazione con i familiari/figli/genitori	11,1	21,0	14,2	16,2
Relazione con il partner/coniuge	5,7	3,1	1,5	3,7
Relazione con gli amici	17,7	17,4	14,7	17,0
Cure personali, cure di sé	13,4	14,6	20,3	15,3
Cura della casa	2,6	2,0	7,1	3,2
Nessuno, ho abbastanza tempo libero	3,4	1,3	18,3	5,4

Totale	100,0	100,0	100,0	100,0
--------	-------	-------	-------	-------

Fonte: Eurispes.

Allora viene spontaneo chiedersi: se avessero più tempo a disposizione, cosa preferirebbero fare i calabresi? Su quale ambito riverserebbero la loro attenzione/disponibilità?

Quasi un intervistato su cinque vorrebbe prendersi del tempo per un viaggio o una vacanza (19%), e quote di poco più contenute dedicherebbero più tempo alla famiglia (17,9%) ed allo svolgimento di un'attività sportiva (17,2%). Inoltre, il 14% degli intervistati vorrebbe rivolgere più attenzioni agli amici (14%), mentre solo il 12,4% occuperebbe il tempo in più nella fruizione di eventi culturali, teatrali e cinematografici, e nella lettura. Percentuali molto basse di calabresi, infine, aggiornerebbero le proprie competenze professionali (8,8%) e si impegnerebbero in attività sociali come il volontariato (5,7%) o la politica (0,9%).

Il confronto di genere evidenzia che per le donne calabresi il primo desiderio da realizzare, avendo più tempo a disposizione, sarebbe quello di concedersi un viaggio di piacere (18,3%), mentre per gli uomini il desiderio di viaggiare (19,7%) è meno sentito rispetto alla volontà di svolgere un'attività sportiva (21,4%).

Non rilevanti le differenze riguardo il tempo che si dedicherebbe alla famiglia (il 17,5% delle donne ed il 18,3% degli uomini), mentre riguardo al tempo speso per la fruizione di eventi culturali, il *gender gap* appare più marcato: il 16,3% delle donne leggerebbe ed andrebbe al cinema o a teatro, mentre la quota degli uomini risulta pari a poco più della metà della percentuale femminile, vale a dire l'8,2%.

Assumono valori più elevati per il sesso femminile anche le percentuali di quante aggiornerebbero le loro competenze professionali (9,7% contro il 7,8% degli uomini) e che si impegnerebbero in attività sociali come il volontariato (8,8% contro il 2,5% degli uomini). Viceversa, scarsa attenzione da parte delle donne ricevono o riceverebbero le attività politiche (0,4%).

Tabella 17

Se avesse più tempo a disposizione, che cosa farebbe...per sesso

Anno 2004

Valori percentuali

Cose da fare	Sesso		Totale
	Maschi	Femmine	
Aggiornerei le mie competenze professionali	7,8	9,7	8,8
Leggerei di più, andrei al cinema o a teatro	8,2	16,3	12,4
Dedicherei più tempo alla famiglia	18,3	17,5	17,9

Cose da fare	Sesso		Totale
	Maschi	Femmine	
Dedicherei più tempo agli amici	16,0	12,1	14,0
Svolgerei un'attività sportiva	21,4	13,2	17,2
Viaggi/vacanze (relax)	19,7	18,3	19,0
Mi impegnerei in politica	1,4	0,4	0,9
Mi impegnerei nel volontariato (attività sociali)	2,5	8,8	5,7
Non sa/non risponde	4,7	3,7	4,2
Totale	100,0	100,0	100,0

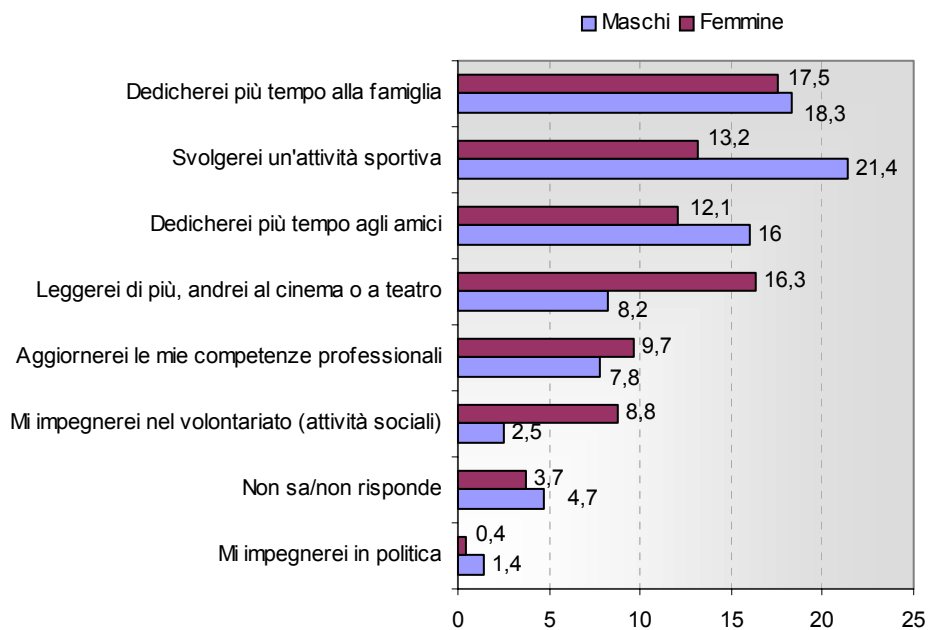
Fonte: Eurispes.

Grafico 8

Se avesse più tempo a disposizione, che cosa farebbe...per sesso

Anno 2004

Valori percentuali



Fonte: Eurispes.

L'età è una variabile che differenzia molto le risposte del campione in relazione a questa domanda. Infatti, se è vero che i calabresi, disponendo di più tempo, preferirebbero spenderlo viaggiando od andando in vacanza, è altrettanto vero che le persone che farebbero questa scelta diminuiscono all'aumentare dell'età del campione, passando dal 21,4% dei giovani al 18,1% degli adulti, fino ad arrivare al 16,8% degli anziani.

Inoltre, per i giovani il desiderio primario non è andare in vacanza, quanto piuttosto svolgere un'attività fisica (24,8%); per gli adulti la quota maggiore sceglierebbe di dedicare più tempo alla famiglia (24,1%), mentre gli anziani appaiono più combattuti, nel senso che il loro dato mostra una maggiore variabilità, o più indecisi (il 14,7% propende per il non sa/non risponde).

Tabella 18

Se avesse più tempo a disposizione, che cosa farebbe...per fasce d'età

Anno 2004

Valori percentuali

Cose da fare	Fasce d'età			Totale
	Giovani	Adulti	Anziani	
Aggiornerei le mie competenze professionali	11,1	8,8	4,6	8,8
Leggerei di più, andrei al cinema o a teatro	12,0	12,1	13,7	12,4
Dedicherei più tempo alla famiglia	10,8	24,1	16,2	17,9
Dedicherei più tempo agli amici	15,4	11,9	16,2	14,0
Svolgerei un'attività sportiva	24,8	17,2	3,6	17,2
Viaggi/vacanze (relax)	21,4	18,1	16,8	19,0
Mi impegnerei in politica	0,6	0,9	1,5	0,9
Mi impegnerei nel volontariato (attività sociali)	3,1	4,6	12,7	5,7
Non sa/non risponde	0,9	2,2	14,7	4,2
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Eurispes.

Fra quanti si propongono di leggere di più e di assistere con maggiore frequenza ad eventi cinematografici e teatrali, prevalgono i calabresi con livello d'istruzione alto (15,9% contro circa l'11% dei livelli più bassi); fra essi si riscontra

anche la più elevata percentuale di quanti farebbero dei viaggi di piacere, il 21,8%, valore che decresce al diminuire del livello d'istruzione (passando al 19,3% per il livello medio ed al 15,8% per quello basso).

Al contrario, dedicare del tempo ai propri amici appare meno importante all'aumentare del titolo di studio posseduto (passando dal 16,5% del livello basso, al 14,8% del livello alto, fino al 10% del livello alto) e le relazioni con la famiglia vengono al primo posto solo per coloro i quali possiedono un livello d'istruzione basso (18,9%). Riguardo a quest'ultima osservazione, è interessante notare che destinare più tempo alla propria famiglia è un'esigenza sentita soprattutto dai disoccupati (25,8%), mentre gli occupati opterebbero per un viaggio o una vacanza (20,4%) ed i pensionati penserebbero di più ai propri amici (18,2%).

Tabella 19

Se avesse più tempo a disposizione, che cosa farebbe...per livello di istruzione

Anno 2004

Valori percentuali

Cose da fare	Livello d'istruzione			Totale
	Basso	Medio	Alto	
Aggiornerei le mie competenze professionali	7,0	9,9	8,9	8,8
Leggerei di più, andrei al cinema o a teatro	11,6	10,8	15,9	12,4
Dedicherei più tempo alla famiglia	18,9	16,9	18,5	17,9
Dedicherei più tempo agli amici	16,5	14,8	10,0	14,0
Svolgerei un'attività sportiva	11,9	19,6	18,8	17,2
Viaggi/vacanze (relax)	15,8	19,3	21,8	19,0
Mi impegnerei in politica	0,4	1,1	1,1	0,9
Mi impegnerei nel volontariato (attività sociali)	8,1	4,7	4,8	5,7
Non sa/non risponde	9,8	2,9	0,4	4,2
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Eurispes.

Tabella 20

Se avesse più tempo a disposizione, che cosa farebbe...per condizione occupazionale

Anno 2004

Valori percentuali

Cose da fare	Condizione occupazionale			Totale
	Occupati	Disoccupati	Pensionati	
Aggiornerei le mie competenze professionali	9,4	8,9	7,1	8,8
Leggerei di più, andrei al cinema o a teatro	15,3	10,2	12,9	12,4
Dedicherei più tempo alla famiglia	8,3	25,8	14,1	17,9
Dedicherei più tempo agli amici	15,0	11,8	18,2	14,0
Svolgerei un'attività sportiva	19,8	20,1	3,5	17,2
Viaggi/vacanze (relax)	20,4	18,5	17,6	19,0

Cose da fare	Condizione occupazionale			Totale
	Occupati	Disoccupati	Pensionati	
Mi impegnerei in politica	0,3	1,2	1,2	0,9
Mi impegnerei nel volontariato (attività sociali)	8,0	2,2	11,2	5,7
Non sa/non risponde	3,5	1,2	14,1	4,2
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Eurispes.

Resta da capire, a questo punto, come i calabresi impegnino il loro seppur limitato tempo lontano da impegni professionali o familiari. In tal senso, colpisce la consistenza numerica di coloro che, nel tempo libero, preferiscono guardare la televisione, ben il 28,4% del campione: calabresi “poltroni”, dunque, o per meglio dire delle vere e proprie “poltrone”, visto che sono soprattutto le donne, con una percentuale pari al 33,7% (contro il 22,8% degli uomini) a dichiarare di guardare la televisione nel loro tempo libero. Ciò, tuttavia, conferma quanto rilevato a proposito della poca quantità di tempo libero a disposizione delle donne: guardare la televisione è la maniera più immediata per tenersi aggiornati su ciò che accade nel mondo senza dover rinunciare necessariamente ad una buona fetta dei propri impegni. Non è insensato pensare che questa “pratica” venga reiterata dalle donne tra una faccenda domestica e l'altra.

La seconda attività svolta prevalentemente nel tempo libero dalle donne è la lettura di libri (il 23,5% contro il 11,9% degli uomini), mentre gli uomini preferiscono dedicarsi alle attività sportive (18,7%) con uno scarto percentuale sulle donne di ben 11,9 punti. Anche nell'assistere ad eventi sportivi lo scarto fra donne e uomini è molto ampio, ossia il 14%, considerato che per le donne questa attività assume un valore pari allo 0,8% e per gli uomini del 15,8%.

Dopo la lettura, il tempo libero delle donne è dedicato all'ascolto della musica (14,4% contro il 10,9% degli uomini), al volontariato (9,1%) e con la stessa quota, pari al 6,8%, sia alle proiezioni cinematografiche che alla pratica di uno sport.

C'è poi un 3,5% di donne che naviga in Internet, una percentuale piuttosto bassa se rapportata a quella maschile che è tre volte tanto (10,1%).

Infine, si rilevano quote molto basse fra i calabresi che assistono ad eventi teatrali (1,2% delle donne e 1,4% degli uomini).

Tabella 21

Lontano da impegni lavorativi e familiari, quali tra le seguenti attività svolge prevalentemente...per sesso

Anno 2004

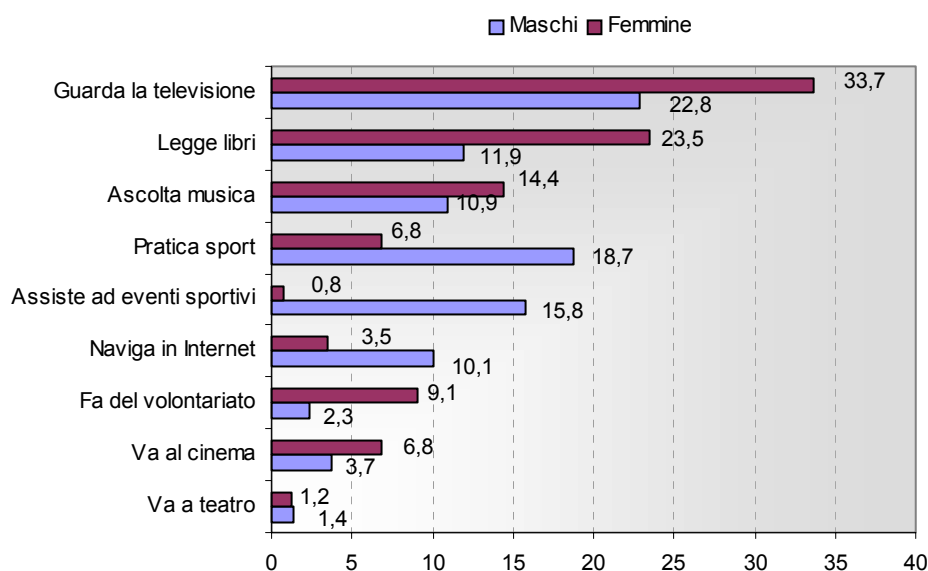
Valori percentuali

Attività svolte	Sesso		Totale
	Maschi	Femmine	
Legge libri	11,9	23,5	17,9
Va al cinema	3,7	6,8	5,3
Va a teatro	1,4	1,2	1,3
Ascolta musica	10,9	14,4	12,7
Pratica sport	18,7	6,8	12,6
Guarda la televisione	22,8	33,7	28,4
Naviga in Internet	10,1	3,5	6,7
Assiste ad eventi sportivi	15,8	0,8	8,1
Fa del volontariato	2,3	9,1	5,8
Non sa/non risponde	2,5	0,2	1,3
Totale	100,0	100,0	100,0

Fonte: Eurispes.

Grafico 9

La fruizione del tempo libero dei calabresi...per sesso
Anno 2004
Valori percentuali



Fonte: Eurispes.

Anche il variare dell'età modifica i pesi delle risposte in merito alle attività svolte nel tempo libero, ossia lontano da impegni lavorativi e familiari.

I giovani, infatti, rispetto alle classi d'età più mature, sono soliti ascoltare più musica (21,4%) e praticare più sport (20,5%), mentre gli adulti e gli anziani preferiscono maggiormente guardare la televisione (rispettivamente con il 30,7% ed il 55,8%) e leggere dei libri (con il 19,4% ed il 18,3%).

Maggiori differenze valoriali tra le fasce d'età si osservano, inoltre, riguardo alla navigazione in Internet (che passa dal 12,8% rilevato fra i giovani, al 4,4% degli adulti e fino al 1% degli anziani), al volontariato (con valori rispettivamente pari al 6,6%, al 6% e al 4,1%) e al cinema (6,6%, 6,2% e 1%).

Tabella 22

Lontano da impegni lavorativi e familiari, quali tra le seguenti attività svolge prevalentemente...per fasce d'età
Anno 2004

Valori percentuali

Attività svolte	Fasce d'età			Totale
	Giovani	Adulti	Anziani	
Legge libri	15,7	19,4	18,3	17,9
Va al cinema	6,6	6,2	1,0	5,3
Va a teatro	0,3	1,8	2,0	1,3
Ascolta musica	21,4	9,3	5,1	12,7
Pratica sport	20,5	9,9	4,6	12,6
Guarda la televisione	10,0	30,7	55,8	28,4
Naviga in Internet	12,8	4,4	1,0	6,7
Assiste ad eventi sportivi	5,1	11,0	6,6	8,1
Fa del volontariato	6,6	6,0	4,1	5,8
Non sa/non risponde	1,1	1,3	1,5	1,3
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Eurispes.

Il consumo televisivo che, come rilevato, rappresenta il passatempo preferito dai calabresi, è maggiormente diffuso tra coloro che possiedono un basso livello di istruzione: la differenza tra il livello basso (54,7%) e quello alto (10%) è, infatti, considerevole, pari a quasi 45 punti percentuali.

Ancora, le persone che hanno frequentato a lungo i banchi di scuola preferiscono continuare a masticare cultura anche durante il loro tempo libero: sono quelli che leggono di più (24%), navigano di più in Internet (7,7%), che vanno di più a teatro (2,6%) e che trovano anche il tempo per fare del volontariato (8,5%) più di quanto non riesca a fare chi possiede livelli d'istruzione meno elevati (6,7% per il livello medio e 1,8% per quello basso). Quanto ai diplomati, si nota che anch'essi sono soliti guardare la televisione (22,7%), ma non trascurano la lettura di un buon libro (20,2%), la musica (14,4%) e lo sport, sia come attori (lo pratica il 14,4% di essi) che come spettatori (assistono ad eventi sportivi nella misura del 8,1% dei casi).

Tabella 23

Lontano da impegni lavorativi e familiari, quali tra le seguenti attività svolge prevalentemente...per livello di istruzione

Anno 2004
Valori percentuali

Attività svolte	Livello d'istruzione			Totale
	Basso	Medio	Alto	
Legge libri	8,4	20,2	24,0	17,9
Va al cinema	2,8	2,9	11,8	5,3
Va a teatro	-	1,3	2,6	1,3
Ascolta musica	9,8	14,4	12,9	12,7
Pratica sport	8,8	14,4	13,7	12,6
Guarda la televisione	54,7	22,7	10,0	28,4
Naviga in Internet	4,2	7,6	7,7	6,7
Assiste ad eventi sportivi	7,4	8,1	8,9	8,1
Fa del volontariato	1,8	6,7	8,5	5,8
Non sa/non risponde	2,1	1,6	-	1,3
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Eurispes.

Un'ulteriore ed interessante differenziazione dei dati si ottiene incrociando la domanda relativa ai consumi culturali di cui sono soliti fruire gli abitanti della Calabria con la variabile relativa alla loro zona di residenza.

Iniziamo col prendere in considerazione le risposte relative alla modalità "guardo la televisione". Il risultato in merito a questo primo tipo di consumo, ci mostra immediatamente come, anche dal punto di vista delle abitudini culturali, esistano delle differenze, ed anche abbastanza marcate, tra una zona e l'altra della regione. Mentre, infatti, si è soliti guardare la televisione, lontano da impegni professionali o familiari, principalmente nella provincia di Crotone (38,7%), Catanzaro (32%), Cosenza (29,3%) ed Reggio Calabria (23,6%), nella provincia di Vibo Valentia si preferisce in misura maggiore leggere libri (22,7%).

Altro particolare interessante è dato dal fatto che, mentre nelle altre province ad esclusione di quella vibonese, al secondo posto nella classifica delle attività svolte nel tempo libero si trova la lettura di libri, i residenti di Reggio Calabria indicano l'ascolto della musica (18,6%). Inoltre, se è vero che questi ultimi sono quelli che leggono meno degli altri calabresi, sono anche quelli che si dedicano maggiormente ad attività di volontariato (13,2%).

Analizzando le risposte relative alle altre modalità, poi, bisogna evidenziare che il maggior numero di navigatori in Rete risiede a Crotone, dove troviamo anche i più assidui frequentatori delle sale cinematografiche (8%), mentre sono i cosentini a dimostrare di avere un interesse maggiore, rispetto alle altre aree regionali, alla partecipazione ad eventi teatrali (3%).

Tabella 24

Lontano da impegni lavorativi e familiari, quali tra le seguenti attività svolge prevalentemente...per ambito territoriale

Anno 2004

Valori percentuali

Attività svolte	Ambito territoriale					Totale
	CS	CZ	KR	VV	RC	
Legge libri	18,0	18,8	16,0	22,7	15,0	17,9
Va al cinema	5,0	5,0	8,0	5,3	4,1	5,3
Va a teatro	3,0	0,6	0,7	0,7	0,5	1,3
Ascolta musica	11,3	13,3	11,3	7,3	18,6	12,7
Pratica sport	14,0	9,9	8,0	16,7	13,2	12,6
Guarda la televisione	29,3	32,0	38,7	18,7	23,6	28,4
Naviga in Internet	9,0	7,2	10,0	4,0	2,7	6,7
Assiste ad eventi sportivi	6,0	6,1	4,7	16,7	9,1	8,1
Fa del volontariato	3,3	2,8	2,7	6,7	13,2	5,8
Non sa/non risponde	1,0	4,4	-	1,3	-	1,3
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Eurispes.

Con l'ultima domanda di questa sezione, si è inteso spostare l'attenzione sul solo universo femminile, al fine di decifrare il pensiero dei calabresi riguardo all'impegno culturale della donna in Calabria e alle attività attraverso cui questo impegno viene riservato.

Secondo l'opinione dei calabresi, l'impegno culturale delle donne si esprime attraverso diversi canali, tra i quali quello della formazione e dell'aggiornamento delle proprie competenze, la partecipazione a convegni e ad eventi culturali e l'associazionismo culturale, mentre si ritiene sia ancora basso l'impegno profuso in politica (tabella 27).

Complessivamente i calabresi che valutano rilevante l'impegno culturale delle donne rispetto a formazione ed aggiornamento rappresentano il 60,3% (dato dalla somma delle risposte "abbastanza" e "molto"), con un valore della componente femminile del 61,3%.

Tabella 25

In Calabria, l'impegno culturale di una donna in che misura è destinato alla formazione/aggiornamento...per sesso

Anno 2004
Valori percentuali

Modalità	Sesso		Totale
	Maschi	Femmine	
Per nulla	3,9	3,3	3,6
Poco	37,0	35,4	36,2
Abbastanza	47,8	49,8	48,9
Molto	11,3	11,5	11,4
Totale	100,0	100,0	100,0

Fonte: Eurispes.

Tabella 26

In Calabria, l'impegno culturale di una donna in che misura è destinato alla partecipazione a convegni, seminari, ecc...per sesso

Anno 2001
Valori percentuali

Modalità	Sesso		Totale
	Maschi	Femmine	
Per nulla	6,6	1,8	4,1
Poco	40,9	44,0	42,5
Abbastanza	47,0	47,3	47,2
Molto	5,5	7,0	6,3
Totale	100,0	100,0	100,0

Fonte: Eurispes.

Tabella 27

In Calabria, l'impegno culturale di una donna in che misura è destinato ai dibattiti/partecipazione politica...per sesso

Anno 2004
Valori percentuali

Modalità	Sesso		Totale
	Maschi	Femmine	
Per nulla	10,7	8,2	9,4
Poco	59,5	65,0	62,3
Abbastanza	27,5	24,3	25,9
Molto	2,3	2,5	2,4
Totale	100,0	100,0	100,0

Fonte: Eurispes.

Allo stesso modo, a pensare che la partecipazione del genere femminile nelle manifestazioni culturali sia considerevole sono sia le donne (60,5%) che gli uomini (59,1%).

Tabella 28

In Calabria, l'impegno culturale di una donna in che misura è destinato alle manifestazioni culturali...per sesso

Anno 2004

Valori percentuali

Modalità	Sesso		Totale
	Maschi	Femmine	
Per nulla	5,5	2,3	3,9
Poco	35,3	37,2	36,3
Abbastanza	52,6	53,5	53,0
Molto	6,6	7,0	6,8
Totale	100,0	100,0	100,0

Fonte: Eurispes.

Alcune differenze di atteggiamento si verificano in relazione alla variabile che descrive il livello d'istruzione dei calabresi.

Dalla tabella che segue si può osservare come a pensare che le donne dimostrino un buon livello di interesse verso la partecipazione a manifestazioni culturali sono principalmente i calabresi con un elevato titolo di studio (il 67,5% risponde di pensare sia "abbastanza" e "molto" elevato), i più assidui frequentatori di questi eventi come abbiamo visto; la percentuale si riduce notevolmente al diminuire del livello d'istruzione, riscontrandosi fra il livello basso un valore pari al 56,1%.

Tabella 29

In Calabria, l'impegno culturale di una donna in che misura è destinato alle manifestazioni culturali...per livello di istruzione

Anno 2004

Valori percentuali

Modalità	Livello di istruzione			Totale
	Basso	Medio	Alto	
Per nulla	6,0	3,8	1,8	3,9
Poco	37,9	38,7	30,6	36,3
Abbastanza	49,8	49,7	62,0	53,0
Molto	6,3	7,9	5,5	6,8
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Eurispes.

Le province in cui si ritiene che l'impegno culturale delle donne sia destinato in maniera rilevante alle manifestazioni culturali sono soprattutto quelle di Crotone (66,7%) e Cosenza (64,6%) con percentuali nelle risposte positive ("abbastanza" e "molto") che superano quelle registrate nelle altre aree regionali.

Nella provincia di Reggio Calabria, invece, assume un valore consistente la quota di quanti ritengono poco elevato l'impegno delle donne in questo tipo di attività, ossia il 50%.

Tabella 30

In Calabria, l'impegno culturale di una donna in che misura è destinato alle manifestazioni culturali...per ambito territoriale

Anno 2004

Valori percentuali

Modalità	Ambito territoriale					Totale
	CS	CZ	KR	VV	RC	
Per nulla	4,3	5,5	3,3	6,0	0,9	3,9
Poco	31,0	32,6	30,0	37,3	50,0	36,3
Abbastanza	55,3	53,6	60,0	48,7	47,7	53,0
Molto	9,3	8,3	6,7	8,0	1,4	6,8
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Eurispes.

Ma l'impegno culturale delle donne, oltre ad essere indirizzato agli eventi culturali, secondo i calabresi, è destinato anche all'associazionismo culturale: è il 55,2% delle donne a sostenerlo, a fronte del 52,4% degli uomini.

L'idea che l'associazionismo culturale femminile sia diffuso in Calabria cresce con l'aumentare del livello d'istruzione (passando dal 51% circa del livello medio-basso al 61,2% di quello alto) e del livello professionale del campione (passando dal 36% del livello basso al 54,3% di quello medio, fino al 57,4% di quello alto).

Tabella 31

In Calabria, l'impegno culturale di una donna in che misura è destinato all'associazionismo culturale...per sesso

Anno 2004

Valori percentuali

Modalità	Sesso		Totale
	Maschi	Femmine	
Per nulla	7,2	4,3	5,7
Poco	40,5	40,5	40,5
Abbastanza	44,8	45,9	45,4
Molto	7,6	9,3	8,5
Totale	100,0	100,0	100,0

Fonte: Eurispes.

Tabella 32

In Calabria, l'impegno culturale di una donna in che misura è destinato all'associazionismo culturale...per livello di istruzione

Anno 2004

Valori percentuali

Modalità	Livello d'istruzione			Totale
	Basso	Medio	Alto	
Per nulla	7,7	5,8	3,3	5,7
Poco	41,1	43,1	35,4	40,5
Abbastanza	44,6	42,5	50,9	45,4
Molto	6,7	8,5	10,3	8,5
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Eurispes.

Tabella 33

In Calabria, l'impegno culturale di una donna in che misura è destinato all'associazionismo culturale...per status professionale

Anno 2004

Valori percentuali

Modalità	Status professionale			Totale
	Basso	Medio	Alto	
Per nulla	9,4	5,0	4,3	5,6
Poco	54,7	40,7	38,3	42,6
Abbastanza	31,3	45,0	48,9	43,6
Molto	4,7	9,3	8,5	8,3
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Eurispes.

Prendendo, anche in questo caso, in considerazione la variabile territoriale del campione, si può osservare una forte divergenza di opinioni fra i residenti della provincia di Vibo Valentia e quelli delle altre aree regionali, poiché solo i cittadini di questa provincia sono del parere che l'impegno culturale delle donne destinato all'associazionismo sia pressoché nullo (per il 15,3% del campione) o scarso (per il 58%), mentre in tutte le altre zone si registra l'opposto, con quote fra quanti rispondono positivamente ("abbastanza" e "molto") del 55% a Cosenza, del 58,6% a Catanzaro ed, infine, del 68,7% a Crotone.

Tabella 34

In Calabria, l'impegno culturale di una donna in che misura è destinato all'associazionismo culturale...per ambito territoriale

Anno 2004

Valori percentuali

Modalità	Ambito territoriale					Totale
	CS	CZ	KR	VV	RC	
Per nulla	6,0	3,3	2,0	15,3	3,2	5,7
Poco	39,0	38,1	29,3	58,0	40,0	40,5
Abbastanza	45,3	48,1	62,0	24,7	45,9	45,4
Molto	9,7	10,5	6,7	2,0	10,9	8,5
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Eurispes.

Donne in “Rete”

INTRODUZIONE

Si sta ormai entrando nella società dell'informazione. Con questi termini ci si riferisce ad una società dove i processi di comunicazione e informazione diventano centrali al fine di analizzare e comprendere la realtà in tutti i suoi aspetti, da quelli sociali a quelli economici.

Essenzialmente la società dell'informazione è una società nella quale le informazioni costituiscono la risorsa più preziosa, i mezzi di produzione ed anche il prodotto principale. Questo implica che una larga parte della forza lavoro è costituita da lavoratori operanti in questo ambito e che le informazioni sono dominanti da un punto di vista economico e sociale.

Oggi, la New Economy è tutto fuorché una novità. Si tratta al contrario di una realtà ampiamente consolidata con la quale tutti, volente o nolente, siamo costretti a fare i conti, a un punto tale che la nostra vita quotidiana è già diventata impensabile senza le infrastrutture della telematica, che della “rivoluzione digitale” sono insieme strumento e causa. Del resto, non è stata soltanto la nostra vita quotidiana a subire un così vistoso cambiamento, ma anche, se non soprattutto, la struttura e i modi della nostra economia - dove quel “nostra” non significa più semplicemente italiana, e nemmeno solo europea o occidentale, ma mondiale *tout court*, o meglio, come ormai si usa dire, “globale”. Il tutto, nel giro di cinque anni o poco più.

Oggi, il rapporto tra comunicazione e sviluppo si pone in una nuova prospettiva, grazie alla diffusione di Internet, la tecnologia della comunicazione più appariscente e sorprendente dell'ultimo decennio. I programmi di comunicazione per lo sviluppo partono dalla premessa che la rete telematica permetta, da una parte, una distribuzione dell'informazione adeguata alle esigenze di ciascun gruppo

umano, anche il più sperduto e, dall'altra, un utilizzo dell'informazione che possa essere ritagliato proprio sui bisogni locali.

La crescita nell'utilizzo e nelle dimensioni di Internet è stata di tipo esponenziale fin dalla sua nascita e, in anni recenti, utilizzazione e dimensioni sono aumentate a dismisura. Esistono miriadi di statistiche su quanto sia realmente grande Internet. Qui di seguito sono disponibili alcuni studi che danno un'idea di come Internet stia crescendo e di quanto sia grande. Naturalmente, si tratta di un discorso ancora ipotetico: che Internet costituisca uno strumento realistico per le nuove esigenze di sviluppo è tutto da verificare.

Non vi è dubbio che il passo di diffusione della tecnologia Internet sia strabiliante: mentre il telefono ha impiegato quasi 75 anni per raggiungere 50 milioni di utenti, la radio 38 e la TV 13, al *World Wide Web* (WWW) sono bastati quattro anni per raggiungere la stessa quota.

In pochi anni Internet e le nuove tecnologie della comunicazione hanno rivoluzionato il modo con cui lavoriamo e ci relazioniamo. Era il 1969 quando un gruppo di giovani ricercatori aveva per la prima volta collegato dei computer utilizzando i normali circuiti telefonici. Nacque così Internet, ma fino al 1993 rimase confinato all'interno della comunità scientifica. Negli ultimi dieci anni, grazie alla coincidenza di alcune soluzioni tecniche e a comportamenti sociali la semplice comunicazione tra PC distanti è diventato un fenomeno economico, sociale e culturale con caratteristiche esplosive. La grande rete, da allora, non cessa di crescere: gli utilizzatori di Internet sono passati da 16 milioni nel 1995 a oltre 550 milioni nel 2002. In Svizzera nel 2001, quasi il 40% della popolazione utilizzava quotidianamente Internet e *e-mail*. La rivoluzione in atto è spettacolare ma non coinvolge l'intera società e ancor meno l'intero pianeta: un nuovo fossato, costituito da microprocessori, *megabit* e *modem* sta già dividendo i ricchi dai poveri, in alcuni casi gli uomini dalle donne in altri ancora gli anziani dai giovani.

L'Europa, con 165 milioni di utenti Internet, sorpassa di 41 volte l'Africa.

Anche in Italia il processo di informatizzazione è una realtà dinamica e in continua espansione sia in termini di diffusione (numero di soggetti che utilizzano servizi e applicazioni innovative) che di articolazione delle "forme" nelle quali si manifesta: *e-Procurement*, *e-Mail*, *e-Commerce*, Pubblica amministrazione *on line*, *e-Learning*, ecc. Questo processo ha una importanza notevole per l'andamento del Paese; sempre più, infatti, si evidenziano delle correlazioni tra crescita economica di lungo periodo e orientamento delle economie-paese verso prodotti e servizi ad alto contenuto di conoscenza.

La diffusione di questi servizi e delle loro applicazioni all'interno della società, produce una serie di effetti sul contesto economico di riferimento, riconducibili

direttamente alle opportunità offerte dall'informatizzazione e che si concretizzano in *start up* di nuove iniziative imprenditoriali, sviluppo di servizi a supporto delle nuove soluzioni e applicazioni ICT (*Information & Communications Technology*); allo stesso tempo stimola la divulgazione, all'interno delle aziende e delle Pubbliche amministrazioni, di una cultura e di conoscenze specifiche per la gestione delle nuove piattaforme tecnologiche, per la gestione innovativa delle progettualità e per il consolidamento dell'offerta di servizi. Questi effetti a loro volta costituiscono importanti fattori della crescita economica, sia a livello micro che macroeconomico. A livello microeconomico, permettono alle imprese di soddisfare una domanda sempre più specifica ed articolata e di competere con i concorrenti nazionali e internazionali. A livello macroeconomico, contribuiscono ad accrescere l'efficienza dei fattori di sviluppo di una paese. La sigla ICT acronimo di *Information & Communications Technology*, ha definitivamente soppiantato quella più limitativa di *Information Technology* (IT) sino a poco tempo fa adoperata, sintetizzando egregiamente il senso dell'unione indissolubile tra il mondo dell'informatica e della microelettronica e quello delle telecomunicazioni.

Lo scenario che si impone al nostro sguardo vede la nascita e la diffusione di nuove applicazioni multimediali e l'utilizzo massiccio delle risorse e delle applicazioni presenti nella rete, anche attraverso l'impiego di innovazioni tecnologiche digitali che coinvolgono dispositivi a noi familiari, quali la televisione o i telefoni portatili. Ciò impone l'esigenza di potenze sempre maggiori e di architetture innovative che hanno attinenza sia col mondo dei microprocessori e delle memorie, sia con i sistemi *hardware* e *software* che tali componenti utilizzano, sia con le reti di telecomunicazioni che sempre più dovranno essere in grado di gestire flussi crescenti di traffico dati rispetto alle tradizionali comunicazioni voce.

Negli anni Novanta i paesi che hanno registrato livelli di crescita superiori alla media, hanno avuto generalmente tassi di occupazione più elevati, hanno accumulato più capitale e migliorato la qualità delle risorse umane. Le economie che hanno avuto le migliori performance negli ultimi anni si sono caratterizzate per l'utilizzo intenso delle tecnologie dell'informazione e delle comunicazione (ICT) e per la penetrazione delle stesse nel sistema paese.

In Italia l'utilizzo di Internet tra i cittadini, anche se in aumento rispetto agli anni passati, risulta ancora scarso se confrontato con la notevole diffusione delle risorse tecnologiche nei paesi nord-europei.

Dalla tabella 1 emerge chiaramente lo scarso utilizzo di Internet presso le famiglie: il dato relativo all'Italia (32%), nel 2001, si colloca nelle ultime posizioni,

ben al di sotto della media europea (37,7%) e lontanissimo da quello dei paesi del Nord Europa.

Tabella 1

Famiglie con accesso a Internet

Anno 2001

Valori percentuali

Nazioni	%
Olanda	65,0
Svezia	61,0
Danimarca	59,0
Finlandia	50,0
Regno Unito	49,5
Irlanda	48,0
Austria	47,5
Lussemburgo	42,0
Germania	38,0
Belgio	37,0
Italia	32,0
Francia	30,0
Portogallo	26,0
Spagna	24,0
Grecia	10,0
Media europea	37,7

Fonte: Commissione Europea (Eurobarometro, novembre 2001).

DENTRO E FUORI LA “RETE”

Quanto alla stima complessiva degli internauti italiani, da una recente indagine del Cnel, emerge che in Italia, nel 2003, sono almeno 13,7 i milioni di “navigatori” nella rete web, il 10% in più rispetto al 2002.

Nonostante questi numeri, si legge nella ricerca, l'Italia in fatto di Internet è ancora indietro rispetto ad altri Paesi europei: mentre qui la diffusione copre il 28,5% della popolazione, in Germania si arriva al 60%, in Gran Bretagna al 54%, in Francia al 43%, e oltreoceano si arriva al 68% degli Stati Uniti. Peraltro, la percentuale italiana scende al 18,9% se si calcolano solo coloro che si sono collegati alla rete web negli ultimi sette giorni.

Altri dati offerti dallo studio indicano una crescita delle connessioni da casa propria (20,9%), ormai maggioritarie rispetto al luogo di lavoro (9,3%), all'abitazione di amici (5,5%), alla scuola (3,2%).

Quasi la metà degli italiani (46,3%) possiede un pc in casa, e di questi uno su tre è collegato a Internet. Tra le regioni, la maggiore diffusione si ha in Liguria (36,7%), seguita da Lombardia (36,4), Triveneto (35,5), Emilia-Romagna (33,1), Piemonte - Valle d'Aosta (29,8), Lazio (29,2), Toscana (28,8), Marche - Umbria (25,5). In coda il sud: la Puglia è al 25,2%, la Campania al 23,2, la Sardegna al 22,7, Abruzzo - Molise al 21,3, la Sicilia al 18,7 e in Basilicata - Calabria la penetrazione è ferma al 17,8%.

L'uso di Internet negli ultimi anni ha prodotto trasformazioni epocali nelle nostre economie e società, determinando nuove opportunità ma anche nuove diseguaglianze ed esclusioni.

Il settore dell'Ict (innovazione tecnologica legata al mondo della telefonia e della comunicazione) sta attraversando una fase di grande incertezza in Italia, dove continuano a pesare il *'regional divide'* e la scarsità degli investimenti per l'innovazione e la ricerca. La Rete inoltre è poco diffusa tra le donne e gli anziani, sebbene aumenti il numero di connessioni da casa, e appare non rinviabile un piano di alfabetizzazione informatica. Quanto poi al profilo di chi fa uso di Internet, la ricerca dice che il navigatore tipo è maschio, giovane ed istruito: alla rete si collega il 35,2% degli uomini (contro il 22,4% delle donne), il 57,7% della fascia d'età compresa tra i 14 e i 21 anni e il 48,9% tra i 25 e i 34.

È del 33% la percentuale di navigatori di età tra i 35 e i 44 anni, e dell'8,7% per quelli di età dai 45 in poi. Naviga il 74,2% dei laureati, il 56,7% di chi ha il titolo di licenza media superiore, il 26,9% di quelli con licenza media inferiore e c'è un 3,1% di navigatori con la licenza elementare. C'è anche il fattore reddito nella ricerca: naviga nel web il 46% dei percettori di reddito alto. Tra quanti poi hanno un'occupazione, si collega ad Internet il 39,8%, contro il 20,3% di coloro che non hanno un impiego, e tra questi prevalgono gli studenti, seguiti dai non occupati, dalle casalinghe (4,8%) e dai pensionati (2,7%).

Se poi si considerano i soli lavoratori, Internet raggiunge il 77,8% dei dirigenti o funzionari, il 69,6% degli imprenditori o liberi professionisti, il 60,7% degli impiegati o insegnanti, il 29,5% degli artigiani o commercianti, il 18,9% degli operai. Infine, la domanda a cosa serva Internet: si usa in prevalenza per ricevere (73%) o trasmettere (66%) posta elettronica, ma anche per curiosare (72%), cercare informazioni (56%) o notizie utili per il lavoro (42%), per lo studio o il turismo (36%) e per il tempo libero (34,5%). Poco ancora il volume di traffico per fare acquisti (9%) o prenotazioni (7%).

Il dato primario che emerge da questa indagine è dunque la distanza che esiste fra l'Italia e il resto dei paesi sviluppati in termini di informatizzazione e, nello

specifico, nell'uso delle nuove tecnologie; di fronte a questo scenario, poi, le donne italiane si pongono in netto ritardo rispetto agli uomini.

È utile a proposito ricordare che recenti indagini sulle nuove tecnologie riportano risultati incoraggianti sull'uso di internet da parte delle donne.

Uno scavo lento ma costante, tipico della personalità femminile, che ha contraddistinto la conquista delle donne sulla Rete: la superiorità del maschio in fatto di tecnologie. E così, negli Usa, culla e laboratorio di ogni anticipazione che riguarda il mondo della Rete, il muro, scavato alle sue fondamenta, si è frantumato. Le donne sono il 50,8% dei cybernauti e i maschi si trovano all'improvviso minoranza, robusta, il 49,2%, ma pur sempre una minoranza. Il certificato su queste percentuali lo mette la Nielsen/Net Rating una delle società di osservazione e misurazione del web.

È vero che nel resto del mondo le cifre dicono altro, soprattutto in Inghilterra dove i navigatori sono al 60,9% maschi, più o meno come in Italia dove le ultime ricerche dicono che solo un terzo dei navigatori è di sesso femminile, anche se, ed è un dato che non può essere sottovalutato, il tasso di crescita delle cybernautiche è stata del 77 per cento: ben 24 punti in più rispetto alla crescita dei colleghi maschi. Probabilmente, dunque, anche in Italia e in Europa è solo questione di tempo.

D'altra parte l'Internet europeo è ancora giovane rispetto agli Stati Uniti. E il tempo, per consentire la scalata delle donne ad uno degli ultimi bastioni maschili, è una necessità. Basti pensare che le americane ci hanno messo circa 6 anni per raggiungere la parità, numerica, in un campo in cui i maschi si sentivano portatori di un dominio che sembrava a tutti irraggiungibile. Era gennaio quando la stessa Nielsen/Net aveva proclamato ufficialmente che la parità era stata raggiunta. Poi, rotte le barriere, è stato un'alluvione e in 6 mesi l'universo femminile ha operato lo storico sorpasso. Laddove gli uomini mantengono la loro storica predominanza è nelle ore passate davanti al video: 9 ore, 54 minuti al mese per i maschi americani contro le 8 ore e 18 minuti, sempre al mese, delle donne. Ma su questo influiscono fattori diversi dal rapporto, più o meno buono con le tecnologie. Le donne direbbero che è una dimostrazione di un loro maggiore impegno in altre faccende durante la giornata.

Il cambiamento registrato negli Usa avrà un'influenza sulla femminilizzazione della Rete? Difficile dirlo, di sicuro avrà un impatto su chi con la Rete ci guadagna dei soldi. Infatti, la ricerca della Nielsen registra anche che le donne, oltre a visitare siti di interesse generale, cliccano con generosità sui vari negozi *online* di cui la Rete è ricchissima. Una vera manna per pubblicitari e ingegnosi imprenditori dell'*e-commerce*. Insomma, anche in Europa sembra cominciata la lunga rincorsa delle donne e tutto lascia pensare che, dopo la sostanziosa avanguardia dell'esercito che

ha sfondato il fronte negli Stati Uniti anche il grosso dell' esercito negli altri paesi del mondo si imporrà e colorerà il web di rosa.

In Italia invece il numero delle donne in rete non è dunque certo ancora soddisfacente, ma la tendenza all'aumento è evidente, se si considera che, come leggiamo nel primo rapporto di ricerca su “*Donne e Nuove Tecnologie Informatiche*” pubblicato nel 1998 e riguardante il progetto pilota nell’ambito del programma Leonardo dell’Unione Europea nel 1995, “l’utenza femminile di Internet è passata dal 7% del 1995 all’attuale 33% del totale, con un livello di crescita notevole, anche se ancora inferiore alle previsioni”.

SONDAGGIO EURISPES: DONNE CALABRESI IN RETE, ANCORA UN PICCOLO SFORZO.

L'Eurispes ha inteso indagare le opinioni e gli atteggiamenti dei cittadini calabresi in merito all'utilizzo della Rete, ed in particolare il rapporto delle donne con il Web.

Un primo, importante dato di carattere generale emerso evidenzia come l'utilizzo di internet tra i cittadini calabresi indagati sia ancora poco diffuso. Infatti, il 43% di essi non vede di buon occhio quello che ormai è diventato lo strumento di informazione per eccellenza.

Forse perché privi delle necessarie basi informatiche, forse perché increduli o ignari delle reali potenzialità della Rete o forse perché alla comunicazione *on line* si preferisce ancora il *face to face*, i cittadini calabresi dichiarano di utilizzare Internet “ogni giorno” nel 28,9% dei casi, “un paio di giorni alla settimana” nel 18,3% dei casi e solo nella misura del 9,9% dei casi si utilizza “un paio di volte al mese”.

Tabella 2

Utilizza internet...

Anno 2004

Valori assoluti e percentuali

Modalità	V. A.	%
Ogni giorno	289	28,9
Un paio di giorni alla settimana	183	18,3
Un paio di volte al mese	99	9,9
Mai	430	43,0
Totale	1.001	100,0

Fonte: Eurispes.

Incrociando il dato con la variabile sesso, si nota come nei maschi ci sia una maggiore predisposizione verso la Rete, tant'è che i valori più alti si concentrano nelle modalità di frequenza di utilizzo "ogni giorno" (35,7%). Le femmine, al contrario, non hanno una particolare predilezione nei confronti di questo mezzo di informazione: infatti, una su due dichiara di non utilizzare mai Internet. Mentre le donne che dichiarano di utilizzarlo con una certa regolarità sono il 38,2%, dato dalla somma delle due modalità di risposta "ogni giorno" (22,4%) e "un paio di giorni a settimana" (15,6%).

Tabella 3**Utilizza internet...per sesso**

Anno 2004

Valori percentuali

Modalità	Sesso		Totale
	Maschi	Femmine	
Ogni giorno	35,7	22,4	28,9
Un paio di giorni alla settimana	21,1	15,6	18,3
Un paio di volte al mese	8,2	11,5	9,9
Mai	34,9	50,6	43,0
Totale	100,0	100,0	100,0

Fonte: Eurispes.

È sicuramente fra i giovani che Internet riscuote più successo. Infatti, il 46,2% del relativo sottocampione dichiara di entrare in Rete tutti i giorni, il 27,4% un paio di giorni a settimana e soltanto il 15,1% non l'ha mai utilizzata. Di contro, invece, i più scettici risultano essere nella fascia di età più alta, dove circa il 90% di essi non ha mai sperimentato Internet.

Tabella 4**Utilizza internet...per fasce d'età**

Anno 2004

Valori percentuali

Modalità	Fasce d'età			Totale
	Giovani	Adulti	Anziani	
Ogni giorno	46,2	26,7	3,0	28,9
Un paio di giorni alla settimana	27,4	18,1	2,5	18,3
Un paio di volte al mese	11,4	11,0	4,6	9,9
Mai	15,1	44,2	89,8	43,0
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Eurispes.

Una forte correlazione esiste tra l'uso di Internet e il livello di istruzione degli intervistati. Sono le persone con il più alto livello di istruzione i più assidui "navigatori" (il 51,3% di essi lo utilizza tutti i giorni ed il 23,2% un "paio di giorni a settimana"), mentre i principali "disertori" della Rete sono i meno istruiti (ben il 76,8% ritiene di poterne fare a meno).

Tabella 5

Utilizza internet...per livello di istruzione

Anno 2004

Valori percentuali

Modalità	Livello di istruzione			Totale
	Basso	Medio	Alto	
Ogni giorno	8,1	28,5	51,3	28,9
Un paio di giorni alla settimana	10,5	20,2	23,2	18,3
Un paio di volte al mese	4,6	12,4	11,4	9,9
Mai	76,8	38,9	14,0	43,0
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Eurispes.

Si registra lo stesso tipo di correlazione facendo riferimento allo *status* professionale degli intervistati: all'aumentare dello stesso, aumentano le percentuali di coloro che utilizzano quotidianamente la Rete, ed all'opposto, diminuendo il livello di status professionale, diminuisce il livello degli utenti giornalieri e tendono ad aumentare quelli che non hanno mai "navigato".

Tabella 6

Utilizza internet...per status professionale

Anno 2004

Valori percentuali

Modalità	Status professionale			Totale
	Basso	Medio	Alto	
Ogni giorno	7,8	22,1	57,4	28,9
Un paio di giorni alla settimana	13,3	17,6	20,2	18,3
Un paio di volte al mese	7,0	13,1	9,6	9,9
Mai	71,9	47,2	12,8	43,0
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Eurispes.

La tabella seguente ci mostra come il mancato utilizzo delle nuove tecnologie prescinda dalla situazione economica. Infatti, i maggiori fruitori di Internet sono le persone “occupate”, (37% tutti i giorni e il 22,8% due volte a settimana), mentre tra i disoccupati e soprattutto tra i pensionati si riscontrano le percentuali più elevate di coloro che dichiarano di non utilizzare mai Internet, rispettivamente 41,3% e 87,6%.

Tabella 7**Utilizza internet...per condizione occupazionale**

Anno 2004

Valori percentuali

Modalità	Condizione occupazionale			Totale
	Disoccupati	Occupati	Pensionati	
Ogni giorno	30,1	37,0	2,9	28,9
Un paio di giorni alla settimana	19,2	22,8	3,5	18,3
Un paio di volte al mese	9,4	11,6	5,9	9,9
Mai	41,3	28,7	87,6	43,0
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Eurispes.

Infine, nell’analizzare la variabile territoriale si scopre che a navigare quotidianamente sono maggiormente i vibonesi (40,7%) e i reggini (31,8%), mentre i cittadini della provincia di Crotone sono coloro che hanno meno a che fare con Internet (46,7%).

Tabella 8**Utilizza internet...per ambito territoriale**

Anno 2004

Valori percentuali

Modalità	Ambito territoriale				
	Cosenza	Catanzaro	Crotone	Vibo V.	Reggio C.
Ogni giorno	24,0	26,5	25,3	40,7	31,8
Un paio di giorni alla settimana	18,0	18,2	21,3	16,0	18,2
Un paio di volte al mese	13,7	12,2	6,7	6,7	7,3
Mai	44,3	43,1	46,7	36,7	42,7
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Eurispes.

Alle persone che hanno risposto positivamente sull’utilizzo di Internet è stato chiesto altresì di indicarci da chi è stato/a introdotto/a nel mondo delle nuove

tecnologie e quindi di Internet. Ebbene, oltre un terzo del campione dichiara di essere un autodidatta, mentre la restante parte ha risposto di avere avuto bisogno di un parente (20%), di amici (21,7%), di un collega di lavoro (15,6%) e solo in pochi casi di un professore o un esperto di computer (9,1%).

Tabella 9

Chi l'ha introdotta nel mondo delle nuove tecnologie e in internet ?...

Anno 2004

Valori assoluti e percentuali

Modalità	V. A.	%
Parente	114	20,0
Amici	124	21,7
Professori/tecnici	52	9,1
Collega	89	15,6
Autodidatta	192	33,6
Totale	571	100,0

Fonte: Eurispes.

Particolari differenze si riscontrano, in questo caso, ripartendo il campione in base al sesso. Gli uomini più delle donne risultano essere maggiormente predisposti verso le nuove tecnologie e in generale con la Rete; la differenza rilevata in riferimento alla modalità "autodidatta", è infatti di oltre 25 punti percentuali. Circa un terzo delle donne invece è stato introdotto nel mondo delle nuove tecnologie attraverso l'aiuto di un parente, mentre nel 22,4% dei casi hanno trovato conforto negli amici.

Tabella 10

Chi l'ha introdotta nel mondo delle nuove tecnologie e in internet ?... per sesso

Anno 2004

Valori percentuali

Modalità	Sesso		Totale
	Maschi	Femmine	
Parente	12,3	29,5	20,0
Amici	21,1	22,4	21,7
Professori/tecnici	8,5	9,8	9,1
Collega	13,2	18,5	15,6
Autodidatta	44,8	19,7	33,6
Totale	100,0	100,0	100,0

Fonte: Eurispes.

Notiamo, inoltre, che ad essere maggiormente “autodidatti” sono principalmente i giovani, con il 37,6% delle preferenze del relativo sottocampione.

Per quanto riguarda le percentuali espresse dalla classe di età più elevata, vale a dire gli anziani, bisogna dire che tali quote rappresentano un numero esiguo di fruitori della Rete.

Tabella 11

Chi l'ha introdotta nel mondo delle nuove tecnologie e in internet ?... per fasce d'età

Anno 2004

Valori percentuali

Modalità	Fasce d'età			Totale
	Giovani	Adulti	Anziani	
Parente	17,1	22,5	30,0	20,0
Amici	28,5	14,6	10,0	21,7
Professori/tecnici	7,4	11,1	10,0	9,1
Collega	9,4	22,9	15,0	15,6
Autodidatta	37,6	28,9	35,0	33,6
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Eurispes.

Analizzando le modalità di risposta in funzione del livello di istruzione del campione, si evidenzia che all'aumentare del livello culturale degli intervistati aumenta anche la propensione al “fai da te” nell'apprendimento delle nuove tecnologie ed in particolare di Internet; infatti, oltre un terzo del relativo sottocampione dichiara di essere un autodidatta. Al contrario, i meno istruiti tendono ad avere minore dimestichezza con la tecnologia e, di conseguenza, hanno maggiore bisogno di terze persone per essere introdotte nella mappa dei servizi offerti dalla “navigazione” in Rete. I maggiori aiuti vengono quindi richiesti ad amici (27,3%) e parenti (30,3%).

Tabella 12

Chi l'ha introdotta nel mondo delle nuove tecnologie e in internet ?... per livello di istruzione

Anno 2004

Valori percentuali

Modalità	Livello di istruzione			Totale
	Basso	Medio	Alto	
Parente	30,3	19,5	17,6	20,0
Amici	27,3	21,7	20,2	21,7

Modalità	Livello di istruzione			Totale
	Basso	Medio	Alto	
Professori/tecnici	9,1	9,6	8,6	9,1
Collega	3,0	16,5	18,0	15,6
Autodidatta	30,3	32,7	35,6	33,6
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Eurispes.

Si registra lo stesso tipo di correlazione facendo riferimento allo *status* professionale degli intervistati: all'aumentare dello stesso, aumentano le percentuali di coloro che hanno un approccio diretto con i computers (46,3%) senza mediazione alcuna; all'opposto, diminuendo il livello di *status* professionale diminuisce la percentuale di autodidatti e tendono ad aumentare le percentuali di coloro i quali sono stati introdotti all'uso delle tecnologie da parenti (16,7%) e amici (33,3%).

Tabella 13

Chi l'ha introdotta nel mondo delle nuove tecnologie e in internet ?... per status professionale

Anno 2004

Valori percentuali

Modalità	Status professionale			Totale
	Basso	Medio	Alto	
Parente	16,7	25,2	12,8	20,0
Amici	33,3	20,0	17,1	21,7
Professori/tecnici	13,9	9,5	7,9	9,1
Collega	8,3	22,4	15,9	15,6
Autodidatta	27,8	22,9	46,3	33,6
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Eurispes.

Per quanto riguarda, infine, la variabile territoriale si rileva che sia gli abitanti della provincia di Vibo Valentia che quelli della provincia di Reggio Calabria, risultano essere, nella misura del 42,1% dei casi, i più autodidatti della regione, mentre i cosentini sono quelli che si rivolgono maggiormente a terzi per apprendere l'utilizzo della Rete.

Tabella 14

Chi l'ha introdotta nel mondo delle nuove tecnologie e in internet?...per ambito territoriale

Anno 2004

Valori percentuali

Modalità	Ambito territoriale				
	Cosenza	Catanzaro	Crotone	Vibo V.	Reggio C.
Parente	21,0	25,2	16,3	15,8	19,8
Amici	25,1	17,5	20,0	18,9	23,8
Professori/tecnici	13,2	15,5	6,3	7,4	1,6
Collega	18,0	14,6	16,3	15,8	12,7
Autodidatta	22,8	27,2	41,3	42,1	42,1
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Eurispes.